

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA IV

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

L'URBANISTICA DELLE CITTÀ MEDIEVALI ITALIANE / 4

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA IV
**LE CITTÀ MEDIEVALI
DELL'ITALIA MERIDIONALE
E INSULARE**

a cura di
Aldo Casamento e Enrico Guidoni



STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA IV

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

Responsabile scientifico per la Sicilia: Aldo Casamento

Il Convegno «L'Urbanistica delle città medievali italiane. Italia meridionale e insulare»
è stato promosso da:

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E ANALISI DELLA CITTÀ.

Università degli Studi di Palermo, DIPARTIMENTO DI CITTÀ E TERRITORIO.
ASSOCIAZIONE STORIA DELLA CITTÀ.

Curatori del Convegno: Aldo Casamento, Enrico Guidoni.

Segreteria redazionale: Ivan Agnello, Maurizio Vesco.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del M.I.U.R. e con i fondi di ricerca
dell'Ateneo di Palermo.

In copertina: Palermo, palazzo Chiaromonte o Steri: Sala Magna, soffitto ligneo dipinto (sec. XIV).
Particolare (foto M. Minnella).

Progetto e realizzazione editoriale: MG Sistemi Editoriali s.r.l.

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 066790356

Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. . 06273903

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA IV

LE CITTÀ MEDIEVALI DELL'ITALIA MERIDIONALE E INSULARE

a cura di
Aldo Casamento e Enrico Guidoni

Atti del convegno
Palermo - Palazzo Chiaromonte (Steri)
28-29 Novembre 2002



Edizioni Kappa

Indice

<i>Introduzione</i> di Enrico Guidoni	7	<i>Adalgisa Milazzo</i> Le Chiese della SS. Trinità. Il sito e la città	144
<i>Abd Al-Razzaq Moaz</i> Sarouja quarter. The Formation of a Neighbourhood in Damascus (12th-16th century). Urban development, Architecture, and the elite	12	<i>Laura Zanini</i> Ordini mendicanti e città nella Sardegna medievale	157
<i>Teresa Pérez Higuera</i> De la ciudad hispanomusulmana a la ciudad mudejar: el ejemplo de Toledo	18	<i>Antonietta Finella</i> Insedimenti religiosi a Benevento nel Medioevo	168
<i>Bernard Gautbiez</i> Pont-Audemer e l'urbanistica in Normandia nei secoli undicesimo e dodicesimo	26	<i>Cristina Ierar</i> Centri di fondazione e di influenza benedettina in Campania tra IX e XII secolo	174
<i>Amadeo Serra Desfills</i> Orden y decorum en el urbanismo valenciano de los siglos XIV y XV	37	<i>Maria Teresa Marsala</i> Le Fondazioni Albanesi Calabro-Sicule (XV secolo)	182
<i>Vincenzo D'Alessandro</i> Città e società urbane in Sicilia fra XIII e XV secolo. Aspetti socio-culturali	51	<i>Elena Pezzini</i> Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo (fine XIII prima metà XIV secolo)	201
<i>Antonino Pellitteri</i> La città al centro della <i>riblab bigāziyyab</i>: Tripoli nella descrizione di al-Tigāni (sec. XIII-XIV)	58	<i>Franco D'Angelo</i> Le mura e le porte di Palermo dal XII al XIV secolo	224
<i>Marco Cadinu</i> Tradizione insediativa, modelli architettonici ed influenza islamica in Sardegna	72	<i>Maurizio Vesco</i> Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo: un caso di studio	231
<i>Irma Friello</i> Centri di tradizione islamica nel Cilento e nel Vallo di Diano. Agropoli ed il Campo Saraceno	83	<i>Maria Giuffrè</i> Città e architetture nel soffitto dello Steri di Palermo	245
<i>Pina Di Francesca</i> Urbanistica siculo-musulmana: permanenze e trasformazioni	91	<i>Nicola Aricò</i> In nova urbe Messane: un palinsesto urbanistico del secolo XII	254
<i>Angela Mazzè</i> Tipi edilizi nel paesaggio urbano della Sicilia medievale	100	<i>Lucia Arcifa</i> Dalla città bizantina alla città normanna: ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Catania in età medievale	279
<i>Rosario La Duca</i> Per un dizionario toponomastico del medioevo palermitano	121	<i>Teresa Colletta</i> Napoli città portuale e mercantile in epoca angioina	292
<i>Aldo Casamento</i> Insedimenti religiosi e impianto urbano	128	<i>Donato Giancarlo De Pascalis</i> Una città di fondazione tra XIII e XIV secolo: il caso di Roca in Terra d'Otranto	304

Lo studio delle città medievali si è arricchito negli ultimi decenni di contributi critici e metodologici che hanno sostanzialmente modificato il modo di valutare i processi insediativi, sul piano sia formale che tecnico, e di reinterpretare il fenomeno urbanistico tanto nei suoi specifici caratteri d'impianto quanto nel disegno complessivo dell'organismo. Recenti studi, soprattutto italiani, hanno impresso una svolta decisiva alla ricerca sull'urbanistica nel Medioevo, ponendo in primo piano il ruolo del progetto e il suo significato nel processo di formazione dell'insediamento e di articolazione delle sue componenti spaziali.

In tal senso, la città medievale dell'Italia meridionale e insulare presenta aspetti morfologici e caratteri spaziali non solo di elevata qualità ma anche di straordinario valore e significato culturale. Come accade nel campo dei linguaggi architettonici, anche in quello dei modelli urbanistici un ruolo determinante alla loro specifica configurazione è offerto dalla presenza e dalla stratificazione di culture e civiltà diverse a partire dall'alto medioevo: influenze della cultura bizantina e, soprattutto, islamica, normanno-sveva, angioina e aragonese improntano i tessuti e l'impianto complessivo delle città, lasciando profondissime tracce che testimoniano ancora oggi la ricchezza e la varietà dei caratteri urbanistici dei centri storici meridionali.

Appare utile, pertanto, stimolare un dibattito e un confronto di idee a largo raggio sui temi della forma e della costruzione della città meridionale tra XI e XV secolo attraverso l'analisi e la valutazione storico-critica degli elementi fisici e spaziali caratterizzanti l'urbanistica medievale italiana ed europea e la ricerca di una chiave interpretativa rigorosa sul piano metodologico e scientifico per una corretta ricostruzione dei processi insediativi. Dell'impianto della città va identificata la matrice progettuale che connota ogni componente del disegno urbanistico, con particolare attenzione alle fasi storiche e agli ambiti culturali di appartenenza; quindi, di queste componenti, va tracciato il sistema delle relazioni che esprime e pone in evidenza il nesso tra natura ideologica, struttura sociale e forma urbana.

Su questo piano, il meridione d'Italia presenta una ricchezza di temi e una complessità di significati di ampiezza mediterranea ed europea: se sfumata appare la portata dell'esperienza urbanistica comunale – preponderante a partire dal XII secolo nell'Italia centro settentrionale – di fondamentale importanza appaiono: l'esperienza insediativa islamica, il cui apporto è stato determinante, in termini spaziali e culturali, nella formazione delle città europee tra X e XIII secolo; l'organizzazione strategica del territorio condotta da Federico II di Svevia nell'opera di ricostruzione dell'impero; lo sviluppo di una moderna legislazione urbanistica proveniente dalla Spagna aragonese che dal sud-Italia ha investito tra XIV e XV secolo i territori continentali.

Temi, questi, che richiedono ancora ampia riflessione e seri dibattiti fondati su confronti con realtà

nazionali ed internazionali; solo attraverso lo studio analitico del progetto a confronto con i modelli insediativi di riferimento è possibile cogliere, relativamente ad un determinato periodo storico, i significati formali, estetici, spaziali, culturali che prefigurano e definiscono l'architettura della città medievale. La loro conoscenza è indispensabile alla salvaguardia e alla tutela dei nuclei più antichi delle città dell'Italia meridionale e peninsulare, in un momento in cui il futuro dei centri storici appare compromesso, più che dalla mancanza di interventi e di piani di recupero, dalla incapacità di serie interpretazioni storico-urbanistiche.

Mediaeval cities in southern Italy and its islands are characterised by morphological aspects and spatial character not only of a very high quality, but also of an extraordinary cultural value and significance. As in the field of architectural language, the specific configuration of urban models has been greatly affected by the presence and stratification of different cultures and civilisations, starting in the high Mediaeval age. The lasting influence of Byzantium, and above all the Arabic, Norman-Swabian, Angevin and Aragonese empires is imprinted in the textures and the overall structure of the cities. Deep traces testify still today to the richness and variety of town-planning characteristics in southern Italian historic centres.

The aim of this initiative is to stimulate a debate and a comparison of ideas over a wide range of topics based on themes concerning the construction of southern Italian cities between the 11th and 15th Centuries through historic-critical analysis and evaluation of the physical and spatial elements that characterise mediaeval Italian and European town-planning. Also greatly important will be research into the key problem of creating a methodological and scientific plan which will allow the accurate reconstruction of the processes of urban development. From the structure of a city we can identify the projected matrix, which includes every element of urban design, with particular attention to the different historical periods and the cultural atmosphere in which it came about. From this, we will be able to trace the system of relationships that express and highlight connections between ideological nature, social structure and urban form.

As regards southern Italy and the islands, there are several features that appear to be of great importance: the Islamic system of town-planning, whose contribution was decisive in spatial and cultural terms in European cities between the 10th and 13th Centuries; the strategic organisation of the territories carried out by the Swabian King Frederick II during his reconstruction of the empire; the development of a precocious system of town-planning legislation which arrived with the Aragon Spanish empire and which was instituted in the south of Italy between the 14th and 15th Centuries. These are all themes that call for greater reflection and serious debate starting from comparisons of an international nature.

Only through the project's analytical study of town-planning models is it possible to understand, relative to a certain historic period, the formal, aesthetic, spatial and cultural significance which prefigure and define the architecture of mediaeval cities. Knowledge of all this is indispensable if we are to safeguard and protect the old town centres of southern Italy and the islands. Indeed, at this moment their future seems to be compromised, less due to the lack of recuperative action and planning, than the incapacity a series of historic-urban interpretations.

A. C.

Introduzione

Enrico Guidoni

Nel delineare le vicende urbanistiche e i caratteri distintivi delle città medievali dell'Italia meridionale e insulare occorre tener conto, prima di tutto, delle condizioni politiche che maggiormente pesano se si vuole stabilire un confronto con l'area comunale del centro-nord. Almeno a partire dal nono secolo, sotto la spinta delle invasioni saracene si consolida quell'antico isolamento delle città nei confronti del loro territorio che può essere visto come una eredità antica, basata sulla presenza di uno stato di grande estensione che tende a limitare l'autonomia municipale e sulla centralità degli scambi via mare con tutta l'area mediterranea. Frammentata tra forti presenze islamiche, porti e roccaforti bizantine, nuclei urbani densamente popolati, casali e castelli disseminati nel territorio, il sud conquistato dai normanni nell'XI secolo ritrova una sua unità e una sua identità sotto il controllo della monarchia e della chiesa, contrapponendosi per secoli alla perdurante frammentazione politica dell'Italia comunale. Anche la Sardegna, pur nella diversa influenza di stampo coloniale esercitata da pisani, genovesi e catalani, non vede svilupparsi concretamente le autonomie cittadine, ma soltanto pochi centri con notevole concentrazione demografica ed economica. Le città individuali restano quindi, nei secoli tardomedievali, sottoposte a governi centrali che tentano in tutti i modi di impedire l'autonomia politica, ma anche l'autonoma elaborazione giuridica. Prive di governo locale e dotate solo di organi burocratici e amministrativi, le città non elaborano propri statuti paragonabili agli statuti comunali, dovendo sottostare alle leggi generali dello stato; vengono semplicemente loro concessi privilegi e consuetudini solitamente sommi e

non specifici nei contenuti. Sul piano urbanistico manca l'azione costruttiva del comune che edifica la sua sede creando la piazza pubblica nel centro cittadino, manca quindi una specifica e lungimirante azione di conquista territoriale e di accorpamento di un contado, a formare la cosiddetta città-stato. Le sedi di rappresentanza civica sono, nell'Italia peninsulare, dislocate nei rioni (di solito si tratta di sedili, logge dove si svolgono periodicamente le riunioni) e riservate alla nobiltà, e poco incidono, nel complesso, sull'immagine e sull'impianto urbano. Volendo passare in rassegna i principali caratteri distintivi dell'urbanistica meridionale in età medievale, si può iniziare con il fenomeno che, essendo il più diffuso, è anche il più importante e di più lunga durata: quello che ha come referente l'urbanistica islamica e che, pur nelle sue forme continuamente variabili nel tempo e nello spazio, si impone agli occhi del moderno studioso come una componente basilare¹. L'influenza musulmana, dapprima esterna, ma ben presto mescolata con elementi autoctoni, si riscontra come è noto in tutta l'area mediterranea a partire dal settimo secolo (in Spagna dall'ottavo, in Italia meridionale dal nono), ma si estende anche alle città maggiori del nord Italia e dell'Europa centrale. Si tratta di caratteri ormai studiati nella loro generalità, verificabili soprattutto nei tessuti urbani labirintici, nella gerarchia delle strade (shari, darb, azuac) e quindi nella generalizzata adozione del vicolo cieco come minimo multiplo abitativo; nella presenza di una strada principale di attraversamento urbano (in Spagna *calle mayor*), nella centralità del principale edificio religioso (moschea cattedrale) e nell'orientamento delle moschee alla Mecca;

nell'assenza di piazze interne e nella presenza di spazi chiusi per il mercato (*suk*). In Sicilia, in Sardegna e nell'Italia peninsulare meridionale questa componente ha inciso più profondamente nella evoluzione urbana non soltanto perché queste aree sono state direttamente conquistate, o invase, o colonizzate o sottoposte a scorrerie, ma anche perché, come si è detto, la relativa staticità dello sviluppo municipale rispetto al centro-nord ha di fatto consentito la permanenza, e poi la lenta trasformazione, di una tradizione altrove meno radicata o duramente contrastata².

Tra il nono ed il diciannovesimo secolo – ma soprattutto nel periodo che qui ci interessa, tra XI e XV secolo – gli impianti residenziali si consolidano, mescolandosi poi con gli apporti della cultura urbana centroeuropea, per approdare infine, nella Sicilia barocca, a inedite sintesi tra impianti regolari a vie rettilinee e aggregazioni di vicoli (ormai evoluti in cortili) che occupano l'interno degli isolati. In Puglia la mescolanza tra influssi mussulmani e forme provenienti dall'Italia comunale è particolarmente interessante e caratterizza i centri organizzati tra XIII e XIV secolo; basta ricordare Altamura, «fondazione» federiciana di impianto tipicamente islamico nella rete viaria, con una grande via diametrale e la cattedrale nel centro; Martina Franca, dove il tessuto labirintico crea un innesto culturale, del resto comune ad altre città della regione, di questa eredità nelle ricerche scenografiche rinascimentali e barocche³.

Dall'età normanna, castelli e palazzi, assai più delle mura urbane e delle torri, caratterizzano la città militare e civile, mentre altrettanto se non più forte, si presenta con i suoi monumenti il potere ecclesiastico. L'accordo tra stato e chiesa, assai più semplice di quello, sottoposto alle innumerevoli varianti locali, tra comune e chiesa, lascia libero campo alla costruzione della cattedrale come elemento dominante la comunità e il paesaggio urbano, ma anche, in assenza di palazzi pubblici cittadini, alla sua assunzione di funzioni politiche e rappresentative peculiari. Le cattedrali con i loro campanili, e anche le madrici, le abbazie e le chiese minori, costituiscono poli e centri di riconoscimento unici e incontrastati, occupando posizioni centrali, dando luogo alle piazze principali e sovrastando il tessuto delle residenze.

In assenza di conflittualità tra le città, mancano o sono attenuati fenomeni che spiccano nel centro-nord, come la fondazione di terre nuove nel contado, la costruzione di torri cittadine dovute all'inurbamento più o meno costrittivo della nobiltà feudale, le grandi piazze civiche con gli edifici delle magistrature rappresentative, le opere

pubbliche non finalizzate a scopi militari o allo sviluppo portuale. Nuovi insediamenti sono fondati solo per iniziativa regia (più tardi feudale) e sono finalizzati alla difesa e allo sviluppo economico dell'intero stato; così nell'età di Federico II si edificano nuovi e più imponenti castelli urbani, strumento anche psicologico di repressione di ogni velleità autonomistica locale, si creano nuovi centri portuali ma, nel contempo, in un momento di forte attrito nei confronti della chiesa, si bloccano le nuove fabbriche ecclesiastiche e soprattutto si ritarda l'inserimento in città degli ordini mendicanti⁴.

Ma dopo la parentesi federiciana, con angioini e aragonesi lo sviluppo delle città si assesta nuovamente sull'asse della collaborazione tra stato e chiesa, dove la terza componente, quella municipale, resterà per secoli sacrificata a vantaggio di una ininterrotta, anzi via via potenziata, presenza feudale. Questi caratteri, esattamente contrapposti a quelli dello sviluppo urbano del centro-nord, si attenuano nelle aree di confine che presentano una mescolanza di fenomeni (come il Lazio e la stessa Roma, e l'Abruzzo) e vanno sempre rapportati con referenti esterni: dapprima (XI-XIII secolo) con la cultura dell'area franco-tedesca, e quindi (secc. XIV-XV) con quella dell'area spagnola, mentre la Sardegna rimane una terra di influenze e di presenze coloniali frammentate. Si è accennato come, tra XI e XIII secolo, si affermi concretamente nelle città meridionali un ruolo urbanistico del complesso episcopale che, in assenza di un polo civile e comunale di equivalente peso, tende ad assumerne alcuni caratteri altrove esclusivi. Tra questi, oltre alla posizione dominante, e alla piazza, particolare interesse riveste la tipologia dei campanili delle cattedrali, veri e propri monumenti simbolici dell'intero complesso urbano e del dominio su di esso esercitato dalla chiesa⁵.

La parte basamentale di molti campanili è costituita da una sorta di arco trionfale a quattro fornic, il che permette alla costruzione di dominare fisicamente e simbolicamente una strada importante, una porta, comunque un passaggio pubblico centrale che ne viene in questo modo controllato. È esattamente quanto avviene, in molte città comunali del centro-nord, con palazzi pubblici che spesso sovrastano passaggi obbligati, strade o porte interne di primaria importanza; in molti casi al di sopra del voltone è situata la sala consiliare, più raramente la torre pubblica, in falso.

Dal confronto tra queste due situazioni si può trarre qualche ulteriore conclusione sul piano del significato: gli edifici sovrastanti i passaggi pubblici sono quelli da cui più manifestamente emana il potere, che discende dall'alto sul piano di

circolazione dei cittadini. Nel caso del campanile è evidente la derivazione verticale, divina, mentre nel caso del palazzo comunale (o di una sua parte) questo rapporto, più immanente, assume anche un più verificabile senso strategico⁶. In entrambe le condizioni è la campana che informa e segnala dal luogo unico e centrale della città le principali occasioni della vita collettiva. Ma la base del campanile, con le sue quattro arcature (di solito ogivali) può contenere in sé il luogo delle riunioni pubbliche, ristrette ai maggiorenti della città, sotto il diretto controllo del vescovo: lo farebbe pensare la straordinaria coincidenza tipologica tra questi spazi quadrati e il modello, ovunque diffuso, del sedile costituito da una loggia a quattro arcate. Si conferma così un uso duplice del campanile: un segnale urbano e paesaggistico della presenza della chiesa materialmente sorgente al di sopra di un luogo simbolicamente legato alla vita terrena e materiale della città, luogo di esercizio del potere civile, giuridico e anche politico e militare. La posizione nel tessuto urbano delle chiese secondarie – secolari e regolari – assume a sua volta un particolare interesse per le radici altomedievali di una evoluzione mai bruscamente interrotta da interventi drastici di indirizzo e sempre guidata dal vescovo, mentre assai spesso nel centro-nord l'alternativo potere comunale ha creato attriti e condizioni particolari. In molte città meridionali può essere studiata la posizione delle parrocchie e delle cappelle, in linea di massima uniformemente diffuse e relativamente equidistanti, come ovunque, all'interno del tessuto urbano⁷; inoltre anche nel rapporto tre chiese parrocchiali e divisioni amministrative (pittaci; porte o simili) si nota una sovrapposizione che altrove lascia il campo a partizioni imposte dal comune e che pur conservando spesso il nome di antiche chiese (ad esempio a Firenze) si evolvono senza rispettare i confini parrocchiali⁸.

Un altro dato interessante è la diffusa presenza, all'interno delle mura urbane, di monasteri e abbazie, una presenza che limita in qualche modo l'impatto dell'avvento degli ordini mendicanti (sec. XIII), decisivo solo nelle città principalissime e con più diretti rapporti con l'Italia comunale, come Cagliari, Palermo, Messina, Napoli; quasi dovunque il centro del sistema di reciproche relazioni spaziali è la cattedrale, con l'eccezione illustre di Palermo.

Tipica delle città portuali, ma diffusa anche nei centri commerciali maggiori, è la presenza di spazi più o meno separati occupati da colonie di mercanti stranieri, il che accomuna queste città con i porti mediterranei in una sorta di sostanziale distinzione tra attività economica e controllo poli-

tico, impensabile nell'Italia comunale. Si tratta spesso di differenze non chiaramente percepibili e documentabili, ma che pesano su una frammentazione urbanistica e sociale che rende le città quasi un mosaico di gruppi piuttosto che un organismo unitariamente funzionante.

Insieme ai tessuti di tradizione islamica, che indubbiamente favoriscono l'isolamento all'interno di vicoli a volte molto ramificati di gruppi familiari estesi, le zone di influenza delle maggiori famiglie feudali, le giurisdizioni di differenti istituzioni religiose, anche le localizzazioni compatte delle rappresentanze «straniere» (ciascuna con la propria loggia, fondaco e chiesa) sono fattori di discontinuità e insieme di stabilità nelle grandi città del tardo medioevo⁹.

Una indagine sistematica sulla diffusione meridionale delle strade curvilinee, nell'accezione del termine già ampiamente sperimentato per il centro-nord, potrebbe meglio chiarire l'influenza del periodo normanno (secoli XI-XII) sul rinnovamento urbanistico alla fine del dominio mussulmano. Sono le vie principali quelle che più risentono di correnti nordiche – si tratta di lombardi, genovesi, toscani ecc... – che introducono modelli altrove più ampiamente diffusi, basati su una reinterpretazione fortemente caratterizzata delle linee naturali e funzionali allo scorrimento veloce in città dei cavalieri¹⁰. La curvilinearità estesa ad ogni parte dell'insediamento progettato o consolidato secondo nuovi principi, caratterizza, oltre alle strade principali (particolarmente importanti quelle di Palermo), l'intero tessuto residenziale (Molfetta) e le cinte urbane; va tuttavia tenuto presente come questi caratteri siano, nell'Italia peninsulare, meridionale e nelle isole, piuttosto sporadici, per i forti condizionamenti dei prevalenti tessuti di matrice islamica. Anche le vie curvilinee, come si è accennato, entrano a fare sistema con questa componente basilare, che negli esempi più chiaramente progettati (come il semidistrutto impianto del quartiere dell'Albergaria a Palermo), permangono solo nelle vie secondarie e nei vicoli che si diramano dalla strada principale. Tra gli esempi più perfetti di curvilinearità di impianto importato dal mondo comunale si deve citare Cagliari (il castello, pianificato dai Pisani all'inizio del XIII secolo), mentre è la Puglia la regione dove più armonicamente le diverse componenti si fondono e si integrano¹¹.

Per quanto riguarda l'urbanistica a strade rette, fondamentale rimane nel sud l'influenza greco-bizantina, con impianti a *strigae*: vie parallele che delimitano isolati stretti e allungati di case adiacenti (a schiera). Questa tipologia permane nel tempo, con una continuità davvero notevole, fi-

no all'unità italiana e oltre, passando a connotare gradualmente, dalle piccole città fondate medievali alle addizioni urbane del XIII e XIV secolo fino alle periferie e ai nuovi impianti dell'età barocca e contemporanea¹². Un caso particolare e di notevole impatto monumentale è quello di Cefalù. Quanto alle città di fondazione, vanno ricordate nel periodo che qui ci interessa oltre a quelle federiciane e a Manfredonia (sicuramente la più importante per concezione e regolarità), i centri angioini lungo il confine settentrionale del regno (in particolare Cittaducale¹³) e soprattutto l'Aquila, originale ed imponente impresa che risente fortemente dell'esperienza in questo campo dei comuni del centro-nord¹⁴. Un ultimo argomento, che andrà sicuramente approfondito e trattato come merita, si può soltanto delineare: la componente estetica, visiva e simbolica delle città tardomedievali in area meridionale.

Per quanto riguarda la concezione estetica del paesaggio urbano, la pura bellezza non è mai disgiunta da altre qualità, e anche in questo si può notare la profonda influenza esercitata dalla cultura islamica, in particolare dei viaggiatori (Edrisi e Ibn Gyubair) del XII secolo. È evidente che per lungo tempo ancora il bello urbano si identifica con i principali monumenti architettonici (cattedrali normanne, castelli federiciani) e che solo lentamente si fa strada l'apprezzamento per la regolarità, la simmetria e la gradevolezza dell'insieme: uno dei primi esempi è la descrizione di Manfredonia di Salimbene de Adam¹⁵. Solo all'inizio del '400 con le prammatiche di re Martino, la bellezza diviene intento ufficialmente ammesso nelle operazioni di trasformazione edilizia e il concetto si estenderà proprio dalla Sicilia alla legislazione italiana¹⁶.

Il simbolismo urbano, di matrice fondamentale politica (città in forma di croce o di aquila, a denotare vocazioni filopapali o filoimperiali) è documentato soprattutto in epoca rinascimentale e barocca, ma trova le sue logiche radici, anche nel sud, nell'ambito delle contese del XII e del XIII secolo. Sempre distinguendo tra componente di base (che si può far risalire al momento del progetto) e interpretazione ideologica (spesso documentata secoli più tardi), si può senz'altro affermare che, almeno con il XIV secolo, si diffonde l'interpretazione della croce principale di strade (croce) e dell'articolazione dell'organismo urbano intorno ad un asse (aquila), dove la testa è il castello, le ali e le zampe i quartieri periferici, il corpo la parte centrale antica; il tutto punteggiato di riferimenti monumentali (chiese)¹⁷. Anche se l'esempio più completo sembra essere quello di Cagliari, è in Sicilia che il sim-

bolismo urbano avrà il maggiore sviluppo nei secoli seguenti.

Infine si può accennare agli aspetti visivi del paesaggio urbano che, in aree dove sono predominanti i centri portuali costieri, assumono i caratteri di una vera e propria tradizione, insieme progettuale e interpretativa. L'immagine della città vista dal mare, composta simmetricamente lungo un asse verticale che spesso idealmente collega porto e castello, e dove i monumenti principali sono disposti in primo piano o comunque in evidenza, si consolida proprio in ambito meridionale: basta ricordare Cagliari, Palermo, Cefalù, Messina, Salerno, Napoli, Amalfi e numerosi altri centri dove la veduta principale ha suggerito le scelte urbanistiche determinanti per poi essere sempre più consolidata dalle rappresentazioni ufficiali della città moderna¹⁸.

Note

¹ E. GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, parte II; ID., *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in «Gli arabi in Italia», a cura di F. Gabrieli e V. Scerrato, Milano 1979, pp. 575-597; ID. (a cura di), A. CASAMENTO, P. DI FRANCESCO, A. MILAZZO, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Palermo 1984; ID., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo*, Roma-Bari 1991, parte IV; P. CUNEO, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Roma-Bari 1986; T. COLLETTA, *Atlante Storico delle città italiane. Capri*, Napoli 1988.

² Il «cortile», come sottomultiplo dell'aggregato urbano consolidato in età moderna, resta insieme al vicolo cieco componente fondamentale nei piccoli insediamenti appenninici in tutta l'Italia peninsulare; vedi gli esempi della Lunigiana (E. GUIDONI, *Per una storia urbanistica di Vezzano*, in «Giornale Storico della Lunigiana», n.s., XV, 1-3, 1964, pp. 1-15) e Calcata (Viterbo).

³ ID., *La componente... cit.*

⁴ ID., *L'urbanistica dei comuni italiani in età federicianiana*, in «La città del medioevo al rinascimento», Roma-Bari 1981, pp. 70 e sgg.

⁵ *Ivi*, p. 80.

⁶ Vedi il Palazzo di Fabriano, costruito su un voltone a dividere in due parti la città, e quello di Anagni, costruito su un voltone nel centro cittadino.

⁷ Studi sulla disposizione delle parrocchie urbane alto-medievali compiuti recentemente da A. Zolla (Mantova), A. Finella (Benevento) e M. Simone (Amalfi) hanno dimostrato una maglia a triangoli abbastanza regolari.

⁸ A. FINELLA, *Benevento medievale. Analisi ed interpretazione dell'impianto urbano*, Roma 2003; E. GUIDONI, *Atlante Storico delle città italiane. Firenze nei secoli XIII e XIV*, Roma 2003.

⁹ T. COLLETTA, E. GIACALONE, *Napoli e Amalfi tra IX e XIII secolo*, in «Storia dell'urbanistica. Campania», VI, 2002.

¹⁰ E. GUIDONI, *Arte e urbanistica... cit.*; ID., *Crescita e progetto della città comunale*, in «Territorio e città del-

la Valdichiana», Roma 1972, e in *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992; L. ZANINI, *Le strade curvilinee nelle città francesi (XI-XIII sec.)*, in E. GUIDONI (a cura di), *Città medievali, orientamenti e metodi di ricerca*, «Storia dell'urbanistica», n.s., 5, pp. 42 sgg.

¹¹ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001.

¹² E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo... cit.* Un caso monumentale, studiato da A. Casamento, è quello di Cefalù (XI-XII sec.). Diversi esempi sono trattati nella collana «Atlante di storia urbanistica siciliana» (dal 1979).

¹³ E. GUIDONI, *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in «L'arte di progettare... cit.», pp. 71 sgg.

¹⁴ ID. (a cura di), *Città, Contado e feudi nell'urbanistica medievale*, Roma 1974.

¹⁵ ID., *Pulchritudo Civitatis: statuti e fonti non statuta-*

rie a confronto, relazione al Convegno «Italianische Stadtstatuten als Quelle für Bauplanung und Stadtästhetik», Menaggio, 20-21 settembre 2001 (Atti in corso di stampa)

¹⁶ A. CASAMENTO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal medioevo all'ottocento*, in «Storia dell'urbanistica», *I regolamenti edilizi*, n.s., 1, 1995, pp. 137 sgg.; ID., *Palermo nel '400. La via di Porta di Termini*, in «Storia dell'urbanistica», *La città del quattrocento*, n.s., 4, 1998, pp. 7 sgg.

¹⁷ Su questo simbolismo vedi E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca*, in MEFRM, 1974; ID., *Crescita e progetto... cit.*; M. CADINU, *Figura e simbolo nella Cagliari medievale*, in «Storia dell'urbanistica», n.s., 2, 1996, pp. 139-144.

¹⁸ E. GUIDONI, *Le città portuali e il paesaggio urbano medievale*, relazione al Convegno «Città di mare del Mediterraneo medievale. Tipologie», Amalfi, 1-3 giugno 2001 (Atti in corso di stampa).

Sarouja quarter. The Formation of a Neighbourhood in Damascus (12th-16th century) Urban development, Architecture, and the elite

Abd Al-Razzaq Moaz

Since the 1970's, there is increased interest in studying Arab cities. Among cities in the Middle East, Cairo has drawn the most scholarly attention, and then, Aleppo to a much lesser degree. Thus more specific studies about Islamic cities are necessary on aspects not previously well scrutinized such as urban fabric and desing; structure and function, and the formation of urban quarters, which are the basic units of urban life. Damascus still requires extensive analysis of its history and urban development, in light of new sources and ideas. Too often, we still use the publications of Jean Sauvaget as the major references for the urban and the architectural history of Damascus, even though, when these sources were published between 1930-50. Sauvaget did not have access to the original sources, because they were not yet published. Moreover, his ideas, in general, demand revision today, in light of new historical methodologies and sources, which have allowed the contemporary scholar to view the region differently.

One the other hand, the history of the urban development of the Damascene quarters are not well studied. While Sauvaget's long article provides an urban overview of Damascus, it does not pursue in depth examination of any specific part of the city. For example, he merely mentions that Sarouja originates from the Mamluk period and notes its location. However, because he did not have access to archival historical sources, he could not, for example, explore the origin of the name of the quarter; a fact which is very significant in comprehending the history of the quarter. Nor could he discuss the pre-Mamluk origin of this part of the city.

In this study, I examine the formation of a quarter outside the walls of a major Arab city. The location of Sarouja had a strategical importance in that it linked the old walled city and the suburb of Salihyya. Because of the quarter's significance, the monuments constructed there are representative and characteristic of different periods. Moreover, Sarouja as an extramural quarter offers researchers a rich case study in the processes of urban development in the Islamic city since the twelfth century. A close look at urban at Sarouja's development over the centuries may force a change in assumptions of what is considered to have typified urban design in developing Islamic cities. The Sarouja gives an example of methodical urbanization in a developing Islamic city.

First, this study will describe the place of the north and western area in the history of Damascus, examining the factors that effected its origin in the Seljuk and Ayyubid periods and its development in the Mamluk period. Second, the monuments of the quarter will be described, their functions discussed, and patronage defined and examined. This is an analysis of a single unit of a major city, which is subjected to a detailed inquiry, an investigation which can later be expanded to include other quarters and be compared with the older areas of the city.

One of the main reasons for examining Sarouja is that it was built on some of the orchards and fields that surround Damascus, previously undeveloped land. Thus there was no previous construction or earlier urban fabric dictating the plan of the new development, making it easier to analyse the urban fabric, and to trace the process

of urbanization from the twelfth to the sixteenth century. Recently, there is an increasing research focusing on neighborhoods outside the walls that have no previous earlier construction. Thus the urban form and architecture in these areas are clearly the product of Islamic periods. Further, quarters outside the walls of Arab cities are constantly threatened with destruction to make way for new modern urban residential areas.

In this study, I examine the origin and development of a medieval quarter outside the walls of a major Arab city. Previous studies of Damascus focused on the city inside the walls dealing with superimposed levels of urban growth from the pre-Islamic period through the end of the Ottoman period. This new research could reveal the characteristics of the process of urbanization and social organization in these areas that may prove distinct and different from the neighborhoods within the old walled city, whose urban evolved originally from the Antiquity.

Also, the location of Sarouja was strategic in that it linked the old walled city and the suburb of Salihyya. Because of the quarter's significance, the monuments constructed there are representative and characteristic of different periods.

This quarter originates from the urban and architectural development of the city, beginning after the Seljuk conquest in 1076, and continuing during the period of Nur al-Din and the Ayyubids. Compared to the state of the city at the end of the Fatimid dominion, it would not be exaggerating to state that the Seljuk period with all its new construction could be considered as an era of a second founding for the city. The conquerors rebuilt the Great Mosque, which had been burned and founded the citadel. They built many mosques and hammams in the quarters of the city and introduced new types of religious buildings: madrasas, turbas, khanqahs, and ribats. They also introduced new architectural forms and a new decorative repertoire.

The city witnessed new urban development represented by the growth of suburban quarters outside the walls of the old city. In general, the expansion of the city outside the walls can be explained by population growth or the arrival of new groups of people from other parts of the Islamic world. Because their leaders wanted to recreate a society resembling the one from which they came, the governors of Damascus – first Seljuk, then Zangid and Ayyubid – played an important role by inviting people from throughout the Islamic world, but particularly from Turkish

and Kurdish areas. This policy transformed the structure of Damascene society and the city itself. Individuals and groups of people came to Damascus for many reasons both negative and positive. The negative factors were external to Damascus and include wars, the Crusades in the east and the Christian reconquista in the west. In the east, emigration began from Palestine during the Crusades and the invasion of the city of Jerusalem in 1099. Later, in the mid-twelfth century, many immigrants from the region of Nablus settled in Damascus at this time, and they founded the suburb of Salihyya, north of the city on Mount Qasiyun. The positive factors are internal, that is, that Damascus was a magnet at this time drawing people to the region. The Seljuks established a strong empire, both politically and economically in the region after their conquest of the Fatimids. Damascus played a strategic political role in the confrontation with the Fatimids and the Crusades during the Seljuk period. By the mid-twelfth century, under Nur al-Din Damascus was a major center of the Islamic world. The city witnessed a political, economic and cultural renaissance, attracting many people, notably scholars and students from different cities in the Islamic world. The fact that there were ninety-nine madrasas in Damascus in the Ayyubid period indicates that there was a large student and scholarly population, though, unfortunately, there exist no population statistics for this period. However, the traveler Ibn Jubayr, at the end of the twelfth century, mentions the density of the population of the city; and further, the mid-twelfth century survey of Ibn Asakir, a famous historian of Damascus, indicates that there were a great number of mosques and hammams, which reflects the urban population density. This survey also provides evidence of the expansion of the city outside the walls, mentioning forty hammams inside the walls and seventeen outside; 241 mosques inside the walls and 178 outside. This survey suggests that the extra-mural area from the north to the west had the highest urban concentration outside the walled city, with Ibn Asakir citing fourteen of seventeen hammams, as well as 109 of 178 mosques distributed in the area.

In order to explain the causes of the urban growth of this northwest section of Damascus, it is necessary to provide an overview of the rest of the city and to determine the place of this area in relation to the rest of the city outside the walls. In the east, development did not occur at this time because of the existence of the Christian and Jewish quarters and of two important cemeteries. The northeast area was industrial with mills, wood-

working ateliers and tannery. The activity of the wood-working ateliers and the tannery was not conducive to residential urban growth and expansion adjacent to that area. The southern part of the city outside the walls was also a commercial and industrial area, and included the sheep market, pottery ateliers, and pilgrimage related commerce, such as granaries. There were also cemeteries located in this area, such as that of Bab al-Saghir, the most important and largest cemetery of Damascus. The nature of this area and its location was convenient for the concentration of many groups of people from unfavorable social circumstances, such as peasants who had left their land of origin, sedentized beduins and others. It was also an area of revolts and upheaval. Since the Fatimid period, texts document the existence of organized bands of armed young men (*al-Abdatb*), known from the tenth to the twelfth century. These armed bands, driven by feeling of injustice, threatened the security and order of the city. For the above reasons, conditions were not favorable for urban development of more fashionable quarters in these areas. For example, when the Palestinians first came to Damascus, they settled in the area east of the city. Soon thereafter, because of poor sanitary resulting the death some, they moved to the north in Salihyya where conditions were more favorable. People were attracted by sites of religious significance and the gardens of the Salihyya area north of the city. Outside the Bab al-Faradis in the north, there was an elevated area of gardens and greenery called al-Faradis (the Paradises). Since the twelfth century, this attractive area drew many people to settle and build their homes there. West of al-Faradis was Uqayba, which witnessed growth beginning in the twelfth century. The construction of the congregational Mosque al-Tawba, at the beginning of the thirteenth century, indicates the importance of Uqayba. Ibn Asakir's survey states that the largest number of mosques and hammams was in this area outside of the city. The west was an area of greenery and beautiful landscape, with the famous river Barada running through it, making it a magnet drawing people there. A little further to the west there were many places for leisure activities, making the area doubly attractive. People also built their summer residences there. The northwest area of the city provided the best physical conditions, overlooking this magnificent green western vista, attracting people to settle and form a fashionable residential quarter. The landscape, the gardens and orchards, springs, and a setting overlooking the city from an elevation *al-Sbarafal-a 'la* (the highest honor), suggests that this was considered a special place. Thus, peo-

ple slowly moved to the area and gradually it became a pleasant neighborhood. This provides an explanation for a concentration of development in the quadrant from the west to the north of the city.

The area that would later become Sarouja quarter is located outside the walls northwest of the city. Evidence indicates that there was an urban core of habitation in this area in the twelfth century, during which period ten mosques and a bath were constructed. In fact, there were two nuclei of development, one called Uwayna and another attached to an already extant village named Arza on the road to Salihyya. Prior to this development, this entire area was one of garden, orchards, and agricultural land. It is evident that the waqf (endowment) played an important role in the establishment of this area.

Ibn Asakir mentions the existence in Uwayna of a large mosque with a minaret, one to the west of it, another beside the cemetery of Muin al-Din Unar. In the area just before rising to Uwayna, there was a mosque beside the Ayn (spring) al-Qassar and one east of the spring. Ibn Asakir also mentions a bath near Uwayna.

Moreover, during this period the first three domed *turbab* (mausolea) and a large madrasa which included a mausoleum appeared in a cemetery in this area, called by Ibn Asakir the cemetery of Muin al-Din Unar, mentioned above. The *turbabs* were surrounded by many tombs of Turkish and Kurdish army soldiers, these newcomers to the region preferring to be buried in this cemetery behind their elite masters. The first was the *turbab* of the amir Muin-al Din Unar, chief of the army; the second was the that of Najm al-Din Ayyub, father of Salah al-Din; and the third was that of the young amir Ala al-Din b. Zayn al-Din. These mausolea represent the first example of a local type of mausoleum particular to Damascus during the Seljuk and Ayyubid periods. There is a fourth mausoleum, the mausoleum room of Khatun Sitt al-Sham, sister of Salah al-Din, but it was in her madrasa-mausoleum. The madrasa was one of the largest and greatest madrasas of Damascus and housed a large number of scholars. It was also one of the most valuable waqfs in the twelfth century.

Two new types of economic activity began in Uwayna. The first was a paper-making workshop (*warraqa*), in an open area, located near a water-source necessary for the industry. This *warraqa* was waqf for the Madrasa Nuriyya al-Kubra endowed by Nur al-Din. The second was the Dar al-Battikh (house of watermelon), a commercial building which was a fruit market. There was

another Dar al-Battikh in the old city, which was afterward called the old Dar al-Battikh. Thus, to build another in a suburb demonstrates the importance of this area.

The second area of development was attached to the east side of the village of Arza on the road to Salihyya, and just to the west of Uwayna. Tahir b. Sa'd al-Mazdaqani (d. 523) the vizir of Tugtakin, the governor of Damascus during the first quarter of the twelfth century, built a mosque with a minaret and a fountain on the eastern edge of the village, contributing to the further development of this zone. Though the mosque does not survive, the foundation inscription can still be seen on a wall where the mosque was located. The foundation of this mosque provides the first example of the influence of the political elite in the architecture and the urbanisation in this zone. In front of this mosque was a hammam, which still exists, and known as the Hammam al-Jawza. Ibn Asakir mentions that there was a mosque to the west of it, and another to the north, with the latter being separated by a street from the Mazdaqani mosque. He further indicates that there were two other mosques in a second cemetery located west of the Mazdaqani mosque. This cemetery was Makbarat al-Akrad (that of the Kurds), which existed until recently. One of those mosques was small and its entrance was from an orchard.

One of the most spectacular urban projects of this period, was the opening, at the beginning of the thirteenth century, of a road by Shibl al-Dawla Kafur al-Husami, a servant of Sitt al-Sham. This road led from the cemetery of Uwayna through Arza to the suburb of Salihyya. Before, there was only one road connecting the old walled city of Damascus to Salihyya, which was from the Uqayba Quarter in the north leading to the east part of Salihyya, known as Old Salihyya. The new road went from Uwayna, which is west of the Uqayba quarter, north to the western part of Salihyya. This urban project transformed this area from a peripheral area to a strategic one connecting the old city with the suburb of Salihyya. Sources indicate that the building in this area are referred to as on the way to Salihyya, reflecting that the area is important as a link to Salihyya.

It is also clear from the sources that these neighborhoods outside the walls tended to be closed with gates allowing access to the quarters. A reference from the sixteenth century points to the existence of a gate (*bawaba*) on the southwest side of this quarter, which probably gave onto the *marj* (the esplanade), or the neighborhood of Bayn al-Nahrain (between the two rivers). Also there were gates in other city quarters outside the walls prior to the sixteenth century. Since gates

existed in other quarters and, in Sarouja, in the Ottoman period, one asks if, in fact, more gates existed there during this earlier period. There are many references to houses in this area but there is no information concerning when this buildings were joined together and created the streets of the quarter. Thus, a quarter is composed of a main street which is the *suwayqa* or market giving access to a certain number of *baras* or *zuqaqs* of each of these open several culs de sac or *dakblas*.

The northwestern part of the Sarouja quarter, the Mahallat of Hammam al-Ward, witnessed planned urban development. Part of this development process consisted of or was encouraged by the construction of several public buildings, including a bath, a great mosque, and two primary schools *maktabs*. Sources discuss the Mahallat of Hammam al Ward, referring to the place where a bath was built in the fourteenth century suggesting that this area was considered an integrated zone of buildings. Normally, the *maballa* was a much larger area than this but, in this instance, the term may mean simply place. In fact, this zone is called a *bara* or *zuqaq* which is the public path giving access to multiple culs de sac or *dakblas* which lead to the entrances of the houses. In Mahallat of Hammam al-Ward or simply called Harat al-Ward (the street of the roses), consisted of a zone of geometric organization of 2.2 hectares containing five parallel culs de sac three metres wide, determining that the plots were between fifteen and thirty meters.

One of the *bara* which existed in this period was the Harat al-Sudan, the name suggesting that the *bara* was for black people. Though it is not clear where exactly this *bara* was located, it was somewhere in the western part of Sarouja. Later in the Ottoman period there was a *bara* in this part of Sarouja called Harat al-Abid (the *bara* of the Slaves). One might suggest that the two are the same.

Another *bara* existed in the west part of Sarouja named Shaliq during the Ottoman period. A mosque, that existed until recently in this *bara* is mentioned by Ibn Asakir, indicating that the *bara* dates from the twelfth century. One might suggest that this *bara* continues, leading to the complex built by Safwat al-Mulk at the beginning of the twelfth century, and to the Mausoleum and Khanqah of Yunus from the Mamluk period.

The neighborhoods of Damascus outside the walls, which experienced an initial period of development in the Seljuk and Ayyubid periods, witnessed further growth on a larger scale during the Mamluk period from the mid-thirteenth to the beginning of the sixteenth century. With the excep-

tion of the Mongol and Timurid takeovers of the cities, which caused significant damage, the Mamluk projects were continuous. Featured in this program was the implementation of many urban projects and the construction of many colorful buildings, adding picturesqueness to the city. Sarouja to the northwest and another neighborhood southwest of the city called Suwayqa, reflect this new attitude towards urban developments.

The emergence of Suwayqat Sarouja as a bona fide quarter in Damascus was a phenomenon of this period. At that time, the quarter witnessed major urban development with the construction of public buildings. The amir Sarim al-din Sarouja al-Muzaffari (d. 1373), built a *suwayqa* in this quarter, the name *suwayqa* signifying a non-specialized market catering to the everyday needs of the residents and usually linked to residential quarters. After the founding of the market, the name of the quarter became Suwayqat Sarouja, named for the founder.

Until the end of the fourteenth century, the houses of amirs and notables were inside the walled city, but bustling commercial activity in the old city prompted some of these wealthy residents to move outside the walls. In the second half of the century, a number of Mamluk emirs constructed residences in Suwayqat Sarouja on land that had been orchards, agricultural fields, and cemeteries. To these houses were often added other social service institutions, which might include a mausoleum, public bath, fountain, or mosque. These architectural complexes were surrounded and overlooked by orchards, and they often contained their own gardens. A parallel phenomenon is seen in Al-Azbakiyya outside Cairo. Like Sarouja, Al-Azbakiyya is located in the northwestern, extramural part of the city, and was a fashionable residential neighborhood, highly esteemed for its landscape. In Al-Azbakiyya, often houses include pavilions and kiosks. Such pavilions, called *manzara*, a structure offering a panoramic view was typical of Mamluk residential architecture. Today these houses no longer exist, nor do we have any information about the architecture. The residence and its attendant institutions could be clustered together in one area or scattered through the quarter. Further, there was variety in the types of buildings included in one patron's complex. For example, the amir Ibn Subuh in the first half of the eighth century, built a house, a public hammam, and a mosque. Another, the amir Sayf al-Din Balaban (d. 836), the Atabeg of the army of Damascus, built a residence in the west of Sarouja and a mausoleum, in which he was buried and no attendant social service buildings. Those residences that included buildings with a

public function, such as mosque or bath, established the infrastructure for others less privileged, attracting new people to the neighborhood. Within the neighborhood, buildings were often surrounded by buildings and open property. The documents mention two examples of a type of open land usage called *bikr* (long term lease): *bikr al-Aqra'* and *bikr al-Ward* (roses). The former was waqf for a religious building, the Khanqa al-Duwariyya; and the latter was used for the cultivation of roses. This probably explains the name of the street, *barat al-Ward*. Beyond this very little is currently known about land usage and ownership in the area.

Thus, these constructions served as nuclei for the development of the neighborhood, providing important services to the less-privileged. Also, investment in land and architecture was a means of safe-guarding one's financial resources from confiscation.

There were two sources of water for the neighborhood, a branch of the Barada River called Nahr Thura, which passed through the quarter. The second source were natural springs.

The road leading from Uqayba to Salihiyya passed through the Makbarat al-Akrad, called Makbarat al-Nakhla during the Mamluk period. The southern part of the cemetery was incorporated in the Harat al-Shaliq when the area was developed in the Mamluk period. The illustrious scholar al-Nawawi was buried in the thirteenth century and his tomb survived until the 1940's.

It is important to mention the role of the waqf in the development of Sarouja. Waqf (endowments) provided social and economic services to this quarter, and also played an important role in changing the infrastructure and the urban fabric. A good example is the fifteenth century Khan al-Anbari which is one of the properties mentioned in the waqfiyya of Sultan Qaytbay. The waqfiyya lists the surrounding buildings, property and the owners. On the south, a part of this building faces the street and includes the entrance and the other part faces the mosque known as Sarouja Mosque and other buildings. On the north, a part of this khan abuts with the house of Ibn Subuh, and the other part to a property known as al-Sayfi Aarghun Shah. On the east, the khan faces the street leading to Hikr Ibn Subuh; and on the west, it abuts the property known previously as al-Shihabi Ahmad al-Dawadar and later as Dar al-Dawadari, then as Dar al-Nasiri Muhammad b. Abu Wali. Further, the listing of all of the amirs' names in the waqfiyya demonstrates their important role in determining the urban infrastructure. *Hikr* can also be listed as waqf for the support of a building, as in the *bikr a-Aqra'* of the

Khanqa mentioned above.

Many public buildings, particularly mausolea, were built during this period; thirteen mausolea, two congregational mosques, nine hammams, two khans. Notably, these buildings, constructed in an agricultural area, at least partly maintained a rural aspect.

Bibliography

- Dimasbk*, edited by N. ELISSÉF, in *Encyclopédie de l'Islam*, n. éd.
 A. V. KRUMER, *Topographie von Damaskus*, Wien, 1854.
 R. THOUMIN, *Deux quartiers de Damas*, -Bulletin D'Études Orientales-, T. I, 1931, p. 99-135.
 J. SAUVAGET, *Les monuments historiques de Damas*, Beirut, 1932.
 J. SAUVAGET, *Esquisse d'une histoire de la ville de Damas*, -Revue des Etudes Islamiques-, IV, 1934 / 421-80.

J. SAUVAGET, J. WEULERSE, *Damas et la Syrie sud*, Paris, 1936.

M. ECOCHARD, C. LE COEUR, *Les Bains de Damas, monographies architecturales*, 2 voll., Beirut, 1942-43.

N. ELISSÉF, *Damas à la lumière des théories de Jean Sauvaget*, in A. H. HOURANI (edited by), *The Islamic City*, Oxford, 1970, p. 157-78.

A. AL-AZMEH, *What is the Islamic City?*, -Review of Middle East Studies-, 2, 1979, p. 1-12.

A. ABDEL NOUR, *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie ottomane (XVI-XVIII siècle)*, Beirut, 1982.

B. MARINO, *Le faubourg du Midan à Damas à l'époque ottomane*, Damas IFEAD, 1997.

ABD AL-RAZZAQ MOAZ, *Les Madrasas de Damas et d'al-Sâlibiyya depuis la fin du XI siècle jusqu'au milieu du XIII siècle. Textes historiques et études architecturales*, Aix-Marseille, 1999.

J. CL. DAVID, M. AL-DBIYAT (coordonné par), *La ville en Syrie et ses territoires: héritages et mutations*, -Bulletin d'Études Orientales-, n. spécial, T. LIII/2000.

A. PELLITTERI, *Damasco dal profumo soave. Seduzione e poesia di una grande città musulmana*, Palermo, 2004.

De la ciudad hispanomusulmana a la ciudad mudejar: el ejemplo de Toledo

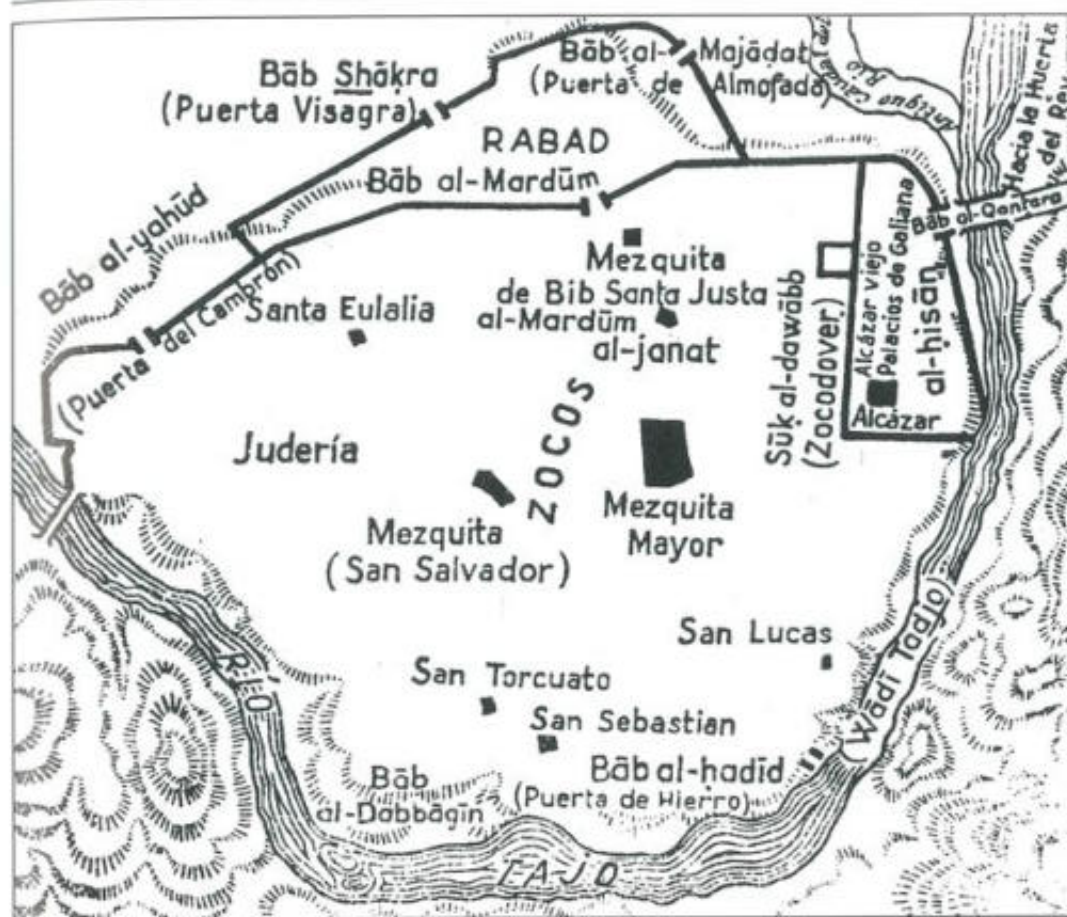
Teresa Pérez Higuera

En el panorama general del urbanismo en los países mediterráneos entre los siglos XI y XV – tema de este Congreso –, la península ibérica presenta una clara singularidad justificada por su particular proceso histórico. Durante ese período, el territorio bajo dominio musulmán, designado como al-Andalus, va disminuyendo a medida que avanzan las conquistas de los reinos cristianos del Norte y, como consecuencia, se produce una transformación urbana que es el resultado de las diferentes formas de vida entre la cultura islámica y la del Occidente europeo. Esta transformación, como es lógico, no se realiza de modo rápido, sino que se desarrolla lentamente a lo largo de los siglos de la Baja Edad Media, prolongándose incluso durante el siglo XVI, hasta que las normas renacentistas impongan nuevos proyectos urbanísticos.

Tras la llegada de los musulmanes en 711, tanto las ciudades existentes de época romana como las de nueva fundación presentaban el aspecto común a otras ciudades islámicas, perceptible en su configuración urbana – división en sectores correspondientes a las áreas de poder, la mezquita mayor y los zocos, los barrios residenciales y los arrabales extramuros –, y en su trazado viario, con predominio de calles estrechas y quebradas y falta de espacios públicos vacíos sin construcciones en el interior de la madina.

Al ser conquistadas por los cristianos, muchas de estas ciudades conservaron durante años el mismo aspecto, debido en gran parte a la permanencia de la población musulmana, amparada por los acuerdos de las capitulaciones que garantizaban la seguridad de sus vidas, la propiedad de sus bienes

y el mantenimiento de su religión, su lengua y sus jueces. Estos musulmanes pasaron a ser denominados *mudéjares*, del árabe *mudayyan*, sometido, tributario y también «el que no emigra». Simultáneamente, la sociedad hispánica cristiana desarrolla un proceso de islamización, que se manifiesta en numerosas actividades, gustos y costumbres, objetos de uso cotidiano, moda y prendas de vestir, oficios y técnicas artísticas... fenómeno conocido como *mudejarismo*, en el sentido más amplio del término. Ambos factores, presencia de mudéjares y el mudejarismo incorporado por los cristianos en su forma de vida, contribuyeron a la pervivencia del urbanismo islámico, de modo que desde fines del siglo XI surgen las que Torres Balbás denominó *ciudades mudéjares*: resultado de la transformación de las musulmanas al ser habitadas por los cristianos que, en los primeros tiempos, «residían en las casas de los musulmanes expulsados, rezaban en sus mezquitas convertidas en iglesias, comerciaban en sus zocos, alcaicerías y alhóndigas, y se bañaban en sus casas de baños...»¹. Luego, poco a poco, se realiza la adaptación a la vida de los nuevos pobladores – construcción de iglesias, aparición de calles y plazas porticadas... – pero manteniendo en general una importante huella de su pasado islámico en el trazado urbano, con calles calificadas por autores del siglo XVI de «angostas, torcidas y con veinte revueltas», muchas de ellas sin salida (*darb* o *adarve*). Incluso en las *Ordenanzas (Estatuti)* de numerosas ciudades son frecuentes las referencias y disposiciones contra las llamadas *calles encubiertas* o *cobertizos*, generadas por la costumbre claramente islámica de construir voladizos, saledizos y *ajimeces* en las casas situadas en ambos lados de la calle, que lle-



1/Toledo s. X-XI (según Torres Balbás).

gan a comunicar los pisos altos de las viviendas, dejando libre tránsito por debajo pero impidiendo la iluminación y aireación necesarias en una vía pública.

Entre las muchas ciudades españolas que todavía hoy conservan abundantes testimonios de su pasado musulmán, Toledo representa un ejemplo paradigmático ya que, además de la escasa transformación de su trazado viario – las calles actuales coinciden en gran parte con las referencias en documentos de los siglos XII y XIII² – mantiene todavía el recuerdo de la configuración urbana de los siglos X y XI, cuando era capital de la Taifa de los Banu Di-l-Nun. Ya entonces se delimitaron con sus respectivas murallas el área de la alcazaba y de la madina, que incluía el sector de los zocos y de la mezquita mayor – sustituida en el siglo XIII por la catedral pero conservando las tiendas y establecimientos públicos en su entorno – y, separados, los barrios residenciales en el Norte y Sur, o la judería al Oeste; núcleos que aún persisten en la ciudad actual, pudiendo dis-

tinguirse fácilmente la zona comercial, siempre en el entorno de la catedral, de la reservada a las viviendas y conventos, que en general ocupan los viejos palacios medievales, o los antiguos arrabales, como el de Santiago, Antequeruela o Covachuelas, y ya extramuros, al otro lado del río, los *cigarrales* herederos de las desaparecidas *al-munias* islámicas³.

En esta ponencia he intentado señalar algunos aspectos indicativos de esta evolución, desde la ciudad hispanomusulmana de los siglos X y XI a la ciudad cristiana medieval de los siglos XII-XV. Las fuentes de información, además de la propia ciudad actual, son evidentemente muy diversas. Los textos árabes, ya sean de carácter histórico o bien obras de geógrafos y viajeros, apenas contienen descripciones de la ciudad y, en general, se limitan a repetir los mismos tópicos sobre su fortaleza y condición de inexpugnable⁴. Para el período posterior a la conquista cristiana son de especial interés, además de los documentos mozárabes ya citados⁵, los *Anales Toledanos*⁶, las su-



5/Vista de Toledo, Anthonie van den Wijngaerde (1563).

de constar Hurtado de Toledo en 1576:

"...a causa de ser sus casas la mayor parte tiendas muy pequeñas por comercio de trato, no se ballaron al tiempo de su computacion muchas cabeças (habitantes) en cada casa, porque ay mas de 600 tiendas, donde no habita gente, sino sedas y paños y mercaderías, las cuales tiendas se abren de día y se cierran de noche, porque su gente en otras casas de su vivienda estan matriculados..."

y el mismo autor, al referirse a las casas de la zona comercial, dice:

"...que por estar en plazas, mercados y calles de negocios las bazen muy pequeñas y sin patios, a rraos tan estrechas que mas parecen jaulas de páxaros que moradas de bombres..."

Todavía hoy, al mantener la misma actividad mercantil, apenas ha variado la antigua parcelación: sobre cada local de venta se han levantado dos o tres pisos, conservando las reducidas dimensiones de la fachada que sólo permite disponer un pequeño escaparate y la entrada a la tienda. Ejemplos numerosos se pueden contemplar en la Bajada de la Tornerías y en sectores en torno a la calle del Comercio.

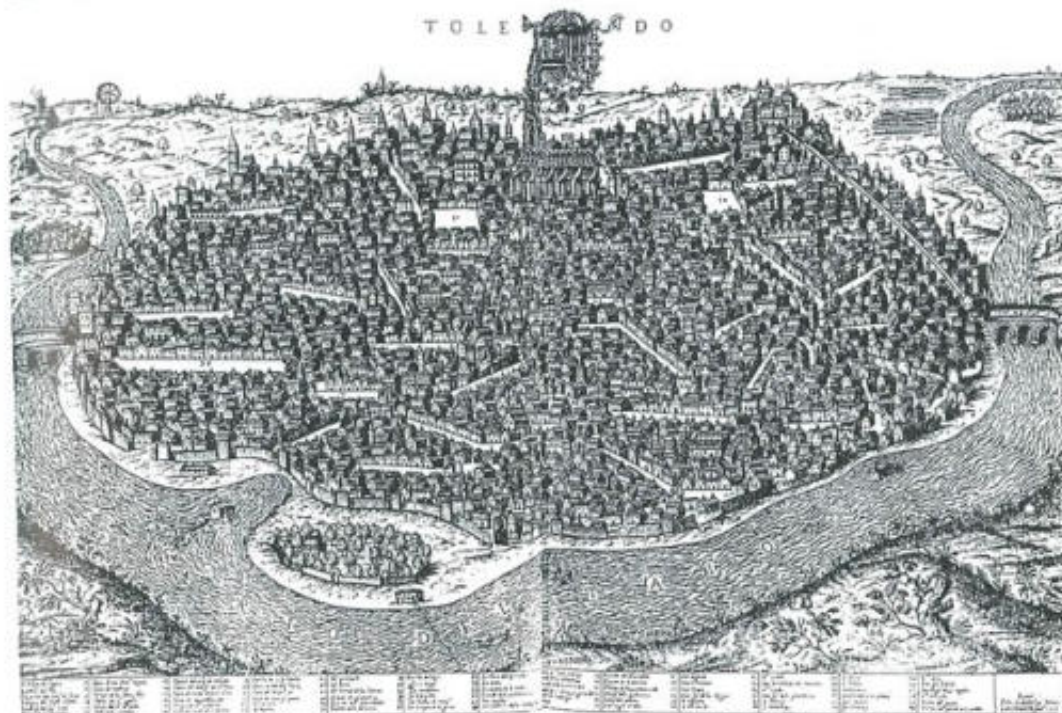
La mayor transformación de la zona fue consecuencia de la construcción en 1226 de la catedral

gótica en el lugar que ocupaba la mezquita mayor. La edificación se inició por la cabecera, lo que obligó a suprimir el zoco de los herbolarios, el barrio de la conejería y las tiendas de los barberos. En 1334, en tiempos del cardenal Albornoz se organizó una plaza delante de la fachada W., desplazando hacia el sur al barrio de los tintoreros, actual plaza del Ayuntamiento que desde entonces se llamó Tintes Viejos. Todavía a fines del siglo XIV, el arzobispo don Pedro Tenorio ordenó edificar un claustro en los terrenos del *alcaná*, un importante barrio comercial que fue desalojado en medio de protestas populares aprovechando un incendio al parecer intencionado.

En el resto de la madina se distribuían los barrios residenciales, integrados por construcciones cuyo aspecto exterior reflejaba todavía en el siglo XVI la tradición musulmana:

"Hay muchas casas buenas y cómodos palacios, pero no tienen por fuera apariencia alguna... tienen pocos balcones y pequeños, lo cual dicen que es por el calor y por el frío, y la mayor parte de las casas no tienen mas luz que la de la puerta".

La misma influencia islámica explica la situación de la puerta de acceso, descentrada con respecto al patio, evitando que desde la calle o desde la casa de enfrente se pueda contemplar el interior



6/Plano de Toledo, P. de Noslibus (1585).

de la vivienda, como justifica una ley de las *Ordenanzas* (Estatuti) de la ciudad del siglo XV:

"non debe fazer ninguno puerta de su casa delante de la puerta de su vezino... non se deven fazer las puertas fronteras ca es gran descubricion..."

Hoy todavía en la zona sur de Toledo, donde estuvieron los barrios más populares, es frecuente observar que las puertas de las casas situadas en ambos lados de la calle no suelen estar enfrentadas, a pesar de tratarse en muchos casos de solares con poca fachada.

Por otra parte, durante los siglos medievales persistió en Toledo una clara diferencia entre las zonas N. y S. ya establecida desde época musulmana: la zona N., habitada por la clase social más privilegiada, fue la más despoblada tras la conquista cristiana, de modo que sus casas pasaron a residencia de la nobleza castellana. Aún se conservan varios arcos con decoración de yeserías, fechados en el siglo XI, procedentes de esas viviendas¹⁵, y recientemente se ha localizado una casa completa, con indicios de sucesivas reformas, que en su parte más antigua se remonta al siglo X¹⁶. Además, siguiendo la costumbre de los reyes, los nuevos habitantes edificaron sus palacios imitando los modelos islámicos, palacios que después donaron a las órdenes religiosas, lo que explica que muchos de ellos se conserven todavía

dentro de las clausuras de los conventos. Estos palacios mudéjares son hoy el mejor exponente para analizar la evolución de la arquitectura doméstica castellana, a partir de las tipologías musulmanas hasta los ejemplos medievales cristianos y su transformación al imponerse las fórmulas renacentistas¹⁷.

En estos barrios residenciales existieron pequeñas mezquitas y numerosos baños, construcciones que en muchos casos siguieron en uso después de la conquista cristiana. Están documentadas hasta doce mezquitas de barrio¹⁸ que fueron convertidas en iglesias, utilizando la consagración como evidente expresión de la idea de «cristianizar» el espacio de oración. En el proceso, se pueden establecer tres tipos de actuaciones: conservar el edificio anterior, añadiendo un ábside para incorporar el altar, como en la mezquita de Bab al-Mardum que pasó a ermita del Cristo de la Luz, o en la iglesia de Santas Justa y Rufina; conservar sólo una parte del edificio, bien sea el alminar transformado en torre-campanario, como en Santiago del Arrabal o en San Bartolomé, o bien las arquerías de las naves, como en la iglesia del Salvador y en la de San Sebastián, antigua mezquita de al-Dabbagin; por último, construir un nuevo edificio de clara inspiración islámica, dentro del llamado arte mudéjar toledano.

Más difícil es localizar los antiguos baños, situados generalmente cerca de las mezquitas de barrio para facilitar las abluciones previas a la oración, como parecen confirmar los ejemplos documentados o los restos conservados¹⁹.

En cuanto a los arrabales, de nuevo se vuelve a constatar la permanencia en los siglos medievales de la configuración urbana de la época islámica. Incluso hoy, al entrar en la ciudad por la Puerta de Bisagra – antigua Bab al-Sagra – es fácil reconocer el primitivo arrabal del Norte ya citado en el siglo X, y cuyo recuerdo explica la advocación de la iglesia parroquial como Santiago del Arrabal. También resulta bien identificable la Judería, al W., que todavía era un barrio amurallado en el siglo XV. Más dudoso de documentar es el origen musulmán de otros arrabales, aunque la denominación aplicada en época cristiana parece confirmarlo: arrabal de los Curtidores o *al-Dabbagin* al sur, de los Barberos o *bayyamin*, próximo a la mezquita mayor, o de los Sapos o *ranuq* cerca de la Judería. Incluso el llamado arrabal o barrio del Rey, junto al alcázar, coincide con la zona que ocupó la alcaicería.

Por último, si el recinto amurallado del Toledo actual permite comprobar la pervivencia de la ciudad medieval, el área extramuros ha sido profundamente transformada por la expansión urbana. A través de la documentación medieval se han localizado los cementerios en la zona N., ubicación obligada por el curso del río Tajo. El musulmán se situó entre la Puerta de Bisagra y el circo romano y la basílica de Santa Leocadia (actual Cristo de la Vega), emplazamiento confirmado desde 1010, pasando a los mudéjares tras la conquista cristiana, cuando es citado como *fonsario* de los moros. Más hacia el N., en el Cerro de la Horca, junto a la actual ermita de San Eugenio, estuvo el cementerio judío, documentado todavía en los siglos XIII y XIV por inscripciones sepulcrales conservadas en el museo Sefardí de Toledo. También ha variado la imagen de la ciudad desde lo lejos. En los siglos medievales aparecía rodeada por huertas y jardines, situados sobre todo en la zona de la vega del Tajo. Allí estaría en época musulmana la *al-musara*, utilizada posiblemente también como *musalla*, y desde luego se encontraba la famosa almunia del rey al-Ma'mun, tan alabada por los autores del siglo XI, que destacan el llamado *maylis al-Na'ura* o Salón de la Noria, y sus espléndidos jardines diseñados por Ibn Bassal²⁰. Conservada en uso durante los siglos medievales con el nombre de *Huerta del Rey* o *Vergel del Rey*, hoy sólo queda el edificio que mantiene la estructura original de época taifa,

aunque con decoración de yeserías mudéjares y modificado en parte por una reciente restauración²¹.

Notas

¹ Entre las numerosas publicaciones de este autor sobre el tema, cabe destacar *Algunos aspectos del mudéjarismo urbano medieval*, Madrid, 1954; *Resumen histórico del urbanismo en España: la Edad Media*, Instituto de Estudios de la Administración Local, Madrid, 1968, pp. 67-170; *Ciudades hispanomusulmanas*, Instituto Hispano-árabe de Cultura, 2 tomos, Madrid s.a.

² F. PONS BOHIGUES, *Apuntes sobre las escrituras mozárabes toledanas que se conservan en el Archivo Histórico Nacional*, Madrid, 1867. A. GONZÁLEZ PALENCIA, *Los mozárabes de Toledo en los siglos XII y XIII* 4 vol. Madrid 1926-1930. Vid. también J. PASSINI y J.P. MOLENAT, *Toledo a finales de la Edad Media, T. I El Barrio de los Canónigos*, Toledo, 1995, y T. II *El Barrio de San Antolín y San Marcos*, Toledo, 1997.

³ T. PÉREZ FIGUERA, *Paseos por el Toledo del siglo XIII*, Ministerio de Cultura, Dirección General de Bellas Artes, Madrid, 1984 y el capítulo sobre «Toledo mudéjar» en *Arquitecturas de Toledo*, Junta de Comunidades de Castilla-La Mancha, 2ª ed., Toledo, 1992, T. I, pp. 71-405, sobre todo pp. 71-83. Más reciente, artículo «Toledo» en la *Enciclopedia dell'Arte medievale* vol. XI, Roma 2000, pp. 213-222, con amplia bibliografía.

⁴ IBN AL-ATIR, *Annales du Magreb et de l'Espagne*, Trad. de E. Fagnan, Argel 1901; IBN HAYYAN, *Al-Muqtabis V (Crónica del califa Abd al-Rabman III an-Nasir entre los años 912 y 942*, Trad. F. Corriente y M.J. Viguera, Zaragoza, 1981; IBN IDARI, *Histoire de l'Afrique et l'Espagne intitulée al-Bayan al-Mugrib*, Trad. E. Fagnan, Argel 1904; AL IDRISI, *Descripción de España*, Valencia 1974; AL-NUWAYRI, *Historia de los musulmanes de España y Africa*, Trad. Gaspar Remiro, Granada, 1917; AL-RAZI, *La description de l'Espagne d'Abmad al-Razi*, por Lévi-Provençal en la rev. *Al-Andalus*, 1953, pp. 51-108. Vid. nota 2.

⁶ I, II, y III, recogidos en E. FLOREZ, *La España Sagrada*, T. XXIII, Madrid, 1905.

⁷ E. SAEZ, *Ordenamiento dado a Toledo por el infante Don Fernando de Antequera, tutor de Juan II, en 1411* Anuario de Historia del Derecho Español, XV, (1944), pp. 499-556; *Ordenanzas para el buen régimen y gobierno de la muy noble, muy leal e imperial ciudad de Toledo*, Transcripción e introducción de A. Martín Gamero, Toledo 1858.

⁸ P. ALGOCER, *Hystoria o descripción de la Imperial Ciudad de Toledo*, Toledo, 1554; L. HURTADO DE TOLEDO, «Memorial de algunas cosas notables que tiene la Imperial Ciudad de Toledo» 1576, en *Relaciones de los pueblos de España ordenadas por Felipe II*, Ed. C. Viñas y R. Paz, Madrid, 1963; F. DE PISA, *Descripción de la Imperial Ciudad de Toledo*, Toledo, 1605 y *Apuntamiento para la Segunda parte de la Descripción de la Imperial Ciudad de Toledo*, con transcripción y notas de J. Gómez-Menor, Toledo, 1974; P. DE ROJAS, *Historia de la Imperial, nobilísima, inclita y esclarecida ciudad de Toledo*, Madrid, 1656, 2 vol. A. MARTÍN GAMERO, *Historia de la ciudad de Toledo, sus claros varones y sus monu-*

mentos, Toledo, 1862.

⁹ Anónimo, *Vista de Toledo (1500-1599)*, Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sec. Osuna leg. 2002, nº 9 plano 25; P. DE MEDINA, *Libro de las grandezas y cosas memorables de España*, Ed. Sevilla 1549, fol. 85, y ed. Alcalá de Henares, 1566 fol. 85; A. VAN DEN WYNGAERDE, *Vista de Toledo*, en Serie de ciudades españolas encargada por Felipe II (1563-1570), Cod. Min. 41, Österreichische Nationalbibliothek de Viena, fol. 19; G. HOEFNAGES, *Vista de Toledo*, en *Civitatibus Orbis Terrarum* de G. Braun y F. Hogenberg, Colonia 1566 y Colonia 1574; P. DE NOSLIBUS, *Vista de Toledo*, 1585; EL GRECO, *Vista y plano de Toledo*, 1606-1614, ed. comentada de J. Porres Toledo, 1967; P.M. BALDI, *Panorama de Toledo en Viaje de Cosme de Medicis*, 1668; J. DE ARROYO PALOMEQUE, *Vista-plano de Toledo 1706-1721*; J. REINOSO, *Plano de Toledo*, (escala 1:5.000), 1882. Vid. además un breve estudio de J. PORRES MARTÍN-CLETO, *Toledo a través de sus planos*, Toledo 1989.

¹⁰ Esta designación figura todavía en la miniatura que representa la ciudad en el Códice Albeldense, fechado en 976, y en el Emilianense, de 994, ambos en la Biblioteca del Monasterio de El Escorial.

¹¹ Sobre las murallas de Toledo, vid. C. DELGADO VALERO, «Toledo islámico» en *Arquitecturas de Toledo*, op. cit., pp. 85-161.

¹² Traducción del texto de Ibn Bassam en C. DELGADO VALERO, *Toledo islámico: ciudad, arte e historia*, Toledo 1987, nota 271, p. 247. En este estudio la autora interpreta la citada capilla de Belén como oratorio del palacio, ibidem, p. 262, opinión que rectifica en *Regreso a Tulaytula*, Toledo, 1999, p. 63.

¹³ Vid. nota 2. También J.P. MOLENAT, «Deux elements du paysage urbain: adarves et alcaicerías de Tolède à la fin du Moyen Age», en *Le paysage urbain au Moyen Age*, Presses Universitaires de Lyon, 1971, pp. 213-219.

¹⁴ En los citados documentos mozárabes de los siglos XII y XIII, vid. nota 2, hay referencias a la alhóndiga del Rey, otra en el barrio de la Alcudía y otra cerca de Santa Justa que se conservó como mesón y luego Hotel del Lino hasta hace unos años.

¹⁵ Plazuela del Seco nº 7, calle de la Bulas nº 19, Bajada de Carmelitas nº 18 y Nuñez de Arce nº 7.

¹⁶ Situada en la calle de la Soledad, corresponde con las llamadas «casas del Temple» donde sólo se conocía un zaguán con techumbre de madera. Los restos ahora encontrados permiten restituir la planta de la vivienda con patio central y salones.

¹⁷ Vid. T. PÉREZ FIGUERA, Toledo mudéjar, en *Arquitecturas de Toledo*, op. cit., p. 82, y estudio de los ejemplos conservados, en los conventos de Santa Clara, pp. 163-169, Santa Isabel de los Reyes, p. 181-191, Santa Ursula, pp. 193-199, palacio del rey don Pedro, pp. 349-351, Salón de don Diego, pp. 353-357, Salón de Mesa, pp. 359-367, Taller del Moro, pp. 395-403.

¹⁸ Se han localizado la de Bab al-Mardum, actual Cristo de la Luz; la de Tornerías; la de al-Dabbagin o de los Curtidores citada por Ibn Baskuwal, actual iglesia de San Sebastián, la mezquita que pasó a iglesia del Salvador en 1154, la de al-Yabal al-Barid o Montefrío, identificable con la desaparecida iglesia de San Cristóbal, y se conservan restos de antiguas mezquitas en las actuales iglesias de Santas Justa y Rufina y de San Lorenzo. Vid. C. DELGADO VALERO, «Toledo islámico», op. cit., pp. 256-355 y *Regreso a Tulaytula*, Toledo, 1999, pp. 84 y 103.

¹⁹ En los documentos cristianos de los siglos XII y XIII se citan los de Caballe, de Yaix, de Santa Cruz, del Hierro, de San Sebastián, los de la colación de la Magdalena y de San Nicolás, y otros tres en la Judería: del Zeit, del Angel y del Cerro de la Virgen de Gracia. Vid. C. DELGADO VALERO, «Toledo islámico», op. cit., pp. 356-419, y *Regreso a Tulaytula*, op. cit., p. 115.

²⁰ J.M. VALLICROSA, *Estudios sobre Historia de la Ciencia española*, Barcelona 1949, p. 177-195, y H. PERES, *La poésie andalouse en arabe classique au XI^e siècle*, Paris, 1953, p. 197.

²¹ Este edificio ha sido considerado durante muchos años como total reconstrucción mudéjar del siglo XIV, aunque ya en 1991 defendí la posibilidad de que conservara la estructura de época taifa, limitándose la reforma mudéjar a la decoración de yeserías. Vid. T. PÉREZ FIGUERA, Toledo mudéjar en *Arquitecturas de Toledo*, op. cit. 1ª ed. de 1991, pp. 343-346. Cronología que ha sido aceptada en publicaciones posteriores, C. DELGADO VALERO, *Regreso a Tulaytula*, op. cit., p. 140.

Pont-Audemer e l'urbanistica in Normandia nei secoli undicesimo e dodicesimo

Bernard Gauthiez¹

Pierre Lavedan e Jeanne Huguency, nella loro *Histoire de l'urbanisme au Moyen-Age*, pubblicata nel 1974, riconoscevano la possibilità di un intervento urbanistico pianificato in Normandia solo a Verneuil-sur-Avre, cittadina a sud nel *département* de l'Eure². Né tantomeno nessuno aveva voluto seguire lo storico inglese Maurice Beresford, che nel 1967 suggeriva di studiare le città della Normandia nell'ipotesi di una possibile origine normanna dell'urbanistica in Inghilterra fra il 1066 e la fine del XII secolo³. Da questo punto di vista la mia tesi su Rouen, nel 1991⁴, ha portato nuovi risultati. Basta accennare alla riurbanizzazione della città nel X secolo e alla creazione verso il 1240 di un bel quartiere nuovo, il quartiere di St-Nicaise⁵. Questa ricerca mi ha convinto dell'opportunità di un nuovo approccio molto più attento alle città della regione, per evitare affermazioni sull'assenza di urbanistica. A questo scopo ho iniziato un programma di ricerca per tutte le città, il quale comprendeva almeno i capoluoghi dei *cantons* dei tre *départements* de l'Eure, della Seine-Maritime e del Calvados. Il metodo seguito è stato abbastanza semplice: ho ridisegnato, dal catasto napoleonico stabilito fra il 1810 e il 1840, tutte le piante in scala 1/2000 e poi ho svolto un'analisi morfologica secondo la metodologia che avevo definita nella mia tesi, mettendo così a confronto le date morfologiche con le date delle fonti scritte e dell'archeologia⁶.

I siti presi in esame, spesso molto piccoli, sono stati 109⁷. Tra essi figurano 6 importanti città: Lisieux, Falaise, Fécamp, Louviers, Verneuil-sur-Avre e Pont-Audemer, alle quali è stata poi riservata un'approfondita monografia⁸. Vorrei esporre i principali risultati ottenuti, partendo da un attento esame della città di Pont-Au-

demer, esempio di sito di particolare rilievo, per confrontarlo con le forme osservate nelle altre città.

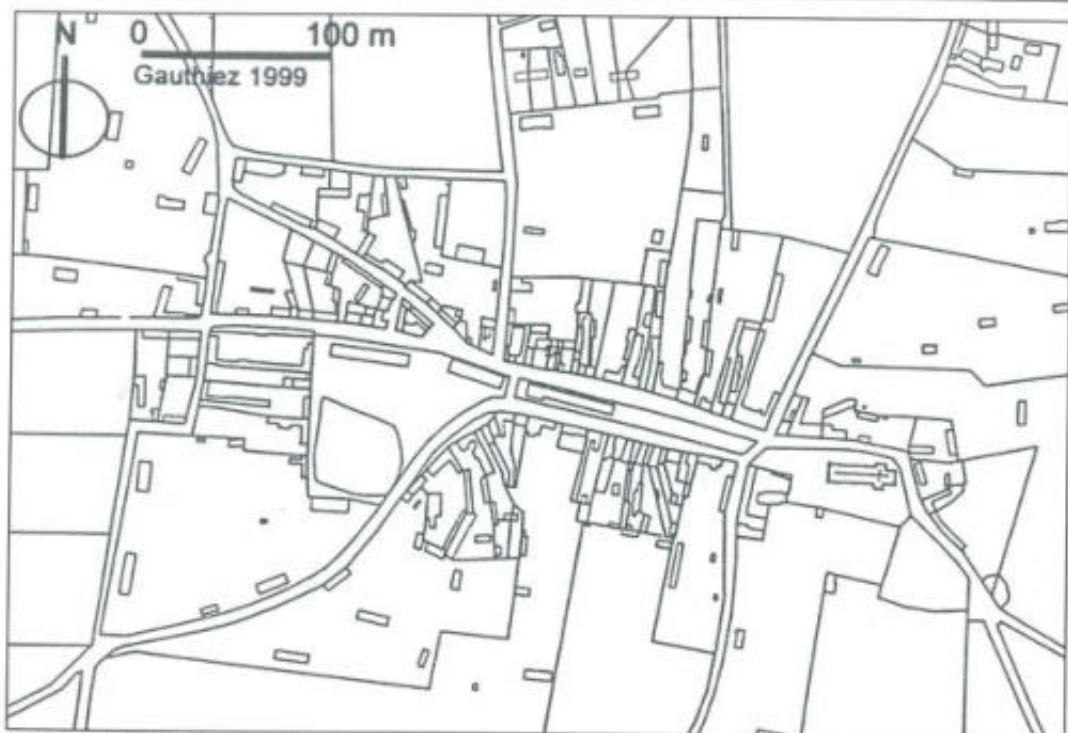
L'urbanistica a Pont-Audemer (Eure)

Pont-Audemer è localizzata nel centro della Normandia su un piccolo fiume, la Risle, sboccando sulla foce delle Senna. Era, all'inizio del XIX secolo, una sonnolenta cittadina di 5300 abitanti⁹, e all'epoca era ancora, come nel medioevo, un porto di mare. La parte urbanizzata di questa città occupava un'area di circa 30 ettari. La sua pianta mostra degli evidenti segni di regolarità¹⁰, che fanno pensare ad interventi di tipo urbanistico. Con le fonti siamo fortunati, grazie ai numerosi atti dei secoli XII-XIII custoditi nei due *cartulaires* delle due principali istituzioni religiose della città: l'abbazia di Saint-Pierre de Préaux e il priorato urbano di Saint-Gilles¹¹. Con l'applicazione dell'analisi morfologica si arriva, in breve, all'identificazione di tre strutture abitative principali, racchiuse entro due circuiti difensivi. È possibile modellizzare le principali fasi della formazione della città.

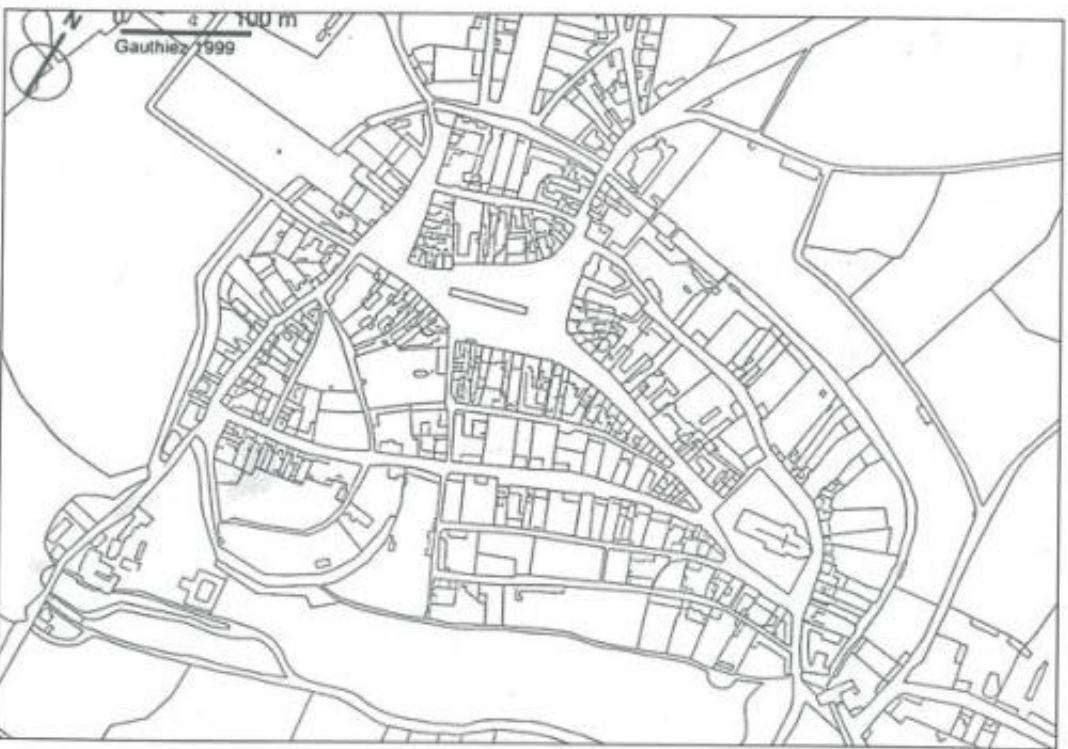
La prima struttura è organizzata attorno ad una piazza triangolare, occupata da un grande mercato assiale, che risulta associato alla chiesa di St-Ouen. A questo insediamento corrisponde, sulla riva nord del piccolo fiume Risle, la parte centrale del quartiere di Saint-Aignan, di forma più o meno rotonda. Questo primo insediamento urbano è situato su un percorso di attraversamento della vallata, di qui si ha testimonianza già dal VII secolo, e di origine probabilmente antica¹². Il nome di Pons-Audomaris compare per la prima volta nel 1034-35 quando, menzionando il mer-



1/Pianta della città di Pont-Audemer, disegnato dal catasto del 1835.



2/Pianta della città di Routot (Eure), disegnato dal catasto del 1826. Esempio di strada in forma di fuso, orientata verso una chiesa.



3/Pianta della città di Breteuil-sur-Iton (Eure), disegnato dal catasto del 1825.



4/Pianta della città di Auffay (Seine-Maritime), disegnato dal catasto del 1829. Esempio di «strada retta larga».

cato e la sua appartenenza al conte Honfroi di Vieilles, il conte stesso fonda l'abbazia di Saint-Pierre di Préaux, situata a qualche chilometro dal sito della futura città¹³.

La seconda struttura urbanistica trova riscontro nei tracciati molto regolari delle strade dell'isola fra i due bracci del fiume Risle. Piccoli canali artificiali fra le strade fungendo da limite tra le particelle consentono lo svolgersi di attività artigianali. Questo intervento urbanistico vede anche una modificazione del percorso di entrata in città, che collocandosi davanti alla nuova strada centrale dell'isola ne blocca l'antico asse. La strada centrale, nella seconda metà del XII secolo, è detta *vicus Judeorum*¹⁴. Infatti, è nota la presenza di un'importante comunità ebraica. Il programma urbanistico include una nuova chiesa ad ovest, dedicata alla Madonna e al santo Sepolcro e, con molta probabilità, anche un castello sulla collina della riva destra della Risle, del quale sfortunatamente non sappiamo molto. La morfologia di quest'area della città e la sua organizzazione spaziale appaiono di grande interesse. Le strade sono quasi rettilinee. La città è intesa con un'evidente centralità che va a materializzarsi nel *vicus Judeorum*. Inoltre pare anche che la chiesa della Madonna sia disposta sull'asse della preesistente chiesa di St-

Ouen, e che l'asse del *vicus Sanctae-Mariae* si trovi sul probabile posto del *donjon*. I testi, con le menzioni di strade, mulini, e di altri elementi relativi ai principali oggetti dell'intervento, consentono di risalire alla fine del XI o all'inizio del XII secolo, diciamo fra il 1090 e il 1110. In ogni caso, non può essere posteriore alla terza struttura urbanistica di cui mi accingo a parlare, perché quest'ultima ripristina l'antico percorso interrotto e rinferra l'intervento precedente.

La terza struttura urbanistica importante di Pont-Audemer abbraccia soprattutto la parte sud della città. Essa è composta da una piazza, con funzione di mercato nuovo, e ha la forma di un triangolo allungato, orientato verso la chiesa di Saint-Ouen. L'asse della piazza conduce ad una torre della facciata di questa chiesa. I due lati della piazza sono costituiti da partizioni. Uno spazio particolare è riservato al priorato di Saint-Gilles, costruito al posto di una *domus Lazarorum*, lebbrosario menzionato nel 1106¹⁵. Il fatto più eccezionale in questo nuovo intervento, chiamato *novus burgus* verso il 1141¹⁶, è la sua organizzazione secondo un tracciato radiale convergente su un punto al sud della città, sulla strada della vicina chiesa di Saint-Germain, punto dove non si trova alcunché di notevole. Le mura, da questo lato della città, vanno ad orientarsi verso questo stesso punto. Le fonti scritte mostrano che questo intervento urbanistico ha avuto inizio probabilmente nel 1118¹⁷. La sua attuazione invece avrebbe subito un'interruzione fra il 1124 e il 1134 allorché il re, a seguito di una ribellione, fece incarcerare Galeran di Meulan, conte di Pont-Audemer. Numerosi atti sia del 1135, anno di fondazione del priorato di Saint-Gilles ad opera del conte, sia degli anni successivi, ci danno un'immagine di intensa attività edilizia nella città: in tale contesto di compimento del progetto si può, con qualche probabilità, attribuire la trasformazione della piazza del vecchio mercato, mentre la forma a triangolo lungo sarebbe datata dopo il 1124¹⁸.

Da allora gli interventi urbanistici nella città di Pont-Audemer sono stati scarsi. Si ricorda un piccolo frazionamento nella piazza del *Marché aux Chevaux* (mercato dei cavalli), databile prima del 1200¹⁹, e ancora, molto più tardi, dopo i gravi danni della guerra dei «Cento Anni», la ricostruzione alla fine del Quattrocento. La ricostruzione delle mura è allora fatta secondo un tracciato ridotto al sud-ovest e al nord, dove il quartiere di St-Aignan è escluso. Ma questi interventi sono di poca rilevanza rispetto a quelli del periodo di formazione della città nei secoli XI-XII, sotto il fermo comando del suo conte. Può essere interes-



5/Pianta della città di Orbec (Calvados), disegnato dal catasto del 1825. La pianta mostra una «strada retta larga» posteriore a una «strada in fuso».

sante citare il numero di fuochi riportato da un documento del 1204: 1600²⁰, e il reddito del mercato pari, nel 1141, a 600 *livres*, che alla fine del XII secolo diventano 534 e poi nel 1260 390, e infine nel 1477 sono 286 *livres* 11 *sous* (compreso questa volta il reddito dei mulini)²¹. La città raggiunge il massimo dello sviluppo verso la metà del XII secolo.

In conclusione, la crescita urbanistica di Pont-Audemer segna il maggior impulso nella seconda e terza fase. Per capire meglio come siano comparse queste forme, dobbiamo riferirci al ruolo e

alla cultura dei principali artefici dell'urbanistica, in questo caso i conti e il loro ceto dirigente. Dobbiamo poi osservare anche le altre città della Normandia, per vedere se, nello stesso periodo, vi siano realizzazioni paragonabili.

L'urbanistica in Normandia nei secoli undicesimo e dodicesimo²²

Il primo intervento urbanistico a Pont-Audemer è databile intorno al 1034-35 o poco prima. Esso è paragonabile a parecchi interventi in altri luoghi



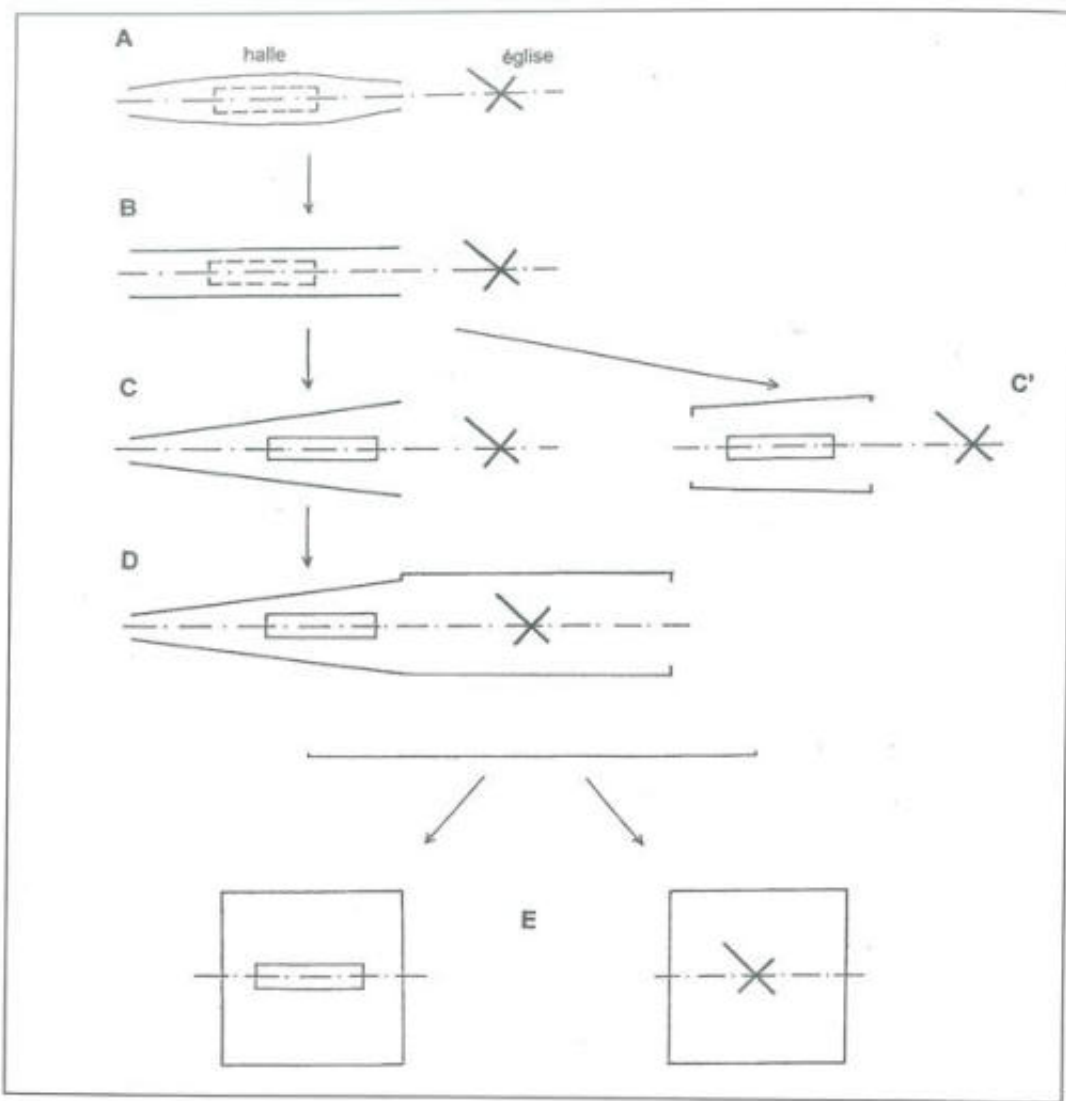
6/Pianta della città di La-Ferrière-sur-Risle (Eure), disegnato dal catasto del 1835. Esempio di piazza o di strada triangolare.

della regione, per esempio: Cerisy-la-Forêt (*département* della Manche), Conches-en-Ouche (Eure), Saint-Saens (Seine-Maritime), Orbec (Calvados), Routot²³. Per Cerisy la data è quella dell'omonima abbazia, il 1032, mentre il nucleo di Conches risalirebbe al 1035, data del trasloco delle reliquie di santa Fede in quel luogo, da cui anche il nome della parrocchiale. Questi insediamenti pianificati sono stati organizzati lungo una strada centrale larga e a forma di fuso, che ha la funzione di mercato. Di questa forma si hanno numerosi esempi nella Normandia orientale. Molto spesso, una chiesa è collocata sull'asse della strada (Routot, Le Neubourg...), e là si trova, come mostrano le piante di inizio Ottocento²⁴, un lungo mercato coperto (*balle*). Questi nuovi insediamenti potrebbero essere ascrivibili alla politica del duca Roberto, che avrebbe proceduto alla distribuzione delle terre ai suoi fedeli²⁵. Un castello non è che raramente associato a questi insediamenti. Si osserva poi la nascita di numerosi piccoli nuclei organizzati attorno ad un mercato. Pont-Audemer entra chiaramente in questo schema storico, perché Hunfridus de Vetulis (Honfroi di Vieilles), capo di una fra le più importanti famiglie del ducato, vi crea un mercato che in breve tempo diventa centro di intensa attività urbana. In questo caso, il castello è localizzato a Beaumont, lontana di 10 chilometri al sud-est. Per esempio è possibile che qui, come ho accennato prima, la forma iniziale del mercato sia stata la stessa di Conches-en-Ouche o di Orbec²⁶ prima che, verso il 1124, questa venisse modificata.

Il secondo intervento urbanistico, notevole per la sua regolarità, trova anche molti elementi di ri-

scontro, i più vicini sono a Rouen, sulla riva sud della Senna, e a Breteuil-sur-Iton. Nei due casi, le strade sono parallele e nel caso di Rouen sono anche in linea retta. L'intervento urbanistico di Breteuil (c. 4 ettari) viene fatto risalire al 1054, anno di costruzione del castello²⁷. È organizzato lungo una strada più larga che, fungendo da asse di simmetria, congiunge il castello e la chiesa. A Rouen (3-4 ettari), due strade parallele sono accompagnate da particelle perpendicolari²⁸. Lo sviluppo di questo settore della città rientra verosimilmente nel contesto della ristrutturazione del priorato di Notre-Dame-du-Pré datato 1093; forse è stato il modello per ingrandire Pont-Audemer, con la sua chiesa di Notre-Dame. Di fatto in questo periodo, i conti di Pont-Audemer, Roger di Beaumont e poi suo figlio Robert di Meulan, erano consiglieri prossimi del duca.

Sembra che dalla metà dell'undicesimo secolo la nuova urbanizzazione tipo sia organizzata con una strada in linea retta, che a sua volta è allineata su una chiesa, nuova o preesistente. Al riguardo si dispone di una lunga lista, i casi identificati sono più di 25, e anche le date sono più affidabili: Auffay (1079), Bellencombre, Lisieux-Saint-Desir (c. 1050), Gisors (1097)²⁹, etc. Molto interessanti sono i due casi di Conches-en-Ouche e di Orbec, dove le strutture di «strada larga e dritta» sono ovviamente posteriori a quelle di «strada larga a fuso». Questi casi mostrano, infatti, l'evoluzione di una stessa forma verso un sistema di regole che già si sono affermate. È chiaro che in Normandia, a partire dalla seconda metà del XI secolo, le strade in linea retta sono una cosa normale.



- 7/Ipotesi di evoluzione del sistema di composizione degli spazi di mercato in Normandia:
 A. strada larga in fuso: circa 1030-metà del secolo XI.
 B. strada larga retta: seconda metà del secolo XI.
 C. strada triangolare o piazza triangolare: prima metà del secolo XII.
 C'. rettangolo trapezoidale: prima metà del secolo XI?
 D. triangolo accostato con un rettangolo: (La-Ferrière-sur-Risle, prima 1136?)
 E. quadrato: circa 1120-secolo XIII.

Un altro aspetto osservato, in più della metà dei casi studiati, è la presenza frequente di una chiesa nell'asse della composizione. L'interpretazione di questo tipo di organizzazione dello spazio ha costituito un importante tema di discussione fra colleghi archeologi e storici³⁰. La risposta principale era stata quella di dire che fosse normale persino ovvio fare così, trattandosi di gente immersa in una concezione del mondo molto religiosa. Ma un argomento potente si oppone a questa lettura un pò riduttiva. Lo studio più o meno siste-

matico della forma degli insediamenti urbanistici in due altre regioni, l'Anjou-Touraine nella vallata della Loira e il *département* dell'Aude, nel Languedoc, ci mostra come, in quei territori, la configurazione strada-chiesa fosse rara, se non assente. È chiaro allora che questo non è così automatico. Un altro argomento si ricava dalla cultura benedettina ambientata in Normandia, differente della cultura dei monaci di Cluny, la quale pare separare in modo molto chiaro il mondo dei religiosi dal mondo laico, non riservando a que-



8/Pianta della città del Petit Andely (Eure), disegnato dal catasto del 1830. Città nuova a pianta regolare del 1196-97, costruita insieme col castello di Château-Gaillard, da Ricardo-Cuor-di-Leone.

st'ultimo alcuna attenzione a livello di pianificazione.

Ci troviamo in Normandia in un posto dove sembra che non si proceda come altrove (con questo non voglio dire che, nello stesso periodo, l'urbanistica sia assente nelle altre regioni, la ricerca è ancora da fare per i tre quarti della Francia, e sappiamo che esiste probabilmente nell'XI secolo nel Languedoc, dove numerose forme rotonde fanno pensare ad una pianificazione³¹. Il dibattito sull'argomento non è certo esaurito). Dobbiamo quindi capire il sostrato culturale dell'urbanistica normanna in questo periodo. Infatti, la cultura della Normandia sembra, in qualche modo, individualizzarsi in confronto a quella di Cluny. Gli elenchi di opere presenti nelle biblioteche religiose normanne comprendono una presenza significativa dei Padri della Chiesa, in particolare di sant'Agostino³². Il suo *De Civitate Dei* era presente dappertutto, a volte era il primo della lista. Un esame attento di quest'opera, in particolare quando parla della città terrestre, fa risaltare un insieme di allegorie sullo spazio, che offre un'immagine molto coerente, mai contraddetta nell'opera³³. In molto breve, la città terrestre è fatta da una via retta (la via della salvezza, simbolo del Cristo), che conduce alla Chiesa (simbolo della Città Celeste) nella luce e nella visione di Dio. Da quest'immagine è facile tracciare una strada retta orientata verso una chiesa. I riferimenti a questa letteratura sono numerosi nei libri dell'epoca in Normandia, e si trovano sia nei testi religiosi sia nelle cronache.

Ora dobbiamo chiederci come la cultura religiosa abbia potuto occupare la scena del secolo. Una possibile risposta a quest'interrogativo è data dal ruolo rivestito dall'abbazia di Bec, oggi detta Bec-Hellouin, dal nome dell'abate fondatore, il *miles* Herluinus. L'abbazia di Bec, fondata c. il 1035, divenne dopo il 1050 con Lanfranco, un chierico di Pavia, poi con sant'Anselmo, un altro italiano che succede nel 1070 a Lanfranco, il maggior centro di formazione per l'élite ecclesiastica e aristocratica normanna. Le *sacrae lectiones* e le *liberales artes* sono state insegnate a numerosissimi vescovi, abati e aristocratici fra cui i figli dello stesso duca. La scuola dell'abbazia è aperta ai laici fino all'inizio del XII secolo. Non si può dimenticare, in tale contesto, che l'abbazia di Bec si trova a soli 25 chilometri da Pont-Audemer, e non sorprende allora che i regnanti della città, la famiglia dei Beaumont-Meulan, discendenti da Honfroi di Vieilles, abbiano un elevato livello culturale: il conte Roberto di Meulan viene citato, verso il 1095, come *sapientissimus in rebus saecularibus*, poi nel 1093 Guglielmo di Beaumont, che è un cugino di Robert di Meulan, succede

all'abate Anselmo quando quest'ultimo è chiamato alla sede dell'arcivescovo di Canterbury³⁴. Si ha una ulteriore prova nel fatto che, nel 1119, Galeran di Meulan e Roberto di Leicester, figli non ancora ventenni di Roberto di Meulan, vincono una *disputatio* con dei cardinali venuti assieme al papa in Francia e in Normandia.

Il terzo intervento urbanistico si colloca nello stesso contesto, anche se le cose non sono così semplici. Le due caratteristiche principali del nuovo quartiere posto a sud della città sono la forma triangolare della piazza del mercato, forma forse anche data al vecchio mercato nel primo nucleo urbano, e il complesso di linee convergenti verso un punto preciso sulla strada di Saint-Germain. La forma triangolare della piazza si può incontrare in più di 15 casi nei tre *départements* studiati. È quindi piuttosto comune, anche se in qualche caso la strada è, di fatto, una piazza, sempre con un mercato coperto, fatta da un triangolo abbastanza aperto (La-Ferrière-sur-Risle). Questa forma è certamente un'evoluzione della strada larga del mercato precedente, ma la sua origine non è sicura. In un caso, a Fécamp, questa corrisponde alla modificazione, nel 1106, della strada davanti alla facciata dell'abbazia³⁵. Il triangolo è dovuto allo spazio fra il corso della vecchia strada, interrotta dalla nuova costruzione, e il corso della nuova, spostata per consentire di contornare la nuova navata, che si allungava verso ovest. Questa configurazione produce un potente effetto scenografico. Negli altri casi invece, il triangolo non ha spiegazione contingente. Si può quindi affermare che si tratti di un intervento pianificato, in particolare davanti a una chiesa. Il contesto culturale anglo-normanno e quello dell'abbazia di Bec ci suggeriscono tre elementi d'interpretazione. Il primo elemento va trovato nel campo dell'ottica. L'*Optica* di Euclide è tradotta in Inghilterra verso il 1120, ed è considerata come un trattato elementare di prospettiva³⁶. Le tesi euclidee hanno potuto poggiare sulla visione tradizionale di sant'Agostino sulla luce e lo sguardo divini. Poi c'è Guglielmo di Conches (città a 40 km a sud di Pont-Audemer), un filosofo di origine normanna della tradizione di Bec, passato in seguito alla scuola di Chartres e a Parigi, che scrive le sue glosse sul *Timeus* di Platone, e al suo testo aggiunge dei disegni, fra cui un triangolo spiegando le relazioni con l'armonia. Platone e le glosse di Guglielmo di Conches erano letti nell'abbazia di Bec³⁷. Infine, nel trattato sull'astrologia, dedicato nel 1150 a Enrico II re d'Inghilterra e duca di Normandia, Adelard di Bath propone l'uso dello strumento per misurare le altezze e le distanze³⁸. Un uso che sarebbe facilissi-

mo anche per tracciare linee radiali. Galeran di Meulan era, come tutti i suoi antenati, uno fra i più intimi consiglieri del re-duca, quindi deve certamente aver conosciuto Adelard di Bath.

Riassumendo, l'urbanistica di Pont-Audemer entra in una forte tradizione normanna, evidente già all'inizio del XI secolo, ma con notevoli precedenti, come l'urbanizzazione della città di Rouen risalente all'inizio del X secolo, disposta anch'essa in modo assiale³⁹. A Pont-Audemer, città di importanza media, dimora di una famiglia aristocratica di magnati, prossimi del duca e poi del re-duca, le realizzazioni urbanistiche assumono un ruolo notevole, in parte eccezionale, grazie all'altissimo livello culturale dei suoi committenti che si sono dedicati, in particolare nella prima metà del XII secolo, con grande curiosità allo studio dei testi antichi, vera culla del «rinascimento» del XII secolo nel mondo anglo-normanno.

Dopo il 1150 la cultura urbanistica normanna non ha che rare opportunità di esprimersi. Anche in Normandia gli interventi urbanistici, dopo l'ondata creativa tra l'inizio del XI secolo e gli anni 1130-40, diventano rarissimi. Si può tuttavia menzionare Petit-Andely, una città nuova fatta costruire da re Riccardo-Cuore-di-Leone vicino a Château-Gaillard, una grande fortezza, del 1196-97⁴⁰. È interessante far notare che il personale incaricato dell'operazione proviene da una famiglia di «tecnici» già operanti con i Meulan a Pont-Audemer. La forma dell'intervento è molto interessante. Si tratta di un progetto distribuito secondo una pianta ortogonale attorno ad una piazza rettangolare che rimanda alle piazze quadrate create per esempio a Vernon o a Nonancourt nella prima metà del secolo⁴¹. Possiamo ricordare anche il nuovo quartiere di St-Nicaise, realizzato a Rouen, a partire dal 1240, su una pianta molto regolare, dove certe idee di Guglielmo di Conches sono forse presenti⁴².

Per concludere si può affermare che l'urbanistica normanna ha esercitato una certa influenza anche nelle regioni vicine. In Inghilterra, si ha notizia di realizzazioni ispirate dalla stessa tradizione. Notevole è il caso, ad esempio, di Bury-St-Edmunds tra il 1080 e gli anni 1120, opera del nipote di Anselmo di Bec⁴³. Parimenti verso l'inizio del XII secolo, a Houdan, nel dominio reale dell'Île de France, l'impianto è conformato con una strada assiale di mercato, una modalità tipicamente normanna⁴⁴. In ambedue i casi, si può fare uno stretto parallelo fra le opere realizzate e il rapporto che con la Normandia avevano le persone chiamate a realizzarle.

Note

¹ Ringrazio Roberto Pellizzari che mi ha aiutato a mettere in una forma più italiana questo testo.

² P. LAVÉDAN, J. HUGUENY, *L'urbanisme au Moyen Âge*, Droz, Ginevra, 1974, coll. 96b.

³ M. BEKESFORD, *New towns of the Middle Ages. Town plantation in England, Wales and Gascony*, London, 1967, 332.

⁴ B. GAUTHIEZ, *La logique de l'espace urbain, formation et évolution; le cas de Rouen*, thèse de doctorat de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi, 1991.

⁵ B. GAUTHIEZ, «Le quartier St-Nicaise à Rouen, une 'opération d'urbanisme' du XIIIe siècle?», *Bulletin des amis des monuments rouennais*, Rouen, 1988-89.

⁶ VEDI GAUTHIEZ 1991 e GAUTHIEZ, «Approche morphologique des plans de villes, archéologie et sources écrites», *Revue archéologique de Picardie*, N° spécial 16, Amiens, 1999 (1999b).

⁷ B. GAUTHIEZ, *Atlas morphologique des villes de Normandie*, Ed. Du Cosmogone, Lyon, 1999 (1999a).

⁸ B. GAUTHIEZ, E. ZADORA-RIO, H. GALINÉ, dir., *Ville et village au Moyen Âge: les dynamiques morphologiques*, Maison des sciences de la ville, Tours, in stampa.

⁹ L'analisi di Pont-Audemer è sviluppata in GAUTHIEZ, ZADORA-RIO, GALINÉ, in stampa. Ne riprendo qui gli elementi principali.

¹⁰ Le piante fonti sono i seguenti: catasto napoleonico, Archives Départementales de l'Eure (ADE), Evreux, 12 Fi 582; Bibliothèque Canel, Pont-Audemer, piante del 1731 e del 1757; Archives Départementales de la Seine-Maritime (ADSM), Rouen, 12 Fi 582; Archives Nationales, Parigi, N III Eure 29.

¹¹ ADE H 711 per l'abbazia St-Pierre de Prèaux, Bibliothèque Municipale de Rouen (BMR) Y 200 per il priore di St-Gilles.

¹² D. F. LOHIER, J. LAPORTE, ed., *Gesta sanctorum patrum Fontanellensis coenobii*, Rouen-Paris, 1936, 29.

¹³ ADE H 711, 35v, 97r; M. FAUROUX, «Recueil des actes des ducs de Normandie (911-1066)», *Mémoires de la société des antiquaires de Normandie*, XXXVI, Caen, 1961, n° 94.

¹⁴ BMR Y 200, 14v.

¹⁵ ADE H 711, 115r.

¹⁶ ADE H 711, 39r.

¹⁷ ADE H 711, 115v-116r, testo pubblicato con qualche errore in E. HOUTH, «Les comtes de Meulan, IXe-XIIIe siècles», I, 181, *Mémoires de la société historique et archéologique de Pontoise*, LXX, Pontoise, 1981.

Questo interessante testo segna probabilmente l'inizio dei lavori, poco dopo il 5 giugno 1118:

De destructione domorum Sancti Germani de terra Rogeri Harenc et de terra Fichet ex precepto Galeranni comitis.

Post mortem Roberti comitis de Mellent, Gualerannus comes, filius ejus, adhuc puer, consilio Radulfi filii Durandi precepit ut destruerentur domus Sancti Germani de terra Rogeri Harenc et de terra Fichet. In crastino autem venit idem Gualerannus, quem Ricardus abbas privatim duxit in capitulum ante sepulturam patris sui et aliorum parentum suorum inivi jacentium; precatus est ipsum, ut pro anima patris sui sineret stare domum Eudonis fabri qui ferrabat caballos et asinos Sancti Pe-

tri, et domum atque granciam Willelmi Isoret decimato-
ris, ubi coadunatur decima Sancti Petri. Cui idem comes
respondit: "Ego quidem non debeo nec possum do-
nare vobis terram militum meorum, sed si cadant aut
non cadant alie domus, tamen iste domus pro quibus me
precamini, pro anima patris mei dono et concedo vo-
bis et monachis, ne amplius per preceptum meum de-
struatur".

Testes: Morinus de Pino, Lucas de Barra, Willelmus Iso-
re.

Non longe autem post hec, prepositi Pontis Audomari,
scilicet Robertus filius Giroldi et Willelmus Comes, pre-
cepto Gualeranni comitis, ut dixerunt, destruxerunt
cum altis domibus domum Willelmi Isore et domum
Goffredi fabri, quem Hugo Fichet jam dederat Sancto
Petro. Tunc comes requisitus ab abbate Ricardo in Bul-
gerua vocavit idem comes Willelmum Comitem et iussit
permittere reedificari has duas domus.

Testes: Willelmus de Pino, Radulphus de Bellomonte,
et iussit esse quietas jure elemosine.

¹⁸ O. VITAL, *Ecclesiasticae historia*, ed. Auguste Lepré-
vost, IV, Parigi, 1852, 449.

¹⁹ BMR Y 200, 15r, testo nel quale si domanda di con-
servare una larghezza di 12 piedi data a una strada.

²⁰ Forse 7000-8000 abitanti. «Rotuli Normanniae in Tur-
ri Londinensi», *Mémoires de la société des antiquaires
de Normandie*, XV, ed. Léchaudé d'Anisy, Parigi, 1846,
124.

²¹ ADE H 711, 2r, 39r-v, 207v, più 54 livres per i muli-
ni; BMR Y 200, 89v; BMR ms martainville Y 94, 90r, più
140 livres per i molini; R. FAWTIER, *Comptes du trésor
(1296, 1316, 1384, 1477)*, ed. Imprimerie nationale,
Parigi, 1930, 265.

²² Questa parte è ispirata da B. GAUTHIEZ, «L'urbanisme
en Normandie au Moyen Age d'après l'analyse morpho-
logique des plans de villes», in Gauthiez, Zadora-Rio e
Galinié, in stampa.

²³ GAUTHIEZ, 1999a, 159-160, 101-103, 213-214, 142-143.

²⁴ Questi mercati coperti, menzionati a volte già nel XII
secolo, come a Pont-Audemer, sono stati poi quasi tut-
ti distrutti.

²⁵ J. LE MAHO, «L'apparition des seigneuries châtelaines
dans le Grand-Caux à l'époque ducale», *Archéologie mé-
diévale*, VI, Caen, 1976, 35.

²⁶ GAUTHIEZ, 1999a, 55-56.

²⁷ GAUTHIEZ, 1999a, 95-96.

²⁸ GAUTHIEZ, 1991, I, 176; 199-202.

²⁹ GAUTHIEZ, 1999a, 168, 171, 121-123, e GAUTHIEZ, «Ver-
neuil, Falaise, Pont-Audemer et Lisieux», in GAUTHIEZ,
ZADORA-RIO, GALINIÉ, in stampa, per Lisieux.

³⁰ Nel quadro di un Groupe de Recherche del Conseil
National de la Recherche Scientifique, attivo fra il 1994
e il 2000. Per la pubblicazione dei lavori del gruppo,
GAUTHIEZ, ZADORA-RIO, GALINIÉ, in stampa.

³¹ Vedi G. FABRE, M. BOURIN, J. CAILLE, A. DEBORD,

Morphogenèse du village médiéval

(IXe-XIIe siècle), atti della *table ronde* di Montpellier
22-23 febbraio 1993, Association pour la connaissance
du patrimoine en Languedoc-Roussillon, Montpellier,
1996. (Inventaire général des richesses artistiques de la
France, Cahiers du patrimoine n° 46).

³² Vedi in particolare G. NORTIER, *Les bibliothèques mé-
diévales des abbayes bénédictines normandes*, Bi-
bliothèque d'histoire et d'archéologie chrétienne, Pari-
gi, 1971.

³³ La traduzione qui utilizzata è quella di L. Moreau
(1846), nell'edizione di J.-Cl. Eslin, 3 vol. Seuil, Parigi,
1994.

³⁴ La lista degli abati di Bec a succedere a Lanfranco
all'arcivescovo di Canterbury continua con lo stesso
Guglielmo, poi con Thibault.

³⁵ GAUTHIEZ, «Fécamp et Louviers en Normandie», in
GAUTHIEZ, ZADORA-RIO, GALINIÉ, in stampa.

³⁶ HEATH, *A history of grec mathematics*, 2 vol., Dover
publications, New York, 1981, I, 441.

³⁷ Il testo di Guglielmo di Conches è conosciuto da una
copia della metà del XII secolo, proveniente dell'abba-
zia di Mont-Saint-Michel, probabilmente da un mano-
scritto di Bec (Bibliothèque Municipale d'Avranches,
ms 226, ed. E. Jauneau, *Glosae super Platonem*, Vrin,
Parigi, 1965).

³⁸ Ch. BURNETT, *The introduction of arabic learning in-
to England*, The Panizzi lectures 1996, British Library,
London, 1997, part. 3, 6.

³⁹ Non senza che l'esempio di Rouen non sia stato se-
guito, per esempio a Breteuil-sur-Iton, a cui abbiamo
già accennato. Vedi B. GAUTHIEZ, «La ré-occupation pla-
nifiée de la Cité de Rouen au haut Moyen Age», e J. LE-
MAHO (per la datazione), «Le groupe épiscopal de Rouen
du IVe au Xe siècle», *Medieval art, architecture, and
archaeology at Rouen*, ed. Jenny Stratford, The British
Archaeological Association, Leeds, 1993.

⁴⁰ GAUTHIEZ, 1999a, 77-80.

⁴¹ Queste piazze sono anche creazioni reali. GAUTHIEZ
1999a, 153-155, 134-135.

⁴² Soprattutto nel rapporto delle proporzioni fra la lar-
ghezza delle strade, 20 piedi, quella delle particelle, an-
che 20 piedi, e la probabile altezza delle case, ancora
20 piedi, GAUTHIEZ, 1988-89, 42; JEAUNAU 1965, 155.

⁴³ B. GAUTHIEZ, «The planning of the town of Bury St Ed-
munds: a probable norman origin», *Bury St Edmunds,
medieval art, architecture, archaeology and economy*,
ed. Antonia Gransden, The British Archaeological As-
sociation conference transactions XX, Leeds, 1998.

⁴⁴ Pianta in L. BOURGEOIS, «Les agglomérations secon-
daires antiques et noyaux urbains du haut Moyen Age
dans l'Ouest parisien», *L'habitat rural du haut Moyen
Age en Ile-de-France et dans les régions voisines*, Rouen,
1995, 94-95.

Orden y decorum en el urbanismo valenciano de los siglos XIV y XV

Amadeo Serra Desfilis

El nuevo orden de la ciudad cristiana y el marco institucional (1238-1350)

La conquista de Valencia por el ejército cristiano
de Jaime I coronó una campaña militar, comen-
zada pocos años antes, con un triunfo cuyas re-
sonancias llegaron hasta tierras lejanas. La so-
lemne toma de posesión de la ciudad el 9 de oc-
tubre de 1238 se representó como una cabalgata
militar y culminó con un *Te Deum* en la antigua
mezquita, consagrada como catedral. Al princi-
pio la ciudad, con sus casas, su recinto amuralla-
do, su huerta, sus alquerías y su sistema de irri-
gación apareció a los ojos de los conquistadores
como un formidable botín que había venido re-
partiendo desde hacía algún tiempo. El *Llibre
del Repartiment*, cuyo valor como fuente para el
conocimiento de la ciudad recién conquistada se
ha puesto a menudo en entredicho, refleja en to-
do caso el punto de vista de los vencedores recién
llegados. El núcleo urbano y la valiosísima huer-
ta debían ser ocupados y colonizados sucesiva-
mente por una población cristiana llegada desde
otros lugares que reemplazase a los musulmanes
desposeídos a raíz de la derrota. Los colonizado-
res tenían que adaptar el entorno urbano a un or-
den político, una estructura social y, en definiti-
va, un modo de vida distinto¹.

Pronto se dieron los primeros pasos para cristia-
nizar la ciudad. El principal fue la conversión de
la mezquita mayor en catedral y el establecimiento
de una red de iglesias parroquiales sobre algunas
mezquitas de barrio islámicas². Estas piezas prin-
cipales que debían estructurar el área urbana con
sus demarcaciones (parroquia de San Pedro en
la catedral, San Salvador, San Esteban, San Lo-
renzo, Santo Tomás, Santa Catalina, San Andrés,

San Martín, San Nicolás, San Juan del Mercado y
Santa Cruz) se combinaban con los enclaves de
los conventos mendicantes (sobre todo los mas-
culinos de Santo Domingo, San Francisco, San
Agustín, el Carmen; pero también los de monjas
de las ramas femeninas de estas órdenes), y de
otras órdenes religiosas (frailes de la Merced y tri-
nitarios, monjes de San Vicente, monjas cister-
cienses de la Zaidía), y militares (caballeros del
Temple y del Hospital principalmente), así como
las instituciones asistenciales de inspiración reli-
giosa (los hospitales y la Almoína).

El resultado, al menos en el plano de las inten-
ciones, debía de ser el de un sistema de vínculos
sociales importados por los colonos cristianos y,
con el tiempo, de referencias también nuevas en
un espacio urbano de neta impronta islámica. Uno
y otro aspecto ofrecerían una posibilidad de ar-
raigo a los recién llegados a una ciudad acaso pro-
metedora, pero también fronteriza y extraña. Aun-
que la *senyera* ondease en las torres de las mu-
rallas y -en las mezquitas convertidas en iglesias,
la llamada a la oración es reemplazada por el to-
que de campanas- como lamentaba Ibn-al-Ab-
bar-, en las calles y en las diversas edificaciones
urbanas persistió durante mucho tiempo el carác-
ter musulmán³.

La corona había impulsado y sostenido la con-
quista y había puesto en pie una diócesis y un rei-
no que aún estaban lejos de alcanzar su madurez
institucional. El municipio, si bien estaba llama-
do a ser el principal agente urbano desde me-
diados del siglo XIV, tardaría aún en definir sus
competencias y sobre todo en robustecer su au-
toridad para llevar a cabo un programa propio.
Jaime I había conquistado la ciudad, la había di-
vidido entre sus fieles y aquellos cuya voluntad

quería ganarse, y había adoptado las medidas decisivas para reorganizar el espacio urbano. Aparte del asentamiento de la red de iglesias y conventos, los fueros y privilegios reales respondieron a la coyuntura de la colonización de Valencia. Mediante estas disposiciones legales la monarquía atendió la necesidad de ocupar el área urbana y de construir, marcando así las primeras pautas de la intervención urbanística y arquitectónica en Valencia. Pero, en realidad, los privilegios y los fueros otorgados por la corona no fueron sino el marco legal dentro del cual tenían que actuar las instituciones municipales. Este conjunto de instituciones ciudadanas, dotadas de amplia autonomía, fue asentándose a lo largo del siglo XIII y en el siguiente ya estaba en condiciones de llevar a cabo una política urbanística sin depender de la iniciativa real.

La competencia en materia urbanística correspondía a los *Jurats* y al *Consell de la Ciutat* como órganos ejecutivo y legislativo respectivamente. No obstante, la función del *Consell* no era meramente deliberativa, ya que intervenía directamente, con los *Jurats*, en el gobierno de la ciudad⁴. El *Consell* ostentaba la representación ciudadana y estaba integrado por diputados de las parroquias (cuatro por cada una) y de los gremios (dos por cada oficio) más los *Jurats* del año anterior (cuatro ciudadanos y dos nobles), otros dos nobles, cuatro juristas y dos notarios. Los *Jurats* (seis desde 1321: cuatro ciudadanos y dos nobles) eran el brazo ejecutivo del *Consell*. Las sesiones del consejo se celebraban con un intervalo máximo de quince días y en ellas se tomaban los acuerdos pertinentes, que quedaban recogidos en el *Manual de Consells de la Ciutat*⁵.

Intervenía también en asuntos de policía urbana el *mustaçaf* (almotacén), institución de probable origen islámico, que supervisaba principalmente el comercio y la producción artesanal pero —como el *muhtasib* musulmán— también debía procurar la higiene de las calles y lugares públicos, así como vigilar las nuevas construcciones en el casco urbano, interviniendo como árbitro entre litigantes y defensor del interés público sobre el particular⁶. Sin embargo, no existía un conflicto de jurisdiccional con el *Consell* y los *Jurats*, pues el *mustaçaf*, como agente del municipio en cuestiones de policía urbana, sometía habitualmente los asuntos al parecer del *Consell* y se limitaba a hacer cumplir los acuerdos del gobierno municipal, los fueros y los privilegios de la ciudad.

Para pasar del plano de las instituciones al de la realidad física del paisaje urbano, hay que contar con los edificios conservados, la cartografía histórica y las aportaciones de la arqueología. De la Valencia islámica poco ha quedado en la super-

ficie que no sea el trazado viario de algunos sectores del casco urbano o los escasos restos de la muralla del siglo XI que han sobrevivido entreverados con el caserío⁷; el resto fue desapareciendo paulatina y significativamente en el curso de un proceso impulsado desde el siglo XIV, pero que había comenzado en 1262 con la primera piedra de una nueva catedral, la cual se beneficiaba del emplazamiento céntrico de la antigua mezquita mayor y se procuró edificar aislada en su entorno urbano. Además de un templo capaz, la comunidad de fieles necesitaba manifestar su voluntad de permanecer en la ciudad y dominarla. La catedral y algunas otras iglesias de nueva planta, como el conjunto de San Juan del Hospital o el monasterio de San Vicente de la Roqueta, adquirieron un valor emblemático al proclamar con su lenguaje arquitectónico y el sentido funcional de sus espacios el triunfo cristiano, sirviendo de modelo al resto de templos de la diócesis, muchas de ellos todavía alojados en mezquitas. Los conventos mendicantes obtuvieron pronto los medios oportunos para levantar grandes fábricas en la inmediata periferia de la ciudad amurallada: Santo Domingo al norte, entre el río y el arrabal de la Xerea; San Francisco, cerca de la Boatella y el mercado; San Agustín al sudoeste, y el Carmen en el arrabal de Roteros⁸. Los espacios domésticos también experimentaron remodelaciones que los adaptaban al modo de vida, el régimen de propiedad y la estructura familiar de los colonos venidos del norte, según han podido verificar las excavaciones del centro histórico: las viviendas con patio fueron fragmentadas en parcelas menores y se favoreció su comunicación directa con la vía pública en lugar del acceso a través de adarves y la entrada en recodo de las casas islámicas. Tanto las medianeras como las fachadas se convierten en límites bien definidos de un caserío compacto y una red viaria abierta y fluida⁹. Estos cambios probablemente fueron tan tenues y paulatinos como el ritmo de llegada de nuevos pobladores entre el momento de la conquista y la mitad del siglo XIV.

Para acogerlos y aprovechar áreas disponibles en torno al recinto amurallado empezaron a surgir las *pobles*, que pueden considerarse el germen de barrios o sectores urbanos modelados ya en respuesta a las necesidades de la población cristiana. Se trataba de núcleos de urbanización promovidos por particulares y constituidos por construcciones más o menos compactas, ordenadas conforme con criterios de regularidad y máximo aprovechamiento de los frentes de fachada. Ejemplos de ellas son la *pobla de l'Almoyna* o del *Bisbe* en torno a la calle Alta o la *pobla de Vila-rasa*¹⁰. Un caso no muy distinto representa el bar-



1/Plano de Valencia. Antonio Mancelli, 1608 (Archivo Histórico Municipal, Valencia).

rio de Pescadores implantado desde el *Repartiment* cerca de la actual calle de las Barcas, mientras que la *Vilanova del Grau* aparece como un núcleo de nueva fundación real que favorecería en el futuro la proyección marítima de la ciudad¹¹. Valencia, en efecto, extendía cada vez con más fuerza su influencia al territorio circundante, la huerta, modificando el aspecto del marjal entre la Albufera y Russafa con bonificaciones de terrenos, haciendo gravitar en torno a ella a otros pequeños núcleos de población como Campanar, Borbotó o Patraix y ampliando la red de acequias del Turia.

Considerada retrospectivamente, esta etapa supuso sin duda el comienzo de una nueva era en la historia de la ciudad, pero es probable que los colonos instalados en la Valencia del siglo inmediatamente posterior a la conquista no percibirían un cambio tan drástico en el paisaje urbano, sino más bien un lento fluir hacia un modelo diferente de ciudad.

El orden y el decoro urbano en la política municipal (1350-1520)

Un cúmulo de circunstancias aceleró el ritmo de las transformaciones hacia mediados del siglo XIV. Poco a poco, Valencia dejó de ser la ciudad fronteriza que había acogido a las primeras oleadas de colonos, pues se había integrado en el sis-

tema urbano de la Corona de Aragón, netamente orientado hacia la expansión mediterránea desde tiempos de Pedro III el Grande, y la amenaza musulmana parecía ahora más lejana y desde luego menos intimidatoria tras la victoria del Salado en 1340. Los peligros y las dificultades no iban a faltar en la segunda mitad del Trecentos, pero la ciudad se mostraría capaz de superarlos de tal manera que salió robustecida de todas estas pruebas.

Si la Peste Negra acarrió un freno al crecimiento urbano en gran parte de Europa, Valencia no escapó a los estragos de la epidemia, pero pudo compensarlos con la inmigración de gentes atraídas por las oportunidades de una ciudad dinámica aun en *lo temps de les grans mortaldats* y, precisamente a causa de ellas, necesitada de nuevos contingentes demográficos¹². El movimiento de la Unión (1347-1348), encabezado por Valencia, supuso una grave crisis en la que se dirimieron los conflictos de intereses entre el municipio y la autoridad monárquica coincidiendo con la primera gran epidemia y el azote del hambre y la carestía. La derrota de los unionistas recortó los privilegios de la ciudad, que quedó sometida a la corona, pero no frenó del todo la consolidación de sus instituciones. La guerra con Castilla (1356-1375) brindó la ocasión para que se restaurasen los vínculos de apoyo mutuo entre Valencia y el vencedor del conflicto, Pedro IV el Ce-



2/Barrio de la Xerea y entorno del antiguo convento de Santo Domingo en Valencia, 1869 (Servicio Geográfico del Ejército, Madrid).

remonioso, quien se mostró agradecido con el papel de la ciudad en el esfuerzo bélico.

La necesidad de proteger un área urbana acrecentada desde antes de la conquista se agudizó ante la amenaza musulmana (hasta 1340) y la del ejército castellano de Pedro I el Cruel, así como la de las riadas del Turia, pues los fosos de las murallas se integraban en una red de alcantarillado tan útil en la defensa como en el saneamiento de la urbe¹³. Hacia 1350 había que rodear la ciudad de una nueva cerca sin dilación. La muralla nueva abarcaría los arrabales crecidos extramuros y debía ceñirse a la margen derecha del río con su barbacana o antemuro y un nuevo foso para paliar los efectos de las avenidas en el sector septentrional del casco urbano.

De la construcción y mejora del circuito defensivo se encargó el *Consell* hasta que los estragos de la riada de 1358 en la muralla y en el casco urbano indujeron a Pedro IV a instituir un organismo específicamente responsable de los muros y valladares de la ciudad: la *Fàbrica de Murs e Valls*. La *Fàbrica* estaba presidida por tres *obrer*s, uno por cada estamento (nobleza, clero y ciudadanos) que, con los *Jurats* y el *Racional* – responsable este último de la hacienda municipal, debían velar por la construcción y el mantenimiento de los muros y valladares, de los puentes, de los caminos y de las acequias del término de

la ciudad¹⁴. Puede definirse la *Fàbrica de Murs e Valls* como un órgano de gestión de las obras públicas creado para administrar la edificación y conservación de la nueva muralla y para hacer frente al peligro y a los daños causados por las avenidas del río Turia. No obstante, las competencias de la *Fàbrica* eran de orden administrativo porque el *Consell* siguió tomando las decisiones de cierta importancia, como el desmantelamiento del muro viejo (1372) o la construcción de un corredor entre la muralla y los edificios más próximos (1410)¹⁵.

En verdad, el protagonista de las actuaciones urbanísticas valencianas desde mediados del siglo XIV fue el *Consell*, que empezó a ejercer con decisión sus competencias en la materia. Los *Jurats* como brazo ejecutivo del poder municipal y los oficiales en los que delegaban intervenían en todos los campos de la vida ciudadana¹⁶, pero entonces pusieron entre sus primeras preocupaciones, junto al abastecimiento de la ciudad, la pujanza de su actividad económica, y el control social, la transformación del paisaje y de la imagen urbana¹⁷. Ahora bien, como estas instituciones eran al cabo instrumentos del poder de una oligarquía, los intereses de las familias y grupos que constituían el patriciado urbano se disfrazaban a menudo con el argumento del bien común, de manera que entre los fines declarados de mu-

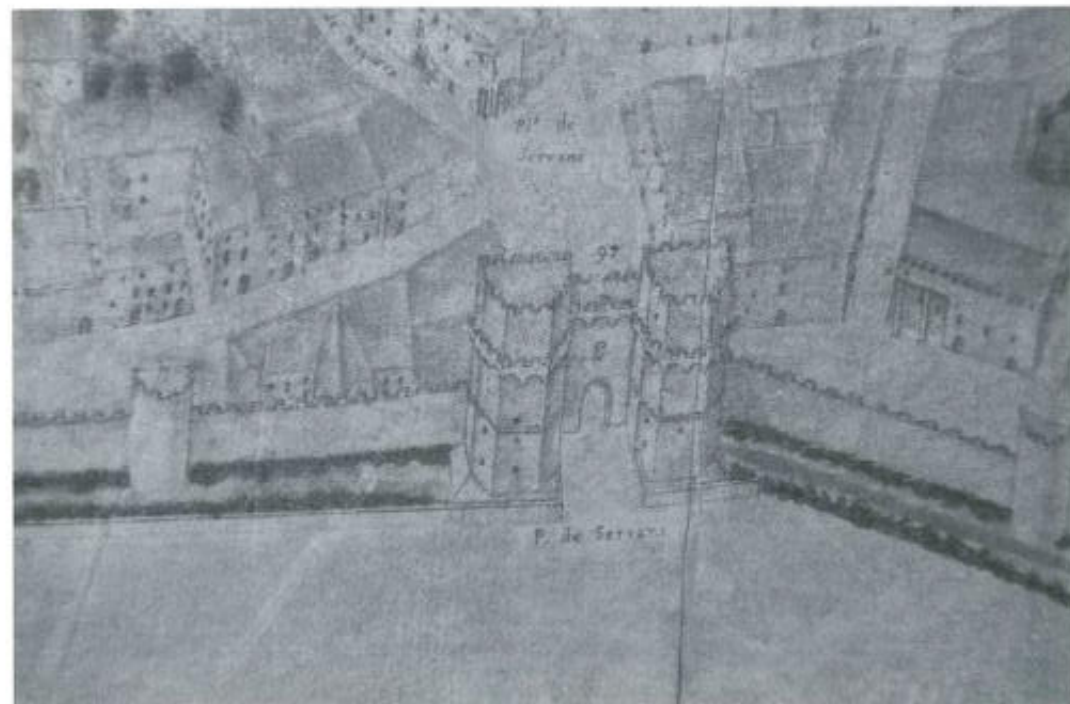
chas actuaciones y sus motivos reales hay casi siempre una distancia variable pero difícil de medir.

En el plano de las intenciones expresas desde los órganos de poder municipal se pueden señalar dos grandes ejes en las medidas urbanísticas del *Consell*. Por una parte, se intentó conferir decoro a la ciudad enderezando el trazado de sus calles, ensanchando y abriendo plazas y vías públicas, cuidando los espacios comerciales –sobre todo el mercado–, favoreciendo la fluidez del tránsito en la red viaria, y segregando las actividades inconvenientes desde el punto de vista moral e higiénico en ciertos sectores urbanos. Éste era el ideal del *decorum* que inspiraba las disposiciones urbanísticas del gobierno de otras ciudades europeas desde el siglo XIII, en especial de las italianas. *Decorum* significaba belleza, pero también conveniencia, adecuación al lugar y dignidad¹⁸. Este concepto de belleza, a veces expresado con términos como *pulchritudo*, *ornatus*, *ornamentum*, se basa en un cierto análisis de la forma urbana en su conjunto y en las partes que la componen, esto es, calles, plazas, edificios e infraestructuras¹⁹.

Por otra parte, la huella del pasado islámico aparecía como un recuerdo incómodo de una etapa anterior, vinculada a una religión y una cultura definitivamente vencidos. Los colonos cristianos

comenzaron a implantar el nuevo *orden* del espacio²⁰, pero no se habían librado de un distanciamiento de la ciudad construida, en la que querían disimular, cuando no eliminar, las persistencias de la urbe islámica. En la documentación el adjetivo *morisco*, cargado de connotaciones peyorativas, se emplea para referirse a todo aspecto urbano contrario al nuevo ideal de *decorum* tanto en las técnicas constructivas como en el sistema viario²¹, si bien el trazado irregular y fragmentado no es propiamente un rasgo exclusivo de la ciudad islámica y se han reconocido vestigios de planificación en la Valencia musulmana²². Se antoja muy verosímil que el rechazo brotase de una mezcla de incompreensión y de inadaptación entre los grupos dirigentes de la sociedad cristiana ante la ciudad tradicional islámica, articulada según otros principios de organización espacial; la incomodidad ante el espacio ocupado pero aún no asimilado del todo se acrecentaría con la comparación con los núcleos de nueva planta surgidos a raíz de la colonización cristiana.

En la carta dedicatoria a los *Jurats* de Valencia en 1383²³ de su *Regiment de la cosa pública*, Francesc Eiximenis justificaba el menosprecio por el pasado islámico por la necesidad de cristianizar el paisaje y el modo de vida de la Valencia de entonces: *Dotzenament, car com la ciutat sia encara quasi morisca, per la novitat de sa presó, per*



3/El portal de Serranos y sus alrededores en el plano de Valencia de Tomás Vicente Tosca, 1707 (Archivo Histórico Municipal, Valencia).

tal vos cové vetlar que es repar en murs, e en valls, e en carreres, e en places, e en cases e en armes, en guisa que per tot hi apareixca ésser lo crestià regiment e les crestianes maneres. Tretzenament, car com la dita ciutat sia novellament cristiana, així com dit és, per tal cové que sovín ajudets a edificis eclesiàstics, així com són fer esglésies e monestirs, e llurs ornaments, e satisfer a religiosos més que altra ciutat del regne²⁴.

Una peculiar articulación de estas dos ideas matrices guió durante muchos años las intervenciones urbanísticas del *Consell*, de modo que en 1393 los *jurats* podían escribir con satisfacción a sus legados ante la corte pontificia de Aviñón *com aquesta ciutat fo edificada per moros a lur costum, estreta e mesquina, ab moltes carrers estrets, voltats e altres deformitats, e com d'alguns anys a ençà prenen tots dies melloraments e embelliments a Déu mercé*²⁵.

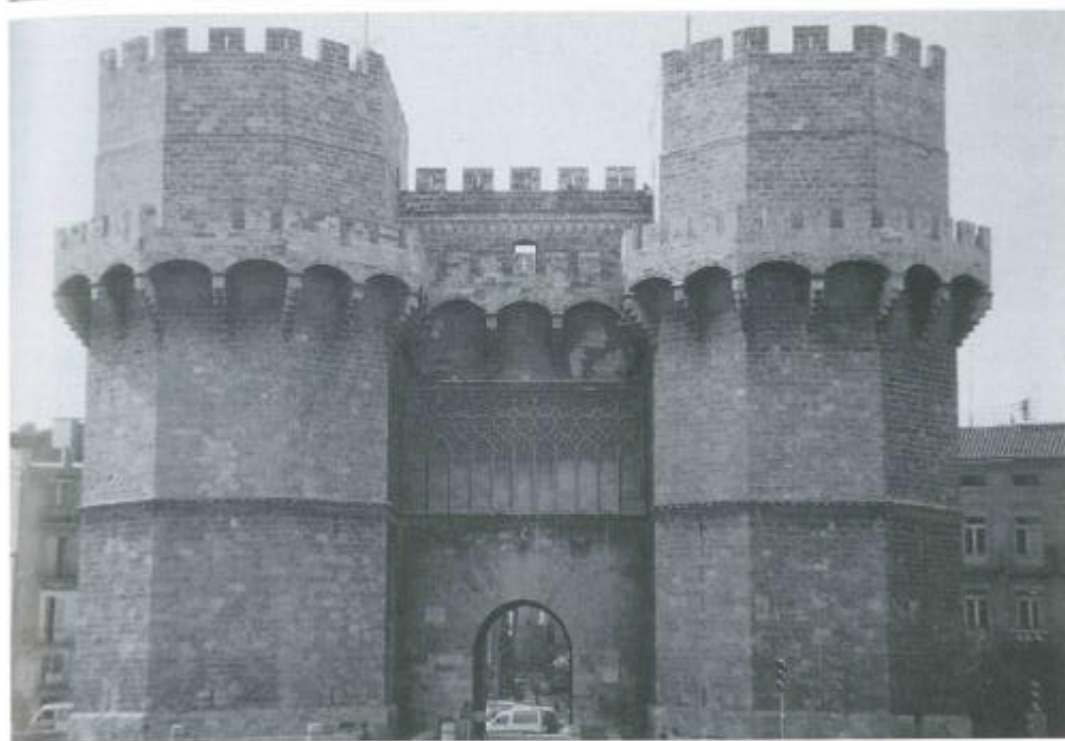
Pero en 1378 la situación de la red viaria aún dejaba mucho que desear a juicio del *Consell*, pues en Valencia *havia diverses carrers dels quals alguns, en los caps o cantonades o altres partides d'aquells, ban tan gran estretura que sens gran afany e encara perill de les gents, e majorment les bèsties de tragí, senyaladament a temps de veremes, no poden bonament passar per aquells; alres n'ha que per paret o parets morisques d'alguns alberchs, les quals ixen o estan més aenfora que les parets cristianesques dels altres alberchs, e en altres maneres, ban gran deformitat o legea, boc encara desavinentea de passatsge, e altres n'ha que, per voltes o girades d'aquells, o per tancament dels caps d'aquells, embarguen o laguien molt espataxament del anar de les gents e de les bèsties e de venir a lur terme*²⁶. Por el contrario, las calles deberían ser rectas y anchas, capaces de encauzar el tránsito ágil de viandantes, cabalgaduras y carros, lo que implicaba eliminar o, al menos, reducir los pórticos y saledizos que entorpecían el paso e impedían que la luz solar y el aire sanearan las vías más angostas y umbrías. Con decisión y constancia se actuó contra los callejones sin salida o *atzucaes*, ya fuera clausurándolos con puerta y cediéndolos al uso particular, ya abriéndolos por sus dos extremos, como las demás calles.

En las plazas el municipio concentró todo tipo de comercio que por la naturaleza de la mercancía o por la instalación temporal de puestos de venta perjudicaba la viabilidad de las calles. Ya en 1316 el *Consell*, invocando el carácter público de las plazas, favoreció que los vendedores se estableciesen en ellas con tal que no entorpeciesen la salida de las viviendas²⁷. El gobierno municipal llegó a enfrentarse con las órdenes religiosas para evitar que las plazas fueran ocupadas por los

conjuntos conventuales, cada vez más extensos, o que se convirtieran en espacios puestos al servicio exclusivo de los religiosos²⁸. En efecto, los conventos, y en particular los mendicantes, frente a sus claustros e iglesias disponían de amplias plazas que servían para la predicación pública y otras funciones para-religiosas. Franciscanos y dominicos intentaron reservarse estos ámbitos, pero chocaron una y otra vez con la firmeza del *Consell*, que insistía en declarar las plazas espacios públicos, como hizo en 1358 ante las reclamaciones de los frailes de San Francisco²⁹. Finalmente, desde el último cuarto del siglo XIV, el *Consell* pretendía ampliar algunas de las plazas existentes³⁰ y abrir otras que realzaran las puertas monumentales de reciente construcción como las de los Serranos o el *Portal Nou de Santa Creu*³¹.

Para el municipio era tan importante el buen estado de la muralla como la limpieza y el mantenimiento de los valladares y de la red de alcantarillado con la que se comunicaban. Los fosos de los recintos amurallados, las dos acequias que penetraban intramuros (*Favara* y *Rovella*) y las alcantarillas servían para el suministro y saneamiento del agua urbana como un sistema de canalizaciones sólo en parte cubiertas, que llegó a condicionar el desarrollo de la trama urbana³². El objetivo del *Consell* era mantener limpios e inmundicias los valladares y alcantarillas para que el agua corriese con fluidez por ellos y se evitasen focos de insalubridad. Así, tras la riada de 1328, los *consellers* mandan sanear todo el alcantarillado de la ciudad, *valls, albellons, mares mators e filloles dels albellons*³³ y en 1346 se repite la prohibición de arrojar basuras *oltre les servituts dels albellons e altres acostumades* en los valladares³⁴. Por lo mismo, el *Consell* autorizaba que se taparan algunos tramos de los valladares, siempre que la cubierta fuera practicable para las tareas de limpieza³⁵.

Pese a su abundancia y significado, las disposiciones y los acuerdos que recoge la documentación municipal no estaban orientados por una reglamentación del conjunto de elementos que configuran el espacio urbano³⁶. Desde luego, existía algo semejante a un marco legislativo constituido por los fueros, los privilegios y las ordenanzas del *mustaçaf*, pero era sobre todo la fuerza de las decisiones del *Consell* la que impulsaba la política urbanística del municipio valenciano. Al tratarse de acuerdos específicos, referentes a menudo a un caso particular, otras veces de aplicación más general, pero siempre ajenos a un plan de conjunto que abarcara todos los aspectos de la forma urbana, no puede hablarse de urbanismo en sentido propio, sino más bien de inten-



4/Portal de Serranos en Valencia, Pere Balaguer (1392-1398 y después).

ciones y estrategias de remodelación de la ciudad³⁷. No parece que en la Valencia cuatrocentista existiera un modelo formal y bien definido de ciudad, pese a la proliferación de medidas concretas de policía urbana y a la voluntad de brindar una determinada imagen pública. Y es que ésta no se ceñía tanto a un modelo urbanístico como a una política de propaganda de las excelencias de Valencia, a saber: su abundante población, su prosperidad económica, las oportunidades que ofrecía para el comercio, su fidelidad a la corona y, en suma, su esplendor material manifestado, eso sí, en su forma urbana y sobre todo en sus grandes edificios públicos.

En este campo, y no tanto en el de un verdadero modelo urbanístico de ciudad ideal, entran las concepciones del franciscano y mentor del *Consell* valenciano Francesc Eiximenis (circa 1330-1409.) Para los estudiosos el fraile franciscano ha pasado de ser un heraldo del urbanismo del Renacimiento a un pensador escolástico cuya propuesta derivaría más bien de una cultura libresca que de un conocimiento de la práctica de la policía urbana y sus medios técnicos en las grandes ciudades de la Corona de Aragón³⁸. Aceptando que la formación y la exposición de sus ideas son genuinamente medievales —pues se basan en la escolástica, el pensamiento franciscano y los recursos de los predicadores contemporáneos—,

Eiximenis difícilmente pudo permanecer ajeno a las concepciones y a las prácticas vigentes en su tiempo. De ellas, y no sólo de Vegetio y otras fuentes clásicas, parecen derivar la preferencia por el trazado ortogonal de calles y plazas, el reparto de áreas de influencia entre los conventos mendicantes, el aprecio por la actividad mercantil así como el criterio de subordinar los intereses particulares a una cierta idea del bien común o su exigencia de que la ciudad tuviera *grans clavegueres per los carrers principals*³⁹. Graduado en Oxford, viajero por París, Colonia, Roma, Florencia, Asís y Toulouse, conservó recuerdos de todos esos lugares y se sirvió de ellos y de su capacidad de observación para componer sus obras y perfilar las ideas en ellas expuestas: tanto en el conocimiento de los núcleos urbanos de nueva planta fundados en el siglo XIII en el Reino de Valencia y otras regiones europeas como en la conciencia de la necesidad de embellecer los trazados de las ciudades tradicionales encontró apoyo para divulgar criterios urbanísticos entre los lectores laicos de *Lo Crestià*. La sintonía con el estamento dirigente de la ciudad de Valencia, a quien va dedicado el *Regiment de la cosa pública*, se fundó también en una actitud de rechazo a las construcciones islámicas y la ciudad heredada de los primeros tiempos del dominio cristiano⁴⁰.

Control político y técnico del espacio urbano de Valencia en los siglos XIV y XV

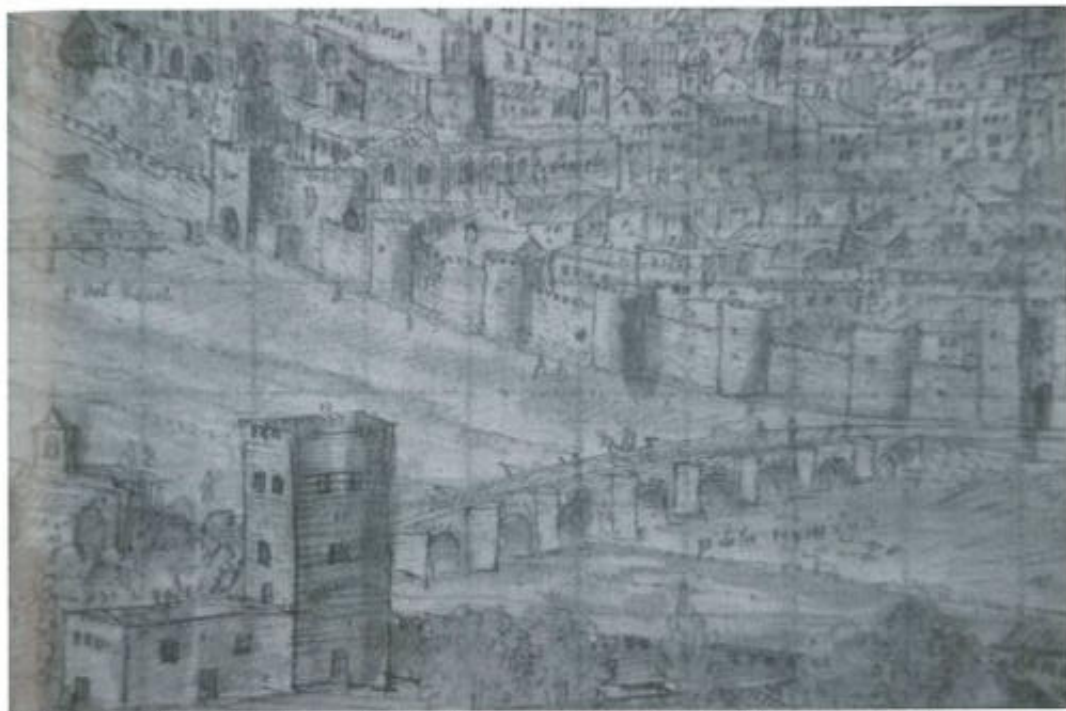
Incluso sin cuantificar, las intervenciones urbanísticas del *Consell* de Valencia durante el siglo XV requirieron sin duda un ingente esfuerzo financiero y cantidades en absoluto despreciables de la hacienda municipal se invirtieron en obras públicas⁴¹. Los fondos se obtenían de los impuestos indirectos y del incremento de la deuda pública municipal en forma de censales. Además de enaltecer la reputación de la ciudad y de aumentar su atractivo para los mercaderes extranjeros, el municipio valenciano consiguió con su tenaz dedicación y su capacidad inversora atajar problemas urbanísticos particulares y modelar, poco a poco, la forma urbana. En la distancia, el rey Alfonso el Magnánimo respaldó con un privilegio real en 1454 la potestad de los regidores para expropiar y deruir saledizos *propter ornatum*⁴². Lo limitado de sus logros demuestra, en todo caso, que Valencia no estaba en condiciones de ofrecer lo que ni siquiera ciudades más poderosas como Florencia o Brujas lograron por las mismas fechas: un instrumento técnico y político de planificación urbanística⁴³. Supuesto el interés de las autoridades municipales en un proyecto, su implicación solía ser directa, pues no existían verdaderos instrumentos técnicos de control de los trabajos que se llevaban a cabo, ni consta que hubiera medios de planificación tales como planos de conjunto de un sector urbano. Así del proyecto de urbanización del antiguo cementerio judío sólo se conoce que el *Consell* ordenó en 1420 algunas expropiaciones necesarias *per fer los carrers e vies dretes*⁴⁴. Por parte de los ediles parece haber prevalecido una valoración basada en la experiencia directa e intuitiva de cuáles eran las necesidades de la ciudad, sin que existiera un plan orgánico ni una acción programada para el conjunto de la ciudad.

Con todo, más tarde o más temprano, se imponía algún tipo de control técnico de los muchos trabajos en curso. El *jurat* Joan Ferrando lo exponía con estas palabras ante el *Consell* en 1442: *que moltes obres eren stades fetes en la Ciutat en dies passats, en alberchs ab exides grans de barandats e altres, les quals donaven gran legea a difformitat a la dita Ciutat en moltes e diverses parts d'aquella e més avant en la festa de Corpus Christi, e encara en entrades de reys e altres festes bi fabien gran envig, perquè li paria se degués proveir e metre en qualque orde les dites obres, axí fetes com en les que s'esperaven fer, en manera que la dita Ciutat obrant los alberchs s'embellís tant com fos possible*⁴⁵.

El hecho de que entonces, como otras muchas

veces, la asamblea municipal delegase en los *Jurats*, asesorados por el *Racional* y el *Síndic*, indica que las decisiones sobre las reformas urbanas se tomaban en un ámbito político y sólo en segunda instancia eran encomendadas a un maestro constructor capaz de llevarlas a la práctica. La elección de éste revestía alguna importancia, ya que un perito en la técnica de construcción podía ser estimado por sus conocimientos. Pere Balaguer, maestro mayor de la obra del Portal de los Serranos, fue recompensado con 4.400 sueldos por el *Consell* en razón de *molts e bones obres e profits apperents que ba fetes e fets en tot lo temps que ba dut a l'obra del dit portal e torres, e fer-la fer als piquers e manobres que lli obran com en la taxació de la pedra e en moltes altres coses*⁴⁶.

Desde los cargos municipales los miembros del patriciado urbano escogían a los maestros que dirigirían las obras públicas⁴⁷. Los maestros de obras asesoraban a las autoridades al estimar las indemnizaciones y seguramente también al plasmar en la forma urbana las intenciones de los regidores de la ciudad⁴⁸. Era preciso definir el nuevo trazado de las calles, estimar las indemnizaciones para los afectados y, en su caso, supervisar las obras; cierta planificación, aunque fuera en pequeña escala, debía acotar la envergadura y delimitar las alineaciones de calles y plazas. De este modo actuaron los *Jurats* cuando se estudió la apertura de una nueva calle desde la plaza de la Figuera hasta el portal de la Xerea, en 1391: *que per mils veure e deliberar si e com o en qual manera poria ésser ubert e fet carrer nou del cap iusà de la plaça de la Figuera per la juberia tro al portal de la Exerea, fossen possades lençes en alt d'un cap a altre per mides e per senyals a veure quant se pendria de la dita juberia faent lo dit carrer, que tot se extimàs per saber quant se poria costar*⁴⁹. Ciertas intervenciones tenían mayor alcance: cuando sectores como la *pobla d'en Vicent Desgraus* en el actual barrio de Velluters (hacia 1401), el del antiguo cementerio judío (1420) fueron urbanizados, o hubo que reconstruir el área asolada por el gran incendio del mercado (1447), se requería una planificación urbana en pequeña escala tendente a trazar *carrers e vies dretes* y manzanas ortogonales. Aquí entraban en juego, aparte de la capacidad de los maestros de obras, los intereses de las familias mejor situadas en la sociedad urbana, que podían influir en los órganos de gobierno de la ciudad. En 1409 el rey Martín escribió a los *Jurats* para reprocharles que se mostraran remisos a enderezar el trazado de la calle de la Xerea por influencia de algunos que sólo atendían al provecho propio; el rey, asumiendo el programa embellecimiento de la ciudad (*sentint nos de la dita ciutat lo embelliment, de*



5/El puente de la Trinidad y la muralla norte de Valencia. Anthonie van den Wijngaerde, 1563 (Österreichische Nationalbibliothek, Viena).

la qual se sguarda e pertany principalment a nos qui som d'aquella rey e senyor), pedía que se recuperara el proyecto original de trazado rectilíneo⁵⁰. El Conde de Cocentaina, Ximén Pérez Rois de Corella, tomó la iniciativa al solicitar al *Consell* permiso y subvención para derribar un antiguo *alberg* sito frente a su casa, en la actual plaza del Correo Viejo⁵¹. En 1420 el *Consell* subvencionó varias operaciones urbanizadoras bajo la condición de abrir calles o plazas públicas, pero sin que conste ni el carácter ni el alcance de la intervención técnica⁵². Cuando en 1418 Jordi Johan reclamó una compensación por el derribo de la fachada de su casa, el *Consell* decidió indemnizarle si se atenia a *la linya que li fon oposada per en Joan del Poyo e altres mestres d'obra de vila*⁵³. Al menos algunas de las nuevas alineaciones se trazaban según un criterio geométrico y tal era un conocimiento específico de los maestros de obras⁵⁴. Más allá del laconismo documental, quizá sea en el plano de áreas como la *pobla d'en Vicent Desgraus* donde mejor pueda reconocerse el fruto de estas intervenciones en el entramado regular de calles y manzanas con el eje diagonal de la calle de la *Séquia podrida* (actual calle Maldonado), a pesar de las transformaciones introducidas en el sector por la apertura de la avenida de Barón de Cárcer.

Atrapado en una maraña de reformas urbanas y

de obras públicas, el gobierno municipal necesitaba que alguien asumiera un diligente control técnico de tantas empresas. La figura que vino a desempeñar tales funciones fue la del *mestre de les obres de la ciutat*, un cargo que tardó en definirse desde el siglo XIV hasta que Joan del Poyo lo ostentó en un largo período (1418-1439). Con él esta figura toma carta de naturaleza: no se trata sólo de un maestro de las obras municipales, sino más bien de un coordinador ejecutivo en materia de arquitectura y urbanismo al servicio de la administración pública. El *Consell* deseaba tener a su disposición maestros capaces de trazar una obra e iniciados en el negocio de la construcción, pero también quería que tuviesen conocimientos de ingeniería hidráulica y carpintería, que acudiesen a emergencias como incendios, inundaciones y ataques bélicos, y que engalanasen la ciudad los días de grandes fiestas⁵⁵. No obstante, las reformas en el interior del área urbana y la expansión de ésta en zonas hasta entonces no edificadas del recinto amurallado constituían sólo un aspecto – y acaso no el más llamativo – de una constante y continua metamorfosis del paisaje de la ciudad. Éste era percibido por los contemporáneos como una amalgama de calles, plazas, edificaciones y solares, pero tenía sus grandes hitos en la muralla, con sus puertas monumentales, y en los grandes



6/Indicios de planificación en el barrio de Velluters. Grabado de José Fortea (circa 1738) a partir del plano dibujado por Tomás Vicente Tosca (Archivo Histórico Municipal, Valencia).

edificios públicos, civiles y religiosos.

Ni los textos coetáneos contienen descripciones minuciosas del ambiente ni las muchas y espléndidas tablas y miniaturas conservadas permiten otra cosa que asomarnos a una escena urbana escueta, imprecisa y compartimentada en los fondos de historias y figuras aisladas, sin ofrecer nunca un cuadro de conjunto. En este aspecto, Valencia se encuentra en una situación heredada de la concepción medieval de la ciudad manifestada en las descripciones literarias y en las imágenes de la época. Unas y otras están compuestas de fragmentos descriptivos más o menos estereotipados, a través de los cuales se construye una imagen de la ciudad como tipo, teñida poco a poco de rasgos particulares, de manera que se pasa de la imagen de la ciudad a la representación de una ciudad⁵⁶.

La arquitectura religiosa, siempre destacada en cualquier ciudad del occidente cristiano, era en Valencia la piedra de toque del cambio cultural operado a partir de la conquista. Esta motivación no fue, sin embargo, la única. En ocasiones el gobierno municipal se sentía autorizado a rechazar

algunas peticiones de ayuda económica por parte de instituciones eclesiásticas si no redundaban en el prestigio y fama de la ciudad⁵⁷. Las obras en las iglesias y los conventos no podían darse nunca por concluidas, porque el clero, las comunidades y los feligreses procuraban su reforma, ampliación y decoración con capillas, retablos y ornamentos. El gobierno municipal, conforme veía difuminarse el recuerdo del pasado islámico, empezó a dirigir preferentemente sus inversiones hacia las obras públicas civiles. Las construcciones funcionales y los trabajos de infraestructura contribuían a incrementar el crédito de la ciudad y sus gobernantes a la vez que acentuaban el sentido comunitario y nutrían el patriotismo local de todos los estamentos, pero la reputación de Valencia se fiaba a edificios con gran valor representativo por ser sedes del poder público, como la Casa de la Ciudad, o por servir de carta de presentación ante los forasteros en general y ante los comerciantes en particular.

En 1419, dentro de un programa de reformas y mejoras de las sedes del gobierno municipal, el *Consell* aprueba la construcción de una lonja *axí bella com convé a tal e tanta Ciutat*, para que acoja a las autoridades reunidas ante el pueblo, ya que *sia cosa política embellir la Ciutat de lochs públichs e decorar aquella, maiorment en aquesta Ciutat axí insigne e notable; e car confluir la gent notable en una, ultra la bellea e decorament de la Ciutat, engendra amor, unitat e caritat entre los ciutadans*⁵⁸. Como la atarazana intramuros servía en 1423 para recepciones y banquetes, el *Consell* impulsa las obras de reforma que han de llevar a cabo en el edificio, porque *és gran ennobliment e bellea de la dita Ciutat per gents estrangeres que y venen a mirar, en manera que puxen referir en lurs terres coses de laor*⁵⁹. Se trataba, por tanto, de cuidar la imagen pública de la ciudad ante propios y extraños, pero la buena reputación podía redundar también en beneficios tangibles para el patriciado urbano, inspirador de este programa urbanístico. En 1441 Guillem Çaera recordaba a la asamblea municipal la conveniencia de ordenar el entorno de la antigua lonja de mercaderes, predecesora de la levantada a partir de 1482: *seria bona cosa que la lotja de mercaders fos creeguda, ornada e embellida, levante la Ciutat los alberchs que li eren al davant, com fos molt streta e bun loch tal e tan públich e on tants e tals affers si menejaven no era cosa convenient ne decent stigués en tal manera, car hom venia en la hora dels affers e passaven davant la dita lotja bèsties e carregues e altres era cosa molt deiecta e de gran envig e alguns mercaders recusaven venir a la dita lotja, per consegüent s'en desviaven molts affers en no poch dan e càrrech de*

la dita Ciutat⁶⁰.

En la Valencia cuatrocentista eran muchos los edificios públicos que ostentaban el escudo de la ciudad en señal de patronazgo, como hoy lo conservan los monumentos supervivientes: la Lonja, las puertas de Serranos y Quart o las atarazanas del Grao. Otros muchos, ya desaparecidos, representaban también el poder de la administración municipal y su tutela de los negocios públicos: los pesos de la paja y de la harina, la vieja lonja, llamada del aceite, las atarazanas intramuros y los puentes históricos sobre el Turia, tantas veces reconstruidos. De algunas de estas obras su carácter monumental pregonaba la fama de la ciudad, pero todas sin excepción debían mantenerse en buen estado y contribuir al bienestar común.

La dimensión urbana de estas construcciones no se agotaba en su función social. Los volúmenes y las fachadas eran contemplados también en relación con su entorno y prueba de ello es que a menudo se procuró mejorar sus condiciones de visibilidad. En 1444 el *jurat* Galcerán de Montsoriu argumentaba ante la asamblea municipal que *lo portal dels Serrans era molt bell e notable e nomenat per tot lo món, lo carrer de Sent Bertomeu [Serranos] de la dita ciutat no corresponia a aquell; e los qui venien e entraven per lo dit portal e après per lo carrer eren marvellats de tanta diformitat per les exides e altres obres del dit carrer e era càrrech de la dita ciutat que no y provehia*⁶¹; y seis años después se proponía desembarazar el entorno de la antigua lonja, de forma que *tota la lotja romandria de lliure sens empaig algú e poria ésser circuida de rexes e les gents pus payosament porien negociar e fer lurs affers per rabó de la gran plaça que y romandria de lliure* y se alcanzase *maior utilitat a la dita ciutat e cosa pública d'aquella, ultra lo dit abelliment*⁶². Si pudiéramos restituir con un cierta precisión los espacios urbanos y los volúmenes construidos en aquella época, seríamos también capaces de calibrar estas intervenciones y deducir de ellas la sensibilidad vigente entonces hacia la forma urbana.

Por otra parte, en varias de estas obras está declarada la intención de emular los monumentos de otras ciudades europeas, pues con tal fin se envía al maestro mayor de la obra en busca de modelos para las nuevas construcciones valencianas. En abril de 1391 Pere Balaguer recibía su paga por haber viajado *per diverses part de Catalunya per veure obres de torres e de portes per rabó del portal fabor al pont dels Serrans*⁶³. El mismo maestro fue comisionado para visitar otras ciudades y ver sus campanarios con el fin de inspirarse en ellos para la traza del cuerpo superior

del Micalet de la catedral de Valencia⁶⁴.

Quienes ostentaban el poder esperaban que el ambiente urbano y la arquitectura representativa estuvieran a la altura de una ciudad que pretendía aparecer próspera y populosa, como un centro político y comercial de primera línea. Esta imagen debía proyectarse ante la mirada de propios y extraños. Ambas contemplaban un paisaje en continua transformación, difícil de fijar en un cuadro estable. Los testimonios de autores contemporáneos como el alemán Jerónimo Münzer⁶⁵ están imbuidos de una imagen urbana compuesta por la arquitectura religiosa y civil, por los edificios públicos y privados, por los retablos y los objetos suntuarios. El capellán de Alfonso el Magnánimo elogiaba la Valencia de mediados del Cuatrocientos con estas palabras: *complida de tantes riques e maneres de abundoses mercaderies, ennoblida tan altament de resplandents edificis insignes e maravoloses esglésies, e així altament e bella ordenades de joiells e paraments, e de oficis e de totes les coses molt maravollosament, abundantment, al servir e glòria de la Santíssima Trinitat; encara tan altament embellida de tants e tan grans, delitoses e belles cases (...)* Per què, *és digna cosa la insigne ciutat de València e regne, terres e gents, sien pus altament ennoblits e exalçats que totes altres gents car, vertaderament e dreta, mereixen tenir e posseir armes e senyal de ver e leal e dret a corona*⁶⁶.

Para la sociedad urbana local el decoro urbanístico y monumental expresaban la riqueza material de Valencia y sus aspiraciones de capital de la Corona de Aragón al tiempo que invocaban el sentido comunitario por encima de las facciones y del reparto desigual del bienestar. Las colonias extranjeras recibían la impresión de la prosperidad de Valencia como mercado y nudo de redes comerciales internacionales, como ciudad populosa y pujante. Los argumentos con que el *Consell* justificaba sus intervenciones urbanísticas en favor de la imagen urbana proyectada ante los forasteros, la reputación conquistada por Valencia entre los visitantes de principios del siglo XVI y el alcance de los intereses políticos y económicos de la ciudad coinciden en rebasar el marco local y regional. El ambiente urbano y la arquitectura representativa tuvieron que ponerse a la altura del nuevo papel que correspondía a una ciudad próspera y muy poblada, a un centro de poder económico y político de primer orden. La expectativa de esta renovación arquitectónica y urbanística se advierte en los acuerdos del gobierno municipal, cuando manifiestan su preocupación por la opinión desfavorable que ciertas deficiencias de los edificios y espacios públicos pudieran suscitar entre los extranjeros. En sus pa-

lacios e iglesias los ciudadanos de Valencia y los extranjeros debían reconocer la imagen de una metrópoli mediterránea, pero también una identidad particular.

Notas

¹ El presente estudio se ha beneficiado de la financiación del proyecto de investigación I+D del Ministerio de Ciencia y Tecnología BHA-2001-2910 y del proyecto I+D de la Generalitat Valenciana GV-2001-345. Por otra parte, muchas de las ideas aquí expuestas son deudoras de otros trabajos del mismo autor y en particular del titulado «Nuevamente cristiana, bella y atractiva. La ciudad de Valencia entre los siglos XIII y XV», *Historia de la ciudad. Recorrido histórico por la arquitectura y el urbanismo de la ciudad de Valencia*, Valencia, 2000, pp. 63-75.

² Sobre la organización parroquial en la Valencia cristiana véase R.I. BURNS, *El Reino de Valencia en el siglo XIII*. Vol. I. Valencia, 1982, pp. 206-218.

³ La cita de Ibn-al-Abbar es parte de su elegía por la pérdida de Valencia y ha sido evocada a menudo. Véase, entre otros, M. MATA, «Textos árabes referentes a Valencia en la recopilación de al-Himyarí», *Revista Valenciana de Filología*, nº 2, 1963-1966, p. 179.

⁴ J. MARTINEZ ORTIZ, «Consideraciones sobre el municipio valenciano en los siglos XIII y XIV», *VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Vol. III. Barcelona, 1962, pp. 201-213.

⁵ Un estudio de la institución durante el siglo XIV y de su política urbanística fue ya publicado por M. CÁRCEL ORTÍ y J. THIENSCH ODENA, «El Consell de Valencia: disposiciones urbanísticas (siglo XIV)», *La ciudad hispánica de los siglos XI al XVI*. Vol. II. Madrid, 1985, pp. 1481-1545. Las regestas dan cuenta de algunas de las referencias documentales empleadas para nuestro trabajo.

⁶ F. SEVILLANO, *Valencia urbana medieval a través del oficio del Mustaqaf*. Valencia, 1957, y en especial, pp. 22-31.

⁷ A. BADIA CAPILLA, J. PASCUAL PACHECO, *Las murallas árabes de Valencia*. Quaderns de difusió arqueològica, 2, Valencia, 1990.

⁸ A. SERRA DESFILIS, «La influencia de los órdenes mendicantes en la evolución urbana de la Valencia medieval», *IV Congreso de Arqueología Medieval Española*, vol. II, Alicante, 1993, pp. 205-211.

⁹ J. TORRÓ ABAD, «El urbanismo mudéjar como forma de resistencia. Alquerías y morerías en el Reino de Valencia (siglos XIII-XVI)», *VI Simposio internacional de mudéjarismo*, Teruel, 1995, pp. 535-598, sobre todo, pp. 535-542.

¹⁰ J. MARTÍ, «La remodelación y la expansión de la urbe», *Historia de Valencia*, Valencia, 1999, pp. 105-107; C. CAMPS, J. TORRÓ, «Baños, hornos y pueblas. La Poble de Vila-rasa y la reordenación urbana de Valencia en el siglo XIV», *Historia de la ciudad. II. Territorio, sociedad y patrimonio*, Valencia, 2002, pp. 141-146.

¹¹ J.V. BOIRA MAIQUES, A. SERRA DESFILIS, *El Grau de València, la construcció d'un espai urbà*, València, 1994, pp. 9-21.

¹² Para el período 1355-1361 puede estimarse una población entre los 25.000 y los 28.000 habitantes, que llegarían a los 40.000 en 1489. Sobre estas cifras, sus fuentes y su validez véase A. RUBIO VELA, «La población de Valencia en la baja Edad Media», *Hispania*, LV/2, nº 190, 1995, pp. 495-525.

¹³ Las riadas del Turia alcanzaban tal violencia que llegaban a dañar los muros de la ciudad, como ocurrió en 1328. Archivo Municipal de Valencia (=AMV): MC, A-2, f. 58r, 4-XI-1328: los *Jurats* informan al rey Alfonso IV de que *partida dels murs de les barbaquanes e dels murs majors (són) enderroquats*. Precisamente a raíz de esta crecida del río se decidió la construcción de un muro de contención junto al cauce del Turia. AMV: MC, A-2, f. 58r, 7-XI-1328.

¹⁴ Sobre este órgano municipal véase C. SANCHEZ CUITILLAS, «La Fàbrica Vella dita de Murs i Valls», *VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Vol. II, Valencia, 1967, pp. 199-219, y V. MELIÓ, *La Junta de Murs i Valls. Historia de las obras públicas en la Valencia del Antiguo Régimen, siglos XIV-XVIII*, Valencia, 1991.

¹⁵ AMV: MC, A-16, ff. 121v-122r, 10-XII-1372; A-24, f. 246, 13-VI-1410.

¹⁶ R. NARBONA, *Valencia, municipio medieval. Poder político y luchas ciudadanas, 1239-1418*, Valencia, 1995, en particular pp. 59-85.

¹⁷ A. RUBIO VELA, «Ideología i progrés material a la València del Trescents», *L'Espill*, 9, 1981, pp. 11-38; M. FALOMIR FAUS, «El proceso de cristianización urbana de la ciudad de Valencia durante el siglo XV», *Archiu Español de Arte*, nº 254, 1991, pp. 127-139; A. SERRA DESFILIS, «La Belleza de la Ciudad. El urbanismo en Valencia, 1350-1410», *Ars Longa*, 2, 1991, pp. 73-80; A. RUBIO VELA, «La ciudad como imagen: ideología y estética en el urbanismo bajomedieval valenciano», *Historia urbana*, 3, 1994, pp. 23-37.

¹⁸ *Decorus est decens, aptus, conveniens, honestus*. Cfr. A. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, tom. II, Patavii, 1965, p. 23, sub voce.

¹⁹ E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica: il Duecento*, Roma-Bari, 1989, pp. 320-328.

²⁰ El término «orden» se emplea aquí con el significado de *ordo*, es decir *digestio, dispositio unius rei post altiam, suo quamque loco collocando*. Cfr. A. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, tom. III, Patavii, 1965, pp. 516-517, sub voce.

²¹ Así cabe interpretar la alusión en un acuerdo del *Consell* a una *casa morisca que (...) falla o dava gran estreita e embargament al carrer* en una vía pública cercana a la iglesia de San Lorenzo después que se hubiera rectificado la alineación de las fachadas de edificios vecinos. AMV, MC, A-17, f. 77r, 1-XII-1376.

²² Véase lo expuesto por E. WIRTH, «Villes islamiques, villes arabes, villes orientales? Une problematique que face au changement», en A. BOUDHIBA, D. CHEVALIER, *La ville arabe dans l'Islam. Histoire et mutations*, Tunis, 1982, pp. 193-225, y para el ámbito valenciano J. TORRÓ ABAD, «El urbanismo mudéjar como forma de resistencia» cit., pp. 535-598. Un caso de barrio planificado en la Valencia islámica es el arrabal de Roterós estudiado por R. GONZÁLES VILLAESCUSA, «Análisis morfológico e historia urbana. El barrio del Carmen de Valencia», *Madrid Mitteilungen*, 41, 2000, pp. 410-435.

²³ C.J. Wittlin ha puesto en duda que la carta de dedicación de la obra date de 1383 y se inclina por considerarla fruto de interpolaciones elaboradas para la edición impresa de 1499, pero esta opinión por razones históricas antes que filológicas no nos parece del todo justificada.

²⁴ F. EIXIMENIS, *Regiment de la cosa pública*, Ed. de D. Molins de Rei, Barcelona, 1927, pp. 19-20.

²⁵ AMV, *Lletres missives*, g³-5, f. 206r, 18-VII-1393. Ya citado por F. LLORCA DÍE, *San Juan del Hospital de Valencia. Fundación del siglo XIII*, Valencia, 1930, p. 14. La carta completa fue transcrita por A. RUBIO VELA, *Epistolari de la València medieval*, València, 1985, pp. 85-88.

²⁶ AMV: MC, A-17, f. 15r, 28-IX-1378.

²⁷ AMV: MC, A-1, f. 120v, 18-IX-1316.

²⁸ En 1346-1347 el *Consell* trató de resistirse a las pretensiones de las monjas dominicas de Santa María Magdalena de ampliar el coro de su iglesia a costa de una plazuela próxima al mercado, pero la presión de la Corona obligó por fin al municipio a ceder. AMV: MC, A-6, ff. 20-22r, 19-VI-1346; f. 115, 19-I-1347.

²⁹ AMV: MC, A-13, f. 55v, 14-III-1358. Los franciscanos querían ver prohibida la venta de mercancías, madera principalmente, en la plaza situada frente a su convento.

³⁰ AMV: MC, A-24, f. 29r, 6-X-1408: ensanche de la plaza de San Francisco.

³¹ AMV: MC, A-19, f. 46r, 5-VI-1389: plaza del *Portal dels Serrans*, Archivo Histórico Nacional: Clero, carpeta 3257, documento nº 12, 25-IV-1391: plaza del *Portal Nou*.

³² A propósito de las conducciones de agua en la Valencia bajomedieval y su relación con la estructura viaria véase C. SANCHEZ IBOR, «Acequias, saneamiento y trazados urbanos en Valencia», *Historia de la ciudad II*, cit., pp. 92-105.

³³ AMV: MC, A-2, f. 52, 1-X-1328.

³⁴ AMV: MC, A-6, ff. 56v-57r, 12-IX-1346.

³⁵ AMV: MC, A-6, f. 130r, 2-III-1347.

³⁶ Una colección ingente de noticias documentales referidas al siglo XV puede encontrarse en M^a. M. CÁRCEL ORTÍ, «Vida y urbanismo en la Valencia del siglo XV», *Miscelánea de textos medievales*, 6, 1992, pp. 255-644.

³⁷ Refiriéndose al caso valenciano, F. MARIAS, *El largo siglo XVI*. Madrid, 1989, p. 59.

³⁸ La bibliografía sobre Eiximenis es abundantísima, pero aquí sólo destacaremos los estudios sobre sus ideas urbanísticas empezando por J. PUIG I CADAFALCH, «Ideas teóricas sobre urbanismo en el siglo XIV. Un fragment d'Eiximenis», *Estudis Universitaris Catalans*, XXI, 1936, pp. 1-9; E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari, 1981, pp. 152-158, 199-202; S. VILA, *La ciudad de Eiximenis: un proyecto teórico de urbanismo en el siglo XIV*, Valencia, 1984; F. MARIAS, *El largo siglo XVI*, cit., pp. 63-70; L. CERVERA VERA, *Francisco Eiximenis y la sociedad urbana ideal*, Madrid, 1989; M. FALOMIR, *Arte en Valencia*, cit., pp. 75-103; A. ZARAGOZÁ, *Arquitectura gótica valenciana siglos XIII-XV*, Valencia, 2000, pp. 117-120. Para la biografía y el conjunto de la enciclopédica obra del escritor franciscano es muy útil E. GRAHIT; J. MASSÓ I TORRENTS; A. LOPÉZ *et alii*, *Estudis sobre Francesc Eiximenis*, I. *Studia Bibliographica*, Girona, 1991. La fuente fundamental de sus ideas sobre la ciudad es el capítulo CX (*Quina forma*

deu baver ciutat bella e bé edificada) del *Dotzè del Crestià*, edición crítica a cargo de C. WITTLIN, A. PACHECO, J. WEBSTER *et alii*, 2 vols., Girona, 1986-1987.

³⁹ F. EIXIMENIS, *Dotzè del Crestià*, capítulo CVI.

⁴⁰ En realidad para el caso valenciano el texto de la carta dirigida a los Jurados y el conjunto del *Regiment de la cosa pública* son de mayor interés que el capítulo CX del *Dotzè*, que ha concentrado la atención de los estudiosos.

⁴¹ Sirvan como índices significativos, pero ni mucho menos exclusivos, los acuerdos municipales de 1447-1459 para invertir 10.000 sueldos anuales en *enderrocament de barandats per lo embelliment de la dita Ciutat* y del 14 de febrero de 1497 para gastar 200 libras cada año *per derrocar excides per embelliment de la ciutat*. AMV, MC, A-33, f. 297r (1447); A-48, f. 536v (1497). Documento este último citado por M. FALOMIR FAUS, *Arte en Valencia*, cit., p. 107.

⁴² L. ALANYÁ, *Aureum Opus*, cit., ff. 94-95.

⁴³ Para el caso de Florencia, ténganse en cuenta las observaciones de R. A. GOLDTHWAITE, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, 3^a ed. Baltimore-London, 1991, pp. 18-19 y más recientemente, M. TRACHTENBERG, *Dominion of the Eye. Urbanism, Art and Power in Early Modern Florence*, Cambridge, 1997, quien propone la existencia de un modelo formal y visual para la configuración de los grandes espacios públicos de la Florencia del Trecento. Sobre Brujas, J.P. SOSSON, *Les travaux publics de la ville de Bruges, XIVe-XVe siècles*, Bruxelles, 1977.

⁴⁴ AMV: MC, A-27, f. 230r, 25-III-1420.

⁴⁵ AMV: MC, A-32, (segunda mano), f. 100v, 14-XII-1442.

⁴⁶ AMV: *Sotsobreria de Murs i Valls* (=SMV), d³-11, f. 233v, 1-III-1400.

⁴⁷ Por ejemplo, una vez comenzados los trabajos del Portal de Quart, los ediles ordenan al *sotsobrer*, intendente de las obras de la ciudad, *que a la dita obra que allí se bauria a fer de pedra picada pogués metre per maestre en Francesch Aldomar*[sic]. AMV: SMV, d³-46, f. 11r, 13-III-1444.

⁴⁸ En mayo de 1444 los *Jurats* visitaron los alrededores de la antigua lonja acompañados por los *obres de vila* Jaume Gallén junior, Nicolau Çalort, Joan Abri y Pere Albert para tasar los edificios que debían ser derribados *bauda rabò e consideració dels dits alberchs, quins eren e com eren obrats e en quin loch constituïts*. AMV: MC, A-32, (segunda mano), f. 206, 26-V-1444.

⁴⁹ AMV: MC, A-19, f. 208r, 8-IV-1391.

⁵⁰ Archivo de la Corona de Aragón: Cancillería, Martín I, Reg. 2185, f. 77v, publicado por D. GIRONA LLAGOSTERA, «Itinerari del Rey En Martí (1403-1410)», *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, V, 1913-1914, p. 648.

⁵¹ AMV: MC, A-35, f. 226r, 14-VIII-1452.

⁵² En una de estas operaciones *lo Consell ordena e vol que per fer un carrer en l'alberch d'en Johan Tarascó, qui fon de mossèn Berenguer Dalmau defunct, davant l'alberch del bonrat en Johan Suau, però lo qual se faran de bells patis a embelliment de la ciutat sia socorregut e feta ajuda al dit en Tarascó, per quant dona carrer de quinze palms e mig al comú e per lo seu dan tra .CCC. florins d'or, però que la obra se faça a consell dels dits bonrats jurats e racional e sindic*. AMV: MC, A-27, f. 230v, 25-V-1420. Parte del huerto de los her-

manos Benet y Joan Ponç fue expropiado ese mismo año *per fer-hi carrers o passatges a ús comú* (f. 240r, 31-V-1420).

⁵⁵ AMV, MC, A-27, dd. 45v-46r, 2-IX-1418.

⁵⁴ En 1449 los *Jurats* convinieron pagar a Isabel Paçonada las 6 libras tasadas por Jaume Gallén y Francesc Corça *per peiorament que pren hun albercb seu situat en lo carrer de la Corregeria, davant casa d'en Pere Dauda, en la parroquia de Sent Martí, per tres bigues que li leven a cartabó de la exida del seu aibercb*, AMV, MC, A-34, f. 194r, 30-V-1449.

⁵⁵ A. SERRA DESPILLES, «El mestre de les obres de la ciutat de València (1370-1480)», *L'Artista-Artesa Medieval a la Corona d'Aragó*, Lleida, 1999, pp. 399-417.

⁵⁶ P. ZUMTHOR, *La medida del mundo. Representación del espacio en la Edad Media*. Madrid, 1994, pp. 108-137.

⁵⁷ AMV, MC, A-30, ff. 213v-214r, 20-XI-1434, se deniega la ayuda económica para reparar el dormitorio del

convento de Santa María Magdalena.

⁵⁸ AMV, MC, A-27, ff. 137v-138r, 10-VII-1419.

⁵⁹ AMV, MC, A-27, f. 430r-v, 19-V-1423.

⁶⁰ AMV, MC, A-32, 2a. mano, f. 29r, 22-XII-1441.

⁶¹ AMV, MC, A-32, (segunda mano), f. 194v-195r, 22-IV-1444.

⁶² AMV, MC, A-32, f. 165v, 11-V-1440.

⁶³ AMV, SMV, d³-4, 10-IV-1391, f. 128v. Documento publicado por M. CARBONERES, *Nomenclator de las puertas, calles y plazas de Valencia*. Valencia, 1873, p. 9.

⁶⁴ Por este viaje Pere Balaguer cobró 50 florines el 18 de mayo de 1414. Noticia indicada por J. SANCHIS SIVERA, *La catedral de Valencia. Guía histórica y artística*. Valencia, 1909, p. 95, sin transcribir el original.

⁶⁵ J. MÜNZER, *Viaje por España y Portugal (1494-1495)*, Madrid, 1991, pp. 39-59.

⁶⁶ M. MIRALLES, *Dietari del capellà d'Alfons el Magnànim*. Ed. de V. J. Escartí. València, 1988, pp. 32-33.

Città e società urbane in Sicilia fra XIII e XV secolo. Aspetti socio-culturali

Vincenzo D'Alessandro

Il nesso che lega ogni città alla cultura della società che di tempo in tempo essa ha ospitato trova ovviamente conferma anche in Sicilia, nella storia dell'isola non solo nel medioevo. Altrettanto ovvio appare il riferimento non a una società urbana genericamente identificata con la indistinta totalità dei cittadini, quanto alle forze sociali preminenti in un dato tempo, in una data comunità. Varrà pure tener conto del carattere multi-etnico di quella società, fattore saliente di integrazione e articolazione sociale, di confronto della pluralità e di supporto dei processi politico-culturali. Dal secolo XII la Sicilia è eletta a nuova patria dagli immigrati che, a gruppi nutriti o sparsi, continuavano a trasferirsi dalla penisola italiana, (nobili e rustici «lombardi», imprenditori e operatori liguri e toscani). Dalla fine del Duecento è la volta dei cavalieri iberici (di Catalogna, di Aragona, di Valenza). Il loro inserimento nei ceti medio-alti, ne provoca i nuovi equilibri interni, la rotazione nelle funzioni e nella rappresentanza politica. Dal primo decennio del Quattrocento è la volta della presenza più numerosa dei pisani esuli dopo la conquista della città da parte di Firenze (1406).

Palermo, privilegiata dal patrimonio più ricco di fonti storiche, è osservatorio dal quale si può allungare la vista sulle altre città e sulle cosiddette «terre-abitate dell'isola»; ma non costituisce un paradigma, perché anzi muove a distinguere i differenti caratteri socio-culturali, anche naturali, di ogni comunità ed ambiente.

È necessario distinguere fra i due secoli qui in esame: il Trecento, iniziato dal Vespro (1282), segnala l'ascesa di una nuova nobiltà e di una emergente borghesia, le quali radicano una preminenza politica e culturale che mantengono fino

alla fine del secolo, quando si registra un nuovo, profondo, ricambio interno alla nobiltà e al ceto politico. Infatti, dal primo Quattrocento, a lato di una nobiltà ricostituita dai casati iberici, cresce il patriziato maturato in seno ai ceti dirigenti siciliani, che si impone, con gli esuli patrizi arrivati da Pisa dopo il 1406, alla guida amministrativa e finanziaria dell'isola. Ma varrà pure segnare all'interno di quei due secoli i tempi scanditi da fatti quale la peste, che aggrava la crisi aperta alla fine degli anni Trenta dalle lotte egemoniche aristocratiche. Inoltre, le successioni dinastiche innescano mutamenti istituzionali e nuovi ricambi sociali e culturali; come accade con la restaurazione di Martino I (1392-1409), con l'ascesa al trono di Alfonso V (1416-1458) prima e poi di Giovanni II (1458-1479), fino al 1523 e alla repressione delle rivolte scoppiate nel 1511.

Dal tempo della monarchia normanna gli immigrati «lombardi» (liguri, piemontesi, lombardi) e toscani (per lo più pisani e lucchesi) si inseriscono e integrano nella media e minore borghesia urbana, che accrescono e rafforzano. La più parte degli immigrati «lombardi», per lo più rurali e artigiani, si stabilisce nei centri e nelle terre interne della regione. Vengono al seguito di nobili la cui storia siciliana non va oltre la età normanna (come nel caso degli Aleramici), o di cavalieri che guidano nell'isola gruppi di esuli peninsulari (come i Camerana che si stanziano coi compagni a Corleone). La più parte dei toscani si ferma nei centri costieri. Con il loro lavoro «lombardi» e toscani danno un forte apporto alla valorizzazione delle campagne, innanzitutto di quelle urbane, e promuovono una duratura rete di collegamenti commerciali fra i centri costieri e quelli interni. Il patrimonio culturale e le esperienze di cui tut-

ti i nuovi isolani sono naturali portatori assurgono a parametri di confronto dei processi politico-culturali, di verifica delle tensioni maturate nella età sveva e nella età angioina da una società urbana accresciuta e più articolata nelle strutture interne, certamente anche per la influenza dei siciliani di nuova adozione. Basti qui notare alcuni nomi di famiglie ascese velocemente a posizioni distinte nella vita sociale e politica, quali i «lombardi» Tagliavia, i toscani Abbatellis, Campo, Paruta, Trentini, Vernagallo, i genovesi Squarciafico a Palermo; i toscani Upezzinghi a Palermo e anche a Messina ove sono i liguri Porco, i lombardi Bonaccolsi. A Trapani si ritrovano i liguri Vento; a Marsala i genovesi de Mari; a Corleone i «lombardi» Camerana; a Polizzi i toscani Guastalacqua; a Sciacca i «lombardi» o toscani Incisa. E le citazioni aumentano con la ricerca.

Il Vespro rivela la determinazione dei ceti urbani preminenti a voler promuovere un sistema politico-istituzionale che ne sostenga le aspirazioni manifestate già nel tempo di Federico II. Perciò, strategica risulta, nel 1296, la promozione di una monarchia autonoma ad opera di una nobiltà accresciuta dalle componenti iberiche e ad opera di una borghesia che costituiva il cardine della vita economica e del governo giuridico-amministrativo delle «Università», (come si indicano dalla tarda età angioina i centri urbani istituzionalmente riconosciuti e dotati di giurisdizione territoriale)¹.

Dopo gli interventi di Pietro III (1282-1285) e di Giacomo II (1285-1296), l'ordinamento istituzionale delle città e «terre» abitate demaniali è regolamentato da Federico III (1296-1337)². Le università demaniali sono rese autonome e decentrate nell'esercizio di poteri giudiziari (primo grado sia civile che penale), finanziari e fiscali; per la facoltà impositiva concessa ad alcune città (Palermo, Messina); per la riscossione delle imposte regie locali delle quali l'erario ha pertanto assicurata la esazione. Le università devono procedere annualmente alla elezione (attraverso un ristretto e selezionato corpo elettorale) degli ufficiali di governo locale e designano anche il primo cittadino che il sovrano insedia in carica. Il prelievo fiscale, innanzitutto delle gabelle regie, appare rilevante in città come Messina alla fine del Duecento o Palermo nei primi decenni del Trecento, ove rivela una forte vitalità sociale e una rilevante forza finanziaria degli imprenditori locali che si aggiudicano l'appalto delle gabelle e pagano in anticipo il gettito previsto.

Federico III riordina uffici, attribuisce autorità e competenze agli ufficiali locali (i Giurati); legifera contro gli abusi addebitati ai Baiuli (1308) (Capitoli 47 e 48, p. 71); vieta ai Castellani di ingerirsi

nei negozi delle Università. (1308) (Capitolo 49, p. 71). Così, dalla corte detta baiulare dal Baiulo primo magistrato cittadino, tutta subordinata al sovrano, si passa alla Corte Pretoria, come si dice quella di Palermo dal Pretore primo cittadino, alla Corte Stratigoziale come si dice dallo Stratigoto quella di Messina, alla Corte Senatoria come si dice quella di Siracusa, e così via. Le università demaniali crescono ulteriormente di ruolo e di funzioni pubbliche, rappresentano e in parte sostituiscono la corona innanzi alle comunità dipendenti, le *civitates* sulle «terre» abitate, e queste sui casali. Intanto, Federico III ripaga con nuovi privilegi le comunità più danneggiate dalla guerra che la corona siciliana continua a combattere da sola dopo il 1296 contro gli angioini. Già nella età angioina molte università dell'isola raccolgono organicamente le consuetudini, che costituiscono la giurisdizione ordinaria interna della comunità civile. La accresciuta richiesta della loro consultazione pone la esigenza di riprodurle in copia per l'uso pubblico. Insieme alle consuetudini, i privilegi costituiscono legislazione straordinaria, il corpo delle «libertates» regie. Dai primi del Trecento si prospetta la necessità di custodire e tutelare quel patrimonio legislativo che definisce e distingue la identità giuridico-istituzionale della università; pertanto si delibera la istituzione di un apposito archivio cittadino. Ad esempio, a Palermo, dal 1320, i «privilegia et sigillum Urbis» della città, conservati dapprima nel monastero del S. Salvatore, sono custoditi nella stessa sede della Corte Pretoria³.

Palermo, capitale del regno autonomo, sede della corte e della curia regia, degli uffici e degli apparati di governo giudiziario, finanziario, attrae sempre e accoglie antiche e nuove famiglie nobili e «habitatores» di «terre» anche distanti. Per altro, dal tardo Duecento le città e le «terre» abitate favoriscono la mobilità sociale interna, attraggono nuovi abitatori per crescere e avanzare fra le università demaniali. A tale fine si orientano le norme che regolano il riconoscimento della «civilitas», l'inserimento nella comunità civile locale, e nello spazio giuridico dei diritti e dei doveri della università. Nel luglio 1305 Federico III stabilisce che «cives Panormi» sono da considerare non solo quelli nati e residenti con mogli e figli in città, ma anche gli «exteri» sposati con donne palermitane, o pure gli «exteri cuiuscumque nationis» che non abbiano mogli palermitane ma che con le loro mogli risiedano stabilmente in città da un anno, un mese, una settimana, un giorno⁴. Quelle norme sono confermate dai successori Pietro II (1335) e Ludovico (1346)⁵.

La città, (che spesso coincide con il luogo d'origine), costituisce la residenza privilegiata dei mag-

giori nobili: Palermo lo è per i Chiaromonte, gli Sclafani, i Ventimiglia, i Lancia, i Tagliavia; Trapani lo è per gli Abbate; Messina per i Palizzi, per i Rosso, per i Gioeni; Siracusa per i Bellomo, e così via. Alcune città sono elette a residenza privilegiata dai nobili venuti dalla penisola italiana o da quella iberica: Palermo dai genovesi Doria, presenti in Sicilia dal tempo di Federico II; Palermo e Cefalù dai liguri Ventimiglia; Catania dai catalani Alagona, i quali recuperano il castello Ursino edificato da Federico II di Svevia. Inoltre, dalla fine del Duecento, si rileva l'impegno con cui i nuovi feudatari si dotano di nuovi, più confortevoli castelli nei loro domini: dai Chiaromonte, il cui impegno edilizio ha fatto parlare di una architettura chiaromontana, ai Ventimiglia, costruttori dei nuovi castelli nei feudi delle Madonie, ai catalani Valguarnera (per Vicari), ai pisani La Grua a Carini, ai piacentini Branciforte a Mazzarino; ai «lombardi» Tagliavia a Castelvetro; ai Del Carretto a Racalmuso. Molti di quei castelli e «hospicia» costituiscono il nuovo baricentro urbanistico locale.

Dai primi decenni del Trecento Palermo vanta due celebri e celebrati «hospicia» aristocratici, lo Steri e palazzo Sclafani, che si citano qui solo per notare che il loro caso non è da considerarsi isolato in un regno in cui molti nuovi nobili, specie quelli di più antica origine siciliana, decidono di farsi o rifarsi una più confortevole «domus magna» nella città di origine. Perciò a Palermo aumentano gli «hospicia» o «domus magne» di maggiori e minori feudatari, di borghesi di origine, gratificati dai nuovi sovrani con l'inserimento nella «militia». Ad esempio, nel più antico e maggiore quartiere palermitano del Cassaro sono le domus dei Calvelli, dei Pipitono, dei Tagliavia dai quali prende nome una «ruga»; alla Albergaria v'è lo «hospicium» palermitano degli Abbate, degli Esculo, e una «vanella» prende nome dai de Milite di Polizzi; nel Seralcadi v'è lo «hospicium» dell'antico casato dei Filangeri⁶. I primi decenni del Trecento segnano il tempo di una nuova e alta edilizia aristocratica, e segnalano pure una forte volontà della media e minore proprietà a recuperare, migliorare, rendere più funzionali gli spazi abitativi e quelli adibiti alla professione, al lavoro, trasformando le case «terrane» in case dotate di soppalco interno («solerate»), elevando la abitazione sopra il laboratorio o la bottega.

Ma fermiamoci per un momento su alcuni dei cantieri aperti dalla università di Palermo come programma condiviso dalla cittadinanza, la quale ne sosteneva la spesa. È il caso del campanile della chiesa di S. Antonio alla Conciaria, che rimane a lungo la torre civica, di riferimento per chi giun-

geva dal mare. La sua costruzione inizia dal 1302. Gli stemmi dei Chiaromonte e degli Sclafani rimandano a due fra le famiglie nobili più attive nella promozione della nuova edilizia ecclesiastica. I loro nomi ricorrono a proposito della chiesa di S. Agostino, che nel prospetto ne riporta gli stemmi. Il nome dei Chiaromonte ritorna a proposito della costruzione del chiostro del convento di S. Domenico; del monastero e della chiesa dei benedettini di Baida⁷. Ancora, il nome dei Chiaromonte, dei Ventimiglia, degli Abbatellis ricorre a proposito della costruzione del portale, forse di tutto il prospetto, della chiesa di S. Francesco⁸. Ma basti questo a proposito di un tema, quale appunto la architettura religiosa del tempo, che è sempre oggetto di rinnovati studi⁹.

Qui ora conta notare che, oltre a quella edilizia alta e mirata sul piano architettonico, quel tempo segnala a Palermo anche un forte impegno di recupero di «casalini» diruti, di più modeste case a piano terra («domus terrane»). A tal fine aumentano le concessioni in enfiteusi a concessionari, in particolare a immigrati peninsulari e nuovi abitatori, i quali, dietro corresponsione di un basso censo, si impegnano a rinnovare immobili e abitazioni in rovina. Il compito di controllare che l'interesse privato non vada a scapito di quello pubblico è affidato ai Giurati cittadini, i quali compongono coi Giudici la Corte Pretoria e, come quelli, rappresentano i quartieri in cui risiedono. Nel 1309, con i «Capitula Juratorum» Federico III legifera sulla autorità e le competenze dei Giurati municipali, dalla esecuzione dei mandati regi, o degli ufficiali regi, alla osservanza dei Capitoli normativi; dalla registrazione dei bilanci pubblici locali al controllo delle mura urbane, alla giurisdizione sul commercio interno delle merci di consumo; dalla misura dei banchi di vendita ai pesi e le misure; dalle discariche dei rifiuti alla tutela degli spazi pubblici; dalla disciplina della edilizia privata alla demolizione delle abitazioni in rovina¹⁰. Due anni dopo il sovrano torna a richiamare gli amministratori palermitani alla osservanza della delibera regia per la quale gli «aedificia ruinoso» dovevano essere confiscati e abbattuti, a scanso di pericoli ma anche di indebite appropriazioni di spazi pubblici da parte dei privati. Il re ordina al Giustiziere, al Pretore, ai Giudici, ai Maestri di guardia delle mura (la Xurta) di pubblicare la delibera per mezzo di un banditore («per totam Urbem ipsam banniri publice faciant per praeconem»)¹¹.

La attenzione degli amministratori si volge anche alla cura dei quartieri come quello di Porta Patitelli, detto ora della Conciaria, cresciuto di ruolo e di importanza per la presenza dei mercanti «exteri» che vi avevano le logge, per la funzione di

piazza commerciale che lo affollava. Nel 1328 si delibera di pavimentare la -ruga quarterii- con -lapidibus marmoreis- come -alie platee urbis-, compreso lo spazio antistante la torre della chiesa di S. Antonio¹². Nel 1330 il Consiglio civico palermitano delibera, a conferma e a sostegno delle deliberazioni della giunta amministrativa cittadina (la Corte Pretoria), tutta una serie di norme mirate alla pulizia e al decoro della città. Impone a bottegai e ad artigiani, a ferrai, a maniscalchi, di provvedere alla pulizia degli spazi antistanti le botteghe e i laboratori; di non occupare indebitamente gli spazi pubblici e intralciare il passaggio delle persone. Nessuno può abbandonare rifiuti nelle strade e piazze, da dove la pioggia li trascina nel porto. Nessuno può -gittari o fari gittari-, tanto per finestra quanto per porta alcuna, aqua lorda ne mundizia, ne di iornu ne de notte, et si de notte volissi gittari aqua per la finestra digia parlari forte tre volte annanti chi getti, sub pena de uno augustaro ciascuna fiata-. Ancora, ai conciatori si proibisce di -gictari mortilla- nel fiume della Conciaria, con danno per il fiume e il porto, e nessuno può stendere cuoi davanti alle porte dei vicini. Ai Mastri muratori e a chicchessia si proibisce di -fare marammi in li lochi pubblici di la Città senza conscientia de li Iurati, aczochi si prenda misura di li plazi et de li lochi-; inoltre, a compimento di qualsiasi opera edilizia, ogni responsabile deve sgombrare piazze e luoghi della terra e dei materiali di risulta¹³. Ma nel 1332 ancora il re Federico III scrive agli ufficiali palermitani per lamentare che sul lungomare della Kalsa, fra le porte di Polizzi e dei Cordari, le immondizie ormai pareggiano le mura e le acque le trascinano nel porto ostruendolo¹⁴.

Le norme deliberate nel 1330 dal Consiglio civico contengono anche precisi divieti contro il lusso sfoggiato nelle cerimonie nuziali¹⁵. Queste norme dedicate a Palermo fanno seguito a quelle promulgate dallo stesso Federico III nel 1309 contro il lusso e il fasto nelle cerimonie pubbliche e private, contro le preziose suppellettili delle dame, contro gli sfarzosi addobbiamenti dei cavalieri (Capitoli 86-97, 98-102, 105, 116 di Federico III). Lo stesso sovrano legifera nel 1325 e ancora nel 1332 contro le -comitive- armate di cui si circondano molti baroni in città, e fino dentro le aule giudiziarie (Capitoli 111, 114 di Federico III). Tale legislazione suntuaria, che pare arrestarsi all'inizio degli anni Quaranta del Trecento, così come le norme contro le -comitive- armate dei nobili, lasciano supporre che allora molti nobili fossero animati dalla volontà di esaltazione del proprio blasone, e molti nuovi potenti personaggi nella città capitale volessero segnalare la posizione conquistata.

Ancora, fra le norme deliberate nel 1330 conta notare anche quella con la quale si vieta il gioco della zara nelle taverne della città e si diffidano i tavernai a consentirlo. Essa segnala un aspetto, che qui basta solo notare, della vita sociale ed economica palermitana, costituito, da un lato, dal mondo degli avventori, che naturalmente provocano a volte problemi di cosiddetto ordine pubblico, e, d'altro lato, dalla cerchia dei proprietari delle taverne, esponenti della borghesia imprenditoriale o professionale, in particolare notai e giurisperiti, sempre più numerosi e attivi, per molta parte proprietari dei vigneti sempre più estesi nelle campagne del territorio urbano. Da una notazione all'altra: la avanzata del ceto notarile procede dalla crescente importanza della loro funzione pubblica. Procede anche dalla volontà politica della comunità di attrezzare la università di professionisti del diritto da impiegare nella amministrazione municipale, da investire della difesa e della ulteriore promozione del patrimonio giuridico, dei privilegi, e degli interessi della comunità. Non per caso i ceti dirigenti delle università sovvenzionano con borse di studio i propri giovani, che mandano a studiare Diritto negli Studia della penisola¹⁶.

Alla fine del Trecento la società siciliana presenta caratteri profondamente mutati dai molti e diversi eventi di un secolo travagliato da gravi avversità naturali (la peste, le carestie, le cavallette), dalla latente minaccia della guerra con i nemici angioini e dalle lotte fra le -parzialità- aristocratiche. Le differenze si rilevano dai ricambi sociali, dagli orientamenti politico-istituzionali, culturali, delle forze di potere ricomposte per l'arrivo dei sostenitori iberici del nuovo re Martino I e per la riacquistata centralità degli uffici di governo, in forza della ascesa delle élites politiche urbane impegnate ora, con i loro esponenti, a recuperare la funzionalità e la organicità della amministrazione centrale. Il nuovo tratto saliente della nobiltà isolana è costituito dalla componente iberica, dal nuovo innesto di rami di famiglie catalane, aragonesi, valenzane. Qui basti ricordare i nomi dei catalani Cabrera, Cardona, Requesens, Talamanca, (la cui storia isolana presto si intreccia a quella dei pisani La Grua), degli aragonesi de Heredia, dei valenzani Centelles.

Il tempo di re Alfonso è quello del patriziato, di quello venuto da Pisa e di quello siciliano, generato dai ceti urbani preminenti, cresciuto nella culla politico-culturale della società urbana, addestrato nella palestra politico-amministrativa della città, fra funzioni pubbliche e ordinamenti istituzionali, fra impresa e mercato. Dal primo decennio del Quattrocento la Sicilia è adottata quale nuova patria dai pisani che abbandonavano la

patria conquistata da Firenze (1406). A stabilirsi nell'isola, specie a Palermo, sono nobili patrizi ed esponenti della media e alta borghesia che integrano e accrescono il patriziato siciliano maturato nel Trecento. Fossero nobili o borghesi di rango essi erano naturali portatori di una cultura urbana, di orientamenti economico-finanziari che applicano nell'isola in un momento di stallo dei vecchi sistemi economici e politici.

Gli esuli pisani rinnovano nell'isola il sistema bancario. Dal secondo decennio del Quattrocento una città come Palermo è centro finanziario di respiro internazionale, quale è quello in cui spaziano gli Aiutamicro, gli Alliata, i Campo, i Caprona, i Gaetani, i Settimo e altri ancora, quasi tutti di origine pisana. I Gaetani, i Settimo fanno anche centro a Messina. Sul piano interno, quegli stessi banchieri alimentano con la erogazione di servizi e, ancor più, del credito, un circuito economico che collega la produzione e il mercato, che coinvolge i minori imprenditori e operatori commerciali. Così i banchieri-mercanti operano al più alto livello mercantile e finanziario, lavorando per re Alfonso, il quale è il loro primo e maggiore utente (oltre che maggiore debitore). D'altro lato essi erogano servizi (di deposito, di pagamenti) e credito a utenti medi e minori, allargando il bacino di utenza, e pure la rete dei rapporti e dei sostegni socio-politici a livello locale¹⁷.

Quegli stessi banchieri sanno sfruttare, da mercanti, le possibilità offerte dal mercato mediterraneo in un'epoca di diminuzione della domanda di frumento. Promuovono la industria e il commercio dello zucchero, esportato nel Mediterraneo e fino nei Paesi Bassi, compensando la crisi del mercato cerealicolo, promuovono nuovo lavoro, anche indotto. A Palermo, intorno al 1417 si contano oltre 30 -trappeti-, dove i mulattieri (i -bordonari-) trasportano dalle campagne la -cannamele- da tagliare, lavare, cuocere una o più volte, per ottenere un prodotto più raffinato. La disponibilità di acqua e di legna da ardere è condizione imprescindibile per impiantare un -trappeto-¹⁸. Ad impiantare quegli opifici sono prevalentemente imprenditori di origine pisana; ma non mancano gli isolani, imprenditori (come gli Afflitto, di antica origine amalfitana) o uomini di affari e personalità politiche (come Ruggero Paruta, viceré di Sicilia nel 1435-1439).

La presenza di tanti nuovi protagonisti nella scena siciliana allarga la trama dei rapporti fra forze sociali variegata ma che trovano efficace integrazione nello spazio privilegiato della città, del centro urbano, naturale teatro di vita politica, oltre che funzionale scena della vita civile. Nel 1406

re Martino I emana la nota prammatica diretta a favorire l'ornamento et decoro edilizio di Catania, che, grazie alla costruzione di nuove abitazioni private, si vuole rendere -pulchrior-. Per la prammatica, i promotori dei nuovi fabbricati sono autorizzati a ottenere dagli ufficiali cittadini l'esproprio e il diritto di acquisto dei vecchi fabbricati da sacrificare alle nuove costruzioni¹⁹. Nel 1421 quella -ordinatio super edificiis- è estesa a Palermo, ove si vuole che ogni cittadino possa edificare e -decorare- la città con -belli e speciosi- edifici nonostante ogni contraria consuetudine e la opposizione degli antichi proprietari, i cui interessi economici devono tuttavia essere tutelati²⁰. E da quegli anni Palermo segnala molti interventi diretti ad ampliare e abbellire i principali spazi pubblici, i mercati, a pavimentare -le strade principali- della città²¹.

Probabilmente nel 1463 inizia il rifacimento del Palazzo Pretorio di Palermo, che si vuole ampliare e rendere funzionale dopo i diversi, ripetuti interventi che hanno reso l'edificio -enormi et difformi-. Ora, la Corte Pretoria affida a sei distinti personaggi (i nobili Antonio Mastrantonio, Giovanni Bologna, Luca Bellacera, Pietro Campo) l'incarico di procurare (con nuove sovraimposte) il denaro per dare alla città -una casa et locu di consiglio condicenti-²².

Dal 1453 i sette minori ospedali palermitani sono riuniti nell'Ospedale Grande e nuovo, ubicato nell'antico palazzo trecentesco del conte Matteo Scalfani poi passato al nobile Sancho Ruyz de Lihori. Grande promotore della nuova, grande struttura sanitaria palermitana è frate Giuliano Mayali monaco di San Martino delle Scale, il quale vuole che Palermo, città -non infiriuri a li autri-, segua -l'esempi di lautri chità di la Italia, li quali pri providiri ali bisogni di li poveri anu ordinatu sontuosi Spitali-²³.

Dal 1452 la antica e principale via palermitana del Cassaro si allarga per il nuovo spazio della piazza della Cattedrale. Quell'opera prelude alla nuova posizione urbana della Cattedrale stessa, rilevata dalla apertura di nuove vie (via M. Bonello, della Incoronazione), e alla costruzione del nuovo arcivescovato voluto dal grande arcivescovo Simone da Bologna (dal 1445 al 1466)²⁴.

Dagli anni Cinquanta del Quattrocento si lavora anche alla -opera di lu Molo-, programmato per riparare l'approdo dai venti. Ma già alla fine degli anni Sessanta, quando è appena completato, una forte mareggiata lo danneggia gravemente. Perciò nel pieno Cinquecento si costruirà il Molo nuovo o grande.

Ancora, alla fine degli anni Settanta del secolo si data la installazione dell'orologio sulla torre della chiesa di S. Antonio. A queste opere va aggiunta

la pavimentazione della piazza antistante S. Domenico (dal 1458), mentre procede la pavimentazione delle principali strade della città, e la nuova sistemazione degli spazi dei mercati della Vuciria (dal 1454) e di Ballarò (dal 1467)²⁵. I pubblici ufficiali devono curare il decoro e la utilità della città che amministrano, e pure l'igiene pubblica, nota nel 1452 re Alfonso, il quale approva la richiesta dei Giurati di Palermo di spostare il mattatoio cittadino in un'area igienicamente più adatta²⁶.

La ripresa demografica, oltre a quella economica, riproporrà problemi di circolazione interna in alcuni centri urbani. Dal primo decennio del Cinquecento la università di Palermo disporrà di due nuove strade (la Discesa dei Giudici e il collegamento della via Calderai con la via dei Lattarini), che agevoleranno il collegamento fra i due maggiori quartieri del Cassaro e della Conciaria e sgombreranno l'area del Palazzo di città. Ancora: nel marzo 1482 il viceré de Spes, a nome del re Cattolico, indirizza al Pretore e ai Giurati palermitani il plauso per quanto fatto e il beneplacito a continuare a «providiri a lu publicu ornamento di quista felici Chitati» autorizzando l'abbattimento di case, magazzini, botteghe -ki a vui meglio parirà, per addrizzari quilli strati et terreni ki eligiriti per ornamentu et decorazioni di la dicta felici Chitati²⁷. Così, i progetti di rinnovamento edilizio prefigurati dalla prammatica del 1406 del re Martino I convergono in un più ambizioso progetto di rinnovamento urbanistico.

Gli interventi in campo urbanistico e di edilizia pubblica rilevano la volontà di funzionalità, di riordinamento, di razionalizzazione di alcune strutture urbane primarie, di prestigio degli spazi della vita politico-amministrativa e religiosa. Soprattutto paiono voler rilevare l'intento di segnalare la identità di una società dai nuovi tratti culturali. Non per caso gli interventi pubblici si sviluppano per volontà degli stessi promotori del rinnovamento della edilizia privata. A Palermo, alla fine degli anni Sessanta, Pietro Ranzano nota, ammirato, le molte nuove, sontuose residenze di cui si dotano famiglie di antico o nuovo blasono (come gli Alliata, i Bellacera, i Bonanno, i Campo, i Ventimiglia), e quelle riccamente rinnovate da nuovi protagonisti della vita palermitana (come, ad esempio, i de Benedictis). La nozione di un attento osservatore del proprio tempo, come il Ranzano, rileva la testimonianza sui caratteri culturali oltre che sociali ed economici che animavano quel rinnovamento edilizio. Qui basta notare che il Quattrocento non è secolo in cui Palermo si arricchisce solo dei più (giustamente) noti nuovi palazzi degli Speciale (1461), del Bonett (1487), dell'Abbatellis (1490), dell'Aiu-

tamicristo (1495). Naturalmente il fenomeno non pare limitato a Palermo, se è vero che in quella stessa prima metà del Quattrocento la ristrutturazione di più antichi «hospicia» è programmata e attuata in altri centri «feudali» dell'isola. Tali opere misurano lo stacco segnato dai nuovi committenti, anche in seno a uno stesso casato, il mutare degli scenari e degli orientamenti culturali, la distanza fra la edilizia castellare, simbolo del blasono, esibito dalla aristocrazia militare trecentesca nella città così come nel casale vassallatico, e la edilizia assunta a simbolo della civiltà urbana maturata dalla cultura patrizia.

Intanto, scomparso Alfonso V (1458), il patriziato volge i propri interessi verso la terra e i beni fondiari. La monarchia iberica procede nella azione di controllo della amministrazione finanziaria e di governo dell'isola, sminuisce il ruolo delle oligarchie di potere, anche in forza della debolezza economica della antica nobiltà e del distacco politico del patriziato. Mutano gli scenari della vita politica e pubblica e muta per conseguenza anche lo scenario urbano, che ora è mirato a segnare lo stacco fra la nobiltà patrizia e la nuova nobiltà terriera che emerge nelle «terre» abitate interne. La annessione dell'isola alla corona d'Aragona (1460) incrina la egemonia dell'antico ceto di vertice di governo, che deve cedere molte posizioni al centralismo regio e perde parallelamente il rapporto con le oligarchie locali con cui ha tenuto a lungo il potere economico-finanziario e politico. La rivolta scoppiata nel 1516 segna la reazione agli orientamenti accentratrici della monarchia da parte di un ceto politico che non riesce a inserirsi nel più grande gioco della successione a Ferdinando il Cattolico e nemmeno a rappresentare gli interessi contrastanti fra vecchie e nuove forze di potere, fra antichi e nuovi signori terrieri e influente «borgesia» urbana. La repressione del 1523 di Carlo V marca nel tempo la esautorazione di quelle oligarchie e la dislocazione dell'isola fra i domini del nuovo impero spagnolo. A sostenerlo deve ora contribuire meno la antica, ma già lontana e distante, aristocrazia feudale, quanto piuttosto la influente borghesia urbana delle professioni e delle funzioni pubbliche, e dalla ricca «borgesia» agraria delle «terre» abitate interne. Molti nomi risultano noti da tempo e significano la lunga marcia attraverso la comunità e la vita pubblica di famiglie di più o meno antica adozione siciliana. Qui basti solo qualche esempio: a Palermo riemergono i Carastono, (o Castrone), segnalati nei primi del Trecento quali notai e imprenditori; crescono i Beccadelli o Bologna, i Lanza del giurisperito Blasco, i de Benedictis, i Lombardo; a Messina i Crisafi, i Crispo, i Romano, gli

Stagno, gli Staiti; a Catania gli Ansalone, gli Asmundo, i Gravina, i Paternò, i Platamone, gli Scammacca. A Trapani avanzano gli Amato, i Fardella, i Sieri, i Vento; a Mazara i Maiorana, i Tudisco; a Siracusa, dietro gli Arezzo, i Montalto. Ad Agrigento si distinguono i Lo Porto, i de Marinis; a Licata, i Minafria; a Sciacca gli Amato, i Buondelmonte; a Lentini i Caro, gli Sgalambro; a Caltagirone gli Arena, gli Asmundo, i Bonanno, i Campochiaro; a Troina i Di Napoli, i Romano; a Noto, dietro i Landolina, i Deodato; a Modica i Celestri.

Fra questi sono molti i nuovi «baroni» della terra, i nuovi grandi proprietari fondiari che curano direttamente il patrimonio. Perciò non abbandonano le «terre» abitate di origine, che privilegiano quale residenza e quale prescelto teatro connaturale da sollevare a immagine della «terra», promuovendone l'ammodernamento urbanistico e un nuovo decoro urbano, anche per segnalare e attestare la propria identità. Accanto a loro, altri protagonisti nel tempo nuovo dell'impero spagnolo e di una storia lontana da quella del cosiddetto medioevo, si incontrano i nuovi immigrati liguri e toscani, che ora privilegiano i centri dell'area centrale e sud-orientale dell'isola, le «terre» abitate più ricche dell'area nissena e ragusana.

Note

¹ L. GENUARDI, *Il Comune nel medioevo in Sicilia. Contributo alla storia del Diritto amministrativo*, Palermo 1921, pp. 53 ss.

² Per questo periodo e per i temi in questione rimando al mio saggio *Un re per un nuovo regno*, in M. GANCI, V. D'ALESSANDRO, R. SCAGLIONE GUCCIONE, (a cura), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Soc. sic. per la storia patria, Palermo 1997, pp. 21 ss.

³ *Acta Curie felicis Urbis Panormi*, 1, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, Palermo 1892, rist. 1982, p. 311; M. DE VIO, *Felicitas et fidelissimae Urbis Panormitanae... privilegia*, Palermo 1706, pp. 163, 165.

⁴ M. DE VIO, op. cit., p. 37.

⁵ M. DE VIO, op. cit., pp. 140 s, per re Pietro, pp. 176 ss. per Ludovico.

⁶ Indicazioni in *Acta Curie felicis Urbis Panormi*, 1, a cura di F. F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, Palermo 1892, rist. fot., Palermo 1982; vol. 3, a cura di L. Citarda, Palermo 1984; vol. 4, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo 1985; vol. 5, a cura di P. Corrao, Palermo 1986; vol. 6, a cura di L. Sciascia, Palermo 1987, ad indicem.

⁷ E. CARACCILO, *La Chiesa e il convento di Baida presso Palermo*, in «Archivio storico per la Sicilia», II-III (1936-37), Palermo 1938, pp. 109 ss.

⁸ G. SPATISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Flaccovio, Palermo 1972, p. 121; F. ROTOLI, *La Basilica di S. Francesco di Assisi in Palermo*, Palermo 1952.

⁹ M. GIUFFRÉ, *L'Architettura religiosa*, in *Federico III*

d'Aragona re di Sicilia (1296-1337), cit., pp. 215 ss.

¹⁰ Capitolo 116 di Federico III, in F. TISTA, (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, I, Palermo 1741, pp. 106 ss., che data il 1324, invece ora P. GULOTTA, *In unum corpus et unam societatem: i Capitula Iuratorum del 1309 (Testa, 1324) e l'assetto istituzionale del Comune di Palermo durante il regno di Federico III*, in «Archivio storico siciliano», serie IV, 26 (2000), pp. 19 ss.

¹¹ M. DE VIO, op. cit., pp. 88 s.

¹² V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, II, Palermo 1890, p. 73; *Acta Curie felicis Urbis Panormi*, 5, *Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, cit., p. 209.

¹³ M. DE VIO, op. cit., pp. 107 ss.

¹⁴ M. DE VIO, op. cit., p. 134.

¹⁵ Ivi, anche contro le ostentazioni di ricchezze nelle cerimonie funebri. Si veda il classico P. LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Torino-Palermo 1892.

¹⁶ L. GENUARDI, op. cit., pp. 119 s.; V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo 1994, p. 178.

¹⁷ Sul tema, C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*, II. *I banchieri e i loro affari*, Fondazione Mormino, Palermo 1968.

¹⁸ Sul tema, C. TRASELLI, *Storia dello zuccherio siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1982; M. SCARLATA, *Passate esperienze agrarie: la coltura saccarifera*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 65-68, 1979, pp. 183 ss.; R. DENTICI BUCELLATO, *Un'attività "industriale" nella Sicilia del '400: il trappeto delle cannamele*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 35 (1975-76), Palermo 1977, pp. 109 ss.

¹⁹ V. LA MANTIA, *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, pp. 151 ss. Su questi temi G. BELLAIORE, *Cultura della città in Sicilia nei secoli XIV-XVI*, in G. BELLAIORE (a cura), *Arte in Sicilia (1302-1458)*, (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche), Palermo 1986, pp. 12 ss.

²⁰ V. LA MANTIA, *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*, cit., pp. 270 s.

²¹ Rimando qui a L. GENUARDI, *La costruzione della piazza nuova in Palermo nel 1454*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 36 (1911), pp. 486 ss.; V. DI GIOVANNI, op. cit., II, cit., p. 75.

²² F. POLLACI NUCCIO, *Fondazione del Palazzo di città*, in «Nuove Effemeridi Siciliane», I, 1875, pp. 289 ss.; G. MELI, *Notizie sull'antica Casa Pretoria di Palermo e sul palazzo attuale*, in «Archivio storico siciliano», 3 (1876), pp. 293 ss.

²³ Sul Mayali, F. GIUNTA, *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Manfredi, Palermo 1964, pp. 257 ss.

²⁴ G. BELLAIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984, pp. 114 ss.

²⁵ V. DI GIOVANNI, op. cit., II, cit., p. 75; L. GENUARDI, *La costruzione della piazza nuova in Palermo nel 1454*, cit.; G. BELLAIORE, *Cultura della città in Sicilia nei secoli XIV-XVI*, cit.

²⁶ M. DE VIO, op. cit., p. 324.

²⁷ M. DE VIO, op. cit., pp. 400 ss.

La città al centro della *riḥlah ḥiḡāziyyah*: Tripoli nella descrizione di al-Tiḡānī (sec. XIII-XIV)

Antonino Pellitteri

La produzione di *raḥalāt ḥiḡāziyyah* o viaggi del pellegrinaggio (*al-ḥaḡḡ*) si rivela fonte essenziale per lo studio della storia della città, in arabo *al-madīnah*, che è al centro dell'attenzione del viaggiatore pellegrino. Sotto tale aspetto la letteratura musulmana di viaggio, in parte non tradotta nelle lingue europee ad eccezione dei casi considerati, a torto o a ragione, rappresentativi¹, rimane in genere poco esplorata dai non addetti ai lavori, ossia i non islamisti e/o non arabisti. Sicché, partendo dal punto di vista dello storico dell'Islam, è nostra intenzione proporre materiali organicamente sistemati, tratti dalla suddetta letteratura, che, senza avere pretesa di compiutezza, costituiscono una chiave di lettura della forma urbana in ambito musulmano medievale².

Il nostro sguardo sulla città è quello di chi, come Ibn Ḡubayr (1144-1217), ma in modo più umile e immiserito da questa nostra post-modernità, dopo avere soggiornato a Damasco in occasione del viaggio del pellegrinaggio del 1183-85 scriveva: «è Damasco la sposa delle città cui le abbiamo tolto il velo. E' la dimora scelta dai fiori che profumano ed essa sorge sotto la parure dei suoi giardini [...] Se il paradiso è sulla terra, Damasco, senza alcun dubbio, v'è compresa; se è nei cieli, essa lo emula e gli sta bene a fronte»³.

Giudizio estetico è questo dell'andaluso Ibn Ḡubayr, ma rappresenta anche un modo di esprimere un ideale di città, quello tratteggiato con religiosa poesia nel Corano sopra tutti. Tale ideale, vale la pena sottolinearlo, è basato innanzitutto su conforto, tranquillità e piacere di un ambiente naturale da godere. Recita la Sura della Famiglia di Imrān⁴: «Coloro che temono Iddio avranno giardini alla cui ombra scorrono i fiumi» (III/198). E nella Sura delle Donne si ribadisce: «coloro che

credono e operano il bene li faremo entrare in giardini alle cui ombre scorrono i fiumi [...] e li faremo entrare in ombrosa ombra (IV/57)». Ancora la Sura della Conversione recita: «Iddio ha promesso ai credenti e alle credenti giardini alla cui ombra scorrono i fiumi [...] e dimore buone nei giardini di Eden» (IX/72). La Sura del Tuono a sua volta afferma: «S'assomiglia il giardino promesso ai timorati di Dio a qualcosa sotto la quale scorrono i fiumi, e i suoi frutti saranno perenni, e la sua ombra» (XIII/35). Infine la Sura della Prostrazione assicura: «coloro che crederanno e operano il bene avranno i giardini dell'Eterno Asilo» (XXXII/19). Clima temperato ed armonia concorrono, in secondo luogo, a meglio definire il suddetto ideale in conformità con quanto recita la Sura dell'Uomo: «dove staranno adagiati su alti giacigli, e non vedranno sole, e non vedranno gelo – e vicine, l'ombra, e i frutti» (LXXVI/13-14), e la Sura degli Esseri Lanciati: «in verità staranno i pii, allora, tra fonti e ombre – e frutti che appetiranno» (LXXVII/41-42).

Damasco *al-Šām* è «dono di Dio e paradiso dell'oriente» sottolineava sempre Ibn Ḡubayr, che da attento osservatore mostrava pure di avere qualche difficoltà nell'individuazione di un modello «islamico» della città (*al-madīnah*), e con esso una identità musulmana, diremmo noi per riprendere un'affermazione di Berque, supporto della città di Dio⁵. A meno che non si voglia fare riferimento alle virtù (*faḡā'il*) della città. Anche ciò considerato, il riferimento alle città sante del *Ḥiḡāz* può avere valore preliminare. La Mecca è *al-Bayt al-ma'mūr*, la casa abitata o frequentata (*bayt* è anche ombra protettrice), e *Umm al-qurā*, ossia la madre delle città (*qurā* plurale di *qaryah*). Il termine, che sta anche per *al-ḥāḡirah al-ḡāmi'ah*, è luogo do-

ve stanno i sedentari, che sono quindi considerati *ahl-al-qaryah*. Essi si differenziano dai nomadi che vivono invece nel deserto (*wa-ahl al-bādiyyah li'l-badw*)⁶. Anche nel Corano il termine *qaryah* indica centro di ospitalità provvisto di riserva d'acqua, e non è un caso che esso venga utilizzato tra l'altro in riferimento alla vicenda d'Abramo, al-Khalīl o l'amico di Iddio, al suo peregrinare ed alla sosta nel luogo dove venne costruita la Casa abitata o Mecca, che fu allora dichiarata sacra e inviolabile (*ḥaram*)⁷.

La città per eccellenza è però *al-Madīnah*⁸. La città del profeta (*madīnatu'l-nabī*) è modello della *dār al-ḥiḡrah*, ovvero la casa dell'emigrazione, culla dell'Islam (*mahbiḡ wahyihī*) e il *ḥaram* del profeta⁹. L'arrivo del profeta a Yathrib nel 622 produsse un profondo cambiamento. Innovò la sistemazione urbana di quel centro, oasi la cui economia era fondata a differenza della Mecca sull'agricoltura, attraverso un patto, giuridicamente contrattato e contestuale all'arrivo del profeta e dei *muhāḡirīna*, tra elementi e gruppi sociali diversi. Ne derivò la necessità di fondare un centro unificatore che fu il *masḡid ḡāmi'*, con cui si intese affermare la centralità della nuova comunità *ḡamā'ah* o *ummah al-mu'minīna*. La popolazione di Medina (*ahl al-Madīnah*) era quindi costituita dai vicini del profeta, da coloro che affollavano la sua moschea (*masḡid*), dagli abitanti della sua città, da coloro che vigilavano (*al-murābiḡūna*) sul suo *ḥaram* o, secondo il significato primitivo, da quanti montavano la guardia su un punto di possibile penetrazione del nemico, i suoi custodi¹⁰. Si potrebbe affermare che la nuova «delimitazione» della città si basò sull'obbligo della preghiera comunitaria del venerdì e sulla sua validità, ma che non furono le mura a costituire limite per la città, neppure quando queste esistevano. Medina poi non aveva difese e durante il conflitto con i meccani fu scavato un fosso intorno alla città alla maniera persiana (dove il nome di *khandaq*) secondo le istruzioni di Salmān il persiano. Soltanto in epoca fatimide la città fu provvista di cinta muraria¹¹, mentre la cosa più urgente di quei primi anni sembrò essere costituita dal bisogno di affermare, come si è già accennato, la centralità del *ḡāmi'*¹². Non è un caso che i *fuḡahā'* (giurispreriti) del passato, trattando della virtù (*faḡā'il*) di Medina, ricordassero tra l'altro che: «quando 'Umar Ibn al-Khaḡḡāb [secondo dei califfi ben ispirati, m. 644] guardò verso Medina, disse: «questo è il posto dove prenderemo dimora» (*ḥāḡḡā al-mutabawwa'*)»¹³.

La radice <ma da na> suggerisce l'idea di stabilirsi permanentemente in un determinato luogo.

Il linguista arabo nel medioevo sottolineava che *madana bi'l-makān* significava *aḡāma bi-hi*, ossia che stabilirsi in un luogo vuol dire risiedervi¹⁴. Fu così che Ibn Khaldūn (1332-1406) delineò nella celebre *Muḡaddimah*, la prefazione alla sua voluminosa ed importante opera storica, gli elementi costitutivi della città – *madīnah* in stretto rapporto col sistema della civilizzazione, *al-'umrān al-ḡadāri*, ossia civiltà sedentaria¹⁵. Lo storico magribino sottolineava che l'aspetto proprio alla cultura/civiltà o *ḡadārah* era la pianificazione urbana, per cui utilizzava il termine arabo *ikhḡiḡāḡ*. L'uso del termine non rappresentò una novità, considerato che qualche secolo prima era stato adoperato con lo stesso senso dal geografo e storico Aḡmad Ibn Wāḡiḡ al-Ya'qūbī (m. 897). Questi affermava che attraverso l'azione di *akhḡāḡa* il profeta, dopo la *ḥiḡrah* del 622, ed i suoi sostenitori avevano trasformato un semplice agglomerato qual'era Yathrib in città o meglio nella città per eccellenza¹⁶. I termini *khiḡḡāḡ* e *takhḡiḡ* propongono d'altra parte un'idea di piano, derivata dal tratteggiare linee precise e, al contempo, da un sistema di relazioni e comunicazioni¹⁷, fondato, anche secondo Ibn Khaldūn, sul senso della comunità in primo luogo. La città, scriveva il nostro magribino, non è infatti per gli individui; il vivere nella città si basava sulla cooperazione (*ta'āwun*); su un'organizzazione della vita che faceva perno sull'idea di utilità e comodità e su un ragguardevole livello di benessere e di lusso. Da tale punto di vista risulta ovvio che la vita di una città si confonde con quella di una dinastia, ribadiva Ibn Khaldūn. Erano pertanto considerati elementi costitutivi: una grande dinastia; l'unione e un elevato numero di abitanti, la mano d'opera sufficiente; il senso della solidarietà. Era il bisogno di calma, tranquillità e benessere che spingeva all'affermazione del sistema urbano. La salvaguardia di questi elementi impegnava poi le comunità a vigilare per allontanare i pericoli che potessero mettere in discussione le comodità acquisite, imponendo ai governanti a vegliare tramite l'organizzazione di guarnigioni atte allo scopo e la costruzione di mura fortificate¹⁸.

L'abitante della città – *madīnah* si distingue quindi dal *badawī* (nomade) per avere fissato la sua dimora in un luogo che è la *madīnah*, centro di attività congrue con la scelta suddetta, così come delineate con precisione da Ibn Khaldūn, per il quale il ruolo dei potenti nella pianificazione della città e l'influenza dei suoi abitanti sulle decisioni risultavano difficilmente separabili. Da tale punto di vista, più che l'ideologia, gli elementi politici e socio-giuridico costituirono i criteri principali, in certi casi, come si vedrà più avanti, esclu-

sivi della definizione della città¹⁹. In proposito sottolineava il Cahen, giustamente, che la distinzione tra città detta islamica e le altre del mondo musulmano, e non solo, in epoca medievale si fa sempre meno netta via via che nella città vi affluiscono popolazioni di provenienza diversa e che le sue funzioni si complicano²⁰. Cosa che è avvalorata, come ci sembra, dalla descrizione dei viaggiatori qui presi in esame.

Ibn Ġubayr, al-'Abdarī e al-Tiġānī

Nella *riḥlah hiġāziyyah* la città appare in movimento e il senso dell'insieme non risiede nei singoli elementi descritti, ma nella combinazione che di essi opera l'autore, viaggiatore e *hāgg*. Va rilevato che quella delle *raḥalāt* è, a differenza di altri generi letterari, produzione continua nel tempo a partire dal XI-XII sec. Essa si caratterizza come magribina soprattutto, anche se non esclusivamente, legata al pellegrinaggio o viaggio in Oriente, per alcuni inteso metaforicamente come ritorno alla fonte dell'Islam²¹. Tale produzione si distingue dall'altra legata alla descrizione della terra e/o geografica che è più nota ai non islamisti, grazie ad opere famose che portano titoli esemplificativi, come *kitāb al-masālik wa 'l-mamālik* (Libro dei cammini e possedimenti), opera dell'andaluso Abū 'Ubayd Allāh al-Bakrī (1028-1094)²², frequente riferimento per gli stessi viaggiatori - pellegrini da noi presi in esame; *ṣūrat al-arḍ* o descrizione della terra, come recita il titolo di una celebre opera di Ibn Ḥawqal (sec. X).

La *riḥlah hiġāziyyah* si rivela tra le altre cose una guida per il pellegrino viaggiatore: indica i vantaggi e gli svantaggi delle strade, i buoni percorsi e le stazioni (*marāhil* e *manāzil*), tutto ciò che attiene al cammino del pellegrinaggio o *sabil al-ḥāgg*²³. Offre solitamente una gran mole di notizie di prima mano, che, anche quando l'autore si dimostra poco obiettivo, risultano in genere attendibili²⁴. All'autore viaggiatore interessava infatti fissare "utilmente" il momento della sua visita e con esso gli aspetti storico-politici, religiosi, socio-culturali a lui contemporanei²⁵, senza perdere di vista, quanto più possibile, le precise raccomandazioni di natura etico - giuridica relative alle stesse modalità del viaggio *saḥar* e/o *riḥlah*, su cui esiste un'abbondante letteratura anche a carattere giuridico²⁶.

La città è al centro dell'attenzione, come si è detto, e con essa i contatti, gli scambi e le attività intellettuali, le quali non furono mai considerate "caratteristiche" della città detta islamica, ma rappresentavano per i *raḥḥālah* le funzioni essenziali del centro urbano²⁷. Il già menzionato

Ibn Ġubayr, andaluso ma morto ad Alessandria nel 1217, è il primo dei tre viaggiatori cui facciamo riferimento per le nostre note. È autore di una celebre *riḥlah*, di cui esiste una nota traduzione italiana parziale ad opera di Celestino Schiaparelli (Roma, 1906), e la cui parte dedicata alla Sicilia è compresa in *Biblioteca Arabo-Sicula* del nostro Michele Amari²⁸. Il viaggio per il pellegrinaggio fu compiuto negli anni 1183-85, a Trapani sulla via del ritorno il nostro *hāgg* si imbarcò per l'Andalusia il 13 marzo del 1185²⁹. Ibn Ġubayr compì un secondo viaggio nel 1189 ed un terzo nel 1217, data della morte ad Alessandria³⁰.

Il secondo viaggiatore è Abū 'Abd Allāh Muḥammad al-'Abdarī, 'ālim del *Bilād al-Sūs* nell'estremo Magrib, vissuto nel sec. XIII, della cui vita però si conosce molto poco. La *riḥlah* di al-'Abdarī, nota con l'attributo *al-magribiyyah*, ebbe inizio nel 688 E / 1289, portando il pellegrino via terra dal sud dell'attuale Marocco ai luoghi santi dell'Islam, passando per Tlemcen (*Tilimsān*), Costantina, Tunisi, Gabes (*Qābis*), Tripoli, Alessandria e Cairo, e ritorno per la stessa via, dopo avere visitato i *mazārāt* o luoghi degni di visita pia della Palestina, in particolare *al-Khalil* / Hebron e Gerusalemme³¹.

L'ultimo autore è Abū Muḥammad al-Tiġānī, appartenente ad un'antica ed illustre famiglia di 'ulamā' di Tunisi; visse a cavallo tra il XIII e il XIV secolo e compì la sua *riḥlah* tra il 1306 ed il 1309³². È a quest'opera di al-Tiġānī che faremo riferimento a proposito della descrizione di Tripoli. Le notizie riportate dal 'ālim tunisino riguardano un percorso limitato compreso tra Tunisi e la zona orientale di Tripoli. Al-Tiġānī intraprese infatti il viaggio non per adempiere gli obblighi del pellegrinaggio, ma per accompagnare il suo signore al comando di un'armata che aveva lo scopo di liberare Gerba dai cristiani di Sicilia che la occupavano in quel periodo. Partito da Tunisi il 4 novembre del 1306, arrivò a Gerba nella primavera dell'anno successivo, ma l'impresa si rivelò impossibile. L'armata venne rinviata a Tunisi dopo qualche tempo, mentre al-Tiġānī col suo signore ed un gruppo di fidati decisero di intraprendere il viaggio per il pellegrinaggio. Giunto a 'Ayn Widris, tra Tripoli e Misurata, al-Tiġānī si ammalò gravemente, fu costretto ad interrompere il suo viaggio hiġazeno, e nel 1310 fu di ritorno a Tunisi³³.

I viaggiatori *raḥḥālah* su menzionati erano magribini, andalusi e africani. Diversamente da al-'Abdarī, 'ālim e interessato più agli aspetti religiosi e culturali, Ibn Ġubayr e al-Tiġānī furono legati, seppur a diversi livelli, al potere ed all'amministrazione dello Stato. Si spiega così per esem-

pio l'incontro a Trapani tra il viaggiatore andaluso e Abū 'l-Qāsim Ibn Ḥammūd Ibn al-Ḥaġar, *qā'id* e/o rappresentante della comunità dei musulmani siciliani, che consegnò all'*hāgg* vicino agli almohadi una lettera per un intervento a favore dei musulmani di Sicilia vessati dai cristiani³⁴.

I tre autori vissero nel periodo, tra la fine del sec. XII e degli inizi del sec. XIV, caratterizzato da un travagliato e complesso processo di transizione e ricomposizione, di cui il successo del genere letterario legato alla *riḥlah* può forse considerarsi una appropriata testimonianza. Sarebbe lungo qui fare la storia di tale processo storico-politico³⁵, ma va detto che la suddetta transizione interessò tutto il mondo musulmano, Magrib e Mashriq, approdando ai risultati omologanti. La qual cosa si verificò in presenza dei seguenti fattori: riscoperta del Mediterraneo da parte delle potenze europee e le crociate; crisi della istituzione del califfato prima e il crollo poi degli abbasidi, va ricordato che nel 1258 Baghdad venne distrutta dai mongoli e che qualche decennio prima, nel 1236, i musulmani avevano perso Cordova, anch'essa sede di un califfato, quello umayyade andaluso; bisogno diffuso di riforma o di una politica volta a rimettere a posto ciò che veniva considerato corrotto. Ne derivò l'affermazione di tendenze ritenute congrue con il puro Islam, e di dinastie pretese rigorosamente sunnite con lo scopo di rinvigorire l'appello alla riforma e ripristinare l'unità politica dei musulmani. Nell'occidente musulmano prevalsero i *murābiṭūn* e i *muwaḥḥidūn* (almoravidi e almohadi), nel Vicino Oriente ed in Egitto gli ayyubidi e i mamelucchi più tardi. Contestualmente si diede impulso alla fondazione di nuove istituzioni culturali, pedagogiche e religiose, *madāris* e *zāwiyah*, ritenute funzionali a supportare le tendenze cui si è fatto cenno³⁶. La fondazione della città di Marrākuṣh, la ricostruzione della cittadella di Damasco nel 1076 e di quella del Cairo nel 1176 ad opera del Saladino, tanto per citare casi tra i più esemplificativi e in relazione al tema di questo contributo, vennero a simboleggiare il nuovo clima. Va inoltre sottolineato che il periodo qui citato segue quello in cui nella *madīnah* la moschea *ġāmi'*, i mercati (*aswāq*) e il palazzo del potere (*dār al-imārah*) erano ubicati solitamente uno accanto all'altro, come ad esprimere morfologicamente la centralità della comunità nell'Islam dei primi tempi. Le grandi istituzioni scolastiche come le *madāris* e religiose, come le *zāwiyah* e/o *ribāt* dei mistici, cominciarono a diffondersi solo a partire dal periodo selgiuchide, cioè alla fine del sec. XI, in Oriente prima e nel Magrib poi³⁷.

Ideale e realtà della città *maḥaṭṭ al-raḥḥāl*

Per gli autori di *raḥalāt* la città è al centro di una articolata trattazione. Particolare è la descrizione delle città "sante" di Mecca e Medina, legata ai riti del *ḥāgg* e/o della *ziyārah* alla tomba del profeta. La stessa terminologia usata da tutti i viaggiatori pellegrini risulta sotto tale profilo esemplificativa nell'esaltazione delle virtù dei luoghi visitati e, *versus*, della corruzione eventualmente rilevata, come nel caso di Ibn Ġubayr alla Mecca e di al-'Abdarī ad Alessandria. Particolare è anche il linguaggio utilizzato per le città sedi di luoghi particolarmente venerati e oggetto di visita pia (*ziyārah* / *mazārāt*)³⁸. Ai fini del nostro discorso più interessanti e diversificate si rivelano le notizie relative alle città in cui il viaggiatore si fermava (*maḥaṭṭ* / stazione) lungo il cammino del pellegrinaggio. È a questo gruppo di centri abitati che presteremo attenzione particolare.

Le notizie principali riguardano in genere: 1) monumenti ed edifici antichi che destano stupore e meraviglia ('*agā'ib*), con tale descrizione si continua una più antica tradizione letteraria; 2) i santuari o *mazārāt* presenti più o meno numerosi nelle città; 3) gli elementi che vengono considerati costitutivi della *madīnah* o città. Questi ultimi sono: il *ġāmi'*, gli *hammām*, gli *aswāq*, le *madāris*, luoghi di incontri tra uomini di scienza e di conseguimento dell'*iġāzah* o diploma di insegnamento, *imaristān* ospedali quando esistono, la cittadella fortificata sede del potere (*qal'ah* in Oriente, *qaṣabah* nel Nord Africa), le mura *aswār*, le porte *abwāb*, il *muṣallā* o spazio fuori le mura per la preghiera comunitaria nei giorni di festa come il '*ayd al-fiṭr* (festa della rottura del digiuno), solitamente cinto da mura con qualche colonna indicante la *qiblah* o direzione della Mecca, infine i *maqābir* (cimiteri) e le tombe di uomini illustri e/o pii. La città - *madīnah* risulta in tal modo complesso urbano cinto da mura, fisicamente differenziato dai sobborghi (*rabaḍ* - *arbād*) situati fuori le mura.

Il metro di giudizio del viaggiatore in pellegrinaggio è rappresentato per i più dalla presenza numerosa di 'ulamā' o uomini di scienza. Al-'Abdarī per esempio classificò Tunisi al di sopra del Cairo per via del numero degli uomini di scienza, e al-Tiġānī, qualche decennio dopo, ebbe a segnalare una regressione cittadina in tutta l'*Ifriqiyyah*, causata, a suo dire, dalla crisi delle istituzioni culturali e giuridico-religiose e dalla decadenza materiale, nel qual caso usava il termine *kharāb* che indica stato di rovina. Solo le città sul mare provviste di porto, sembrava sostenere al-Tiġānī, potevano considerarsi relativamente prospere nei primi anni del sec. XIV.

I viaggiatori qui presi in esame concordano nel sottolineare che nella città non era il legame di parentela quello valido a classificare gli uomini e i gruppi, ma la funzione da essi svolta. L'organizzazione delle corporazioni dei mestieri, la circolazione diurna e notturna, l'assemblea del venerdì nel *gāmi* erano eletti a rappresentare le modalità con cui si distribuiva la *āmmah*, diremmo noi la popolazione urbana, operando una netta distinzione con la casa e/o vita privata. Della inviolabilità di quest'ultima gli autori di *riḥlah* si fecero interpreti, salvaguardandone il diritto - dovere all'intimità e non facendone cenno. Ciò che interessava loro era in primo luogo il pubblico delle preghiere rituali, delle *ziyārāt* e degli incontri di studio, degli atti economici e della politica. In secondo luogo, si tendeva a proporre uno status dell'abitante della città, del *muwāṭin* o cittadino, non come noi lo intenderemmo, considerato che gli mancava l'orgoglio municipale, ma in relazione ad un orizzonte allo stesso tempo più piccolo e più vasto. Si ribadiva cioè l'appartenenza alla famiglia e/o clan (idea prevalente era quella di *qarābah* parentela / prossimità intesa dal punto di vista socio-giuridica) e quella alla comunità o *um-mah*, più vasta unità socio-giuridica ed ideologica.

Sotto tale aspetto si può assumere a paradigma *Tilimsān*, la Tlemcen dell'attuale Algeria, sulle cui virtù *faḍā'il* i viaggiatori provenienti dal Magrib estremo concordavano³⁹. Al-'Abdarī nella seconda metà del sec. XIII la descrisse come "grande città di pianura e di montagna, con bella vista"⁴⁰; centro di sosta per i pellegrini, cui veniva offerto del denaro e che potevano usufruire di un luogo loro assegnato per il soggiorno (*maḥallah*). L'autore indicava poi al lettore le sue particolarità: divisa in due parti da mura molto solide (*min awthaq al-aswār*); la moschea *gāmi* spaziosa e bella (*malih muttasi*); mercati ben tenuti; *ḥammāmāt* tra i più spaziosi, più belli e più puliti (*min awsa ihā wa-aḥsanihā wa-anzafihā*), uno era così elevato in altezza che si poteva ammirare il panorama della città e dei suoi alti edifici (*wa-mabānīhā nurtafi'ah*). Ai piedi della montagna è un luogo - ricordava al-'Abdarī - noto col nome di *al-'Ubbād* (servi di Dio) con un cimitero dove erano sepolti uomini pii e buoni (*al-ṣālihiyyina wa'l-ahl al-khayr*) e con molti luoghi di pia visita (*mazārāt*). Lo sovrasta un *ribāṭ* bello e ben costruito; intorno alla città sono vigneti e alberi da frutta. Ma, amara constatazione conclusiva di al-'Abdarī: «le dimore sono disabitate e i luoghi dove si alloggia sono privi di ospiti»⁴¹.

«facciamo seguire a questa nota su Tlemcen, sufficientemente esemplificativa in quanto modello descrittivo, i materiali annunciati sistemati a mò di

schede e per tema, scelti tra quelli che abbiamo considerato tipologicamente rappresentativi.

- *Il viaggio e le soste*. Va rilevato innanzitutto una terminologia congrua con le informazioni che il viaggiatore autore intendeva trasmettere. *Raḥala* e *irtaḥala* erano i verbi maggiormente usati per indicare lo spostamento, dalla radice <raḥala> derivavano il termine *riḥlah* (pl. *raḥalāt*) viaggio - al-Tiḡānī usava anche il termine di *al-safrāh al-mubārakah* (il viaggio benedetto, p. 3) - e *raḥḥāl* (pl. *raḥḥālah*) per viaggiatore. Le tappe comprendevano *marḥalah* (pl. *marāhil*) e *manzil* (pl. *manāzil*). Ancora al-Tiḡānī precisava che con *marḥalah* andava inteso il luogo di partenza e con *manzil* il luogo di discesa e/o fermata. Esemplicativamente, arrivato a Sūsah, scriveva "fa-nazilnā bi-Sūsah wa-hiyā marḥalah qaribah" (p. 25). Al-'Abdarī usava oltre *raḥala* più verbi per indicare gli spostamenti: *sāfnā* (partimmo), *waṣalnā* (arrivammo), *mararnā* (passammo), *sirnā* (ci avviammo)⁴². Giunto ad Alessandria, considerata dai viaggiatori in pellegrinaggio provenienti dall'Occidente musulmano "porta dell'Oriente", al-'Abdarī sottolineava la continuità o la non interruzione del viaggio utilizzando l'espressione "al-wuṣūl ilā muwāṣalah" (p. 90). Partito dal Cairo in direzione della Mecca, l'autore per indicare le tappe/stazioni (*marāhil*) adoperava pure il termine *manāhil* (pl. di *manhal*) che significa letteralmente luoghi provvisti d'acqua e di pozzi, abbeveratoi (p. 157). Per gli spostamenti a *al-Khalil*/Hebron e a Gerusalemme in Palestina, luoghi di pie visite o *mazārāt*, durante il viaggio di ritorno, l'autore magribino usava il verbo *zāra / zurnā* (far visita - visitammo) ed il termine *ziyārah* (visita).

- *Meraviglie ('agā'ib)*. Fez era considerata "passeggiata elegante del Magrib, dell'Andalus e dell'Oriente"⁴³. Marrākush di più recente fondazione era descritta come la più bella città del mondo, con un minareto monumentale che "non ha eguali nei paesi dell'Islam", possedeva giardini, palazzi, una *gāmi*, mercati e *fanādiq*, per i commercianti era stata costruita una grande *qaysariyyah* nel 1189 (*Kitāb al-istibṣār*, p. 182)⁴⁴. Per Ibn Ḡubayr erano cosa straordinaria ('*agīb*) il faro o *manār* di Alessandria, le piramidi *al-ahrām* di Ghiza, *Madā'in* di Cosroe o Ctesifonte vicino a Bagdad, la *qaysariyyah* di Mossul, sorta di città mercato del tempo per prodotti di lusso, per la quale il viaggiatore andaluso usava l'espressione: "non ho mai visto nulla di simile" (p. 210). Al-'Abdarī restò meravigliato dalla città di Costantina, "luogo straordinario" (p. 32), e dalla perquisizione minuziosa di uomini e donne da parte della polizia urbana (*al-ḥaras*) di Alessandria "cosa che non ho mai visto fare altrove" (p. 93). Al Tiḡānī segnala-

va inoltre come '*agīb* l'alto faro di *Qābis* visibile da molto lontano dai viaggiatori che provenivano da Oriente, ma "oggi in rovina" (p. 94).

- *Ad uso dei pellegrini*. Alessandria possedeva istituti di beneficenza (*al-maqāṣid*) per i magribini in viaggio per il pellegrinaggio, un *māristān* ospedale per i forestieri, i quali avevano a loro disposizione *funduq-fanādiq* alberghi. Non solo ai viaggiatori veniva distribuito del pane ogni giorno, ma, per ordine del Saladino, era stato costruito un *ḥammām* per i viaggiatori (Ibn Ḡubayr, 16 - al-'Abdarī, pp. 90-94). Ancora Ibn Ḡubayr ci dice che a '*Aydhāb*, porto egiziano sul mar Rosso, era un intraprendente abissino proprietario di case alloggio e battelli per il trasferimento dei pellegrini sulla costa dell'Arabia, e che la città di Gedda era provvista di numerosi *fanādiq* (alberghi) costruiti in mattoni e argilla con terrazze per potere dormire la notte al fresco (pp. 53-54). Dopo avere adempiuto ai riti del *ḥaḡḡ*, il nostro andaluso intraprese il viaggio di ritorno con la carovana irachena. Da *al-Hillah* nel sud dell'Iraq fino a Bagdad, sede del califfato abbaside, l'autore della celebre *riḥlah* non mancò di far rilevare l'esistenza di strutture atte a facilitare il cammino dei pellegrini: "il califfo [al-Nāṣir li-Dīn Allāh, 1180-1225] ha ordinato la costruzione sull'Eufrate di un grande ponte su barche legate con catene di ferro, mentre prima si attraversava il fiume con barche"; la strada fino a Bagdad era provvista di impianti per attingere acqua (*sawāqī*) e acquedotti (*qanāṭir*), costruiti per volere dello stesso califfo (p. 189). Andando ancora più a nord verso *Naṣībīn* e *Harrān*, segnalava l'esistenza di caravanserragli (*khān*) solitamente siti fuori le mura a disposizione dei viaggiatori (pp. 214-19). Anche per le città del Nord Africa veniva segnalata l'esistenza di case alloggio per i forestieri a *Tilimsān*, *Beḡāyah* e *Sūsah* o *Sousse* (al-'Abdarī, pp. 11 e 26 - al-Tiḡānī, p. 25). A Tunisi presso la moschea *gāmi* '*al-Zaytānah* erano *anābib* (cannelli e rubinetti per l'acqua) ad uso dei forestieri o *al-ḡurabā'* (al-'Abdarī, p. 40). All'arrivo a Tozeur "fissammo le tende fuori città presso la *muṣallā* molto grande e circondata da mura con accanto un cimitero" (al-Tiḡānī, p. 163).

- *Eстетica e funzionalità*. Se la città era grande e bella, il viaggiatore ne sottolineava il valore attraverso l'uso di attributi come *kabīrah* (grande), *ḡamīlah* e *ḥasanah*, *malīḥah* che indicano l'idea di bello. Ricordava al-Tiḡānī a proposito di *Qābis*: "città paradiso di questa terra (*ḡannat al-dunyā*) e la piccola Damasco" per la vista magnifica e per il verde degli alberi; città marittima ma il deserto *al-ṣahrā'* *muttaṣilah bihā* è in rapporto con la città (p. 86). Anche Tozeur, capoluogo del *Bilād al-Garīd*, era splendida, immersa in una foresta di

datteri immensa, ricca d'acqua e di sorgenti e di mulini, dentro la città vi sono due moschee *gāmi* '*li'l-khuṭbah* e un *ḥammām* (al-Tiḡānī, pp. 157-58). La città poteva essere anche antica e famosa, e le due cose venivano rimarcate con i qualificativi *qadīmah* e *shahīrah*, così nel caso di Tahert: "città grande antica"⁴⁵. Più importante sembra essere l'esistenza di mura fortificate: la città era "ben fortificata ed inespugnabile" (*ḥaṣīnah manī'ah*); di costruzioni solide (*wathīqah al-bunyān*), Tripoli aveva solide mura e costruzioni⁴⁶; di alti edifici (*rafi'ah al-mabānī*). Alessandria era "città ben fortificata e solidamente costruita" (*madīnah al-ḥaṣānah wa'l-wathāqah* / al-'Abdarī, p. 90), Gerusalemme era *madīnah kabīrah manī'ah* ossia grande città inespugnabile (al-'Abdarī, p. 222), anche Mossul veniva descritta come "città grande antica e ben fortificata" (Ibn Ḡubayr, p. 210). Orano era infine "bella città e con mura fortificate" (al-'Abdarī, p. 278). Si segnalava inoltre l'esistenza di cittadelle fortificate (*qal'ah ḥaṣīnah*, *qaṣabah*, *ḥuṣn ḥaṣīn*) all'interno della città; sopra i mercati di Tahert si eleva la *qaṣabah* detta *al-ma'sūmah* ossia inviolabile (*Kitāb al-istibṣār*, p. 118); di sobborghi abitati e talvolta cinti da mura all'esterno (*raḥaḍ*, pl. *arbād*); di *ribāṭ* forte provvisto di guarnigione e *māhris* posto di guardia (al-Tiḡānī a proposito di Monastir, p. 30)⁴⁷; di *ḥaṣūn*: quello di el-Gem "è il più imponente dell'*Ifriqiyyah*" (al-Tiḡānī, p. 30). A Gerba ricordava al-Tiḡānī "è *al-Qasīl* (il castello) possa Iddio mandarlo in rovina" (p. 128)⁴⁸. Di grande interesse si rivela la citazione di elementi relativi alla forma urbana ed al ruolo geo-economico della città. *Naṣībīn*, città importante nel passato, era al tempo della visita di Ibn Ḡubayr città di media grandezza (*mutawassiṭah bayna al-kubr wa'l-ṣiḡr*), viva in apparenza, era fatiscente all'interno, vista da fuori sembrava brillare di luce cittadina, dentro era ammorbata dal nomadismo (p. 214). *Harrān* era invivibile per l'eccessivo calore, come denotava lo stesso nome, ciò nonostante, "la bellezza dell'architettura della moschea, i mercati ben organizzati e coperti ci hanno offerto uno spettacolo straordinario" (Ibn Ḡubayr, 219). *Zarīrān* in Iraq possedeva un piano urbano tra i più spaziosi (*awsa'uhā ikhtīṭāṭan* / Ibn Ḡubayr, p. 192), mentre a Kufah, annotava il viaggiatore andaluso, *al-ḡāmīr minhā akthar min al-'āmīr* ossia la parte non abitata è più grande di quella popolata (p. 187). Alla città stazione del viaggiatore in pellegrinaggio veniva riconosciuto un ruolo di cerniera, di punto di passaggio, era solitamente considerata centro di scambi con il territorio circostante, talvolta anche con paesi lontani. La terminologia utilizzata è assai illuminante anche sotto quest'aspetto: la città è "barriyyah bahriyyah" nel caso di *Beḡāyah*, ossia ha relazio-

ni con l'interno e con il mare ed in quello di Orano "porto di *Tilimsān*" (al-'Abdarī, p. 278). Lo stesso dicasi per Sūsah "madīnah malīḥah barriyyah baḥriyyah" (al-'Abdarī, p. 238), mentre *Bāghah* era "ḥāḍirah bādīyyah", sede di scambi tra sedentari e nomadi (al-'Abdarī, p. 37). A Tunisi era riconosciuto il ruolo di "stazione del viaggiatore tra l'Occidente e l'Oriente" e di luogo di incontro (*multaqā*). Il Cairo era considerata *qā'idah al-diyār al-miṣriyyah*, città capitale dell'Egitto, Ghazah era invece l'ultima città della Siria (*Bilād al-Shām*) e la prima città dell'Egitto (*Bilād Miṣr*). Era città senza mura, spaziosa e popolata (*muttasi'ah 'āmīrah*): "è ponte (*ḡisr*) tra l'Egitto e la Siria, possiede buoni mercati, moschee ben costruite e una *ḡāmi' malīḥ ḥasan*, cioè bella" (al-'Abdarī, p. 233).

- *Religione e cultura.* *Begāyā* era considerata base dell'Islam (*min qawā'id al-Islām*) e una stazione in cui si ritrovavano gli uomini di scienza (Al-'Abdarī, p. 26). *Al-Khalīl* Hebron era chiamata *manzil* e *maḥall* (luogo dove si soggiorna e stazione), *mathwā* e *mustaqarr* (dimora e luogo in cui ci si stabilisce), *munākh* (rifugio) per gli uomini pii a motivo della presenza del *ḥaram* di Abramo e delle tombe dei profeti (al-'Abdarī, pp. 221-22). Gerusalemme, *al-bayt al-maqdis* o casa santa, era considerata "la moschea dei profeti (*masḡid al-anbiyā'*), la nostra *qiblah* in antico, *maṭla' al-awliyā'* o luogo di elevazione degli uomini scelti da Dio (al-'Abdarī, pp. 228-29)⁴⁹. A Mossul, annotava Ibn Ḡubayr, la popolazione era generosa con i forestieri, gli abitanti di quella città erano giusti (*wa'indahum i'tidāl*) e numerose erano le scuole (*madāris*), almeno sei ne esistevano in riva al Tigri (p. 212). Tripoli era considerata tradizionalmente centro di uomini pii *al-ṣāliḥūna*, alla stregua di Sūsah (al-Tiḡānī, p. 26), Tunisi era sede di studi (*dār al-'ilm*) e della giurisprudenza in particolare: la maggior parte dei giudici dell'*Ifriqiyyah* provenivano da Tunisi⁵⁰. Monastir per la presenza di uomini pii e per il suo *ribāt* era ricordata come *bāb min abwāb al-ḡannah*, ovvero una delle porte del paradiso (al-Tiḡānī, p. 31)⁵¹.

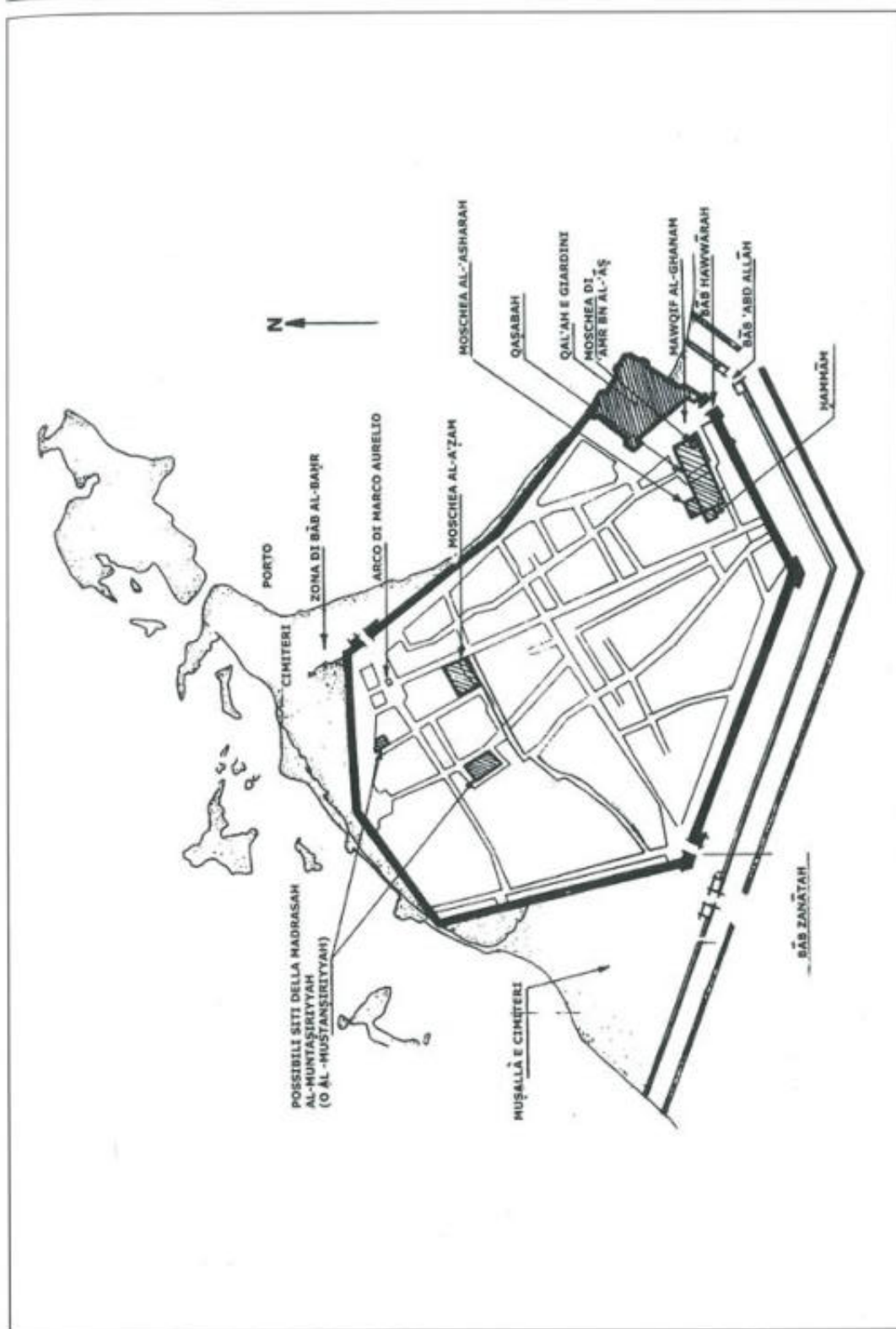
Tripoli nella *riḥlah* al-Tiḡānī (inizi del sec. XIV)

Come è noto, Tripoli è città antica, *Uiat* fondata dai fenici tra il VII e l'VIII secolo avanti Cristo. Fu conquistata dagli arabi musulmani nell'anno 21 E (settembre 642) guidati da 'Amr Ibn al-'Āṣ, che vi fece abbattere le antiche mura romane, ricostruite poi in epoca umayyade ed abbaside, e vi avrebbe fatto costruire la prima moschea che da lui prese il nome di moschea di 'Amr. Da quel momento la città entrò a far parte del *dār al-Islām*,

mondo dell'Islam, sotto amministrazione arabo-islamica, e, a parte brevi periodi di dominio cristiano, da parte normanna prima e spagnola poi, vi rimase fino al primo decennio del sec. XVI, quando la città divenne centro tra i più importanti della costa nordafricana dell'impero (*mamlakah*) ottomano⁵².

Chiamata in arabo *Aṭrābulus* fin dagli inizi della conquista dal greco Tripolis, poi *Ṭarābulus* e, solo dopo l'arrivo dei turchi ottomani, *Ṭarābulus al-Ḡharb* (Tripoli d'Occidente), l'antica città, che in epoca bizantina si distingueva ancora per l'importanza del porto come all'epoca dell'Oea dei romani, viene descritta dai viaggiatori musulmani come la principale stazione e punto di passaggio tra l'Oriente e l'Occidente musulmano provenendo dall'Egitto. Ibn Ḥawqal che vi passò nel sec. X sottolineava che Tripoli era città antica ed importante in *Ifriqiyyah*⁵³, sotto il controllo dei califfi imam sciiti fatimidi, e centro di scambi commerciali tra l'oriente e l'occidente, ovviamente del mondo dell'Islam, e con l'interno. Costruita di bianca pietra sul mare, il viaggiatore e geografo di Nāsibīn ne rilevava inoltre la buona fortificazione della cinta muraria (*ḥaṣinah*), i grandi mercati, i sobborghi, i giardini e gli alberi da frutta, i numerosi *ribāṭāt* edificati sulla costa⁵⁴.

Dalle descrizioni si può desumere che nei due secoli X e XI le caratteristiche erano le seguenti: la città colpiva per il colore bianco della pietra e delle sue costruzioni; aveva una forma quadrangolare; possedeva mura di pietra solidamente costruite; era bagnata dal mare su tre lati e l'acqua arrivava a lambire le mura; il porto protetto dai venti era approdo importante nell'Africa settentrionale e le navi arrivavano a toccare le case; possedeva grandi mercati molto frequentati; gli abitanti usavano soprattutto acqua piovana per uso civile raccolta in serbatoi; le strade pubbliche erano rettilinee e simmetriche a differenza di altre città del Magrib; si mangiava buona frutta e abbondante latte e miele⁵⁵. Si tratta di elementi caratterizzanti che hanno accompagnato lo sviluppo della città fino all'ultimo periodo ottomano. Scriveva alla vigilia della conquista italiana del 1911 Arcangelo Ghisleri in una sua monografia storico-geografica: «Tripoli, la più grande città di tutta la lunga costa fra Tunisi ed Alessandria.. occupa una lingua di terra, sopra uno sperone della s'eleva un castello arabo, ch'era la residenza del governatore. Le case tutte imbiancate di calce, coi tetti a terrazze, s'innalzano sino a tre e quattro piani; sono separate da strade strette, ma abbastanza pulite. L'acqua piovana viene raccolta in cisterne, dove si conserva abbastanza pura. Oltre agli edifici religiosi, la città contiene buoni caravanserragli, trattorie europee, scuole, bagni pubblici, e un grande arco romano..



Pianta nel sec. XIV di Tripoli

Fuori Tripoli la zona palmifera (la *Menscia*) che forma quasi cornice alla città. La vegetazione vi è rigogliosa ed intensa. Presso il mare, a metà strada circa fra Tripoli e Tagiura, si trova un lago salato, che è utilizzato come salina ed è perciò chiamato *Mellaha*⁵⁶.

Tra la seconda metà del XII sec. e il 1307, quando al-Tiġānī soggiornò a Tripoli, la città era caduta in mano di Giorgio d'Antiochia nel giugno del 1146. Nel 1158-59 i tripolini in rivolta cacciarono i cristiani, consegnando la città agli almohadi, i nuovi signori del Magrib. Il governo dei sultani *al-muwahhidūna* costituì un progresso per tutta l'Africa settentrionale e per Tripoli in particolare. Si sviluppò il commercio con gli Stati cristiani del bacino del Mediterraneo e si assisté alla rinascita culturale⁵⁷. Di tale clima si fece interprete l'autore ignoto del *Kitāb al-istibṣār* il quale ribadiva l'importanza della città, grande e antica, bagnata dal mare e con mura possenti fatte con grossi blocchi di pietra. Ne citava la bellezza dei mercati e dei numerosi bagni, annotava che la gran parte degli abitanti era dedita al commercio via terra e via mare e si distingueva per corretti comportamenti sociali, ricordava i bei giardini con alberi da frutta (p. 2)⁵⁸.

La descrizione di al-'Abdarī, che passò per la città nel 1289-90, non ci offre importanti particolari. Rispetto al precedente *al-istibṣār* e al successivo al-Tiġānī, il viaggiatore del sud del Magrib manifestò un certo stato di disagio e di amarezza di fronte alla presenza siciliano-aragonesa nelle isole di Gerba e Qarqanah a partire dal 1284-85, costata una situazione ingarbugliata in tutta la zona con gravi disagi per i viaggiatori pellegrini, succubi dell'animosità delle "tribù dell'interno e dei cristiani dal mare" (p. 77). Anche se è lo stesso al-'Abdarī a ricordarci che Tripoli, sotto dominio hafside, continuava ad essere curata sotto l'aspetto delle difese militari e di quello dell'abbellimento urbano, in particolare sotto Abū 'Abdallāh al-Mustanṣir⁵⁹. Al-Tiġānī, come si è accennato sopra, aveva accompagnato nel 1306 la spedizione di Tunisi comandata dal hafside Abū Yaḥyā Zakariyā al-Liḥyānī, organizzata per liberare Gerba dai cristiani. Rilevò l'importante sistema difensivo esistente nelle vicinanze della città costituito da *ribāṭ* e *maḥāris*, posti di guardia e avvistamento fortificati dislocati in tutta la costa dell'Africa settentrionale tra Alessandria e Ceuta, (p. 220) e allo stesso tempo di istituzioni religiose per i mistici come la *zāwiyah* detta degli *Awlād Suhayl* nei pressi di *Širmān* (p. 212). Giunto a Tripoli, ci racconta che venne colpito dal bianco colore della città che combinato alla luce del sole colpiva gli occhi, e che venne ricevuto dal governatore il quale mise a disposizione degli ospiti la *qaṣabah al-balad*,

la cittadella sede del governo, in parte caduta in rovina (*kharāb*), che aveva due *raḥbah* o ampi spiazzi (p. 237). Fuori della *qaṣabah* era una moschea nota col nome antico di *masgid al-'aṣḥarāh* per il fatto che vi si riunivano dieci *ṣhaykh* incaricati di amministrare la città attraverso il sistema della *muṣhawwarah* (consultazione), prima che arrivassero al governo gli almohadi. Al tempo della visita di al-Tiġānī tale moschea era denominata dei *muwahhidūna*. Di fronte alla *qaṣabah* era un luogo noto col nome di "giardini" (*riyāḍ*) di proprietà del governatore (*makhṣūṣ bi-wālī l-balad*). Originariamente era appartenuto ai *Banū Maṭrūh*, signori di Tripoli nel passato: "si dice che fosse un bel posto, ma è oggi in rovina", in mezzo, degli arabi, nuovi proprietari, vi avevano costruito un edificio. Presso la *qaṣabah* era sito il *ḥammām* della città, piccolo ma ben costruito (*al-ḥasan*) e con gusto. Il bagno apparteneva alla *qaṣabah* ed era stato venduto con una parte del forte, divenendo bene religioso di cui beneficiano alcune moschee. In città erano altri due *ḥammām*, meno belli del primo (p. 238).

Le strade cittadine pubbliche (*shawāri*) erano pulite, come "non avevo mai visto in altro luogo", larghe e rettilinee (*ittisā'an wa-istiḳāmatan*): attraversavano la città il lungo ed in largo (*tūlan wa-'arādan*) 'alā ha 'yah *ṣḥaṭrangīyyah* (come in una scacchiera). Le mura erano solide e fortificate; al-Tiġānī sottolineava in proposito che gli abitanti di Tripoli avevano a cuore la buona tenuta della cinta muraria della propria città, versavano regolarmente una somma di denaro allo scopo del restauro e rinnovo (p. 238)⁶⁰. Di fronte a *Bāb al-Sitārah*, nota pure col nome di *Bāb 'Abd Allāh*, era la *Bāb Hawwārah*, dietro cui all'interno delle mura era un campo spazioso detto *mawqif al-ḡanam*, luogo dove si teneva il mercato degli armenti, lì era l'antica moschea costruita da 'Amr Ibn al-Āṣ (p. 244). Tra *Bāb al-Akhḍar* e *Bāb al-Baḥr* (porta a mare) era contigua alle mura una moschea venerata perché vi risiedette Ibn Tūmart passando da Tripoli, accanto era il *miyāḍah* o luogo per le abluzioni (p. 245). La parte della città in rovina e abbandonata si trovava nella zona di *Bāb al-Akhḍar*, mentre appena fuori di *Bāb al-Baḥr* si godeva una magnifica vista sulla riva del mare e sul porto (*al-marsā*) della città. Questo era bello e spazioso, le navi si disponevano a toccare terra in fila come cavalli in una scuderia (p. 246). La *muṣallā* era sita accanto alla città sul lato sud est, ed era di recente costruzione ed aveva sostituito l'antica, costruita al tempo dei governatori fatimidi nella parte occidentale nell'anno 300 E. / 912-13 in un luogo detto *al-'Uyūn* o delle fonti per l'abbondante acqua dolce che trasudava dal terreno e si riversava in mare. Nel cimitero (*maqbarah*) accanto alla *muṣallāh*

era al tempo di al-Tiġānī un pozzo e un sicomoro "albero tipico d'Oriente", molto grande simile a un fico ma dalle foglie più piccole. Per la presenza di quest'albero i tripolini amavano affermare un certo legame della loro città con l'Oriente. Non c'era casa dentro la città che non possedesse un albero di datteri e/o di fichi (p. 247). Fuori la città erano numerosi posti di guardia (*maḥāris*) e moschee con tombe di uomini pii (*ṣulāḥā' e fuḍalā'*), luoghi di pia visita per la *barakah* che si pensava ottenere. Tra le numerose scuole, al-Tiġānī citava la più bella della città (*aḥsanuhā*), ovvero la celebre *madrasah al-Muntaṣiriyyah* (o *al-Mustanṣiriyyah*), spaziosa, bella ed elegante costruzione (p. 252)⁶¹. Tra questa scuola e *Bāb al-Baḥr* era una straordinaria ed antica costruzione di forma quadrata, come una *qubbah*, il celebre arco di Marco Aurelio, di marmo scolpito, ornato di belle figure istoriate nella pietra. Sopra era stata costruita una piccola moschea, la qual cosa - sottolineava al-Tiġānī - aveva salvato il monumento, visto che qualcuno era intenzionato ad abberlo per riusare i marmi (p. 253). Tra la *qaṣabah* e la scuola suddetta era sita la più grande moschea di Tripoli (*al-ḡāmi' al-'a'zam*), fondata agli inizi del sec. X in epoca fatimide, il cui tetto era stato di recente restaurato: spaziosa e con alte colonne e con un largo ed elevato minareto, la cui parte inferiore era tonda, mentre la parte superiore esagonale. All'interno era una cisterna per l'acqua sormontata da una cupola, costruita da certo Šukr noto come al-Šaqlābī (p. 254)⁶². Va ricordato che tra le cose che più colpirono il nostro viaggiatore meritano essere citate quelle attinenti al nostro discorso. La prima riguardava un esperto di diritto noto in tutta la regione per la sua preparazione in giurisprudenza, nonostante che non si fosse mai allontanato dalla città per andare a studiare nei centri più rinomati. Quando gli veniva chiesto come avesse acquisito tutta la sua scienza, rispondeva: "andando da *Bāb Hawwārah* a *Bāb Zanātah*, giovandomi del contatto e del confronto con illustri orientali e magribini che si trovavano a passare per la città" (p. 264). Infine al-Tiġānī sottolineava la presenza numerosa dei forestieri (*al-ḡurabā'*) sepolti nei cimiteri della città (p. 267)⁶³.

Conclusione

Dalla lettura del materiale qui proposto derivano almeno due elementi che vanno tenuti in debito conto per lo studio della storia della città musulmana, cui, qui per concludere, vale la pena fare un breve cenno. Il primo attiene all'importante valore che viaggiatori e pellegrini diedero al nesso tra pre-

senza di uomini particolarmente pii (*al-ṣāliḥiyyīna, ahl al-khayr, awliyā', murābiṭūna, ṣhuraḥā', fuḍalā'*), dei loro santuari (*masgid*) e/o tombe, e la città che si onorava di ospitare il "santo". Oltre al caso di Tripoli⁶⁴, quello di Tlemcen, *balad al-ṣāliḥiyyīna*, risulta sufficientemente esemplificativo, essendo la *qubbah* di *sīdī Abū Madyān*, il "santo" patrono, oggetto di continue e pie visite *mazārāt* e di importanti interventi di tipo architettonico e socio-urbanistico. Stessa cosa si può affermare a proposito delle relazioni della città di Damasco con *ṣhaykh Arslān*, di Tunisi con *sīdī Muḥriz* (popolarmente citato Mahrez), e di Tanta, città sul delta del Nilo, con *sayyid Ahmad al-Badawī*. Gli interventi architettonici, artistici e urbanistici delle dinastie musulmane dominanti, a partire dal trecento, Merinidi nel Magrib e Mamelucchi nel Vicino Oriente, a favore dell'abbellimento e della costruzione di moschee, *ḥammāmāt, madāris* attorno alle tombe degli "uomini vicini a Dio", hanno mutato nel corso dei secoli il disegno urbano della stessa città⁶⁵. L'altro elemento riguarda gli aspetti più propriamente socio-giuridici che le notizie forniteci dai viaggiatori mettono in evidenza, anche se non esplicitamente.

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che la città in ambito musulmano, in quanto *al-madīnah*, non fu al centro della trattazione di diritto. Ma è altrettanto vero che l'esistenza di importanti materiali documentari legati alle vicende socio-giuridiche degli abitanti della città (*fatāwā* e materiali dei tribunali sciaraitici, trattati sulle tipologie delle costruzioni etc.) concorre alla definizione anche giuridica della città⁶⁶. Va riaffermato che la *riḥlah* si rivela sotto quest'aspetto fonte essenziale, basti ricordare la questione connessa con l'arco di Marco Aurelio a Tripoli nella *riḥlah* al-Tiġānī. Ma anche importante fu il ruolo avuto dai giudici e dai *fuqahā'* in rapporto alla vita quotidiana degli abitanti della città, in conformità col principio molto spesso affermato nel Corano di non eccedere. In tale ambito va considerato l'opera svolta dall'istituzione cittadina che con il nome di *ḥisbah* fu attiva a partire dal primo periodo abbaside col compito precipuo di "affermare il bene e di impedire il male". Ma l'analisi di tali aspetti, in rapporto all'urbanistica, meriterebbe ben altro spazio⁶⁷.

TERMINI TECNICI USATI PER LA DESCRIZIONE DI TRIPOLI NELLA RIḤLAH AL-TIĠĀNĪ

madīnah (pl. mudun e/o madā'in)
al-madīnah al-bayḍā'
balad / al-baldah
wasat al-balad

complesso urbano o città
città bianca: Tripoli
paese - città
centro città

qal'ah / qaṣabah al-balad:	cittadella e quartiere fortificato sede dei governanti e della guarnigione
sūr (pl. aswār)	mura cittadine
khandaq	fossato attorno alle mura
bāb (pl. abwāb)	porta
burg (pl. abrāg)	torretta
gāmi' (pl. ḡawāmi')	moschea per la preghiera e la <i>khuṭbah</i> del Venerdì
al-gāmi' al-a'zam	la moschea più grande (e/o più importante)
masjid (pl. masājid)	moschea - santuario
manār	minareto
miyāḍah	luogo per le abluzioni
sūq (pl. aswāq)	mercato
funduq (pl. fanādiq) / khān	albergo / per lo scambio delle merci
maḥall	luogo riservato a forestieri
ḥammām (pl. ḥammāmāt)	bagno pubblico o privato
rawḍah (pl. riyād)	giardino
dār (pl. duwar)	casa
mawḍi' (pl. mawāḍi')	posto - luogo
kharb / kharāb	demolizione - stato di rovina
mawāḍi' al-khīrbah	i quartieri in stato di rovina
mabnā (pl. mabāni)	edificio - costruzione
shāri' (pl. shawāri') / ṭariq al-nāfiḡh	strada cittadina pubblica
ṭariq ḡhayr nāfiḡh / sikkah o zuqāq	via privata o cul-de-sac
raḥbah / sābah	spazio
baṭḥā' (pl. baṭḥawāt)	campo - piazza
mawqif (mawāqif)	luogo dove ci si ferma e dove si tiene un mercato
zāwiyah	edificio ad uso di persone pie o di con fraterne mistiche
madrasah (pl. madāris)	scuola
qubbah	tomba privata di persona ragguardevole sormontata da cupoletta
maḥbis	bene religioso
marsā (pl. marāsi)	porto
bi-khāriḡ (e bi-dākhil)	fuori e dentro la città
al-balad e/o al-madīnah	sobborgo della città fuori le mura
rabāḍ (pl. arbāḍ)	largo spazio fuori le mura per la preghiera
muṣallā	cimitero pubblico
maqbarah (pl. maqābir)	tomba
qabar	forte e, al plurale, villaggio fortificato (ksour)
qaṣr (pl. qaṣūr)	forte e, al plurale, villaggio fortificato (ksour)
ribāṭ (pl. ribāṭāt) / maḥris (pl. maḥāris)	fortezza e posto di guardia fuori città, abitato da uomini pii e soldati
ḡbah	bosco fuori città
ḡbal (ḡbāl)	monte - altura
qaryah	piccolo centro provvisto d'acqua, non è città

Note

¹ Da qualche tempo l'Università di Francoforte sul Meno ha dato il via ad un'opera meritevole di edizione, o di ristampa, di *raḥalāt* e delle principali opere geografiche con la traduzione in lingue europee. Si veda tra i casi più noti DOZY - DE GOEJE, *Description de l'Afrique et de l'Espagne par Edrisi* (reprint, Leiden, 1866), Frankfurt am Main, J. Wolfgang Universitat, 1992.

² Esiste già una pregevole produzione e cito qui a mò di rappresentatività, oltre agli studi di Enrico Guidoni, tra gli

organizzatori di questo Convegno, e alla *Storia della Città*, per cui si veda in particolare il n. 46 "Il mondo islamico immagini e ricerche" (Electa 1989), un classico di A. HOURANI - S. M. STERN, *The Islamic City*, Scotland, 1969; i lavori di I. M. Lapidus, *Muslim Cities in the Later Middle Ages*, Cambridge, 1984 e "Muslim Societies and Islamic Cities", in *Middle Eastern Cities*, Berkeley, 1969, pp. 47-79; F. Fusaro, *La città islamica*, Bari, Laterza, 1984.

³ IBN ĠUBAYR, *Rihlah* (viaggio), Beirut, ed. 1964, pp. 234-35.

⁴ I versetti qui riportati in italiano sono tratti da *Il Corano*, introduzione, trad. e commento di Alessandro Bausani, Milano, BUR, 1988.

⁵ Cfr. J. BERQUE, *L'Islam au temps du Monde*, Paris, Sindbad, 1984, in part. cap. IX "Une Heliopolis de l'Islam", pp. 195-225.

⁶ Cfr. IBN MANZŪR, *Lisān al-'Arab* (La lingua degli arabi), Beirut, s.d., voce <al-garyah>.

⁷ Cfr. tra gli altri Abū Bakr Ġābir al-Ġazā'iri, *Minhāg al-muslim*, *kitāb 'aḡā'id wa ādāb wa akhlāq wa 'ibādāt wa mu'āmalāt* (Il procedimento del musulmano, libro di dottrina, educazione, etica, atti di culto e comportamenti sociali), Rabat, *al-Maktab al-Thaqāfi al-Su'ūdī*, 1319 E., p. 426.

⁸ Per qualsiasi discorso sulla storia dell'urbanistica in ambito islamico, l'arrivo del profeta a Medina nel 622 costituirebbe il punto di partenza anche per Besim Selim Hakim, *Arabic - Islamic Cities. Building and Planning Principles*, London - New York, I ed., 1986.

⁹ Cfr. Abū Bakr Ġābir al-Ġazā'iri, *Minhāg al-muslim*, cit., p. 426-27.

¹⁰ Cfr. Slaheddine Kechrid, *Assises et structuration de la cité islamique*, Tunis ed. en-Najah, 1974, p. 174, e Abū Bakr Ġābir al-Ġazā'iri, *Minhāg al-muslim*, cit., ibidem.

¹¹ Cfr. tra gli altri Muḥammad Shawqī Ibn Ibrāhīm Makki (a cura di), *Atlas al-Madīnah al-munawwarah* (Atlante di Medina), Riyad, King Saud University, Dpt. of Geography, National Atlas Committee, 1985.

¹² Secondo Berque la voce del *mu'addhin*, che copre un perimetro auditivo, a Medina cominciò ad avere valore morfologico, e con esso il quartiere coincide con il perimetro vocale di un *'adhān* o appello alla preghiera. Cfr. J. Berque, *L'Islam au tems du monde...*, cit., p. 225. Saremmo tentati di affermare allora che due compagni del profeta, l'abissino Bilāl, primo *mu'addhin* dell'Islam, e Salmān al-Fārisī, entrambi non arabi, potrebbero essere considerati i primi urbanisti musulmani.

¹³ Cfr. Abū Zayd al-Qayrawānī, *Kitāb al-gāmi' fi'l-sunan wa'l-ādāb wa'l-ḥukm wa'l-maḡāzī wa'l-ta'rikh wa ḡayr dhalika* (Il Libro che riunisce: testo a carattere giuridico), Beirut, II ed. 1990, p. 168.

¹⁴ Cfr. Ibn Manzūr, *Lisān al-'Arab*, cit., voce <madana>.

¹⁵ Sulla visione khalduniana si veda Fuad Baali, *Society, State and Urbanism: Ibn Khaldun's Sociological Thought*, New York Un. Press, Albany, 1988.

¹⁶ Cfr. Al-Ya'qūbī, *Kitāb al-buldān* (Il libro dei paesi), Leiden, 1860, pp. 96-99. Esiste una traduzione francese *Le livre des pays*, trad. de Gaston Viet, Cairo, 1937. Si veda pure Afzalur Rahman, *Muhammad, Encyclopaedia of Seerah*, vol. I, London, The Muslim Schools Trust, 1981: in part. cap. XXI, pp. 425-27.

¹⁷ Cfr. Ibn Manzūr, *Lisān al-'Arab*, cit., voce <khāṭaṭa>.

¹⁸ Cfr. Ibn Khaldun, cap. IV: "la civilisation sédentaire, villes et cités", pp. 709-82.

¹⁹ Per una visione più generale in rapporto alla storia delle società musulmane in epoca medievale si veda B. Scarcia Amoretti, *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam*, Bari, Laterza, 2001. Nello specifico è utile vedere sul tema Rabah Saoud, "Introduction to the Islamic City", in www.muslimheritage.com (7 January, 2002).

²⁰ Cl. Cahen, *L'Islamismo dalle origini all'inizio dell'impero ottomano*, trad. it., Milano, III ed., 1983, p. 159, pure S. D. Goitein, *A Mediterranean Society, vol. IV: Daily Life*, University of California Press, 1983. Occorre tenere conto di tale considerazione, fondamentale per lo storico, quando si tende ad attribuire all'espressione "città islamica", definizione tutta nostra, una valenza esclusivamente ideologica con la quale si pretenderebbe operare, anche se talvolta inconsapevolmente, una distinzione preliminare. Va considerato che il tema è ancora oggi al centro di un interessante dibattito, come attesta un recente saggio edito a cura di Chase Robinson, della Oxford University, dal titolo *A Medieval Islamic City Reconsidered. An Interdisciplinary Approach to Samarra*, Oxford Studies in Islamic Art, 2002.

²¹ Cfr. A. Pellitteri, *Magribini a Damasco, 'ulamā', emigranti e combattenti secondo le fonti storico-biografiche e la documentazione d'archivio arabo-siriane (XIX-XX sec.)*, Roma IPO, 2002. Pure D. F. Eickelman - J. Piscatori (ed.), *Muslim Travellers. Pilgrimage, Migration and the Religious Imagination*, London - New York, 1990 e Hamad al-Ġāsir, *Ashhar raḥalāt al-ḡaḡg* (I più celebri viaggi del pellegrinaggio), Riyad, I ed., 1982.

²² Cfr. *Description de l'Afrique Septentrionale par Abou-Obeid el-Bekri*, traduite par Mac Guckin De Slane, Paris, 1965, con testo arabo a fronte.

²³ D. F. Eickelman - J. Piscatori (ed.), *Muslim Travellers*, cit., p. 75.

²⁴ Sul tema si rinvia tra gli altri a Huari Touati, *Islam et voyages au moyen age: histoire et anthropologie d'une pratique lettrée*, Paris, 2000.

²⁵ Cfr. J. Jomier, *Aspects politiques et religieux du pèlerinage de la Mecque*, Cairo IFAO, 1980.

²⁶ E' utile fare qualche esempio: il viaggiare almeno in un gruppo di tre e non da soli; iniziare il viaggio il giovedì all'alba; la preghiera del viaggio; lo status di *muwāṭin*, cittadino per residenza nella città dove ci si ferma, per citare le indicazioni più frequentemente riportate dai tradizionalisti musulmani derivate dal complesso degli *aḡādīth* (detti e fatti) del profeta, modello di comportamento. Si rinvia a al-Nawāwī, *Riyād al-ṣāliḡiyyina* (Il giardino degli uomini pii), Kuwait - Beirut, s.d.: in particolare "Kitāb ādāb al-safar" (il libro di come intraprendere il viaggio), pp. 310-18, e a Ibn Qudāmah, *al-Muḡnī*, ed. Riyad, 1999, voluminosa opera di giurisprudenza musulmana nel cui vol. III è trattato il capitolo sulla preghiera del viaggiatore (*bāb ṣalāh al-musāfir*, pp. 111-15).

²⁷ Sul tema si veda J. Eduardo Campo, *The other Sides of Paradise, explorations into the religious Meanings of domestic Space in Islam*, The Un. of South Carolina Press, 1991, e nello specifico magribino R. Le Tourneau, *Le villes musulmanes de l'Afrique du nord*, 2 voll., Alger, 1981.

²⁸ Cfr. BAS, Catania, ed. Dafni ristampa 1982, vol. I, pp. 134-180. Pure R. J. C. Broadhurst, *The Travels of Ibn*

Jubayr, London, 1952, e Ibn Jobair, *Voyages*, traduits et annotés par M. Gaudefroy-Demombynes, 2 voll., Paris, 1949.

²⁹ E' all'edizione beirutina del 1964 che qui faremo riferimento.

³⁰ Sul tema del viaggio si rimanda all'interessante opera collettiva edita da I. Richard Netton, *Golden Roads. Migration, Pilgrimage and Travel in Medieval and Modern Islam*, Curzon Press, Richmond, 1993. Per quanto concerne Ibn Ġubayr si veda I.R. Netton, "Basic structures and Signs of Alienation in the Rihla of Ibn Jubayr", pp. 57-74.

³¹ *Rihlah al-'Abdari*, a cura di Muḥammad al-Fāsi, Rabat, 1968.

³² *Rihlah al-Tiḡāni*, a cura di Ḥasan Ḥusnī 'Abd al-Wahhāb, Tripoli - Tunisi, 1981. Si veda pure *Les pèlerinages de Tiḡāni*, Tunis, 1958.

³³ Per le notizie biografiche si veda l'introduzione "*al-Ta'rif bi-ṣāḡib al-riḡlah*" dell'opera citata, pp. B - N. Non abbiamo ritenuto opportuno inserire il viaggio di Ibn Battutah (m. 1368-69), molto noto in Occidente e di cui esiste una traduzione italiana di Francesco Gabrieli, seppur parziale. La *riḡlah* di Ibn Battutah è fonte essenziale per lo studio delle società musulmane nel sec. XIV, lo è per il discorso sulla città, ma sull'opera dell'uomo di scienza di Tangeri, eurocentricamente catalogata come il Marco Polo dell'Islam, basti rinviare ai numerosi studi esistenti anche in lingue europee.

³⁴ BAS/I, cit., pp. 176-78.

³⁵ Si rinvia a Cl. Cahen, *L'Islamismo*, cit.

³⁶ A mò d'esemplificazione si veda L. Pouzet, *Damas au XIIIe siècle. Vie et structures religieuses dans une métropole islamique*, Beirut, 1991.

³⁷ Per non parlare di tutta una serie di mutamenti, politici ed economici, che portarono alla rovina di centri urbani, prima importanti, come Kufa in Oriente e Kerouan (*al-Qayrawān*) in Nordafrica.

³⁸ Cfr. Salah M'Ghirbi, *Les voyageurs de l'Occident musulman du XIIe au XIVe siècles*, Tunis, Publications de la Faculté des Lettres - Manouba, 1996.

³⁹ E' utile ricordare che sulla virtù di una determinata città esiste un'abbondante letteratura musulmana detta di *faḡā'il* la cui lettura si rivela talvolta assai interessante anche per la storia della città.

⁴⁰ *Rihlah al-'Abdari*, cit., p. 11. In arabo: "madīnah kabīrah saḡaliyyah ḡabaliyyah ḡamilah al-manzar".

⁴¹ Ibidem, in arabo: "masākin bilā sākin wa-manāzil bi-ḡhayr nāzil". Nonostante quest'ultima indicazione, la descrizione di al-'Abdari non si discostava molto da quella di al-Bakrī secondo cui la città ai piedi di una montagna era cinta da mura fortificate, conservava monumenti antichi, possedeva mercati, moschee e una *ḡāmi'*. Era centro di commercio e svolgeva il ruolo di mediatore (*muwassaṭah*) con le tribù berbere del territorio circostante. Era anche centro famoso religioso e culturale, circondata da giardini alberati, fiumi e mulini. Molto noto era un luogo con giardino denominato *ḡinān al-ḡaḡg* (cit., pp. 76-77). Pure l'autore ignoto del *Kitāb al-Istibṣār* secondo cui *Tilimsān* non aveva mai cessato d'essere centro di incontro di sapienti. Cfr. *L'Afrique septentrionale au XIIe siècle de notre ère*, description extraite du *Kitāb al-Istibṣār* et traduite par E. Fagnan (reprint of the ed. Costantine, 1900), Frankfurt, Institut

for the History of Arabic – Islamic Science, 1993, p. 116.

⁴² *Riḥlah al-'Abdarī*, cit., pp. 7, 24, 37, 86, 220.

⁴³ *Kitāb al-istibṣār*, cit., p. 124, vi si annotava: "è la più grande città che si incontra provenendo dal Magrib, è formata da due città separate da un fiume, è di recente costruzione. Fiorente, con giardini e tre moschee per la *khuṣbah*, due per la città e una per la *qaṣabah* (pp. 122-23). Per al-Bakrī gli ebrei erano tanto numerosi in città che si era soliti dire "Fās balad balā nās" (a Fez non ci sono fezzani).

⁴⁴ Ci si meravigliava delle porte delle case di Tunisi incorniciate con marmo pregiato (al-Bakrī e *Kitāb al-istibṣār*). al-Bakrī ricordava inoltre che la città andava famosa per l'acquedotto romano, come pure per i fichi neri e i melograni, e per un tipo di cipolla detta *al-qal-lawrī*, cioè calabrese, grossa come un'arancia e di forma allungata (pp. 40-41). Lo stesso autore nel descrivere gli abitanti maschi di Sigilmasa faceva rilevare la straordinarietà del fatto che portavano sempre il *Nikāb* che copriva tutta la figura: "se qualcuno scopre il viso, i parenti non sono in grado di riconoscerne l'identità" (p. 148).

⁴⁵ *Kitāb al-istibṣār*, cit. p. 118. In quest'opera a proposito di al-Mahdiyyah l'autore ignoto che viaggiò dopo il 1160, scriveva: è città considerevole, circondata dal mare ad eccezione della parte ovest, in cui si trova la principale porta della città. Ha un vasto sobborgo di nome Zawīlah in cui sono i mercati, alcuni dei quali costruiti in pietra tagliata. Vi si entra attraverso due porte di ferro, si contano 360 cisterne che raccolgono l'acqua piovana, ha un porto capace di ospitare trenta navi, sulle due punte d'entrata del porto è sita una torre e l'imboccatura viene chiusa da una grossa catena di ferro nel caso di aggressione delle navi cristiane provenienti dalla Sicilia (p. 15).

⁴⁶ Al-Bakrī, cit., p. 7. A proposito di Sfax (in arabo *Ṣafāqus*), ma lo stesso si può dire per la descrizione delle altre città del nord Africa, al-Bakrī prospettava il seguente modulo descrittivo che può considerarsi un prototipo: "città sul mare cinta da mura; possiede mercati, moschee e una *gāmi'* chiusa da mura di pietra. Ha bagni e alberghi (*fanādiq*). Le è attorno una estesa periferia in cui si trovano *quṣūr* (villaggi fortificati), *ḥaṣūn* e *ribāt* sulla costa. La città è al centro di un grande uliveto, produce olio che esporta in Egitto, nel Magrib ed in Sicilia, nel paese dei Bizantini. E' importante *maḥaṭṭ al-sufun* o stazione marittima" (p. 20). Pure *Kitāb al-istibṣār*, cit., p. 13.

⁴⁷ Pure *Kitāb al-istibṣār*, cit., p. 17.

⁴⁸ Era stato costruito per ordine di Ruggero di Lauria nel 1285 dopo l'occupazione dell'isola per conto degli aragonesi.

⁴⁹ Su tale importante città si veda Amikan Elad, *Medieval Jerusalem and Islamic Workshop: Holy places, Ceremonies, Pilgrimage*, Leiden - New York, 1995.

⁵⁰ Pure al-Bakrī, cit., p. 40 e *Kitāb al-istibṣār* che aggiungeva: "ma i suoi abitanti sono noti per spirito di ribellione", cit., pp. 18-19.

⁵¹ Pure *Kitāb al-istibṣār*, cit., p. 17.

⁵² Per una storia della città e della sua regione si rinvia ad un classico e fondamentale studio del nostro E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Roma IPO, 1968.

⁵³ Con tale denominazione gli arabi musulmani indicavano l'unità amministrativa comprendente l'attuale Algeria orientale, la Tunisia e la regione di Tripoli.

⁵⁴ Ibn Ḥawqal, *Configuration de la terre (Kitāb Surat al-ard)*, introduction et traduction par J.H. Kramers et G. Wiet, 2 to., Paris, 1964, t. I, p. 65. Ancora nel decimo secolo si ritrova simile descrizione nell'opera del geografo al-Muqaddasī (o al-Maqdisī), per cui si veda Sa'id 'Alī Ḥāmid, *al-Ma'ūlim al-islāmiyyah bi'l-maḥaṭṭ al-islāmī bi-madīnah Ṭarābulus* (Le tracce islamiche nel museo islamico della città di Tripoli), Tripoli, 1978, pp. 11-21; *Baladiyyah Ṭarābulus fi mi'ah 'ām* (Cent'anni del comune di Tripoli) 1870-1970, Tripoli s. d., pp. 42-44. Più in generale Iḥsān 'Abbās (a cura di), *Libiyā fi kutub al-'ta'riḫ wa'l-siyar* (Libia nei libri di storia e nelle biografie), Benghazi, 1968.

⁵⁵ Pure al-Bakrī, cit., p. 9. L'autore andaluso ricordava che nella città di *Atrābulus* erano una *gāmi'* di bella costruzione, mercati, numerosi bagni ed eccellenti, una moschea nota col nome di *al-Šhi'āb*, luogo di visita pia. Sottolineava inoltre che presso la città vivevano popolazioni di religione cristiana che avevano gli stessi costumi dei berberi, e che il loro spazio abitato si estendeva fino al limite del territorio abitato dagli *Hawwārah*. Numerosi erano i *ribāt* lungo la costa frequentati da persone pie (*al-ṣāliḥiyyina*). In città si trovava frutta ed alimentari in abbondanza e bei giardini ad est. Alla città era connesso una sorta di lago salato *sibkhah* da cui si estraeva abbondante sale. Da Tripoli dipendeva una pianura di nome *Sūbiḡin*, coltivata a grano e cereali.

⁵⁶ Cfr. A. Ghisleri, *Tripolitania e Cirenaica dal Mediterraneo al Sahara*, Milano-Bergamo, Società Editrice Italiana Istituto Italiano d'Arti Grafiche, III ed., 1912, pp. 208-09.

⁵⁷ Cfr. E. Rossi, *Storia di Tripoli...*, cit., pp. 62-64.

⁵⁸ Pure al-Idrisī, *Opus Geographicum*, fasc. III, Napoli - Roma, Brill, 1972, pp. 297-98. L'autore del Libro di Ruggero ricordava che Tripoli, città in mano normanna al suo tempo, era ben fortificata, circondata da mura in pietra. Possedeva edifici di un bianco straordinario e belle strade, con mercati ben organizzati, fabbriche e caravanseragli.

⁵⁹ E. Rossi, *Storia di Tripoli...*, cit., p. 73.

⁶⁰ Nel 1217 vennero consolidate le fortificazioni delle mura con la costruzione della nuova muraglia davanti alle mura orientali detta *al-Sitārah*, l'opera fu compiuta nel 1300, poco prima della visita del nostro viaggiatore. Cfr. E. Rossi, *Storia di Tripoli...*, cit., p. 73.

⁶¹ Venne fondata dal *faqīh* Abū Muḥammad 'Abd al-Ḥamīd Ibn Abī al-Barakāt Ibn Abī al-Dunyā tra il 655 e il 658 E (1257-59).

⁶² Ettore Rossi riporta al-Šiqillī, il siciliano (cit., p. 77).

⁶³ Pure idem, p. 79: siti anche presso l'attuale Stazione Centrale.

⁶⁴ Per cui si veda pure 'Abd al-Salām al-Asmar al-Fitūrī, *Kitāb al-iṣḥārāt li-ba'q mā Ṭarābulus al-gharb min al-mazārāt* (Libro delle segnalazioni dei luoghi di pia visita esistenti a Tripoli d'Occidente), Tripoli, s.d.

⁶⁵ Sul tema generale del culto dei cosiddetti santi musulmani si veda H. Chambert-Loir et Cl. Guillot (sous la dir.), *Le culte des saints dans le monde musulman*, Paris, Ecole Française d'Extrême Orient, 1995, mentre nello specifico si rinvia a G. Calasso, "Les remparts

et la loi, les talismans et les saints. La protection de la ville dans les sources musulmanes médiévales", in BEO, t. XLIV (1992), pp. 83-104.

⁶⁶ Tra gli altri citiamo un importante trattato del sec. XIV di Ibn al-Ramī, al-I'lān bi-ahkām al-bunyān (Libro di informazioni sui principi delle costruzioni), Fez, stampa litografata, 1913. Va inoltre ricordato che essere cittadino non equivale all'idea di cittadinanza così come affermatasi nell'Europa medievale. L'abitante di una città musulmana è *muwāṭin* e la sua appartenenza al *waṭan*, luogo dove l'uomo nasce e sceglie di risiedere,

va soprattutto intesa dal punto di vista socio-giuridico e non municipale e/o territoriale. Ma sul complesso tema qui accennato si rinvia tra gli altri a R. Escallier, *Citadins et espace urbain au Maroc*, Poitiers, 1981 e Jellal Abdelkafī, *La Medine de Tunis, espace historique*, pref. d'André Raymond, Paris CNRS, 1989.

⁶⁷ Qui si rinvia tra gli altri a Besim Selim Hakim, *Arabic-Islamic Cities...*, cit., e a G. Marcais, "Consideration sur les villes musulmanes et notamment sur le rôle du mohtasib", in *La Ville*, Bruxelles, Recueils de la Société Jean Bodin, 1954, pp. 249-62.

Tradizione insediativa, modelli architettonici ed influenza islamica in Sardegna

Marco Cadinu

L'analisi dei sistemi insediativi della Sardegna medievale, in alcune città e più estesamente nei contesti rurali, evidenzia alcune modalità formali quali la struttura viaria labirintica, la distribuzione alle proprietà tramite vicoli e cortili comuni, la diffusione delle case a corte, che rimandano a organizzazioni sociali e a modelli dell'abitare comuni nel Mediterraneo islamico e nel meridione d'Italia. In una regione attraversata da complesse fasi culturali, aperta tra l'VIII ed il XIV secolo a varie componenti etniche non italiane (saracene, bizantine, ebraiche, ispaniche) è necessario studiare i centri urbani in un più ampio quadro di riferimenti e rilevare i caratteri locali di un fenomeno molto ampio e articolato.

Gli studi sui notevoli apporti pisani, genovesi e aragonesi sulle città della Sardegna stanno collocando in un quadro europeo le ampie trasformazioni urbanistiche avvenute nei secoli XII-XIV, distinte da marcate modalità geometriche e dal controllo progettuale delle nuove realizzazioni; i centri abitati consolidati in precedenza risentono invece di influenze organizzative e tecniche provenienti dal mondo mediterraneo che, sebbene meno documentate, intervengono in alcuni ambiti insediativi caratterizzandone la fase di formazione¹.

Nuove valutazioni permettono di sostanziare sul piano documentario, se pure per via non diretta, le ipotesi di presenze islamiche in Sardegna; elementi saraceni, proprietari di case e beni, o attivi in altri settori, indicano la presenza di comunità residue rilevabili successivamente alla «cacciata» del 1015-16 e permettono di considerare assetti sociali basati sulla convivenza di etnie differenti sullo stesso territorio². Se pure con limitato nu-

mero di attestazioni, persone di origine saracena si ritrovano in più ambiti sociali, sia tra contadini o coloni servi della chiesa, sia tra ricchi artigiani o tra rappresentanti di classi ancora più elevate, come il portatore del titolo di *maiore d'iscolca*, una sorta di sindaco, o il vicario del Giudice, la più alta autorità del medioevo sardo; i registri dei beni di alcuni importanti istituzioni religiose riportano tra l'XI e il XII secolo i nomi di servi, testimoni o possidenti distinti dal nome Saraceno³. Il *Saracenus*, notaio in nome dell'Imperatore Federico II, che roga nel 1238 nel Castello di Cagliari un atto nella casa di proprietà dell'Opera del Duomo di Pisa, non è altro che una conferma delle particolari utilità in funzioni di eccellenza di elementi di dichiarate origini saracene. Questi casi più evidenti concorrono ad indicare gli antroponomi di possibile derivazione araba e bizantina e molto diffusi anche in Sardegna⁴. Sebbene non facilmente quantificabili, altri fattori, quali la quasi completa interruzione delle serie vescovili nelle diocesi sarde tra l'inizio dell'VIII e la metà dell'XI secolo e la contemporanea interruzione delle monetazioni bizantine, sono stati da noi già osservati quali notevoli circostanze imputabili ad una forte influenza islamica⁵. Non possono essere trascurati i molteplici toponimi che ricordano, tra i villaggi abbandonati, le *Bidda de is morus*, *Bidda Mores*, o le *Giba de Saraginis*, quest'ultima già citata nel 1206. I centri di Gonnos Fanadiga (dall'arabo *fanadig*, plurale di *funduq*, fondaco), o Armungia, paese costruito attorno ad un nuraghe, (nella tradizione ispanomusulmana il nome significa villaggio con una grande torre), il porto di Arbatax (quattordici, in una non decodificabile numerazione di siti arabi), il toponimo costiero favara, o fava registrato



L'A Dorgali la maglia viaria (a meno degli evidenti sventramenti moderni) è impostata su vie curve e sistemi di vicoli e cortili collegati da strade ad andamento spezzato, confrontabili coi centri del meridione italiano e del Mediterraneo islamico (da CADINU 2001).

presso fonti d'acqua, a Posada e Cagliari, sono alcune tracce di un lungo elenco sul quale abbiamo in parte già riferito⁶.

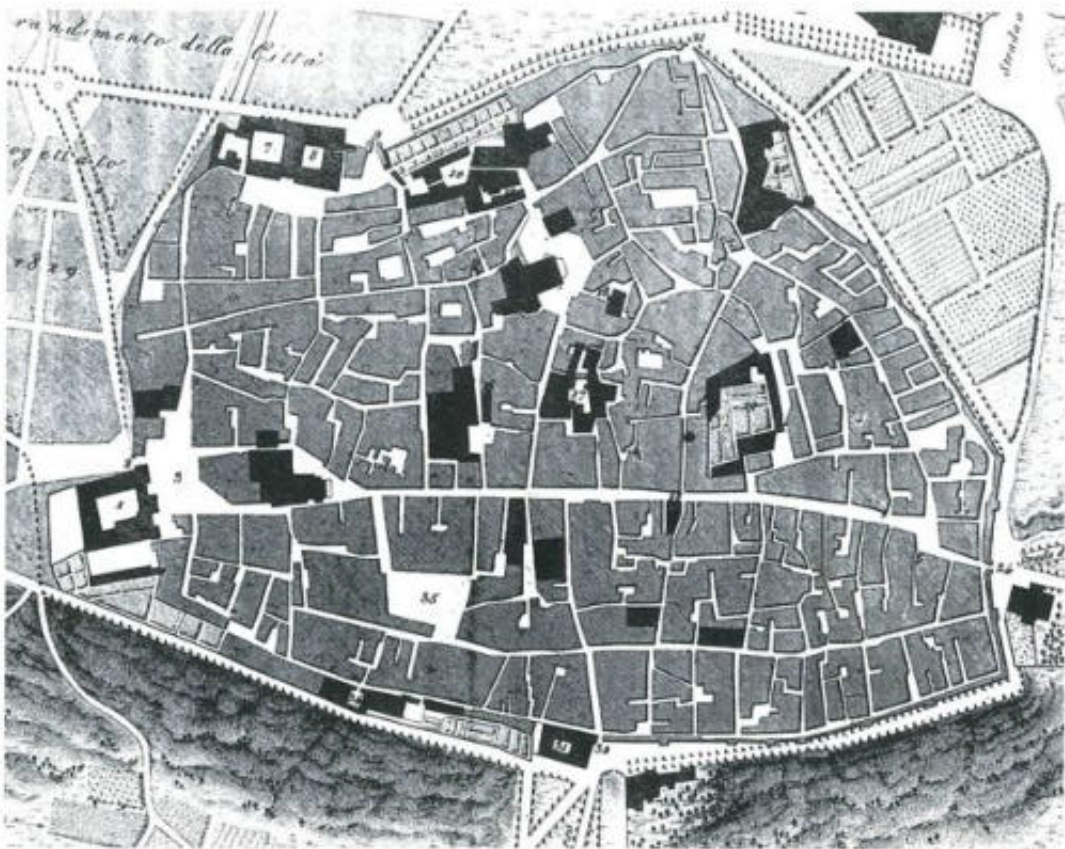
Fenomeni analoghi e le successive permanenze di nuclei di origine saracena sono stati registrati nella più documentata vicenda siciliana dove la consistenza numerica delle popolazioni saracene insediate fu la più alta del nostro meridione. Prescindendo dal fenomeno delle scorrerie, si devono valutare le spinte reali che possono aver stimolato migrazioni così rilevanti - addirittura imponenti, se si considerano le centinaia di migliaia di unità stimate verso la sola Sicilia - dal nord Africa verso le regioni meridionali dell'Europa e del Mediterraneo; una intera e popolosa fascia continentale, colonizzata ed urbanizzata potentemente in epoca romana, soggetta ad un inesorabile declino di fronte alla serrata avanzata delle fasce desertiche, fu coinvolta da un nuovo moto religioso⁷. In questo quadro, insieme alle aree iberiche, a tutte le maggiori isole, al meridione d'Italia, la Sardegna si inserisce quale ambito che, se pure meno documentato, si deve considerare coinvolto in tali movimenti migratori, eventualmente alternati a fasi di più temporanee scorrerie. La eventuale compresenza di strutture economi-

che e militari saracene e bizantine non deve, come già è stato sottolineato, essere considerato un elemento limitante le dinamiche di espansione araba; frequenti alternanze di poteri e alleanze (vedi il caso Amalfi-Napoli), compresenze di poteri militari nelle stesse regioni o addirittura nelle stesse città, sono state già evidenziate⁸. Così sarà bene ribadire che l'influenza islamica sulle terre del Mediterraneo deve essere valutata considerando i differenti livelli di penetrazione politica e militare che andavano da una conquista capillare ad un semplice controllo parziale con la fondazione di alcune città in ogni areale regionale. Nelle fasi iniziali di influenza sono attestate l'annessione di strutture o apparati amministrativi locali o autoctoni (come l'enfiteusi bizantina conservatasi in Egitto dopo la conquista araba); alla Gizya, il testatico da versarsi dopo la conquista per poter tenere la proprietà della terra, in Sardegna pagato dal 752, non seguivano necessariamente conversioni di massa. Il successo delle comunità islamiche era dovuto anche al modello organizzativo ed economico, adottato rapidamente in tutte le comunità mercantili; il trasferirsi di questo modello sul piano culturale e religioso portava con sé i nuovi sistemi di ammini-

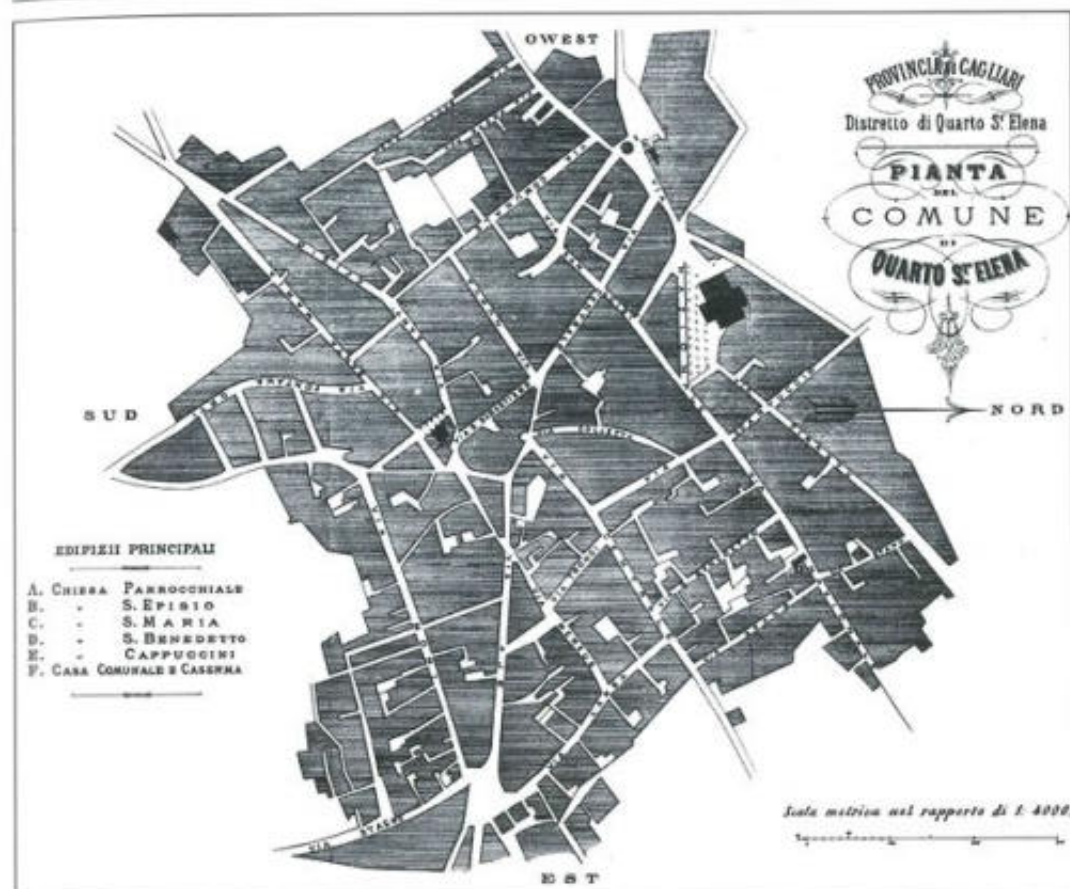
strazione della giustizia – e la conseguente «ragione» sul sistema dei contratti – in qualche misura garantita e condivisa dai seguaci del Corano⁹.

Al di là di tali itinerari di indagine abbiamo altrove ricordato la stratificata presenza di elementi legati alla tradizione islamica e africana in Sardegna, lungo tutto l'arco del medioevo: dagli elementi di origine schiavile, attestati dopo il mille e dal duecento nella società pisana di Cagliari¹⁰, alle strette relazioni tra le comunità ebraiche sarde con quelle del meridione europeo e del nord Africa, alle notevoli ondate migratorie verso la Sardegna stimulate dai piani di espansione ed insediamento in fase aragonese¹¹. È proprio tra le comunità ebraiche che i sovrani aragonesi ricercano le fasce sociali capaci di sostanziare, col loro numero ma certamente anche con le loro qualità professionali e le loro reti commerciali mediterranee, il successo della invasione nel primo trecento; si tratta di popolazioni con tradizioni insediative già formate sul modello ispanomusul-

mano, le cui proprietà urbane composte da cinque-sette unità abitative intorno ad una corte o *corral* sono ben documentate ad Alghero e a Sassari. Tali ambiti si differenziano radicalmente da quelli cristiani, arrivando ad essere rifiutati o deprezzati sul mercato, come si evince dalle vicende documentate nel primo trecento e oltre¹². Non solo nelle giuderie urbane e in estese parti di alcune città come Oristano o Sassari, ma anche in numerosissimi villaggi e paesi sardi il sistema distributivo caratterizzante è quello di tipo labirintico, con l'accesso alle unità abitative tramite vicoli o corti e cortili comuni a più abitazioni. La struttura degli spazi pubblici e viari è spesso confrontabile in centri distinti da differenti tipi edilizi, sia in pianura sia in collina. È necessario tentare di riferire alle differenti aree del Mediterraneo altomedievale e islamico i vari aspetti di un fenomeno molto complesso, sul quale la disciplina sta portando nuovi studi e definendo modelli di riferimento su cui appoggiare analisi e confronti¹³.



2/Sassari, nella nota planimetria del Cominotti disegnata nel primo ottocento, rivela una struttura urbana organizzata sulla grande via-piazza tra le due porte principali. Il fitto tessuto residenziale è innervato da una rete di vie secondarie terminanti in sistemi di vicoli ciechi e cortili che, se pure oggetto di «bonifiche» mediante sfondamenti e rettifiche fin dal quattrocento, risulta quasi cristallizzato nella sua forma negli ultimi due secoli.



3/A Quarto, centro di pianura con case a corte in mattoni di terra dotate di un'unica apertura esterna, gli originali nuclei di formazione sono caratterizzati da vie curve e distribuzioni interne agli isolati tramite vicoli; nei secoli recenti, in cui l'insediamento si amplia sulle maglie più regolari della piana coltivata, i vicoli ciechi costituiscono ancora il modello di accesso alle proprietà più minute interne agli isolati. (da Costa 1898).

Si possono in via preliminare annotare da un lato le affinità coi centri magrebini, con struttura stradale ad albero e complesse ramificazioni viarie e vicoli (tra i centri di pianura della Sardegna centro meridionale); con differente struttura i sistemi definiti aperti, più frammentati e ormai quasi privi di vicoli, sono composti da minutissimi isolati dal perimetro estremamente elaborato, tipici degli insediamenti di area orientale e anatolica (si veda la planimetria di Dorgali)¹⁴. Alcuni centri di carattere arroccato, quali Posada, sul mare, si prestano a confronti coi centri della costiera campana, ricchi di sottopassaggi, profferli, scallette e viottoli ad andamento sistematicamente spezzato, quasi a rafforzarne le caratteristiche di difendibilità. Altri centri sono distinti da un elemento viario portante di particolare effetto curvilineo, posto a volte in relazione con il tratto terminale di fiumi o con il loro sistema territoriale di riferimento; è il caso di alcuni centri della pia-

na di Cagliari come Selargius, Monserrato e Pirri che disegnano il loro territorio innervandone le aree agricole con linearità simmetricamente disposte rispetto ad un ideale asse incardinato sul centro dell'abitato.

Nei più consolidati sistemi influenzati dalla maniera urbanistica islamica è possibile riconoscere le gerarchie stradali che dalla via principale tramite i *durub* – vie secondarie – collegano i vicoli, gli *aziqqa*¹⁵. È il caso di Sassari, ben aderente a questo sistema organizzativo. In altri ambiti, anche non urbani, la via principale è indicata col termine di *serra*, in una nostra precedente analisi collegato all'arabo *sbari*, ed alla sua variante siciliana *sera*¹⁶.

Il caso di Sassari, sul quale abbiamo scritto di recente, si presenta come emblematico; qui si può ipotizzare una vera e propria fase di fondazione di un nuovo centro, i cui caratteri sono ben defi-

niti e distinguibili dalle successive dotazioni militari e religiose imposte in epoca pisana e poi aragonese. La strada principale è il luogo chiave della città, via larghissima, piazza lastricata, interamente porticata, segno assiale della città e luogo di tutte le funzioni pubbliche. I riferimenti estetici sono chiaramente quelli del grande asse commerciale delle principali città del Mediterraneo quali Il Cairo, Aleppo e, naturalmente, Palermo¹⁷. La lunga via sassarese, detta *Platba de Cotinas*, è indicata nelle descrizioni documentarie con diretto riferimento ai suoi attributi di *lastricata, porticata, piazza*; una sua ulteriore caratteristica, riportata anch'essa nella descrizione del Cassaro di Palermo, è la direzione della via *dal Levante a Ponente*¹⁸.

Il modello estetico di città è quello che si diffonde con decisione già dal IX secolo, legato al decoro ed al prestigio di una arteria principale, luogo delle funzioni pubbliche, di mercato, delle residenze più ricche e spina dorsale del sistema viario secondario (*durub*) che innerva i tessuti residenziali; sul piano distributivo si osserva che le numerose traverse della via sassarese non sono mai in corrispondenza opposta. Il reale orientamento della via sassarese non è in rapporto coi punti cardinali e risulta ruotata di circa 40 gradi ad est. Ho in altra occasione segnalato la possibilità di interpretare tale direzionalità come intenzionale e con riferimenti alla sfera del sacro; l'orientamento della via è in direzione della Mecca, verso cui senza eccessive difficoltà tecniche erano orientati i *mirbab* delle moschee fin dai tempi più antichi¹⁹. Anche nel racconto della tradizione storica sulla fondazione della città di Bagdad di Al-Mansur, realizzata nel 762-767 dai più esperti tecnici del mondo arabo, si riferisce della disposizione circolare e delle partizioni urbane interne della città, divisa in quattro da due assi viari con il principale orientato verso la Mecca²⁰.

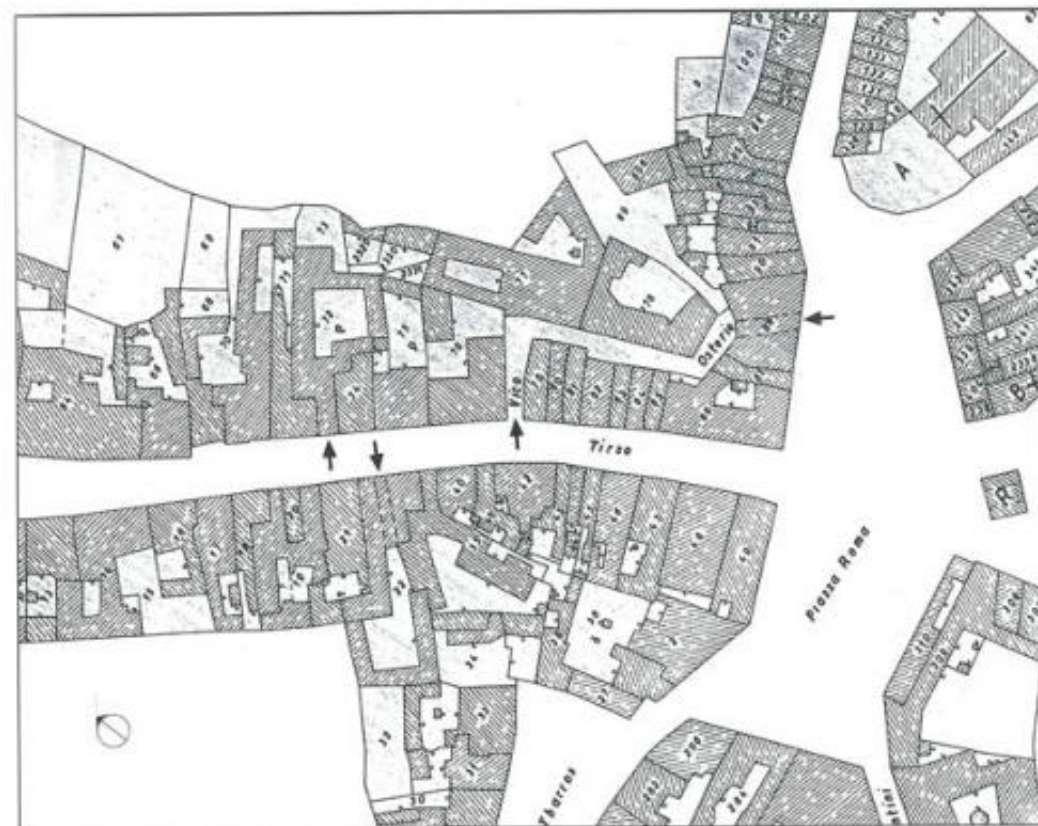
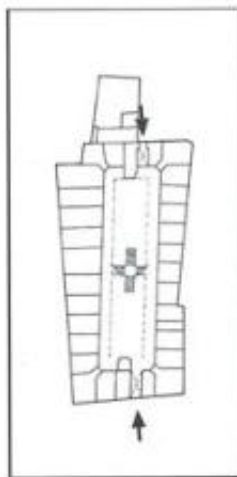
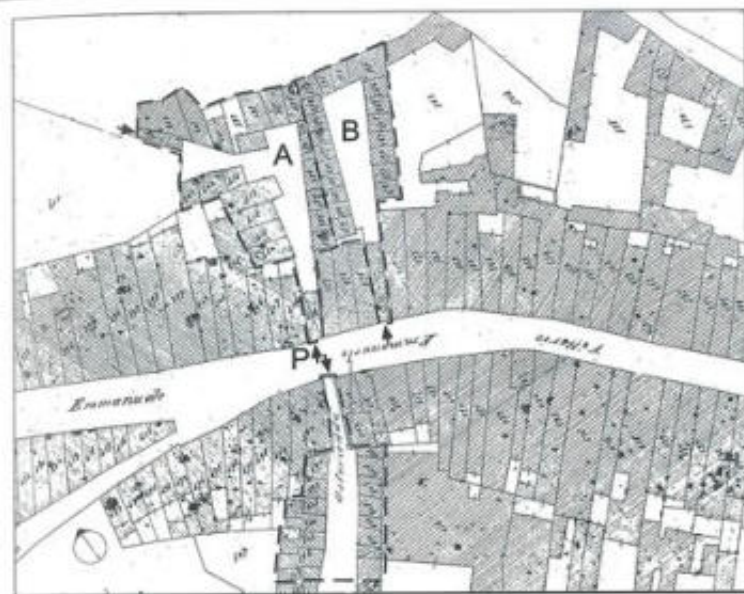
Le piazze e i vicoli sassaresi sono testimoniati dal quattrocento e costituiscono la vera struttura distributiva a tutte le unità abitative della città²¹. Nonostante lo sfondamento e l'apertura di molti di questi sistemi il carattere del tessuto abitativo è ben evidente. Le planimetrie della città giunte dal primo ottocento ci danno conferma della cristallizzazione cui sono soggette le forme di vicoli e cortili in sistemi urbani consolidati.

I tanti centri minori e villaggi dell'isola, maggiormente rivelatori dei caratteri di derivazione islamica e allo stesso tempo più labili nelle gerarchie stradali, si aprono in molte varianti formali; i loro sistemi si articolano indistintamente tra distribuzioni secondarie e vicoli, talvolta in assenza di

un asse o arteria principale, che con evidenza, come nel caso di Dorgali, è stata spesso tracciata solo in epoche molto tarde e con lo sventramento dei tessuti originari.

La composizione tradizionale di questi abitati è organizzata attraverso la distinzione in ambiti interni, i vicinati, afferenti a originari gruppi di abitanti chiaramente differenziati; non mancano nella tradizione orale le memorie delle antiche origini, coi vicinati dei contadini, dei pastori, dei possidenti terrieri, frequentemente tramandate nelle prime forme catastali organizzate dalla metà dell'ottocento in poi. Del resto la tradizione documentaria ed erudita, ripresa anche in recenti studi, aveva registrato il carattere composito di molte comunità sarde e la loro disposizione ad accogliere al limite del proprio abitato gruppi anche consistenti provenienti da centri abbandonati, oggetto di calamità o spopolati; in cambio di un evidente vantaggio in termini di coalizione sociale i nuovi vicini portavano in dote il loro territorio²². Le antiche località sacre ormai disperse nell'agro rimangono nei secoli meta di pellegrinaggio annuale da parte della comunità memore delle proprie origini²³. Altre comunità sono indicate dalla tradizione erudita nella nascita di centri le cui popolazioni si mantengono autonome rispetto al contesto territoriale, imponendo però la loro presenza e il controllo su un loro territorio²⁴. Ci risulta essere questa una delle modalità descritte nella formazione tradizionale di accampamenti o villaggi in ambito islamico, nel quale l'elemento tribale si aggrega secondo logiche di convivenza e convenienza in determinati siti.

È utile rivisitare questo fenomeno e soffermarsi sui suoi caratteri sociali, cui corrispondono graduali sfumature di privatizzazione delle parti urbane. Il potere del capofamiglia nella comunità si dissolve progressivamente con la distanza dalla casa e si riflette sul sistema viario; la comunità esercita il suo controllo massimo nella via principale e si affida progressivamente ai rappresentanti dei clan o dei vicinati che paiono ampiamente autonomi o affatto separati. La facoltà di chiudere con cancelli i propri vicoli, di murare così pesantemente verso l'esterno la propria casa, non è solo indice di necessità di difesa ma anche di rinforzo progressivo della propria autorità sul privato e sulla famiglia, autorità che viene assicurata dalle convenzioni sociali e religiose nel mondo islamico e anche in quello sardo tradizionale. Tale potere, se esteso e condiviso, si spinge a organizzare le proprie guardie e chiusure non solo sul vicolo ma anche sulle porzioni viarie più direttamente in contatto con la viabilità principale, delle quali ci rimane testimonianza fisica o tradizione organizzativa, con tariffe di



4/Corti chiudibili, sul modello del fondaco mercantile mediterraneo, sono giunte fino all'ottocento con funzioni di osterie fuori porta in varie città della Sardegna. Nell'immagine catastale il caso di Cagliari, con tre sistemi affiancati lungo la direttrice extraurbana detta *Su Brugu*, ad ovest della città medievale (in alto) e di Oristano (in basso), sulla via Tirso in uscita a nord dalla Porta-Torre di Mariano del XIII secolo. A lato il confronto con un *funduk* di Istanbul (da Cadinu 2001).



5/ La *cuba* di Ortacesus (Ca), fonte campestre coperta e cupolata, riprende un modello architettonico del mondo islamico diffuso anche in Spagna ed in Sicilia (foto m.c.).

pagamento per il servizio o affidamento del controllo ai giovani *balentes* del clan o del vicinato²⁵. In questo quadro ci pare interessante uno degli aspetti del sistema familiare del mondo islamico e la sua aderenza con la tradizionale società sarda, ossia la ossessiva e precisa disposizione alla divisione della proprietà fra tutti i figli, indicata quale una delle debolezze strutturali alla base del decadimento del mondo islamico. Tale questione, certamente non costante nella sua espressione nel tempo e nei luoghi (basti pensare alla impossibilità di dividere una proprietà urbana consolidata oltre un certo limite, alle varianti differenzianti maschi e femmine della famiglia registrate nella tradizione calabrese, alla correzione della norma al fine di controllare con lasciti in liquido la polverizzazione della proprietà), merita maggiori attenzioni²⁶.

La casa rurale sarda è stata già osservata nella sua dinamica di divisione, documentata nello studio delle variazioni delle forme catastali nello spazio di alcune generazioni e nelle convenienze tecniche di separazioni in parti uguali della grande corte, con la necessaria creazione di un arretramento a forma di vicolo per permettere la realizzazione di molti accessi da una primitiva unica porta sulla via pubblica²⁷; tali «spedienti» di utilizzo degli spazi disponibili, già osservati negli studi siciliani citati, si ripropongono fino alla metà

del XX secolo²⁸. La cessione di parte del bene è un indicatore della natura strettamente privata dell'ambito di alcuni vicoli.

Tale dinamica, tipica di una prima fase di impianto, caratterizza in particolare l'utilizzo degli spazi delle grandi case a corte in ambito rurale; in contesti insediativi consolidati o in presenza dei forti intasamenti abitativi del tessuto edilizio delle aree urbane le trasformazioni sono molto più lente o del tutto assenti. Abbiamo già citato la reale «cristallizzazione» del sistema dei vicoli e dei cortili sassaresi verificabile negli ultimi duecento anni, cui si aggiungono le notizie sul divieto assoluto di modifica delle forme dei vicoli nei centri urbani islamici medievali. Il vicolo assume infatti il valore di uno spazio urbano definito nella forma e nel significato, segno riconoscibile dalla comunità urbana. L'opportunità di ricercare le originali matrici compositive della forma dei vicoli – e la loro derivazione dai canoni estetici della cultura islamica – è stata ben dimostrata negli studi e nelle campionature già edite, con riferimenti colti e aderenze di significati riferiti alla cultura calligrafica e dell'intreccio²⁹. Si deve ancora definire il rapporto con un modello teorico o originario, dove la casa urbana è organizzata con consapevole scienza intorno alla modellazione

spaziale di un ambito semiprivato e delicato come quello del vicolo; la necessità di identificarne la forma, di rispettare una serie di norme di tutela e di introspezione, di opportunità strategica ma anche estetica, doveva essere in origine condivisa e legata ad un repertorio di tradizioni codificate³⁰.

Un ulteriore elemento architettonico dal forte ruolo urbanistico, rintracciabile lungo i limiti dei primi centri di Cagliari, Oristano, Sassari e Bosa, è il fondaco, la corte chiudibile con specializzate funzioni di ricezione, ospitalità e incontro specialmente diretto alle comunità mercantili itineranti. I relitti di tali elementi, ormai rari esempi nelle città europee soggette alle grandi dinamiche di crescita e trasformazione successiva al XIV secolo, sulla cui collocazione planimetrica e catastale abbiamo già presentato una prima sintesi, costituiscono un interessante elemento comune con le tantissime città mercantili del medioevo mediterraneo e particolarmente nordafricano. La posizione sulle principali vie di ingresso alle città, la particolare formula planimetrica scandita dalle tante celle disposte sul rettangolo, permettono un confronto con i tantissimi *funduk* tutt'ora visitabili nelle città del nord Africa³¹. In origine luoghi pubblici assumono fino al XIX secolo le funzioni di osterie.

L'ambiente rurale sardo conserva, pur nella sua semplicità architettonica, alcuni aspetti arcaici dell'abitare nell'area mediterranea; le costruzioni con mattoni di terra cruda ad esempio, ampiamente diffuse in tutte le pianure meridionali e costituenti un patrimonio composto da varie decine di migliaia di unità, permette un fin troppo diretto accostamento con le regioni africane e iberiche. La tecnica costruttiva, generalmente affiancata a modelli tipologici con corte interna dotata di portico, unico accesso e chiusura decisa su tutte le alte murature di confine, è molto essenziale e solo occasionalmente si esprime in archi in mattone crudo, a rinforzo o diretta definizione di aperture. La cupola come sistema di copertura degli ambiti abitativi è assente, contrariamente ad alcuni contesti africani e vicino orientali. Non ostante ciò elementi architettonici formati con cupole in mattoni di terra cruda si ritrovano nella costruzione dei forni emisferici, di regola presenti nell'abitazione tradizionale. La dimensione più ridotta può essere interpretata come retaggio di un sapere costruttivo forse un tempo molto più diffuso anche nella copertura dell'edilizia abitativa³². Altre cupole in muratura, dall'origine molto arcaica ma non sempre ben datate, si rilevano non

solo nelle strutture chiesastiche di carattere bizantino, ma anche in un particolare elemento costruito in pietra a copertura di un punto idrico, nel classico schema della *cuba* araba. I due esempi registrati di Ortacesus e Orosei non sono facilmente collocabili nella composita storia dell'architettura sarda e, a nostro avviso, sarà bene considerarli relitti di una stagione architettonica ed urbanistica particolarmente caratterizzata dai contatti con la civiltà islamica. Particolarmente la «cuba» campestre di Ortacesus si può confrontare con gli esempi presenti dal Marocco alla Spagna alla Sicilia. Architetture cupolate quali il San Giovanni di Sinis (esplicitamente confrontabile con modelli Omayyadi dell'VIII secolo, quali il Qusayr 'Amra, in Siria), o il San Giovanni di Assemini, invitano ad una più attenta valutazione delle componenti culturali di una committenza certamente in bilico tra la forte tradizione bizantina e i modelli islamici³³.

La storia dell'architettura ha rilevato nel XIII secolo i netti apporti del repertorio islamico dovuti a scalpellini e maestri provenienti, in una fase «pisana» dalle regioni della riconquista. Chiari esempi quali il San Pietro di Sorres (fine del XII secolo) e San Pantaleo di Dolianova³⁴, indicano non solo abili contributi artigianali, come spesso si è detto, ma forse anche precise committenze da parte di elementi delle ricche comunità saracene cristianizzate; certamente all'epoca non costituiva un fatto anomalo, né certamente sconveniente, realizzare decori esplicitamente islamici nelle architetture sarde. Le ceramiche di gusto islamico, presenti a centinaia sulle facciate delle chiese romaniche in Sardegna e in Corsica, segnano la misura delle influenze e delle mode provenienti da un mondo vicinissimo e reputato ancora nel tardo medioevo sede delle avanguardie tecniche ed artistiche³⁵; i termini di tali convergenze indicano ancora i contatti tra gruppi etnici differenti le cui utili contaminazioni culturali nel corso del medioevo portarono alla definizione delle moderne regioni mediterranee.

Note

¹ Il presente studio sviluppa alcune tematiche sull'assetto insediativo della Sardegna nella fase precedente l'influenza comunale italiana aperte in CADINU M., *Urbanistica Medievale in Sardegna*, Roma 2001, pp. 16-28, cui si rimanda per un inquadramento più generale e circostanziato. L'itinerario seguito si avvale delle metodiche indicate in alcuni fondamentali scritti di Enrico Guidoni, al quale devo l'invito alla ricerca sul tema sardo; si vedano E. GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in «Storia della Città» n. 7, (1978), pp. 4-10; Id., *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978; Id., *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*,

in F. GABRIELLI, U. SCERRATO (a cura di), *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1979, pp. 575-579; e E. GUIDONI (a cura di), *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Palermo 1984. Per un quadro sugli assetti dell'insediamento e dell'architettura rurale nell'isola si veda G. ANGIONI, A. SANNA, *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, Roma Bari 1988.

² Come già messo in luce da tempo nello studio della questione in ambito siciliano, sia nelle testimonianze documentarie del Di Giovanni sia nelle sottolineature interpretative di Enrico Guidoni, la presenza di comunità saracene è spesso collegata a proprietà terriere, usi e toponimi riferibili alla originaria comunità insediata. Cfr. E. GUIDONI, *La componente...*, cit., passim. Presso Cagliari, ad Assemini, un ricco artigiano sellaio si può permettere nel 1077-78 di dedicare alla figlia un sarcofago marmoreo riccamente decorato con iscrizioni in caratteri cufici; riferimenti in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 20.

³ Si ricordano dalle schede del Condaghe di San Pietro di Trullas, della metà del XII secolo, Ianne Tunis (nn. 92 e 100), Ianne Sarakinu maggiore d'iscolca (n. 102), Petru Sarakinu testimone (n. 149) e proprietario di una vigna (n. 187); Sarakine de Nurra, proprietario di una vigna (n. 195); la serva Saracina, oggetto di donazione per due giornate (n. 217), e ceduta per tre parti di una giornata (n. 225); la stessa è detta Serrakina Littera (nel n. 251), della quale si vende una giornata; donna Sarra, donatrice di un servo (n. 276) e notevole proprietaria di terreni (n. 277). Altri documenti ricordano Mical Sarakinu, vicario del Giudice Mariano secondo il Condaghe di San Pietro di Silki della fine dell'XI e inizi del XII secolo, oltre a Jorgi Sarakinu e, dal Condaghe di San Michele di Salvenor, Saraquino Kerellu, entrambi servi della Chiesa.

Nelle più tarde testimonianze si rilevano con tale cognome cittadini a pieno titolo, come Georgio Sarracens e Sarraceno Cafrà di Terranova (città di fondazione pisana della seconda metà del XIII secolo, oggi Olbia) firmatari della pace del 1388 con gli aragonesi. Sulle fonti in P. MERCI (a cura di), *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro 2001; altre citazioni in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., pp. 16-28.

⁴ *Ibidem*, pp. 26-28; un programma di lavoro, in collaborazione con linguisti, indagherà su antroponiemi e toponimi emersi nella prima fase di studio; certo sembra che siano più diffusi di quanto possa apparire ad una prima ricognizione, se si considerassero, solo per fare un esempio, i Zizi o i Calledda come relitti di altrettanti Aziz o Kahled. Differenti scritture indicano Saracino, Sarracino, Serracino, poi presente come Serra, e sono riferite a personaggi citati nel Condaghe di San Pietro di Trullas; così, come oggi il cognome francese Sarrazin, i sardi Sarrizzu o Serra potrebbero indicare comuni origini. Manca un'indagine a tutto campo sui tanti vocaboli entrati nella lingua locale, magari con significati trasposti come zakat, gebil, aziqqa (tassa, montagna, vicolo), passati a significare colpo (zaccata), montano (gabillu), poco di qualcosa (azziccu), è indispensabile, per andare oltre questi primi e provvisori accenni, il supporto di studi linguistici mirati su tale tematica. Sono peraltro già stati notati i possibili ingressi in terra

sarda di antroponiemi di origine africana in una fase altomedievale, riferibili sia alle istituzioni bizantine sia ad elementi arabi in contatto con la società sarda, vedi R. CORONEO, *Scultura medievale in Sardegna*, Nuoro 2000, pp. 29-30, e le tesi di Giulio Paulis e Giandomenico Serra ivi citate.

⁵ Nello stesso arco di tempo si ritiene fossero adoperate monete arabe, rinvenute in oro ma prevalentemente in rame, quelle usate per gli scambi dal mercato locale, come osservato in G. OMAN, *Monete con iscrizioni arabe nel Museo Nazionale di Cagliari*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», vol. XV, Roma, 1968, pp. 115-117 e in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 21 e n. 55.

⁶ *Ibidem*, p. 26 e sgg. e Glossario, cui si rimanda per le citazioni specifiche; il nome favara o favarina indica la scogliera cagliaritana di Perda Liata o Legata nei portolani quattrocenteschi, vedi B. FADDA, *I toponimi del Mediterraneo nel Compasso da Navigare*, in «Archivio Storico Sardo», vol. XL, 1999, p. 354. Vedi sul siciliano-arabo favara-fawwara la citazione in E. GUIDONI, *La componente...*, cit., p. 589.

⁷ Tale stravolgimento dovette coinvolgere milioni di coloni nordafricani, da lunghi secoli insediati in aree agricole di pregio, pressati progressivamente ed inesorabilmente verso la costa dall'inardirsi di areali oggi assolutamente desertici ma che sappiamo essere stati in fase tardo antica estremamente floridi. Ci pare utile valutare questi fattori tra le grandi motivazioni del successo dell'avanzata del mondo islamico.

⁸ Nel X secolo Liutprando, vescovo di Cremona, ricorda: «In quello stesso tempo vennero dall'Africa gli Arabi con molte navi e occuparono la Calabria, la Puglia, Benevento e quasi tutte le città dei Romani, si che ogni città era metà dei Romani e metà degli Africani. Sul monte del Garigliano eressero una fortezza entro la quale poterono tenere con sicurezza mogli, figli, prigionieri e ricchezze», cit. in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 22.

⁹ Le descrizioni di viaggiatori quali Ibn Battuta, che incontra comunità islamiche radicate nelle più lontane regioni dell'oriente asiatico, restituiscono una immagine di tale natura; solo negli ambiti politicamente più convenienti l'azione militare affondava il colpo portando al controllo completo delle regioni, alle nuove tassazioni, alle distribuzioni delle terre. Ma i presupposti culturali, il progresso tecnico, avevano preceduto tale azione, polarizzando ed influenzando le strutture sociali ed economiche. Vedi A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia, in Storia dei Saraceni e della Sardegna. Dalle origini all'età bizantina*, Milano 1989, vol. I, pp. 333-4, dove si considerano le possibilità di un doppio regime di tassazione delle popolazioni, sottoposte ad arabi e bizantini, così come rilevato a Cipro. Sulle dinamiche di penetrazione militare e politica utilissime le considerazioni in B. SCARCIA AMORETTI, *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Roma 1998, p. 56-58. Sul regime fondiario delle terre di conquista vedi ancora un quadro sintetico in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 21 e sgg.

¹⁰ Frequentemente registrati dall'XI secolo in poi, ma già inseriti in precedenza con la nota deportazione di una numerosa comunità dalla Mauritania verso il Sulcis

Iglesiente, forse per sfruttarne le esperienze di minatori, recentemente documentate dall'VIII secolo in poi da indagini archeologiche svolte in Africa. Il carattere multietnico delle città sarde nel tardo medioevo è stato in varie occasioni rilevato, si veda in proposito G. OLLA REPETTO, *Cagliari crogiolo multietnico: la componente "mora"*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 7 (1982), pp. 159-172.

¹¹ M. CADINU, *Ristrutturazioni urbanistiche nel segno della croce delle Juharias della Sardegna dopo il 1492, in Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio*, N. S., 3 (1997), pp. 198-204, Roma 1999. Certamente nei centri minori dovettero insediarsi ulteriori nuclei ebraici, ancora poco evidenti nella documentazione scritta.

¹² Sulla marcata incidenza delle comunità ebraiche sarde sui sistemi urbanistici medievali, sul ruolo delle loro proprietà nel mercato immobiliare nel trecento e nel quattrocento, sulla successiva trasformazione di tali ambiti, si vedano le nuove valutazioni in M. CADINU, *Ristrutturazioni urbanistiche...*, cit., pp. 198-204, ed i richiami bibliografici ivi citati.

¹³ «... l'esplorazione delle influenze e dei contatti va rivelando una profonda unità, indubbiamente provocata da una influenza diretta o indiretta della sfera di dominio islamico sulle regioni europee meridionali, ben più radicata, nel tempo e nello spazio, delle influenze artistiche e architettoniche. Un riesame del complesso di influssi culturali può determinare, a sua volta, un ripensamento non soltanto dei termini urbanistici del problema, ma anche di quelli architettonici; le comunità che hanno costruito e tramandato fino a noi i più arcaici tessuti insediativi delle città mediterranee sono depositarie di una sapienza del vivere in comunità, in sintonia con il proprio spazio vitale, che, a differenza di gran parte dell'artigianato legato alle tecniche edilizie tradizionali, ancora sopravvive. Dallo studio degli ambiti più ristretti, dall'analisi del rapporto tra la casa, il vicolo, il quartiere, può scaturire una più consapevole valutazione di ciò che significa, anche e soprattutto in termini di progetti per l'ambiente di vita, un patrimonio culturale che non è isolabile solo come una componente del mondo islamico, ma è diventato comune a gran parte delle città antiche dell'area mediterranea», tratto da E. GUIDONI, *Mediterraneo, Islam, città*, in *Architettura nei paesi islamici. Seconda mostra internazionale di architettura*, la Biennale, Venezia 1982, p. 305.

¹⁴ Lo studio di Maurice M. Cerasi sulla forma degli isolati nelle società tradizionali balcaniche ed anatoliche, attraversate da influenze islamiche ma anche bizantine, M.M. CERASI, *Il tessuto residenziale della città ottomana (secc. XVII-XIX)*, in «Storia della città», n. 31-32, (1985), pp. 105-122.

¹⁵ Si fa riferimento alle definizioni dei sistemi di derivazione islamica sviluppate da Enrico Guidoni e citati in nota 1.

¹⁶ Il toponimo *serra*, col significato tradizionale di crinale, è di frequente non collegato a condizioni territoriali elevate, e si ritrova ad indicare in pianura vie territoriali importanti (ad es. *serra beccia*, presso Cabras) o in altri casi l'asse portante di centri urbani. Vedi in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., pp. 25 e sgg. i vari casi ci-

tati.

¹⁷ Più completi riferimenti documentari su Sassari e Palermo in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., pp. 25-26 e pp. 77-79. I legami tra Sardegna e Sicilia, favoriti dalla condivisione di una fase di controllo islamico ma anche dalla successiva frequentazione pisana, sono documentati già dagli inizi del XII secolo con la donazione da parte di una nobile sarda di ingentissime somme per la fondazione di un nuovo ospedale dedicato a San Giovanni de Ultra Mare - cioè a San Giovanni di Gerusalemme - che verrà costruito a Messina e dove la donna si trasferirà per il resto della sua vita. Cfr. in A. ORUNESU, V. PUSCEDDU, *Anonimo del XIII secolo. Cronaca medievale sarda. I sovrani di Torres*, Cagliari 1993, p. 36. Nella relazione a questo convegno tenuta da Nicola Aricò emerge il ruolo di centro internazionale acquisito da Messina in quel tempo. Considerazioni su questa particolare destinazione in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 29.

¹⁸ Così la descrizione di Palermo del 977 di Ibn Hawqal: una città allungata che «... racchiude un mercato che attraversa da ponente a levante [...] tutto lastricato di pietra da un capo all'altro, bello emporio di varie specie di mercanzie...»; la via è indicata nel 1258 come *platem marmoream*, nel 1189-90 *vicus marmoreus*. A Sassari la via è detta *Sa Platha*, con l'appellativo *de Cotbinas* (lastricata, di pietra), distinta nelle sue funzioni di mercato dagli Statuti (1294-1316) con la differenziazione dei suoi tratti, segnati da «contones» o angoli con le traverse, dove sono permesse particolari attività commerciali. Sempre negli Statuti, ma anche nelle documentazioni più tarde, si riconosce la «parte de levante» della lunga via, distinzione che orienta il grande asse viario e ne distingue di conseguenza una parte di ponente, v. *ibidem*, pp. 74 sgg.

¹⁹ M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 26.

²⁰ Vedi in F. FUSARO, *La città islamica*, Roma Bari 1984, p. 21, secondo il racconto dello storico Tàbari.

²¹ Cortili e vicoli sono testimoniati dal Costa, erudito Sassarese del primo '900, e confermano un'azione di rettificazione dei tessuti viari delle città sarde che, iniziata in area iberica, fu portata anche in Sicilia in particolare dagli aragonesi, teorici delle vie rettilinee e perfettamente tracciate fin dal primo trecento in opposizione ai tessuti labirintici e «islamici» (cfr. in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 24 n. 77, p. 76 e n. 80). Le fondazioni aragonesi, vedi Villareal del 1274 o la fondazione della scacchiera di Marina-Lapola di Cagliari (post 1327), si uniformano alle tendenze europee sulla eleganza delle strade rettilinee.

²² Vedi A. CADINU, *Il villaggio assente. Abbandono e riappropriazione del territorio*, in G. ANGIONI, A. SANNA, *Sardegna, cit.*, pp. 116-120, sulle dinamiche di aggregazione e formazione di alcuni paesi della Sardegna.

²³ Già in E. GUIDONI, *La componente...*, p. 576, era stata osservata la associazione familiare nella città.

²⁴ Ad esempio Dorgali (*turcali*, dalla Turchia), Urzulei ecc. Ancora un tema di ricerca, utile alla identificazione delle comunità «straniere» all'interno dell'isola ed alla definizione dei movimenti migratori tra le regioni montane e di pianura. Si rimanda ai riferimenti in G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, artistico, commerciale degli stati di S.M. Re di Sardegna*, Torino 1841,

voci sui paesi e sulle città della Sardegna a cura di Vittorio Angius.

²⁵ Le memorie orali, raccolte da Antonello Cadinu che ringrazio per l'informazione, raccontano di simili sorveglianze di alcune *bovedas* (passaggi voltati) di Santulussurgiu al fine di non permettere gli ingressi di abitanti indesiderati o appartenenti ad altri vicinati. In ambito ispanomusulmano è Al-Ansari a testimoniare nel XV secolo la chiusura notturna di ogni *aziga* della città di Ceuta, anche con sorveglianti retribuiti, vedi B. PAVON, *Ciudades Hispano-musulmanas*, Madrid 1992, p. 93. Segni dei cancelli di chiusura sono ancora visibili, ad esempio a Cordova, in molti vicoli del centro.

²⁶ Vedi lo studio di M. MINICUCCI, *Il disordine ordinato: l'organizzazione dello spazio in un villaggio rurale calabrese*, in «Storia della città», n. 23, ottobre-dicembre 1982, (1983), pp. 93-118. Utili considerazioni sul regime dei suoli divisi in A. CADINU, A. SANNA, *Il campo, il recinto, il bosco*, in G. ANGIONI, A. SANNA., *Sardegna*, cit., pp. 50 e sgg.

²⁷ A. SANNA, *La casa divisa*, in G. ANGIONI, A. SANNA., *Sardegna...*, cit., pp. 188-192 e A. CADINU, *Il portale. Formazione e trasformazione dello spazio urbano, tra la strada e la corte*, ivi, pp. 98-101. Atteggiami caratterizzanti aree regionali sul regime delle proprietà e sulla struttura urbana sono osservati in M.M. CERASI, *Il tessuto residenziale...*, cit., pp. 108 e sgg.

²⁸ GUIDONI, *La componente...*, cit., p. 579-580.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Quanto rimane di tutto questo nelle società via via più lontane da un primo modello? Come si trasforma la forma dell'abitato al variare delle condizioni insediative? Quale retaggio di questo originale atteggiamiento e quali schemi sociali producono ancora - o producevano ancora fino a tempi molto recenti - abitati labirintici e con vicoli?

³¹ I fondaci sardi, per la prima volta studiati e preliminarmente catalogati in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., pp. 147-149, tavv. 52 e 53, pp. 168-9, sono ora soggetti a più approfondite analisi e confronti sperimentali con i numerosi casi analoghi presenti nelle città imperiali del Marocco.

³² Si vedano le interessanti considerazioni in H. FATHY, *Architecture for the poor: an experiment in rural Egypt*, Chicago 1973, ed. it. *Costruire con la gente. Storia di un villaggio d'Egitto: Gournah*, Milano 1985, sulla perdita delle tradizioni tecnologiche da parte delle popolazioni locali, in merito alla costruzione della volta nubiana in mattoni di terra cruda. Non deve essere altresì tra-

scurata l'ipotesi di un preciso divieto normativo quale originario motivo della decadenza della tecnologia della cupola in Sardegna, atteso il fatto che gli atteggiami aragonesi sull'edilizia, con il loro orientamento verso il decoro e la regolarizzazione urbana, quanto meno disincentivano le tecnologie legate al mattone di terra cruda ed al legno nell'edilizia delle città regie. La tradizione costruttiva sarda della terra cruda, già attestata in ambienti giudicali, con i *maistrus in ludu* citati nel 1239, ha un successo anche oltre i confini regionali se in un documento del XIV secolo (segnalato da Elena Pezzini ed incontrato nelle sue ricerche sulla Sicilia medievale, che ringrazio per questa anticipazione, relative al suo articolo di prossima pubblicazione *Alcuni dati sull'uso della terra nell'architettura medievale a Palermo: fonti documentarie e testimonianze materiali*), un muratore si impegna a fare la *tabia ad usum Sardinie*.

Le tecniche costruttive e le forme dei villaggi sardi sono stati di recente studiati nell'ambito della ricerca Murst «Tradizioni del costruire nel territorio nazionale», coord. naz. prof. A.C. Dell'Acqua, coordinatore dell'Unità di Ricerca del Dip. Architettura dell'Università di Cagliari prof. A. Sanna.

³³ Sulle cupole e particolarmente sul modello della cuba araba, diffusa in tutto il mondo islamico, si veda il recente contributo relativo all'ambiente siciliano, edito nelle more di stampa dei presenti atti, P. COPANI, L. BUONNANO, *The "Cuba" near Castiglione in Sicily. A self-supporting vault made of volcanic stone*, in *Construction History*, Proceedings of the First International Congress, Madrid, 20th-24th January 2003, edited by Santiago Huerta, Instituto Juan de Herrera, Madrid 2003, Vol. I, pp. 611-621; alcuni riferimenti e toponimi utili alla definizione della cuba in Sardegna in M. CADINU, *Urbanistica...*, cit., p. 21.

³⁴ R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953, in particolare si veda il cap. X *Maestranze arabe in chiese minori della seconda metà del duecento*, pp. 179-200.

³⁵ Sulle ceramiche e sui reperti dal mondo arabo in Sardegna vedi M.F. PORCELLA, M. SERIELI, (a cura di), *Morscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna*, Catalogo della mostra, Cagliari, maggio-settembre 1993, Cagliari s.d. (ma 1993); sui rapporti culturali e tecnici tra i due mondi nel medioevo vedi ad esempio M.W. WATT, *The Influence of Islam on Medieval Europe*, 1972, ed. it. *L'Islam e l'Europa medievale*, Milano 1991.

Centri di tradizione islamica nel Cilento e nel Vallo di Diano. Agropoli ed il Campo Saraceno

Irma Friello

Il periodo di tempo compreso tra il VI ed il X secolo, rappresenta uno dei periodi più interessanti, per la storia urbana dei territori dell'Italia meridionale ed in particolare per la Campania, soprattutto per i riflessi che gli avvenimenti di quel tempo ebbero in seguito sulla formazione dell'armatura urbana entro la quale si sviluppò la cultura materiale e urbana, e da cui discende buona parte dell'attuale assetto territoriale campano¹. Attraverso lo studio della storia urbana dei centri di fondazione alto-medievale nel territorio campano è possibile infatti individuare ed identificare modelli progettuali insediativi comuni e ricorrenti in determinati ambiti geografici, culturali, che sono alla base del successivo sviluppo in età medievale di molte città campane.

Numerose sono le influenze che concorrono all'affermazione ed al diffondersi di determinati modelli insediativi nella formazione dei centri alto-medievali, che per quanto concerne i territori dell'Italia meridionale e per la stessa Campania, sono identificabili nelle influenze culturali provenienti dall'Oriente bizantino ed in particolare nell'influenza esercitata dalla cultura urbanistica islamica.

«Tra il VII e l'XI secolo si compie la parabola di una pressione culturale e politica, militare ed economica - come scrive Enrico Guidoni - che ha condizionato profondamente la vita dell'Europa meridionale, sia in maniera diretta attraverso la conquista sia, e forse in modo più duraturo, indirettamente, imponendo cioè modi di organizzazione produttiva di sfruttamento del territorio, di assetto insediativi, che dureranno ben oltre i secoli delle scorrerie, delle occupazioni e del monopolio marittimo... In questa situazione, che interessa tutto il bacino del Mediterraneo, la posi-

zione dell'Italia ci appare per lo sviluppo della linea costiera, per la vicinanza all'Africa e per la posizione centrale, quasi di filtro tra occidente e oriente, come la più indicata a ricevere dal mondo islamico, da più direzioni ed in tempi diversi, determinanti flussi in tutti i campi². Questa forte presenza culturale, come afferma lo stesso Guidoni, non interessa soltanto la Sicilia precocemente conquistata e direttamente dominata, ma anche le coste della Calabria, della Puglia e della Campania interessata da incursioni e scorrerie per tutto il IX ed il X secolo. I riflessi della presenza islamica e dell'influenza della cultura urbanistica islamica nei territori dell'Italia meridionale sono presenti nelle indicazioni toponomastiche di molti centri ed identificabili nell'impianto urbano di numerosi centri di formazione alto-medievale, soprattutto in quelli che si sono sviluppati tra IX e X secolo, nel periodo di maggiore pressione culturale e politica.

Per quanto concerne i territori campani, questi furono interessati da scorrerie ed incursioni per tutto il IX ed il X secolo, incursioni attribuibili a due mobili schiere d'armati una di origine cretese-andalusa e l'altra di incerta provenienza, i cui condottieri si frammischiarono nelle vicende dei due contenziosi principi longobardi di Benevento, Radelchi e Sinocolfo, lottanti per il possesso della piccola capitale Benevento e di tutto il territorio della Longobardia minore. I risvolti delle alleanze che si crearono tra bande arabe ed i due principi portarono alla distruzione di molti luoghi della Campania e del Molise. Nell'841 fu distrutta Capua, nel 846 altre forze milizie saracene sbarcarono a Punta Licosa, occuparono l'isola di Ponza e la punta di Misero nel Golfo di Napoli, saccheggiarono Gaeta e Fondi e minacciarono Mon-



1/Foto aerea dell'abitato di Agropoli (da I. FRIELLO, *Agropoli da Kastron bizantino a Rocca aragonese*, in T. COLLETTA (a cura di), *Centri altomedievali della Campania, Agropoli, Castelvolturno, Borgo di Corpo di Cava*, in *Storia dell'Urbanistica/Campania V*, 2000).

tecassino³. Non si hanno, allo stato degli studi, occupazioni territoriali stabili, fatta eccezione per le due colonie fortificate di Agropoli (882) e del Garigliano (882-883), ma la presenza saracena e le influenze culturali ed urbanistiche islamiche sono testimoniate dalle indicazioni toponomastiche ed identificabili nell'impianto urbano di numerosi centri di formazione alto-medievale e attribuibili oltre che alla fase delle incursioni, anche agli intensi rapporti commerciali che le città marinare, Napoli, Salerno, Capri⁴ e i centri della costa amalfitana intrattenevano con il mondo mercantile islamico.

Il tema di questo intervento è appunto quello di tracciare, attraverso lo studio delle fonti e le indicazioni toponomastiche, un quadro geografico-territoriale più dettagliato della presenza islamica in Campania, ampliando il campo di indagine anche alle aree interne della regione ancora poco studiate e di individuare attraverso l'analisi del tessuto insediativo dei centri altomedievali campani, modelli progettuali urbani dove sono presenti elementi di matrice islamica comuni a determinati ambiti geografici e culturali. Sono stati analizzati due centri di fondazione altomedievale, direttamente interessati dalla presenza islamica, Agropoli sulla costa cilentana e Padula nel Vallo di Diano, quindi in un'area interna della Campa-

nia; due centri appartenenti ad ambiti geografici diversi, ancora poco studiati, ma accomunati da vicende storiche e fenomeni culturali comuni.

In entrambi i casi studiati si tratta di centri naturalmente difesi ed ubicati in luoghi strategici a controllo di importanti vie di comunicazione, come nel caso di Padula ubicata sulla collina prospiciente l'antica via *Popilia*, o a ridosso di approdo marittimi e fluviali come nel caso di Agropoli, ubicata sul punto più alto di un promontorio che si protende nel mare all'estremo limite meridionale del golfo di Salerno (fig. 1). Centri quindi strategicamente importanti, punti di partenza ideali per le scorrerie ed i saccheggi verso i territori interni, dove la presenza saracena è testimoniata dalla persistenza degli antichi toponimi, il *Campo Saraceno* ad Agropoli, con questo nome veniva indicata fino al secolo scorso l'area oggi edificata ai piedi dell'abitato sul promontorio, ed il *Cassaro* a Padula, nome con il quale veniva indicata fino agli inizi del secolo la parte più alta ed antica del centro storico sulla collina. Si tratta in entrambi i casi, volendo definire la tipologia dell'insediamento, di colonie fortificate, occupate stabilmente per un arco di tempo piuttosto breve, dove però l'influenza urbanistica islamica è forte e rintracciabile soprattutto nel nucleo più antico dell'impianto urbano.

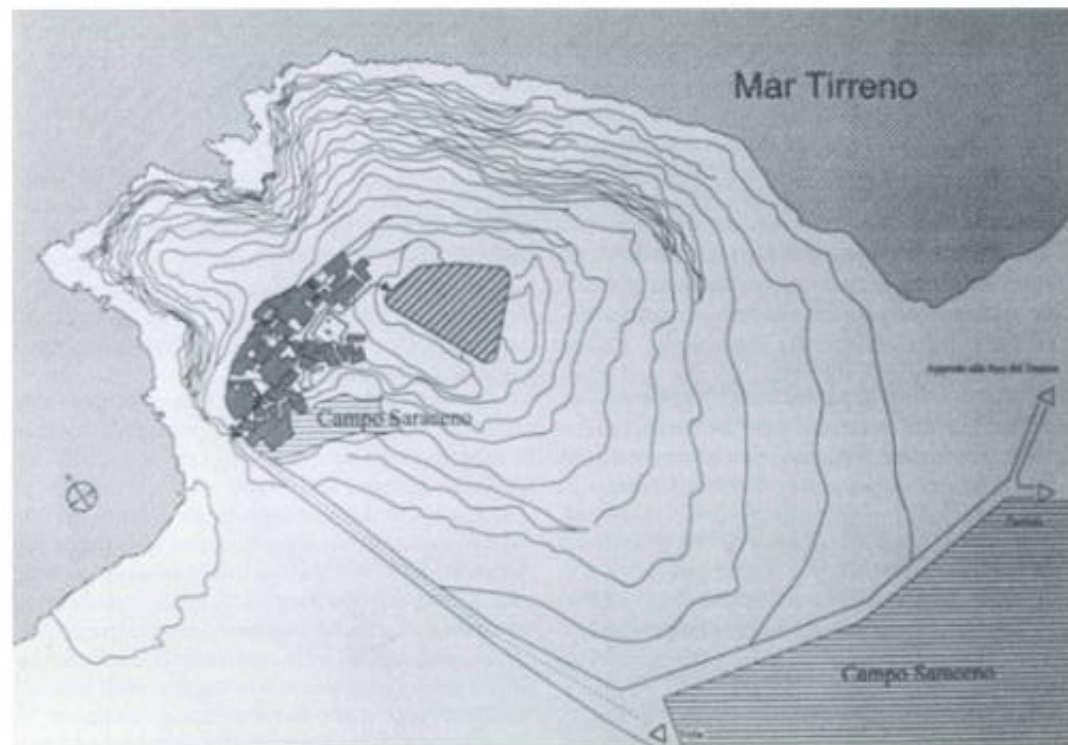
Nello studio condotto su Agropoli, si è voluta evi-

denziare la stratificazione del tessuto urbanistico del centro storico seguendo una periodizzazione che mette in particolare evidenza il periodo di formazione dell'impianto urbano, l'età alto-medievale, ponendo in evidenza particolare l'ubicazione del Campo Saraceno in relazione al sistema infrastrutturale dell'area ed alla particolare ubicazione geografica e le fasi di sviluppo successivo dell'impianto urbano (fig. 2). Lo studio della storia urbana di Agropoli, trattandosi di una delle due basi direttamente abitata dai Saraceni, non può essere disgiunto da un primo inquadramento storico-territoriale che ci permette di fare nuove considerazioni sulla presenza islamica nei territori campani e di avanzare, per la prima volta considerazioni sulla durata dell'occupazione e sulla tipologia dell'insediamento.

In assenza di una qualsiasi documentazione archeologica le uniche fonti a cui possiamo attingere per conoscere le vicende di Agropoli nel periodo dell'occupazione musulmana sono gli scritti di Erchemperto e di Giovanni Diacono ed i racconti dei viaggiatori arabi, raccolti ed interpretati dall'Amari. Nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, l'Amari menziona il sito di Agropoli in tre passi che ci permettono di stabilire i limiti temporali dell'occupazione musulmana e di avanzare del-

le ipotesi a riguardo della tipologia insediativa araba nel territorio di Agropoli. Nel primo volume si legge: «Con novello furore i musulmani assalivano l'Italia meridionale nell'846... si spinsero all'assalto con evidente unità di disegno. Le prime si mostrarono ad un tempo sul mar Ionio e sul Tirreno, da una parte posero un grosso presidio a Taranto, dall'altra si rafforzarono al Capo della Licosa che termina a mezzodi del Golfo di Salerno⁵. Queste parole confermano che i musulmani erano già presenti sul territorio circostante Agropoli nell'846, nella località denominata Punta Licosa sul litorale a 10 km a sud di Agropoli, da cui partirono alla conquista dell'interno e dei territori posti a nord. In un successivo brano si legge che nell'882 quindi gli Arabi erano saldamente impiantati ad Agropoli, da dove neanche le milizie coalizzate riuscirono a cacciarli.

È possibile ipotizzare che l'occupazione araba di Agropoli sia anteriore all'882 e probabilmente di poco posteriore alla presa della Licosa: gli Arabi dopo essere sbarcati nell'846 alla Licosa, si siano certamente spinti, seguendo il tracciato viario di epoca romana fino al promontorio agropolese occupando il preesistente *kastron* bizantino ed i territori circostanti (fig. 3).



2/L'impianto del borgo in periodo altomedievale, sulla base dell'aereofotogrammetria in scala 1:2000 del comune di Agropoli (Fig. 3 del 1981) (a cura dell'a.).



3/Il castello aragonese di Agropoli.

Dalla lettura dei testi pubblicati dall'Amari e dalle ipotesi ivi avanzate è possibile tracciare, seppure con una certa approssimazione, un limite all'occupazione saracena sul territorio di Agropoli; la tesi più fondata basandosi sull'interpretazione delle fonti scritte, è che questi siano stati cacciati, dalle milizie longobarde e bizantine capeggiate da papa Giovanni X, prima dal Garigliano e poi da Agropoli nel 915. L'occupazione araba, sul territorio agropolese, è ascrivibile all'arco di tempo compreso tra la seconda metà del IX sec. ed il primo ventennio del X sec., fino a quando cioè Agropoli fu liberata dalle milizie capeggiate da Papa Giovanni X.

Agropoli può essere considerata, nell'ambito dell'occupazione territoriale musulmana, insieme alla base sul Garigliano, una «colonia fortificata», in arabo *-qayrawân*⁶, ossia una base militare direttamente abitata dai musulmani dalla quale muovevano per le scorrerie verso l'interno ed intrattenevano rapporti con la madrepatria. I contingenti militari saraceni erano organizzati nell'ambito delle tecniche di presa in campi nomadi dislocati in luoghi facilmente difendibili, tra cui appunto Agropoli e la base alla foce del Garigliano e stanziamenti sedentari, sul tipo degli emirati di Taranto e Palermo dove era la sede stabile del potere politico.

L'ipotesi avanzata sulla presenza di una «colonia

fortificata» data per l'insediamento arabo ad Agropoli trova ampia conferma nelle fonti storiche letterarie-descrittive, dalla cui rilettura è possibile formulare delle proposte a riguardo dell'insediamento arabo sul territorio agropolese e delle sue caratteristiche insediative.

Il Campo Saraceno fuori il Kàstron di Agropoli

Erchemperto afferma che i Saraceni ad Agropoli si «fortificarono»⁷ e questo avvalorata la tesi sulla presenza di un insediamento arabo stabile sul territorio agropolese anche se non ci permette di stabilire la tipologia e l'ubicazione dell'insediamento.

Il Mandelli, storico del 1600, nel suo «La Lucania illustrata» scrive «...dell'habitatione de' saraceni in Agropoli, ne rimase perpetua memoria non pure presso de' scrittori, ma anco de' cittadini, poi che nel piano sotto la terra, vi si veggono vestigia di molte habitationi et il campo saraceno vien detto anco oggi giorno; segno evidente, che non essendo capace il recinto del picciol colle di tanta moltitudine, gran parte abitasse nel piano, fortificadovisi all'uso militare»⁸. Il Pacichelli, nel 1703, scrive che Agropoli fu occupata e divenne «piazza d'armi del Saraceni» che essendo in numero

maggior da poter essere contenuti nei «territori più alti angusti di lei» si stabilirono in un piano detto «Campo Saraceno»⁹. La stessa tesi del Pacichelli è riportata poi dall'Antonini che narra anche di un'epigrafe saracena in marmo murata su di un camino del castello, oggi andata perduta¹⁰, usata probabilmente come materiale di riuso al tempo della ristrutturazione aragonese del castello. Il ritrovamento dell'epigrafe e la presenza del campo saraceno ai piedi del promontorio ci portano a supporre che gli Arabi, arrivati ad Agropoli dalla Licosa nell'846, si siano stanziati contemporaneamente nel Kàstron sul promontorio, occupando probabilmente il fortilizio sulla cima come farebbe supporre il ritrovamento dell'epigrafe in marmo, e nell'area sottostante, organizzandosi in una sorta di insediamento nomade semplicemente difeso da un recinto. Sia il Pacichelli che il Mandelli scrivono però di «vestigia delle abitazioni dei saraceni», abbattute successivamente per far spazio all'espansione in pianura della città, probabilmente i saraceni si stabilirono dapprima in un campo nomade, poi data il permanere dell'occupazione per circa settanta anni si organizzarono in un insediamento stabile.

Il «Campo Saraceno» successivamente detto «Piano della Madonna» è stato da noi successivamente individuato, grazie alla persistenza a tutt'oggi di questo toponimo, nell'area pianeggiante posta ai piedi del tratto sud-est della cinta muraria che delimita l'abitato sul promontorio, precisamente nell'area dove è ubicata attualmente la Chiesa di S. Maria delle Grazie ed il campo sportivo G. Landolfi¹¹. L'ubicazione e la probabile estensione del campo saraceno sono stati ricostruiti nella planimetria in scala 1.2000 (fig. 2) dove è stata particolarmente evidenziata l'ubicazione dell'insediamento in relazione al sistema infrastrutturale territoriale ed alla morfologia dei luoghi in periodo altomedievale (sec. VIII-X).

L'ubicazione del campo in un'area strategica a ridosso della foce del Testene, l'antico approdo e lungo le direttrici d'incontro delle principali strade di accesso al borgo, la via litoranea proveniente da Paestum e le strade che dai piedi del promontorio si diramavano verso l'interno del Cilento, rispecchia pienamente le strategie di insediamento territoriale islamiche. Gli arabi infatti tendevano ad insediarsi strategicamente nei territori occupati; influenzavano infatti intere regioni occupando alcuni punti nevralgici quali le principali vie di comunicazione e gli scali marittime e fluviali da cui si muovevano per compiere scorrerie e saccheggi nei territori circostanti.

La scelta di Agropoli come base militare rappresenta l'attuazione di questa strategia insediativa;

collocandosi nell'abitato sul promontorio e nell'area pianeggiante alla base di questo, i saraceni controllavano così buona parte del litorale a sud di Salerno, essendosi appropriati dell'unico approdo presente nella fascia costiera compresa tra Salerno e la punta della Licosa. Contemporaneamente controllavano le vie di penetrazione verso il Cilento interno ed erano a ridosso della principale via di collegamento litoraneo da Salerno a Castellum Velie, sito di altura costituitosi, in età altomedievale, a seguito dell'abbandono della città greca costiera di Velia. La strategica occupazione di Agropoli permise agli Arabi di controllare facilmente buona parte del Cilento costiero ed interno.

La permanenza di una colonia araba ad Agropoli per circa settant'anni ci spinge a ricercare gli elementi di una possibile influenza dell'urbanistica islamica sullo sviluppo dell'insediamento agropolese.

Per quanto concerne l'abitato di Agropoli è probabile che al momento dell'occupazione araba l'impianto del kàstron bizantino, costituito dalla costruzione fortificata sull'acropoli e dall'impianto del primo nucleo urbano sul pendio, si andava via via sviluppando nell'area ad est dell'attuale porta urbana. Gli arabi stanziatisi sia sul promontorio che nei territori ai piedi di quest'ultimo influenzarono fortemente il successivo sviluppo dell'abitato con la loro cultura e con la loro concezione urbanistica. L'impianto urbano del kàstron agropolese presenta un tessuto urbano confrontabile con altri centri meridionali ed in particolare come l'impianto altomedievale di Capri, presenta un tessuto urbano imperniato su un unico asse viario centrale su cui si innestano vicoli dall'andamento irregolare con passaggi coperti secondo uno schema viario irregolare ed intricato; risulta assente però nell'impianto del nucleo altomedievale agropolese la presenza di vicoli ciechi mentre sono numerosi i piccoli cortili interni su cui si affacciano gli accessi ad abitazioni plurifamiliari, spesso al primo piano a cui si accede tramite scalette.

È ipotizzabile che il primo impianto del borgo fondato sul modello urbano delle rocche orientali bizantine si sia poi modificato e sviluppato ritenendo, come del resto molti altri centri meridionali di impianto altomedievale, dell'influenza della concezione urbanistica islamica, riscontrabile soprattutto nell'irregolarità del tessuto viario minore, nella presenza di sottopassi e nel tessuto viario minore che si adatta alla difficile orografia del terreno sfruttandone al meglio le potenzialità di difesa naturali. L'impianto urbano del piccolo centro, che occupava probabilmente un'area di circa 8.000 mq., strutturatosi a partire

dal VI sec. fino al X, rappresenta la perfetta fusione di numerosi fattori quali: la volontà di adattamento all'orografia del sito, le esigenze difensive, le influenze provenienti dall'oriente bizantino ed in particolare l'influenza esercitata dalla cultura urbanistica islamica¹².

Il rione del Cassaro all'interno dell'abitato di Padula

Nello studio, ancora in corso, la storia urbana di Padula oltre ad ampliare il campo di indagine sulla presenza islamica in aree ancora poco studiate, come è appunto quella del Vallo di Diano, all'estremo limite meridionale della provincia di Salerno, vuole essere un momento di confronto, nell'ambito di centri di piccola dimensione, tra tessuti insediativi appartenenti ad ambiti geografici diversi ma accomunati dal comune denominatore della presenza islamica e dall'influenza della concezione urbanistica islamica sullo sviluppo del tessuto insediativo.

Passiamo ora ad analizzare l'abitato di Padula ubicata su di un colle che domina il versante orientale del Vallo di Diano, lungo il tracciato dell'antica via *Popilia*, attuale strada SS.19 delle Calabrie.

Il primo impianto dell'abitato di Padula si sviluppò sul colle della Civita, a sud dell'abitato attuale tra il V ed il VI sec. a.c assumendo il nome di *Cosilinum*; occupata dai Lucani nel IV secolo, la città divenne dominio romano nel III secolo. La conquista romana del Vallo determinò una tappa fondamentale per lo sviluppo di *Cosilinum*; la città venne infatti a trovarsi a poca distanza dal tracciato della via *Popilia*, costruita sul finire del II sec. per collegare Capua con Reggio ed in prossimità del ramo stradale che poco distante dall'abitato di *Cosilinum* si staccava per giungere a *Grumentum* e collegare la Val d'Agri. La decadenza dell'Impero romano, l'abbandono delle opere di bonifica del territorio e le incursioni barbariche, determinarono, come del resto in tutta l'Italia meridionale un abbandono graduale dei centri di pianura a favore di un ripopolamento delle alture. Con la conquista bizantina del Vallo di Diano, in seguito alla nascita di nuovi impianti religiosi, fu edificata, nel VI-VII secolo, sulla collina dove sorge attualmente Padula, la chiesa di S. Nicola *de Donnīs*¹³, un martirio legato a presenze monastiche orientali, che segna la prima tappa dello sviluppo dell'attuale abitato di Padula sulla collina (fig. 4).

A riguardo delle incursioni saracene nei territori del Vallo, argomento poco studiato, le fonti letterarie settecentesche parlano di danni gravissimi



4/La chiesa di S. Nicola de Donnīs nel centro storico di Padula.

mi arrecati dai Saraceni ad *Atina* (Atena Lucana) *Cosilinum* (Padula) e *Tegianum*, mentre le uniche notizie storiche del tempo sono riportate dal Cronicon Salernitanum che riferisce che nell'anno 871 «*Agarenum rex, Abdila cum sexaginta duomila pugnatorum per Calabriam Salernum venit*», narra cioè di un passaggio dei Saraceni nel Vallo per muovere alla conquista di Salerno, conquista a cui rinunciarono dopo undici mesi di assedio in seguito all'intervento dell'imperatore Ludovico II. Considerando che parallelamente durante il pontificato di Giovanni VIII (872-92) avvenne la distruzione di *Grumentum* e che questa città era collegata al Vallo mediante un *ramulus* che a *Marcellanum* (attuale S. Giovanni in fonte, nel territorio di Padula) si staccava dalla *Popilia* e dopo aver toccato *Cosilinum*, raggiungeva dopo circa 25 miglia *Grumentum*, è possibile ipotizzare che i Saraceni risalendo dalla Calabria, o ritornando dall'assedio di Salerno, si siano stanziati per un certo periodo nei territori del Vallo, spingendosi verso la Val d'Agri nei territori dell'interno¹⁴. Ad avvalorare la tesi di uno stanziamento saraceno più o meno stabile nel Vallo di Diano giungono le fonti toponomastiche; l'esistenza presso Atena Lucana di una contrada detta il *Saraceno* ed in modo particolare il nome *Cassaro* dato fino ai nostri giorni, e documentato nelle fonti di archivio, alla parte più alta dell'abitato di Padula, dove è ubicata appunto la già citata chie-

sa di S. Nicola *de Donnīs*.

Le notizie storiche, unite alla tradizione toponomastica, ci spingono a questo punto ad avanzare delle ipotesi a riguardo della presenza di armate saracene nel Vallo ed all'ubicazione della sede di una loro presenza più o meno stabile. Il toponimo *Cassaro*¹⁵, ovvero cittadella fortificata, dato al primo nucleo urbano dell'attuale abitato di Padula ci spinge da ipotizzare nella seconda metà del IX secolo, forse in concomitanza con l'assedio di Salerno, ma probabilmente anche precedentemente, la presenza di una colonia fortificata, sul tipo di quella di Agropoli, sulla collina di Padula, nell'area del *Cassaro*.

Oltre alle considerazioni basate sulle fonti storiche e sulla persistenza della toponomastica, l'ipotesi dell'ubicazione di una colonia fortificata sulla collina di Padula trova riscontro anche nelle valutazioni sulle caratteristiche difensive e nelle potenzialità strategiche del luogo. Come afferma Guidoni, nell'ubicazione di queste colonie, punto di partenza per le scorrerie verso i territori circostanti, i Saraceni tendevano a controllare i punti nevralgici delle vie di comunicazione, ad occupare città strategicamente importanti utilizzabili per dominare le vie del commercio e del saccheggio¹⁶. L'insediamento del *Cassaro* risponde perfettamente a queste esigenze, ubicato in sommità a ridosso della principale via di comunicazione del Vallo, la *Popilia* e nel punto in cui da questa si staccava il *ramulus* che collegava la Val d'Agri, permetteva il controllo quasi totale delle vie di comunicazione nei territori del Vallo e consentiva alle armate saracene di muoversi agevolmente nei territori circostanti, pur restando in un luogo naturalmente difeso.

Dopo aver avanzato delle ipotesi a riguardo dell'insediamento saraceno nell'area del *Cassaro*, passiamo ad analizzare il tessuto insediativo dell'area evidenziando e rintracciando elementi e caratteristiche insediative di matrice islamica nell'impianto urbano. Il rione del *Cassaro*, occupa la parte più alta della collina su cui si sviluppa l'abitato di Padula ed è caratterizzato dalla presenza della medievale chiesa madre dell'Arcangelo Michele o anche detta di S. Angelo, il cui primo impianto risale ai secoli X-XI. Il tessuto urbano è stato notevolmente alterato nel XVIII e XIX secolo con la realizzazione della piazza Cairolì e del Largo S. Angelo, osservando il tessuto urbano nell'area circostante la chiesa, soprattutto nei dintorni dell'antica chiesa di S. Nicola *de Donnīs* e di S. Maria *della Civita*, aree soggette a minori alterazioni successive, il tessuto urbano si presenta compatto e labirintico caratterizzato da numerosi vicoli ciechi e sottopassi, che oltre ad accentuare la caratterizzazione difensiva dell'abi-



5/Il rione del *Cassaro* nel centro storico di Padula, sulla base dell'aereofotogrammetria in scala 1:2000 del comune di Padula (a cura dell'A.).

tato rafforzano l'ipotesi di una forte influenza della tradizione insediativa islamica nell'impianto del rione. E ipotizzabile che prima della costruzione o delle ristrutturazioni settecentesche della chiesa, che sembra quasi imporsi nel tessuto insediativo, l'impianto del rione, come fanno supporre le strade che sembrano quasi interrotte nell'area absidale della chiesa, fosse caratterizzato da un unico asse viario da cui si diramava tutta l'articolata rete stradale che conduceva alle abitazioni (fig. 5).

Interessante è l'impianto dell'isolato a sinistra della chiesa di S. Angelo che presenta un accesso tramite un sottopasso da cui si accede ad un cortile interno, sottoposto rispetto alla strada su cui si affacciano abitazioni plurifamiliari. L'elemento sottopasso-cortile è presente anche nelle aree di sviluppo successivo dell'abitato ad avvalorare quindi la tesi di un permanere di una tradizione costruttiva ed insediativa islamica nelle fasi di sviluppo successivo dell'abitato. Ponendo a confronto

Ritroviamo dunque confrontando l'impianto urbano di Agropoli con quello di Padula gli stessi elementi caratterizzanti: l'impianto labirintico, la presenza di vicoli ciechi e sottopassi, il cortile interno di accesso alle abitazioni, nonché la stessa tipologia edilizia caratterizzata da abitazioni dall'impianto irregolare con accesso al primo piano tramite scale che ci permette, confrontando due centri ubicati in arre diverse ma entrambi di formazione altomedievale di iniziare una prima

individuazione di un modello urbano e insediativo, comune a determinati ambiti culturali, caratterizzato da elementi particolari nel quale possiamo cogliere la fusione di vari elementi: l'adattamento all'orografia dei luoghi, l'importanza della persistenza del sistema infrastrutturale romano, la caratterizzazione difensiva nonché le influenze provenienti dall'oriente bizantino e dalla tradizione insediativa islamica.

Questo studio vuole essere quindi il punto di partenza per un'indagine di più ampio raggio sulla storia urbana dei centri altomedievali, con particolare attenzione a quelle che sono le influenze provenienti dalla tradizione islamica, al fine di individuare modelli urbani ed insediativi comuni a determinati ambiti geografici, culturali economici, che sono alla base del successivo sviluppo delle città medievali.

Note

¹ Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura storica della Campania: per una politica territoriale dei Beni culturali nel Mezzogiorno*, in «Studi di Urbanistica» a cura di U. Cardarelli, Bari 1979, pp. 9-39.

² Cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in «Gli Arabi in Italia» a cura di F. Gabrieli e U. Scerrato, Milano 1978, pp. 575-598.

³ Cfr. F. GABRIELI, *Gli Arabi in Italia*, Milano, 1985, pp. 109-130.

⁴ Per la storia urbana di Capri, T. COLLETTA (a cura di) *Capri, Atlante storico delle città italiane, Campania I*, Napoli 1989.

⁵ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1935.

⁶ La definizione di «*qayrawān*», ovvero «colonia fortificata» per l'insediamento agropolese è data dall'Amari (cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, op. cit.) e poi confermata dal Guidoni (cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica...*, op. cit., p. 592).

⁷ ERICHEMPERTO, *Historia Longobardum Beneventarum*, in *Mescriptores rerum Longobardum et Italicarum*, c. 3, 296, II.

⁸ Cfr. L. MANDELLI, *Lucania Illustrata*, fine sec. XVII, vol. II. (Biblioteca Nazionale di Napoli).

⁹ Cfr. G. B. PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, 1703, vol. I, p. 204.

¹⁰ Cfr. G. ANTONINI, *La Lucania, Discorsi, Napoli 1745*, pp. 260-261.

¹¹ in Atti Demaniali: «Demanio di Agropoli, relazione tecnica allegato planimetria in scala 1:2000», conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno.

¹² I. FRIELLO, *Agropoli da kàstron bizantino a rocca aragonese*, in T. COLLETTA (a cura di) *Centri altomedievali della Campania. Agropoli, Castelvolturno, Borgo di Capua*, «Storia dell'Urbanistica/Campania V», 2000, pp. 13-43.

¹³ A. TOTRORELLA, *Padula, Un insediamento medievale nella Lucania bizantina*, Salerno 1983.

¹⁴ G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, in AA.VV. *Storia del Vallo di Diano*, Comunità Montana del Vallo di Diano, vol. I, Salerno 1981, pp. 43-70.

¹⁵ Il toponimo Cassaro per la parte più alta dell'abitato collinare di Padula è riportato nel Catasto Onciario di Padula, 1749. Una copia è conservata presso l'Archivio di Stato di Padula.

¹⁶ Cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. GABRIELI, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1985, pp. 575 e segg.

Urbanistica siculo-musulmana: permanenze e trasformazioni

Pina Di Francesca

Modelli socialmente diffusi di cultura materiale rimandano ad una specifica e sottesa concezione antropologica, sociale, politica e religiosa che proprio in quanto condivisa e soltanto se condivisa, fa sì che una popolazione sia un popolo.

A partire da tale premessa, l'analisi delle caratteristiche specifiche delle strutture urbanistiche islamiche implica necessarie considerazioni sulle determinanti culturali che stanno a monte di tali modelli; sono proprio tali determinanti culturali che, a seguito di sopraggiunti processi di inculturazione e acculturazione, per la loro residua valenza e forza socio-compaginante sono state responsabili, in ambito urbanistico, di rilevanti permanenze nel corso delle successive trasformazioni.

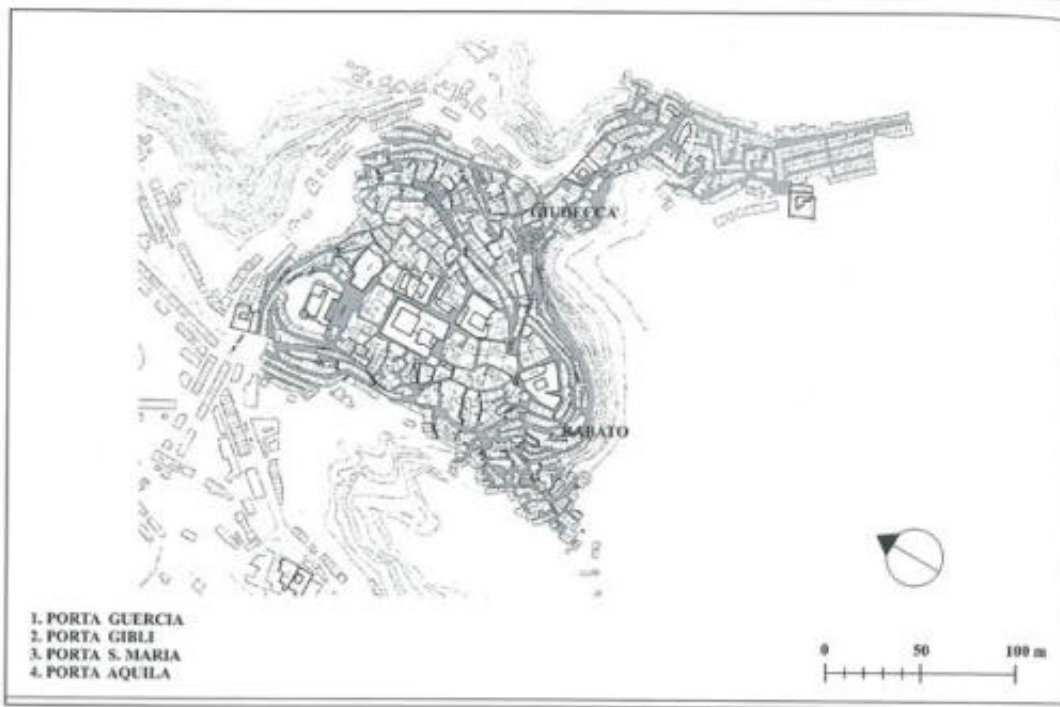
La città islamica, nella sua struttura schematica essenziale, pur nelle varianti dei particolari contesti geografici, storici ed economici, si caratterizza secondo un proprio modello che privilegia la netta differenziazione tra spazi pubblici e spazi privati e l'articolazione gerarchica della trama viaria: la strada principale pubblica di attraversamento della città (lo shari) che prosegue nei collegamenti territoriali esterni, le strade secondarie semipubbliche (i darb) che organizzano l'insieme delle aree residenziali, i vicoli ciechi (gli azziqqa), spazi privati dai quali si accede alle abitazioni di uno stesso gruppo familiare, chiudibili talvolta con una porta¹.

La marcata dicotomia tra sfera pubblica e sfera privata è da riferire al fatto che l'assetto teocratico non incoraggia una libera articolazione sociale finalizzata a promuovere la partecipazione alla gestione e al governo della città, per cui una sfera di piena autonomia di interazione sociale è concessa e concepita possibile soltanto nell'ambito privato strettamente tribale e familiare.

Nella teorizzazione relativa alla città islamica Ibn Khaldūn (1332-1406) rifiuta categoricamente ogni visione riduttiva del problema urbano e ogni visione intellettualistica e formalistica; propone, piuttosto, un approccio che tenga conto della molteplicità di fattori che agiscono nel concreto processo di fondazione e di sviluppo degli insediamenti, e in particolare sottolinea con forza la necessità di considerare la città in stretta connessione con la società nelle sue particolari vicende politiche e sociali e in rapporto alle caratteristiche fisiche e alle risorse del territorio circostante².

Tale griglia multifattoriale nella sua potenziale e produttiva compiutezza e flessibilità è da tener presente soprattutto nella ricerca relativa agli insediamenti urbani che la cultura islamica costituì fuori della penisola araba presso altri popoli e regioni nella sua spinta espansionistica ed egemonica³.

In Sicilia il dominio arabo-islamico ebbe una durata temporale di appena due secoli e mezzo (IX-XI sec.), tuttavia ciò non impedì che, come avvenuto in Spagna, si realizzasse anche qui quella profonda e duratura compenetrazione di cultura, di storia, di tradizioni, al punto che gli storici distinguono un Islam di matrice andalusa e un Islam siciliano, pur essendosi il primo protratto per ben sette secoli⁴. I conquistatori musulmani per rendere consoni alle loro concezioni e alle loro esigenze il territorio occupato, lo riorganizzarono secondo modelli insediativi che soppiantarono gli impianti romano-bizantini preesistenti e anzi spesso si sovrapposero alle macerie dei centri conquistati. Ebbero luogo fenomeni urbani configurati secondo «strutture e morfologie adattate ai siti più diversi, anche difficili, impervi ed inospitali, con modelli di vita rispondenti ai più sva-



1/Salemi, planimetria del centro antico rielaborata su base catastale. «Salemi, grosso casale, ha grande popolazione; gli sta a cavaliere un castello e fortalizio eccelso per sito [veggonsi qui] dè filiri d'alberi, dè giardini fitti di piante; acque che sgorgano e ricchezza agraria d'ogni intorno.» (da EDWIST, *Kitâb Nuzbat 'al mustaq*, in M. AMARI, *Biblioteca arabo sicula*, Roma-Torino 1880-89).

riati contesti ambientali⁵.

I centri abitati, riadattati o di nuova fondazione, vennero segnati dalla differenziata gerarchia della rete stradale, dall'andamento irregolare e labirintico della viabilità e dalla straordinaria varietà di vicoli ciechi e cortili. La nuova articolazione urbana fu segno inequivocabile della forte coscienza culturale che contraddistinse il dominio arabo in occidente; tale forte coscienza e identità attivò quei processi e quelle trasformazioni che conferirono alla Sicilia una caratterizzazione nuova, la cui incidenza andò ben oltre il periodo di effettiva durata della dominazione islamica con una influenza durevole che si protrasse sino alle soglie dell'età industriale⁶.

Inizialmente la permanenza è da ascrivere al fatto che l'organizzazione feudale instaurata dai Normanni e la loro gestione del potere trovò consoni e funzionali gli insediamenti urbani preesistenti, fatte salve le necessarie opere di trasformazione di segno religioso. La maggior parte della popolazione, costituita da famiglie e famiglie allargate, continuò a essere impegnata nelle attività proprie della cultura contadina, cui gli arabi avevano dato un notevole impulso sul piano teorico oltre che in quello tecnico e istituzionale. Fu anche grazie al permanere della cultura contadi-

na, infatti, che molti centri minori, a preferenza delle grandi città, conservarono nel solco della tradizione araba il loro tessuto viario e residenziale⁷.

Tuttavia, l'iniziale provvisoria continuità con cui l'assetto del potere normanno subentrò all'assetto del dominio arabo sfociò ben presto, già a partire dal XIII e ancor più nel XIV secolo in una chiara divaricazione sul piano dell'interazione e della organizzazione sociale che di riflesso si evidenziò negli sviluppi urbanistici successivi, nelle trasformazioni e nelle nuove espansioni. Infatti, la partecipazione associata in compagnie e corporazioni laicali nell'ambito religioso e rituale e ancor più l'insediarsi degli ordini religiosi avviarono e via via accentuarono il nascere e il propagarsi di corpi sociali intermedi, concorrenti, ancorché in posizione subalterna, agli ordinamenti gestionali della città. È da sottolineare, tuttavia, che il perdurare e il conservarsi del ruolo centrale della famiglia nell'organizzazione sociale, politica e religiosa, unitamente al permanere della cultura contadina, diedero impulso e sostegno al radicato persistere nei processi di strutturazione urbana di modelli abitativi in cui il vicolo-cortile viene eletto a forma privilegiata di un abitare capace di garantire e alimentare validamente rapporti fondati su vincoli interfamiliari e/o socio-

produttivi, e ciò, come afferma E. Guidoni, per una perfetta congruenza tra i caratteri formali della struttura abitativa e i particolari legami che caratterizzano la microstruttura sociale ivi insediata. Guidoni individua nel vicolo cortile "il modulo e il sottomultiplo strutturale irriducibile di matrice islamica" che si è integrato nel sistema urbano ed è sopravvissuto nei secoli, pur con adeguamenti ad esigenze differenti, nelle grandi città, nei casali, nei borghi antichi, nei centri contadini di fondazione feudale del XVI, XVII e XVIII secolo⁸.

In ordine alla ricerca, le antiche fonti costituite in gran parte dalle descrizioni di scrittori e viaggiatori arabi, le numerose tracce toponomastiche, le persistenze monumentali, la prospezione e ricognizione topografica, lo scavo archeologico, permettono di attingere dati che si illuminano e si rafforzano a vicenda e per vie complementari hanno contribuito negli ultimi anni ad approfondire la conoscenza del territorio siciliano relativamente al periodo della dominazione islamica.

Così, ad esempio, nell'ambito archeologico, gli scavi condotti sul monte Iato, a partire dal 1971 dalla missione dell'università di Zurigo hanno messo in luce un impianto islamico di età sveva con gruppi di case organizzate attorno al cortile; in qualche caso il cortile è dotato di forno. Tali forme peculiari di strutturazioni residenziali confermerebbero la tesi sull'origine del vicolo in am-

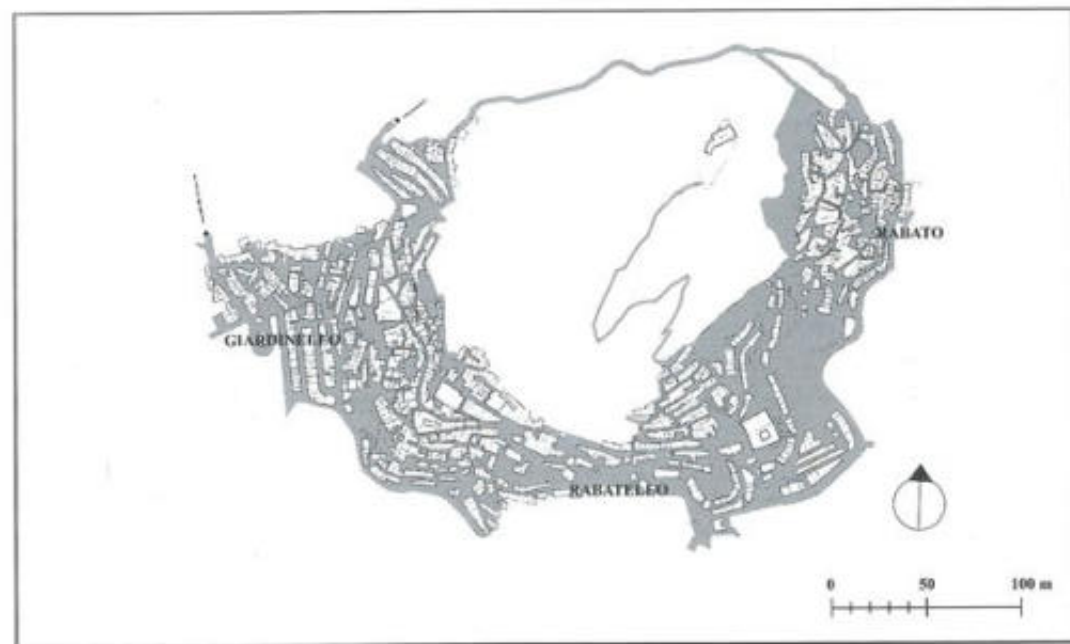
bito islamico come spazio destinato ad usi privati⁹.

All'interno degli studi più recenti sulla toponomastica, inoltre, G. Caracausi nel suo saggio dal titolo "Stratificazione della toponomastica siciliana" sottolinea che la omofonia nella pronuncia dialettale indurrebbe a derivare i due toponimi «-curtigghiu» o «-curtigliu» - vicolo cieco o cortile - dal francese antico, se ragioni semantiche trattandosi di punte, non inducessero a supporre che il giusto etimo possa essere l'arabo «-qurtil», capo, promontorio¹⁰.

Parallelamente a questi e altri ambiti di ricerca si affianca a pieno titolo lo studio comparativo delle strutture urbanistiche che può rivelarsi particolarmente produttivo nell'approfondimento del tema della influenza della cultura islamica nell'urbanistica siciliana¹¹.

A titolo esemplificativo di tale metodo, sono state analizzate nel presente lavoro alcune planimetrie di centri minori siciliani scelti in ragione della marcata persistenza in essi di tessuti viari di chiara derivazione islamica: Salemi, Sutera, Caltabellotta, Caccamo, Gratteri, Castrolibero, S. Caltano¹².

Si propone come primo esempio da cui avviare la presente rassegna l'impianto urbano di Salemi: Salemi, dall'originario arabo «Salem» significa luogo di delizie. I musulmani ne presero possesso fin dai primi anni della conquista, iniziata con l'of-



2/Sutera, planimetria del centro antico rielaborata su base catastale. «...casale circondato d'ogni banda dalle montagne, popoloso, indurre, frequentato di passaggio da chi va e viene [tra Palermo e Girgenti?].» (da EDWIST, *Kitâb Nuzbat 'al mustaq*, in M. AMARI, cit.).



3/Caltabellotta, planimetria del centro antico rielaborata su base catastale. «Caltabellotta è valido castello e torreggiante fortalizio, [costruito sopra] alta vetta, [in sito] scosceso; ma gli appartengono eletti e ubertosi campi...; ed ha sorgenti e fiumi con molti molini.» (da EDRI, *Kitāb Nizbat 'al mustaq*, in M. AMARI, cit.).

fensiva condotta lungo le valli dei fiumi Platani e Belice. Nell'impianto urbano attuale è chiaramente individuabile sulla rocca il borgo munito di castello e cinta muraria della quale permangono tracce e il cui perimetro è ricostruibile a partire dalle indicazioni relative alle quattro porte: porta Gibli a Nord, porta S. Maria ad Ovest, porta Aquila a Sud, porta Guercia ad Est. All'interno della cinta muraria, ad Ovest, interessante è l'organizzazione viaria caratterizzata da numerosi e variamente articolati vicoli ciechi detti «vaneddi d'infernu»; alcune case a ridosso della Chiesa Madre, ancora nell'ottocento, presentavano negli stipiti delle finestre iscrizioni con caratteri cufici. A parte le trasformazioni dovute all'insediarsi delle numerose strutture religiose, degna di attenzione è la complessa trama viaria secondaria che si incunea tra le residenze, organizzate attorno ai vicoli ciechi.

A sud della rocca fortificata, già in epoca musulmana, si sviluppò il sobborgo che ancora oggi viene denominato «rabato». Oltre la persistenza toponomastica, nel borgo permane l'inconfondibile tipicità della trama viaria, riproposta nel diverso necessario adattamento ad un pendio. Ad ovest del borgo fortificato e immediatamente adiacente ad esso, il quartiere della Giudecca: ancorché specifica residenza etnica, il ghetto presenta continuità strutturale e viaria con il resto dell'insediamento.

Sulla sommità di un picco, che si erge sull'alto

fiume Platani, trovasi l'insediamento di Sutera. Tralasciando di far cenno ai probabili precedenti trascorsi del sito, le prime notizie relative all'attuale centro urbano risalgono al primo periodo della conquista musulmana (840-41).

Il primo nucleo fortificato trovasi in cima alla rocca di S. Paolino, fortezza di cui Vito Amico testimoniava ancora l'esistenza di tracce di mura e di porte. Adiacente a questo più antico nucleo fortificato si costituì, a nord-est, il Rabato in cui è ancora individuabile, secondo lo schema «ad albero», l'asse viario principale ad andamento curvilineo che attraversa l'abitato in prossimità della rocca. La struttura abitativa fortemente compatta presenta caratteri di omogeneità sia dal punto di vista tecnologico che tipologico. Lungo la viabilità secondaria ad andamento irregolare sono enucleabili più di venti vicoli ciechi; questa notazione è utile per sottolineare come il modello insediativo del vicolo cieco non sia per nulla casuale perché è multiforme ed esteso già in un'area di ridotte dimensioni. Lungo il percorso che girava attorno alla rocca, ebbero sviluppo a partire dal secolo XIV il quartiere Giardinello a nord-ovest e in epoca successiva il «rabatello» a sud.

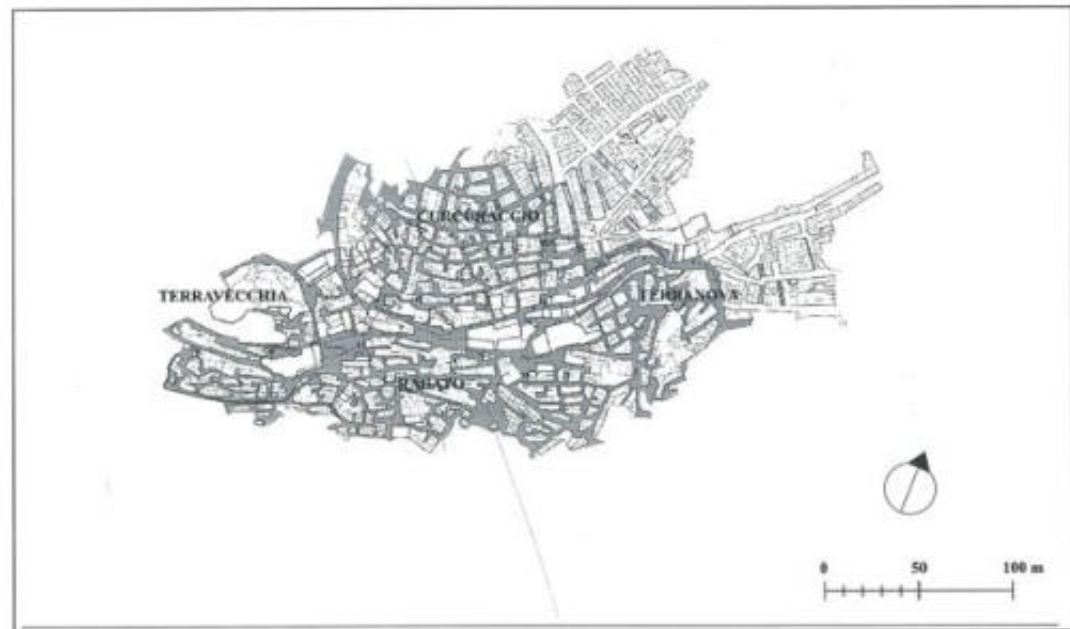
Un terzo insediamento che si propone all'attenzione è Caltabellotta. Il sito naturalmente fortificato fu abitato sin dall'epoca preistorica; vi ebbe sede l'acropoli della città di Triocala distrutta dai Romani; come località bizantina «ben fortificata» fu conquistata dai musulmani intorno all'anno

840. Il toponimo, presente anche in Andalusia, «Qal'at al-ballut», rocca delle querce, è di origine araba. Nell'insediamento attuale il nucleo più antico detto «terravecchia» si sviluppò attorno alle due fortezze del Castello e del Castelvecchio. La struttura viaria, anche se ha subito notevoli sventramenti per esigenze monumentali e rappresentative di carattere religioso e signorile, è fortemente radicata nella cultura urbanistica islamica. A sud-est di questo nucleo è situato il Rabato, testimoniato dall'omonima via. L'ampia area di espansione dell'abitato a nord-ovest presenta un impianto viario irregolare e compatto caratterizzato dalla costante presenza del vicolo-cortile. Risalendo verso la costa settentrionale della Sicilia, sono stati presi in esame i centri di Caccamo e Gratteri.

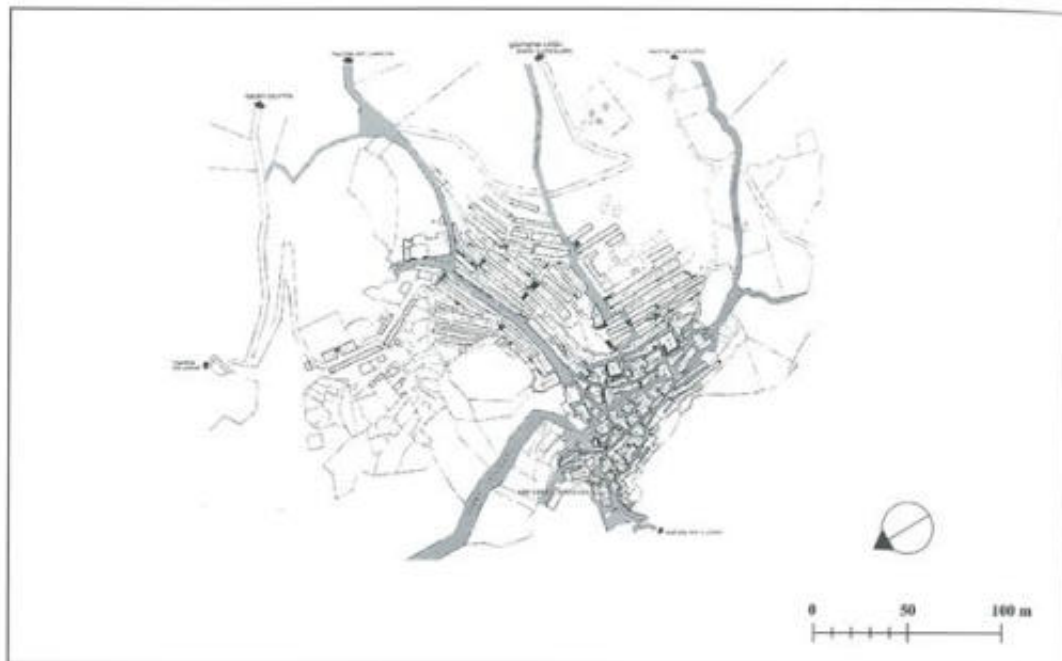
Situato su di un contrafforte ad ovest del Monte S. Calogero, in prossimità di Termini Imerese, l'abitato di Caccamo, come attesta Edrisi, era posto lungo la via di comunicazione che da Palermo portava verso l'interno dell'isola e quindi verso la costa. Nell'articolazione complessiva dell'impianto urbano, la cosiddetta Terravecchia, un'area rupestre munita di mura, costituisce l'antico borgo fortificato. Congiunto ad esso a, sud-est, è un sobborgo, il «rabato»; a nord di questo, in posizione più elevata, il quartiere «curcuraccio» o «terra soprana». Marcata è la somiglianza della trama

viaria in queste tre aree urbane, trama tipicamente islamica che permane ancora in una quarta area di espansione cinque seicentesca denominata «terranova». Da notare come l'adattamento all'articolata altimetria dei siti trova soluzione nell'andamento della viabilità che segue le curve di livello e nei raccordi gradonati che nella loro multiforme varietà e irregolarità tradiscono anch'essi una tipicità prettamente islamica.

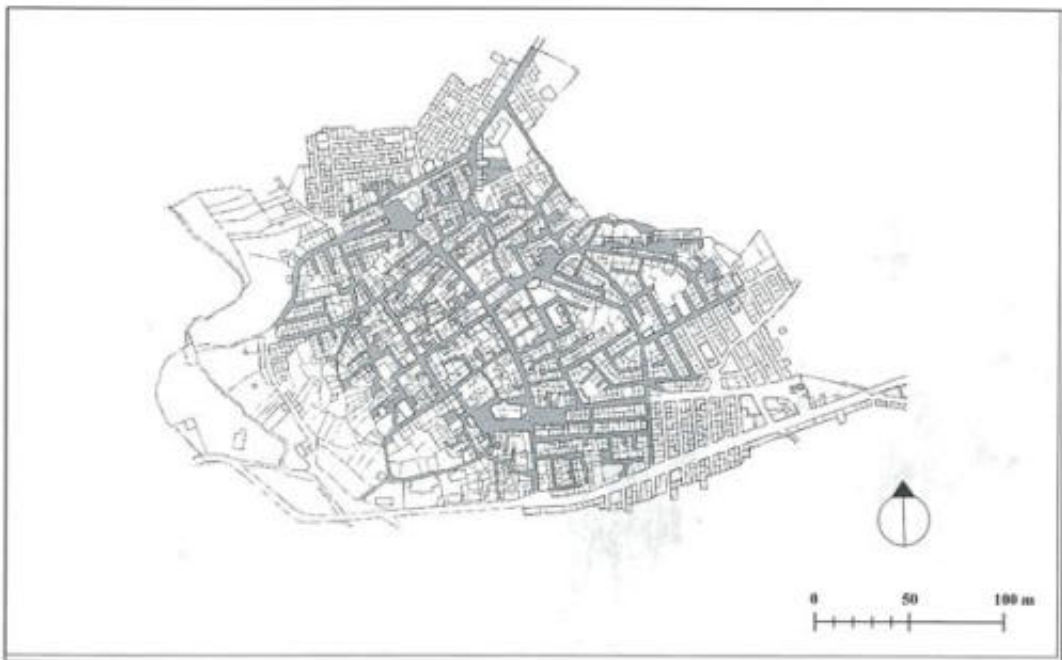
Anche Gratteri, piccolo centro situato sulle pendici settentrionali delle basse Madonie presenta un nucleo urbano di sicura matrice islamica. Nella planimetria che proponiamo è individuabile il borgo fortificato costituitosi ai piedi del castello sulle pendici del colle S. Vito, sul versante sud del torrente Piletto. L'impianto è caratterizzato dall'asse viario principale su cui si innesta l'antica via pubblica che si collegava ai percorsi extraurbani. La viabilità secondaria, si articola secondo moduli che a tutt'oggi hanno favorito l'uso privato e semiprivato degli spazi che connettono le residenze; uso che risulta consona alle modulazioni e inflessioni che le interazioni sociali hanno nella cultura contadina e più in generale popolare. La persistenza dei caratteri dell'urbanistica islamica è riscontrabile ancora nell'espansione quattrocentesca sul versante orientale del torrente. Comparando tra loro gli insediamenti suddetti (Salemi, Sutera, Caltabellotta, Caccamo e Gratte-



4/Caccamo, planimetria catastale elaborata su base catastale. «Città ricca ed abbondante, appresso Termini Imerese, alle radici occidentali del monte Euraco... al tempo dei Saraceni Karches, sotto il quale nome appare nei diplomi dei Re normanni» (V. AMICO, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1856, a.v.).



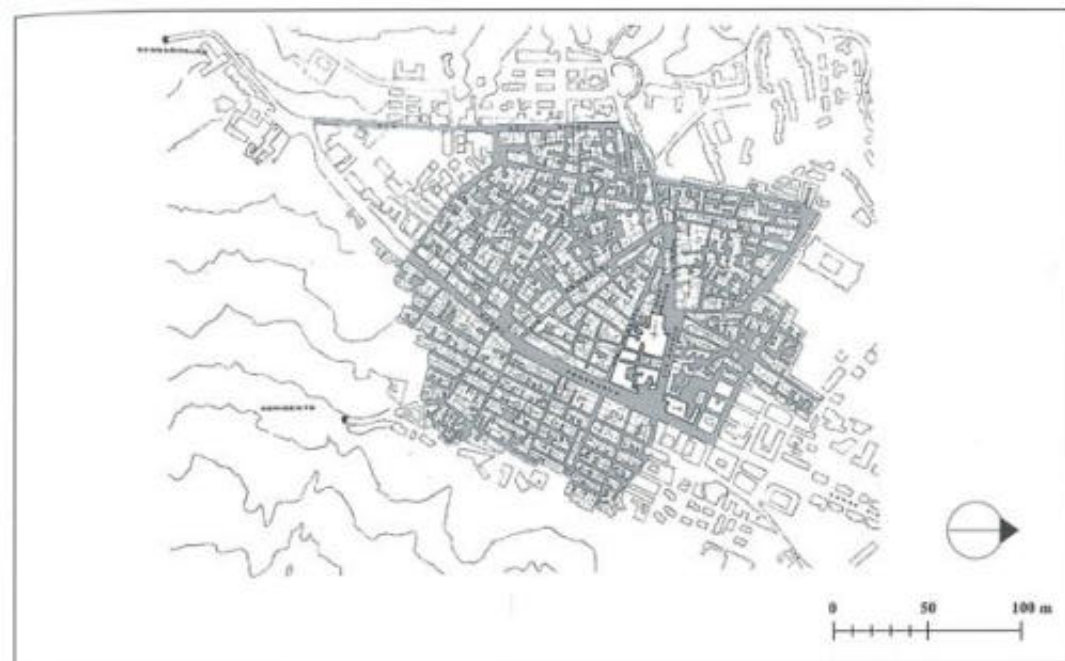
5/Gratteri, planimetria del centro antico elaborata su base catastale. «Q. ratiris, piccolo ma [signoreggiante un territorio] ubertoso (da EDRISS, *Kitâb Nuzbat 'al mustaq*, in M. AMARI, cit.).



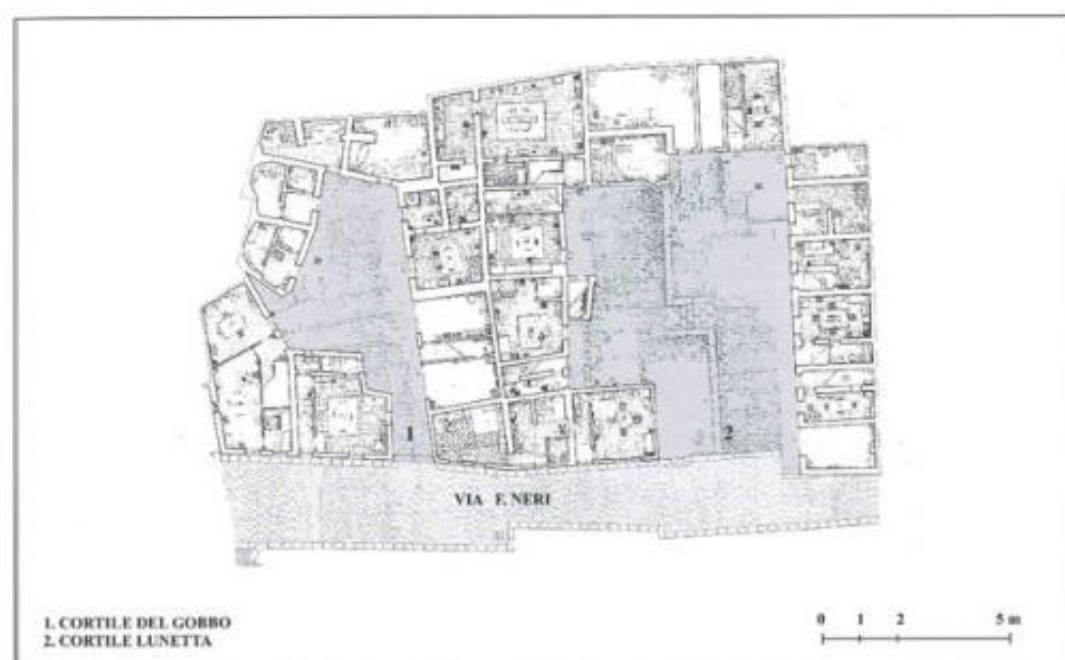
6/Castrolibero, planimetria del centro antico elaborata su base catastale. «Paese nel territorio Libigni, fabbricato verso il 1584 da Stefano Morreale Duca di Metinna, vicerè di Sicilia...» (V. AMICO, cit., a.v.).

ri), tutti di origine altomedioevale, emergono alcune costanti: - Il borgo viene edificato sulla rocca attorno al castello ed è anch'esso difeso dalla cinta muraria; - fino al XV secolo nei sobborghi e nelle espansioni lo schema viario riflette ancora

fedelmente la matrice islamica senza soluzione di continuità con l'impianto di epoca anteriore; pur rimanendo costante l'adozione dello schema viario gerarchizzato, questo presenta marcate diversità specifiche e indifferenziate espresse dalle va-



7/S. Cataldo, planimetria del centro antico elaborata su base catastale. Città fondata nel 1607 da Nicolò Galletti nel luogo dove esisteva un antico casale situato nella parte più bassa dell'attuale abitato.



8/S. Cataldo, il rilievo particolareggiato di due vicoli residenziali evidenzia l'aggregazione delle singole unità abitative e la complessità delle forme degli spazi interni ed esterni.

rianti formali dei vicoli e delle infinite connessioni e articolazioni in piano e in declivio imposte dall'andamento altimetrico dei luoghi; ancora oggi si osserva una permanenza toponomastica molto eloquente. Il termine rabato rimane in uso per

indicare il sobborgo (vedi Salemi, Sutera, Caccamo).

Due centri agricoli di nuova fondazione, rispettivamente del XVI e del XVII secolo, ci permettono di verificare in modo indicativo la permanen-

za della cultura urbanistica islamica nei secoli successivi all'età medievale.

Castrofilippo, edificato con «licentia populandi» nel 1576 da Stefano Morreale, è situato a ridosso della fascia costiera agrigentina. Il nucleo più antico, a nord-ovest della chiesa Madre, presenta un tracciato viario principale regolare che all'interno dei lotti residenziali si articola in numerosi vicoli e cortili che si ritrovano anche nelle aree di successiva espansione.

L'insediamento di S. Cataldo si sviluppò sul sito di un preesistente casale nel bacino del F. Salso in prossimità di Caltanissetta; lo fondò nel 1607 Nicolò Galletti. L'impianto urbano adotta uno schema viario radiale che delimita lotti residenziali solcati al loro interno da numerosi e multiformi vicoli ciechi che rimandano a una spazialità e a consuetudini di vita tradizionali. Esempio i cortili del Gobbo e Lunetta su via F. Neri.

Il rilievo dei due vicoli descrive come il loro uso è stato funzionale fino a tempi recenti all'organizzazione socio-produttiva, contadina e artigianale dei piccoli e medi centri. Infatti la cultura contadina, presente fino al secondo dopoguerra con caratteri di conduzione familiare e strumentazione tecnica artigianale, ha contribuito notevolmente al permanere della tradizione popolare anche in ambito costruttivo oltre che abitativo.

Come è chiaramente espresso nei due ultimi esempi costante è la permanenza del vicolo cieco negli impianti cinque-seicenteschi e nelle espansioni successive.

È noto come alcuni studiosi, in tempi recenti, abbiano contestato lo spessore culturale del vicolo cortile, per ridurlo a soluzione urbanistica, culturalmente aspecifica, dettata da necessità casuali, contingenti e non progettuali.

Al contrario, si vuole ribadire la notevole valenza culturale del vicolo cortile. Questa microstruttura urbana, infatti, introdotta in occidente dall'Islam è talmente pregnante che semmai ha una potenziale valenza transculturale. Va fatto salvo, comunque, il valore di una tradizione progettuale e di una concezione della vita urbana, documentabili soprattutto nei piccoli e medi centri, che non possono in alcun modo essere con sufficienza intellettuale esaurite e archiviate come minori.

Note

¹ Cfr. E. GUIDONI, *Le città islamiche*, in *La città Europea Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, cap. 11, pp. 54-64; ID., *Urbanistica islamica e città medievali europee*, *Storia della Città*, III, 7, 1978, pp. 4-10. Il volume è interamente dedicato alle città islamiche.

² Fondamentale è l'apporto fornito dallo storico Ibn Khaldûn (Tunisi 732/1332, Cairo 808/1406) alla definizione del problema urbano in ambito islamico. Per un approfondimento delle sue riflessioni teoriche circa la politica e la storia del pensiero musulmano si rimanda alla ricca bibliografia riportata in nota da P. CUNEO, *Storia dell'Urbanistica Il mondo islamico*, Roma Bari 1986, p. 80.

³ Sul tema dell'urbanistica islamica e della sua correlazione con altre culture e in particolare con alcune regioni dell'Europa medievale, cfr.: E. GUIDONI, *La città Europea ... op.cit.*, p. 83-91; ID., *Urbanistica islamica...*, op.cit., pp. 4-5; ID., *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in «Gli arabi in Italia» a cura di F. Gabrieli e U. Scerrato, Milano 1979, pp. 575-97; ID., *Strada e isolato Dall'alto medioevo al settecento*, «Lotus International», XIX, 1978, pp. 4-19; ID., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo secoli VI-XII*, Roma Bari 1991, pp. 97-146.

⁴ Circa i rapporti e le affinità fra l'Andalusia e la Sicilia nel Medioevo arabo cfr. U. RIZZITANO, *Storia e cultura della Sicilia Saracena*, Palermo 1975, pp. 251-266.

⁵ Per una approfondita e sistematica analisi del processo di costruzione urbana nel mondo islamico cfr. P. CUNEO, *Storia dell'Urbanistica...*, op. cit.

⁶ Sulla identità culturale della Sicilia nell'età islamica cfr.: M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1851-72, ed. a cura di C. Nallino, Catania 1933-39; ID., *Biblioteca arabo sicula*, Leipzig 1857-77, trad. it. Torino 1881-87; G. BELLAFIORE, *Dall'Islam alla maniera*, Palermo 1975; ID., *Architettura e cultura delle città fatimite in Sicilia*, in «Storia della Città», 17, 1980, pp. 3-10; G. DE PASQUALE, *L'Islam in Sicilia*, Palermo 1980; F. GABRIELI, *Un secolo di studi arabo-siculi*, in «SU», II, 1954, pp. 89-102; ID., *L'Islam nella storia*, Bari 1966; ID., U. SCERRATO, *Gli arabi in Italia*, Milano 1979; I. PERI, *Sicilia musulmana*, Vicenza 1961; ID., *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma Bari 1978; U. RIZZITANO, F. GIUNTA, *Terra senza crociati*, Palermo 1967.

⁷ Cfr. E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari 1980; ID., *I vicoli ciechi della storiografia*, in «Storia della città», 46, 1988, pp. 3-6.

⁸ Cfr., E. GUIDONI (Coordinatore), A. CASAMENTO, P. DI FRANCESCA, A. MILAZZO, *Vicoli e cortili. Tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia*, Palermo 1984.

⁹ Cfr. H.P. ISLER, *Gli arabi a Monte Iato*, in AA.VV., *Dagli scavi di Montevago e di Rocca di Entella un contributo di conoscenze per la Storia dei Musulmani della Valle del Belice dal X al XII secolo*, Atti del Convegno Nazionale a cura di G. Castellana, 27-28 ottobre 1990, Agrigento 1992, pp. 105-125; E.A. RIBI, H.P. ISLER, *Monte Iato: un cortiletto con cucina di età sveva*, in «Sicilia Archeologica» XXI, 66-67-68, 1988, pp. 61-72.

¹⁰ L'intenso processo di arabizzazione che ebbe luogo in Sicilia durante la dominazione islamica è riscontrabile, ancora oggi, nei numerosi riflessi toponomastici della ricca terminologia geomorfica araba. L'opera di G. CARACUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1983, attraverso lo spoglio di testi medievali siciliani, si pone come uno dei più completi contributi alla conoscenza degli arabismi della Sicilia. Per ulteriori approfondimenti bibliografici si rinvia a ID., *Stratificazione della topo-*

nomastica siciliana, in AA.VV., *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Atti del Convegno della Società italiana di glottologia, Belluno 31 marzo, 1-2 aprile 1980, Pisa 1981, pp. 107-144. Il saggio contiene una minuziosa rassegna critica degli studi particolari sull'argomento.

¹¹ Cfr. E. GUIDONI, *Indicazioni di metodo per lo studio storico-urbanistico dei centri siciliani*, «Atlante di storia urbanistica siciliana», 1, Palermo 1979, pp. 26-27; ID., *Introduzione in Incieste sui centri minori*, «Storia dell'Arte Italiana», 8, Torino, 1980, p. 7; ID., (Coordinatore), A. CASAMENTO, P. DI FRANCESCA, A. MILAZZO, *Vico-*

li e cortili... op. cit., Palermo 1984.

¹² Pertinenti spunti e indicazioni sono stati suggeriti dalla ricerca coordinata da E. Guidoni negli anni 1980-81 dal titolo «Vicoli e cortili, tradizione islamica e urbanistica popolare in Sicilia». L'urbanistica islamica in Sicilia è, ancora oggi, uno dei temi centrali dei corsi di Storia dell'Urbanistica e di Storia della Città e del Territorio tenuti presso la Facoltà di Architettura di Palermo. L'analisi dei centri urbani selezionati per il presente lavoro è stata condotta sui rilievi catastali storici acquisiti dal 1980 in poi nell'ambito delle esercitazioni svolte presso i suddetti corsi.

Tipi edilizi nel paesaggio urbano della Sicilia medievale

Angela Mazzè

«Non si potrebbe... fare un bilancio in materia urbanistica senza un inventario dei resti delle epoche anteriori, cioè delle strutture sociali che si sono venute formando le une dopo le altre¹. Questa affermazione ci aiuta a percepire in modo più estensivo il concetto di recupero storico dell'edilizia siciliana; contestualmente la semantica del paesaggio urbano, decriptata attraverso le scritture registrate nei codici dei repertori notarili dalla memoria storiografica e documentaria e consegnata alla filologia della memoria storico-architettonica, costituisce un canale privilegiato per ridisegnare la configurazione dei tipi edilizi presenti nell'isola in età medievale. I segmenti temporali, entro cui è stato circoscritto il circuito della ricerca, sono compresi dall'età della contea (1094) a quello aragonese e più precisamente alla cacciata dei Giudei dalla Sicilia (1492)². Le aree geografiche deputate alla classificazione sono quelle del val di Mazara, del val Demone e del val di Noto. Il presente saggio, come recita il titolo, è basato essenzialmente sulla ricognizione filologica delle fonti primarie, ossia documenti consistenti in dotali di matrimonio, compravendite, testamenti, donazioni, liti, rogiti notarili inventariati ed editi, quasi tutti, a partire dal XVIII secolo fino ai nostri giorni.

La rilevazione documentaria oltre ad acquisire una funzione integrativa nella configurazione storica e topica di una città, ne traccia generalmente una mappatura più esaustiva. Ci sembra peraltro filologicamente moderna l'affermazione del *princeps* della storiografia dell'urbanistica palermitana, Vincenzo Di Giovanni secondo il quale «la topografia storica di un luogo, o di una città, meglio che da autorità di scrittori, siano anche sincroni va cavata più sicuramente da strumenti

pubblici e da diplomi di notari e di archivi³. Lo stralcio dei documenti reperiti offre, in questa sede, l'opportunità di procedere ad una classificazione relativa alle singole tipologie e al loro impianto; permette altresì di individuare la presenza e/ o l'assenza dei diversi livelli di tipicità tra una città e l'altra (e nel nostro caso Palermo⁴, Messina⁵, Catania e Trapani) nonché tra i quartieri della stessa città.

«L'urbanistica deve fare un posto importante alla ricerca storica, che si ridurrebbe a museologia se si limitasse a descrizione degli elementi dell'eredità urbana⁶. Peraltro, la ricerca documentaria aiuta a ricucire gli strappi causati sia dagli eventi naturali che da quelli bellici; lascia indelebile i segni della memoria storica ed urbanistica come nel caso di Messina e Catania.

Il reperimento della frammentaria documentazione relativa all'urbanistica messinese prodotta nel secolo scorso, aiuta a ridisegnare l'archetipo filologico per la ricognizione storica dei moduli edilizi dall'età della contea. Tenendo in considerazione che il catastrofico sisma del 1169 abbia cancellato a Messina segni e presenze di tipologie abitative, è pur vero che i rogiti notarili (a partire dall'età normanna) riconsegnano brandelli di storia urbana e registrano una rinascita nel campo dell'edilizia civile.

Il Santifilippo afferma invece che «tentare di ricostruire le strutture urbane di Messina nel periodo normanno-svevo sarebbe puro azzardo» poiché non esiste alcuna «possibilità di verifica documentaria o materiale⁷.

La condizione storica dell'urbanistica medievale nel capoluogo etneo è contrassegnata da tre importanti quanto disastrosi accadimenti: il primo è correlato all'evento sismico del 1169, il secon-

do alla sconfitta dei cospiratori antisvevi per opera di Enrico VI, il quale, nel 1196, con il suo esercito occupa e incendia la città. Il terzo episodio, anch'esso di matrice storica, è connesso all'insurrezione mossa dai catanesi contro Federico II di Svevia, il quale nel 1232 distrugge la città. La ricostruzione urbanistica e con essa la documentazione anagrafica ripartono dall'età aragonese. La rilevazione dei dati desunti dalla documentazione notarile evidenzia in quasi tutte le quattro città campione undici livelli di tipicità che in ordine di comparsa cronologica e geografica sono i seguenti:

cortile – casalingo – fondaco – domuncula – taverna – apotheca – domus terranea – domus solerata – domus magna – tenimentum domorum – hospicium⁸.

Cortile

Il suo impianto, inteso come recinto, «claustrum», si localizza in età normanna; la sua configurazione tipologica e spaziale si evolve e si sviluppa in età spagnola. In età aragonese, in particolare, si traduce in una parafrasi tipologica della corte. Il cortile rappresenta lo spazio accentratore dove convergono e si affacciano unità abitative monocellulari (case terrane, case solerate, domunculae) o pluricellulari, quali il tenimentum domorum. Il cortile può anche essere adibito a spazio agrario per le esigenze del *tenimentum* o delle abitazioni adiacenti.

Palermo

In età normanna troviamo un primo esempio di corte; la tipologia richiamerebbe quella dell'impianto edilizio feudale: «tenimento di casa, altri casi terragni setti ali quali chi est la paglora et lu puzzu et cum lu so giardino cum li soy arbori a mezo; et sunno tutti (chiusi) di maramma⁹; il cortile è inoltre deputato non solo a circoscrivere lo spazio abitativo di una *insula* ma a segnare altresì i punti di accesso nel vicolo di adiacenza: «dicta domus circumscribita est, et suis divisis clausa, cum omnibus ipsius iuribus, ingressibus et egressibus, et diversis muris coniunctis suae officinae, quae ibi est, et ex ipsa pars ingressus et egressus divisa sic: ad orientem et austrum dictae domus venditae et unus ingressus et egressus ad occidentem vicus Rachap, et pars ingressus et egressus dicti claustrum¹⁰.

In età aragonese il cortile può ospitare un nucleo abitativo e commerciale: «cortile unum situm in plano Sancti Iacobi de Marittima Panormi, in quo sunt mgazena tria et domus tres¹¹.

Dall'età aragonese fino a quella spagnola si trovano molti esempi in cui la casa terranea e quella solerata si affacciano in un cortile. In particolare in età aragonese «quoddam cortile cum domibus sex terraneis cohoptertis et una alia discohopterta ... et cum puteo existente in eodem cortili situm in quarterio Serelcadii¹². Ed ancora in età aragonese nel quartiere Seralcadio, il cortile diventa la parafrasi del giardino coltivato ad agrumi: «casa e cortile con molti alberi arangiorum¹³.

Case terranee possono circoscrivere il cortile: «domum unam terraneam et coquinam unam contiguam domi sitam in quarterio Halcie ... in contrata hospicii iudicis Saladini de Sergio, intus in quodam cortili domorum Bivadi de Natalis ... dicta domus et coquina ... habent introitus et exitus ex alia et secus vias publicas unde dictum cortile et domos suos haberent introitus et exitus ex alii duabus partibus¹⁴; «domum unam soleratam cum cortili sitam in eodem plano Sancti Iacobi¹⁵, «casa solerata con cortile in quarterio Galke intus cortile quod fuit Joannis Turenio et secus ecclesiam Sancte Marie de Itria¹⁶; «domum unam soleratam consistentem in membris octo, computata, intrata cum cortili et puteo, sitam et positam in Cassaro¹⁷. Nella stessa epoca anche le domuncule fanno da corona al «cortile unum in quo sunt alique domuncule parve et easdem domunculas sitas in quarterio Seralcadii ... prope ecclesiam Sancti Dominici¹⁸. In età aragonese sono segnalate «case in ruga Reysio Bunacci quarterij Halcie ... cum uno cortile ... in quo sunt duo domunculae et puteus cum quodam chirba seu giardino circumdato muris retro ipsum cortile, in quo sunt plantate tres arbores aranciorum¹⁹.

In età aragonese nel quartiere Cassaro il cortile contempla la presenza di «domorum dirutarum²⁰. Il cortile-giardino si rinviene in età aragonese, quando sono vendute «in perpetuum domos tres terraneas cum uno cortili ei contiguo in quo est una pergola ipsorum iugalium sitas in quarterio Seralcadii ... in contrata Ruge de Palarisia²¹; «domum unam terraneam cum uno cortili ... in quo cortili sunt furnus, arbor arangiorum sitam in quarterio Seralcadii²². In età spagnola lo spazio adibito a cortile viene parzialmente occupato dal giardino: «tre case con cortile e giardino» sono site «in quarterio Seralcadii contrada di S. Giuliano²³.

Lo spazio del cortile in età aragonese può altresì ospitare catoi (stanze ipogee o terranee, generalmente rustiche) «case con cortile e catogium site in quarterio Seralcadii Panormi in contrata Sancti Dominici²⁴; «casa cum cortile cum duobus catogiis separatis a dicta domo in dicto cortile, sita in ruga quondam domini Gambini de Co-

chis²⁵; «cortile di case con catodio diruto e forno nella ruga del Sapone del Cassaro di Palermo²⁶. In età aragonese gli Ebrei, i quali fanno capo alla moschea di S. Giovanni dei Tartari, abitano i quattro casalini che si affacciano in un cortile dotato di pozzo, sito in Cassaro in ruga Calda²⁷.

Trapani

Il cortile associa in età spagnola la centipetrità delle cellule abitative (domuncule, case terrane e solerate) e la copulazione degli impianti igienici (pozzo, pila, fogna, cisterna): «tenere et possedere domos tres invicem iuntas, tendentes, ab oriente versus occidentem, unam videlicet noncupatam la Silice ex parte orientis, detectam aliam nuncupatam la Casa de Immezzu et reliquam ex parte occidentis nuncupatam la cucina, cum cortili proprio eorum domorum ac cum comunicante putei, pile et cloace, in eodem cortili existencium, sitas et positas ... in contrata Sancte Dominice²⁸; «domuncula priva de scopta et cum quodam cortiliolo proprio puteo et pila in eodem cortiliolo esistenti ... sita ... in contrata Iudaice seu ruge de Pedaluni²⁹; «domos tres coniunctas et collaterales cum quodam cortili proprio, ut dictus venditor dixit, puteo, pila, et cloaca in dicto cortili existentibus ... sitas et positas ... in contrata vocata de Laburia³⁰; «domos septem vel circa tam ex parte inferiori quam superiori ... cum cortilibus, puteo et pila sitas et positas in civitate Drepani et in contrata de la Ruga de la Cortina³¹; «domum unam cum quadam cisterna intra quodam cortile comune cum usu et communitate dicti cortili, putei, pile, et cloace in eo existentium ... sitam ... in contrata Ruge nove³²; «domum unam intra quoddam cortile ratione cum uso et comunicante dicti cortili, putei, pile et cloace in eo existentibus sitam in dicta civitate et in contrata Porte nove³³.

Casalino

Associare una calzante definizione al tipo edilizio casalino risulta pressoché arduo, perché si rischia di fondere caratteristiche tipologiche simili o di associare attributi inadeguati o definizioni che non corrispondono al *feri* tecnologico.

Da qui scaturiscono, inevitabilmente, le presunte polemiche alimentate peraltro dalla diversificazione interpretativa.

Se il Du Cange³⁴ definisce il casalino «locus ubi casae aedificatae fuerunt, aut aedificari possunt», ossia una sorta di «hortus conclusus» perimetrato da muri, una sorta di «terra vacua»³⁵ deputata alla lottizzazione, nella versione moderna del Traina³⁶ il termine casalino è interpretato come «ca-

sa per lo più scoperta e spalancata e mezzo abbandonata³⁷. Nell'accezione più moderna, la voce casalino nella configurazione letteraria (peraltro più aderente al testo dei rogiti notarili), si identifica nel «diminutivo di casale (dal latino tardo *casalis*, ante 1342), ossia edificio rustico, casolare³⁸.

«... dobbiamo sempre supporre, anche nelle città, costruzioni fatiscenti approntate alla buona da chi intendeva abitarvi: tale dovrebbe essere il senso delle «ghirbe» o «xirbe» o «casalini» diruti che ancora nel Trecento costellavano Palermo³⁹. Sull'ipotesi suggerita dall'esperienza maturata con le lunghe e intense frequentazioni d'archivio dal compianto storico dell'economia prof. Carmelo Trasselli, riproponiamo, in questa sede, il tipo casalino. Risulta quasi impossibile recuperare la morfologia dell'impianto costruttivo in quanto è da supporre che il quadrilatero murario fosse costituito da pietrisco (sovente recuperato dalle locali acque fluviali), compattato da un intonaco di malta o di gesso; la copertura, invece, era costituita, probabilmente, da un intreccio di canne. È comprensibile che in età aragonese (cfr. infra), nello stato di fatto, il manufatto risulti (dai documenti «inabile, scoperto, ruinato». In quella stessa epoca l'impianto costruttivo sarà adeguato alle nuove tecniche: i casalini saranno costruiti in pietra e nel prosieguo di tempo lo stato di degrado risulterà meno frequente.

Dalle ricerche d'archivio condotte da H. Bresc, la tipologia del casalino risulta essere costituita da giardini perimetrati da muri⁴⁰. Altrettanto interessante è l'affermazione della Buccellato⁴¹: «La moltiplicazione di spazi vuoti all'interno dell'abitato è infatti la diretta conseguenza delle distruzioni e del regresso demografico del '300: suoli vuoti si trovano sempre più numerosi nel quartiere vecchio; per dare un esempio, «possiede un solum olim casalinum Giovanni Pando, tra il casalinum nunc solum e la casa del vescovo Tommaso Pando (il terreno, quindi, dentro le mura, a volte non viene neanche coltivato)».

Palermo

In età normanna, nel quartiere Cassaro esistevano «casalina duo cum puteo et furno⁴².

Rogiti di età sveva documentano rispettivamente «casalenum unum <situm> iuxta portam Thermam⁴³; «casalinum intus Galgam in quo [est] jardinellu<s>⁴⁴, un altro casalino sito «iuxta portam Thermarum ad moenia ... prope portam Thermarum etc. Fines casalini haec sunt: ab oriente est via publica que vadit ad Galciam et jardinum Sancte Trinitatis et conductum, ab occidente similiter via publica qua vadit ad rugam Mine et

plateam Asinorum ... A septentrione est puteus communis⁴⁵.

La densità cellulare di casalini si registra ancora in età sveva, anno in cui l'emergenza architettonica è così configurata: «casalino in civitate Panormi situs intus Cassarum in ruga Coperta ... Fines ab oriente predicta Porta Coperta ... a meridie prescripta ruga Coperta, unde habet liberum introitus et exitum suum, a septentrione moenia civitatis unde habet fenestras respicientes super Piperum et viam que vadit ad Portam Rote⁴⁶. Ed ancora la concessione di «casaleno sita ab oriente iuxta flumen, quod dicitur Cantariddoheb, et via qua tendebat ad regionem Syralcadii; ab occidente iuxta viridarium summemorati Fortis; a meridie secus lumen praedictum; et a septentrione a dextra via publica, quae progrediebatur ad molendinum panormitanae ecclesiae⁴⁷.

La configurazione topografica in età angioina si identifica sovente con la presenza di un giardino: «casalino e giardino sito e posito in contrata Bonarie iuxta bucheriam Curie⁴⁸; una casa in stato di avanzato degrado: «domum ... veterem cum casalino sitam in contrata Sancte Marie de Cutino, qua itur in Cassaro Panormi⁴⁹; «casalino sito in plano Sancti Jacobi de Marittima», confinante col fondaco di Riccardo de Pulcaro e con quello del compratore⁵⁰.

In età aragonese il casalino può presentarsi limitrofo «tenimentum ... domorum in quo dictus Garius habitabat, cum uno casalino sibi coniuncto, situm in quarterio Seralcadii Panormi, iuxta domum dicti Princivalli et cortile quondam Matthaei Vallaci⁵¹.

Ed ancora in età aragonese il casalino può assolvere alla stessa funzione della «apotheca» intesa come stanza adibita a «studio notarile»: «casalinum notarii Servodei [situm] in quarterio Seralcadio in contrata Sancti Marci⁵².

In età aragonese l'area occupata da un casalino in avanzato stato di degrado, ma limitrofo a case, può tuttavia acquisire la potenzialità di un lotto edificabile: «domos quinque terraneas et casalinum unum discopertum existens iuxta ipsas domos cum terra vacua esistente ante predictas domos et predictum casalinum ... sita et posita in predicta urbe videlicet in contrata Ballaro et Ruge nove⁵³. La memoria del casalino diruto, il cui riconoscimento è affidato alla presenza di un'area occupata dal «solum terre vacuae», è documentato in età aragonese: «quoddam casalinum seu solum terre vacuae ... in quo erant olim domus nobilibus domine Ylarie consortis nobilis Orlandi de Milis et deinde fackini tabernarii situm in quarterio Seralcadii dicte urbis in darbo domorum⁵⁴.

Dalla rubricazione degli atti notarili presi in esame, dimostreremo che il casalino è un tipo edili-

zio la cui tipologia presenta, come si è detto, anche la struttura muraria perimetrale. Due rogiti redatti in età aragonese sgombrano il campo dagli equivoci interpretativi. Nel primo documento è segnalato l'impianto spaziale di un casalino in avanzato stato di degrado: «casalinum ... inhabile ad habitandum ... longitudinis cannarum trium et amplitudinis cannarum duarum, situm et positum in quarterio Galke dicte urbis in ruga Pissotti iuxta cortile et domum ... ex parte orientis, et ex parte septentrionis iuxta domum predictam ... et ex parte occidentis iuxta domum cum cortile Hyppoliti de Naillacio et a meridie est via publica; et si qui sunt confines⁵⁵; nel secondo documento viene registrata la tipologia dell'immobile murato e dotato di finestre «pisanesche⁵⁶, «concessione di casalino scoperto con tre finestre ad columnas nel Cassaro di Palermo contrata di S. Biagio⁵⁷.

Messina

«Civitas sita iuxta Italiam in angulo Pelori loco⁵⁸, registra a partire dall'età normanna nella città vecchia ed in quella nuova casalini murati dei quali è altresì possibile conoscere anche lo sviluppo dell'impianto: «casalinum unum, quod est in Magistra ruga Messane⁵⁹; in età sveva sono segnalati «casalina dua murata simul coniuncta, que olim ante incendium erant domus due solerate simul conjuncte, et olim furnus eisdem domibus coniunctis cum puteo esistenti ante predicta casalina, sita in nova urbe Messane, in contrata dicta quondam Bartholomei de Aveto⁶⁰; ancora in età sveva «casalinum situm in ruga Sancti Ihoannis nove urbis Messane ... ab oriente est via publica unde habetur introitus et exitus ad casalinum predictum⁶¹.

I documenti registrati in età aragonese disegnano un nitido ed esauriente quadro urbanistico della città «nuova» con una densità edilizia costituita prevalentemente da queste cellule abitative: «quoddam casalinum vacuum coniunctum ex parte septentrionis iuxta cortiliam a qua habetur introitus et exitus casalini predicti, et ex parte occidentis secus ortum monasterii ejusdem, consistens in longitudine ab occidente in orientem palmorum treginta et in longitudine a septentrione in meridiem palmorum viginti⁶²; sito «extra moenia civitatis ... in facie porte Sancti Antonini, quoddam casalinum, quod dividitur per hos fines: ab oriente est flomaria Sancti Philippi Piccolo de foro, ab occidente est casalinum magistri Guillelmi Calcarii, a septentrione est magna via puplica⁶³; «casalinum diructum in solo tamen consistens ... situm ... in convicinio porte de Xincirmeni, iuxta domos Joannis de Leonardo ex parte orientis et

occidentis, mediantibus muris communibus et iuxta murum civitatis Messane ex parte meridiei et secus viam publicam ex parte septentrionis⁶⁴; -casalinum situm ... in convicinio ecclesie Sancti Andree, et dividitur per hos fines: ab oriente est via puplica, ab occidente est domus Joachimi de Cappillerio, a meridie est casalinum Jacobi Rumbuli, a septentrione est domus Raynaldi de Ascullo⁶⁵; -casalinum vacuum ... situm in contrata dicta de Chincirmeni ... iuxta domum ... magistri Nicolai ex parte oriente, ex qua habetur introitus et exitus ejusdem casalini, ab occidente est domus notarii Jacobi Buctullarii, a meridie est murus civitatis Messane, et a septentrione est domus ...⁶⁶; -casalinum ... situm extra muros civitatis ... in convicinio Monasterii [Sancti Mariæ Monialium] ... mediante via introitus et exitus cuiusdam cortilis ... Quod casalinum consistit in longitudine ex parte septentrionis, ab oriente in occidentem canorum septem et medie. Et quidam magistri muratores, tempore constructionis domus quam dicitur David [de Monte Albano de Messana] fecit construi et edificari in predicto casalino, preter conscientiam et voluntatem ipsius David, unam cannam seu palmos octo mensure de terra cuiusdam casalini existentis prope casalinum dicti David ex parte occidentis⁶⁷; -casalinum ... situm ... in contrata et convicinio ecclesie Sancti Basilici ... Quodquidem [casalinum] dividitur per hos fines: ab oriente sunt domus ... mediante vinella, super qua vinella aque pluviales ipsius casalini consueverunt defluere, et in nundicitur ipsius casalini per li tecte; ab occidente et meridie sunt vie duplice unde habetur introitus et exitus casalini predicti, et a septentrione est domus ... mediante muro communi et sic concluditur⁶⁸; ... casalinum ... muris a tribus ejus latibus circumdatum semi ruinosis ... situm extra moenia civitatis Messane in proximo et convicinio seu circumstantiis monasterii [Sancti Mariæ Monialium]⁶⁹.

Il casalino, lo ribadiamo, possiede uno spazio interno che in età aragonese viene puntualmente misurato secondo le regole delle unità metriche adottate nella città peloritana: -quoddam casalinum ... situm ... in contrata Marittime, et dividitur per hos fines: ab oriente est via puplica per quam habetur introitus et exitus ipsius casalini; ab occidente est magna domus ... a meridie est domus ... a septentrione est terra vacua. Quodquidem casalinum est longitudinis ab oriente in occidentem palmorum duodecim ad generalem palmam canne Messane, in amplitudinis a septentrione et dimidie ad dictam generalem palmam canne Messane⁷⁰.

Il casalino, in avanzato stato di degrado, rimane tuttavia in età aragonese, la memoria di un im-

mobile sorto nell'area di risulta di case distrutte presumibilmente dal terremoto: -casalinum ductum et discopertum absque ullo edificio, in quo olim fuit domus, situm et positum in civitate Messane, in convicinio Sancti Antonini, in convicinio ipsius ecclesie, et dividitur per hos fines: a septentrione est domus ... et ab oriente et meridie sunt vie publice, unde habentur introitus et exitus dicti casalini et sic concluditur⁷¹.

Per reiterare che il casalino non è "terra vacua", riportiamo alcuni esempi estrapolati da documenti di età aragonese: -casalinum ... muris ruynosis ... circumdatum, absque ullo alio edificio, situm et positum ... in convicinio ecclesie Sancti Antonini, iuxta domum ... secus machazenum ... prope jardinum ... et viam publicam⁷²; -casalinam ruynosam circumdatam muris, sitam ... in contrata ejusdem conventus [S. Francisci], iuxta ianuam introitus chimiterii ejusdem conventus videlicet que dicitur dillangilu ex parte meridiei, secus casacias, seu ortum ejusdem conventus ex parte septentrionis et secus chimiterium ejusdem ecclesie Sancti Francisci ex parte occidentis et prope viam publicam ex parte orientis⁷³.

Trapani

Un documento stilato in età spagnola conferma l'assunto (da noi avallato) che il casalino sia dotato di una struttura muraria: -quoddam casalinum incorporatum domibus Luce de Sesta, cui deficit murus quidam tendens ab oriente versus occidentem ... situm et positum ... in quarterio Sancti Spiritus⁷⁴.

Fondaco

Dal greco *πανδοκιον* (pubblico albergo per mercanti) può anche essere deputato a recettore delle mercanzie⁷⁵. E il Du Cange conferma: -Prope verum fundacum appellarunt recentiores locum publicum in quem conveniunt mercatores de rebus suis commerciis in vicem acturi, quod in eo deponatur communis eorum thesaurus vel pecunia ad eadem commercia atque adeo merces ipsae⁷⁶.

E Francesco Di Giorgio Martini avverte: -Le case de' mercanti ... dieno avere stanze per fare mercati, belle e spaziose, con banchi di farcanti. E similmente [avere] una stanza o più che servi per fondaco e magazeni, acciò che la sa mercanzia possi in casa ricevere e contrattare; e sieno le dette stanze libere et espedite da l'altre della famiglia per la medesima ragione. Et oltre a questo debba avere una stanza o più per li forestieri da riceversi, similmente ornata, a piano, separata e libera perocché li mercanti hanno più pratiche

amicizie e cognoscenze di omni degni di onore a cui per comodità dell'una e dell'altra parte si aspettano le stanze libere⁷⁷. Nel vernacolo siciliano *funnacù* è "la casa che riceve o alloggia i viandanti per denaro, però ha idea non nobile: osteria⁷⁸.

Il fondaco può essere solerato come si evince dalla descrizione dell'impianto riportato dalla Buccellato, ⁷⁹ la quale pur omettendo il riferimento cronologico, tuttavia fornisce una esaustiva descrizione relativa all'immobile in cui -è crollato il tetto della migliore *cammara* e ha demolito i *solari* crollati dentro lo *stabulum*, che era sotto il *solarium* inferiore».

Palermo

Il repertorio dei documenti restituisce l'immagine di un paesaggio urbano densamente popolato, nel *feri* cronologico ed equamente parcellizzato nella distribuzione dei quartieri e delle informazioni relative ai toponimi e agli edifici pubblici e privati.

Il fondaco-albergo è presente in epoca normanna nel periplo descrittivo di Idrisi, uno degli antesignani della letteratura periegetica siciliana; nella prosaica scrittura dedicata al capoluogo dell'isola, reiteratamente sottolinea la localizzazione di fondachi nel -Borgo⁸⁰ che circonda il Cassaro vecchio⁸¹.

I rogiti notarili confermano la presenza dei fondachi nei quartieri di Porta Patitelli, del Cassaro⁸² e dell'Albergaria; gestori dei fondachi risulterebbero appartenere anche all'etnia ebraica⁸³ come si evince da taluni toponimi correlati ai confini di pertinenza degli spazi perimetrali che circoscrivono ciascun manufatto.

La configurazione tipologica del manufatto e la sua ubicazione topica vengono chiaramente individuate nell'atto stilato dal notaio Bartolomeo Presbitero in età sveva. Il fondaco denominato della SS. Trinità, composto da tre vani, ubicato nel quartiere Cassaro occupa il secondo livello di un immobile nel cui pianterreno si aprono delle botteghe: -tres cameras sitas in fondaco Domus SS. Trinitatis quod olim fuit Cancellarii super apothecas regias in ruga marmorea, quas concessit Ioanni Burzerio panormitano ... fines verò huiusce fundaci designantur: ab occidente vicus qui tendit ad fornacem balnei, quod dicitur Fauhar, à septentrione via publica marmorea⁸⁴.

Lo stesso documento corretto e datato 1218 da Vincenzo Di Giovanni⁸⁵ ricostruisce la tipologia del fondaco che acquisisce nuovi connotati morfologici relativi sia alla ricognizione topica che agli aspetti formali: -Fines ab occidente vicus qui tendit ad fornacem balnei quod dicitur Jauhar

... a septentrione via publica que est vicus marmoreus unde habent fenestras respicientes super eundem vicum».

A partire dall'età aragonese il repertorio dei rogiti offre un'ampia documentazione: -casa con camera sita intus in Cassaro ... in ruga Fornace balnei de Auro ... Fines ... sunt: ab alia parte est domus Fasagi judei, ab alia parte est domus Brachim Fendosi judei, ab alia parte est via publica dicte ruge unde dicta domus habet liberum introitum et exitum⁸⁶; -fondaco sito in contrata Conciarie ... quod circuitur a duobus partibus iardino Constanccii Tallavie et ab aliis duabus via puplica⁸⁷; -fundacum unum situm in Conciaria Panormi cuius hii sunt confines: ab una parte est cimiterium Sancte Margarite, ab alia est taberna ... ab alia est fundacum magistri Pagni corridatoris, et ab alia parte est flumen Conciarie unde habet introitum⁸⁸; -fundacum ... situm in contrata Ballaro quarterii Albergarie Panormi secus apothecas eorum donatorum et secus vanellam ecclesie Sancti Nicolai Grecorum de Chufra et plateam publicam de Ballaro et alios confines⁸⁹.

I fondaci adibiti a deposito di merci sono generalmente collocati nelle zone di mercati (quartiere Conciaria ed Albergaria) e talvolta limitrofi ad immobili deputati a civile abitazione. In un rogito di età normanna, è contemplata la donazione -fundaci olagiorum- (un deposito di arance) presumibilmente gestito dalla colonia ebraica stanziata nel quartiere Denisinni sulle rive dell'omonimo fiume⁹⁰.

Desueto quanto inconfutabile è il documento stilato in epoca aragonese in cui si riconosce la tipologia di un fondaco solerato destinato ad uso di fabbrica per il concio delle pelli, ubicato peraltro nella eponima contrada della Conciaria: -fundacum unum soleratum de Conciaria situm in quarterio Patitellorum in contrata Conciarie⁹¹. Un secondo fondaco, ubicato nel quartiere Albergaria, viene registrato in un rogito di età aragonese: si tratta di un deposito di quartare, ossia brocche di terracotta adibite alla conservazione di liquidi commestibili (olio, vino, ecc): -fundacum unum quartariorum ... situm in contrata ecclesie Sancti Ihoannis de tartaris quarterii Albergarie Panormi⁹²; infine la notizia di un grande magazzino: -fundaci cum fructibus et omni causa positi in urbe predicta in contrata Arangiorum Porte Patitellorum, secus domos iudice Petri de Bonsigno et alios confines⁹³.

Messina

-I Genovesi avevano in Messina una loro colonia, e il console Ogerio ottenne nel 1116 una casa con un fondaco, che almeno per il momento, diven-

ne il centro delle attività di quei commercianti intraprendenti nella città siciliana». Questa affermazione che il Peri⁹⁴ dichiara di ricavare dalla fonte del Cusa, conferma la presenza del manufatto già in età normanna. Successivamente Ibn Gubayr, pellegrino andaluso, approdato in Sicilia nel mese del Ramadham (dicembre 1184-gennaio 1185) alberga a Messina in un «fondaco» dove si trattiene nove giorni⁹⁵.

In età sveva la città «nuova» si riurbanizza: viene documentata la presenza di un fondaco, deputato presumibilmente all'accoglienza dei forestieri di passaggio: «fundacum situm in nova urbe Messane, in ruga de Indultis, iuxta domum Petri de Scuta iuxta domum Madii Amalfitani, mediante vanella et via publica»⁹⁶.

Domuncula

Nella denominazione latina tramandata da Caio Vitruvio Pollione la *domuncula* risulta dotata di aperture: «Dextra ac sinistra domunculae constituuntur, habentes proprias januas»⁹⁷; in epoca medievale diventa sinonimo di «parva domus»⁹⁸. La presunta relegazione tra gli immobili «plebei» non include tuttavia il concetto di inadeguatezza abitativa.

Palermo

L'impianto spaziale in età normanna (periodo in cui fa la sua apparizione nei documenti) presenta sia la tipologia terranea che quella solerata: «domunculas duas terraneas et aliam domunculam soleratam cum cisterna, que sunt prope Cassarum Panormi in ruga S. Helie»⁹⁹. In età aragonese la tipologia della domuncula viene assimilata a spazio domestico, ossia cucina presumibilmente collaterale o limitrofa ad una casa terranea: «domuncula una pro coquina ... sita in quarterio Albergarie dicte urbis in ruga seu convicinio Ihoannis Macri»¹⁰⁰. Ed ancora nella stessa epoca due «domunculae» che si affacciano in un cortile dotato di pozzo e limitrofo a un giardino di agrumeti fanno ipotizzare che questa tipologia domestica fosse presumibilmente riservata all'etnia ebraica: concessione di case site «in ruga Raysis Brunicci quarterii Chacchie [Kalsa] dicte urbis Panormi» ... cum uno cortile .. in quo sunt duo domuncule et puteus cum quidam ghirba seu giardino circumdato muris retro ipsum cortile, in quo sunt plantae tres arbores arangiorum»¹⁰¹. In età spagnola nell'esiguo spazio della domuncula (limitrofa ad una bottega) si pratica l'esercizio della prostituzione: viene concessa «in enfiteusi perpetua» l'uso «di una bottega con una casetta contigua, in qua domuncula meretrices stare sole-

bant, sita in Marittima di Palermo, vicino la Dogana»¹⁰². Un documento di età spagnola conferma che sovente una parte della casa era affittata pubblicamente alle meretrici: «Michel de Grimaldo de terra Noti habitator Panormi ... locavit et habere concessit Lucrecie de Sapiencia muliebri abitatrice Panormi meretrici publice presente et ab eo conducente unam partem unius domus sitam et positam in quarterio Conciarie in contrata Postriboli publici»¹⁰³.

Messina

A partire dall'età angioina e fino a quella aragonese, la tipologia del manufatto si presenta, nella città vecchia, sia terranea che solerata: «domunculam terraneam ... collateralem domui notarii Leonis ... in veteri civitate Messane, que sunt in contrata Palatii Regii, ante domum magistri Simonis Grossi»¹⁰⁴. In età aragonese la domuncula extraurbana è terranea ed in muratura: «domunculam unam terraneam muratam sine porta lignea ... sitam in flomaria Mili tenimenti Messane in inferiori casali ejusdem flomarie, iuxta flomariam et secus vineam ... notarii Philippi et Balsame ... mediante via publica»¹⁰⁵.

Catania

Registrata nei documenti di età aragonese la domuncula è isolata: «quondam domunculam ... positam in civitate Cathanae in contrata Sancte Lucie et Porte Paternionis»¹⁰⁶; è limitrofa ad una casa: «domum ... cum alia domuncula sibi contigua, que ... sita et posita in civitate Cathanae in contrata ecclesie Sancti Pantaleonis»¹⁰⁷; è posta in vendita: «domunculam ... sitam et positam in civitate Cathanae in contrata Puthet de Albano»¹⁰⁸.

Taverna

«Taberna [est] cella vinaria» afferma il Du Cange¹⁰⁹; secondo il Forcellini: «taberna dicitur de loco ubi merces venduntur et ubi artifices artem suam profitentur»¹¹⁰. Riguardo all'ubicazione delle taverne nel circuito urbano, Francesco Di Giorgio Martini afferma che a questi ritrovi (insieme ai postriboli) si deve riservare «un luogo remoto e coperto (fuori della vista) dagli abitanti, né sieno distanti a la principal piazza, né da quelle de' continovi (contigui) mercanti, e simili luoghi collocati e posti dove più convenienti paranno»¹¹¹.

Palermo

L'ubicazione delle taverne è distribuita in tutti i

quartieri. A partire dall'età aragonese sono registrate: «taberna [sita] in ruga marmorea Cassari Panormi opposita ecclesie Sancti Thomae de Centerborio»¹¹²; «una taverna terena [sita] in Cassaro Panormi in plano S. Castaldi»¹¹³ e un'altra sita «in contrata Conceria Panormi», in vicinanza dell'omonimo fiume¹¹⁴.

Nel quartiere Kalsa la «taberna [è] sita in plano Sancti Nicolai de Grecis Halcie Panormi, iuxta jardinum Fratrum Theotonicorum Sanctae Trinitatis»¹¹⁵; nel quartiere Conceria è ubicata «in contrata Conciaria extra portam Patitellorum»¹¹⁶.

«Quattro botteghe seu taberne» sono registrate in età aragonese nel quartiere Seralcadio¹¹⁷; «in contrata Sancti Jacobi Panormi» c'è una taverna «vini albi et rubei»¹¹⁸. Ed ancora in età aragonese sono segnalate tre taverne nel quartiere Porta Patitelli: l'una sita «in ruga Spatariorum»¹¹⁹, l'altra «in contrata Bulhamari»¹²⁰; e la terza «in contrata Conciaria»¹²¹. Nella stessa epoca i documenti segnalano la presenza di taverne dislocate: «in contrata Porta Malarie quarterii Albergarie»¹²².

La notizia più sorprendente si evince dal rogito stilato ancora in età aragonese: all'interno di una taverna del quartiere Patitelli esiste una vena d'acqua che alimenta il fonte del Garraffo «taberna dicta de fontana, sita in quarterio Porte Patitellorum ... ad Garrafum quod est ante logiam Catalanorum»¹²³. E ancora esistono «taberna in contrata Porte Malarie quarterii Albergarie»¹²⁴; «taberna in contrata Conciarie quarterii Porte Patitellorum»¹²⁵. Nelle taverne, com'è noto si vende il vino al dettaglio: ne sono forniti i quartieri deputati prevalentemente al commercio: «ad vendendum vinum in taberna Aessandri Galli sita in Conciaria Panormi in contrata Abivitorii secus fundacum Rogerii Vacca»¹²⁶; «ad vendendum vinum in taberna monasterii Sancti Salvatoris, sita in Cassaro in contrata Porte Galcie»¹²⁷; «bottega di vino [sita] in contrada ecclesie Sancti Nicolai de Kimonia quarterio Albergarie secus eandem ecclesiam»¹²⁸; «bottega di vino sita in contrada ecclesie Sancti Nicolai de Kimonia quarterio Albergarie secus eandem ecclesiam»¹²⁹; «taberna (di vino) sita in contrada ecclesie Sancti Nicolai de Kemonia Ponticelli quarterii Albergarie Panormi»¹³⁰; «ad vendendum vinum ad minutum ... in quadam taberna ... sita in contrata ecclesie Sancti Nicolai de Kimonia quarterio Albergarie Panormi secus tandem ecclesiam»¹³¹; «ad vendendum vinum ad minutum in taberna ... sita in contrata Arangiorum»¹³²; «ad vendendum vinum ad minutum in taberna ... sita in quarterio Syralcadii secus tabernam notarii Bartholomei Citella ex una parte et alios confines»¹³³; «vinum vendere ad minutum in taberna ... sita in Cassaro ... in ruga Virgillii»¹³⁴; «in vendendo ... vinum ad minutum in taberna ... si-

ta et posita in quarterio Syralcadii prope vanelam dictam de Lumia»¹³⁵; «taberna una sita et posita in ... contrata porte Galke iuxta cortilis Majoris panormitane ecclesie ex una parte et iuxta apothecas que fuerunt notarii Philippi de Soblatis ex altera, viam publicam et alios confines»¹³⁶. In un contratto stilato in età aragonese e relativo alla vendita di una taverna (dove si vende il vino sia al dettaglio che all'ingrosso) è descritto dettagliatamente l'arredo che si compone di «tabolarii unius magni lignei vendendi vinum et sili unius herei ipsius taberna ... ac vendendum seu vendi faciendum in eadem taberna vinum ad minutum seu in grossum et non alias res»¹³⁷.

Lo spazio interno della taverna risulta abbastanza ampio, tanto da poter recepire «tabularium unum pro vendendo vinum, item siculum unum de ere bancos sex longos et rotundos et firmaturas duas ianuyias; item vegetem unam de vino greco plenam capacitatis quartarium XXVI positas et existentes in taberna nobilis domini Friderici de Cisario sita in quarterio Porte Patitellorum»¹³⁸. O ancora «salmas quadraginta [vini] depositi in vegetibus viginti una sistentibus in taberna nobilis domini Friderici de Cisario militis sita in contrata Fere Veteris dicte urbis»¹³⁹. La capienza di queste taverne deputate «ad vendendum ad minutum ... vinum», come quella «sita in Conciaria ... retro ecclesiam Sancte Margarite» sono in grado di poter custodire «vegetes quatuor plena vino rubeo et vegetes viginti octo plenas vino albo, item in accomanda vegetes vini albi veteris octo quasi plenas minus tamen quartariis triginta quatuor, item vegetes vacuas octo, item caratellos vacuos duos, item bancos tres, item tabularium unum»¹⁴⁰.

Proprietari a partire dall'età angioina e fino a quella aragonese risultano rispettivamente Petruccio «conciator» la cui taverna è ubicata nel quartiere Conceria¹⁴¹; l'immobile, sito «in Cassaro in ruga Ihoannis de Lampo», risulta di proprietà «domine Contisse de Ebdemnia»¹⁴². Giovanni di Chiaramonte risulta proprietario della taverna ubicata «in porta de Judaica»¹⁴³. Nel 1409 anche gli Ebrei risultano proprietari di una taverna ubicata nella «vanella Balnei», nel quartiere Cassaro¹⁴⁴. Dalle ricerche condotte da V. Di Giovanni si evince un dato interessante dal punto di vista commerciale e che tuttavia può far luce sugli sviluppi di una ricerca da orientare sulla ricognizione topografica e toponomastica del paesaggio vitifero dell'agro palermitano. Si tratta della notizia relativa al trasporto di vino dalla vigna posta in contrata Sancti Helie de aquilea territorii Panormi usque ad tabernam sitam in contrata Magni Macelli porte Patitellorum»¹⁴⁵.

Catania

La sua tipologia si presenta in età aragonese con le caratteristiche volumetriche e progettuali ben definite: è segnalata «tabernam magnam positam ... in contrata Burdelli»¹⁴⁶; si affaccia nel cortile: «tabernam unam magnam cum cortile positam ... in contrata postriboli»¹⁴⁷; è simile ad un impianto domestico: «domum unam ... prope ecclesiam Sancti Stephani que nuncupatur taberna, sita et posita ... in contrata Sancti Stephani»¹⁴⁸; viene segnalato lo stato di fatto del manufatto: «quondam ... tabernam bene moratam et fabricatam ... sitam et positam ... in contrata Sancte Marine»¹⁴⁹.

Apotheca

L'*apotheca*, derivazione latina, del sostantivo greco ἀποθήκη, il granaio o magazzino, è la bottega «dei grandi mercanti» che al tempo dell'arabo Idrisi costituisce il centro propulsore del commercio palermitano nei quartieri del Cassaro e del Borgo. In età medievale la bottega acquisisce la tipologia di una stanza generalmente solerata, talvolta terranea e deputata prevalentemente a negozio per la vendita di commestibili al dettaglio. Nell'accezione etimologica suggerita dal Forcellini¹⁵⁰, «apotheca è repositorium, cella, in qua aliquid servandum reponitur, ut sunt horreum, cella vinaria, carnarium, et alia eiusmodi in aedibus loca, in quibus cuiuscumque generis fruges reconduntur».

Tuttavia, come si evince dagli atti notarili, l'*apotheca* può essere contestualmente deputata ad officina per maestranze di vari settori, per la vendita *ad minutum* del vino, nonché a «studio» per maestri notai.

Palermo

L'impianto costruttivo casa-bottega è un chiaro riferimento alla presenza di attività professionali di carattere legale (notai e giudici). La bottega «notarile» documentata in età aragonese è ubicata nella contrada Porta dei Patitelli: «apotheca Sancti Laurentii de Scala in contrata Porta Patitelli con una casetta contigua, presso la bottega del giudice Tommaso Grillo»¹⁵¹. «Apotheca notarii Henrici de Citella», attivo a Palermo in età aragonese, è ubicata nel quartiere «Vaginarum»¹⁵², deputato alla presenza dei lavoratori di spade. Il giudice Alderisio, nel 1350 detiene il possesso della casa e della «bottega» dove esercita la professione; gli immobili sono ubicati nell'omonimo vicolo: «casa e bottega collateralmente ... site nella Ruga del giudice Alderisio nella piazza del quartiere dell'Albergaria»¹⁵³.

La bottega in età aragonese è murata, come si evince dalla lite intercorsa tra ser Clarino Enrico al quale i giurati della Maramma della città contestano che i muri della bottega non sono a filo con gli edifici limitrofi: «visis et diligenter inspectis muris apothecae ser Clarini Henrici siti in contrata ruge Pisanorum iuxta aliam apothecam eiusdem Clarini et secus apothecam monasterii Sancte Catherine de Panormo ... unus ex ... iuratis ordinatis de mandato regio in urbe predicta est iniunctum ut dictos muros dicte apothecae per eundem Clarinum fabricatos fore diruendos pro eo quod excesserant veterem formam aliorum murorum apothecarum sitarum in ruga Pisanorum predicta ... consideratu situ dictarum apothecarum per nos iuratos et magistros maragmatum acposito filo murorum ex apotheca predicti monasterii Sancte Catherine ad aliam apothecam eiusdem Clarini sitam iuxta apothecam, in qua muri sunt de novo fabricati apparent manifeste nobis omnibus accendendis ad locum predictum dictum ser Clarinum legitime edificasse apothecam predictam»¹⁵⁴.

Le botteghe «solerate», come si evince dallo spoglio dei rogiti, sono generalmente ubicate nei quartieri deputati al commercio: «apothecam ... soleratam sitam in quarterio Porte Patitellorum in ruga Calzarariorum»¹⁵⁵ (rivendita di calcina); «apotheca solerata in ruga Pisanorum»¹⁵⁶; «apotheca solerata site in contrata Porte Patitellorum»¹⁵⁷ quattro botteghe solerate site rispettivamente, «unam videlicet in Cassaro et duas in ruga Catalanorum et reliquam extra portam Maris in ruga Malchuchinati»¹⁵⁸; «apothecam soleratam Panormi in quarterio Albergariae, et in contrata que dicitur de Balatis»¹⁵⁹; «apotheca una solerata site in quarterio Porte Patitellorum in contrata Coppulariorum»¹⁶⁰ «apothecam unam soleratam ... sitam in ruga Catalanorum quarterii porta Patitellorum Panormi»¹⁶¹; «botteghe solerate in quarterio porte Patitellorum .. in contrata Vaginarum (deputata alla vendita di spade) ed ubicata presso la Piazza Grande»¹⁶²; «apothecam unam soleratam ... sitam in quarterio porte Patitellorum ... in ruga Catalanorum»¹⁶³; «apotheca solerata site in ruga Catalanorum ... qui tenet magister Michael cappularius»¹⁶⁴ «apothecam soleratam ... sitam in platea Albergariae»¹⁶⁵; «apotheca solerata site in ruga Planellariorum (deputata alla rivendita di calzari) quarterii Porte Patitellorum»¹⁶⁶; «apothecam unam soleratam ... sitam et positam in quarterio Calcia in contrata Porta Policii»¹⁶⁷. Una particolarità tipologica si rinviene in età aragonese: «apothecam unam ... soleratam cum duobus fenestralibus sitam et positam in quarterio Porte Patitellorum»¹⁶⁸.

La bottega «palaciata» ossia quella sopraelevata è

reperibile a partire dall'età aragonese: «bottega palaciata sita ... nel quartiere Porta dei Patitelli, Ruga dei Catalani, presso il fiume grande del Molino»¹⁶⁹.

Le qualifiche merceologiche artigianali, sovente desunte dal nome della contrada e/o dei vicoli riconducono alla identificazione toponima delle singole attività commerciali. Seguendo questo filo di Arianna si può ipotizzare che le attività presenti prevalentemente nel Seralcadio (o Conceria) sono in ordine di presenza documentaria i seguenti: per la vendita di materiale ligneo «duas apothecas quae sunt in contrata Hasserinorum»¹⁷⁰; «apothecam mercium [sitam] in contrata Porte Patitellorum»¹⁷¹; «apothecam sitam in contrata porte Patitellorum, iuxta logiam Surte»¹⁷²; «due botteghe ... in quarterio Porte patitellorum in contrata Lactarinorum»¹⁷³. «Licenza di esercitare il mestiere di malaterie (sarto di brache, ossia pantaloni) in apothecam sitam in quarterio porte Patitellorum ... in contrata Ferrarie»¹⁷⁴; «botteghe in quarterio porte Patitellorum in contrata magni Macelli»¹⁷⁵; «apotheca macelli maioris panormitane ecclesie sita in magno macello quarterii porte Patitellorum»¹⁷⁶; «bottega di vino in quarterio Seralcadi Panormi in contrata scilicet olim vocata de Ulmo»¹⁷⁷; «bottega in contrada Arangiorum (deputata alla rivendita di frutta) quarterii porte Patitellorum»¹⁷⁸; «bottega di ferraria sita in contrata Ferrarie quarterii Porte Patitellorum»¹⁷⁹. Si registra la licenza «exerceri ... artem suam ferrarie in quadam apotheca "di calcina" Vanni de Lombardo ... sita in contrata Fere veteris quarterii Calcia Panormi»¹⁸⁰; «in esercendo ... ministerium barberie in banco apothecae ... [sito] in contrata porte Patitellorum»¹⁸¹; «bottega in contrata bancheriorum et coppulariorum (di abiti, cappe) quarterii porte Patitellorum»¹⁸²; «bottega "di feramenti" in contrata ferrariorum quarterii porte Patitellorum»¹⁸³; «bottega sita et posita in contrata Camporum (dei cambiavalute) quarterii porte Patitellorum»¹⁸⁴; «bottega in ruga Catalanorum seu Planellariorum seu de Garraffu»¹⁸⁵.

Messina

In età sveva i rogiti notarili segnalano la presenza della bottega di un armiere: «unam apothecam ... contiguam domui Stephani, que est in ruga Scutariorum civitatis Messane»¹⁸⁶; «apothecas quinque solaratas, sitas in nova urbe Messane, in ruga dicta de Indulcis contiguas muro civitatis et Doane portus»¹⁸⁷.

Trapani

In età aragonese variegata si presenta la tipologia

della bottega: è solerata: «apothecam unam soleratam»¹⁸⁸; acquisisce la funzione di magazzino e quindi il suo spazio interno è dilatato: «apothecam seu magasinum ... existentem ... et in contrata Macelli Magni dicte civitatis cum solarario magno dicte apothecae seu magazeni»¹⁸⁹; è il laboratorio del ceramista: «apothecam existentem in contrata Sancti Georgi ad opus faciendum quararias et alia vasa»¹⁹⁰; si trasforma in taverna nel quartiere ebraico: «quondam apothecam ... sitam in dicta civitate [Drepani] et in contrata platee Iudeice confinatum cum taberna Ioannis de Logorio et cum apotheca Iosepho Chiusi»¹⁹¹.

Domus seu apotheca seu taberna

Non è desueto imbattersi in un contratto notarile redatto in età aragonese, in cui l'*apotheca* s'identifica nella *domus*. La sincronia linguistica casa-bottega si può attribuire alla capienza estensiva e contenitiva dell'immobile adibito contestualmente ad utenza civile (abitazione) e a quella commerciale (bottega polifunzionale con annesso deposito): «domibus seu apothecis ... sitis ... coram Macello civitatis ipsius, videlicet iuxta portam Iudycam civitatis eiusdem»¹⁹². In età aragonese troviamo «domum seu tabernam ... de lignaminibus soleratam cum foramine turris seu volta ... sitam in contrata veteris Tarsianatus»¹⁹³.

Domus terranea

La sua denominazione si configura tra le categorie della casa povera o «unicellulare» dove si svolgevano tutte le funzioni vitali della famiglia¹⁹⁴. «Casa a piano terra generalmente composta da un ambiente, ma che poteva essere divisa in due usando un tramezzo»¹⁹⁵.

Palermo

Due case terranee ubicate nel quartiere Seralcadio, in età aragonese si affacciano in un cortile corredato di servizi di prima necessità (pozzo, e forno), nonché di una pergola: «domos duas terraneas coniunctas ... sitas in quarterio Seralcadii ... totas cum usu seu parte cortilis existentis prope ipsas domos et cum usu putei et furni in ipso cortili esistentium et cum pergola»¹⁹⁶; in età aragonese «casa terranea e solerata in quarterio Seralcadii in contrata Hospicii quondam viri Manfredi Buca de Ordeo»¹⁹⁷; in età spagnola «domum unam terraneam ad usum de scrivizaria, sitam et positam in quarterio Conciarie in contrata Macelli Magni»¹⁹⁸.

Messina

Fa la sua comparsa in età sveva; l'impianto distributivo denuncia la presenza di aperture e di un recettore di acque piovane, ossia una cisterna: «domus sita est in nova urbe Messane prope cimiterium maioris nove ecclesie Sancte Marie et ita dividitur: ab oriente est via publica et porta et finestra inferius et mignanum (piccola terrazza?) et fenestrate superior et introitus et exitus noster et recipitur unde pluvialis aqua ipsius domus nostre ab occidente est murus noster et cimiterium predictae ecclesie»¹⁹⁹. Inoltre la tipologia costruttiva dell'impianto domestico, nella stessa epoca, presenta strutture lignee e murarie, servizi igienici: «ipsius domus nostre muro lapido constructi in unoque quorum est quidam cloaca et aqueductus qui defluit in predicta vanellam»²⁰⁰.

La struttura della casa a partire dall'età aragonese può essere lignea: «totam et integram quondam domum ... ligneam soleratam sitam in nova urbe Messane»²⁰¹; «domus olim integralis solarate ad duo solaria site in civitate Messane in convicinio Sancti Johannis Teologi»²⁰²; «domum ... de lignamine solaratam sitam ... in convicinio ecclesie Sancti Andree ... limitatam cum solo, solarario»²⁰³; può presentare strutture lignee e in muratura: «domum ... lignamine soleratam in parte muratam sitam ... in contrata et convicinio ecclesie Sancti Johannis Teologi ... cum solo, solarario»²⁰⁴; «domum ... muratam et solaratam sitam ... in contrata que dicitur de Indulcis»²⁰⁵; «domum ... lignamine solaratam sitam .. in contrata et convicinio ecclesie Sancti Johannis de Teologo, in ruga porte Schincirmeni ... cum solo, solarario»²⁰⁶; «domum de lignamine solaratam ... cum solo, solarario ... sita ... in Marittime Messane ubi venditur charamide in contrata dicta de cordis et stuppamolis»²⁰⁷.

Prosegue la sua presenza in età aragonese: «domum ... terraneam ... sitam extra moenia nove urbis Messane in tenimento et contrata ecclesie Sancti Francisci dicatorum Fratrum Minorum»²⁰⁸; «domum ... terraneam sitam extra moenia civitatis Messane in flomaria Logothete»²⁰⁹; «domum .. terraneam muratam cum forno in ea esistente sitam in casali sive contrata Sancti Nicolai de Alto flomarie Cammariorum»²¹⁰; «domum ... muratam et soleratam, sitam ... in convicinio ecclesie Sancte Trinitatis, iuxta monasterium Sancte Marie de Malfino ex parte orientis, iuxta viam publicam ex parte occidentis»²¹¹; «duas domos ... unam muratam et alteram de lignaminibus solaratam contiguas et coniunctas, sitas ... in contrata Dromi in convicinio ecclesie Sancte Marie Grecorum»²¹²; «domum unam de lignamine solaratam ad tria solaria, sitam ... in Magna Amalfitania»²¹³; [domos]

«duas muratas terraneas contiguas et collaterales, sitas in olim burgo Sancti Ihoannis civitatis Messane in quarterio in contrata ecclesiarum ... Sancti Francisci et Sancti Mathei de Balnearia, iuxta viam publicam»²¹⁴; «totam et integram quondam domum, muratam et solaratam et de lignamine in parte, sita in contrata Dromi Messane subtus Castellum civitatis Messane in convicinio ecclesie Sancte Palaie»²¹⁵; «domus murate et in parte de lignaminibus solarate, site in civitate Messane in convicinio ecclesie Sancte Marie de Grafeo»²¹⁶; «domum in parte muratam, in parte de lignaminibus solaratam [sitam] in convicinio ecclesie Sancti Andree iuxta domum iudicis Perroni Guerri, secus domum Rogerii de Carneliverio, prope ortum iudicis Bonihoannis de Bonagrata et secus viam publicam, cuius domus fenestre posteriores existentes ex parte occidentis respiciunt in domum et in ortum dicti iudicis Boniohannis et intersit eiusdem iudicis Boniohannis»²¹⁷; «duas domos collaterales muratas et solaratas sitas ... in convicinio regi campi victalium et leguminum»²¹⁸; «domus ... murate et in parte de lignamine, in parte solerate et in parte terranee [site] in convicinio iardini ecclesie Sancti Dominici et contrate Auripellariorum subtus magistram rugam Dromi»²¹⁹; «totam et integram quondam domum ... muratam cum solo et solariis duabus, sitam in Messana in contrata Florentinorum»²²⁰; «totam et integram ... domum muratam et soleratam sitam in civitate Messane in olim burgo Sancti Joannis ... cum solo, solarario, introitu et exitu»²²¹; «domus murate et solerate site ... in ruga videlicet qui ascendit de ... contrata Magne Amalfitanie et vadit ad ecclesiam Sancte Agate»²²²; «domum muratam et soleratam sitam et positam ... in quarterio urbis veteris, in convicinio porte de Siniscalco dicte de Judayca»²²³.

Catania

Il suo impianto acquista, in età aragonese, diversificate fisionomie spaziali: «domos duas contiguas et coniunctas terraneas, unam consistentem in sala, camara, dispensa et cortile, et aliam consistentem in sala, camara, dispensa et cortile, sitas et positas in predicta civitate Cathanie in contrata Ursini»²²⁴; «quondam domum ... terraneam consistentem in sala et camera cum introitu comuni dicatorum domorum ... sitam et positam in eadem civitate [Cathanie] in contrata Sancti Augustini»²²⁵. La casa può usufruire del pozzo: «domus terranea cum puteo, sita et posita in tenimento Cathanie in contrata Iudicelli»²²⁶. Cellule abitative possono affacciarsi in un cortile limitrofo a un pergolato: «assignavit ... in perpetuum duas ... domos terraneas cum cortile et ar-

boribus domesticis et cum una pergola in eisdem existentibus, sitas et positas in civitate Cathanie in contrata que dicitur di la Chipriana»²²⁷ nonché la descrizione dell'impianto distributivo e dei materiali adottati: «quondam domum terraneam ... cum fenestrali ad voltam cupolata de lapidibus albis, sitam et positam in dicta civitate in contrata Sancte Marine»²²⁸.

Trapani

In età spagnola la *domus terranea* è anche dotata della pavimentazione lignea: «domos tres invicem iuntas terraneas, cum quodam pavimento tabularum in domo entrata, puteo, pila et cloaca in eis esistentibus, sitas et positas in civitate Drepani et in contrata Sancti Laurentii et in ruga nuncupata de la Curtina»²²⁹.

Domus solerata

Nel ricordo di Carmelo Trasselli, la *domus solerata* è l'abitazione unicellulare suddivisa in due piani mediante un solaio in legno; al piano terra si lavorava, si mangiava si viveva; il piano superiore, accessibile mediante una scaletta serviva per la notte. Nessun servizio, nessuna finestra;²³⁰ aria e luce entravano, quando entravano, dalla sola porta. La vita si svolgeva sulla strada dove anche si cucinava mediante la «tannura» («a tanor») o fornello mobile che io stesso ricordo in uso.²³¹ Questa tipologia, peraltro, corrisponde all'impianto della «domus iusu et susu»²³² ossia la casa costituita da un piano terreno (in cui si trovano gli ambienti della cucina e del magazzino per le riserve alimentari) e da un solaio arredato con giacigli per il riposo notturno.

Palermo

In età aragonese i documenti registrano la presenza di una «casa solerata ad duo solaria sita in civitate Panormi in ruga Corviserorum in quarterio Patitellorum»²³³; presumibilmente *solerata* è la casa in muratura che si sta costruendo il mastro Guglielmo Giovanni de Trapano, impegnato «ad faciendum seu construendum ... quoddam opus marammatis ad petras ruptas partis unius domus ... site in ruga Bucheriarum»²³⁴.

La tipologia della casa abitata da un artigiano allogeno, (e nel nostro caso ebreo) rimanda a «Nixini Xinuleni ferraio, giudeo, il quale abita una casa in parte solerata e in parte terranea sita nel Casaro di Palermo»²³⁵.

In età aragonese, l'immobile si configura in due ambienti posti su due livelli, l'epigeo e l'ipogeo: «due case contigue, una solerata e l'altra terranea

[site] in ruga Pisanorum Panormi»²³⁶; «domum ... unam terraneam, et soleratam ... sitam in dicta civitate Panormi extra Cassarum in quarterio Albergarie in ruga Sancti Nicolai Latinorum de Albergaria»²³⁷.

In età spagnola la casa presenta finestre alla «pisana»: «domum unam soleratam cum tribus fenestribus ad columpna cum suo cortile intus eam»²³⁸; oppure è «in quarterio Galke»²³⁹. Nella stessa epoca troviamo esempi tipologici di casa «de susu et de jusu», ossia terrena e solerata: «domum unam soleratam, videlicet, ut dicitur susu et ysu, sitam et positam in quarterio Albergarie, in platea de ballaro, habentem introitum ex parte dicte platee de Ballaro ... et secus viam publicam»²⁴⁰.

Catania

È costruita in pietra in età aragonese: «domos duas muratas et solaratas contiguas et collaterales sitas et positas in civitate Cathanie in contrata ecclesie Sancti Laurentii»²⁴¹.

L'impianto viene descritto nei particolari costruttivi: la casa può presentare un vano ipogeo, il catojo: «domum soleratam ... cum cathodiis et cortili sibi coniuncta in qua ipsa Ihoanna habitat et moratur, sitam et positam ... in contrata Sancte Dominice»²⁴²; in età spagnola, l'impianto domestico viene descritto ancora una volta nei particolari costruttivi: «domus murata ... et coperta cum arboribus eciam domesticis et silvestribus in eadem existentibus, sita et posita ... in contrata que dicitur de la Mecca»²⁴³.

Domus magna

La sua tipologia si configura nel tipo della *domus solerata*; la sua struttura edilizia è in muratura e la comparsa nella rubricazione notarile si concentra prevalentemente tra l'età aragoese e quella spagnola.

Palermo

Fa la sua comparsa a partire dall'età aragonese: «domus magna ... sita in Cassaro»²⁴⁴; «domus magna solerat[a] sit[a] et posit[a] in Cassaro ... in contrata ecclesie Sancte Marie de Admirato»²⁴⁵. In età aragonese una coppia di Ebrei vende al pretore di Palermo, Guglielmo de Podioiride «domum soleratam ... sitam in Cassaro ... secus pretorium urbis eiusdem ex duabus partibus»²⁴⁶.

In età spagnola è in enfiteusi la «casa grande solerata con archi di pietra [sita] nel quartiere della Conceria, vicino la chiesa di S. Margherita e il fiume della stessa Conceria»²⁴⁷.

Messina

Viene segnalata nei rogiti notarili in età aragonese e in quella spagnola; presenta l'impianto costruttivo sia murato che ligneo.

In epoca aragonese, case solerate dotate di una copertura a volta si affacciano nel cortile dotato di pozzo: «magna domus cum volta et cortilia in qua est puteus»²⁴⁸; «habebat quondam fenestram magnam in quadam domo ... magna, murata cum lapidibus et cemento et aliis fenestris parvulis in quibusdam aliis domibus ... site in civitate Messane in contrata Sancti Eufrasii iuxta predictum monasterium»²⁴⁹.

Nel rogito stilato in età aragonese si fa riferimento ai lavori di consolidamento che si eseguono nell'arco di ventisei giorni «domo magna» corredata di coperture a volta: «quondam domum magnam ... seu funducum sitam in civitate Messane in contrata Aurificum iuxta domum iudicis Sanatori de Salvo, secus tabernam ... quondam magisteri Rayneri ... pro ... operibus factis in volti domus ... pro secura custodia mortuum imponendarum in volti eisdem, quam pro fortificatione et pulchritudine voltarum et domus ipsorum ... videlicet pro tabulis, columnis, trabiculis et aliis lignaminibus ac delatura ipsorum a murato, usque domum dictam, necessariis impositis in diversis portis et parietibus voltarum et domus ipsarum, et pennata sive tabulatu facto in frontonem domus ipsius ... opere pro clavis portis, parietibus et tabulatu ... pro solis lapidibus de perrera»²⁵⁰.

Nel repertorio delle tipologie messinesi di età aragonese bisogna integrare la presenza della cosiddetta casa grande dotata sia di strutture in muratura che in quelle lignee, possedute ed abitate da proletari: «domum magnam muratam et soleratam sitam ... in quarterio veteris urbis»²⁵¹; «domum magnam muratam et soleratam sitam in civitate Messane in quarterio veteris urbis»²⁵².

In età spagnola l'impianto della «domus magna» del nobile Giovanni Del Giudice si presenta «cum cohortile, magna sala, scala de lapidibus, tecto undi si batte la munita, la fenditura, detta la schia» ubicata nella contrada di S. Giorgio e S. Pietro; ²⁵³ed ancora il rogito «unius domus magne site et posite in nobili civitate ... prope ecclesiam hospitalis Sancte Marie de Castro ad mare ubi habitabat et morabatur ... condam Petrus [Porcu]»²⁵⁴.

Tenimentum domorum

Nella terminologia di età alto medievale divulgata dal Du Cange²⁵⁵, l'immobile acquisisce una polivalenza interpretativa ricca di sfumature aventi, tuttavia, un denominatore comune. Il «tenimen-

tum» o «tenimentum domorum» infatti è definito «territorium, districtus alicuius loci; praedium urbanum quod de domino tenetur, tenementum communiter accipi pro haereditate vel feudo». Tutte e tre le definizioni possono essere assimilate nel contesto delle vicende urbanistiche che hanno avuto per protagonisti le città da noi prese in considerazione.

Come si evince dai documenti, la sua ubicazione nello spazio urbano è caratterizzato generalmente da cellule abitative poste:

- a) a schiera o a dente di pettine;
- b) disposte a corona attorno ad un cortile comune che sovente ha la funzione di giardino;
- c) è corredato da servizi igienici (quali pila, cisterna e fogna).

La compresenza totale o parziale dei moduli accessori, variando da epoca ad epoca può talvolta caratterizzare una o più tipologie urbane.

Palermo

Viene registrato ampiamente in età aragonese e si protrae per quella spagnola. Nella prima stagione l'impianto tipologico si configura recintato sul fronte anteriore da due cellule abitative, mentre su quello posteriore è circoscritto da una «domuncula» e da un cortile che dà accesso alla via pubblica: «tenimentum domorum situm in quarterio Halcie Panormi in quo quadam domus solerata et quedam alia terranea ex parte posteriori ipsius et etiam quoddam cortile parvum cum domuncula terranea; cuius tenimenti domorum fines sunt hii ... ex parte anteriori est via publica unde dicta domus solerata et dictum cortile habent introitu et exitu eorum»²⁵⁶.

Il complesso edilizio può essere costituito da manufatti commerciali: «tenimentum domorum cum apothecis in eo existentibus situm ... in contrata et convicinio porte de Patitellis in Cassaro iuxta turrim de patitellis et secus vias puplicas»²⁵⁷.

La cellula compositiva nel quartiere Seralcadio in età aragonese può comprendere la presenza di «case dirute cum casalino»²⁵⁸; «domus octo collaterales» (presumibilmente poste a schiera), ubicate nella contrada Terracina, possono definire la configurazione del «tenimentum domorum»²⁵⁹. Il tenimentum può anche essere configurato come una sorta di «insula claustrata»: «tenimentum unum domorum in parte soleratarum et in parte terraneorum cum cortile et viridario situm et positem in quarterio Seralcadii»²⁶⁰.

In età aragonese l'impianto costruttivo delle cellule abitative (case terrane e solerate) presenta la struttura in muratura: «tenimentum unum domorum cum domibus quatuor, videlicet una cum solarario et camera et aliis terraneis cum calcario, si-

tum et positum in quarterio Conciarie in contrata Terachine»²⁶¹.

La configurazione tipologica in età spagnola presenta l'impianto a due elevazioni: al piano terreno si trovano le botteghe ed in quello superiore le case solerate: «tenimentum domorum soleratarum cum tribus apothecis sumptus, situm et positum in Cassaro in contrata Porta di li Patitelli»²⁶².

Messina

La città viene nobilitata da questo tipo edilizio a partire dall'età normanna, cinquant'anni prima del catastrofico terremoto. La nuova configurazione tipologica correlata al «moderno» impianto costruttivo ricompare in età aragonese quando viene impiegata la pietra pomice²⁶³.

In età normanna «In nova urbe ... in magna via palmenterii»²⁶⁴ [sorge] «tenimentum domorum», in pietra che si affaccia in un cortile corredato di una cisterna, una fogna; «tenimento [domorum] muratarum et soleratarum sito in quarterio Sancti Joannis ... in contrata Platea et contrata Male coquine ... ab oriente et secus magnam viam puplicam seu plateam ab occidente et prope aliam viam puplicam per quam defluit flumen flomarie Guerate ac prope quondam vanellam puplicam a meridie»²⁶⁵.

Catania

Presumibilmente l'urbanizzazione del quartiere limitrofo alla eponima contrada del Castello federiciano, avvenuta in età aragonese, condiziona l'incremento abitativo dell'aristocrazia e/o del proletariato anche nella contrada di S. Benedetto: «tenimentum unum domorum terraneorum cum palacelo esistente ... positum ... in contrata Sancti Iohannis de Castro Ursino, coniuncto ex una parte cimiterio ecclesie sancti Iohannis predicti, ex alia vie duplice et secus alios confines»²⁶⁶; «item tenimentum aliud magnum domorum cum palacio magno, sala magna, domibus terraneis, cortile et turri dischohoperta esistente in eo, positum in predictis civitate et contrata [Sancti Iohannis de Castro Ursino] coniunctum ex parte occidentis et septentrionis viis puplicis ex alia introitu comuni esistenti et mediante ipsa duo tenimenta domorum et secus alios confines»²⁶⁷; «tenimentum domorum situm ... in contrata Regi Castri Ursini et convicinio ecclesie Sancti Iohannis de Castro Ursini»²⁶⁸; «tenimentum domorum ... consistens in domibus soleratis terranei, cortili et teco in eodem esistente situm et positum in civitate Cathanie in contrata Sancti Stephani»²⁶⁹; «tenimentum unum domorum consistens in domo una solerata consistenti in sala, camera cum catogio,

domo alia terranea cum quodam cortili et taberna una in qua sunt vegetes novem ... situm et positum ... in contrata ecclesie Sancti Benedicti»²⁷⁰; «tenimento domorum soleratarum, sitarum et positarum ... in contrata Sancte Marine»²⁷¹; «quoddam tenimentum domorum dirutarum cum cortili et porticatu, situm et positum in civitate predicta [Cathanie] in contrata Posterne seu Grangie episcopi Olivetani, consistens in duabus domibus terranei cohoptis et una camera solerata ecciam cohopta et in quidam domo dirupta»²⁷².

Trapani

Dal rogito stilato in età aragonese si evince che la città si sta urbanizzando: «tenimentum domorum situm in dicta terre Trapanj videlicet in ruga nova secus domum dicti senatoris [de Rabda] ex una parte, secus domos Iacobini de Ysmale ex altera vias puplicas ex duabus partibus»²⁷³.

Gli atti notarili registrati in età spagnola offrono un quadro più esaustivo contestualmente alla morfologia tipologica dell'immobile. Si segnalano infatti variegati moduli abitativi composti prevalentemente dall'assemblaggio di case solerate e terrane distribuite su due livelli: «tenimentum unum domorum consistens in corporibus novem videlicet quatuor ex parte superiori et quinque ex parti inferiori cum quodam cortiliolo»²⁷⁴; «item tenimentum unum domorum, consistens in corporibus undecim, videlicet tribus soleratis et octo terraneis, situm et positum in ... in contrata de Sancto Dominico seu de la rua Nova»²⁷⁵; «tenimentum domorum ... in domibus sex consistens, cum duobus cortilibus ac puteo et pila in quodam, ex dictis cortilibus existentibus ... situm et positum ... in contrata Sancti Dominaci»²⁷⁶; «tenimentum unum domorum ipsius magisteri Moisi in contrata Giudaica»²⁷⁷; «tenimento domorum ... in contrata Sancti Francisci cum uso et comunicate cortilis, putei, et pile in eo existentium»²⁷⁸.

Hospicium

È il tipo edilizio che caratterizza prevalentemente lo status aristocratico o quello dell'alta borghesia.

Palermo

La sua ubicazione è generalmente limitrofa al «tenimentum domorum»; i quartieri privilegiati sono quelli del Cassaro e Seralcadio come si evince dai rogiti notarili. In età spagnola «hospicium nobilis Friderici de Spatafora [è sito] in contrata porta di li Patitelli»²⁷⁹.

In età aragonese «hospicium unum magnum ...

situm [est] ... intus in quodam curtilio in quo est alterum hospicium²⁸⁰; «ospizio grande nel quartiere Seralcadi in ruga del fu giudice Errico di Martino»²⁸¹; «ospitium unum magnum ... cum pluribus cameris et machazenis situm in quarterio Seralcadii ... in ruga quondam iudicis Henrici de Martino»²⁸².

Ancora in età aragonese (palazzo di via S. Agostino) «Hospicium cum iardinello sibi contiguo ... sito in quarterio Seralcadii ... in contrata Molendini de Arkie et ecclesia Sancti Augustini cum suis sala, cameris, iardino ipso et domibus eiusdem hospicio sibi circum adiacentibus et respondentibus inter cortile dicti hospicii in quo scilicet sunt due arbores arangiorum secus domos magistri Guillelmi de Protho et secus domos alias eiusdem domine Iacobe et altera et secus domus Nicolai de Arenano»²⁸³.

In età spagnola «ospizio grande solerato sito nel quartiere della Conceria dietro la Loggia de' Pisani»²⁸⁴; «hospicio magno» di Giacomo Bonfante capomastro «sito et posito in contrata Sancti Antonimi»²⁸⁵.

Messina

In età aragonese può accadere che per riurbanizzare i quartieri distrutti dal terremoto, l'area occupata dalla *domus solerata* sia destinata, ad occupare lo spazio architettonico dell'*hospicium* (palazzo). A una vedova viene espropriata «domum solariatam [sitam] in contrata Grecie in civitate Messane iuxta convicinum domorum Constantini Gacci ... nunc cum propter viciniam hospicii ... quod in civitate ipsa in predicta contrata Grecorum de novo feliciter construi ... magister ospicii ... dictam domum converti ad opus ipsum intendit»²⁸⁶.

Catania

La sua tipologia, in età aragonese, si può configurare genericamente nella spazialità: «hospicium unum magnum, situm in civitate Cathanie in contrata Castris Ursini»²⁸⁷; viene altresì analizzata nell'impianto distributivo: «hospicium ... videlicet turri, salam discopertam ... situm et positum in dicta civitate Cathanie in contrata Sancti Stephani»²⁸⁸. Infine l'hospicium può acquisire la morfologia della «domus solerata»²⁸⁹.

I dati rilevati dalle città campione hanno evidenziato una stretta correlazione tra modelli e sistemi socio-culturali, che talvolta sono stati occultati e/o mutuati con nuove forme o cancellati dalla metamorfosi del moderno linguaggio urbanistico; essi non sono tuttavia scomparsi dalla memoria storica. Parafrasando P. George: «... una

forma di vita e un sistema sociale vengono sostituiti da altri, essa dei primi conserva a lungo l'impronta, e tanto più a lungo e in forma tanto evidente quanto più quell'impronta è parte di quel patrimonio culturale»²⁹⁰. Da parte nostra riteniamo che quell'impronta, indelebile, continui a segnalarla (e a segnalalarla) anche la memoria storica dei documenti.

Note

¹ P. GEORGE, *Geografia e sociologia*, Milano 1976, p. 230.

² Per un aggiornamento bibliografico e storico, cfr. C. TRASELLI, *Sull'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», a. VIII, 1954.

³ V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, vol. II, Palermo 1890, p. 3.

⁴ I quartieri rilevati nel capoluogo isolano nel basso Medioevo sono: Cassero, Seralcadio, Albergheria, Kalsa, Conceria, Giudecca. Cfr. C. TRASELLI, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, vol. XV, p. II, Lettere, 1954-55 (1956), pp. 212-271; p. 224.

⁵ Uno studio di toponomastica correlato alla topografia focalizza che «la città di Messina si sviluppa su una stretta costa, bagnata dal mar Jonio, e s'inerpica di colpo sulle alture retrostanti. Del centro cittadino si citano i quartieri di Terranova (Teranova) e della Judeca (Giudecca), posti lungo il mare, a ridosso del porto, e di San Joanni (San Giovanni), San Paulo (San Paolo), San Tomasi (San Tommaso), Santu Dumenico (San Domenico) e Santu Martinu (San Martino) che collegano il mare ai monti». Cfr. E. MERENDINO, *L'onomastica siculo-cabala del XVI secolo nelle pergamene di Medinaceli, 1311-1312*, in «Orientalia Christiana Periodica», 1999, pp. 139-151; p. 147.

⁶ P. GEORGE, *Geografia e sociologia ...*, cit., p. 231.

⁷ M. SANTIPHILIPPO, *Le città siciliane dal VI al XIII secolo: note per una storia urbanistica*, in «Storia della Sicilia», vol. III, Napoli 1980, pp. 449-463; p. 463. Il primo approccio storiografico all'urbanistica medievale è tuttavia reperibile nel volume curato da R. CALANDRA, *Lineamenti di urbanistica messinese dalle origini alla metà del '500*, Messina 1954. Il saggio più recente curato da M.G. MILITI, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», I (1983), pp. 425-452, ricomponne il mosaico del paesaggio urbano in relazione agli aspetti documentari, iconografici, morfologici e grafici e restituisce, altresì, il profilo di una città «vissuta» nel basso Medioevo.

⁸ Sono state rispettate le nomenclature latine; per non stravolgere il testo originale dei documenti - nello stralcio delle citazioni - gli accusativi, contestuali alle proposizioni dichiarative, sono privi del verbo transitivo reggente.

⁹ S. MORSO, *Descrizione di Palermo antico*, Palermo 1827, p. 342, (Palermo 1153).

¹⁰ S. MORSO, *Descrizione di Palermo ...* cit., p. 373, (Palermo 1191).

¹¹ P. GULOTTA, *Le abbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro 1298-1299)*, Palermo 1982, p. 107, (Palermo 1298, 30 novembre).

¹² M.S. GUCCIONE, *Le abbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Palermo 1982, p. 214, (Palermo 1333, 25 gennaio).

¹³ V. DI GIOVANNI, *Contrade e rughe antiche, Sbera e Saccac di Palermo esistenti nei secoli XII, XIII, XIV, XV*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., a. XI, 1887, p. 342 (Palermo 1333).

¹⁴ M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino delle Scale (perg. N. 101-150)*, UniPa FLF, (Palermo 1346, 30 agosto).

¹⁵ P. GULOTTA, *Le abbreviature del notaio ... Citella ...* cit., p. 107, (Palermo 1298, 30 novembre).

¹⁶ V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., pp. 263-385; p. 329 (Palermo 1345).

¹⁷ G. DULCIMASCOLO, *Documenti del registro notarile di Giacomo Randisio (1463-1465)*, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia (d'ora in poi UniPa FLF) (Palermo 1463, 9 novembre).

¹⁸ M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino delle Scale (perg. N. 101-150)*, UniPa FLF, (Palermo 1344, 31 luglio).

¹⁹ V. DI GIOVANNI, *Topografia ...* cit., II, p. 18 (Palermo 1367).

²⁰ M.S. GUCCIONE, *Le abbreviature del notaio ... Alamanna ...* cit., p. 423, (Palermo 1333, 28 giugno).

²¹ M.S. GUCCIONE, *Le abbreviature del notaio Alamanna ...* cit., p. 79 (Palermo 1332, 6 novembre).

²² M.S. GUCCIONE, *Le abbreviature del notaio ... Alamanna ...* cit., p. 479 (Palermo 1333, 24 luglio).

²³ V. DI GIOVANNI, *Topografia ...* cit., II, p. 44 (Palermo 1416).

²⁴ V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., p. 348 (Palermo 1337).

²⁵ V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., p. 323 (Palermo 1349).

²⁶ V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., p. 334 (Palermo 1378).

²⁷ V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., p. 324 (Palermo 1373).

²⁸ S. VECCHIO, *Il registro notarile di Francesco Formica (1460-61). Registro n. 94, IX indizione*, UniPa FLF (Trapani, 1461, 30 giugno).

²⁹ M. NOTO, *Il registro notarile di Nicolò Cirami (1477-1478)*, UniPa FLF (Trapani, 1477, 14 ottobre).

³⁰ F. BARABBINI, *Il registro notarile di Giovanni Scrigno (1463-1464)*, UniPa FLF (Trapani, 1464, 1 giugno).

³¹ R. RIMPICI, *Il registro notarile di Giovanni Scrigno (1466-1467)*, UniPa FLF (Trapani, 1466, 28 novembre).

³² P. ANSELMO, *Il registro notarile di Nicolò Cirami (1470-1471)*, UniPa FLF (Trapani, 1470, 3 settembre).

³³ P. ANSELMO, *Il registro notarile di Nicolò Cirami ...* cit., UniPa FLF (Trapani, 1470, 31 ottobre).

³⁴ C. DUPRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, (ed. cit.) Graz, 1954.

³⁵ Per sgombrare il campo dagli equivoci sorti nell'ambito del dibattito alla conclusione del Convegno, chi scrive, supportata dall'esperienza maturata nello studio delle fonti latine, replica che l'area occupata dalla terra vacua altro non è che terreno da pascolo (e di porci in particolare) come si evince dalla recita del seguente documento: «Infra presentem annum X indictionis [1311]

duci ad dictam urbem causa macellandi ibi quondam eius porcorum quantitatem et transige per quondam terram vacuam nobilis domini Benardi Scrignani ... sitam in territorio dicte urbis «Panormi» extra portam Grecorum urbis eiusdem secus viam publicam» (Cfr. F. POLLACI NUCCIO, D. GNOPPO, *Registri di lettere, gabelle e petizioni (1274-1321)*, Acta Curie felix Urbis Panormi, n. 1, Palermo 1982, p. 43 (Palermo 1311-12).

³⁶ A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano italiano*, Palermo 1868, ad vocem *casalimu*.

³⁷ «fabbrica incompiuta di cui esistono i muri esterni» Cfr. G. PICCITTO, *Vocabolario siciliano*, Catania 1977, vol. I, ad vocem.

³⁸ Cfr. F. PALAZZI - G. FOLENA, *Dizionario della lingua italiana*, ed. Firenze, 1992, ad vocem *casale*.

³⁹ C. TRASELLI, *Aspetti della vita materiale*, in «Storia della Sicilia», vol. III, Napoli 1989, pp. 601-621; p. 608.

⁴⁰ H. BRESCH, *In ruga que arabice dicitur ...* in «Gruppo ricerche Archeologia medievale», Palermo 20 dicembre 1971, p. 6.

⁴¹ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Dall'abitato romano all'abitato medievale: Termini Imerese*, in «Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale» (Palermo-Erice 20-22 settembre, 1974), 1976, pp. 198-215, pp. 198-215, p. 213.

⁴² C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia» s. I, vol. XVIII, Palermo 1899.

⁴³ A. MONGITORE, *Historia Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis militaris Ordinis Theutonicorum urbis Panormi*, Panormi 1721, p. 33, (Palermo 1236, settembre). Il documento è riportato anche da V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., p. 312.

⁴⁴ V. DI GIOVANNI, *Topografia ...* cit., II, pp. 5-6 (Palermo, 1236).

⁴⁵ V. DI GIOVANNI, *Topografia ...* cit., II, p. 6 (Palermo, 1236).

⁴⁶ V. DI GIOVANNI, *Topografia ...* cit., II, p. 64 (Palermo, 1237).

⁴⁷ A. MONGITORE, *Historia Sacrae Domus ...* cit., p. 34 (Palermo, 1238, 1 settembre). Il documento è stato pubblicato anche da V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., pp. 312-313, e *Topografia ...* cit., II, 1890, p. 6.

⁴⁸ V. DI GIOVANNI, *Contrade ...* cit., p. 314 (Palermo 1265).

⁴⁹ V. DI GIOVANNI, *Topografia ...* cit., II, p. 62 (Palermo 12739).

⁵⁰ P. BURGARELLA, *Il protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno 1286-1287*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» (75) 1979, pp. 435-553; p. 538 (Palermo 1287).

⁵¹ R. STARRABBA, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio Comunale di Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s. a. XI, 1887, p. 397 (Palermo 1298-99).

⁵² P. GULOTTA, *Le abbreviature del notaio ... Citella ...* cit., pp. 311-312 (Palermo 1299).

⁵³ F. POLLACI NUCCIO - D. GNOPPO, *Registri di lettere ...* cit., p. 213.

⁵⁴ M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ...* cit., UniPa FLF (Palermo 1343, 5 dicembre).

⁵⁵ L. GAROFALO, *Tabularium Regiae ac Imperialis Cap-*

pellae Collegiatae Divi Petri in Regio Panormitano Palatio, Panormi 1835 (Palermo 1325), pp. 130-131.

⁵⁶ La terminologia è desunta da C. TRASELLI, *Aspetti della vita materiale*, in «Storia della Sicilia», vol. III, Napoli 1989, pp. 601-621; p. 608.

⁵⁷ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 334 (Palermo 1380).

⁵⁸ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, in «Memorie e Documenti di Storia siciliana», II, Documenti, vol. I, Palermo 1937, p. 371.

⁵⁹ C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, p. II, Palermo 1989 (Messina 1183, gennaio).

⁶⁰ H. PENET, *Le Chartier de S. Marie di Messina. Il Tabulario di S. Maria di Messina (1250-1500)*, vol. I, Actes latins conservés à la Bibliothèque National de Paris (1250-1429), Messina 1998, (Messina, 1263, 14 giugno).

⁶¹ L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», S. I, Diplomatica, vol. XXIII, Palermo 1994 (Messina 1259, 10 aprile).

⁶² H. PENET, *Le Chartier ... cit.*, (Messina 1286, 24 aprile).

⁶³ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1289, 9 novembre).

⁶⁴ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1290, 7 agosto).

⁶⁵ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1291, 15 settembre).

⁶⁶ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1292, 24 ottobre).

⁶⁷ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1297, 20 gennaio).

⁶⁸ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1299, 22 maggio).

⁶⁹ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1309, 20 aprile).

⁷⁰ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina, 1312, 23 marzo).

⁷¹ H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1383, 8 ottobre).

⁷² H. PENET, *Le Chartier ... cit.* (Messina 1405, 4 agosto).

⁷³ D. CICCARELLI, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfinò (1320-1615)*, in «Accademia Peloritana - Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, vol. LIII, aa. CCXLV (1974-75), Messina 1975, pp. 1-93 (estratto) (Messina 1408, 18 luglio).

⁷⁴ S. VECCHIO, *Il registro notarile di F. Formica ... cit.*, UniPa FLF (Trapani, 1461, 27 aprile).

⁷⁵ La formazione umanistica di chi scrive indulge a indagare cronologicamente sull'interpretazione etimologica della voce reperita nel *Dizionario etimologico* (a cura di O. Pianigiani), ed. Trento 1990, ad vocem, I cui testo recita: «dall'arabo [Al] Fondoq, che ha egual senso ed è alterato dal greco πανδοκειον (pubblico albergo) e radice di δεκομα (accolgo). Così venne detto in antico un grande edificio concesso in un porto di mare ai mercanti di alcuno stato o nazione, per uso di deporvi e di vendervi in grosso le loro mercanzie e di alloggiarvi essi stessi pagando un certo diritto. Poi si applicò a bottega, dove si vendono panni di lana e drappi». La personale incompetenza glottologica nei riguardi della lingua araba non ci astrae, tuttavia, dalla conoscenza bibliografica del testo basilare di G. CARACAUSSI, *Arabismi*

medievali di Sicilia, Palermo 1983.

⁷⁶ C. DUFRESNE DU CANGE, *Glossarium ... cit.*, vol. III, Venezia 1738, ad vocem *fundacus*.

⁷⁷ Cfr., *Trattati di Architettura, ingegneria e arte militare*, ed. a cura di C. Maltese, trascrizione a cura di L. Maltese Degrossi, ed. cit. Il Polifilo, Milano 1967, vol. II, p. 343.

⁷⁸ Cfr. A. TRAINA, *Nuovo Vocabolario siciliano - italiano*, Palermo 1868, ad vocem.

⁷⁹ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Dall'abitato romano all'abitato medievale ... cit.*, p. 213.

⁸⁰ «Borgo» indica il centro abitato per eccellenza: esso implica anche un'attività industriale manifatturiera o commerciale che dia vita e alimento a un certo numero di abitanti. Cfr. I. PERI, *Città e campagna in Sicilia*, vol. II, Palermo 1956, p. 43.

⁸¹ Cfr. IDRISI, *Sollazzo per chi si diletta a girare il mondo*, in «Biblioteca Arabo-Sicula» raccolta da M. Amari, Torino 1880-81, p. 62.

⁸² Il sondaggio effettuato sulla densità professionale relativa al quartiere del Cassaro negli anni 40 del '400, potrebbe parzialmente definire la distribuzione dei mestieri e degli artigiani nei rimanenti quartieri. Per una migliore comprensione del problema, cfr. A. GIUFFRIDA, «Lu quartieri di lu Cassaru». Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age. Temps modernes. MEFRM, tome 83, 1971-72, pp. 439-482.

⁸³ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, p. 196. «Palermo 1299, 15 febbraio: fondaco sito in contrata Judaice civitatis Panormi ... fines cuius fundaci sunt hii: ab una parte est quidam mandra Majoris ecclesie Montis Regalis, ab alia est monasterium ecclesie Sante Marie de Maturano et ab alia est via publica». Esiste, peraltro, una vasta ed aggiornata bibliografia che partendo da G. DI GIOVANNI, *L'ebraismo della Sicilia*, Palermo 1798, è stata sapientemente arricchita e aggiornata dai seguenti contributi: R. STRAUS, *Gli Ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, a cura di S. Mazzamuto, Palermo 1992.

D. ABULAFIA, *Le attività economiche degli Ebrei attorno al 1300*, in «Italia Judaica», Atti del V Convegno Internazionale (Palermo 15-19 giugno 1992), Roma 1995; F. GIUNTA - L. SCIASCIA, *Sui beni patrimoniali degli Ebrei in Palermo*, in «Italia Judaica» cit., Roma 1995.

⁸⁴ A. MONGITORE, *Historia Sacrae Domus Mansionis*, cit., p. 22 (a. 1212).

⁸⁵ Cfr. *Topografia ... cit.*, vol. II, p. 5.

⁸⁶ V. DI GIOVANNI, *Topografia ... cit.*, vol. II, p. 12 (Palermo 1297). Il documento è citato dallo stesso autore nel saggio *Contrade ... cit.* p. 318.

⁸⁷ P. BURGARELLA, *Le imbreviature ... cit.*, p. 22 (Palermo 1286, 9 dicembre).

⁸⁸ P. BURGARELLA, *Le imbreviature ... cit.*, pp. 208-209 (Palermo 1287, 7 luglio).

⁸⁹ L. GAROFALO, *Tabularium ... cit.*, p. 135 (a. 1327).

⁹⁰ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 352 (Palermo 1094).

⁹¹ R. CARACCIOLLO, *Registro degli atti notarili del notaio Ruggero de Citella (1328-29)*, Reg. 77, UniPa FLF (Palermo 1329, 7 aprile).

⁹² R. CATALDO, *Il registro notarile di Salerno Pellegrino (anno indizionale 1337)*, UniPa FLF (Palermo 1337, 27

settembre). Il documento è anche reperibile in V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 352.

⁹³ P. SARDINA, *Registri di Lettere e Atti ... Acta Curie Panormi n. 11*, Palermo 1994, p. 78 (Palermo 1398, 16 dicembre).

⁹⁴ I. PERI, *Città e campagna in Sicilia*. Parte I. Dominazione normanna, vol. I, Palermo 1953, p. 112.

⁹⁵ Cfr. Ibn GUBAYR, *Descrizione del viaggio dalla Spagna all'Egitto*, in «Biblioteca Arabo-Sicula» raccolta da M. Amari, vol. I, ed. Torino 1880-81, p. 151.

⁹⁶ L.R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 155 (Messina 1239, 20 aprile).

⁹⁷ Cfr. *De Architectura*, 6, 10.

⁹⁸ E. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon* (ed. cit. 3^o, agg. a cura di V. De Vit), Prato 1858-60, vol. II, p. 194, ad vocem.

⁹⁹ C.A. GARUFI, *I documenti ... cit.*, p. 259 (Palermo 1194, 23 maggio).

¹⁰⁰ M.S. GUCCIONE, *Le imbreviature del notaio ... Alamanna ... cit.*, p. 123 (Palermo 1332, 26 novembre).

¹⁰¹ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 324 (Palermo 1367).

¹⁰² N. ARCADIPANE - S. BALLETTA - L. MICELI, *Le pergamene S. Maria del Bosco di Calatamauro (1264-1763)*, Palermo 1991, p. 176 (Palermo 1416, 30 gennaio).

¹⁰³ G. D'AGOSTINO, *Atti del notaio Jacobus de Randisio (anni 1476-1477)*, UniPa FLF (Palermo 1476, 10 settembre).

¹⁰⁴ A. AMICO, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», I serie, Diplomatica, vol. I, Palermo 1888, pp. 62-63 (Messina 1213, luglio).

¹⁰⁵ H. PENET, *Le Chartier ... cit.*, pp. 297-298, (Messina 1304, 22 agosto).

¹⁰⁶ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Palermo 1999, p. 119 (Catania 1301, 16 aprile).

¹⁰⁷ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 124, (Catania 1304, 28 febbraio).

¹⁰⁸ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 173 (Catania 1346, 20 ottobre).

¹⁰⁹ C. DUFRESNE DU CANGE, *Glossarium ... cit.*, vol. 6, col. 901, ad vocem.

¹¹⁰ E. FORCELLINI, ... *Lexicon ... cit.*, vol. IV, Prato 1878, ad vocem.

¹¹¹ F. DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura ... cit.*, vol. I, p. 22. (Le parole tra uncini appartengono al testo).

¹¹² P. BURGARELLA, *Il protocollo ... cit.*, p. 520, (Palermo 1287).

¹¹³ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, pp. 132-133, (Palermo 1298).

¹¹⁴ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, pp. 132-133 (Palermo 1298).

¹¹⁵ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, pp. 212-213 (Palermo 1299, 6 marzo).

¹¹⁶ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, pp. 271-272 (Palermo 1299, 10 aprile).

¹¹⁷ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 337 (Palermo 1306).

¹¹⁸ F. POLLACI NUCCIO - D. GNOFFO, *Registri di lettere ... cit.*, p. 312 (Palermo 1320-21).

¹¹⁹ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 343 (Palermo

1323).

¹²⁰ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 339 (Palermo 1326).

¹²¹ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 347 (Palermo 1328).

¹²² V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 347 (Palermo 1328).

¹²³ M.R. LO FORTE SCIPIO, *Registro di Lettere (1327-1328)*, Acta Curie felicis urbis Panormi, n. 4, Palermo, 1985, p. 141 (Palermo 1328, 23 giugno).

¹²⁴ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 347 (Palermo 1328).

¹²⁵ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 347 (Palermo 1328).

¹²⁶ R. CARACCIOLLO, *Registro degli atti notarili del notaio Ruggero de Citella (1328-29)*, Reg. 77, UniPa FLF (Palermo 1329, 15 aprile).

¹²⁷ R. CARACCIOLLO, *Registro del notaio ... Citella ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1329, 22 aprile).

¹²⁸ V. DI GIOVANNI, *Topografia ... cit.*, vol. II, pp. 37-38 (Palermo 1337).

¹²⁹ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 342 (Palermo 1337).

¹³⁰ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 343 (Palermo 1337).

¹³¹ R. CATALDO, *Il Registro notarile di Salerno Pellegrino (anno indizionale 1337)*, UniPa FLF (Palermo 1337, 5 settembre).

¹³² C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 del notaio Bartolomeo de Bonomia, 1351-52 (V indizione) (cc. 1 r. 2 - 76 r. 5)*, UniPa FLF (Palermo 1351, 9 novembre).

¹³³ C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1351, 9 novembre).

¹³⁴ C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1351, 16 novembre).

¹³⁵ C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1352, 16 febbraio).

¹³⁶ S.V. BOZZO, *Documenti inediti riguardanti l'insurrezione di Lorenzo di Murra* in «Archivio Storico Siciliano», n. s. a. I, fasc. I, 1876, pp. 472-480; p. 474 (Palermo 1352).

¹³⁷ L. LISTO, *Documenti del Registro notarile di Salerno Pellegrino (1339-1340)*, UniPa FLF (Palermo 1340, 12 luglio).

¹³⁸ C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1351, 12 novembre).

¹³⁹ C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1351, 7 dicembre).

¹⁴⁰ C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1351, 12 dicembre).

¹⁴¹ P. BURGARELLA, *Il protocollo ... cit.*, p. 479 (Palermo 1286).

¹⁴² P. BURGARELLA, *Le imbreviature ... cit.*, p. 78 (Palermo 1287, 3 febbraio).

¹⁴³ M.S. GUCCIONE, *Le imbreviature del notaio ... Alamanna ... cit.*, p. 279 (Palermo 1333).

¹⁴⁴ P. SARDINA, *Registri di Lettere, Atti, Bandi ed Ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, Acta Curie felicis urbis Panormi, 12, Palermo 1996, p. LXIX.

¹⁴⁵ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 342 (Palermo 1337).

¹⁴⁶ L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane siciliane ... cit.*, p. 162 (Catania 1315, 22 novembre).

- 147 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 150, (Catania 1334, 26 aprile).
- 148 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 239 (Catania 1358, 19 novembre).
- 149 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 274 (Catania 1366, 20 marzo).
- 150 E. FORCELLINI, *...Lexicon ... cit.*, vol. I, p. 281, ad vocem.
- 151 P. BURGARELLA, *Il protocollo ... cit.*, p. 540 (Palermo 1287).
- 152 M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino delle Scale*, *perg. n. 101-150* (1341-1356), *cit.*, UniPa FLF (Palermo, 1347).
- 153 N. ARCADIPANE - S. BALLETTA - L. MICELI, *Le pergamene S. Maria del Bosco ... cit.*, p. 105 (Palermo 1350, 16 ottobre).
- 154 D. SANTORO, *Registri di lettere e ingiunzioni (1391-1393 e 1324)*. Acta Curie felicis urbis Panormi, 10, Palermo 2002, pp. 54-55 (Palermo 1324, 31 luglio).
- 155 P. BURGARELLA, *Il protocollo ... cit.*, pp. 222-223 (Palermo 1287, 19 luglio).
- 156 R. STARRABBA, *Catalogo ragionato ... cit.*, p. 397 (Palermo 1298-99).
- 157 P. BURGARELLA, *Il protocollo ... cit.*, p. 94 (Palermo 1287, 19 febbraio).
- 158 P. GIULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, pp. 29-30 (Palermo 1298, 6 ottobre).
- 159 A. MONGITORE, *Bullae, privilegia et instrumenta panormitanae Metropolitanæ Ecclesiae Regni Siciliae primariæ* p. 79, Panormi 1734 (Palermo 1306, 18 febbraio).
- 160 F. POLLACI NUCCIO, D. GNOFFO, *Registro di lettere ... cit.*, 1311-12; p. 26 (Palermo 1311-12).
- 161 R. CATALDO, *Il Registro ... di Salerno Pellegrino ... (1337)*, *cit.*, UniPa FLF (Palermo 1337, 4 settembre).
- 162 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 329 (Palermo 1347).
- 163 M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1348, 7 febbraio).
- 164 M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1348, 7 febbraio).
- 165 M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1348, 7 febbraio).
- 166 P. SARDINA, *Registri ... cit.*, p. 35 (Palermo 1399, 21 settembre).
- 167 P. SARDINA, *Registri ... cit.*, p. 236 (Palermo 1399, 26 luglio).
- 168 C. ORLANDO, *Il Registro n. 119 ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1351, 1 settembre).
- 169 V. DI GIOVANNI, *Topografia* II, p. 30 (Palermo 1404).
- 170 V. DI GIOVANNI, *Topografia*, II, p. 5 (Palermo 1198).
- 171 P. BURGARELLA, *Le imbreviature ... cit.*, p. 34 (Palermo 1286, 19 dicembre).
- 172 P. BURGARELLA, *Le imbreviature ... cit.*, p. 122 (Palermo 1287, 15 marzo).
- 173 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 339 (Palermo 1326).
- 174 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 339 (Palermo 1326).
- 175 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 340 (Palermo 1327).
- 176 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 339 (Palermo 1327).
- 177 V. DI GIOVANNI, *Topografia ... cit.*, II, p. 34 (Palermo

1333).

178 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 342 (Palermo, 1337).179 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 342 (Palermo, 1337).180 R. CATALDO, *Il Registro ... di Salerno Pellegrino ... (1337)*, *cit.*, UniPa FLF (Palermo 1337, settembre).181 R. CATALDO, *Il Registro ... di Salerno Pellegrino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1337, 13 settembre).182 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 344 (Palermo 1338).183 V. DI GIOVANNI, *Topografia*, II, p. 41 (Palermo 1339).184 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 332 (Palermo 1365).185 V. DI GIOVANNI, *Topografia ... cit.*, II, p. 26 (Palermo 1371).186 L. R. MÈNAGER, *Les actes ... de S. Maria ... cit.*, p. 128 (Messina 1213, aprile).187 D. CICCARELLI, *Pergamene di Messina ... cit.*, p. 222 (Messina 1253, 14 novembre).188 L. LISTO, *Documenti del registro notarile di S. Pellegrino (1339-1340)*, UniPa FLF (Trapani 1340, 28 giugno).189 R. RIMPICI, *Il registro notarile di Giovanni Scrigno (1466-1467)*, UniPa FLF (Trapani 1467, 24 gennaio).190 M. NOTO, *Il registro notarile di Nicolò Cirami*, UniPa FLF (Trapani, 1477 14 ottobre).191 A. GUERCIO, *Il registro notarile di Nicolò Cirami (1476-1477)*, *Reg. n. 36, X indizione*, UniPa FLF (Trapani, 1477, 8 gennaio).192 M. SCARLATA - L. SCIASCIA, *Documenti sulla luogotenenza* 1978, p. 152 (Palermo 1295).193 D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò (1304-1337)*, vol. II, Società di Storia Patria Messina, Messina 1987, p. 165 (Messina 1317, 15 luglio).194 C. TRASELLI, *Aspetti della vita materiale*, in «Storia della Sicilia», vol. III, Napoli 1980, p. 608.195 M.R. LO FORTE, *Strutture abitative ... cit.*, p. 108.196 M.S. GUCCIONE, *Le imbreviature del notaio ... Alama ... cit.*, p. 433, Palermo 1333, 28 giugno.197 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 332 (Palermo 1364).198 M. TIRANNO, *Notai defunti: Giacomo Randisi (1472-1474) (VI-VII indizione)*, UniPa FLF (Palermo 1473, 12 maggio).199 L.R. MÈNAGER, *Les actes ... de S. Maria ... cit.*, p. 135 (Messina 1220, novembre).200 L.R. MÈNAGER, *Les actes ... de S. Maria ... cit.*, p. 135 (Messina 1220, novembre).201 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1093-1302) ... cit.*, I, p. 58 (Messina 1252, 17 dicembre).202 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1093-1302) ... cit.*, I, p. 172 (Messina 1267, 22 febbraio).203 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, p. 168 (Messina 1279, 31 agosto).204 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, p. 217 (Messina 1286, 13 novembre).205 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, p. 232 (Messina 1290, 16 settembre).206 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, pp. 244-245 (Messina 1292, 24 novembre).207 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, pp. 247-248 (Messina 1294, 20 gennaio).208 D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò (1304-1337)*, vol. II, Società di Storia Patria Messina, Messina 1987, p. 127 (Messina 1261, 9 maggio).209 D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò, (1093-1302)*, vol. I «Società di Storia Patria Messina», Messina 1986, p. 142 (Messina 1263, 20 marzo).210 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1093-1302) ... cit.*, I, p. 299 (Messina 1301, 27 luglio).211 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, p. 320 (Messina 1312, 20 marzo).212 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, II, p. 133 (Messina 1314, 11 dicembre).213 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, p. 331 (Messina 1314).214 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. ... (Messina 1320, 10 ottobre).215 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1093-1302)*, *cit.*, I, p. 258 (Messina 1296, 20 gennaio).216 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 210; (Messina 1320, 8 agosto).217 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 210 (Messina, 1320, 21 agosto).218 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 321 (Messina 1331, 27 marzo).219 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 326 (Messina 1331, 12 luglio).220 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 394 (Messina 1334, 24 aprile).221 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 411 (Messina 1336, 15 aprile).222 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 407 (Messina 1336, 4 marzo).223 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.*, pp. 505-506 (Messina 1390, 114 marzo).224 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 191, (Catania 1348, 16 agosto).225 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 300 (Catania 1372, 26 gennaio).226 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 327 (Catania 1388, 6 aprile).227 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, (Catania 1456, 25 ottobre).228 M. L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 504, (Catania 1485, 22 aprile).229 S. VECCHIO, *Il registro notarile di F. Formica (1460-61)*, *Reg. n. 94, X indizione*, UniPa FLF (Trapani, 1461, 18 maggio).230 Le testimonianze estrapolate dai rogiti notarili contraddicono, talvolta, l'assunto dello storico: cfr. *infra*.231 C. TRASELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina, 1981, pp. 22-23.232 Cfr. M.R. LO FORTE, *Strutture abitative nel Quattrocento siciliano*, in «La Fardelliana», Trapani 1982, p. 111.233 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 321 (Palermo 1307).234 D. SANTORO, *Registri di lettere ... cit.*, p. 69 (Palermo 1324, 8 agosto).235 N. ARCADIPANE - S. BALLETTA - L. MICELI, *Le pergamene S. Maria del Bosco ... cit.*, p. 165 (Palermo 1402, 19 maggio).236 P. BURGARELLA, *Il protocollo ... cit.*, p. 536 (Palermo 1287).237 A. MONGITORE, *Bullae ... cit.*, p. 71 (Palermo 1304, 18 febbraio).238 M.A. BUFALO, *Registro notarile di Paolo Rubeo (1426)*, UniPa FLF (Palermo 1426, 28 settembre).239 M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1431, 27 ottobre).240 P. SARCOMA, *Atti di notar Giacomo Randisi (novembre-dicembre 1476, ind. X)*, UniPa FLF (Palermo 1476, 15 dicembre).241 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 226 (Messina 1355, 11 novembre).242 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 318 (Catania 1382, 13 agosto).243 M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 432 (Catania 1438, 22 novembre).244 F. POLLACI NUCCIO - D. GNOFFO, *Registri di lettere ... cit.*, p. 29 (Palermo 1311-1312).245 D. SANTORO, *Registri di lettere ... cit.*, p. 252 (Palermo 1392, 21 novembre).246 P. GIULOTTA, *De Pretorio: il toponimo, il sito, la pergamena*, in «Archivio Storico Siciliano», a. IV, vol. CC-VII, Palermo 2001, pp. 85-105; p. 105 (Palermo 1327).247 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 338 (Palermo 1458).248 L. R. MÈNAGER, *Les actes ... de S. Maria ... cit.*, pp. 97-98 (Messina 5 marzo 1287).249 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1093-1302) ... cit.*, I, pp. 236-237 (Messina 1289, 21 luglio).250 H. PENET, *Le Chartrier ... cit.* (Messina 1301, 22 ottobre).251 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, p. 154 (Messina, 1316, settembre).252 D. CICCARELLI, *Il Tabulario ... (1304-1337)*, *cit.*, p. 154 (Messina 1316, settembre).253 D. CICCARELLI, *Pergamene ... di Messina ... p. 57* (Messina 1462, 19 maggio).254 M.G. MILITI, C.M. RUGOLO, *Patriziato*, p. 150 (Messina 1473, 7 ottobre).255 C. DUFRESNE DU CANGE, *Glossarium ... cit.*, vol. 6, Venezia 1740, col. 1005, ad vocem.256 P. GIULOTTA, *Le imbreviature del notaio ... Citella ... cit.*, pp. 211-212 (Palermo 1295 marzo).257 F. POLLACI NUCCIO - D. GNOFFO, *Registri di lettere ... cit.*, p. 113 (Palermo 1311-12).258 V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 321 (Palermo 1310).259 S. BOZZO, *Documenti inediti ... cit.*, p. 475 (Palermo 1352).260 P. SARDINA, *Registri di lettere e Atti (1395-1410)*, Acta Curie felicis urbis Panormi, n. 11, Palermo 1994, p. 33 (Palermo 1398, 21 settembre).261 P. SARDINA, *Registri ... cit.*, p. 176 (Palermo 1399, 20 marzo).262 M. TIRANNO, *Notai defunti ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1473, 11 maggio).263 L'ipotesi è stata suggerita dalla lettura del saggio di C. Trasselli, *Aspetti della vita materiale*, in «Storia della Sicilia», vol. III, Napoli 601-621; p. 607.264 L.R. MÈNAGER, *Les actes ... de S. Maria ... cit.*, p. 135 (Messina, 1119).265 L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane ... cit.*, p. 194 (Messina 1325, 1 giugno).266 L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane ... cit.*, p. 162 (Catania 1315, 22 novembre).267 L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane ... cit.*, p. 162 (Ca-

tania 1315, 22 novembre).

²⁶⁸ L. SCIASCIA, *Pergamene siciliane ... cit.*, p. 208 (Catania 1328, 27 aprile).

²⁶⁹ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 263 (Catania 1363, 17 luglio).

²⁷⁰ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 295, (Catania 1372, 4 gennaio), .

²⁷¹ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 366 (Catania 1403, 6 settembre).

²⁷² M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 389 (Catania 1419, 29 marzo).

²⁷³ F. POLLACI NUCCIO - D. GNOFFO, *Registri di lettere ... cit.*, pp. 228-229 (Palermo 1320-21).

²⁷⁴ M. NOTO, *Il registro notarile di Nicolò Cirami ... cit.*, UniPa FLF (Trapani, 1477, 26 settembre).

²⁷⁵ F. MATTARELLA, *Il registro notarile di Francesco Formica (1453)*, UniPa FLF (Trapani, 1453, 8 settembre).

²⁷⁶ G. TUTTOLOMONDO, *Il registro notarile di Giovanni Scrigno (1458-59)*, UniPa FLF (Trapani, 1459, 2 marzo).

²⁷⁷ A. LA VELA, *Il registro notarile di Giovanni Castiglione (settembre-novembre 1460)*, UniPa FLF (Trapani, 1460, 22 ottobre).

²⁷⁸ A.M. VESPA, *Il registro notarile di Bartolomeo Gaudino (1466-67)*, UniPa FLF (Trapani, 1466, 20 novembre).

²⁷⁹ M. TIRANNO, *Notai defunti ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1473).

²⁸⁰ F. POLLACI NUCCIO - D. GNOFFO, *Registri di lettere ... cit.* (Palermo 1320).

²⁸¹ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 337 (Palermo 1420).

²⁸² M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1347, 14 febbraio).

²⁸³ M. ZICHITTELLA, *Tabulario di S. Martino ... cit.*, UniPa FLF (Palermo 1348, 22 maggio).

²⁸⁴ V. DI GIOVANNI, *Contrade ... cit.*, p. 329 (Palermo 1347).

²⁸⁵ F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, p. 266 (Palermo 1476).

²⁸⁶ M. SCARLATA - L. SCIASCIA, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona: 1294-1295*, Palermo 1978, pp. 124-125 (Messina 1294, 24 dicembre).

²⁸⁷ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 201 (Catania 1352, 10 agosto).

²⁸⁸ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 229, (Catania 1356, 22 gennaio).

²⁸⁹ M.L. GANGEMI, *Il Tabulario ... di Catania ... cit.*, p. 276 (Catania 1367, 12 aprile).

²⁹⁰ P. GEORGE, *Geografia e sociologia ... cit.*, p. 230.

(*) Ringrazio i Colleghi (ed Amici) Diego Ciccarelli, Pina De Francesca e Iris Mirazita per avermi offerto in lettura estratti di articoli custoditi nella loro biblioteca.

Per un dizionario toponomastico del medioevo palermitano

Rosario La Duca

Il titolo di questo intervento potrebbe far pensare alla presentazione di una semplice idea o, quanto meno, di un programma ancora da sviluppare.

Vogliamo invece illustrare un lavoro che, sebbene non ancora ultimato, si trova già in una fase sufficientemente avanzata.

Nel corso di alcune ricerche sulle vicende storico-urbanistiche della città di Palermo e del suo territorio - condotte negli anni passati, esclusivamente sulla base delle fonti conosciute, sia primarie che secondarie - furono via via annotati su schede, tutti i toponimi rilevati nei documenti, soprattutto quelli relativi al periodo medioevale. Dopo avere raccolto un buon numero di dati relativi a questo periodo, abbiamo pensato di iniziare la compilazione di un *Dizionario toponomastico del medioevo palermitano*, tale da costituire un utile riferimento per coloro che si occupano delle topografia storica di Palermo, includendovi anche i toponimi relativi al solo territorio di Monreale.

Questa idea maturò e si concretizzò nel 1983, quando fu pubblicato il volume del prof. Girolamo Caracausi, dell'Università di Palermo, *Arabismi medievali di Sicilia*¹ di cui potemmo apprezzare non solo il contenuto, ma soprattutto il metodo razionale seguito nella sistematica ricerca, elencazione e sviluppo dei singoli «arabismi».

Fu allora che pensammo che questa metodologia, sia pure con gli indispensabili adattamenti al diverso argomento trattato, si potesse estendere anche ad una organica e razionale trattazione dei toponimi medievali della nostra città.

La successiva disponibilità di un computer agevolò questo lavoro e cominciammo a trasferirvi con pazienza tutti i dati già annotati nelle schede.

Questa volta rilevammo ogni toponimo con maggiore completezza, cosa che in verità non era stata fatta nella prima schedatura in quanto allora ci eravamo limitati a delle semplici (e non sempre ordinate) annotazioni che consentivano soltanto di risalire alle fonti.

Decidemmo quindi di lasciare alle schede soltanto la funzione di riferimento e di eventuali riscontri, ma ne utilizzammo direttamente soltanto un gruppo che il prof. Henri Bresc, nel suo lungo soggiorno di studio a Palermo, più di trent'anni fa, ci aveva cortesemente fornito e che contenevano interessanti annotazioni archivistiche su molti toponimi palermitani del Trecento, ricavate soprattutto dal fondo notarile dell'Archivio di Stato della nostra città.

Fu pertanto ripreso il lavoro, riesaminando con la massima cura tutte le fonti storiche, narrative ed archivistiche edite, già individuate, alle quali intanto se ne erano aggiunte altre pubblicate nel corso degli anni successivi.

Fortunatamente, per le fonti edite, eravamo in possesso di buona parte dei testi che le contenevano, sicché il lavoro risultò molto facilitato.

Così, ebbe inizio la compilazione del nostro *Dizionario toponomastico del medioevo palermitano*, un lavoro non ancora compiuto anche perché, data la sua natura, è destinato a rimanere sempre aperto a ulteriori contrinuti.

A questo punto, è opportuno precisare che un dizionario «toponomastico» si differenzia da uno «topografico», anche se ne costituisce un indispensabile supporto.

Nel primo, infatti, il toponimo viene esaminato sulla base delle sue fonti storiche, attraverso la sua evoluzione cronologica, nelle variazioni linguistiche, partendo dalla forma più antica, ricer-

candone l'etimologia ed evidenziando ogni altro elemento che si ritiene utile.

Si lascia poi a chi si occupa di topografia storica il compito di localizzare ed identificare il toponimo, o nel territorio o nel contesto urbano, a meno che tale localizzazione non risulti più che evidente dal contesto dello stesso documento.

Il dizionario toponomastico, così formato, agevola chi si occupa di topografia storica, poiché mette in evidenza:

Per il territorio: l'idrografia (corsi d'acqua, sorgenti, pozzi, ecc.); la viabilità; il tipo di coltivazione (incolto, seminativo, orto, vigneto, uliveto, palmeto); le emergenze edilizie (mulini, torri, case agricole, chiese, conventi, monasteri, ecc.).

Per il contesto urbano: porte urbane, quartieri, contrade, chiese, conventi, monasteri, arsenali, mercati, macelli, taverne, botteghe, mulini, vie, vicoli, cortili, abitazioni di diverso tipo, ecc.).

Resta poi, come già detto, a chi si occupa di topografia storica il compito di pervenire a più precise localizzazioni dei vari toponimi, soprattutto attraverso l'esame critico di studi e ricerche di altri autori.

Ma non sempre ciò è possibile, e non resterà allora che soprassedere, nell'attesa di un eventuale reperimento di nuove fonti che possano fare maggiore luce.

Ciò posto, facciamo un breve cenno ai criteri con cui si sta procedendo alla compilazione del nostro *Dizionario toponomastico*.

Così come aveva fatto il Caracausi per i suoi «arabismi», per ogni toponimo si sono ricavati dalle diverse fonti, sia primarie che secondarie, oltre alla data dei singoli documenti, tutte le loro parti più significative, annotando ogni altro elemento ritenuto utile per i successivi sviluppi.

Ben diversa si è presentata la situazione per i toponimi ricavati da fonti secondarie, quando l'autore non ha avuto cura di far riferimento a quelle primarie, poiché in questo caso siamo stati costretti a fare affidamento soltanto all'attendibilità dello stesso autore.

Cito come esempio l'opera di Vincenzo Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV²*, ricca di molti toponimi, con precisi riferimenti alle fonti. Purtroppo, l'*Appendice*³, si limita invece a segnalare, in modo del tutto generico, che le annotazioni toponomastiche riportatevi sono state tratte «da un volume di antichissimi documenti esemplati dalle pergamene», senza aggiungere altro, ragion per cui riesce del tutto impossibile risalire alle fonti originarie, ai

fini di una eventuale consultazione diretta.

Vediamo ora come è stata programmata e iniziata la compilazione del nostro *Dizionario*.

In primo luogo, tutti i toponimi rinvenuti sono stati elencati, in ordine alfabetico, distinguendoli anche in base alle loro diverse categorie.

Ad esempio:

Graecorum (Contrata Porte) - contrada urbana
Graecorum (Porta) - porta della città
Graecorum (Ruga magna porte) - strada

Come si può osservare, si tratta di tre realtà distinte, sebbene siano tra loro correlate: una porta urbana, una contrada ed una strada.

Nella prima fase di compilazione del dizionario, come abbiamo già detto, per ogni toponimo, sono stati annotati i soli riferimenti alle fonti, attraverso l'indicazione delle loro abbreviazioni bibliografiche.

Prendiamo come esempio il toponimo **Shera Buali** le cui fonti rinvenute vennero dapprima così elencate:

Acta Curie I, p. 357.
Burgarella [1978], p. 83, n. 44.
Caracausi, 343.
Di Giovanni App. 391.
Garofalo, LXIX - Cfr. Di Giovanni, II, 59
Garofalo LXXXIII - Cfr. Di Giovanni II, 60
Gulotta, doc. 467.
Mangiapani, doc. VI
Mangiapani, doc. VII - Cfr. Di Giovanni II, 22.
Mortillaro, Num. XLIV
Pasciuta, n. 498.

Ben poco però ci dice questa semplice elencazione, anche se ci consente di risalire alle fonti del toponimo che si potranno consultare. Ma ciò non sempre riesce agevole, a meno che non si abbiano a portata di mano i relativi testi, poiché in caso contrario occorre ricorrere alle biblioteche pubbliche dove spesso essi non sono reperibili. Nasce pertanto la necessità, in una seconda fase, di sviluppare queste fonti trascrivendo, oltre alla data di ogni singolo documento, anche le sue parti più significative assieme ad ogni altro elemento che si ritiene possa riuscire utile.

Con tale criterio, sviluppiamo ora il precedente toponimo **Shera Buali**, sulla base delle stese fonti che abbiamo sopra indicate:

1251 agosto 10 - Concessione enfiteutica di un *casalenum discopertum ... situm intus Cassarum Panormi in Schera bualy* (Mortillaro, Num. XLIV).

1262 luglio 15 - Vendita di una casa grande *sita intus Cassarum Panormi in Sherabuali in contrata domus quedam Secreti Raimundi prope darbum qui dicitur Darbilku* (Di Giovanni App. 391).

1272 febbraio 21 - Vendita di una casa nel Cassaro di Palermo, *contrada Shem Bual* (Burgarella [1978], p.83, n. 44)

1299 luglio 21 - ... *in Cassaro Panormi in contrata que arabice nominatur Sbera Buali* (Gulotta, doc. 477)

1320 novembre 6 - ... *duabus domibus ... in Cassaro civitatis Panormi in sera bubali* (Garofalo, LXIX) - Cfr. Di Giovanni II, 59.

1321 gennaio 3 - Divisione in due parti eguali di due case solerate contigue e unite *que site sunt in cassaro dicte Urbis videlicet in xera que dicitur de bualj* (Acta Curie I, p. 357).

1332 maggio 23 - *quoddam tenimentum domorum situm in dicta urbe in contrata porte Trabuchetti in sera buali* (Garofalo, LXXXIII) - Cfr. Di Giovanni II, 60.

1344 gennaio 7 - ... *quoddam tenimentum domorum ... situm et positum in cassaro panormi in Ruga que dicitur arabice cbesara buali ...* (Mangiapani, doc. VII) - Cfr. Di Giovanni II, 22.

1345 - Casa nel Cassaro, in *sbera Buali, secus hospicium magni comitis Mathei de Sclafano* (Pasciuta, n. 398)

1369 novembre 30 - ... *domum unam magnam sitam in cassaro dicte urbis in serabuali in contrata ecclesie beati thomassi de grecis ...* (Mangiapani, doc. VI).

Dai dieci documenti sopra riportati si può dedurre:

Il toponimo *Sbera Buali*, è cronologicamente presente dal 1251 al 1369).

Esso si riferisce ad uno *sbera*, ossia ad una strada che si sviluppava all'interno delle mura settentrionali del Cassaro, come si ricava dal richiamo allo *hospicium magni comitis Mathei de Sclafano* e dal fatto che lungo di esso è la *contrata porte Trabuchetti*, porta che notoriamente si aprì

va nelle mura meridionali del quartiere del Cassaro.

Il toponimo *Sbera Buali*, di evidente origine araba, secondo il Caracausi (p. 343), può etimologicamente interpretarsi come *strada del padre di Ali*.

Esso si presenta nelle diverse variazioni *Sherabuali*, *Shem Bual*, *Sbera Buali*, *xera de bualj*, *sera buali*, *chesara buali*, *Schera bualy*, *serabuali*.

Dai documenti esaminati si rileva inoltre l'esistenza dei seguenti tipi edilizi *casalenum discopertum*, *domus*, *tenimentum domorum*, *hospicium magnum*.

È questo lo sviluppo della ricerca toponomastica da consegnare a chi si occupa di «topografia storica».

Se questo dizionario dovesse venire pubblicato su supporto cartaceo, ossia sotto forma di libro, sarebbe necessario fare per le diverse variazioni di ogni toponimo gli indispensabili necessari rinvii. Se invece, come pensiamo, verrà prodotto su supporto informatico il problema sarà semplificato dalla possibilità di ricerca rapida delle parole.

Con quest'ultimo tipo di edizione, inoltre, riuscirebbe facile il continuo aggiornamento sulla base di eventuali nuove fonti rinvenute.

È opportuno intanto precisare che, per i toponimi di origine araba che non si presentano nella loro forma originaria (come invece appaiono nel testo di Ibn Hawqal), ma che hanno subito nel tempo variazioni che non consentono di identificarne la forma originaria, si è preferito non dare alcuna interpretazione etimologica.

Ad esempio, in un documento del 24 agosto 1271, appartenente al Tabulario della Magione, relativo alla vendita di un canneto sito in *territorio Civitatis Panormi ultra flumen Abbas* (Mongitore [1721], 41) nel toponimo *flumen Abbas* è facilmente riconoscibile il *Wādī Abbās* (fiume di Abbas) citato da Ibn Hawqal, corrispondente all'odierno Oretto.

Appare diversa la situazione per il toponimo *contrata Burrigel* che si desume dal seguente documento:

1262 novembre 21 - Vigna in *territorio Panormi in contrata Burrigel* (Battaglia, doc. XXXIV)

Non è facile risalire alla sua forma originaria, anche se il prefisso *bu (abu)* lo fa apparire di origine araba.

La localizzazione del toponimo, sia nel territorio che nel contesto urbano, non sempre risulta possibile, o per insufficienza delle fonti o perché in esse mancano gli elementi necessari alla identificazione.

In altri casi, invece, specialmente per quelli del contesto urbano, essa risulta più agevole poiché dai documenti presi in esame si rilevano precisi riferimenti ad emergenze edilizie tuttora esistenti o di cui si ha memoria certa.

Facciamo qualche esempio:

Per il toponimo *Acitti* abbiamo un solo documento:

1292 agosto 19 – vigna sita in territorio *Panormi in contrata, quae vocatur Acitti* (Montigore [1721], 57).

Si può dedurre soltanto che trattasi di un vigneto sito nel territorio palermitano, ma nient'altro, né ci sono elementi per una interpretazione etimologica del toponimo.

Per la contrada *Cbatarrigel*, anch'essa nel territorio palermitano, il primo dei documenti sotto indicati ci fa conoscere che faceva parte della più ampia contrada della *Favara* che ancor oggi porta questo nome.

1287 marzo 18 – Vigneto in contrada *Favarie Cbatarrigel* (Burgarella, 197).

1287 marzo 26 – Vigneto in contrada *Cbatarrigel* (Burgarella, 212).

1287 agosto 7 - Vigneto in contrada *Cbatarrigel* (Burgarella, 388).

1298 settembre 12 - Vigneto in contrada *Cbatanigel* (Gulotta, 5).

Dai due documenti che seguono risulta che la *ruca Spatariorum*, dove operavano artigiani che fabbricavano armi bianche, faceva parte del quartiere di *Porta Pattitelli* e che si trovava non molto distante dalla torre campanaria della chiesa parrocchiale di S. Antonio abate:

1323 ottobre 24 – taverna sita in *ruca Spatariorum quarterii porte pattitellorum* (Di Giovanni, II, 35).

1365 ottobre 15 – ... *domum anticam cum una apotheca subtus ipsa in opposito turris Sancti Antonii ex parte ruge Pattitellorum in q. Pattitellorum ... secus viam Spatariorum ...* (ASP, Notaio, P. Nicolao, Spezzone 92).

Si potrebbero fare tanti altri esempi sui quali svol-

gere interessanti considerazioni, ma riteniamo che scopo di questa comunicazione sia soltanto evidenziare che è in corso la formazione di un dizionario toponomastico del medioevo palermitano, senza addentrarsi ulteriormente in considerazioni di carattere topografico.

È infine da chiedersi se la compilazione di un dizionario del genere, la cui metodologia può applicarsi anche ad altre città medievali, non richieda preliminarmente la conoscenza, quanto meno generale, della topografia storica della città e del suo territorio. Certamente sì, perché ciò eviterebbe errate interpretazioni o localizzazioni, come talvolta è avvenuto in passato da parte di qualche autore, sia pur valido nel suo specifico settore.

Vorremmo, a tal proposito, citare un esempio. Giuseppe Spata, nella sua opera *Le pergamene greche del grande Archivio di Palermo*, edita nel 1862, riporta a p. 444 un documento del marzo 1186, che riguarda la vendita di una bottega posta nel quartiere del *Cassarò* all'estremità del vicolo *Kalfun*.

Nel testo si legge *ἔγρασθηριον τὸν σεμάτου*, ma lo Spata non comprende che la parola *σεμάτου* non è che la traslitterazione in greco del termine arabo *simât*, posto al genitivo. L'autore non conosce ancora la descrizione di Palermo nel testo di Ibn Hawqal, pubblicata nel 1880 da Michele Amari nella *Biblioteca arabo-sicula*. Qui la grande strada-mercato della città è detta *As simât* (la fila, l'allineamento) e lo Spata, arrampicandosi sugli specchi, traduce *τὸν σεμάτου* "dello svenato", concludendo che oggetto della vendita era una bottega, o officina di flebotomo, posta nel vicolo *Kalfun*, non comprendendo che essa si trovava in prossimità del *simât*.

Nasce ora spontanea una domanda. Quali notizie, allo stato attuale della ricerca, può fornire allo studioso questo dizionario toponomastico? La prima fase della sua formazione, già sufficientemente avanzata, può dare per ogni toponimo del medioevo palermitano, quanto meno, l'indicazione delle fonti storiche conosciute nelle quali appare.

Successivamente, in una seconda fase della compilazione, verranno trascritte, come già detto, le parti più significative dei documenti e quant'altro verrà ritenuto utile.

Più lunga e faticosa si presenta questa a seconda fase, già iniziata per alcuni toponimi, poiché occorre riconsultare, con molta cura, tutte le fonti e trascriverne, come già detto, le parti più significative.

Intanto, ci auguriamo che la formazione di que-

sto *Dizionario toponomastico del medioevo palermitano* possa avvalersi anche sul contributo degli studiosi che nel corso delle loro ricerche si imbattono in toponimi medievali e che li vorranno cortesemente segnalare.

Riteniamo, infine utile elencare le fonti storiche primarie e secondarie consultate unitamente alle loro abbreviazioni bibliografiche.

Sigle e abbreviazioni bibliografiche:

Acta Curie I

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registri di lettere, gabelle e petizioni 1274-1321, a cura di Fedele Pollaci Nuccio e Domenico Gnoffo, Palermo 1892. Ristampa anastatica con introduzione di Francesco Giunta: Palermo 1982.

Acta Curie III

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registri di Lettere (1321-1326), a cura di Lia Citarda, Palermo 1984.

Acta Curie IV

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere (1327-1328), a cura di Maria Rita Lo Forte, Palermo 1985.

Acta Curie V

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere ed Atti (1328-1333), a cura di Pietro Corrao, Palermo 1986.

Acta Curie VI

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere ed Atti (1321-22-e 1335-36), a cura di Laura Sciascia, Palermo 1987.

Acta Curie VIII

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere ed Atti (1348-49 e 1350), a cura di C. Biletto e A. Massa, Palermo, 1987.

Acta Curie IX

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere (1350-1351), a cura di C. Biletto, F. Bonanno, A. Massa, Palermo 1994.

Acta Curie X

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registri di Lettere e Inginzioni (1391-1393 1324), a cura di Daniela Santoro, Palermo 2002.

Acta Curie XI

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere ed Atti (1395-1410), a cura di P. Sardina, Palermo 1994.

Acta Curie XII

Acta Curie Felicis Urbis Panormi. Registro di Lettere, Atti, Bandi ed Inginzioni (1400-1401 e 1406-

1408), a cura di P. Sardina, Palermo 1996.

*Al Muqaddasi

*Al Muqaddasi. Dal *Kitab 'absan 'at taqasim, ecc.* (Le divisioni più acconce a fa conoscere bene i climi). In Bas, II, p. 668-675.

ASP

Archivio di Stato di Palermo

Bas

Amari Michele. *Biblioteca arabo-sicula*, Torino, 1880-81.

Battaglia

Battaglia Giorgio. *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*. Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. Prima Serie - Diplomatica, vol. XVI, Palermo, 1895.

Bresc [1972].

Bresc Henri. *Les Jardins de Palerme (1290-1460)*. In "Mélanges de l'Ecole Française de Rome, MEFRM, tome 84 - 1972 - 1

Bresc [1981]

Bresc Henri. *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*. In "Incontri Meridionali", Terza serie n. 1-2 (1981)

Bresc [1986]

Bresc Henri. *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*. Palermo, 1986.

Burgarella [1978]

Burgarella Pietro. *Le pergamene del monastero della Martorana*. In "Archivio Storico Siciliano", serie IV, vol. IV, 1978, p. 55-110.

Burgarella [1981]

Burgarella Pietro, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° registro: 1286/1287)*. Roma 1981.

Cancelliere

Cancelliere Maria Luisa. *Registro notarile di Salerno Pellegrino (Anno indizionale 1336)*. Tesi di laurea dattiloscritta. Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere, Anno Accademico 1959-60. Relatore: Prof. Francesco Giunta.

Caracausi

Caracausi Girolamo. *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983.

Casamento

Casamento Aldo. *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*. Palermo, 2000.

- Ciccarelli
Ciccarelli Diego *Il Tabulario dell'Ospedale di S. Bartolomeo*. In: *San Bartolomeo: l'Ospedale, il Tabulario*. Palermo 1998. Se non diversamente indicato, il numero si riferisce al Regesto.
- Columba
Columba Gaetano Mario. *Note di topografia medievale palermitana. I. Kemonia - II. Deistn - III. Bebelbagerin*, in "Archivio Storico Siciliano", XXXV (1911), p. 325-350.
- Cusa
Cusa Salvatore. *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, 1868 e 1882..
- D'Angelo
D'Angelo Franco. *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte da documenti d'archivio*. In "Schede medievali", n. 34-35, gennaio-dicembre 1998, p. 7-29.
- De Simone
De Simone Adalgisa. *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del Medioevo*, in "Studi Magrebini", II, Napoli 1968.
- De Vio
De Vio Michele. *Felicitas et fidelissime urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, Palermo 1706.
- Di Giovanni
Di Giovanni Vincenzo. *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, 2 voll., Palermo 1889-90.
- Di Giovanni App.
Di Giovanni, Vincenzo. *Appendice alla Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV. Da un volume di antichissimi documenti esemplati dalli pergamene*. In "Archivio Storico Siciliano", nuova serie, anno XXIV (1899), p. 381-396.
- Di Miceli
Di Miceli, Caterina. *Notaio di Biffardo Filippo 1383-1384*. Tesi di laurea dattiloscritta. Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1961-62. Relatore: Prof. Francesco Giunta..
- Edrisi
Edrisi. Dal *Kitāb Nuzbat al mu'tāq ecc.* (Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo). In Bas, I, p. 31-133.
- Fazello
Fazello, Tommaso. *De rebus siculis, decades duae*. Palermo, Matteo Maida, 1558.
- Garofalo
Garofalo, Luigi. *Tabularium Regie ac Imperialis Ca-*
- pellae Collegiatae Divi Petri in Regio Panormitano Palatio*. Palermo 1834
- Giuffrida
Giuffrida, Antonino "Lu quarteri di lu Cassaru". *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*. In "Mélange del l'Ecole de Rome", tome 83 - 1971 - n. 2, pp. 339-482.
- Guccione
Guccione, M. Silvana. *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Roma 1982.
- Gulotta
Gulotta, Pietro. *Le imbreviature del notaio Adamo de Citiella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Roma 1982.
- Ibn Gubayr
Ibn Gubayr. *Dalla Rablat 'al Kināni* (Viaggio del Kināni). In Bas, I, p. 137-180.
- Ibn Hawqal
Ibn Hawqal. Dal *Kitāb 'al Masālik ecc.* (Libro delle vie e dei reali). In Bas, I, p. 10-27
- Lo Forte Scirpo
Lo Forte Scirpo, Maria Rita. *Società ed economia a Palermo nel sec. XIV. Il Conto del Tesoriere Bartolomeo Nini del 1345*. Palermo, 1992.
- Lo Piccolo. *In rure sacra*
Lo Piccolo, Francesco. *In rure sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonino Mongitore ai nostri giorni*. Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1995.
- Mangiapani
Mangiapani, Vito. *Cinisi. Memorie storiche e documenti*, Palermo 1910. I numerosi documenti, integralmente trascritti, riportati in appendice sono tratti dal Tabulario del Monastero di San Martino delle Scale.
- Mongitore [1721]
Mongitore, Antonino. *Monumenta historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theotonicorum Urbis Panormi, et Magni ejus Praeceptoribus*, Palermo 1721.
- Mongitore [1734]
Mongitore, Antonino. *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae, Regni Siciliae Primariae*, Palermo 1734.
- Morso
Morso, Salvatore. *Descrizione di Palermo antico ricavato sugli autori aincroni e i monumenti de' tempi*, Palermo, 1827

- Mortillaro
Mortillaro, Vincenzo. *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della metropolitana Chiesa di Palermo*. In *Opere di Vincenzo Mortillaro*, vol. I, Palermo 1827.
- Pasciuta
Pasciuta, Beatrice. *I notai a Palermo nel XIV secolo*. Soveria Mannelli (Catanzaro) 1995.
- Pirri.
Pirri, Rocco. *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, Editio Tertia emendata, et continuatione aucta cura, et studio A. T. D. D. Antonini Mongitore*. Palermo, Eredi di Pietro Coppola, 1733. 2 vol.
- Rinaldi
Rinaldi, Gaetana Maria. *Il "caternu" dell'abate Angelo Senisio. L'amministrazione del Monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*. Palermo 1989.
- Salinas
Salinas, Antonino. *Osservazioni intorno a due diplomi greci riguardanti la topografia di Palermo*. In "Archivio Storico Siciliano", nuova serie, anno IX, 1884.
- Scarlata (1985)
Scarlata, Marina. *Strutture urbane e habitat a Palermo fra XIII e XIV secolo. Un approccio al tema attraverso la lettura documentaria*. In "Schede Medievali", n. 8, gennaio-giugno 1985
- Scarlata (1889)
Scarlata, Marina. *Caratterizzazione dei quartieri e rapporti di vicinato a Palermo fra XIII e XV secolo, in D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII-XVI siècle)*. Actes du colloque organisé par L'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome 2-4 décembre 1986). Roma, 1989.
- Schillaci
Schillaci, Carolina. *Registro del notaio De Biffardo*. Tesi di laurea dattiloscritta. Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere, Anno Accademico 1959-60. Relatore: Prof. Francesco Giunta.
- Spata
Spata, Giuseppe. *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*. Palermo, 1862.
- Tarantolo
Tarantolo, Margherita. *Cento contratti del notar Giacomo Citiella (1331)*. Tesi di laurea dattiloscritta. Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere, Anno Accademico 1960-61. Relatore: Prof. Francesco Giunta.
- Tesè
Tesè, Alba. *Registro notarile di Ruggero Citiella. Anno 1326*. Tesi di laurea dattiloscritta. Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere, Anno Accademico 1960-1961. Relatore: Prof. Francesco Giunta.
- Tramontana
Tramontana, Salvatore. *Lettera a un tesoriere di Palermo*. Palermo, 1988.
- Trovato
Trovato, Gaetano. *Documenti arabo-siculi del periodo normanno*, Palermo, 1949.
- Note
1 G. CARACALUSI, *Arabismi medievali in Sicilia*, Palermo, 1883.
2 V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, 2 voll., Palermo 1889-90.
3 V. DI GIOVANNI, *Appendice alla Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV. Da un volume di antichissimi documenti esemplati dalli pergamene*, in "Archivio Storico Siciliano", nuova serie, anno XXIV (1899), p. 381-396.

Insedimenti religiosi e impianto urbano Coordinamento e proporzionamento delle componenti progettuali della città medievale. L'esperienza siciliana (XII-XV secolo)

Aldo Casamento

Il carattere ideologico insito nella definizione di «città cristiana» applicata alla città medievale europea è un dato largamente riconosciuto e condiviso, anche se assai dibattuto, dalla storiografia contemporanea interessata a valutarne e definirne, in senso a volte estensivo a volte riduttivo, la portata e il significato culturale e politico. Ai valori e ai principi del Cristianesimo si ispira la nuova civiltà urbana che, nell'Europa continentale, a partire dall'alto medioevo orienta e proietta ogni azione e ogni organizzazione sociale e istituzionale, autonoma e di governo, in una dimensione etica e spirituale che in modo più o meno esplicito alla religione cristiana fa riferimento¹. La ricaduta di tale fondamento su processi di costruzione e organizzazione materiale delle città, nei secoli che seguono la «rinascita urbana», si traduce in una coerente applicazione, nella composizione e nell'articolazione dello spazio insediativo, dei principi religiosi a cui esse si ispirano, e rappresenta la traccia più importante e rilevante – in senso non solo simbolico e metaforico ma soprattutto fisico – per la comprensione e per una corretta interpretazione dei caratteri progettuali delle strutture urbanistiche medievali.

È questa la tesi, ampiamente dibattuta e documentata, che ci apprestiamo a sviluppare, e cioè come il complesso di simboli e di significati che sono alla base della formazione della città del medioevo europeo sia da ascrivere alla ideologia e alla cultura del mondo cristiano e come esso si riproduca idealmente e materialmente nell'impianto della struttura urbana, mediante l'organizzazione di un piano programmato e coordinato nelle sue parti e la disposizione delle emergenze architettoniche secondo sistemi gerarchicamente com-

posti e proporzionati. Su questo argomento, centrale nella storia urbanistica delle città medievali, sui risvolti, gli ampliamenti, le estensioni, che oltre trent'anni di studi hanno permesso di verificare e approfondire², più che tracciare un bilancio sembra utile sviluppare alcune considerazioni che possano confermare e arricchire il bagaglio di conoscenze e offrire ulteriori chiavi critiche e interpretative che mettano in luce originalità e diffusione dei modelli spaziali in una determinata area geografica e in un determinato arco temporale.

In quest'ottica, particolarmente significativa appare la Sicilia tra XII e XV secolo, un territorio nel quale sull'eredità urbanistica tardoromana si erano saldamente innestati e via via stratificati gli apporti determinanti della cultura latino-cristiana, greco-bizantina, e poi islamica. Soprattutto quest'ultima ha influenzato radicalmente la forma e lo sviluppo della struttura urbana e ridisegnato il tessuto viario e residenziale degli insediamenti siciliani in modo tale da attribuire ad essi una connotazione e una qualità «islamica», profondissima e di lunga durata. La conquista normanna e la riconversione della Sicilia alla storia e alla cultura europea occidentale assume così, sul finire dell'XI secolo, un ulteriore e più sottile significato di riconsacrazione religiosa e di riduzione ai valori della civiltà e della società «cristiana», di cui la città rappresenta al tempo stesso la più alta espressione creativa e il principale strumento di comunicazione.

La collocazione delle principali strutture monumentali nella maglia compatta del tessuto residenziale ubbidisce pertanto a criteri progettuali e rappresentativi ispirati all'ideologia del sistema

religioso, la cui forza culturale si mostra capace di elaborare un modello urbanistico convincente e rispondente ai valori cristiani della società medievale. È questo, a nostro avviso, il contributo più alto alla formulazione di una nuova progettualità urbana fondata sul rapporto monumento-città e sull'esaltazione di pochi edifici emergenti in posizione centrale, simboli tangibili del potere cittadino ma anche espressione concreta della «qualità» urbanistica.

Tra XIII e XV secolo, con il moltiplicarsi e il diffondersi delle strutture religiose all'interno dei centri abitati siciliani, si fa più preciso e controllato il sistema delle relazioni tra le diverse parti della città, tra monumento e spazio urbano, tra insediamento e territorio³. Diviene, così, più evidente e materialmente percepibile lo schema d'impianto, sia esso assiale o cruciforme – croci di strade e croci di chiese –, nei quali il modulo compositivo dello spazio scandisce ordinati rapporti metrici e geometrici⁴; in questo processo costruttivo la componente religiosa non solo è centrale e determinante alla definizione della «forma urbis» ma, in connessione con le altre componenti civili e militari, orienta lo sviluppo della città e ne regola i futuri assetti insediativi.

Si viene a determinare, nelle diverse fasi di costruzione della città medievale, una stretta interdipendenza tra monumenti e tessuto edilizio e, in particolare tra edifici religiosi e impianto complessivo della città, che rileva precise e costanti regole compositive e una scienza della progettazione urbana coerente al sistema di potere e attenta all'estetica dei luoghi e al paesaggio. La Cattedrale, la torre civica, la chiesa mendicante, si posizionano per essere percepiti sia alla scala urbana che a quella del territorio, formando un organico sistema architettonico che si integra al paesaggio naturale e si rapporta ai percorsi e alle vie di comunicazione esterne territoriali. Dietro la cortina delle mura, questi edifici si distaccano dalla massa minuta e compatta delle abitazioni non solo per la loro dimensione ma anche per i criteri di collocazione nel tessuto della città, che rivelano un coordinamento reciproco e una ricerca di proporzionamento accuratissima⁵.

Struttura fondante della progettazione urbana è la Chiesa Madre, collocata quasi sempre nel baricentro del sistema. È questo il tratto più rilevante della natura ideologica del disegno urbanistico medievale: la centralità del principale edificio religioso della città cristiana – pari alla centralità della moschea nella città islamica – condiziona, attraverso la dislocazione delle altre sedi religiose,

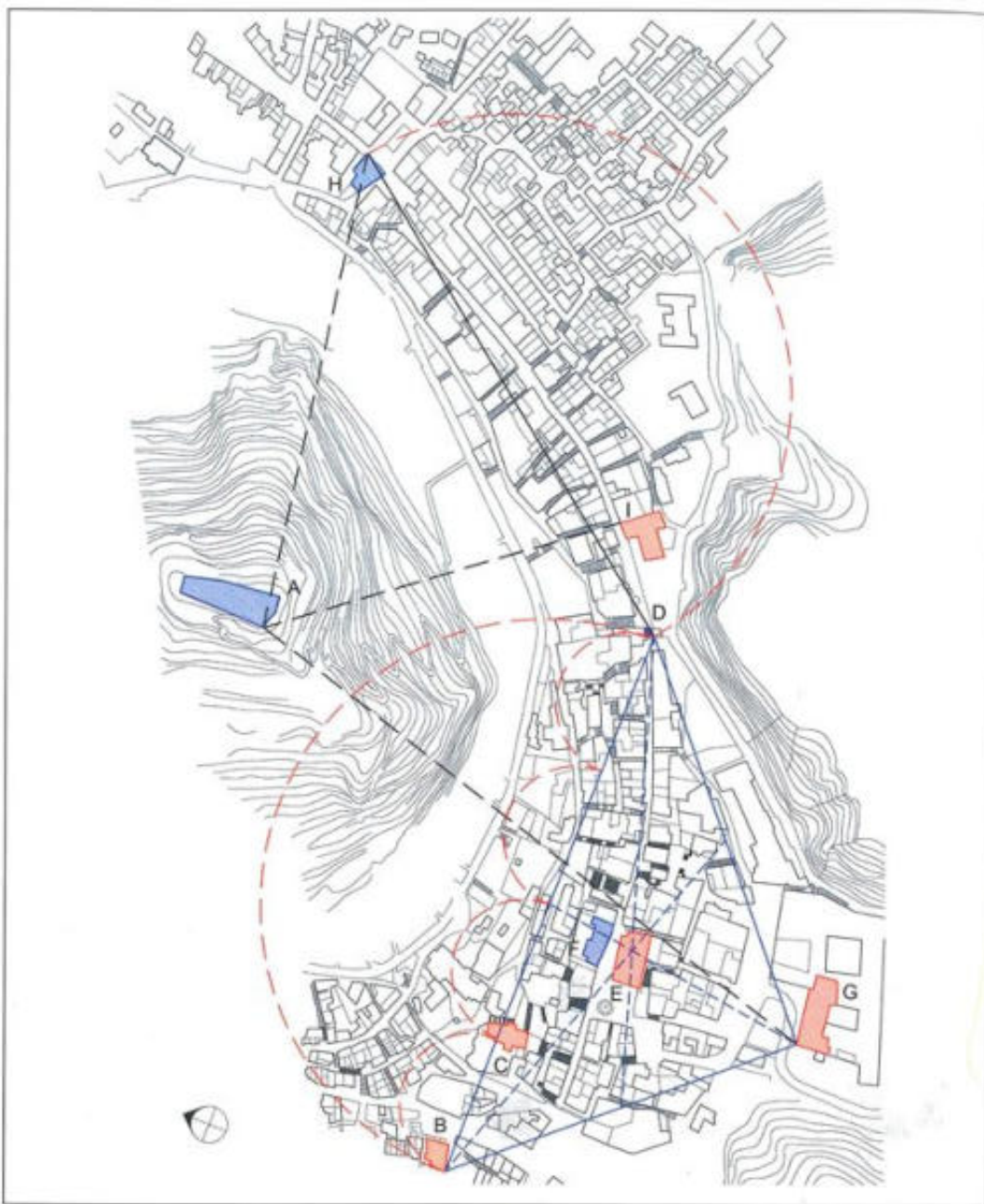
non solo la struttura e l'organizzazione dell'impianto ma anche il suo sviluppo futuro. Man mano che la città cresce, infatti, la Chiesa Madre trasferisce la sede mantenendo sempre la sua centralità.

Ad essa fanno corona le Chiese parrocchiali e sacramentali, quelle dei Santi Protettori e, dal Duecento, le chiese degli ordini mendicanti, poste solitamente nei quartieri periferici, in prossimità delle porte. Il posizionamento delle imponenti strutture conventuali non si configura come atto autonomo dell'ordine religioso ma risponde ad un organico disegno complessivo che investe tutto l'organismo urbano e ne definisce, esaltandole, le molteplici parti. Con il ricorso a modelli geometrici astratti, primo fra tutti quello triangolare, l'intero sistema insediativo subisce un riequilibrio, ma sempre all'interno di un proporzionamento che si mantiene stabile fino alle soglie del Rinascimento per confluire poi nelle regole di più esplicita geometria, proprie della città moderna⁷.

Nelle città sedi di Vescovado un ruolo particolare hanno le Cattedrali, sia d'età bizantina che normanna, le *Ecclesiae munitae* solidali con la *Domus regia*, spesso decentrate rispetto al nucleo abitato ma sempre perfettamente integrate nel sistema di relazione con le altre componenti religiose.

Principali strutture civili e militari che interagiscono con le sedi religiose sono innanzi tutto le Mura e le Porte, segno distintivo della città, orientate queste ultime in relazione ai percorsi territoriali, e il Castello, arroccato ad una estremità, con cui la Chiesa Madre ha quasi sempre un rapporto diretto e costante che denuncia un solido legame pur dialettico col potere feudale. Più tardi si aggiungono, al sistema delle relazioni, l'*Hosterium magnum*, il Palazzo fortificato della famiglia dominante, il Palazzo Comunale, che dal XIV secolo si colloca prossimo alla Chiesa Madre e la Loggia, la sede delle organizzazioni mercantili, quasi sempre congiunta alla casa municipale.

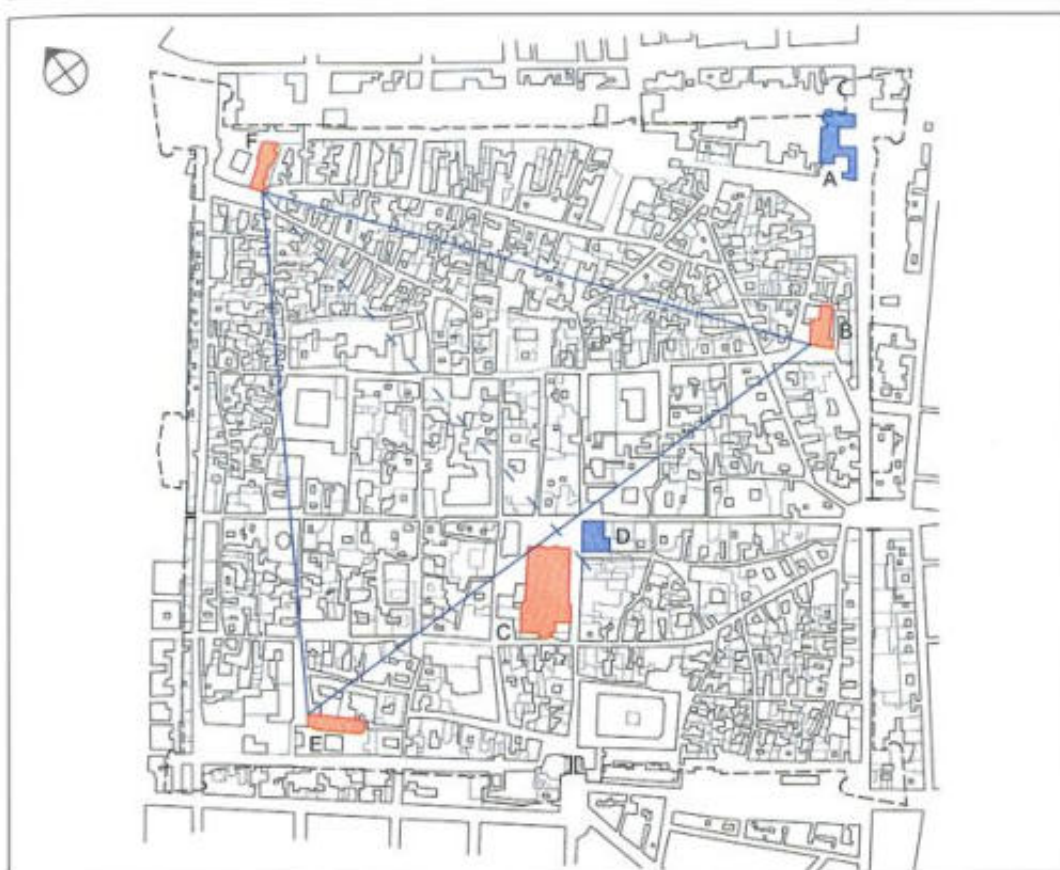
Sono queste, dunque, le principali componenti architettoniche che, articolate secondo un rigoroso ordine progettuale, comunicano l'immagine e il significato della città medievale. L'analisi dei modelli urbanistici condotta su un ampio campionario di centri grandi e minori – ma tutti di forte peso nella geografia politica della Sicilia normanna, sveva o aragonese – mostra, come vedremo nella generalità dei casi,



1/Taormina. A. Castello, B. Chiesa della Vergine Assunta (Cattedrale bizantina), C. Chiesa di S. Maria dei Greci, D. Porta dell'Orologio o di Mezzo, E. Chiesa Madre (S. Nicola di Bari), F. Palazzo dei Giurati, G. Chiesa di S. Domenico, H. Palazzo Corvaja, I. Chiesa di S. Sebastiano o di S. Agostino.

- una diffusa rispondenza agli schemi teorico-simbolici della città medievale: ci riferiamo, in particolare, alle forme dell'aquila e della croce applicate alla città nella lunga tradizione storiografica che dal medioevo giunge sino alla fine del '700⁸;
- un precoce adeguamento alle astrazioni geometriche dell'impianto tardomedievale, tra cui la ricerca del centro-baricentro, attraverso l'applicazione

di figure sovrastrutturali semplici e di sistemi di equidistanze;
- una lunga persistenza di queste tradizioni insediative, rinnovate e arricchite, in età rinascimentale e barocca.
In particolare, gli esempi che seguono mostrano un costante rispetto dei principi di coordinamento tra le componenti architettoniche e di propor-



2/Marsala. A. Castello, B. Chiesa di S. Matteo, C. Chiesa Madre, D. Loggia, E. Chiesa del Carmine, F. Chiesa di S. Francesco.

zionamento tra le parti nella costruzione dell'immagine urbana, che è espressione dell'identità cittadina e al tempo stesso elemento di dominio nel paesaggio naturale. Tralasciando Palermo, il cui rapporto tra insediamenti religiosi e impianto urbano è sufficientemente noto, seguiamo un percorso grosso modo cronologico iniziando da Taormina.

TAORMINA. (Fig. 1) Nell'alto medioevo continua, pur se con ridotta estensione, l'antico insediamento greco e poi romano di *Tauromenion*. In età bizantina è sede di Arcivescovado e, con la decadenza di Siracusa, diviene capitale della Sicilia orientale. Il nucleo murato, Borgo, si concentra a meridione tra il quartiere Cuseni e la Porta dell'Orologio. Nel secolo XI gli Arabi rafforzano le difese, riedificano il Castello (A) sul monte Tauro, acropoli della città greca, e all'esterno delle mura sui ruderi del foro romano innalzano una fortezza, primo nucleo del Palazzo Corvaja, attorno alla quale si genera un sobborgo. I Normanni, nel 1079, confermano la città sede di Vescovado e ripristinano la Chiesa della Vergine

Assunta (B), già Cattedrale bizantina, e la Chiesa di S. Maria dei Greci (C), che nel 1622 verrà affidata ai Carmelitani. Consolidano, quindi, le mura e riedificano la Porta dell'Orologio (D), principale accesso alla città. Al centro del nucleo murato fondano poi una Basilica che, dedicata a S. Nicola di Bari, diviene Chiesa Madre (E) e, ampliata, nel 1479 accoglierà la Cattedra vescovile. Ancora nel XV secolo verrà innalzato di fronte il Palazzo dei Giurati (F).

Nel 1224 Antonio da Padova fonda il Convento di S. Francesco fuori le mura, nei pressi del sobborgo. I Domenicani giungono nel 1374 e si collocano, all'interno delle mura, sul piano dei Cannoni dove è la Chiesa di S. Agata (G) e il Castello dei Rosso, che trasformano in Convento. Sviluppatisi attorno a Palazzo Corvaja (H), importante sede feudale quattrocentesca, il sobborgo si espande e si salda al Borgo in Porta dell'Orologio detta anche Porta di Mezzo: la piazza antistante la Porta diviene il nuovo centro cittadino e su di essa è elevata nel 1486 la chiesa di s. Sebastiano (I), affidata nel 1530 all'ordine degli Agostiniani⁹.

MARSALA. (Fig. 2) Continua l'insediamento punico-romano di Lilybeo, capoluogo delle province occidentali della Sicilia e principale base navale del Mediterraneo. In età bizantina perde molte funzioni amministrative e, sebbene sia sede vescovile, la città registra un progressivo declino. Gli Arabi la conquistano nell'830 e trasformano

l'insediamento in un vivace centro portuale e commerciale: viene innalzata una cinta di mura che delimita un'area quadrangolare a meridione del cardine massimo e, nell'angolo orientale viene eretto un Castello (A).

I Normanni occupano la città nel 1072 e Ruggero II, consolidata la cinta e riedificato il Castello, spo-



3/4/Cefalù. A. Chiesa di S. Giorgio, B. Cattedrale, C. Porta di Terra, D. Chiesa di S. Francesco, E. Osterio Magno, F. Chiesa della SS. Trinità o di S. Domenico, G. Chiesa di S. Nicola di Bari, H. S. Sebastiano, I. Chiesa dell'Itria.

sta la Cattedra vescovile a Mazara e trasferisce la Matrice dalla chiesa di S. Matteo (B), prossima al Castello, al centro dell'insediamento dove nel 1176 viene innalzato il Duomo (C) dedicato a S. Tommaso di Canterbury. Vi è accanto la Loggia mercantile dei Pisani (D), sulla quale più tardi verrà edificato il palazzo Senatorio. Nel 1154 i

Carmelitani si addossano alle mura settentrionali presso le quali costruiscono la chiesa e il convento del Carmine (E), mentre i Francescani occupano il settore nord-orientale, dove nel 1218 elevano anch'essi le loro fabbriche conventuali (F).

All'interno della cinta di mura quadrangolare, una



croce di strade collegante le quattro porte ripartisce l'abitato nei quartieri di S. Tommaso, Annunziata, S. Matteo e S. Francesco¹⁰.

CEFALU'. (Figg. 3, 4, 5) Nell'alto medioevo continua l'insediamento sicano-fenicio e poi romano di *Kefaloidion* racchiuso all'interno della cinta megalitica del V secolo a.C. Sede vescovile in età bizantina la città, cinta la sommità della rupe di mura merlate, consolida il ruolo di fortezza confermato poi dagli Arabi, che la occupano nell'857 e dai Normanni che, conquistata nel 1063, la nominano *Castrum*.

Ruggero II ripristina la Cattedra vescovile e rifonda la città rafforzando le antiche mura, delle quali mantiene il tracciato e le quattro porte di accesso; all'interno, dopo aver edificato la Chiesa di S. Giorgio (A), fonda nel 1131, ai piedi della rupe, la Cattedrale (B), che affida agli Agostiniani di Bagnara, e sulla piazza antistante eleva la *Domus Regia*. Una strada rettilinea, la via Regia, ortogonale all'asse della Cattedrale, sventrando il preesistente tessuto, collega la piazza alla Porta di Terra (C). Fuori porta e lungo la strada di accesso nel XIII secolo si insediano i Francescani (D) mentre, *intra moenia*, tra Due e Trecento a metà della via Regia i Ventimiglia innalzano la loro residenza turrata, l'Osterio Magno (E).

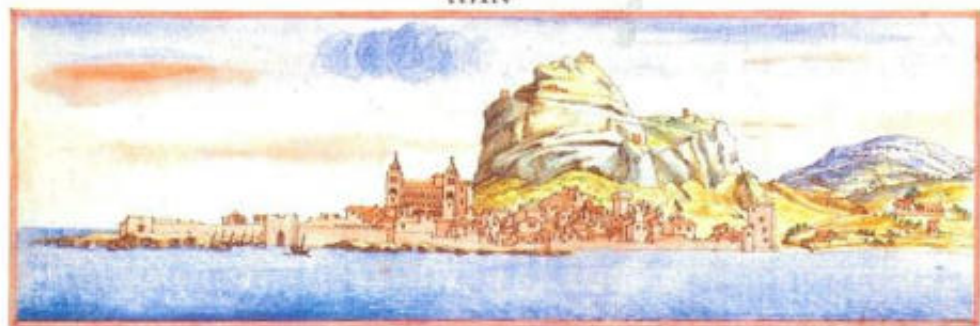
Nel 1521 di fronte al palazzo si collocano i Domenicani (F) e nel corso del secolo si completa la geografia insediativa degli Ordini mendicanti: nel 1528 i Minori Osservanti occupano la Chiesa di S. Nicola di Bari (G), nel 1576 i Carmelitani si posizionano a nord-est, nei pressi del porto, nella Chiesa di S. Sebastiano (H) e nel 1585 i Cappuccini si insediano a nord, nella preesistente Chiesa dell'Itria (I)¹¹.

PATTI. (Fig. 6) Si forma nel IX secolo, a seguito della cacciata degli abitanti da Tindari occupata dagli Arabi. Il castello, di fondazione altomedievale, è chiamato da V. Amico Castello di Tindari. I Normanni nel secolo XI lo trasformano in una rocca fortificata e vi edificano nel 1094 il Monastero e la Chiesa dedicata al SS. Salvatore che, qualche decennio più tardi, elevano a Cattedrale. La contessa Adelaide, madre di Ruggero II, al ritorno da Gerusalemme nel 1115 ricostruisce il Castello, dove vi muore tre anni dopo.

La città si compone di due nuclei distinti insediati su due colli vicini: Agatirso, sul quale è posto l'impianto fortificato della Cattedrale (A), e Meliuso, dove si eleva la Chiesa di S. Michele (B), edificata nel XI secolo su una probabile preesistenza benedettina, e sul quale nel 1227 Antonio da Padova fonda il Convento e la Chiesa di S. Francesco (C). Nel corso del XIII secolo i due nuclei si espandono e si fondono al centro della sella dove viene elevata la Chiesa Madre (D), dedicata a S. Ippolito, affiancata nel XIV secolo dalla Corte Giuratoria (E).

Alla fine del '200 Pietro I d'Aragona la cinge tutt'intorno di torri e di mura lungo le quali, oltre Porta Falsa (F), vi apre cinque Porte, tra cui Porta Reale (G), principale accesso alla città, e Porta S. Michele (H)¹².

LICATA. (Figg. 7, 8, 9) Continua l'insediamento greco di *Finziade*, formatosi nel III secolo a.C. sul colle S. Angelo e sviluppatosi nell'altomedioevo lungo le pendici in direzione del Castello a mare di S. Giacomo (A). In età bizantina la basilica di S. Maria la Vetere (B), antica Matrice fondata sopra un poggio nel VI secolo, è importan-



5/Cefalù, veduta della città da T. Spannocchi, *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* (1578), mn. Biblioteca Nazionale di Madrid, n. 788.



6/Patti. A. Cattedrale, B. Chiesa di S. Michele, C. Chiesa di S. Francesco, D. Chiesa Madre, E. Corte Giuratoria, F. Porta Falsa, G. Porta Reale, H. Porta S. Michele.

te centro religioso. Gli Arabi, che conquistano la città nel 840, consolidano il Castello a mare e racchiudono l'abitato in una cinta fortificata, ricomposta più tardi dai Normanni.

Nel 1234 Federico II la nomina città demaniale, le imprime nello stemma il fregio dell'aquila e la circonda di nuove più ampie mura, sulle quali si aprono cinque porte. Di fronte Porta Grande (C), principale accesso alla città murata, si colloca la Chiesa della SS. Trinità (D), ricostruita nel XVII

secolo e poi demolita per far posto al Palazzo Comunale.

S. Angelo, giunto a Licata nel 1220, fonda a settentrione fuori le mura, sui resti della Chiesa di S. Lucia, il Convento del Carmine e la Chiesa dell'Annunziata (E). Nel 1318 i Francescani edificano la chiesa (F) e il Convento su un'area, all'interno delle mura, ceduta loro dai Cavalieri Gerosolimitani. Agli inizi del XVI secolo una nuova matrice, in sostituzione di S. Maria la Vetere, viene innal-



7/8/Licata. A. Castello a mare di S. Giacomo, B. S. Maria la Vetere, C. Porta Grande, D. Chiesa della SS. Trinità (poi Palazzo Comunale), E. Chiesa dell'Annunziata o del Carmine, F. Chiesa di S. Francesco, G. Chiesa di S. Maria la Nuova (Matrice), H. Chiesa di S. Angelo.

zata al centro dell'area murata e prenderà il nome di S. Maria la Nuova (G). A metà Cinquecento abbattuta la Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, patroni della città, in quel sito è edificata una nuova chiesa dedicata a S. Angelo (H)¹⁵.

SCIACCA. (Fig. 10) Si forma in età altomedievale sul sito della romana *Thermae Selinuntinae*. Gli Arabi, che occupano il territorio nell'840, cingono di mura il borgo (*Terravecchia*) e vi costruiscono una fortezza, sulle cui fondamenta i Normanni, conquistata Sciacca nel 1072, edificano il Castello Vecchio (A). Dopo la fondazione nel 1100 della prima Cattedrale in S. Nicolò la La-

tina, Ruggero II amplia la cinta muraria, inglobando i nuovi quartieri esterni, e nel 1108 vi innalza la Chiesa Madre (B). Alle due estremità opposte dell'abitato i Carmelitani (C) nel 1220 si insediano a occidente nella chiesa normanna del S. Salvatore e i Francescani (D) nel 1224 nella Chiesa di S. Bartolomeo, fuori le mura orientali; una nuova cinta fortificata, innalzata nel 1330 da Federico II d'Aragona, segna il perimetro dello sviluppo urbano sino al XV secolo. Mentre gli Agostiniani (E), giunti nel 1432, si posizionano anch'essi fuori le mura e a debita distanza dai Francescani, i Domenicani (F) nel 1534 si insediano all'interno e ad una analoga distanza dai Carme-



9/Licata, veduta della città da T. Spannocchi, *Descripción...* cit.



10/Sciacca. A. Castello Vecchio, B. Chiesa Madre, C. Chiesa del Carmine, D. Chiesa di S. Francesco, E. Chiesa di S. Agostino, F. Chiesa di S. Domenico, G. Chiesa del Collegio.

litani. Al centro del sistema di conventi si collocano nel 1613 i Gesuiti con il loro Collegio (G), fuori scala rispetto all'edilizia circostante, trasformato qualche secolo dopo in Palazzo Comunale¹⁴.

MAZARA. (Fig. 11) Si forma in età altomedievale nei pressi del fiume Mazaro sul sito di un preesistente emporio selinuntino, passato ai cartaginesi e poi ai romani. Nel IX secolo, con l'affermarsi della dominazione musulmana, la città acquista grande rilevanza strategica e amministrativa e, eletta

capoluogo dell'omonimo Vallo, diviene uno dei principali centri della Sicilia occidentale. È racchiusa da una cinta muraria quadrangolare che ingloba all'estremità meridionale il Castello (A) e pone al centro dell'insediamento il Palazzo fortificato del governatore Ibn Mankut (B).

I Normanni, che la conquistano nel 1072, riedificano il Castello e accanto, sull'area della Moschea grande, innalzano la Cattedrale (C) istituendovi nel 1093 un vasto vescovado comprendente tutto il settore occidentale della Sicilia. Sulla *Platea Magna*, centro politico-religioso della città nor-



11/Mazara. A. Castello, B. Palazzo di Ibn Mankut, C. Cattedrale, D. Chiesa di S. Francesco, E. Chiesa dell'Annunziata o del Carmine, F. Chiesa di S. Agostino.

manza troverà sede in età moderna il Palazzo comunale.

I Francescani (D) giungono nel 1216 e si collocano all'estremità settentrionale delle mura presso Porta di Terra nel cuore del quartiere mercantile più vicino al Mazaro. Più tardi, nel 1367 giungono i Carmelitani (E), che si posizionano a occidente presso Porta di Mare, e nel 1496 gli Agostiniani (F) che occupano a oriente il sito della Sinagoga. In età tardomedievale, la croce di chiese si riflette nella quadripartizione del centro abitato nei quartieri di S. Francesco, Giudec-

ca, Xitta e S. Giovanni¹⁵.

GELA. (Fig. 12) È fondata da Federico II intorno al 1230 sulle rovine dell'omonima città greca, nei pressi di una fortezza innalzata in età alto-medievale per la sicurezza degli abitanti del vicino casale di Eraclea. Il nuovo insediamento racchiude all'interno di una cinta di mura quadrangolare un'area quadripartita da una croce di strade (Terranova) che lascia all'esterno l'abitato preesistente (Terravecchia): nell'arco di due secoli quest'ultimo espandendosi lungo l'asse prin-



12/Gela. A. Chiesa di S. Maria della Platea (Matrice), B. Chiesa di S. Francesco, C. Chiesa di S. Agostino, D. Chiesa del Carmine, E. Chiesa di S. Maria di Gesù, F. Chiesa di S. Francesco di Paola.

cipale della croce, si consolida e a metà Cinquecento verrà anch'esso racchiuso da una cinta quadrangolare, contigua alla precedente. La duecentesca chiesa di S. Maria della Platea (A), posta presso la porta occidentale del primo nucleo murato, si ritrova così al centro dell'insediamento e, ingrandita ed elevata a Chiesa Madre, volgerà la facciata sulla grande piazza all'incrocio dei due assi principali.

Gli ordini mendicanti via via introdotti si disporranno a corona alle estremità dell'area murata: i Francescani, giunti nel 1262, lasciano un primo stanziamento fuori le mura, edificano chiesa (B)

e convento a meridione in vicinanza di Porta Marina. Gli Agostiniani (C), giunti nel 1456, occupano l'angolo nord-orientale delle mura mentre i Carmelitani (D) nel 1522 si collocano nell'opposto angolo nord-occidentale. I Minori Osservanti e i PP. Paolotti, successivamente insediati, fondano rispettivamente la Chiesa di S. Maria del Gesù (E) nell'angolo nord-occidentale e la Chiesa di S. Francesco di Paola (F) in quello sud-orientale del perimetro murato¹⁶.

ISNELLO. (Fig. 13) Fortezza bizantina (A), detta Rocca d'Asine dal fiume che le scorre vicino, man-



13/Isnello. A. Castello, B. Chiesa di S. Maria Maggiore, C. Chiesa di S. Michele, D. Chiesa di S. Nicola di Bari (Matrice), E. Chiesa di S. Maria Maddalena (S. Francesco), F. Chiesa dell'Annunziata, G. Chiesa del Rosario.

tiene il ruolo di presidio militare con gli Arabi e poi con i Normanni. Nel corso del XII secolo sulle pendici della rocca si forma un borgo (Terravecchia) che racchiude, all'interno della prima cinta muraria, la Chiesa Madre di Dio, fondata nel 1131 adiacente al Castello, e la Chiesa di S. Maria Maggiore (B).

Feudo dei Ventimiglia e poi dei Santacolomba, tra XIII e XV secolo l'insediamento si espande verso valle e l'abitato viene racchiuso da una più ampia cerchia di mura in forma d'aquila. In questo periodo vengono edificate lungo l'asse NO-SE le chiese di S. Michele (C), di S. Nicola di Bari (D), che diviene Chiesa Madre, e la Chiesa di S. Maria Maddalena (E), annessa nel 1572 al Convento di S. Francesco; alle estremità dell'asse NE-SO si posizionano invece la Chiesa carmelitana dell'Annunziata (F) e quella domenicana del S. Rosario (G)¹⁷.

Note

¹ Il campo di applicazione dei valori che fanno riferimento alla religione cristiana è immenso e inesauribile e comprende sia la fenomenologia del reale che quella dell'immaginario. «Quando il cristianesimo, insediandosi in Occidente durante il periodo di transizione denominato tarda Antichità (Spätantike) o alto Medioevo (Frühmittelalter), diventa dal secolo IV religione e ideologia dominante, fra i vari fenomeni culturali da gestire trova anche i sogni e la loro interpretazione di cui è nota l'importanza nelle diverse società umane». J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, Roma-Bari 1988, p. 141.

² Ci riferiamo in particolare agli studi di Enrico Guidoni che a partire dagli anni '70 hanno aperto nuove strade alla ricerca e segnato una svolta metodologica per la storia delle città medievali. E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana*, Roma 1970; IDEM, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca*, «Mélange de l'École Française de Rome», 1974; IDEM, *La città europea. Formazione e significato dal IV al XI secolo*, Milano 1978; IDEM, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981; IDEM, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992.

³ «La progettazione e la collocazione degli edifici monumentali ubbidisce spesso quindi, nel voluto distacco rispetto all'edilizia comune, a criteri intimamente connessi con l'ideologia e il sistema religioso, considerato come campo naturale di speculazione e di intervento teorico anche per quanto riguarda la città». E. GUIDONI, *La città europea... cit.*, Introduzione, p. 22.

⁴ Lo sviluppo dell'insediamento può avvenire, magari per ragioni legati alla natura del luogo, lungo una sola direzione, favorito dalla presenza di un fiume o di una importante strada territoriale, o perché disteso lungo la linea di costa o proteso sul crinale di un colle. In questo caso gli edifici emergenti rispettano la regola della equidistanza che vede di norma collocata al centro del sistema la Chiesa Madre (es. Patti, Sciacca). Più spesso,

però, lo sviluppo si articola lungo due direzioni ortogonali dando origine ad impianti cruciformi, determinati dalla semplice disposizione incrociata delle quattro principali strutture religiose (*crux ecclesiarum*) o dall'apertura di una vera croce di strade (*crux viarum*) che collega le principali chiese dei quartieri periferici con la Chiesa Madre, posta al centro dell'incrocio (es. Marsala, Gela). Non di rado i due schemi si combinano attuando nel tempo un impianto cruciforme da un precedente impianto assiale (es. Isnello).

⁵ In tale contesto risulta fondamentale l'identificazione del punto di vista, del luogo cioè da cui percepire l'immagine urbana, sia esso un importante nodo viario o un improvviso angolo visuale, un rilievo roccioso o un tratto di mare antistante l'abitato, nel caso di una città portuale. Si tratta inequivocabilmente del punto di convergenza delle coordinate di progetto, attraverso le quali vengono ordinati e composti gli elementi architettonici allo scopo di restituire forma e significato alla costruzione urbana. Ciò spiega la forte permanenza del punto di osservazione dell'immagine, che dura a lungo nei secoli prima di cedere alle trasformazioni dell'ambiente costruito e ad un nuovo ordine compositivo.

⁶ Diffuso è il caso dell'ampliamento del borgo murato attraverso l'accorpamento dei sobborghi limitrofi, spesso all'interno di una nuova cerchia muraria: sul piano antistante la vecchia porta cittadina, divenuto nuovo baricentro urbano, viene elevata una nuova e più maestosa Chiesa Madre.

⁷ Non è necessario ribadire quanto già ampiamente e dettagliatamente esposto in: E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, «Quaderni Medievali», 4, 1977, pp. 69-106, ripubblicato in IDEM, *La città dal Medioevo... cit.*, pp. 123-158.

⁸ Ancora Vito Amico a metà Settecento descrive molte città in forma di croce o in forma di aquila, soffermandosi sui principali capisaldi architettonici che ne traducono il disegno. In particolare, all'impianto della città di Ferla sovrappone entrambe le due figure: «... ed oggi sorge non ignobile, perciocché ritrae la forma di un'aquila e di una croce, divisa per una retta ampia e lunga via appellata del Corso, per la quale estendesi in lungo, verso il di cui ingresso è una piazza, e nel centro una fonte di acque saluberrime a comodo pubblico. Quindi la maggiore Chiesa parrocchiale...». V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia (1757)*, tradotto e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1855, p. 443. Interessante anche la descrizione, in termini di aquila e di croce, della città di Caltanissetta contenuta in un documento del 1756 riportato in E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali... cit.*, p. 498, nota 1.

⁹ G. DI GIOVANNI, *Storia ecclesiastica di Taormina*, Palermo 1870; A. CALÌ, *Taormina attraverso i tempi*, Catania 1887; A. DILLON, *Interpretazione di Taormina*, Catania 1948; M. SANTANGELO, *Taormina e dintorni*, Roma 1950.

¹⁰ A. ALAGNA SPANO', *Lilibeo, Mozia, Marsala*, Marsala 1902; V. INGIANNI, *Storia di Marsala fino al 1804*, Marsala 1916; S. FORTI, *Marsala e Motbìa*, Marsala 1964; G. AGOSTA, *Enciclopedia marsalese*, Marsala 1978; P.M.A. RUSSO, *Da Lilybeo a Marsala*, Marsala 1980.

¹¹ G. AGNELLO DI RAMATA, *Cefalù*, Palermo 1962; G. MI-

SURACA, *Cefalù nella storia*, Roma 1962; G. LANZA TOMASI, *Cefalù*, Cefalù 1970; C. VALENZIANO, M. VALENZIANO, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, Palermo 1979; D. PORTERA, *Cefalù*, Cefalù 1984.

¹² N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo Vescovado*, Siena 1888; G.C. SCIACCA, *Patti e l'Amministrazione del comune nel medioevo*, Palermo 1907; N. FALCONE, *Patti e dintorni*, Messina 1974; F. IRATO, *Patti nella storia*, Milazzo 1976.

¹³ L. VITALI, *Licata, città demaniale*, Palermo 1909; C. CARBONELLI, *Breve profilo storico di Licata e delle sue chiese*, Canicattì 1968; C. CARITÀ', *Cenni storici su Licata*, Licata 1971; G. NAVARRA, *I conventi di Licata nella storia e nell'arte*, Licata 1976; P. MELI, T. SCUTO, *Per una storia urbana di Licata*, Licata 1976.

¹⁴ M. CIACCIO, *Sciacca, notizie storiche e documenti*, Sciacca 1900; I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense tra il Belice e il Platani*, Napoli 1924; S. CANTONE, *Sciacca e i suoi mo-*

numenti, Sciacca 1974; P. A. PIAZZA, *Sciacca*, «Atlante di Storia urbanistica siciliana», 6, Palermo 1983.

¹⁵ P. SAFINA, *Mazara Sacra*, Palermo 1900; F. NAPOLI, *Storia della città di Mazara*, Mazara 1933; IDEM, *Notizie di Mazara medioevale*, Mazara 1939; V. DE PASQUALE, *Aspetto urbanistico della Mazara normanna*, «Trapani», VIII/IX, 1967.

¹⁶ S. DAMAGGIO NAVARRA, *Memorie Gelesi*, Terranova 1896; IDEM, *Terranova Sacra*, Terranova 1903; I. NIGRELLI, *La fondazione-federiciana di Gela ed Augusta*, «Sycolorum Ginnasium Rassegna», luglio-dicembre, Catania 1953; N. MULE', *Appunti su Terranova di Sicilia*, Gela 1981; S. SCUTO, *Gela in età medievale*, in G. FIORENTINI, *Gela. La città antica e il suo territorio. Il museo*, Palermo 1985.

¹⁷ Isnello, in V. AMICO, *Dizionario topografico... cit.*, a. v.; C. VIRGA, *Notizie storiche e topografiche d'Isnello e del suo territorio*, Palermo, 1877; A.J. LIMA, *Isnello*, «Atlante di Storia urbanistica siciliana», 1, Palermo 1979.

Le Chiese della SS. Trinità. Il sito e la città

Adalgisa Milazzo

L'analisi e l'osservazione diretta di numerosi centri abitati siciliani di origine medievale, condotta su basi catastali e con verifiche sul campo¹, ha permesso di rilevare in alcuni di essi la presenza di chiese intitolate alla SS. Trinità, collocate in punti significativi della struttura urbana e relazionata, secondo uno schema triangolare², ad altri edifici religiosi o altri elementi quali porte, torri o luoghi di «adunanze cittadine». A partire da questi dati e in assenza di precisi riferimenti letterari o documentari, si è ritenuto utile rintracciare ambiti geografici e cronologici il più possibile definiti per una corretta interpretazione storica del modello urbano. La ricognizione sulle diverse aree della regione, a partire dalla situazione attuale e sulla base delle fonti storiche e letterarie allo scopo pertinenti, ha indicato con chiarezza una maggiore diffusione di chiese della SS. Trinità nell'area geografica a nord-est dell'isola, storicamente identificata con il Valdemone³. Queste chiese attualmente si presentano in condizioni varie e differenti: qualcuna non più destinata ad uffici sacri o allo stato di rudere; altre identificabili, ma con diversa intitolazione e più volte rimaneggiate nelle strutture; altre ancora, hanno conservato posizione preminente nell'abitato⁴. Meno immediata e meno agevole è stata la definizione dell'ambito cronologico in cui queste chiese possono avere svolto precisa e significativa funzione al livello della forma urbana; questo perché il titolo della SS. Trinità non è per se stesso determinante, se non è riferito a precisi momenti della storia politico-religiosa in un contesto di riferimento più o meno ampio. Con queste premesse e alla luce di alcune considerazioni che saranno di seguito esposte⁵, riteniamo tuttavia di poter datare i prototipi di queste chiese ed i mo-

delli urbani che esse contribuiscono a strutturare, agli ultimi decenni del secolo XI, gli anni della riconquista della Sicilia da parte dei Normanni⁶; l'idea della trascrizione del simbolo e la sua attuazione sono da ascrivere ai due fratelli Roberto e Ruggero Altavilla, ma soprattutto a Ruggero, il Gran Conte.

La chiave di lettura del modello triangolare in termini di simbologia trinitaria va inquadrata nell'ideologia che, nella seconda metà del secolo XI anima le iniziative militari e le decisioni politiche dei due fratelli Altavilla. La conquista della Sicilia (1061-1091) coincide con quella fase di stabilizzazione della presenza e del potere dei Normanni nell'Italia meridionale che ha avuto inizio nel 1059, allorché Roberto il Guiscardo, prestando, a Melfi, il suo giuramento di fedeltà al papa, in quanto vicario di Dio e di S. Pietro, aveva ricevuto dalle mani di Nicolò II l'investitura del Ducato di Puglia e di Calabria e della stessa Sicilia, quando questa sarebbe stata conquistata. La legittimazione del possesso delle terre guadagnate col valore militare, acquisita con la concessione papale, pone il Guiscardo al vertice del comando tra i capi normanni e conferisce una nuova spinta ideale alle ulteriori conquiste, nel grande disegno della difesa e della restaurazione del cristianesimo latino, con la supremazia spirituale del papa⁷. In questi stessi anni sono particolarmente intensi i rapporti tra i Normanni dell'Italia meridionale e il Ducato di Normandia, anch'esso in una fase (forse già più matura) di stabilizzazione e strutturazione del potere, subito prima della conquista dell'Inghilterra (1066). Questi rapporti erano attivati, in buona parte, dalle pratiche di pellegrinaggio ai luoghi santi, per le quali l'Italia meridionale risultava tappa intermedia; queste,

d'altronde erano le stesse ragioni che, secondo le fonti storiche, avevano condotto i primi cavalieri normanni nella Puglia longobarda. Nel processo di evoluzione del sistema politico-sociale in atto nella Normandia, dopo la conversione al cristianesimo dei predoni invasori (911), veniva riaffiorando lentamente il substrato di quella cultura carolingia presente nei territori della Francia settentrionale, che gli stessi Normanni invasori avevano scardinato e distrutto: viene ripristinata la gerarchia feudale; vengono riorganizzate le diocesi; si promuovono l'architettura e le arti, finalizzate ad esaltare l'immagine del potere, vengono ricostruiti i monasteri e le abbazie, centri di elaborazione di cultura e valido appoggio al potere sotto la protezione delle grandi famiglie signorili. Fa parte di questo retaggio carolingio una intensa pratica liturgica, presente soprattutto nei monasteri: sono i benedettini, specialmente, (e non solo in Normandia) che praticano e diffondono il culto della SS. Trinità, attraverso il canto del «Quicumque vult salvus esse», il testo che contiene la dottrina di Atanasio, Vescovo di Alessandria, contro le eresie degli ariani condannate nel Concilio di Nicea (325) e che, sin da allora, è simbolo della fede cattolica in tema trinitario⁸. Tramite importante, ma non l'unico, degli intensi rapporti su accennati tra i Normanni del Sud e la Normandia è il benedettino Roberto di Grantmesnil, Abate di Saint-Evroul sur Ouche, che nel 1061-62 giunge in Calabria perché costretto a fuggire dal Ducato⁹; lo accoglie Roberto il Guiscardo (assieme agli undici monaci che lo accompagnano) e lo nomina Abate di S. Eufemia, Abbazia dedicata alla Vergine e da lui da poco fondata. Dopo S. Eufemia, saranno fondate altre due importanti abbazie benedettine: la SS. Trinità di Venosa, ad opera di Roberto il Guiscardo, che ne destina la Chiesa a sacrario della sua stirpe¹⁰, e la SS. Trinità di Mileto, che Ruggero I fonda prima del 1080 nella città che il Guiscardo nel 1059 gli aveva donato «haereditatiter» e che sarà la sua dimora prediletta¹¹. I monaci benedettini di Saint-Evroul trapiantati in Calabria, cui molti altri se ne aggiungeranno provenienti da varie regioni della Francia, oltre a diffondere nelle abbazie latine appena fondate l'Ufficio Divino e il culto liturgico della Trinità di tradizione carolingia¹², avranno un ruolo importante nella ricostruzione della struttura della chiesa in Sicilia dopo la riconquista, perché ad essi, in quanto fedeli al Conte, saranno affidate le prime cospicue diocesi rinnovate¹³.

La conquista della Sicilia, che sarà compiuta nell'arco di un trentennio (1061-1091) è quasi del tutto opera di Ruggero I¹⁴. Per le peculiarità intrinseche della situazione, le campagne militari

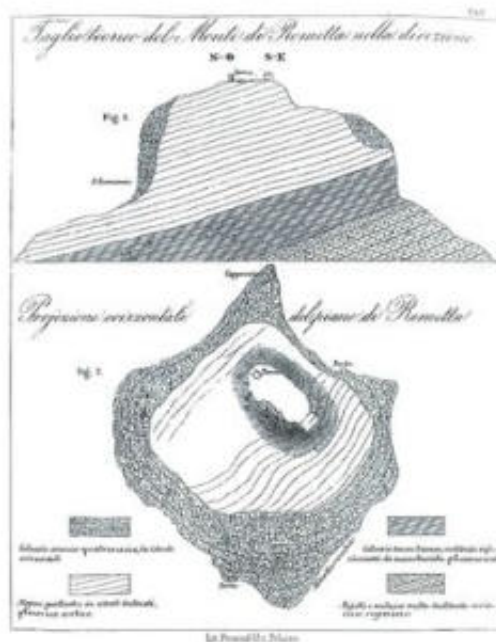
del Gran Conte hanno il carattere di una «guerra santa» contro popoli nemici del Cristianesimo; la chiesa evangelizzatrice che viene man mano ristabilita, si configura come «chiesa di frontiera», la cui organizzazione, necessaria ed urgente, conferisce a Ruggero una funzione essenziale all'interno del potere ecclesiastico¹⁵. L'analogia, rilevata da diversi studiosi, tra le conquiste di Ruggero in Calabria e in Sicilia e le vittorie di Carlo Magno in paesi già sottomessi a popoli pagani e da lui ricondotti alla cristianità, rende più evidente il legame con la tradizione carolingia e manifesta l'appartenenza dei Normanni alla chiesa di Roma¹⁶. Man mano che procede la conquista verso il sud e la Sicilia, per gli Altavilla si va specificando, inoltre, il mito della predestinazione divina, decisamente affermato e sostenuto dai biografati e dalle fonti coeve agli avvenimenti; interventi miracolosi della Vergine e dei Santi (ad esempio S. Giorgio o S. Michele Arcangelo) sanciscono il favore e l'approvazione dei voleri divini e sacralizzano i risultati. Più in particolare, in relazione alla tematica che stiamo trattando, Goffredo Malaterra, biografo del Conte Ruggero, esplicitamente, a proposito del capostipite Tancredi e dei suoi discendenti, richiama, per analogia, il ruolo che Dio riservò al patriarca Abramo, simbolo dell'uomo di fede, difensore del culto monoteistico¹⁷. Nell'iconografia medievale ricorre spesso la figura di Abramo nella narrazione dell'episodio (riportato nel Genesi) dell'apparizione di tre angeli nella sua tenda, cui Egli offre devota e adorante ospitalità (filoxenia di Abramo): tale episodio è sempre interpretato come Teofania trinitaria¹⁸; questa immagine di Abramo, come simbolo, può evocare anche il legame spirituale che unisce ebrei, cristiani e musulmani in quanto seguaci delle tre grandi religioni monoteistiche. L'opinione del Malaterra, certamente corrispondente ad un programma consapevole dei due Altavilla (soprattutto di Ruggero), è per noi di grande importanza, poiché il soggetto simbolico della filoxenia di Abramo, ampiamente presente nelle raffigurazioni di quadri, pannelli o affreschi in molti luoghi sacri (e non solo nell'area del Valdemone)¹⁹ è complementare allo schema triangolare, che è l'oggetto primario del nostro lavoro, perché contribuisce a fissarne inequivocabilmente la genesi e lo sviluppo²⁰, ed inoltre, mentre lo schema triangolare dei rapporti gerarchici tra potere e istituzioni rimane «sovrainpresso» alla struttura fisica²¹ del tessuto urbano ad esso incardinato, ma può non essere più percepito quando si indebolisce o viene meno il sistema da cui ha avuto origine, l'iconografia trinitaria antropomorfa della «filoxenia di Abramo»²², come immagine sacra, risponde al biso-

gno dei credenti di avere l'intermediazione «visibile» della finalità del culto (Dio); attraverso la religione, i suoi riti e le sue tradizioni, essa diviene, pertanto, patrimonio culturale delle comunità che abitano questi centri così strutturati; questa è certamente una delle ragioni della persistenza di questo tema iconografico, anche molto dopo il tramonto del regno normanno-svevo.

Gli esempi di seguito illustrati, particolarmente significativi ed espliciti rispetto alle geometrie del triangolo e del cerchio e riconducibili all'intervento di Ruggero il Gran Conte durante la riconquista della Sicilia, sono situati nell'area del Valdemone: Rometta, nella cuspide nord-orientale dell'Isola, è in strettissimo legame con Messina; Tusa si trova al confine tra l'area nebrodense (ad est) e l'area madonita (ad ovest), ai margini del Valdemone; Bronte, alle pendici occidentali dell'Etna, è situato in prossimità dello spartiacque tra la valle dell'Alcantara (che segna il confine tra i Monti Peloritani e il massiccio etneo) ed il torrente Saraceno (che fa parte del bacino idrografico del Fiume Simeto); Forza d'Agrò, nella vallata omonima, si trova a circa 10 km a nord di Taormina.

La fortezza di Rometta²³

Città demaniale per tutta la durata dell'«ancien régime», Rometta, distante da Messina 9 miglia (circa 13 chilometri) in linea d'aria, è situata a m. 560 s.l.m. su di una rupe scoscesa e di difficile accesso, emergente tra le profonde valli che la circondano²⁴; l'area sommitale è costituita da una spianata, dove si è sviluppato il centro abitato e sulla quale si sopraeleva una balza naturale allungata in direzione NO/SE, quasi una fortificazione interna nel sistema difensivo della piazzaforte medievale²⁵ (fig. 1). Assieme alle roccaforti di Milazzo, Castoreale e S. Lucia del Mela (tutte città demaniali), essa è importante presidio per le valate che si distendono dalle creste dei Peloritani nel versante tirrenico e, in particolare, essendo raggiungibile dalla dorsale che corre sullo spartiacque tra l'Jonio e il Tirreno²⁶, è tra le suddette roccaforti la più vicina a Messina, quasi «acropoli» naturale della Città dello Stretto, in caso di attacchi o assedi prolungati²⁷; tale ruolo, di fatto, ha assolto la città durante la lunga resistenza all'occupazione musulmana di questa estrema parte della Sicilia²⁸; dopo la resa definitiva di Taormina (903) ed il lungo assedio posto da Ibn Ammar tra il 963 e il 964, nel maggio del 965, Rometta è l'ultimo baluardo bizantino ad arrendersi. A distanza di poco meno di un secolo, dopo la resa di Messina (1061), Roberto il Guiscardo e il fratello Ruggero prendono possesso della «formidabile



1/Il sito e la geologia di Rometta (G. Seguenza, Intorno alla geologia di Rometta, Palermo 1860, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo).

fortezza di Rometta», proseguendo da qui rapidamente verso ovest fino a Frazzanò e, quindi, attraverso i valichi montani verso mezzogiorno, alla pianura di Maniace²⁹. Anche se è da ritenere che già con i bizantini e i musulmani la naturale predisposizione alla difesa del sito di Rometta dovette essere integrata con ulteriori opere difensive, quali mura, torri e cisterne, è, tuttavia, con la riconquista da parte dei Normanni che il piano sommitale del monte viene strutturato secondo un progetto urbano la cui simbologia, come messaggio di potere, è pari all'importanza della piazzaforte, luogo emblematico della lotta contro gli infedeli musulmani (fig. 2). Un triangolo equilatero delimita al suo interno la naturale sopraelevazione che si erge al centro del pianoro; i vertici sono contrassegnati dalle tre Chiese: della Vergine Assunta, oggi Chiesa Madre³⁰, di S. Maria della Scala³¹ e della SS. Trinità³²; il baricentro di questo triangolo cade in corrispondenza del «Palatium», costruito dai Normanni e del quale rimangono oggi scarse tracce³³. La figura del triangolo (e soprattutto di quello equilatero), per le sue caratteristiche e le sue proprietà geometriche (la medesima superficie inquadrata da ciascuno dei tre angoli da una diversa direzione), rimanda con chiara simbologia al Mistero trinitario (tre persone, unica sostanza); la direzione verticale che, in questo esempio, si innesta nel baricentro del-



2/La fortezza di Rometta. La spianata a forma di esagono irregolare, che si estende sulla rupe impervia di Rometta, è simbolicamente interpretata nella figura del triangolo equilatero, che stabilisce relazioni tra la Chiesa Madre della Vergine Assunta (A), e le Chiese di S. Maria della Scala (B) e della SS. Trinità (C). I vertici (B) e (C) segnano a N.E ed a N.O il limite del pianoro sullo strapiombo; il terzo vertice (A) si connette, attraverso il prolungamento della mediana AM, al preesistente luogo di culto bizantino del S. Salvatore (S), secondo la distanza modulare di 70 canne circa (m. 144,20). Il piede (M) della mediana principale è il centro del cerchio di distanza tra le Chiese conventuali dei Cappuccini, ex S. Giorgio (D) e dei Francescani, S. Antonio (E). Il baricentro (O) del triangolo, che ricade sulla balza sopraelevata, evidenziata dal tratteggio, completa fisicamente il modello piramidale. Sono indicate, inoltre, nella planimetria le due porte della città: porta Messina, o del Castello (1) e porta Milazzo, o Maggiore, o Borbonia (2).



3/Tusa medievale. Un triangolo isoscele struttura le relazioni tra le Chiese di S. Nicola (C) e di S. Giovanni (B) (site al centro di probabili nuclei abitati preesistenti alla conquista normanna) con la SS. Trinità (A); il vertice (O), sullo spigolo della facciata della Trinità verso il largo omonimo (0), è il centro del cerchio di distanza che interseca le Chiese di S. Pietro (D) e di S. Antonio Abate (E), ed è anche il baricentro del triangolo che connette il luogo delle tre porte: la porta di Creta (1), di cui si conserva il toponimo; la porta occidentale (2), in prossimità della distrutta torre della Chiesa di S. Lucia; la Chiesa di S. Michele Arcangelo (G), adiacente alla porta Matteotti (3), l'unica esistente. L'equidistanza dal centro (O) è rispettata anche dalle Chiese conventuali di S. Caterina di Alessandria (H) delle benedettine (sec. XV) e di S. Leonardo (I) dei Cappuccini (1572), quest'ultima sita sul prolungamento della mediana OM. Il puntinato sottolinea il percorso della via Alesina, che, con doppia curvatura, attraversa il centro fortificato.

la figura in corrispondenza del «palatium» e del punto più elevato della fortezza naturale, sottolinea il carattere trascendente del simbolo. Questa figura fondamentale, nella localizzazione e nelle misure, stabilisce, inoltre, precisi rapporti tra gli altri elementi presenti nel progetto urbano: primo fra tutti, la distanza misurata (70 canne) tra la Chiesa della Vergine Assunta e la Chiesa bizantina del S. Salvatore³⁴, segno tangibile della continuità del cristianesimo ristabilita ad opera dei Normanni. A partire dalla Chiesa Madre della Vergine Assunta, i percorsi delle attuali vie Umberto I e G. Natoli, delineano inoltre la figura della campana, segno importantissimo che lega il progetto urbano alla sua utilizzazione, attraverso il mezzo di comunicazione sonora³⁵. La chiarezza di questo esempio di strutturazione urbana, nel triangolo centrale e nei cerchi che ne completano la figura, richiama con estrema evidenza il prototipo carolingio dell'Abbazia di Centula (799), oggi Saint-Riquier, dedicata alla SS. Trinità, ritmata dal numero tre, sia nell'architettura che nel rituale celebrato dai trecento monaci che ne facevano parte³⁶.

Tusa medievale

Le origini del centro attuale (m. 614 s.l.m.) risalgono probabilmente alla metà del secolo IX, quando, in seguito all'avanzata dei musulmani (nell'858 Cefalù si arrende agli Arabi) e dopo la distruzione della città di Halaesa, gli abitanti dispersi si radunano in un luogo più elevato e difeso; la fortezza ed il borgo di Tusa sono citati da Edrisi nel suo «Libro di Re Ruggero» (circa 1150). L'abitato medievale era circondato da mura, non più esistenti, che potenziavano la naturale difendibilità del sito; ad ovest, nel luogo più elevato, il castello (di cui rimane una modesta traccia). L'intero abitato è attraversato dalla Via Alesina, esempio di strada medievale a doppia curvatura che connette le varie parti del tessuto urbano³⁷; la Chiesa della SS. Trinità è il centro delle geometrie³⁸, che si espandono a comprendere l'intera area urbana (fig. 3). Fu sede del Monte di Pietà nel secolo XVI, tramite l'amministrazione della Congregazione di Carità; la Chiesa disponeva di un cisterna alimentata dall'acqua piovana e di un forno che funzionava per la comunità in caso di bisogno. Nell'altare maggiore era posto il quadro della SS. Trinità (oggi nella Chiesa di S. Giovanni)³⁹.

Bronte

La città è situata in una conca (a m. 760 s.l.m.) tra le pendici occidentali dell'Etna e il versante me-

ridionale dei Peloritani, in prossimità dell'importante via di comunicazione che, provenendo da Messina, per Francavilla e Randazzo prosegue verso Troina, Nicosia e l'area occidentale dell'Isola. Questo itinerario incrocia la traversa, che (da Frazzanò, attraverso i valichi montani e il torrente Flàscio) collega il versante tirrenico con l'interno in prossimità della pianura di Maniace (a circa 13 km a nord di Bronte); il punto d'incontro dei due percorsi è stato luogo di convergenza di truppe fin dall'antichità; qui il generale bizantino Maniace, con un esercito di cui facevano parte anche cavalieri normanni, sconfisse i musulmani nel 1040. Poco distante, nel 1174 fu fondata l'abbazia benedettina di S. Maria dalla madre del re Guglielmo II, Margherita.

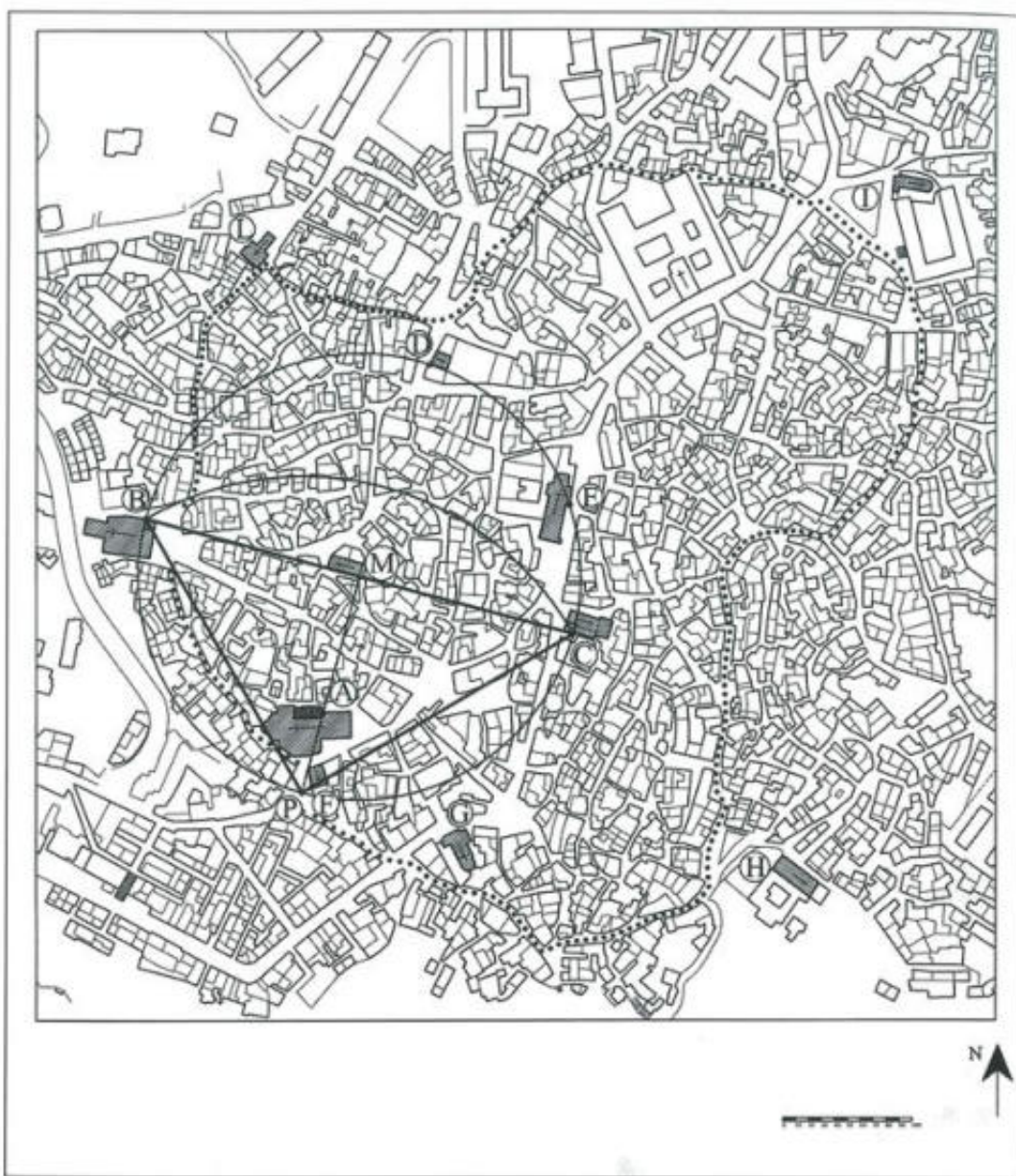
La più antica notizia di Bronte è contenuta in un documento del 1094, che attesta donazioni del Conte Ruggero all'abbazia di S. Filippo di Demenna⁴⁰; quindi le fonti tacciono quasi del tutto. Notizie più puntuali si hanno a partire dal 1535, quando, per ordine di Carlo V, vengono riuniti nel luogo di Bronte gli abitanti di numerosi casali preesistenti nel territorio. Dati interessanti per il periodo che stiamo trattando potrebbero ricavarsi da indagini archeologiche sui monumenti (Chiesa Madre, Chiesa dell'Annunziata, ecc.) che presentano, anche in superficie, tracce di archi ogivali ed altri frammenti di epoca medievale. Lo schema triangolare, con il cerchio di distanza, struttura il nucleo più antico, caratterizzato da un tessuto urbano articolato con vicoli ciechi e cortili (fig. 4).

Forza d'Agrò

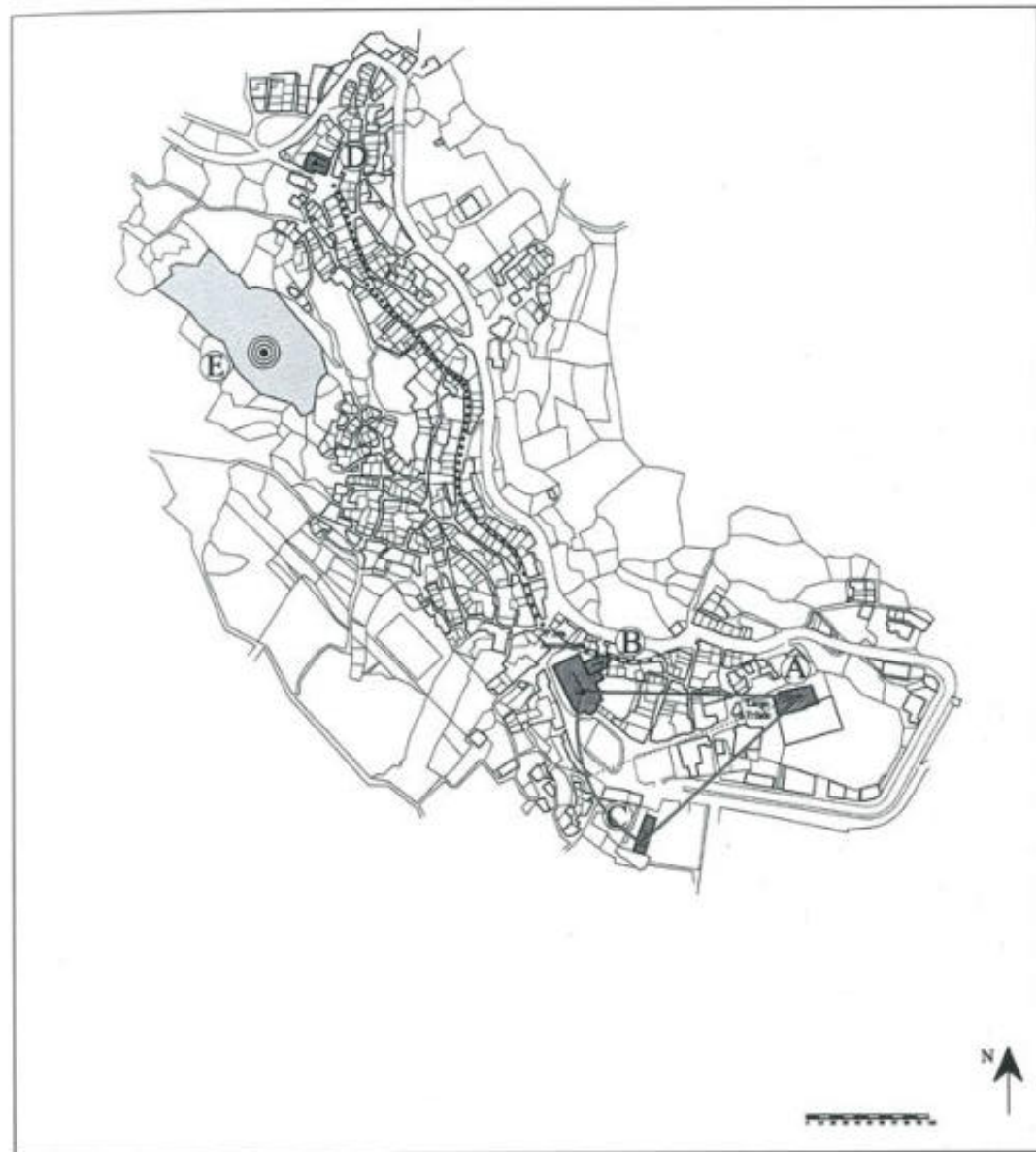
Il centro medievale è situato in posizione dominante sul litorale, nella vallata omonima; in questa valle, in territorio di Casalvecchio, si conserva l'interessante chiesa normanna dei SS. Pietro e Paolo.

Il «vicus Agryllae», preesistente alla conquista normanna, viene strutturato e dotato di un castello, in costruzione nel 1115⁴¹. La chiesa della Triade, che segna il vertice del triangolo delle tre chiese (fig. 5) sovrasta il centro abitato e fronteggia la rupe del castello.

Nel contesto del nostro lavoro, l'interesse per questo centro medievale, strutturato con la figura del triangolo, è soprattutto dovuto alla presenza all'interno della Chiesa della SS. Trinità di due preziose testimonianze, oggi purtroppo non più disponibili, ma delle quali si conservano le riproduzioni: l'una è il quadro raffigurante la visita dei tre Angeli ad Abramo (fig. 6), l'altra, il Gonfalone medievale della Confraternita della SS. Triade (fig. 7), con due tavole dipinte, di cui una raffi-



4/Bronte. L'allineamento delle tre Chiese: dell'Annunziata (B), del Soccorso (M) e di S. Giovanni (C) definisce la base del triangolo isoscele che ha il vertice (P) nello slargo, che si apre a sud della Chiesa Madre della SS: Trinità (A), in corrispondenza di una probabile porta del borgo fortificato. Fa parte di questo slargo, e segna il passaggio verso la Trinità, la chiesa di S. Sebastiano (F), dove avevano luogo le adunanze del popolo e dei giurati (documentate nel secolo XVI, probabilmente di uso più antico). Il cerchio di distanza che ha il centro nel piede della mediana principale (M) del triangolo, intercetta a nord, sul prolungamento della mediana stessa, la chiesa di S. Blandano (D), sede urbana dei monaci dell'Abbazia di S. Maria di Maniace, e a nord-est la Chiesa del SS. Rosario (E). Il puntinato sottolinea il percorso detto «Via dei Santi», che disegna una «figura di campana» e che, articolandosi sui dislivelli su cui si adagia l'abitato, collega le due Chiese dell'Annunziata e della SS. Trinità e, quindi, connette lungo l'itinerario processionale le Chiese: della Catena (G), di S. Vito (H), di S. Silvestro (I) e di S. Caterina (L).



5/Forza D'Agro. La Chiesa della Triade (A) è al vertice del triangolo isoscele, che indica le relazioni con la Chiesa Madre della SS. Annunziata (B) e con la Chiesa di S. Francesco (C). La bisettrice del triangolo, in asse col portale della Chiesa, segna il confine meridionale del quartiere della Terranova, che si espande ad est della Chiesa Madre. Il puntinato mette in evidenza il percorso sinuoso (unico tracciato longitudinale continuo), che collega il polo della Triade e dell'Annunziata alla chiesa di S. Antonio Abate (D), sita nell'area sottostante il castello fortificato (E); su questo percorso a diverse curvature (Via Annunziata) confluiscono le varie articolazioni dell'abitato medievale.

gurante la medesima iconografia con Abramo adorante ai piedi della mensa cui siedono gli Angeli. Questi dipinti, databili tra XIV e XV secolo ma certamente rinnovati e sostituiti ad altri precedenti che si erano deteriorati, documentano attraverso la continuità della tradizione, il complesso disegno originario delineato dai Normanni. Il Gonfalone di Forza d'Agro era anche prota-

gonista del rituale che si svolgeva nella ricorrenza della festa della Triade: l'incontro dei confrati di Forza con quelli di Gallodoro attraverso un itinerario territoriale⁴². L'unico gonfalone ancora esistente analogo a quello di Forza, custodito presso la Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, è quello di Tusa, del quale però non si conserva l'immagine sacra, né la sua memoria.



6/Visita dei tre angeli ad Abramo (Teofania della SS. Trinità), dipinto su tavola appartenente alla Chiesa della Triade di Forza d'Agrò (dimensioni: m. 1,90 x 1,52), attribuito dal Bottari (1953) ad A. Giuffrè, sec. XV. Trasferito su tela in occasione del restauro del 1953. Non più disponibile perché trafugato nel 1971. (Da S. Bottari, Forza d'Agrò, Messina 1928, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo).



7/Gonfalone in legno intagliato e dorato appartenente alla confraternita della SS. Triade di Forza d'Agrò, sec. XV (dimensioni: m. 1,42 x m. 0,90). Al centro della cornice, Abramo nel deserto riceve la visita dei tre angeli, che raffigurano la SS. Trinità. Restaurato nel 1925, poi nel 1953. Non più disponibile, perché trafugato nel 1976. (Da A. Cutrera, Gonfaloni processionali della Sicilia, in Bollettino d'Arte 1925-26, Biblioteca centrale della Regione siciliana, Palermo).

L'immagine con la quale vogliamo concludere questo lavoro (fig. 8), apre in realtà nuove prospettive di interpretazione: la preziosa tavola cuspidata raffigurante la SS. Trinità nell'apparizione dei tre Angeli ad Abramo, è riferita alla fondazione del Monastero cistercense della SS. Trinità alla Magione di Palermo (1191), voluto dal cancelliere Matteo d'Aiello. L'iconografia si innesta certamente nella tradizione normanna, ma con significati e messaggi profondamente differenti, che andrebbero decodificati in relazione ai cambiamenti sociali e politici maturati durante il secolo XII. Nel 1197 espulsi i cistercensi da Enrico VI di Svevia, il Monastero venne donato come «mansio» ai Cavalieri Teutonici, che fecero propria l'iconografia trinitaria riproponendola, ancora nel secolo XV, in un affresco per una Cappella dell'Ordine⁴⁵.



8/Maestro delle incoronazioni; "Abramo e i tre angeli", simbolica raffigurazione della Trinità, con figura inginocchiata, a sinistra, in abito cistercense, probabilmente riconducibile a Matteo D'Aiello, fondatore della Chiesa e del Monastero della SS. Trinità alla Magione di Palermo (1191), cui appartenne il dipinto. Tempera su tavola (dimensioni: m. 1,08 x m. 0,63); databile tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Palermo, Museo Diocesano.

Note

Al Prof. E. Guidoni, alla sua metodologia ed all'occasione del Convegno devo la possibilità di avere messo a punto il tema di indagine, che è stato sviluppato e formalizzato in questo saggio. Il Prof. A. Casamento ringrazio per la cortese disponibilità ed i preziosi consigli nel merito del lavoro. Ringrazio, inoltre, la Direzione e il personale della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana per la sollecitudine nell'agevolare la consultazione dei testi necessari.

¹ Questo tipo di indagine si basa principalmente sull'analisi della struttura fisica dei centri urbani, considerata come documento di primaria importanza nel rapporto con gli avvenimenti e le fonti storiche di riferimento. Cfr. E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974)*, in *Melanges de l'Ecole française de Rome*, LXXXVI 1974, p. 482.

² Sulla struttura triangolare e i rapporti spaziali tra le architetture, cfr. E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali...*, cit., pp. 488-89; *Id.*, *Città e ordini mendicanti*, cit., pp. 488-89; *Id.*, *Città e ordini mendicanti*, cit., pp. 488-89; *Id.*, *Città e ordini mendicanti*, cit., pp. 488-89.

caniti, in «La città dal Medioevo al Rinascimento», Roma-Bari 1981, pp. 138-158.

³ Storicamente e fino all'istituzione delle Intendenze (1817), la Sicilia è amministrativamente ripartita in tre aree: Valdemone, Val di Noto, Val di Mazara. Questa ripartizione si fa comunemente risalire ai musulmani. Cfr. T. FAZELLO, *Le due decche dell'Historia di Sicilia*, Venezia 1573, I-X, 295; cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1933-39; vol. I, p. 51 e p. 333.

⁴ Ad esempio a Bronte, l'originaria chiesa della SS. Trinità, di piccole dimensioni, è inglobata nell'attuale Chiesa Madre, che ne conserva il titolo; a Forza d'Agrò, la Chiesa della Triade costituisce uno dei due poli tra cui si estende l'abitato medievale; a Castronovo, la Chiesa Madre è intitolata alla SS. Trinità; a Troina, non esiste più la chiesa della SS. Trinità, che trovavasi nel quartiere di S. Basilio, ecc.

⁵ La prima fra queste considerazioni è la presenza massiccia di queste chiese nell'area del Valdemone, sacca di resistenza delle popolazioni cristiane durante l'occupazione musulmana e punto di forza per la rapida riconquista da parte dei Normanni.

⁶ Va subito detto, e ciò sarà evidente più avanti, che l'efficacia e la riconoscibilità di queste strutture, o, più semplicemente, il messaggio simbolico che esse trasmettono, va oltre questa soglia cronologica indicata; tale simbologia diventerà patrimonio culturale delle comunità insediate (a volte tuttora rintracciabile) e sarà ripresa e legittimata dal potere, anche dopo il tramonto del regno normanno.

⁷ Sui Normanni in generale e sui Normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia, in particolare, la storiografia è vastissima e non penso qui di sintetizzarne le linee evolutive; elencherò, di seguito, quelle opere o raccolte che sono state per me di maggiore supporto bibliografico, dando per scontato che le opere più recenti tengono conto delle fonti originali, delle loro trascrizioni, nonché dei registi e delle schedature di opere d'arte e documenti, che sono stati talvolta da me consultati per particolari verifiche, indicate puntualmente.

A) E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli 1948, e in particolare: cap. III, «Il Regno e la sua fondazione», pp. 175-209; cap. IV, *Goffredo Malaterra, storico del Gran Conte Ruggero*, pp. 211-294; cap. V, *L'abbazia benedettina di S. Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto di Grantmesnil*, pp. 295-336.

B) Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani vol. I e II, Soc. Sic di Storia Patria, Palermo 1955 e in particolare:

W. HOLTZMANN, *Il Regno di Ruggero II e gli inizi di un sistema di stati europei*, pp. 29-48; R. HERVAL, *Éclésiologie intellectuelle à la Cour de Roger II de Sicile*, pp. 73-104; J. YVER, *Le développement du pouvoir ducal en Normandie de l'avènement de Guillaume le conquérant à la mort d'Henri I (1035-1135)*, pp. 183-204; A. MARONGIU, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, pp. 213-233; E. PONTIERI, *La Madre di Re Ruggero: Adelaide del Vasto Contessa di Sicilia Regina di Gerusalemme*, pp. 327-432.

C) Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna, Palermo 1974, e in particolare: P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia fra poteri locali e potestà universali*, pp. 51-104; S. TRAMON-

TANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, pp. 310-359.

D) Le pubblicazioni degli Atti delle giornate normanno-sveve, organizzate a cura del Centro di Studi Normanno-Svevi dell'Università degli Studi di Bari, con cadenza biennale a partire dal 1973, e in particolare: *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Bari 1973; *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato Normanno*, Bari 1975; *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1977; *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno svevo*, Bari 1993.

E) *I Normanni popolo d'Europa. MXXX-MCC*, Catalogo della mostra a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, e in particolare: J.J. BERTAUX, *L'architettura religiosa*, pp. 35-42; M. DOSDAY, *La miniatura*, pp. 67-73; P. BOUET, *I Normanni visti dai cronisti normanni*, pp. 84-87; L. MUSSET, *Pellegrinaggi e culto dei Santi*, pp. 117-119; B. BRENK, *La simbologia del potere*, pp. 193-198.

⁸ Per questa tematica, centrale nel lavoro, faccio riferimento al saggio di P. IACOBONE, *Mysterium Trinitatis*, Roma 1997, sui fondamenti teologici e sull'iconografia del dogma trinitario in periodo medievale, utile per qualsiasi approfondimento su questa tematica.

⁹ L'Abbazia di Saint-Evroul, oggi distrutta, si trovava nel sud della Normandia. Questa istituzione legata all'aristocrazia feudale del Ducato, era ben nota a Ruggero, che l'aveva frequentata in gioventù. L'Abate Roberto è esiliato per aver partecipato alla congiura contro il Duca Guglielmo; nel 1061 egli conduce in Italia la sorellastra Giuditta, sposa promessa del Gran Conte. In proposito, Cfr. E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di S. Eufemia...*, cit., p. 324 e segg.

¹⁰ Tra il 1070 e il 1095 ne fu abate Berengario, giunto in Italia da Saint-Evroul assieme all'abate Roberto di Grantmesnil. In questo periodo di grande fioritura dell'Abbazia, qui, come a S. Eufemia e (successivamente) nell'Abbazia della SS. Trinità di Mileto, furono applicate la liturgia e le consuetudini dei benedettini di Saint-Evroul. Cfr. H. HOUBEN, *Molli, Venosa*, in «Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo», CSNS Atti n.X, Bari 1993, pp. 321-323.

¹¹ Di questa Abbazia e di tutta l'antica Mileto non rimane nulla perché interamente distrutte dal terremoto del 1783; la città è stata ricostruita in altro sito. Cfr. D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Modena 1882, ristampa A. Forni, Bologna 1984, p. 111. La chiesa lunga m. 70 circa, era costruita con materiali tratti da templi della distrutta Vibona. Vi si celebrava in modo splendido la Festa della SS. Trinità. L'autore riferisce anche di «Due quadri (che) rappresentavano il mistero della Trinità, ed il Conte Ruggero con la moglie e tre figli inginocchiati davanti all'altare».

¹² L'enunciazione del mistero della SS. Trinità, nell'espressione fondamentale di identità di sostanza fra le tre persone, risale al Concilio di Nicea (325 d.c.), che contrasta dottrinalmente l'eresia ariana. Da allora il dogma della SS. Trinità è presente sia in Oriente che in Occidente. Va però osservato che, mentre nel rito bizantino il culto per la SS. Trinità pervade tutta la liturgia senza una speciale evidenziazione, in Occidente, e precisamente nei paesi franchi durante l'èvo carolino, si sviluppa una «devozione privata» verso il mistero della SS. Trinità, attorno a cui fioriscono una letteratura e una

liturgia particolare. I primi centri di questa devozione furono il monastero di Aniane, dedicato alla SS. Trinità e il monastero di Tours, nel quale visse Alcuino, ardente sostenitore di questa devozione. Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, Firenze 1956, vol. XII, s.v. Trinità, p. 529 e segg. ¹³ Cfr. E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di S. Eufemia...*, cit., p. 322.

¹⁴ Nel 1071, dopo la presa di Palermo, il Guiscardo cede al fratello Ruggero il Valdemone e il resto della Sicilia ancora da conquistare, come ricompensa per gli aiuti prestatigli.

¹⁵ Il potere decisionale nel riorganizzare le diocesi, nominare vescovi e fondare monasteri, esercitato dal Gran Conte in accordo col papa, avrà il massimo riconoscimento nel privilegio della Apostolica Legazia, concessagli nel 1098 da Urbano II, a causa dei suoi meriti verso la Chiesa. Cfr. P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia tra poteri locali...*, cit., p. 91 e segg.

¹⁶ Cfr. E. PONTIERI, *La madre di Ruggero: Adelaide del Vasto...*, cit., p. 412.

¹⁷ Il riferimento ad Abramo per quanto riguarda Tancredi d'Altavilla e i suoi discendenti, si trova in G. MALATERIA, «De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis, et Roberti Guiscardi ducis, fratris eius», che consulto nella traduzione di E. Spinnato con introduzione di V. D'Alessandro, Palermo 2000; il testo dice: «Infatti non sappiamo se sia stata la divina provvidenza a posare gli occhi sui predecessori o sui successori o su entrambi ed a compiacersi di favorire a tal punto i discendenti i quali, come fu promesso ad Abramo, incrementando la progenie e aumentando il potere con le armi, assoggettarono molte popolazioni, fatti di cui a poco a poco e in sintesi andrò scrivendo». Questo passo, con intendimenti non coincidenti con la nostra tesi, è segnalato da P. BOUET, *I Normanni visti dai cronisti normanni*, in: *I Normanni popolo d'Europa...*, cit., p. 87.

¹⁸ Riguardo all'iconografia di Abramo e i tre Angeli e per il testo del Genesi, cfr. P. IACOBONE, *Mysterium...*, cit., p. 169 e segg.

¹⁹ Questo aspetto, tutt'altro che secondario rispetto alla storia urbanistica dei centri medievali di cui stiamo trattando, è in fase di studio attraverso una ricognizione e una catalogazione di per sé problematica, per lo stato di abbandono in cui versano spesso opere o tracce di opere, di cui si è perso il significato o l'originario legame culturale.

²⁰ A conferma e riprova dell'impronta del Gran Conte Ruggero nella significazione del territorio in nome della SS. Trinità, va sottolineato che alla Trinità sono rivolte le intitolazioni di molti dei diplomi da lui rilasciati (In nomine Sanctae et individue Trinitatis, Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen); gli atti di Ruggero II sono intitolati al Salvatore.

²¹ Cfr. E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto...*, cit., p. 488.

²² Tale rappresentazione riproduce, come accennato, un episodio della Bibbia e con questo carattere narrativo la ritroviamo a partire dal IV secolo; essa, tuttavia, tra il IX e il X secolo, viene specificata dal punto di vista teologico ed arricchita dal punto di vista artistico dall'apporto di due diverse «sfere di influenza»: quella bizantina e quella franco-germanica, sviluppatasi a par-

tire dalla riforma liturgica carolingia. Cfr. P. IACOBONE, *Mysterium...*, cit., pp. 161-67.

²³ Nelle fonti storiche questa città è indicata con il nome di RAMEZZA; l'etimo del nome, secondo le ipotesi più convincenti, deriverebbe dal greco-bizantino ERUMATA = baluardo, da cui la forma corrotta REMATA; la corrispondenza con il termine arabo RAMATHA = restaurata, va intesa come risignificazione del nome dopo la distruzione e la conquista musulmana del 968; al Maurolico, infine, nel 1562, risale la forma Rometta (nel significato di «oppidum montanum...quasi parva Roma») oggi comunemente adottata e, storicamente la meno pertinente. Cfr. *Rometta. Il patrimonio storico artistico*, a cura di T. Pugliatti, Messina, 1989, p. 17 e segg. ²⁴ Le caratteristiche di luogo adatto al presidio e alla difesa, già predisposte dalla conformazione dei luoghi, sono notevolmente potenziate dalla presenza di acqua fresca e potabile raggiungibile con lo scavo di pozzi poco profondi. Cfr. G. SEGUENZA, *Intorno alla geologia di Rometta*, Palermo 1860.

²⁵ La balza sopraelevata era recinta da un muro di protezione che ne consentiva l'isolamento e, quindi, una maggiore possibilità di difesa militare. Per la sua importanza strategica, questo castello fortificato, con Federico II di Svevia è compreso tra i «castra exempta», cioè dipendenti direttamente dalla corona. Ancora a metà del secolo XVIII era integro il «palatium con la torre grande»; oggi ne rimangono pochi resti. Cfr. G. AGNELLO, *Il castello di Rometta*, in *L'architettura civile e religiosa nell'età sveva*, Roma 1961, p. 121 e segg. Cfr. V. AMICO, *Lexicon topographicum siculum (1757)*, nella traduzione dal latino di G. Di Marzo, Palermo 1855-56, ristampa Bologna 1975, volume II, p. 410.

²⁶ La cima più alta di questa dorsale è il monte Antennamare, che raggiunge m. 1128 s.l.m.

²⁷ A partire da Federico II d'Aragona e, successivamente, con Ferdinando il Cattolico e Carlo V, i cittadini di Rometta godono delle medesime immunità e grazie delle quali fruiscono i messinesi. Questi privilegi sottolineano, a nostro avviso, la complementarità del ruolo strategico di Messina e Rometta. Cfr. V. AMICO, *Lexicon...*, cit., p. 410.

²⁸ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani...*, cit., vol. I, pp. 569-70; vol. II, pp. 298-99 e pp. 304-308.

²⁹ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani...*, cit., vol. III, pp. 66-72. Come è noto, ai Normanni bastarono due anni per occupare il Valdemone e ce ne vollero trenta per soggiogare il Val di Noto e il Val di Mazara.

³⁰ In precedenza, la chiesa primaria della città era stata quella di S. Maria della Porta, mentre questa dell'Assunta dovette avere estensione più ridotta. La chiesa attuale, di probabile impianto cinquecentesco, è stata più volte rimaneggiata in seguito ai terremoti, che hanno interessato questa zona della Sicilia con conseguenze a volte catastrofiche: tra gli ultimi, quello del 1693, che provocò il crollo del campanile della Matrice; quello del 1783 e, soprattutto, il terremoto del 1908, i cui notevoli danni, arrecati a numerose chiese, sono ancora visibili.

³¹ Con questa chiesa va identificata, probabilmente, S. Maria della Porta, citata da V. Amico come «primaria del paese». Cfr. V. AMICO, *Lexicon...*, cit., vol. II, p. 409.

³² Esistente al tempo del V. Amico, è stata Commenda

dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico; situata all'estremità meridionale della Piazza dei Cappuccini, è probabilmente da identificare con i ruderi oggi visibili all'angolo di Via Rocche. Cfr. T. PUGLIATTI (a cura di), *Rometta. Il patrimonio...*, cit., Messina 1989, p. 47.

³³ Lo studio più esauriente è ancora oggi quello di G. AGNELLO, *L'architettura civile...*, cit., p. 128-138; l'Autore lo attribuisce a Federico II di Svevia; l'impianto va, tuttavia, incluso nel progetto normanno.

³⁴ La chiesa è chiamata localmente anche di Gesù e Maria. Di questo importante monumento non si hanno documenti relativi all'origine. Ha impianto quadrato con ingresso ad est e ciascun lato misura circa m. 14,60 (7 canne); l'interno a croce greca inscritta nel quadrato, ha copertura a crociera negli angoli e botte nei bracci della croce; il vano centrale ha tamburo ottagonale e calotta sferica depressa. La muratura è di calcare misto a rottami di mattoni, con rinforzi in pietra. Dall'analisi della tipologia e delle strutture e per l'assoluta semplicità dell'esterno, se ne propone dagli studiosi la datazione tra l'VIII e l'inizio del X secolo. Cfr. B. Pace, *Arte e civiltà nella Sicilia Antica, Città di Castello 1949*, vol. IV, pag. 356-360. Cfr. G. CURRO, T. PUGLIATTI, *Rometta. Il patrimonio...*, cit., p. 86 e nota 6.

³⁵ Per il significato e l'importanza della campana nello sviluppo delle città medievali, cfr. E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto...*, cit., p. 488; E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdicibiana*, Roma 1972, p. XX.

³⁶ L'Abbazia fu bruciata e distrutta dai Normanni nell'881. La chiesa fu ricostruita in dimensioni ridotte fra XIII e XIV secolo. Cfr. P. IACOBONE, *Mysterium...*, cit., p. 155.

³⁷ Questo elemento, la strada in curva, è ben rappresentato negli esempi medievali che stiamo trattando; non ne abbiamo approfondito l'analisi e il disegno, perché non è l'argomento centrale. Per il tema e i suoi sviluppi: E. GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto...*, cit.; ID., *Arte e urbanistica in Toscana. 1000-1315*, Roma 1970; E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdicibiana*, Roma 1972; E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Ro-

ma-Bari 1991. Interessanti per i collegamenti tra la Sicilia e alcune aree francesi, anche gli ulteriori sviluppi in L. ZANINI, *Le strade curvilinee nelle città francesi (XI-XIII sec.)*, in *Storia dell'Urbanistica 1999. Città medievali. Orientamenti e metodi di ricerca* (a cura di E. Guidoni), Roma 1999.

³⁸ Già in precedenza A. Casamento aveva rilevato la centralità della Chiesa della SS. Trinità e «i rapporti metrici e spaziali che scandiscono l'immagine urbana», in relazione alle porte della città ed ai campanili delle chiese più antiche. Sue sono anche le osservazioni sull'andamento sinuoso a curve e controcurve della via Alesina. Cfr. A. CASAMENTO, *Tusa: riassumere tutti i segni che la storia ha tracciato*, in «Il Tabulario tusano», Anno II n. 6, 1990, p. 14.

³⁹ Queste notizie sono riportate in: A. RAGONESE, G.A. BONO, *Alesina e Tusa. Memoria di un popolo*, Palermo 1989, *passim*. L'opera è supportata da bibliografia e riferimenti archivistici, che possono dare attendibilità alle notizie, comunque da verificare.

⁴⁰ Segnalato in: B. RADICE, *Memorie storiche di Bronte (1926)*, ristampa Adrano 1984, p. 35 e segg.

⁴¹ Documento dell'ottobre 1115, citato in E. CASPAR, *Ruggero II (1094)*, nella ristampa: Bari 1999; Regesto, p. 451-52.

⁴² La festa si svolge ancora oggi, nella domenica successiva alla Pentecoste, ad anni alterni. Fa parte del rituale della festa la distribuzione gratuita di pane in segno di ospitalità. Per queste ed altre informazioni, cfr. S. BOTTARI, *Forza D'Agrò*, Messina 1928, *passim*.

⁴³ Questo affresco, opera di Tommaso De Vigilia, è stato staccato, assieme ad altri, dalle pareti della Cappella dell'Ordine nella tenuta di Risalaimi, in territorio di Marineo; oggi è custodito nel Museo Regionale di Palazzo Abatellis a Palermo.

Le figg. 1, 6 e 7 sono riprodotte su concessione del Dipartimento Beni Culturali, Ambientali ed E.P. della Regione siciliana.

Questo contributo è stato realizzato utilizzando, in parte, i fondi della ricerca MURST 60%.

Ordini mendicanti e città nella Sardegna medievale

Laura Zanini

Le fonti e lo stato degli studi sul tema

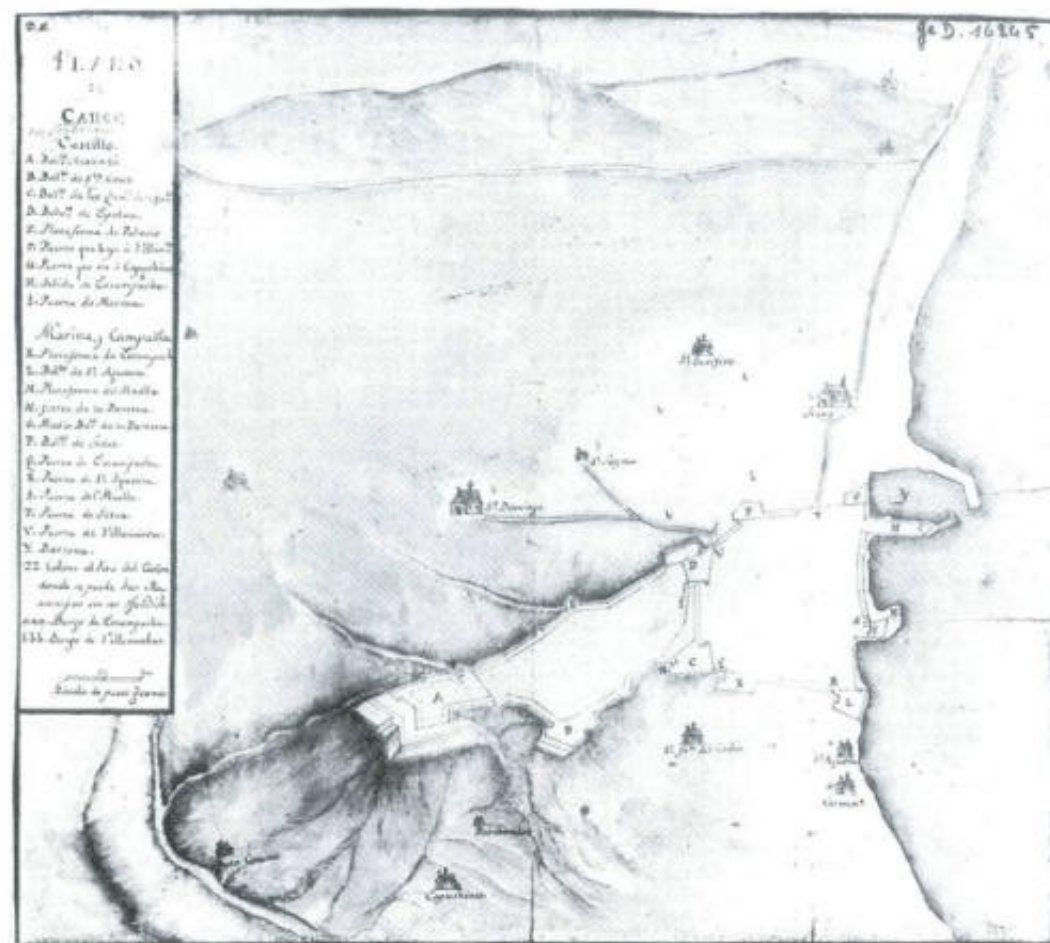
Le pubblicazioni e le ricerche sul tema della presenza e del ruolo degli ordini mendicanti in Sardegna sono ricche di contributi che riguardano analisi storiche impostate sui singoli ordini, prevalentemente orientate a definirne aspetti storici, biografici, etico-religiosi o a riconoscerne il patrimonio immobiliare ed artistico. Siamo di fronte ad una assenza pressoché totale di considerazioni sul ruolo urbanistico delle sedi conventuali sia per singolo ordine che nella generalità del fenomeno mendicante.

L'analisi delle fonti non è sempre agevole essendo esse distribuite nelle case madri continentali degli ordini, negli archivi vaticani, in quelli spagnoli relativi alla storia del regno catalano-aragonese ed in quelli piemontesi. Lo stato degli studi anche sul fronte della storia-urbanistica e quindi l'analisi delle forme urbane nel medioevo, va considerato appena avviato¹. Il lavoro che ci siamo proposti di realizzare non ha quindi potuto prescindere da una prima fase di ricognizione delle pubblicazioni e delle fonti più generali per costruire il quadro della presenza mendicante isolana nei secoli XIII-XV avviata parallelamente ad una selezione della cartografia delle principali città per una individuazione dei complessi conventuali nei tessuti urbani storici².

Per quanto riguarda le peculiarità dell'insediamento mendicante nella Sardegna medievale possiamo rilevare alcuni elementi che caratterizzano il fenomeno rispetto a quanto emerso dagli studi elaborati in ambito italiano, soprattutto centro settentrionale, ed in ambito europeo³.

La prevalente presenza francescana nell'isola

In Sardegna si registra l'insolita e quasi totale assenza di sedi conventuali domenicane. Abbiamo un'unica, seppure importante, sede a Cagliari che rimane tale fino almeno a tutto il 1505, anno di fondazione della sede di Sassari⁴. Alla luce di questo dato è possibile avanzare alcune deduzioni sul mondo socio-economico isolano dei secoli XIII-XIV in base alle caratteristiche di insediamento normalmente predilette dall'Ordine Domenicano. Per la fondazione di un convento tale ordine selezionava infatti luoghi essenzialmente urbani caratterizzati da importanti scambi commerciali, dalla presenza di *Universitas* o *Studia* con un alto livello qualitativo della docenza e nelle città ove vi fosse spazio contrattuale con il potere vescovile consolidato, di solito in posizione di contrasto con l'insediamento mendicante. Evidentemente siamo in presenza di un commercio quasi esclusivamente di esportazione, di una disagevole transitabilità territoriale interna, di una certa arretratezza nelle forme di organizzazione dell'insegnamento ed infine di una depotenziata capacità di imporsi del Pontefice di fronte a complessi rapporti di equilibrio politico locale⁵. Non va dimenticato inoltre che ancora nel 1485 sono solo 160.000 gli abitanti dell'isola. Queste sono probabilmente le ragioni per spiegare una così esigua presenza domenicana nell'isola negli anni di intensa espansione dell'Ordine. Più sinteticamente si può far riferimento alle *Constitutiones Fratrum S. Ordinis Praedicatorum* dove si dice «*Neque erigatur aut recipiatur, quae mox ecclesiam satis amplam habere non possit.*» o ancora «*Nulla domus erigatur nisi prudenter iudicari possit vel ex redditibus propriis, vel ex ministerio Fra-*



1/Cagliari, carta Ruby 1717 (1870 circa) (da I. PRINCIPE, *Le città nella storia d'Italia. Cagliari*, Roma-Bari 1981, fig. 65).

trum, vel ex consuetis elemosynis, vel alio modo, congruae ipsorum habitationi et sustentationi provisum iri⁶.

Diversamente l'Ordine francescano, che ha sempre optato per una distribuzione capillare e meno selettiva, ancora capace di gestire contemporaneamente conventi extra urbani di stampo eremitico e periurbani di strategico inurbamento in centri di diversa entità, ha invece rivestito un ruolo primario nelle città del medioevo sardo.

Gli Ordini Mendicanti come organo del potere dominante

Una seconda interessante peculiarità emersa dal nostro studio è la particolare convergenza di eventi storici che va a rafforzare con decisione la già consolidata consapevolezza del ruolo strategicamente politico giocato dai frati mendicanti nell'ambito della società medievale. Infatti l'av-

vicinarsi del dominio catalano-aragonese a quello pisano e genovese, distribuiti in diverse aree, in compresenza alla forma di governo autonomo dei giudicati sardi, porta all'estrema evidenza l'importanza della posizione dei frati mendicanti nello scacchiere politico regionale ed anzi riconosce loro un ruolo nel processo di colonizzazione attuato dal governo dominante. Diversi documenti del XIV secolo recitano ordini del tipo:

«(...) vollero per giunta che d'allora in poi non vi stessero più di què frati, ma sì de Catalani; che fosse una provincia separata la quale non dipendesse da alcuna diocesi; e che tutti gli ordini religiosi che esistevano in Sardegna, e in Corsica fossero di soli Catalani (...)»⁷.

o ancora, con riferimento ad Alghero nel 1355:

«Item ordinamus et stabilimus quod fratres aliqui de ordine minorum nec alterius cuiuscumque ordinis nisi sint Cathalani vel Aragonenses non audeant seu presumant in dicta villa habitacionem nec incolatum quocumque modo facere nec per habitatores ac vicinos dicte ville inibi eos palam vel occulte admittere seu recipere.»⁸

Una tale determinatezza nel ritenere fondamentale non solo la dipendenza dei conventi da una provincia iberica ma anche la provenienza di ogni singolo frate, pur essendo gli ordini univocamente subordinati alla Santa Sede, trasforma l'avvicinamento dei religiosi in un processo di catalanizzazione dell'isola⁹. Un tale comportamento colonialistico si giustifica evidentemente con l'importanza di una radicale sottomissione dell'isola al regno catalano-aragonese per il completo dominio sul sale, l'argento ed il grano che la Sardegna poteva copiosamente fornire; obiettivo non facile alla luce dei già complessi interessi di lunga data dei genovesi e dei pisani e data l'irrequietezza dei giudicati sardi in particolare di quello arborense.

Gli insediamenti conventuali nelle principali città isolate: epoca della prima installazione e posizione rispetto al centro urbano

Luogosanto e Monte Rasu (1218-1223)

L'ingresso degli ordini mendicanti in Sardegna risale ai primi decenni del XIII secolo quando frati francescani provenienti dalla Terra Santa giunsero nell'isola ed eressero tre chiese nel sito di Capo Soprano, oggi Luogosanto in Gallura, sono i «(...) tria templa a Sardis magnifice constructa, quorum unum Beatae Mariae, alterum Beato Trano, et tertium Beato Nicolao dicata fuere (...)»¹⁰; si è negli anni tra il 1218 ed il 1223 e di lì a poco fu eretto il primo convento a Monte Rasu nel Goceano. Sono notizie condivise dagli studiosi ma che non danno molte indicazioni se non che si tratta di fondazioni in luoghi boschivi, collinari o montani tra cui quella di Monte Rasu, ancora esistente e voluta da Giovanni Parenti, il noto frate molto vicino a San Francesco.

Santa Maria de Portu Gruttis (1230)

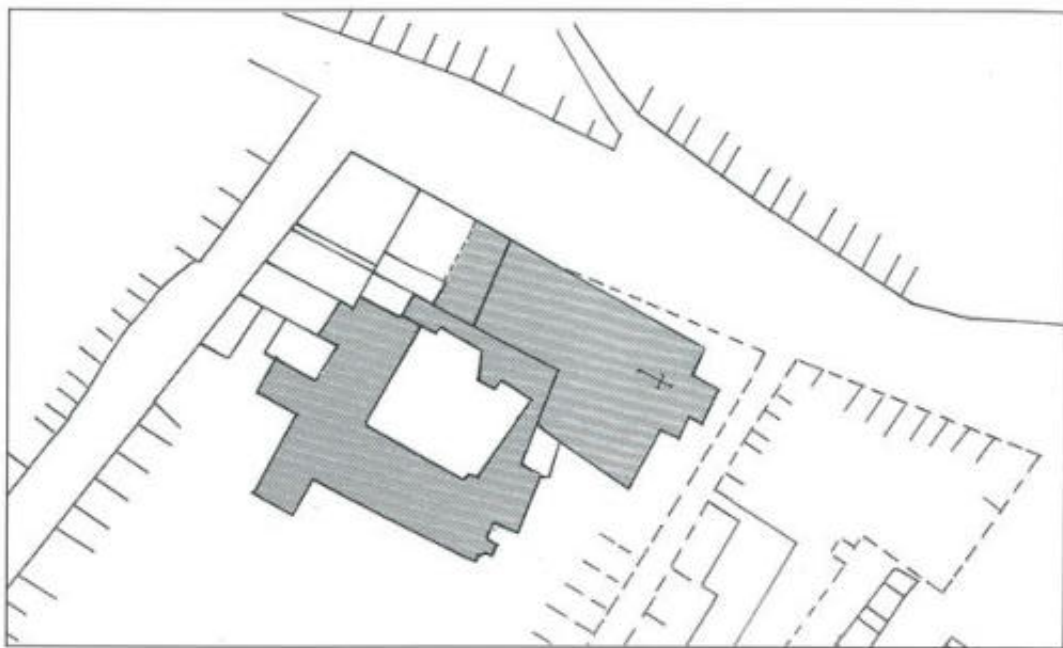
Per parlare di conventi in rapporto con le città si arriva al 1230 alla citazione del convento francescano di Santa Maria de Portu Gruttis nei pressi di Cagliari sul colle Bonaria, vicino alle grotte sepolcrali arcaiche e ad un porto. La fonte, una carta pisana del 1° marzo del 1230¹¹, parla di frati *ibi morantes* quindi li già stabiliti e questo ci fa pen-

sare ad una fondazione antecedente. La località di Bonaria era un luogo frequentato per via del porto ed abitato, ma distante dalle mura di Cagliari; è nota però la modalità di insediamento mendicante di ricevere ospitalità o di gestire un luogo sacro ad una certa distanza dai centri maggiori per avviare i rapporti ed individuare il sito definitivo di un nuovo convento¹². Alcuni studiosi ritengono che la ristrutturazione francescana della preesistenza segni un passo molto importante per la Storia dell'Architettura isolana in quanto si integrarono elementi gotici, di matrice toscana, in un impianto romanico dando luogo ad un interessante connubio, tra lo stile consolidato e l'innovazione, che costituì un modello per molte delle nuove chiese del cagliaritano e dell'iglesiente erette da quel periodo in poi¹³.

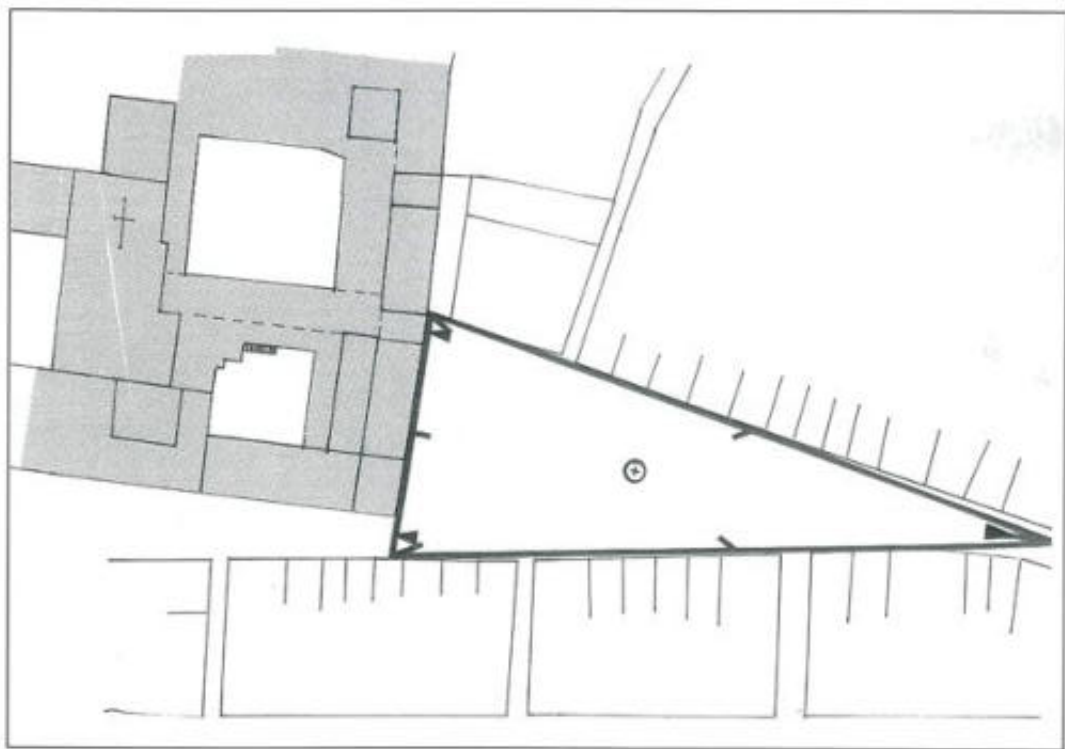
San Francesco di Stampace (1274-1317)

Tra la seconda metà del XIII secolo e gli inizi del XIV alcuni documenti attestano l'ipotesi di un trasferimento dei frati francescani presso l'appendice murata del Castello di Cagliari sul lato ovest del colle, cioè il borgo di Stampace, dove una preesistenza benedettina¹⁴, fu donata all'Ordine. Controverta è la veridicità di datazione di un documento che attesta la donazione di terreni nel 1274 ma concorde è la presenza in quell'area del convento francescano negli anni 1299-1317¹⁵. Pochi anni dopo gli aragonesi, tra il 1324 e il 1326, conquistarono Cagliari e ordinarono che «que la iglesia de los frailes menores, que era muy rica, la desbiciaran y que en honor de mi señor san Francisco la trasladaran a Bonayre y que se fuese el convento de los frailes» ma dopo un breve spostamento, o più probabilmente una contemporanea gestione delle due sedi, iniziarono le richieste di finanziare la ricostruzione del convento di Stampace che versava, dopo l'assedio, in pessime condizioni. L'aspetto imponente del convento, visibile nelle rappresentazioni fino al XIX secolo, si deve a questa fase di rinnovamento ed ad alcuni ampliamenti effettuati verso la fine del XV secolo.

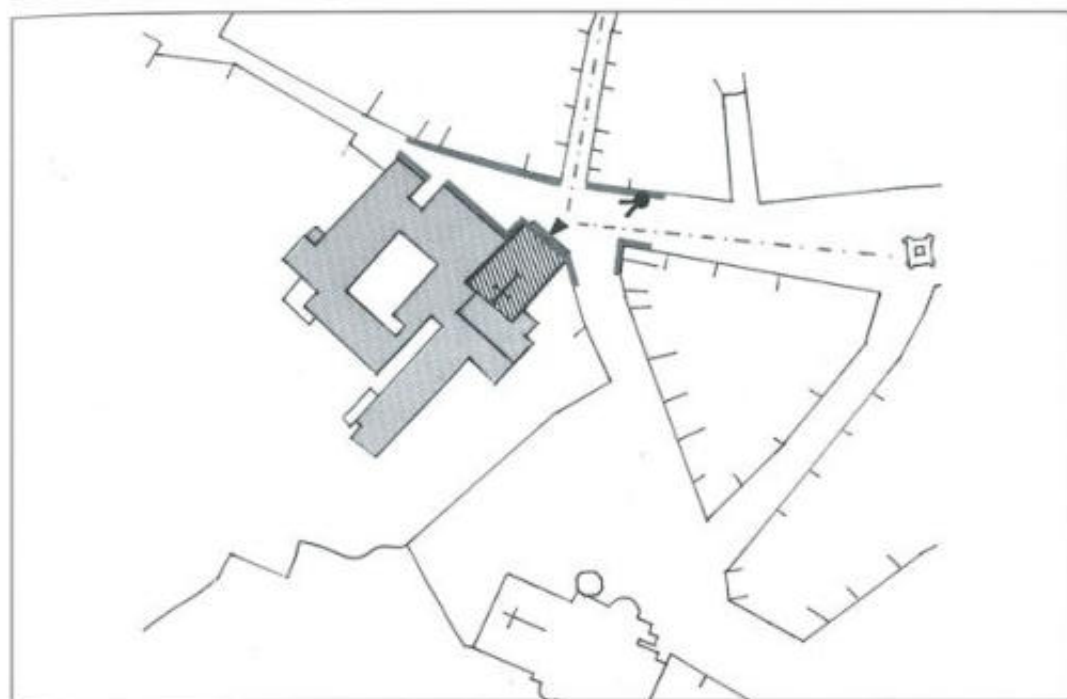
Dal punto di vista urbanistico il convento era situato subito fuori le mura di una delle tre appendici di Cagliari murate dopo la metà del XIII secolo, Stampace, che accoglieva un cospicuo numero di abitanti, prevalentemente artigiani. La collocazione del convento non era aderente alle mura, come spesso avveniva, ma se ne distaccava con un ampio spazio fusiforme con fronti stradali divergenti che esaltavano la posizione del fianco sinistro della chiesa su un'ampia strada-piazza. Il convento, ritenuto il più importante in Sardegna già dalla metà del XIV secolo, fu un riferimento importante dal punto di vista della po-



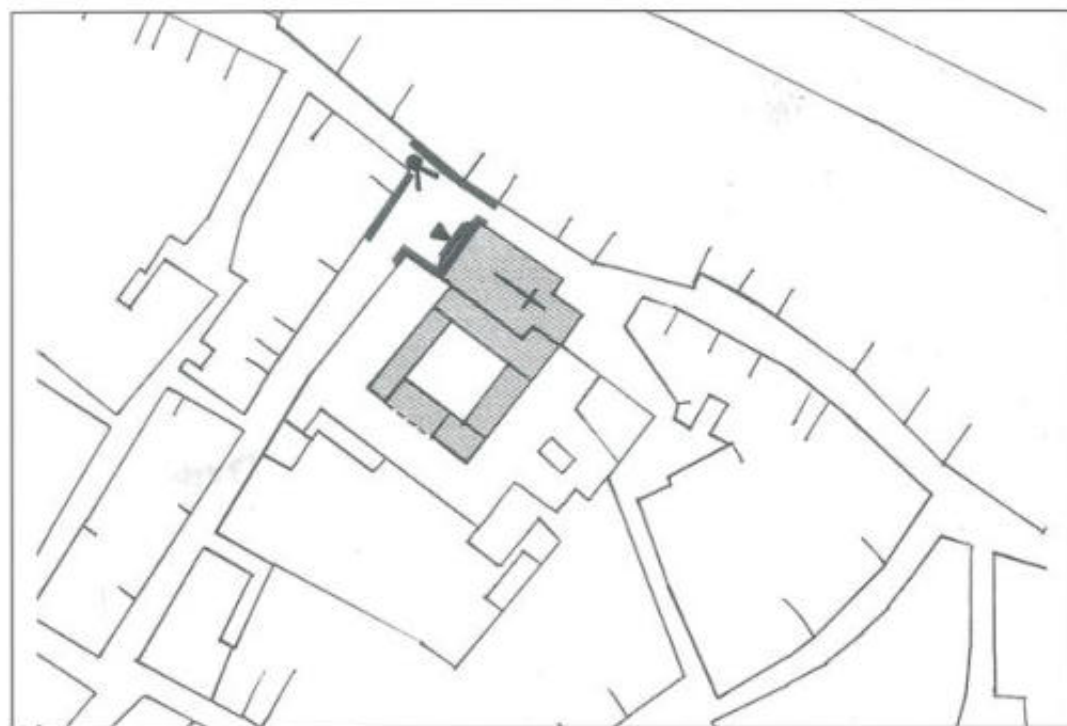
2/Cagliari, Convento di San Francesco schema dell'inserimento urbano.



3/Cagliari, Convento di San Domenico della piazza nel suo assetto di probabile disegno quattrocentesco.



4/Oristano, Convento San Francesco schema dell'inserimento urbano. Lo schema riporta l'orientamento ottocentesco della chiesa ricostruita. L'originale impianto esaltava comunque la percezione della facciata.



5/Oristano, Convento Santa Chiara. Lo spazio antistante i monasteri clariani, non essendo prevista l'attività di predicazione per le religiose, prova che la ricerca di spazi semipubblici conventuali, non è solo tesa allo svolgimento dell'ufficio regolare ma è una specifica ricerca di qualità urbana e di caratterizzazione ottica, per gli effetti percettivi e sociali, per le dinamiche di frequentazione che si attivano in tali luoghi anche al di là degli eventi processionali.

sizione urbana in quanto era nel punto di confluenza dei borghi di Stampace e di Lapola, oggi Marina, e delle vie che conducevano all'area di Santa Gilla, l'antica città giudiciale presso la laguna, e al porto ma anche dal punto di vista politico-sociale dal momento che ospitò riunioni, redazioni di atti ed illustri sepolture. Alcune citazioni parlano della via tangente la chiesa come del *borg nou saint francescb*¹⁶ esplicitando la presenza di un borgo *extra moenia* che il convento ha urbanisticamente controllato.

San Domenico di Villanova (1254)

Il convento domenicano nel borgo di Villanova assunse il ruolo di polo mendicante della città orientale. Il convento si installò da subito in una posizione perimuraria godendo della donazione della preesistente chiesa benedettina di S. Anna. La fondazione fu opera di Nicolò Fortiguerra, un personaggio di primo piano nell'ordine essendo un Conte Palatino di Federico II che, preso l'abito domenicano, divenne priore di importanti conventi fino all'incarico di Visitatore e Riformatore del Clero e dei Vescovi di Sardegna e Corsica per l'osservanza delle norme del XIII^o concilio di Lione del 1245. Nella visita apostolica iniziata a Cagliari nel 1254 promosse la fondazione del convento di San Domenico. La fondazione viene comunque attribuita all'anno 1281¹⁷. Nel 1282 il Generale dell'Ordine Fra Giovanni da Vercelli ordinò al Priore del Convento di Santa Caterina di Pisa di inviare nuovi religiosi al convento di Cagliari che da quello dipendeva. I frati arrivano nel 1284 durante il governo pisano e sotto un arcivescovo pisano e agevolano un rinnovamento, non solo di quel convento, se in quegli anni in ben 18 diocesi sarde vi sono vescovi domenicani pisani¹⁸. Il passaggio alla Corona d'Aragona dell'isola coinvolse anche il convento domenicano per il quale Alfonso IV chiese al pontefice di ordinare l'obbedienza dei frati ai superiori generali di Aragona e Catalogna. Il pontefice accordò, con la bolla *Ad illa sollicitudine* del 30 giugno 1326, la sottomissione ai nuovi superiori ma confermò la dipendenza del convento dalla provincia romana. Di una ricostruzione sostanziale si ha notizia nella metà del XIV secolo e le forme a noi note sono frutto di un'ulteriore ampliamento avvenuto nei primi anni del XV secolo in seguito alla donazione al convento, da parte di Alfonso V d'Aragona il 27 gennaio 1418, di 20 canne barcellonesi di terreno attorno al vecchio impianto¹⁹. Le capelle laterali risalgono ad ampliamenti cinquecenteschi; Filippo II di Spagna nel 1595 finanziò poi la costruzione dei due bracci che completarono il chiostro tardo-gotico anteriore al 1493. Il ruolo urbanistico del convento è sostanzial-

mente legato all'evoluzione del borgo di Villanova di recente formazione e nel cui immediato intorno si pone; è inoltre rilevabile una inclusione nel circuito murario avvenuta dopo il primo disegno di cinta che dichiara il ruolo di rilievo acquisito dai predicatori in breve tempo. Inoltre va ricordata la realizzazione di uno spazio di pertinenza conventuale ed urbana come piazza triangolare che già nel 1505 è documentata come *...plateam et crocem circa ecclesiam et monasterium Sancti Dominici...*. Alla donazione di Alfonso V d'Aragona del 1418, di 20 canne barcellonesi di terreno può ricondursi sia il progetto unitario di una piazza triangolare regolare organizzata in relazione alla riedificazione del chiostro e della chiesa, sia il tracciamento della via San Domenico con la sua lottizzazione²⁰.

Santa Chiara di Cagliari (1263-1324)

La fondazione del monastero dell'Ordine di Santa Chiara, sorto su una preesistenza benedettina, si situa nelle vicinanze del convento di S. Francesco di Stampace in una collocazione di nicchia all'interno dei regolari isolati di Stampace ma in una posizione di rilievo altimetrico alle pendici del colle di Castello. Sulla datazione ci sono sostanzialmente due ipotesi, una che propende per un precoce insediamento nel 1263 quando un monastero dedicato a Santa Margherita in quel sito fu visitato dal legato pontificio Federico Visconti ed un'altra che intravede una prima citazione in documenti iberici da riferire agli anni 1316-1320²¹. In ogni caso frequenti e attestati riferimenti non mancano a partire dal 1326 a conquista aragonese conclusa e con un probabile avviamento di monache catalano-aragonesi al posto delle precedenti. Il monastero riceveva grande devozione da parte della comunità, numerosi furono i lasciti testamentari in suo favore e diverse le acquisizioni immobiliari tra case in Castello e terreni periurbani. La requisizione dei beni da parte degli aragonesi diede inizio ad una lenta decadenza del monastero che da allora ebbe molte difficoltà nella manutenzione degli immobili e nelle controversie con i vescovi. Venne ristrutturato nel XVII secolo ma poi demolito, esclusa la chiesa, alla fine del XIX secolo. Dal punto di vista urbanistico il monastero ha, insieme al convento di S. Francesco, delimitato un'area che potremmo dire di diretta pertinenza francescana proprio nel punto nodale della città occidentale. Inoltre gli assi costruttivi della chiesa e del convento, roteati di circa 45 gradi rispetto alle vie della lottizzazione del borgo di Stampace, dichiarano un'intenzionale raffinata ricerca di traguardi ottici angolari di percezione monumentale dal basso che ancora oggi conferiscono

alla chiesa un fascino di alterità rispetto al tessuto urbano.

Concludiamo la ricognizione su Cagliari osservando la netta preminenza dell'Ordine Francescano nel capoluogo che fu confermata da ulteriori cinque fondazioni tra ordine maschile e femminile tra la metà del XVI secolo ed i primi anni del XVIII. Per quanto concerne la distribuzione complessiva dei conventi urbani notiamo che essa si allinea con i modelli di insediamento studiati in molteplici casi italiani ed europei²². L'affinità con i casi di insediamento riguarda le distanze di posizionamento per un'equa e strategica ripartizione degli ambiti urbani. Annoverando infatti tra i conventi mendicanti anche il convento detto di Jesus, posto alle pendici orientali del quartiere di Lapola che fu gestito dai frati francescani dell'Osservanza alla fine del XV secolo, osserviamo che questo convento era posto in un sito vertice del triangolo equilatero formato con i conventi di San Francesco e di San Domenico i cui lati misurano 300 canne pisane e segnaliamo la presenza di un convento agostiniano, non molto documentato e ora distrutto, collocato tra il convento di S. Francesco ed il porto, distante 140 canne barcellonesi da quest'ultimo²³.

San Francesco di Oristano (1254)

L'insediamento francescano ad Oristano avviene probabilmente nel 1254 con una collocazione periferica rispetto al nucleo altomedievale ma a testata di un percorso duecentesco denso di chiese che passando per la Cattedrale giunge alla piazza della Loggia dove in uno spazio trapezoidale si affacciano il castello ed il Palazzo dei Giudici²⁴. Il convento verrà incluso nella cinta muraria di Mariano II negli ultimi anni del XIII secolo. Sono ancora in corso gli scavi per il rinvenimento delle parti della fondazione originaria del convento dal momento che conobbe diversi ampliamenti e ristrutturazioni ma anche demolizioni fino al passaggio alle forze militari che ancora gestiscono gli immobili. La chiesa attuale però conserva brani e frammenti dell'impianto medievale ed è possibile individuare le caratteristiche principali del complesso. Si tratta di un edificio dove i frati francescani applicarono, con maestranze toscane, uno stile gotico ancora sconosciuto nell'isola e che aveva un precedente nella ristrutturazione di S. Maria del Porto a Cagliari²⁵; per i dettagli d'ornato si può dire che il convento di Oristano fu l'applicazione di un modello innovativo ritenuto adatto alla riconoscibilità che l'ordine cercava. Nell'Atto di Pace fra la giudicessa Eleonora d'Arborea e Giovanni d'Aragona del 1388 si evince che *"in rectorio ecclesie Sancti Francischi ordinis Mino-*

rum" si riunivano il *Consilium Civitatis* e l'*Universitas*.

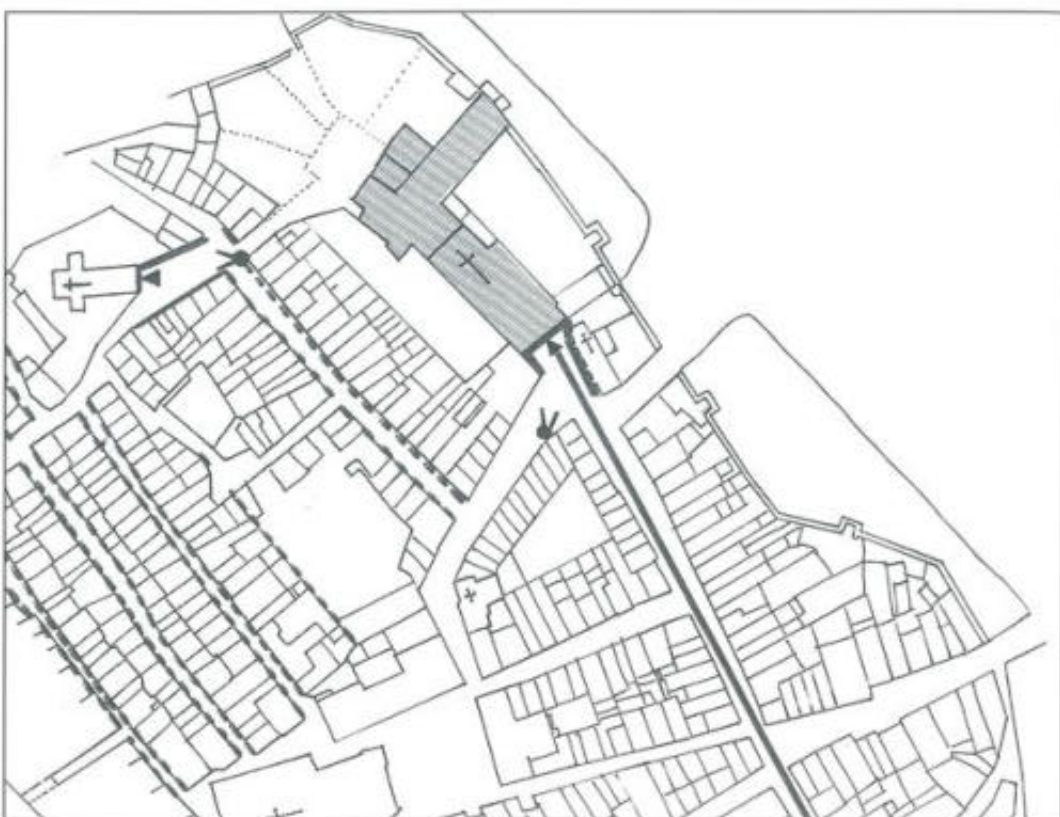
Anche in questo contesto urbano siamo di fronte alla realizzazione di uno spazio triangolare che in origine era lungo il fianco della chiesa²⁶ come nei conventi di S. Francesco e a S. Domenico di Cagliari.

Santa Chiara di Oristano (1260-1343)

Il monastero di S. Chiara è in una posizione distante da quello di S. Francesco verso il Torrione di Portixedda in un luogo di dense abitazioni dove l'intervento progettuale anche qui prevede uno spazio di pertinenza conventuale ottenuto con l'arretramento della facciata rispetto al filo stradale. La sua fondazione si fa risalire al 1343 per il favore del giudice d'Arborea Pietro II ma diversi riscontri hanno fatto supporre una rifondazione su un convento clariano precedente riferibile al 1260, le *Minorissarum Aristagni*²⁷. Il complesso monastico ebbe il favore della famiglia giudiciale che lo elesse come il luogo di riferimento religioso della famiglia. Dal punto di vista sociale ed immobiliare giungono a noi numerosi dati dal Condaghe di S. Chiara, cioè il registro patrimoniale del monastero, che riporta contratti stipulati dalla fine del 1400 sino alla fine del 1500. Da questo documento e da un codice trecentesco si evince la popolarità delle clarisse oristanesi che perdurò anche in epoca marchionale e, seppur con alterne vicende, giunse ai nostri giorni.

San Francesco di Iglesias (fine XIII-1324)

Ad Iglesias la posizione del convento di San Francesco è perimuraria, ma molto vicina all'area della cattedrale e alla piazza ove si affacciano gli edifici del potere. La costruzione della cattedrale e la dedica di questa a Santa Chiara fanno supporre non solo una stretta connessione tra le maestranze e la direzione dei cantieri ma anche una solida presenza dei frati nelle grazie della cittadinanza e dei suoi governanti. Il cantiere della cattedrale è infatti quasi contemporaneo a quello del convento che va riferito al 1324, seppur una presenza francescana sembra attestarsi dalla metà del XIII secolo, con forme e stile applicati in precedenza dall'ordine francescano a Cagliari. Il convento iglesiente presenta la caratteristica di uno spazio atto alla predicazione antistante la facciata della chiesa, che costituisce il fondale della *carrer de S. Francescb*, probabile operazione urbanistica quattrocentesca. L'orientamento della chiesa e del convento si accorda con la serie di isolati allungati che partono dal sito del convento e che saturarono l'area urbana tra il primo nucleo addossato al colle del castello e la cinta mu-



6/Iglesias, Convento San Francesco, schema dell'inserimento urbano. La facciata è il fondale della via, evidentemente rettificata e ampliata in netta relazione con il convento; in evidenza la serie di isolati regolari lottizzati sotto il controllo o per iniziativa dei religiosi francescani.

riaria, isolati riferibili ad una operazione immobiliare legata al convento²⁸.

Santa Maria di Betlem a Sassari (1220-25)

Nel nord Sardegna il convento di Santa Maria di Betlem di Sassari pur insediandosi precocemente intorno al 1220-25, oltre Porta Utzeri e fuori delle mura urbane, resta sostanzialmente isolato e non dà luogo alla formazione di un abitato. Pur tenendo conto del reiterato divieto di edificare *extra moenia* espresso negli Statuti sassaresi (1294-1316), è raro che nei secoli non si formino parti urbane nell'intorno di conventi mendicanti. Ancora nelle planimetrie ottocentesche il complesso non viene segnalato o appare isolato. I francescani tuttavia erano oggetto di una notevole devozione che portò, in epoca aragonese, al consueto ampliamento della chiesa con cappelle laterali. Si è di fronte, dal punto di vista stilistico, all'introduzione di motivi gotici mediati per forme arabeggianti che sussistevano, già dall'epoca romanica, in numerosi esempi di edifici religiosi. Agli inizi del XVII secolo i francescani rinnovarono la loro sede fino al trasferimento dentro le mura.

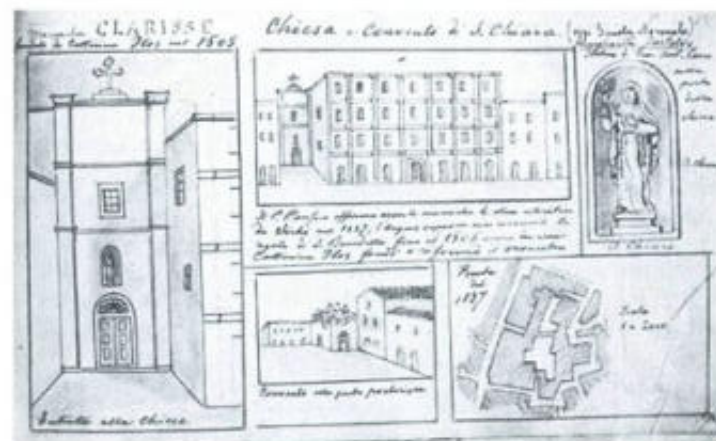
Clarisse di Sassari (1497-1505)

Le clarisse si insediarono in città, in posizione centrale, in epoca tarda tra il 1497 ed il 1505. Ne cogliamo un interessante ruolo urbano nella tavola redatta dal progettista Enrico Costa alla fine dell'800 dove intravediamo degli effetti percettivi progettati ed una collocazione urbana privilegiata che non furono però sufficienti motivi per evitarne una completa demolizione²⁹.

San Domenico di Sassari (1595-1597)

Il secondo convento domenicano nell'isola si colloca a Sassari con la dedica a San Sebastiano³⁰ nei terreni fra *putzo de Rena, Porta Castello e via ad Osilo*, è un insediamento tardo che apre una stagione di fondazioni conventuali da parte degli Ordini dei Serviti, dei Servi di Maria e dei Carmelitani riguardanti però un'epoca ormai lungi dalle osservazioni sul medioevo che stiamo avanzando.

Castelsardo si inserisce in questo quadro di riferimento con la chiesa di S. Maria delle Grazie in posizione eminente da un punto di vista altimetrico con uno spazio antistante la chiesa di note-



7/Sassari, Convento delle Clarisse alla fine del XIX secolo in una tavola dello studioso Enrico Costa (da I. PRINCIPE, *Le città nella storia d'Italia*, Cagliari, Roma-Bari 1981, fig. 40-43).



8/Alghero, Convento San Francesco. In evidenza gli isolati a *strigae* e la particolare rotazione della facciata sulla via divenuta principale in seguito all'ampliamento urbano.

voli dimensioni considerata la compattezza del tessuto del centro murato. Caratteristica che possiamo osservare anche nel convento francescano della Vergine de los Angeles di *Santu Lussurgiu* edificato nel 1470.

San Francesco di Alghero (1324)

L'interessante caso di Alghero è una fondazione francescana del 1324. Il convento occupa una posizione esterna ad un primo nucleo urbano che

nella fase di espansione lo ingloba situandolo in posizione centrale con una rotazione rispetto al fronte perimetrale del primo nucleo che dirige la lottizzazione dell'espansione. L'arretramento della facciata conquista uno spazio esterno di pertinenza del convento ed una percezione visiva ad angolo che tradisce una perizia tecnica da individuare come appartenente alla fine del XV secolo.

In conclusione nel processo di insediamento men-

dicante in Sardegna si sottolinea la ricerca di un ruolo urbano col disegno di pertinenze periconventuali che di fatto costruiscono spazi semi-pubblici emergenti dal tessuto particellare grazie alla messa in atto di effetti percettivi. L'importazione di un nuovo stile architettonico in un'area di influenza toscana ha quindi rappresentato un cambiamento radicale e non solo dal punto di vista strettamente architettonico, vista la tendenza romanico-arabeggiante presente nell'isola per gli edifici religiosi³¹. Mentre riscontriamo un certo allineamento con gli ambiti italiani ed europei nelle pratiche di insediamento mendicante abbiamo notato però una presenza francescana dominante rispetto agli altri Ordini Mendicanti che viene mitigata soltanto a partire dal tardo cinquecento e dal primo seicento con le fondazioni riformiste. Aperture verso nuovi sentieri di ricerca riguardano gli «inventori» dei canoni generali di caratterizzazione urbana delle aree periconventuali e l'approfondimento documentario e metrologico delle lottizzazioni due-trecentesche nelle pertinenze o nelle adiacenze di conventi francescani.

Note

¹ M. CADINU, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001, è attualmente il più completo quadro sulle città del medioevo sardo.

² Restano comunque utilissimi gli studi costantemente pubblicati nella rivista semestrale «Biblioteca Francescana Sarda»: B.F.S. anno I - n. 1, Oristano 1987, G. COSSU, *La carta pisana del 1° marzo 1230, primo documento della presenza francescana in Sardegna*, pp. 41-49; in B.F.S. anno I - n. 2, Oristano 1987, U. ZUCCA, *La consacrazione della chiesa di S. Chiara in Oristano da documentazione inedita del monastero*, pp. 259-278; in B.F.S. anno II - nn. 1-2, Oristano 1988, J.R. WEBSTER, *The early catalan mendicants in Sardinia*, pp. 5-18; ivi, F. MASALA, *Città e insediamenti francescani in Sardegna. Note per una ricerca*, pp. 181-187; ivi, N. CARRELLI, *Apunti sull'etica francescana. Il pensiero economico medievale e la nascita dei Monti di Pietà e dei Monti Frumentari*, pp. 189-195; ed i volumi pubblicati da padre Leonardo Pisanu sulla storia dell'ordine francescano, la tesi di padre Melas sull'ordine domenicano (G. MELAS, *I Domenicani in Sardegna*, Tesi della Regia Università di Cagliari a.a. 1933-34, Selargius 1994) ed infine i testi di storia dell'architettura di Delogu (R. DELOGU, *L'architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1992, ristampa anastatica dell'edizione del 1953) e di Coroneo (R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del mille al primo '300*, Nuoro 1993).

³ E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti, il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, in «Quaderni Medievali», 4, 1977, pp. 67-106, ora in Id., *La città dal medioevo al rinascimento*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1989, 3ª ed. (1ª ed.

1981), Id., *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1989, Id., (a cura di), *Architettura e urbanistica degli ordini mendicanti*, in «Storia della Città», III, 9, 1978, pp. 3-61.

⁴ Filippo II con lettera datata in Molinillos al 5 Luglio 1616 ed indirizzata all'Arcivescovo di Cagliari si meravigliava che in Sardegna esistesse una sola casa domenicana, cfr. G. MELAS, *op. cit.*, nota 44.

⁵ Enrico Guidoni nella presentazione del convegno ha fatto notare le difficoltà di inserimento degli Ordini Mendicanti nei territori meridionali italiani attribuibili alla difficile maturazione delle realtà comunali capaci di opporsi all'autorità vescovile ed ha sottolineato il ruolo cardine di questi religiosi nel processo di conquista dell'identità comunale nel sud Italia.

⁶ *Constitutiones Fratrum S. Ordinis Praedicatorum, Rev. mi P. Fr. Martini Stanislas Gillet, Romae apud Domum Generalitiam 1932, 264-I e 265-I, p. 7.*

⁷ R. MUNTANER, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Firenze 1844; ed. Selleri, Palermo 1984, pp. 378 e sgg., citato in M. CADINU 2001, *op. cit.*

⁸ F. MANCONI (a cura di), *Libro Vell. I Libri dei privilegi della città di Alghero*, vol. I, Cagliari 1997, pp. 31-31.

⁹ J.R. WEBSTER, *op. cit.*, passim.

¹⁰ L. PISANU, *I Francescani in Sardegna e i rapporti coi giudici di Logudoro e d'Arborea*, in La civiltà Giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII, Atti del convegno nazionale in Sassari 16-17 marzo 2001 e in Usini 18 marzo 2001, p. 176; la fonte è G.F. FARA, *De rebus sardis libri quatuor*, Torino 1835, che a sua volta analizzò una lettera enciclica del vescovo Luigi Gonzales O.F.M. del 1519.

¹¹ Sulla carta vedi Cossu G., B.F.S., *op. cit.*, p. 47.

¹² A Parigi i francescani dimorarono per un certo periodo a Saint Denis prima di fondare il convento *intra moenia* nella riva sinistra della Senna; cfr. L. Zanini, *Les Ordres mendiants dans l'histoire de l'Urbanisme de Paris: les couvents médiévaux de la Rive Gauche*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 1999.

¹³ Cfr. R. DELOGU, *op. cit.*, pp. 214-215.

¹⁴ Secondo il Canio si trattava di Santa Maria de Campu Longu o di Betlemme, cfr. Cannas P.V.M. (ofm), a cura di, *P. Angelo Maria Canio dei Frati Minori e l'Ordine di S. Francesco in Sardegna*, Sassari 1992, p. 7.

¹⁵ M. RASSU, *Un falso storico sul San Francesco di Stampace mina un castello di vecchie certezze*, in *Informazione*, XXII, n. 91, nov.-dic. 2000.

¹⁶ Citato anche come *lo burg nou de Sent Francesch* in Olla G. REPETTO, *La società cagliaritano nel '400, in Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari 1985, p. 22.

¹⁷ Dopo l'occupazione di una prima sede si fa risalire la fondazione al canonico pisano Gallo nel 1281, cfr. G. MELAS, *op. cit.*; in M. CADINU 2001, *op. cit.*, p. 68, n. 27, si conferma la data grazie ad una indiretta citazione epigrafica che retrodata anche la fondazione del quartiere di Villanova.

¹⁸ G. MELAS, *op. cit.*, p. 10; il Melas fa spesso riferimento alla preziosa *Chronica Antiqua Conventus Sanctae Catharinae de Pisis*, vedi nota 6 del cap. 1.

¹⁹ L'ampliamento di 20 x 20 canne barcellonesi è citato in M. CADINU e L. ZANINI, *Urbanistica ed edilizia nella Cagliari medievale: il borgo di Villanova e le sue case*, in

E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Casa e torri medievali*, I, Atti del II Convegno di Studi «La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)», Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992, Edizioni Kappa, Roma 1996; in M.B. URBAN, *Cagliari Aragonese. Topografia e insediamento*, C.N.R. Istituto per i rapporti italo-iberici - Cagliari, Pisa 2000, p. 253 sono riportati gli estremi del documento e se ne dà un'interpretazione.

²⁰ M. CADINU, *Interventi urbanistici in Sardegna e Corsica nel Quattrocento*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio, Nuova Serie, 4/1998, Edizioni Kappa, Roma 2001, pp. 76-81.

²¹ Vedi M.G. MELONI, *Fuori dal mondo. Gli ordini religiosi in Sardegna: le Clarisse*, in Almanacco di Cagliari, 1996.

²² Interessante è la similitudine con Valencia, riscontrata da Amadeo Serra De Sfilis in occasione dei lavori del convegno, da riferirsi in particolare alla posizione del convento francescano in un sito strategico dell'impianto urbano, nei pressi di una delle vie principali ed in adiacenza con una lottizzazione regolare, ed allo spazio triangolare pertinente il convento domenicano.

²³ La distanza minima concessa tra due conventi mendicanti fu stabilita in 300 canne di otto palmi dalla Bolla *Quia Plerumque* di Clemente IV emanata il 20 novembre del 1265 (J.H. SBARALEA (OFM) (et al.), *Bullarium franciscanum romanorum pontificum constitutiones, epistolae ac diplomata continens...*, Roma 1759-1768, t. I-IV, (Typ. sacrae congregationis de propaganda fide), t. III, 1908, p. 60) «(...) non obstantibus varia locorum consuetudine (...); in seguito lo stesso pontefice emise una deroga per i francescani di Ascoli riducendo la distanza da 300 a 140 canne e analoga-

mente fece Bonifacio VIII nel 1295, a favore degli Eremiti di Sant'Agostino «(...) Ut nulli liceat de Minorum, Praedicatorum, Penitentiae Jesu Christi, sancte Marie de Monte Carmelo, sancte Clare alisque ordinibus in paupertate fondatis nullique mulierum de predictis aliquod monasterium, ecclesiam vel oratorium edificare infra spatium CXL cannarum ab Heremitarum ecclesiis mensurandarum per aerem (...)» (G. DIGARD (et al.), *Les registres de Boniface VIII*, E. Thorin, Parigi 1884, t. I, p. 8, n. 10 -Laterano, 19/02/1295 *Pro fratribus ordinis Heremitarum sancti Augustini*). Cfr. con M. CADINU 2001, *op. cit.*, p. 140.

²⁴ M. CADINU, 2001, *op. cit.*, pp. 79 e sgg.

²⁵ Cfr. R. DELOGU, *op. cit.*

²⁶ M. FALCHI, R. ZUCCA, *Storia della Sartiglia di Oristano*, Oristano 1994, vedi carta della città giudicale p. 163.

²⁷ L. PISANU, *I frati Minori in Sardegna. I monasteri femminili dal 1260 al 1639*, ed. La Torre, Cagliari 2002.

²⁸ Ipotesi avanzata in CADINU M. 2001, *op. cit.*, p. 85 e tav. 34; la prossimità con lottizzazioni con isolati a strigae, in prossimità di conventi mendicanti, ed in particolare francescani, si rileva in Sardegna per Cagliari, Iglesias ed Alghero (vedi oltre). Tra i numerosi casi in ambito italiano ed Europeo segnaliamo ad esempio Firenze, Modena e Parigi.

²⁹ Un monastero di clarisse meno importante fu fondato nel 1490 con la dedica a S. Elisabetta.

³⁰ Il convento è citato nel 1303 come appartenente alla XIII provincia d'Aragona «In codice Ligonensi additur hic omnibus: Saceriensis (conventus) in Sardinia», cfr. G. MELAS, *op. cit.*, cap. II.

³¹ La fase di trasformazioni architettoniche a partire dal 1324-1327, importa quegli elementi stilistici catalano-aragonesi che caratterizzano l'architettura di molti edifici medievali sardi.

Insedimenti religiosi a Benevento nel Medioevo

Antonietta Finella

Il presente lavoro di ricerca, condotto sull'urbanistica medioevale della città di Benevento, ha avuto modo di avvalersi di un'importante fonte cartografica: il Catasto Pio-Gregoriano¹. Esso, dopo un'opportuna rettifica sul catasto attuale, si è rivelato di estremo interesse poiché documenta la permanenza della struttura medioevale del centro fino alla data in cui è stato redatto. Struttura che andrà perduta solo con i continui interventi urbanistici nel corso del XIX secolo e nei primi del XX, fino alla terribili distruzioni della Seconda Guerra Mondiale.

Possedendo questa importante topografia di riferimento si sono potute individuare le principali *plateae* (piazze medioevali), *trasedae* (arterie principali percorribili da carri), e *strictolae* (arterie secondarie), contenute all'interno del circuito murario longobardo, ed attribuirvi i relativi toponimi medioevali².

A questo punto disponendo di tutti i riferimenti necessari per potersi orientare all'interno della città, si sono potute localizzare gran parte delle 88 chiese parrocchiali (tante ne contava Benevento tra il XII e il XIV secolo). Esse sono elencate esattamente nell'*Obituarium Sancti Spiritus* conservato nella Biblioteca Capitolare della città.³ A questo hanno attinto tutti gli studiosi locali, ma sino ad oggi mancava un'esatta indagine sul loro sito⁴.

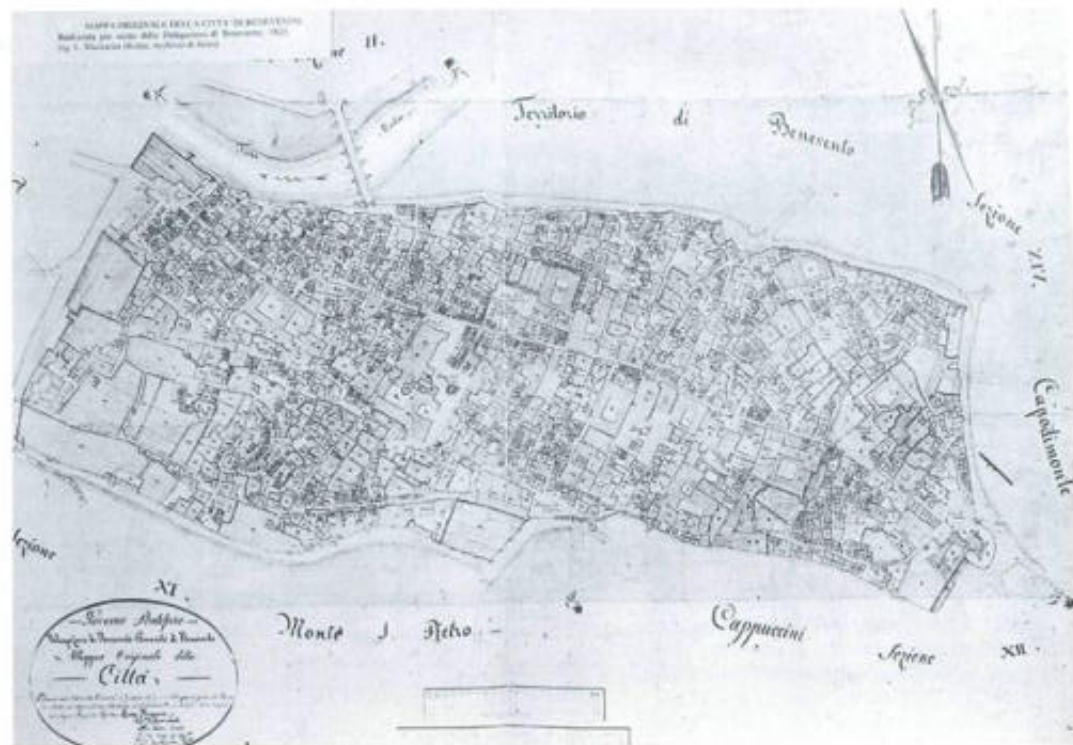
Tale indagine ha inoltre permesso la delimitazione dei nove quartieri che caratterizzavano il centro durante il medioevo. Dal manoscritto del Borgia⁵ siamo edotti che, almeno sino al XII secolo, le porte della città distinguevano e davano il proprio nome anche ai quartieri cittadini. Dunque, il termine «Porta» indicava non solo l'ingresso alla città ma, al contempo, il quartiere all'in-

terno del quale essa era situata. È solo a partire dal XVII secolo che questi ultimi prenderanno il nome delle relative parrocchie. Conoscendo la localizzazione di ogni singola chiesa, si sono potute delimitare le parrocchie in questione che sono risultate essere nove, esattamente come i quartieri medioevali. Inoltre, ad ogni parrocchia, è risultata corrispondere una porta; questo dimostra che si è verificata una permanenza della suddivisione amministrativa interna della città dal medioevo fino al XVII secolo.

La ricerca si è poi rivolta all'analisi dei 14 monasteri benedettini *intra muros* e dei tre conventi degli ordini mendicanti: S. Francesco, S. Domenico e S. Agostino.

È risultato evidente che gli insediamenti monastici hanno assunto un significato urbanistico rilevante tra la fine dell'XI secolo e la seconda metà del XIII (pur essendo presenti sin dal VII secolo in seguito alla conversione al cattolicesimo della *gens longobarda*).

Agli inizi queste fondazioni ebbero dimensioni ridotte, si localizzarono perlopiù a ridosso delle mura, ai bordi di strade battute dai traffici o nelle strette vicinanze di porte urbane, utilizzando le opportunità che si offrivano casualmente cosicché quando, tra i secoli XI e XII, alcune di esse ampliarono le loro sedi, dovettero occupare spazi pubblici e ricorrere a complicati rimodellamenti dell'intorno urbano, intervenendo sull'impianto viario circostante. Tali modifiche non dettero luogo tuttavia a ristrutturazioni di significato urbanistico rilevante, vale a dire di valore esterno oltre che interno al perimetro monastico. Perlopiù furono rimaneggiamenti dell'impianto urbano limitati e favoriti da diffusi fenomeni simili⁶.



1/Catasto Pio-Gregoriano. Mappa originale della città di Benevento, 1823. (Roma, Archivio di Stato).

Per quanto concerne invece i conventi degli ordini mendicanti bisogna evidenziare che essi si situarono nella zona orientale della città quasi a contrappesare il potere vescovile gravitante su quella occidentale, grazie alla presenza della Cattedrale; inoltre ebbero tutti uno stretto rapporto con le porte: S. Agostino sorse infatti nei pressi di Port'Aurea, S. Francesco nei pressi di Porta Rettore e S. Domenico nelle vicinanze della Postera dell'Annunziata.

Nel caso di Benevento tali insediamenti non furono poli di crescita (la città rimarrà, infatti, fino all'Unità d'Italia inclusa nelle mura del VI-VIII secolo); essi realizzarono solo una riconversione del tessuto esistente: il convento di S. Francesco fu, ad esempio, ricostruito ex-novo sulla precedente localizzazione religiosa di S. Costanzo e il convento di S. Domenico sulla chiesa di S. Maria Antiqua⁷.

Un'indagine approfondita su molte città, soprattutto dell'area umbro-toscana, condotta dal prof. Guidoni, ha permesso di accertare uno schema di coordinamento geometrico tra le chiese degli ordini mendicanti: esse si dispongono ai vertici di un triangolo che ha per baricentro il centro cittadino (la piazza, il palazzo comunale, la cattedrale). Questo risponde alla necessità degli ordini di suddividersi, di comune accordo, il suolo e dun-

que le rendite urbane⁸.

Gli antecedenti della disposizione triangolare delle chiese intorno ad un elemento baricentrico sono altomedioevali. Secondo quanto sostenuto dal prof. Guidoni, il più importante di essi è quello realizzato dal clero romano (riunito nella Romana Fraternitas) che divise la città in tre grandi zone facenti capo a tre chiese e aventi come centro l'area di S. Maria in Araceli⁹.

Per quanto concerne Benevento è sì il Duomo il riferimento del triangolo ai cui vertici sono poste le chiese mendicanti, ma esso non assume una posizione baricentrica bensì di contrapposizione: appare così una sorta di equipartizione del suolo urbano.

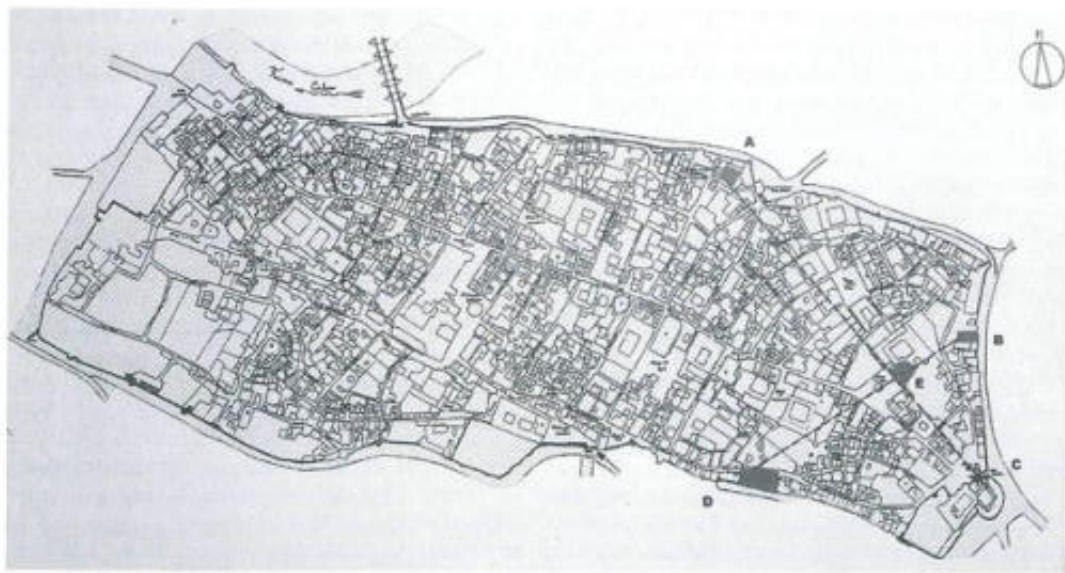
Inoltre è stata verificata l'esistenza di un altro triangolo ai cui vertici sono poste le chiese dei tre monasteri benedettini di S. Giovanni a Port'Aurea, S. Sofia e S. Modesto, tutti risalenti all'VIII secolo. Dall'unione dei due triangoli risulta un'ulteriore e molto interessante figura geometrica: la stella di David. Infatti, non è casuale che nell'area di intersezione sia stato storicamente localizzato il *serratum* ebraico altomedioevale di Benevento, all'interno del quale erano le chiese di S. Stefano *de Iudeca*, S. Gennaro *de Iudeca* e S. Nazario *de Iudeca*.

La cattedrale appare sì baricentro ma di un ulte-



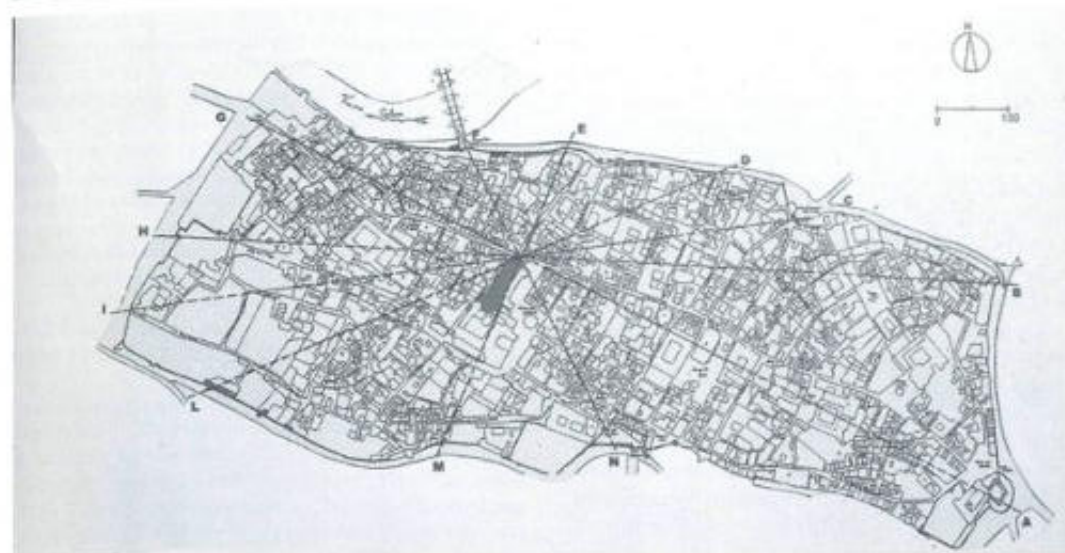
2/Triangoli di chiese.

- A. Chiesa del convento di S. Agostino (1259)
- B. Chiesa del convento di S. Domenico (1268)
- C. Chiesa del convento di S. Francesco (1243)
- D. Chiesa di S. Nazaro de Iudeca (ant. 1126)
- E. Chiesa di S. Stefano de Iudeca (ant. 1126)
- F. Chiesa di S. Gennaro de Iudeca (ant. 1126)
- G. Chiesa del monastero di S. Giovanni a Port'Aurea (774)
- H. Chiesa del monastero di S. Sofia (760)
- I. Chiesa del monastero di S. Modesto (ant. 774)
- L. Chiesa del monastero di S. Pietro de Monachabus (VIII sec.)
- M. Chiesa del monastero di S. Diodato (IX sec.)
- N. Duomo (VI-VII sec.)



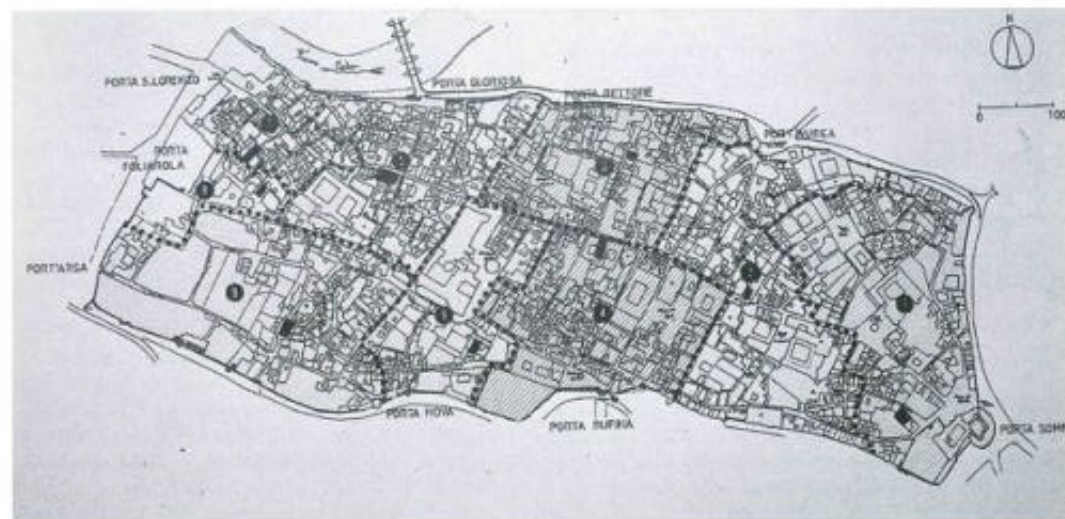
3/Croce di chiese.

- A. Chiesa del monastero di S. Giovanni a Port'Aurea (774)
- B. Chiesa del monastero di S. Benedetto ad Xenodochium (742)
- C. Chiesa del monastero di S. Maria di Porta Somma (774)
- D. Chiesa dell'Annunziata (664)
- E. Chiesa del monastero di S. Sofia (760)



4/Allineamenti visivi.

- AG: asse congiungente Porta Somma a Porta S. Lorenzo
- BH: asse congiungente Torre De Simone a un fortilizio
- CI: asse congiungente Port'Aurea a Port'Arsa
- DL: asse congiungente una posterla e una torre
- EM: asse congiungente due torri
- FN: asse congiungente Porta Gloriosa a Porta Rufina



5/I quartieri medioevali.

- 1: Parrocchia di S. Salvatore di Porta Somma (Quartiere medioevale di Porta Somma)
- 2: Parrocchia dei SS. Michele Arcangelo e Stefano (Quartiere medioevale di Port'Aurea)
- 3: Parrocchia di S. Marco dei Sabariani (Quartiere medioevale di Porta Rettore)
- 4: Parrocchia di S. Caterina (Quartiere medioevale di Porta Rufina)
- 5: Parrocchia di S. Maria di Costantinopoli (Quartiere medioevale di Porta Gloriosa)
- 6: Parrocchia di S. Modesto (Quartiere medioevale di Porta Nova)
- 7: Parrocchia di S. Donato (Quartiere medioevale di Porta S. Lorenzo)
- 8: Parrocchia di S. Giacomo dei Mascamboni (Quartiere medioevale di Porta Foliarola)
- 9: Parrocchia di S. Maria della Verità (Quartiere medioevale di Port'Arsa)

riore triangolo ai cui vertici sono localizzate le chiese dei monasteri benedettini di S. Modesto, S. Pietro, S. Adeodato (risalenti all'VIII e IX secolo).

Questo conferma quanto si andava affermando precedentemente e cioè che gli ordini mendicanti, per quanto concerne gli schemi di coordinamento geometrico delle proprie chiese si ispirano ad esempi precedenti altomedievali. Tale deduzione appare confermata anche in un'altra città longobarda: Salerno. Qui appaiono evidenti due disposizioni triangolari aventi il medesimo baricentro: la porta principale del Duomo. Il primo triangolo riguarda le chiese di tre monasteri benedettini: S. Michele Arcangelo (XI secolo), Montevergine (XI), S. Giorgio (IX); il secondo è relativo a tre chiese mendicanti: S. Domenico (XIII), S. Maria della Pietà (dell'ordine dei Francescani, XII-XIII), S. Maria Maddalena (dell'ordine dei Francescani anch'essa, XII-XIII). Risulta dunque evidente che i mendicanti si sono ispirati ai benedettini poiché le coincidenze sono molteplici: oltre ad avere lo stesso baricentro, in entrambi i triangoli una chiesa è extra-moenia; essi gravitano, inoltre, sulla più importante porta medioevale: la Rotese.

Tornando a Benevento, si riscontra un altro modello ricorrente che è la croce¹⁰: nel punto di intersezione dei due assi tracciati a congiungere chiese benedettine, si trova l'importante chiesa longobarda di S. Sofia.

È stato infine verificato che anche per Benevento il disegno di impianto della poligonale delle mura è il prodotto di un sistema di allineamenti visivi colleganti porte, torri o punti nodali. Tali allineamenti si intersecano in un medesimo punto: la piazza antistante il Duomo¹¹. È come se le mura gravitassero intorno al centro spirituale della città, dal quale sono generate attraverso una serie di proiezioni.

Note

¹ La più antica carta Catastale di Benevento è il Catasto Pio-Gregoriano, redatto dall'ing. Mazzarini nel 1823. L'avvio del primo catasto pontificio si ebbe grazie alla volontà di Papa Pio VII nel 1816 ma entrò in vigore solo durante il pontificato di Gregorio XVI. Per il mezzogiorno il confronto tra i catasti è possibile tra le cartografie successive all'Unità d'Italia e quelle contemporanee, eccetto che per Benevento, unica città pontificia del Mezzogiorno che conserva la mappa del catasto Gregoriano e si può operare il confronto tra la pianta catastale del 1823 e i catasti tardo-ottocenteschi e del primo novecento e gli attuali... La pianta, benché già nota agli studiosi, non è mai stata oggetto di uno studio storico-cartografico dettagliato né tanto meno è stata mai illustrata puntualmente, facendo ventilare tutte le pos-

sibilità che si offrono ad una congrua utilizzazione di questa straordinaria fonte documentaria per la storia urbanistica beneventana. (T. COLLETTA, *Catasti storici e storia urbanistica; le fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento*, in *Benevento. Catasti, storici, mura e piazze*, «Storia dell'urbanistica Campania/IV», a cura di Teresa Colletta, Monica Aceto, Flavia Belardelli, luglio-settembre 1997, pp. 17-24).

² Il nome e la descrizione delle principali arterie e piazze medioevali sono testimoniate dai numerosi atti e diplomi sopravvissuti.

³ Tale *Obituarium* fu scritto dalla Confraternita di Santo Spirito, una delle più antiche della città, dal 1198 al 1308.

⁴ Per la storia e la localizzazione delle chiese parrocchiali di Benevento vedi anche: E. ANNEGGINI, *Breve compendio storico delle principali notizie della città dalla sua fondazione fino all'anno 1802, raccolte e disposte in lezioni dialogiche*, Benevento 1802; S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, Ediz. Salomoni, Roma 1763-1769, Forni, Bologna 1968; DELLA VIPERA, *Cronologia Episcoporum et Archiepiscoporum Metrop. Eccl. Beneventum etc.*, Napoli 1636; S. DE LUCIA, *Chiese di Benevento dal III al XV secolo. Ubicazione e toponomastica*, Benevento, 1920; G. DE NICASTRO, *Benevento sacro*, Benevento, 1976; FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, Napoli, 1845; M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, La Buona Stampa, Ercolano 1986; D.A. FEOLI MASTROZZI, *Memorie della Santa Chiesa Beneventana*, vol. II, 1850, pp. 27-78; INDEX PACILLI, *Index seu registrum...*, Benevento 1628; M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, *Rationes decimarum Italiane nel sec. XIII e XIV*, Città del Vaticano, 1942; A. MEOMARTINI, *I Monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento 1889; F. UGHELLI, *Italia sacra sive...*, Venezia 1712-1722; A. ZAZO, *L'Obituarium S. Spiritus della Biblioteca Capitolare di Benevento (sec. XII-XIV)*, Napoli 1963.

⁵ S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, Ediz. Salomoni, Roma 1763-1769, Forni, Bologna 1968, pp. 188-189.

⁶ C. LEPORE, *Monasticon Beneventanum. Insediamenti monastici di regola benedettina in Benevento* in «Studi Beneventani», n. 6, Edigrafica Morconese, Benevento, 1992; F. BOVE, *Città Monastica Beneventana* in «Studi Beneventani», n. 6.

⁷ E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti*, Roma, 1974.

⁸ Dal punto di vista simbolico può considerarsi la rappresentazione piana della piramide a base triangolare, un modello molto diffuso nell'alto medioevo. Inoltre il triangolo, simbolo di perfezione, rappresenta la trinità cristiana (E. GUIDONI, *op. cit.*).

⁹ Tale associazione è stata di ispirazione per la tripartizione del suolo urbano tra gli ordini mendicanti; ad essa bisogna però aggiungere la necessità di equilibrare le rendite delle elemosine e un altro modello altomedioevale: quello della tripartizione intesa come concetto teorico-organizzativo della vita militare e sociale (E. GUIDONI, *op. cit.*).

¹⁰ La croce, simbolo dell'autorità religiosa rappresenta un riferimento iconologico anche per la città a partire

dall'editto di Costantino (E. GUIDONI, *L'arte di progettare le città*, Roma 1992, p. 44)

¹¹ Un illustre riferimento è costituito dalle mura fiorentine i cui vertici o porte o angoli risultano determinati con un metodo proiettivo dall'interno della città verso il territorio, prendendo come punto di osservazione torri e campanili altamente significativi (quello di S. Reparata, la torre del Bargello, e quella del Palazzo dei Priori) e proiettando la vecchia cinta sulla nuova; è cioè la ricerca di una possibile estensione della capacità pro-

gettuale della città nei confronti della campagna. Inoltre il rapporto tra centro e mura è anche dettato da considerazioni di carattere militare, e le strade costruite tra di essi hanno, tra l'altro, la funzione di servire, nel modo più efficace possibile l'accesso diretto e rapido agli angoli estremi delle mura; ecco perché, solitamente, il centro spirituale o politico è posto in posizione baricentrica rispetto al circuito murario (E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il duecento*, Bari-Roma, 1992, pp. 134-143).

Centri di fondazione e di influenza benedettina in Campania tra IX e XII secolo

Cristina Iterar

L'Abbazia di Montecassino, fondata dal Santo Benedetto presso Cassino nel basso Lazio intorno al 529, fu distrutta dai Longobardi di Spoleto nel 581. Ricostruita sotto il dominio longobardo nel 717, venne nuovamente devastata dagli Arabi Berberi all'incirca nell'883¹ (fig. 1). Il periodo tra l'VIII secolo e la fine del IX secolo, intermedio tra la rifondazione della badia sotto l'egida longobarda e la diaspora dei monaci benedettini rifugiatisi a Teano e poi a Capua Nuova sul fiume Volturno, in seguito alla distruzione operata dai Saraceni, coincide con una prima e più massiccia espansione patrimoniale ed economica di Montecassino, grazie alle numerose donazioni effettuate da nobili longobardi in favore di quest'ultimo. Una seconda fase espansiva ed economica inizia invece con il ritorno dei monaci all'abbazia nel 949² e continua fino alla fine dell'XI secolo, protrandosi in particolare per Montecassino almeno sin alla prima metà del XII secolo³.

Le due fasi di espansione territoriale sono caratterizzate, *non senza eccezioni*, da due diverse tipologie di occupazione del suolo. L'VIII ed il IX secolo rappresentano un periodo pionieristico di sfruttamento delle risorse economiche, con la fondazione di «grancie»⁴ e «cellae»⁵ come postazioni necessarie alla supervisione dei territori di proprietà dell'abbazia lontani dalla casa madre, e la «conservazione» della «curtis» come cellula organizzativa per lo sfruttamento territoriale⁶, mentre scarse sono le fondazioni di castelli se non alcune scaturite «dalla esigenza di difesa di popolazione e di derrate, di ricetto di bestiame e di altri beni mobili»⁷.

Per tutto il X e l'XI secolo il «castrum» diviene, invece, la struttura fondamentale dell'occupazione del suolo. La società medievale viene così inve-

stita da un fenomeno di tipo urbanistico rispondente sia a necessità di difesa della popolazione contadina sia a nuove esigenze di organizzazione territoriale economica e sociale. I grandi latifondisti sia laici che monastici come l'abbazia di Montecassino, incentivano attraverso patti livellari, instaurati con i coloni, la messa a coltura di zone abbandonate o mai dissodate di loro proprietà, promuovendo la *fondazione ex novo* di centri abitati spesso fortificati o la ricostruzione di antichi nuclei arroccati (castra o castella)⁸, le cui caratteristiche sia urbanistiche che economico-sociali vengono ratificate nelle cosiddette *carte di fondazione o di popolamento*.

Non si hanno molti esempi di carte di fondazione nelle fonti benedettine cassinesi se non quello ampiamente studiato del «castrum di S. Angelo a Theodice»⁹. Il Tourbet, riferendosi ad esempi castrensi nella Sabina e nel Lazio meridionale, molto vicini al territorio cassinese, espone alcune delle caratteristiche urbanistiche tipiche del castrum: «In quanto impresa di urbanizzazione, l'incastellamento (cioè la fondazione dei castra di popolamento) è sfociato nella creazione di un modello originale di villaggio... Le sue caratteristiche principali emergono con chiarezza dalle carte di fondazione... Si osserva fin dal X secolo una rigida delimitazione della superficie abitata per mezzo di una cinta muraria provvista di dispositivi di accesso e di difesa. All'interno di questo perimetro il popolamento è attuato secondo un piano prestabilito di lottizzazione delle aree edificabili». Ed ancora: «All'interno di questo spazio chiuso, e ben delimitato dal tracciato preliminare di una cinta difensiva che il signore voleva solidamente costruita, ogni capofamiglia si vedeva concedere, perché vi edificasse, un lotto di



Veduta di Monte Casino, e del Monistero di questo nome.
1 Monte Casino. 2 Il Monistero. 3 Monte Carlo o sia Cairà. 4 Città di S. Germano.

1/Veduta di Monte Casino, e del Monistero di questo nome, Venezia 1761, da «Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo in Venezia, nella stamperia di Giambattista Aldrizzi, 1761» (da F. GABRIELI - U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1993).

terreno a forma di rettangolo regolare, le cui dimensioni erano fissate dalla carta di popolamento¹⁰.

La proprietà fondiaria dell'abbazia benedettina di Montecassino tra il fiume Garigliano ed il fiume Volturno (VIII-XII secolo)

Si deve soprattutto al Fabiani¹¹ alla fine degli anni '60, la rappresentazione grafica del perimetro del primo nucleo delle proprietà fondiarie benedettine di Montecassino, *La Terra di S. Benedetto*, corrispondente alla donazione del duca Gisulfo II di Benevento alla badia nell'VIII secolo¹². La donazione consisteva prevalentemente in una discreta estensione ininterrotta di terre inizialmente infruttifere¹³, le quali diramandosi dal centro dell'abbazia si concentravano tutte nell'odierno basso Lazio, confinanti ad oriente con il Molise e la Campania, a settentrione con l'Abruzzo, ed attraversate in tutta la loro estensione dal fiume Garigliano. Nello stesso studio il Fabiani riporta un secondo perimetro indicante «i confini della Terra di S. Benedetto dopo tutti gli incrementi territoriali», dovuti anch'essi a donazioni di terre e non solo, all'abbazia fino al XIII secolo. Il

secondo perimetro include verso oriente una vasta fascia di terra lungo la riva destra del fiume Garigliano, in quello che oggi è territorio campano, e strategicamente porta il confine meridionale della Terra di S. Benedetto fino al Mar Tirreno proprio alla foce del fiume.

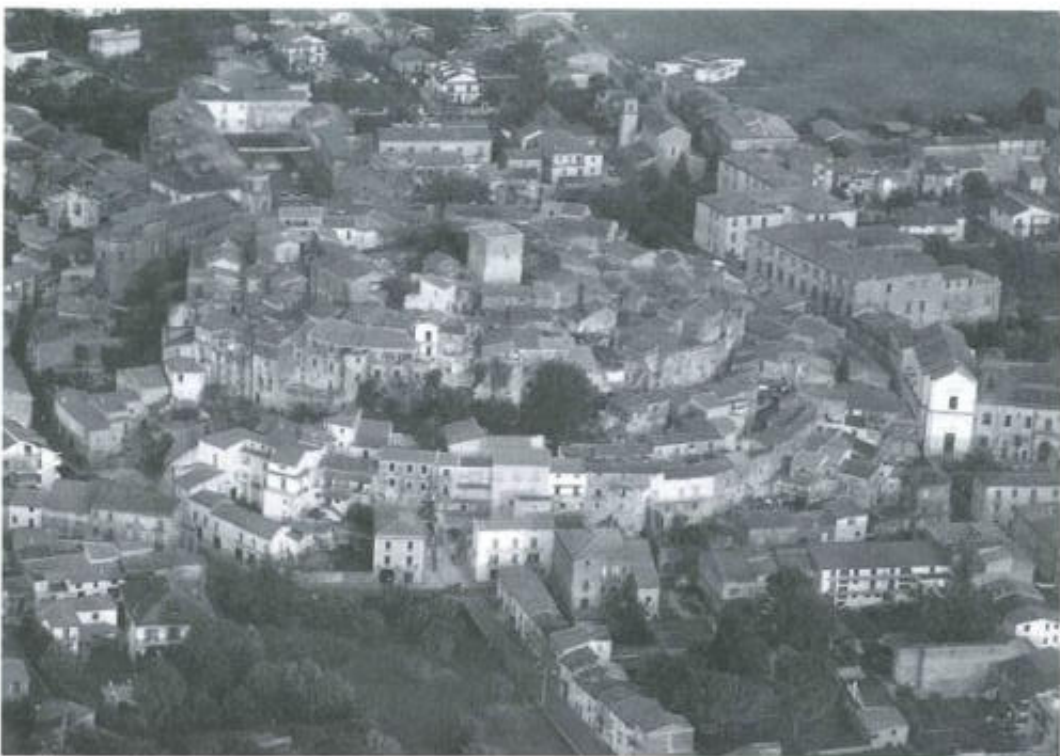
Se è pur vero che il primo nucleo del patrimonio fondiario cassinese è costituito da una compatta estensione di terre di circa 80.000 ettari¹⁴, studi più recenti sulle proprietà dell'abbazia come quello di H. Bloch¹⁵ degli anni '80 ed alle interessanti considerazioni di P. Tourbet¹⁶ sull'ambiente economico e sociale di Montecassino degli anni '70 e '90, accrescono la consistenza dei territori benedettini. Si riconosce infatti all'abbazia un più vasto patrimonio fondiario che partendo dal nucleo centrale si estendeva se pur disperso e spezzettato «dalla costa tirrenica a ovest fino all'Adriatico a est», comprendendo zone dell'Italia centrale e meridionale¹⁷.

Una vasta zona del patrimonio cassinese, compresa tra i fiumi Garigliano e Volturno, nell'odierna provincia casertana al limite con quella napoletana, può in qualche modo rappresentare un esempio sia delle fasi successive di espansione economica di Montecassino di cui sopra, che del-



2/Vista del centro urbano di Pietramelara dal grafico della Diocesi di Teano (da M. COLETTA, *Il Comprensorio Storico-Urbanistico, Metodologia ed Esempificazione di Lettura - La Valle del Volturno*, Padova 1981).

3/Foto del centro urbano di Pietramelara dall'alto (da D. CAIAZZA, *Archeologia e storia antica del mandamento di Pietramelara e del Monte Maggiore*, Monteforte 1986).



le diverse tipologie di beni acquisiti dalla badia: quali la *curtis*, il casale, il *castrum* (*castellum*, *oppidum*, *arx*)¹⁸, il gualdo di origine pubblica, la stazione portuale¹⁹.

Nella zona più prossima alla foce del fiume Garigliano proprio in quella fascia di terra costituente l'ampliamento della Terra di S. Benedetto verso oriente, erano la *curtis* de Lauriana o *villam Lauriana*¹⁸ e la *curtis* di S. Giovanni de Currenti²⁰ nel territorio della diocesi di Sessa Aurunca, appartenenti entrambe all'abbazia di Montecassino almeno dal X secolo. Mentre la prima sopravvive oggi nella frazione del comune di Sessa Aurunca detta S. Castrese, della seconda non restano tracce²¹.

Proseguendo verso nord sorgeva il «castello di Mortola»²², donato all'abbazia nel 1065 con il suo territorio, al quale apparteneva già dal 1005 «la corte di Casa Fortini» estesa mille moggia di ter-

ra²³. Oggi il castello di Mortola corrisponde alla frazione di Rocca d'Evandro detta S. Maria di Mortola, mentre della Casa Fortini non abbiamo individuazione sul territorio²⁴.

Il «castello di S. Salvatore sul monte Cocuruzzo»²⁵, acquisito nel 1066 ed il castello di «Caminus»²⁶ nel 1101, sono entrambi oggi frazioni del comune di Rocca d'Evandro con le denominazioni rispettivamente di Cocuruzzo e Camino²⁷. Quasi al limite nord della fascia di territorio, oggetto della nostra analisi storico urbanistica, troviamo il «castellum Bandra», appartenente al monastero dal 1022, oggi Rocca d'Evandro²⁸, da distinguere dalla fortezza di «Vantra» o «Bantra plana» sita più a nord, e forse già esistente dal 956, le cui rovine restano oggi a Vandra sul fiume Garigliano²⁹. Al di fuori della fascia di ampliamento della Terra di S. Benedetto in ambito campano appena a nord di Sessa Aurunca vi erano il «castellum de

Conca» annesso all'abbazia nel 998, oggi corrispondente al comune di Conca della Campania³⁰ ed il «casale di Caspul» nella diocesi di Teano appartenente a Montecassino dal 996, oggi Caspoli frazione del comune di Mignano Monte Lungo³¹. A confine tra il basso Lazio, la Campania e il Molise, nei pressi della via Latina sorgeva una chiesa dedicata a S. Pietro ed un castello denominato «S. Pietro in Flea o in Flia», di cui si hanno notizie relative alla sua appartenenza a Montecassino dal 963, oggi quel territorio viene detto S. Pietro Infine³².

Lungo poi un itinerario pedemontano che da Teano portava verso Caiazzo e d Alife³³, si allineavano i «castra di Pietramelara» e di «Roccaromana»³⁴, non distante dalla «curtis di S. Felice», oggi frazione di Pietravairano³⁵. Questi ultimi due sembrano in possesso di Montecassino già prima del 1117, mentre il *castrum* di Pietramelara (Figg. 2, 3) sorge sulla «curtis di Petra Mellaria», donata a Montecassino nel 928³⁶. Esso rappresenta un esempio tipico di acquisizione di un bene fondiario da parte dell'abbazia mediante una donazione, e il *riadattamento* dello stesso bene con la fondazione di un *castrum* di influenza benedettina.

A destra Volturno quasi al confine con l'odierno territorio del Molise, la «curtis di Capriata», nella diocesi di Venafro, appartenente a Montecassino già dal 998, e sulla quale sembra essere sorto un castello di cui si ha notizia solo da un falso documento attribuito alla mano di Pietro Diacono. Oggi Capriata coincide con il comune di Capriati al Volturno³⁷. Infine il «castello di Ailano» nella diocesi di Alife, ma per il quale non sembrano esistere documenti che comproverebbero la sua appartenenza ai benedettini³⁸.

Particolare rilevanza sembrano avere poi alcune terre che andavano sotto il nome di «territorio Genciana» in Liburia donate all'abbazia nell'VIII secolo³⁹. Nello stesso territorio di Liburia, regione dai confini labili tra Napoletani e Longobardi, sembra esserci stato anche il possedimento fra gli altri di una «casa Pensenna», con terre e sue pertinenze, oggi riconoscibile nel comune di Casapesenna⁴⁰.

Il castrum di Voltturnum

Accenniamo qui brevemente al «castrum di Voltturnum», a presidio del secondo sbocco verso il mare Tirreno dopo quello sul Garigliano, nei territori di proprietà di Montecassino⁴¹. Le fonti concordano infatti nell'individuare il «Princeps Grimoaldus» (788-806) duca di Benevento, nell'ambito della politica delle donazioni a favore dei centri monastici benedettini, forti al-

leati politici ed economici dei principi longobardi, come colui il quale ratificò un «Praeceptum Firmitatis», donando all'abate Teodomaro (778-797) di Montecassino, sia il porto di Traetto (Minturno) sul Garigliano, sia l'unico bene rimasto attivo della antica colonia di Voltturnum, il «Portum Voltturnensem»⁴².

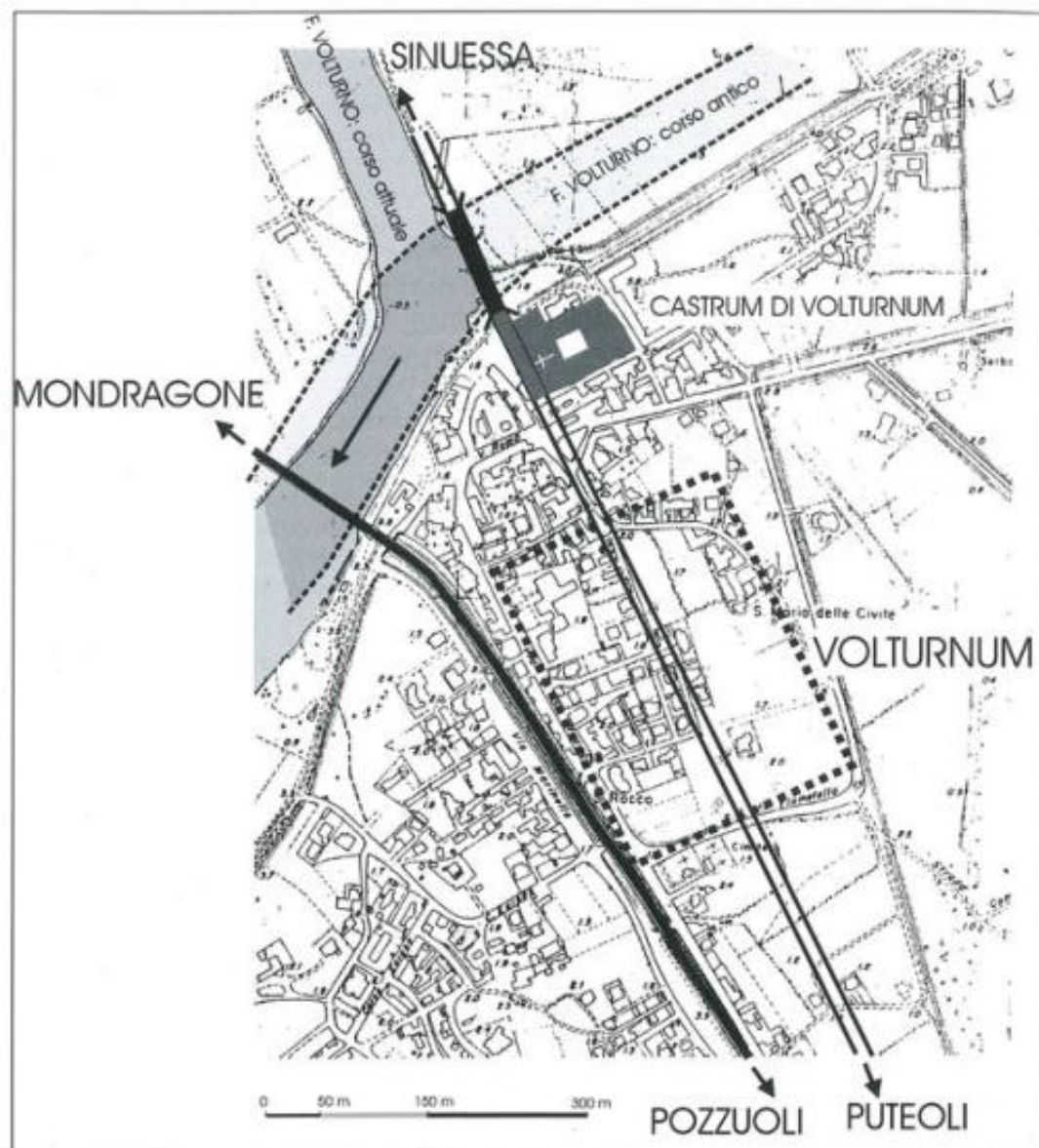
Abbandonata la città romana di Voltturnum dal secolo VI⁴³ in poi, fu fondato un *castrum* in periodo longobardo (IX-XI secolo) sul fiume, distante all'incirca 200 metri dalla colonia di Voltturnum⁴⁴. Tale condizione manifesta chiaramente la «non-continuità» tra il sito della colonia e quello del *castrum* altomedioevale (fig. 4).

Oggi il *castrum* voltturnense (fig. 5), che ha conservato nei secoli sia i limiti urbani originari sia l'antico impianto viario, è riconoscibile come fulcro del centro storico di Castel Volturno ed è denominato borgo di S. Castrese. Per il *castrum* voltturnense si ipotizzano due fasi successive di costruzione: la prima, ad opera dell'Abbazia di Montecassino, fu una prima fortificazione intorno ai ruderi del ponte romano nei pressi del porto, scaturita dalla necessità di difesa dalla furia degli assalitori, in maggioranza degli arabi nord-africani, che culminò nell'841⁴⁵.

La seconda forse ad opera di un vescovo Radiperto⁴⁶, consistette nella ricostruzione delle mura del *castrum*, nel X-XI secolo, quando ormai era definitivamente allontanato il pericolo delle invasioni arabo-berbere, forse degli Aghlabiti di Qairawàn, alti signori di Sicilia, dalle coste campane, in seguito alla vittoria dei Longobardi sul Garigliano (915) e la definitiva distruzione del «covo» saraceno alla foce del fiume⁴⁷.

L'impianto del *castrum* (IX-XI secolo) era strutturato secondo le evidenze ancora in situ, non avendo esso subito radicali trasformazioni, sebbene in uno stato di forte degrado, in due zone adiacenti: la prima, una postazione fortificata arroccata (A) corrispondente alla parte del ponte romano rifortificato ed un tratto della ex consolare Domitiana, racchiusi da mura come un nucleo a sé stante, di forma rettangolare allungata a due piani e perpendicolare all'andamento del corso del fiume, che poteva contenere in caso di pericolo incombente per la sua discreta estensione di circa 1.600 mq, sia gli abitanti del borgo, sia gli abitanti delle terre del circondario, sia gli animali da allevamento.

La seconda zona che chiamiamo (B), corrispondente al borgo, forse in un primo momento privo di mura, era unita alla prima dal lato est, di forma rettangolare con il lato lungo parallelo al letto fluviale, e con una estensione di circa 8000 mq. Sia la postazione arroccata (A), che il borgo (B), possono essere identificati come il primo inse-



4/I siti storici della colonia romana di Volturnum e del castrum altomedioevale sulla base aerofotogrammetrica 1:5000 (da F. COARELLI - L. CRIMAGO, *Volturnum*, Roma 1991).

diamento del *castrum* volturnense di mano benedettina del IX secolo; mentre la stessa fondazione ma con una cinta muraria, che noi crediamo corrispondente a quella di cui si trovano ancora tracce nel Borgo San Castrese oggi sembra essere la seconda fase dello stesso *castrum* per mano del vescovo longobardo Radiperto. Il *castrum* presenta complessivamente un impianto di forma rettangolare, attualmente chiuso da una cortina muraria sul lato sud ed ovest, ma certamente al tempo della sua costruzione chiuso su tutti e quattro i lati. Le zone del *castrum*

maggiormente esposte erano proprio il lato nord, corrispondente all'arenile fluviale, e il lato ovest, che porgeva il fianco al porto sul Volturno. In ragione di ciò supponiamo che i resti del ponte romano furono utilizzati come primo baluardo contro gli sbarchi nemici, e come sostruzione della cinta muraria⁴⁸. L'ingresso al castello era infatti dal lato ovest in direzione di quello che dovette essere il sito del porto volturnense. Un grande spazio aperto, una sorta di piazza curtense di forma irregolare piuttosto oblunga, caratterizza il borgo e lo attraversa da sud a nord



5/Vista del castrum di Volturnum dal fiume omonimo (da C. IERAR, *Castel Volturno: dalla colonia romana di Volturnum al "Castrum Maris de Volturno"*, in T. COLLETTA (a cura di), *Centri altomedioevali della Campania, Castel volturno, Agropoli, Borgo di Corpo di Cava*, «Storia dell'Urbanistica / Campania V», Roma 2000).

verso il fiume, parallelamente all'asse dei resti dell'antico ponte romano, e allineata lungo la direttrice dell'antica consolare Domitiana ad ovest del borgo stesso.

Sulla direttrice nord-sud della piazza curtense si apre nella cortina muraria la porta verso meridione ancora esistente, in direzione del sito della ormai scomparsa colonia romana di *Volturnum*, e supponiamo se ne aprisse anche un'altra a settentrione poi chiusa dalla cortina delle case. Nella cortina muraria est del borgo si apriva una portella tra il primo ed il secondo blocco edilizio, in direzione di Capua Nuova (856 d.C.) in una posizione che potremmo definire perpendicolare ed allo stesso tempo asimmetrica rispetto alla direttrice delle prime due porte, ma di cui oggi non resta che il varco.

La chiesa, la cui facciata è in linea con la cortina muraria ovest del borgo, è localizzata asimmetricamente rispetto alla maggiore dimensione della piazza curtense, più vicina alla porta sud. Ad est della piazza si dispiegano perpendicolarmente ad essa 6 vicoli paralleli di larghezza quasi costante e di lunghezza poco variabile, denominati da I a VI vico San Castrese, che scandiscono 6 file parallele di blocchi edilizi, di cellule abitative a schiera, le cui aperture si fronteggiano all'interno dei lati lunghi dei lotti.

L'impianto ora descritto sembra fortemente in-

fluenzato da una componente tecnico-culturale, consolidatasi nell'area mediterranea tra l'VIII e l'XI secolo, consistente nell'organizzazione per strigas⁴⁹ dello spazio urbano di nuovo impianto, cioè con tessuti viari a strade parallele, con un tipo di impianto assai semplice da realizzare e adattabile ad ogni situazione topografico-altimetrica, proprio come nel caso del *castrum* volturnense⁵⁰.

Conclusioni

Il breve excursus qui presentato sui possedimenti dell'abbazia benedettina di Montecassino in una parte delimitata del territorio campano tra il fiume Garigliano ed il fiume Volturno, lungi dall'essere esaustivo sull'argomento, prende lo spunto da alcune considerazioni del Tourbet sull'ambiente benedettino cassinese ed è auspicabile che trovi in un futuro prossimo la sua naturale continuazione nell'analisi storico urbanistica dei centri incastellati fin qui elencati. Tale analisi condotta se pur su un modesto campione, potrebbe condurre, anche a seguito di nuovi scavi archeologici, a considerazioni più precise sull'urbanistica di influenza benedettina nell'Italia meridionale.

Note

- ¹ Cfr. sulla vicenda storica dell'abbazia di Montecassino: L. FABIANI, *La terra di San Benedetto. Studio storico giuridico sull'abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Napoli 1968, vol. I; A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Campania, Calabria, Lucania*, Napoli 1967, pp. 590-591.
- ² Cfr. A. VENDITTI, *op. cit.*, p. 590; L. FABIANI, *op. cit.*, vol. I p. XVI; Cfr. P. TOUREBET, *Dalla Terra ai castelli*, Torino 1997, p. 106: «il ritorno della comunità monastica a Montecassino sotto Aligerno nel 950 costituisce il vero punto di partenza del ripopolamento della regione».
- ³ Cfr. P. TOUREBET, *op. cit.*, pp. 108-112.
- ⁴ Cfr. N. CILENTO, *Poteri e strutture nell'Italia medievale del sud*, Salerno s.d., p. 80.
- ⁵ Cfr. L. FABIANI, *op. cit.*, p. 6: «Questi monasteri dipendevano da Montecassino ed erano chiamati *cellae* o *oboe-dientiae* o *prepositurae*»; IDEM, pp. 149-151.
- ⁶ Cfr. sul tema della curtis P. TOUREBET, *op. cit.*, pp. 156-182; Una breve descrizione di una curtis meridionale viene ripresa dalle pagine del *Chronicon Volturnense* in M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli 1956, p. 51: «si aggira intorno ai 270 passi quadrati e comprende, oltre la chiesa, l'abitazione dei contadini, i depositi per gli arnesi da lavoro; vi si dovrà anche costruire l'abitazione per gli abati e i loro messi».
- ⁷ Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura urbana storica della Campania*, in «Studi di Urbanistica», Bari 1978, vol. III, p. 26.
- ⁸ Cfr. M. DEL TREPPO, *op. cit.*, p. 63; P. TOUREBET, *op. cit.*, pp. 101-102.
- ⁹ Cfr. L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, Napoli 1842, I, appendice XIV, pp. 334-338; Cfr. R. PALMAROCCHI, *L'Abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Napoli 1913, p. 186: «il contratto di fondazione fatto per il castello di S. Angelo in Teodice da Aligerno, che fu abate dal 949 al 986,obbliga a dare i magisteri fabricatores per la costruzione del castello; gli affittuari, che sono uniti in uno dei soliti consorzi, riceveranno ognuno un moggio di terra: al momento del contratto hanno pagato dodici denari d'argento, e quanto al censo si obbligano a un'identica contribuzione annuale e a dare del raccolto vinicolo due terzi»; L. FABIANI, *op. cit.*, pp. 306, 393-394, 158 e no. 7: «Di tali contratti ci è pervenuto uno solo, quello di S. Angelo a Teodice. Con esso 34 famiglie si stanziavano nella contrada "at Teudice", dove era stata costruita una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, ricevendo dall'abate Aligerno una presa (lotto) di terra, per ciascuna, per costruirvi la propria abitazione, nonché un moggio di terra incolto fuori del castello, dell'estensione di 30 passi di lunghezza e 30 di larghezza, secondo la misura del gastaldo Landone Sezione, contro il pagamento di un canone annuo complessivo di dodici eufingi d'argento. Dei vigneti piantati si obbligavano a dividere il raccolto in cinque parti, di cui due al monastero. Sulle prese i coloni avevano diritto di risiedere con le famiglie dipendenti (commendati), costruirvi la loro casa, tenervi animali ed altri beni. Avevano altresì la libertà di lasciare e di tornarvi. Si obbligavano inoltre a costruire il castel-

lo, "conciare castellum vene et iuxta ratione", a condizione che il monastero fornisse loro i maestri muratori».

- ¹⁰ Cfr. P. TOUREBET, *op. cit.*, pp. 64-69.
- ¹¹ Cfr. L. FABIANI, *op. cit.*, voll. I e II.
- ¹² IDEM, pp. 3-23.
- ¹³ Cfr. R. PALMAROCCHI, *op. cit.*, p. 45.
- ¹⁴ Cfr. L. FABIANI, *op. cit.*, la tavola sulla «Terra di S. Benedetto». Cfr. P. TOUREBET, *op. cit.*, p. 100.
- ¹⁵ Cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino in the middle age*, Roma 1986, voll. I-III.
- ¹⁶ Cfr. P. TOUREBET, *op. cit.*, pp. 99-112.
- ¹⁷ IDEM, p. 103.
- ¹⁸ IDEM, p. 53 n° 29.
- ¹⁹ IDEM, p. 103.
- ²⁰ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 187-188: «it (villam Lauriana) is first mentioned in the first decade of eleventh century under Abbot Johannes III, in connection with the foundation of St. Benedict at Suessa»; L. FABIANI, *op. cit.*, pp. 91-92, la curtis de Lauriana insieme ad altri beni fu donata dall'abate Giovanni III (997-1010) al monastero di S. Benedetto di Sessa.
- ²¹ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 191; L. FABIANI, *op. cit.*, p. 92.
- ²² Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 187 e 191.
- ²³ IDEM, pp. 188-189.
- ²⁴ IDEM, p. 875; Cfr. L. FABIANI, *op. cit.*, p. 87.
- ²⁵ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 189-190; L. FABIANI, *op. cit.*, p. 87.
- ²⁶ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 190-191; L. FABIANI, *op. cit.*, p. 105.
- ²⁷ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 189-190.
- ²⁸ IDEM, *op. cit.*, pp. 192-193; L. FABIANI, *op. cit.*, p. 68.
- ²⁹ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 193; L. FABIANI, *op. cit.*, p. 68.
- ³⁰ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 876.
- ³¹ IDEM, p. 192; L. FABIANI, *op. cit.*, p. 164.
- ³² Cfr. L. FABIANI, *op. cit.*, p. 145; H. BLOCH, *op. cit.*, p. 194.
- ³³ Cfr. M. COLETTA, *Il Comprensorio Storico-Urbanistico, Metodologia ed Esempificazione di Lettura (La Valle del Volturno)*, Padova 1981, p. 433, tav. 53; U. CARDARELLI, *op. cit.*, p. 24.
- ³⁴ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 323-324.
- ³⁵ IDEM, pp. 236, 239, 509.
- ³⁶ IDEM, pp. 234-238, 509. Nel territorio di Pietramelara, la cui curtis fu donata all'abate Giovanni nell'aprile del 928 dai principi Landolfo I ed Atenolfo II di Capua, si registra nelle fonti storiche la presenza di un castrum, il quale resterà di proprietà del monastero di Montecassino fino a quando l'abate Girardo lo donerà in parte al monastero di S. Benedetto di Capua il 17 gennaio del 1117. Cfr. U. CARDARELLI, *op. cit.*, p. 24 n. 36, p. 29 n. 9; M. COLETTA, *op. cit.*, pp. 320-322, 323-324: Il borgo di Pietramelara sorse come oppidum della contea di Teano presso il monte Castellone, già sede di un arx sannitica e di un castelliere alto-medievale. Oggi Nel borgo perfettamente conservato si nota il caratteristico tracciato viario che si inerpica a spirale sul colle e la cinta muraria munita di torri circolari assorbite dalle successive espansioni del borgo divenendo le case stesse cortina muraria.
- ³⁷ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 877; M. COLETTA, *op. cit.*, pp. 276-279.
- ³⁸ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 242, 248, 263, 467; M. CO-

LETTA, *op. cit.*, pp. 288-291.

- ³⁹ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, pp. 749-755; C. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania altomedievale*, Napoli 2001, p. 98.
- ⁴⁰ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 753.
- ⁴¹ Cfr. L. FABIANI, *op. cit.*, pp. 411-415.
- ⁴² Cfr. E. GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, p. 26: «Grimoaldus Beneventi princeps inter res alias Theodomari tempore qui ab anno 778 ad 797. Abbas fuit, cassinatibus dono datas, teste Leone Ostiensis libr. I, capite 14. Concessit: *Universa Dominicalia sua cum servis, et ancillis in eodem territorio Gentianae. Portum quoque Trajectensem, et Volturnensem*».
- ⁴³ Cfr. R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969, pp. 119-124; A. CAPRIO, *Castel Volturno*, Napoli 1997, p. 48.
- ⁴⁴ Cfr. F. COARELLI - L. CRIMACO, *Volturnum*, Roma 1991,

p. 33.

- ⁴⁵ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 50.
- ⁴⁶ Cfr. sulla vicenda del vescovo Radiperto: A. CAPRIO, *op. cit.*, pp. 48-52.
- ⁴⁷ Cfr. U. CARDARELLI, *op. cit.*, p. 23; cfr. Cfr. F. GABRIELI - U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1993, p. 110.
- ⁴⁸ Cfr. F. COARELLI - L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 67.
- ⁴⁹ La *striga* in gromantica, anche presso i latini e poi i bizantini era una striscia di terra di circa 60 piedi che andava da nord a sud. Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo*, pp. 137-148.
- ⁵⁰ Cfr. sul tema del *castrum di Voltturnum* qui presentato in forma breve: C. IERAR, *Castel Volturno: dalla colonia romana di Voltturnum al-Castrum Maris de Voltturno*, in T. COLETTA (a cura di), *Centri altomedievali della Campania, Castel volturno, Agropoli, Borgo di Corpo di Cava*, «Storia dell'Urbanistica/Campania V», Roma 2000, pp. 44-71.

Le Fondazioni Albanesi Calabro-Sicule (XV secolo)

Maria Teresa Marsala

La valutazione fenomenologica del colonialismo, nella storia territoriale, implica in generale una serie di riflessioni e di analisi riconducibili alle istanze politiche, economiche e sociali che ne hanno determinato l'origine e lo sviluppo. In particolare, l'atto fondativo degli insediamenti si diversifica in rapporto alle motivazioni, alla cultura, alle realtà geografiche e soprattutto all'arco temporale in cui il fenomeno si evolve, definendo il contesto storico. Sotto questo aspetto il termine colonizzazione viene usato per indicare sia la fondazione (nel mondo antico) di nuove città, legate poi da vincoli di varia natura alla madre-patria, sia la stabile estensione della sovranità (nell'età moderna) da parte di stati più forti su territori disabitati o abitati da popolazioni la cui organizzazione economica, politica e sociale si presenta come più fragile.

La colonizzazione albanese in Sicilia, in Calabria e in Puglia può essere considerata come l'esito forzato di un «esilio spontaneo» per motivi religiosi, caratterizzato da ondate migratorie successive verificatesi per circa un secolo (1448-1532). La ricaduta insediativa del fenomeno va analizzata sotto i diversi aspetti citati, tenendo conto delle condizioni storiche del paese di origine (l'Albania) e di quelle delle regioni interessate (regno di Napoli e Sicilia) per la definizione di un ampio quadro metodologico di riferimento.

Le radici storiche del popolo albanese sono molto antiche; le incerte testimonianze delle origini trovano più consistenza nelle tracce dei contatti con le culture limitrofe (Etruschi, Macedoni, Greci, Romani, Bizantini, Serbi, Turchi), a causa della posizione strategica nel Mediterraneo (in parte coincidente con l'attuale Albania).

L'influenza di Roma sui Balcani è avvalorata, an-

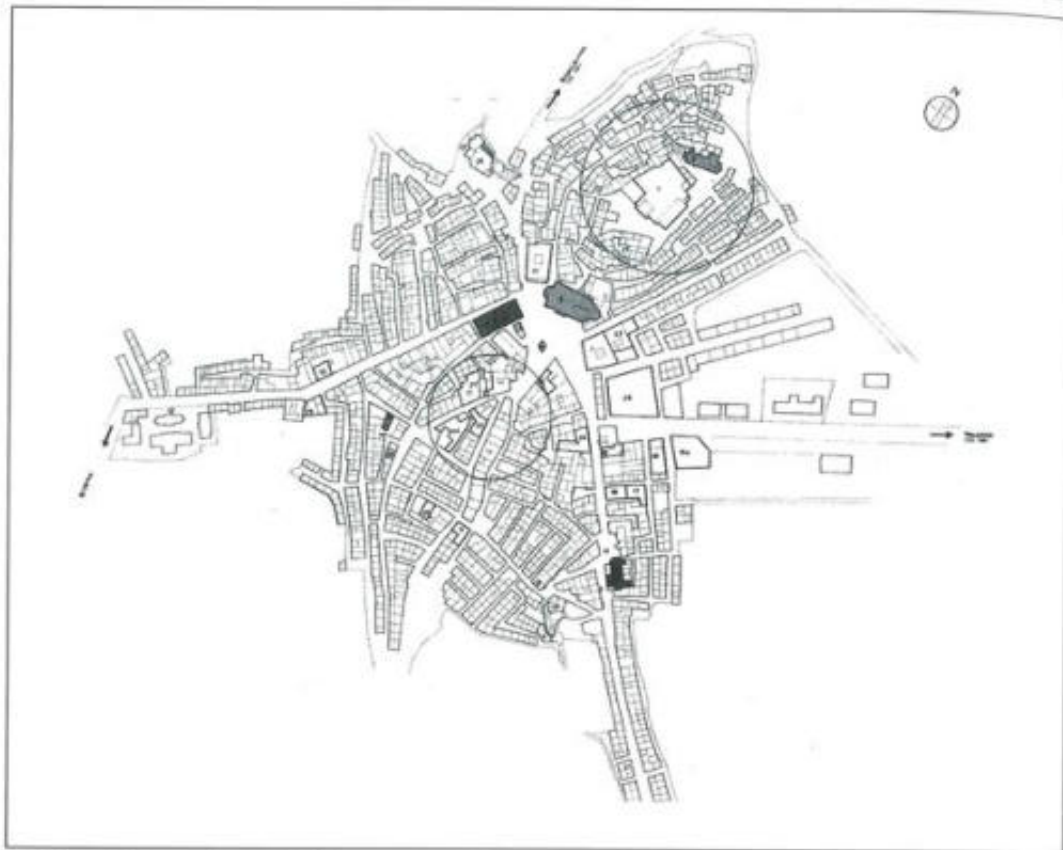
cora oggi dalla presenza della *Via Egnatia* che collegava l'Oriente con l'Occidente attraversando i territori bagnati dall'Adriatico. L'attrazione nell'orbita orientale, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, non può essere considerata del tutto invasiva anche se di fatto la regione aveva perso la sua unità divisa dal dominio dei Serbi a nord (Scutari e Antivari) e da quello degli Zar bulgari al centro e al sud. La penetrazione bizantina si manifestò più intensamente in questa parte della regione come è dimostrato dalla presenza del monastero di Ardenitza, della chiesa di San Michele a Berati, del battistero di Fenice, della chiesa di Mesapotomo, delle rovine della chiesa di Santi Quaranta e dei numerosi caratteristici monasteri ortodossi (circa una settantina) nella zona di Argirocastro.¹ Allo stesso periodo risale (VI-XI sec.) la lunga presenza bizantina in Calabria che produsse l'intensa attività del monacismo basiliano: un elemento di notevole importanza per la futura «colonizzazione» della regione da parte degli albanesi esuli. È nel periodo delle invasioni dei Normanni (già stanziati nell'Italia Meridionale) che emerge l'abilità militare degli albanesi impegnati con le truppe bizantine a difesa delle coste, con l'appoggio navale di Venezia. Sotto l'egemonia di quest'ultima i porti albanesi vivranno un periodo di intensi traffici marittimi. Ai veneziani si deve la costruzione di castelli, fortezze e ponti lungo la costa fra Durazzo, Alessio, Butrinti, Valona e Scutari.² Durazzo, Valona e Berat passeranno agli svevi a seguito del matrimonio di Manfredi con la figlia del re dell'Epiro, ponendo le basi per l'unificazione del regno con Carlo d'Angiò, eletto dalla classe nobiliare albanese, alla fine del XIII secolo. Il ritorno alla dominazione serba, durata circa un cinquantennio,



1/ Individuazione dei centri albanesi nel sud-Italia e in Sicilia; si noti la forte concentrazione in Calabria.

segna per l'Albania una nuova interessante fase politica avviata alla morte (1357) del sovrano Duscian il Forte. Si assiste al consolidamento di numerose piccole comunità autonome supportate dalla chiesa bizantina e rette dalle famiglie in un clima di reciproca alleanza.³ Questa particolare organizzazione permise per un certo periodo di resistere all'avanzata della invasione turca che già nel 1389 aveva conquistato il Kosovo. Anche dopo la caduta di Costantinopoli (1453) la resistenza albanese, capeggiata dalla mitica figura di Giorgio Castriota Skanderberg signore di Kroja, rappresentava l'estremo baluardo di difesa della cristianità. In tale contesto va letto l'accordo di reciproca intesa fra lo Skanderberg e Alfonso il Magnanimo re di Napoli; è in questo periodo che hanno inizio i contatti e le penetrazioni delle popolazioni albanesi nel sud Italia e in Sicilia. Chiamate in Calabria per domare i tumulti e le rivolte interne contro il dominio aragonese, le milizie guidate da Demetrio Reres e dai figli Giorgio e Basilio, diedero origine alle prime stanzialità (Casalnuovo, Zena, Amato), secondo gli accordi (1448).⁴ È noto come Alfonso d'Aragona abbia potuto svolgere la sua politica espansionistica nel

continente dopo un'incerta guerra (1436-42) e in seguito all'appoggio dei baroni siciliani ridimensionati drasticamente dall'autorità regia con la promulgazione dei Capitoli del Regno (1433). Nella Sicilia governata dai viceré, emerge la figura di Durrea abile diplomatico e attivo politico ma anche duro oppositore di tumulti e rivolte sempre tragicamente sedate. Nelle discordie fra le potenti famiglie va ricordato il famoso primo caso (1455) di Sciacca fra i Luna e i Perollo, culminato con gli eccidi che valsero loro il bando e l'esilio. In tale clima, il sovrano aveva ottenuto dal Parlamento siciliano i finanziamenti (nel 1451 e nel 1456) per armare le galee e organizzare le armate da impiegare contro l'ondata turca.⁵ Il contributo albanese si pose quindi in termini di strumentalizzazione finalizzata alla causa, quanto di reciproca convenienza. I giovani Giorgio e Basilio Reres in particolare, si stabilirono in Sicilia con il compito di vigilare le coste; il primo stanziamento della colonia militare è segnalato nell'antico castello saraceno di *Bisir* tra Marsala e Mazara. Anche sotto il regno di Ferrante succeduto al padre (1458) fu mantenuta la collaborazione; lo stesso Skanderberg comandò e sedò sul suolo italiano



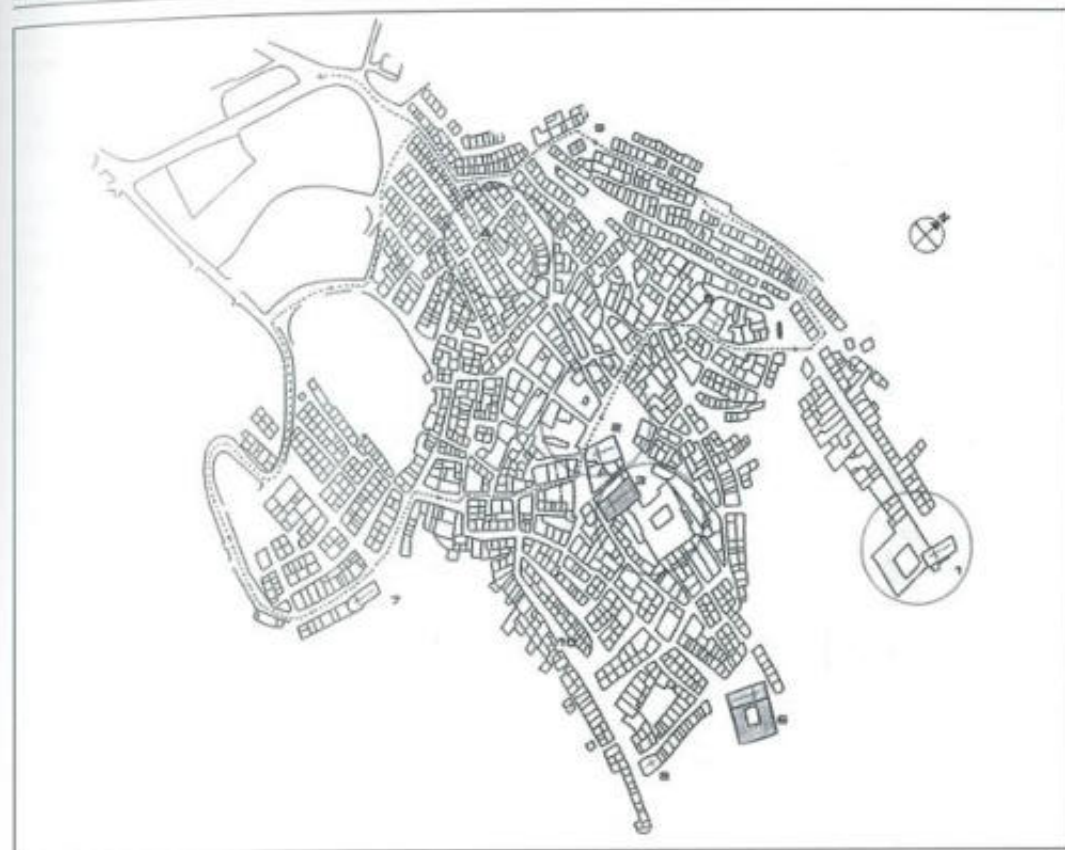
2/Palazzo Adriano: planimetria del centro antico in cui sono evidenziati il primo nucleo, la piazza centrale con le due chiese (latina e greca) e le cittadelle.

i tumulti contro il re aragonese. In seguito ai citati eventi (come la rivolta dei baroni napoletani del 1461), furono concessi agli albanesi: Trani, Siponto, la rocca del monte Gargano e il castello di S. Giovanni Rotondo.

La figlia di Castriota, andando in sposa, in quel periodo, al principe di Bisignano, si trasferisce in Calabria seguita da un grande numero di connazionali che così ripopolarono, nella regione, alcuni centri quali: Firmo, Rota, S. Giacomo, S. Caterina, S. Sofia, Cerzeto, Falconara, Civita ed altri. Dopo la morte (1468) dello Skanderberg cadono (1478-79) in Albania dopo lunghi assedi: Kroja, Alessio e Scutari. A quegli anni risale il grande esodo della popolazione albanese composta da nobili famiglie, mercanti, artigiani, contadini e soldati; la via dell'esilio rappresentò per la maggiore parte il mantenimento della religione, della lingua, delle tradizioni. Nel regno di Napoli si insediarono prevalentemente i profughi provenienti da Valona, Muschese, Durazzo e Kroja.⁶ Dagli avvenimenti storici fin qui esposti emergono sostanzialmente due fasi che contraddistinguono l'inserimento degli albanesi nel sud Italia

e in Sicilia. La prima che si può definire militare, riguarda l'azione delle milizie albanesi nella politica di repressione interna al regno aragonese. Non vanno sottovalutate le rivolte e i fermenti siciliani dopo la morte di Alfonso, alla insegna delle rivendicazioni autonomiste mai sopite (in Sicilia governava il fratello Giovanni) e il ritorno del vicerè Durrea a cui è riconosciuto il merito di avere potenziato le difese dell'isola (in funzione delle nuove armi da fuoco), ma anche di avere svolto un'intensa attività diplomatica, nell'avvicinamento della nobiltà siciliana alla corona. Un'azione questa, sicuramente indirizzata alla futura ascesa al trono di Ferdinando II (il cattolico, figlio di Giovanni) che regnò dal 1479 al 1516 unificando il regno di Spagna.⁷

Tenendo conto del ruolo svolto dalle milizie albanesi nel clima delle alterne tensioni interne, la seconda fase (della colonizzazione e del ripopolamento) sembra più indirizzata alla contestualizzazione economica e sociale. Nella Sicilia del XV secolo, «a parte le squadre di calabresi che venivano per la mietitura e la zappatura dei vigneti della piana di Catania e di Palermo, per coltivare



3/Mezzojuso: planimetria del centro antico in cui sono evidenziati il quartiere Brigna e la piazza con le due chiese (greca e latina).

le campagne del messinese o i vigneti di Sciacca, per trovare lavoro nelle coltivazioni di cannamele del palermitano e persino come muratori, e che continueranno nei secoli successivi ad occuparsi dei lavori più pesanti, venivano accolte intere famiglie provenienti dalla Calabria (e chiamati talora dai feudatari che se ne accollavano le spese) grossi gruppi di Albanesi e di Epiroti che si accordavano con baroni laici ed ecclesiastici per ripopolare vecchi casali disabitati o per fondare nuove colonie: Palazzo Adriano (1482), Biancavilla (1488), Piana (1488), Mezzojuso (1501), Contessa (1520), San Michele di Ganzeria (1534). Un gruppo, proveniente da Negroponte (e quindi proprio della Grecia), ignorato dalla storiografia siciliana, viveva nel 1488 nei pressi del castello di Migaïdo, vicino a Tusa, in *quissa solitudine* (dove) *non chi è altra abitazioni*, avendo ottenuto dal marchese di Geraci, già signore del luogo, di poter seminare per il suo sostentamento (*fare parasporo*) senza pagare terraggio (canone in natura) e senza essere soggetto ad angherie. E all'inizio del Cinquecento, a Monreale affluivano forestieri alla ricerca di lavoro: oltre ai soliti ca-

labresi, il locale monastero benedettino nel biennio 1508-10 dava lavoro a parecchi spagnoli, che si adattavano ai servizi più umili (famiglio, giardiniere, garzone di stalla, mulattiere); si tratta di una immigrazione di elementi appartenenti ai ceti subalterni piuttosto sconosciuta, mentre è ampiamente nota la presenza nell'isola di mercanti e funzionari spagnoli.⁸

Le colonie siciliane presentano rispetto a quelle del sud Italia e a quelle calabre in particolare, caratteri territoriali più episodici rispetto alle preesistenze; la differenza consiste infatti nella penetrazione. Gli albanesi si inserirono nel tessuto insediativo della Calabria popolandosi piccoli centri medioevali in maniera più sistematica, avendo prevalentemente come riferimento le zone conosciute come postazioni già occupate nei decenni precedenti dalle milizie di Skanderberg. In Sicilia la concentrazione delle nuove fondazioni si attuò nella vasta area dominata dal 1183 dall'Arcivescovato di Monreale, fra i più estesi e ricchi dell'isola. Il periodo della stanzialità coincise inoltre con la grave carestia del 1450 (sfociata nella rivolta di Palermo) che aveva determinato una mag-

giore richiesta di aree coltivabili e una prelazione agli agricoltori affittuari rispetto ai pastori (secondo una prammatica di Alfonso del 1453).⁹

Nella complessità della situazione storica, «il ritorno alla terra» offre una serie di possibili interpretazioni sulle motivazioni politiche della colonizzazione albanese; uno studio più diretto del fenomeno, va comunque correlato alla ripopolazione del feudo che inciderà a partire del XVI secolo sulla struttura insediativa isolana. In circa tre secoli furono fondati oltre un centinaio di centri agricoli attraverso la *licentia populandi* nelle aree più depresse, con il doppio vantaggio baronale di aumentare il reddito agrario e consolidare il potere nel Parlamento siciliano.¹⁰

L'immissione delle popolazioni albanesi se da un lato s'inserisce nell'accaparramento della mano d'opera da parte del feudatario, i cui vantaggi allettatori per l'immigrato si traducevano inizialmente in benefici di vario tipo, dall'altro si discosta sostanzialmente dallo stato giuridico feudale, per l'autonomia in cui si svilupperanno le colonie. In realtà gli albanesi vissero una vita spesso dura alle prese con territori abbandonati la cui messa e cultura richiedeva un lavoro sistematico di intervento; il continuo rifornimento di contingenti militari e la passata militanza valse loro comunque migliori condizioni di vita come si evince dai *capitoli* riconosciuti meno vessanti e più accettabili rispetto alle *licentiae*. Fra i vantaggi va ricordato il privilegio di essere esonerati, almeno nella fase iniziale, dal compilare i *riVELI*; i primi censimenti risalgono infatti al 1501.¹¹

L'esigenza di incentivare la distribuzione della popolazione sul territorio è già formalizzata a livello legislativo quando alla gestione diretta del feudo si sostituisce la rendita fondiaria. I profughi albanesi si prestarono opportunamente a questa esigenza economica generale, garantendo la stabilità della loro presenza comunitaria, in zone improduttive, la messa a cultura della terra e la possibilità di allevamento del bestiame.

Esistono molti elementi di contatto, fin qui evidenziati, fra il fenomeno migratorio che interessa parallelamente il sud Italia e la Sicilia che già nel XV secolo, come è noto, facevano parte del Regno di Napoli e di Sicilia, sotto la dinastia aragonese. Allo stesso modo si possono rilevare difformità e alcune peculiarità legate alla realtà geografica, dipendente probabilmente da situazioni di adattamento. Una prima valutazione riguarda i siti degli insediamenti, prevalentemente ubicati nelle aree demaniali rispetto alle aree feudali soprattutto in Calabria o attorno ad antichi monasteri basiliani.¹² L'omogeneità territoriale, concentrata in alcune zone, invece resta comunque legata ai collegamenti, come i tracciati, lontani

dalle coste, delle antiche consolari nel sud Italia e la via Franchigena in Sicilia. Dalla scala territoriale a quella urbana la costante insediativa che emerge, come carattere originario dello impianto, riguarda la *gijtonia* che si configura e si riconosce nello spazio pubblico.

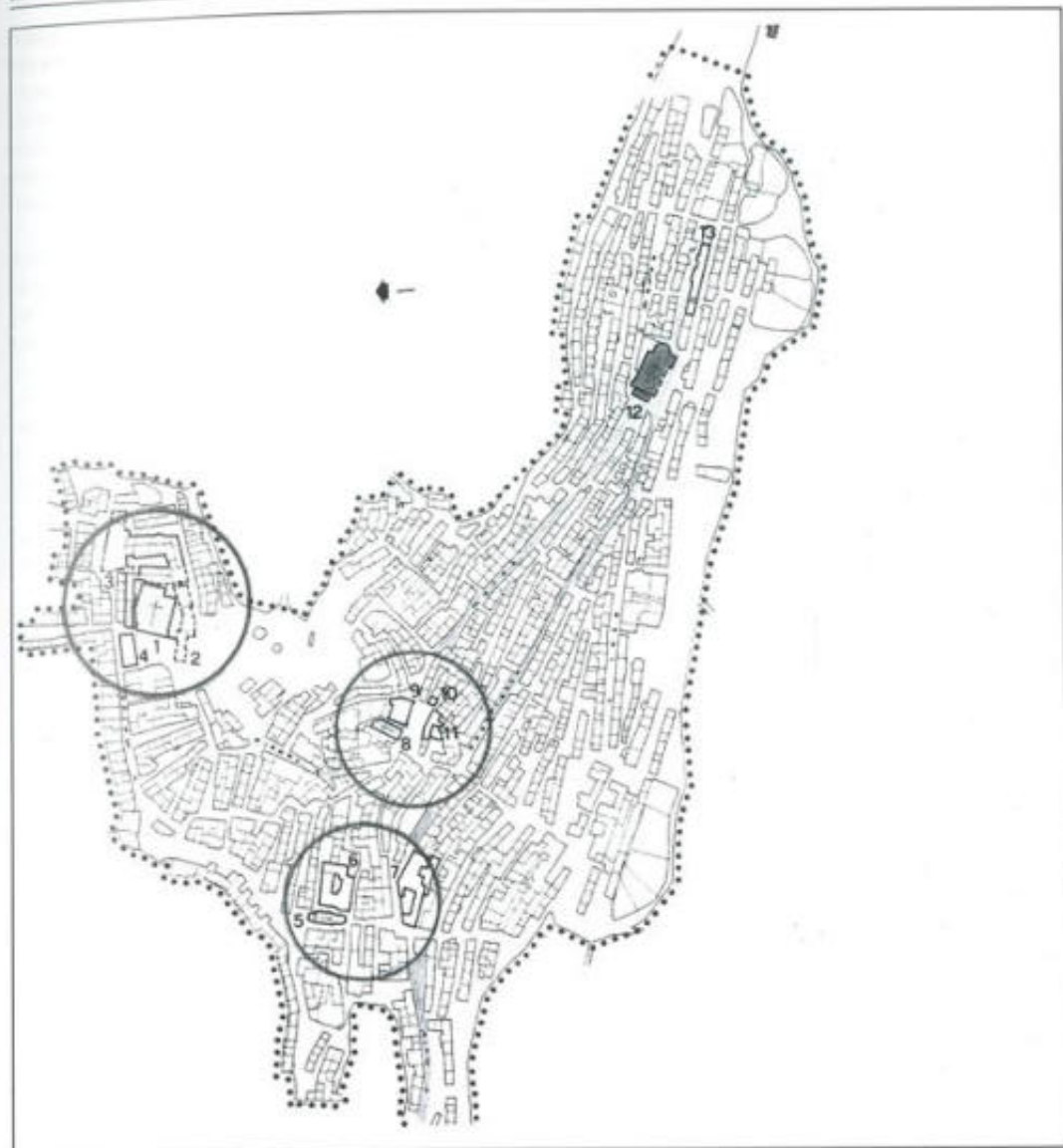
Anche se si può tradurre letteralmente come unità di vicinato (o rione), la *gijtonia* di fatto costituiva il nodo aggregativo delle residenze e il cardine della vita relazionale delle famiglie. Sotto questo aspetto, in rapporto all'ampliamento e allo sviluppo del centro queste microstrutture urbane si moltiplicavano, determinando la trama connettiva.

Negli esempi calabresi meno evidente appare l'apporto esercitato dal potere sulla struttura, pur essendo presente un originario ordine gerarchico; all'interno dell'aggregato non esistevano inizialmente emergenze architettoniche né schemi alfabetizzati. Il «rione», la dove non si registrano sostanziali stravolgimenti, è una porzione del centro abitato circoscritto dalla viabilità territoriale che attraversa l'agglomerato urbano, separando a volte la zona «alta» da quella «bassa». Ogni rione possedeva i riferimenti della vita comunitaria come la piccola chiesa o la cantina, sostanzialmente in perfetta autonomia e autosufficienza. Al contrario dei quartieri e dei rioni, la *gijtonia* risente dell'influenza ambientale, pervasa dalla particolare cultura originaria. In termini spaziali è costituita da una piazzetta circondata dalle residenze rivolte verso lo spazio collettivo che assume la dimensione del luogo associativo. La tradizione edilizia che segue linee curve, costituisce la costante propositiva tramandata dalle popolazioni albanesi, nel sistema insediativo del Mezzogiorno d'Italia.

«La caratteristica della circolarità è infatti indice di una cultura non alfabetizzata, riscontrabile spesso nelle ideologie dei popoli ad oriente d'Italia. Ma la caratteristica principale della città *arbersch* è costituita dalla policentricità. Anche se paragonabile ad altri di diversa origine, il sistema urbano albanese non può essere definito monocentrico».¹³

Nei centri geograficamente più isolati, dove la cultura originaria non è stata ancora contaminata, gli antichi usi e i costumi albanesi, praticati all'interno delle *gijtonie* sono molto radicati. Si assiste a unioni celebrati con il rito greco-ortodosso tra gli appartenenti alla stessa *gijtonia*, al tradizionale scambio del lievito per il pane, alle caratteristiche cene tra vicini nello spiazzo attorno al fuoco.

L'abitazione che, come detto, prevede tutte le aperture verso la zona comune, permette di condividere le esperienze del quotidiano, mantenendo nei rituali la riservatezza dell'appartenen-



4/Contessa Entellina: planimetria del centro antico. Sono evidenziati il primo nucleo e i successivi sviluppi.

za; spesso non vi sono infatti rapporti abituali con le altre *gijtonie* dello stesso centro. La diversa evoluzione insediativa non consente di paragonare o individuare oggi possibili matrici tra i tessuti urbani *arbersch* (albanesi d'Italia) e quelli *skiptari* (albanesi d'Albania), in quanto dall'iniziale frattura, sono venuti meno nel tempo i necessari contatti per la verifica del mantenimento o trasformazione dei caratteri originari. L'unità abitativa costituisce quindi l'unico elemento di approfondimento come parte integrante dell'esperienza esistenziale; da questo punto di vista, dagli studi del tutto carenti sulle chiese costruite nella fase stanziale, non emergono sostanziali analogie

da ricollegare al vissuto delle comunità. Né trovano corrispondenza gli apparati sacri conservati allo interno (come specifica identità del rito professato) e l'architettura religiosa, a meno dell'orientamento absidale e dei bassi campanili.

Più leggibile è il rapporto chiesa-piazza nel passaggio della concezione spaziale dal privato al pubblico, con l'identificazione dello spazio rappresentativo.

Nei centri albanesi, soprattutto negli esempi calabresi, la piazza assume comunque altri aspetti; come luogo di interessi comuni a tutta la comunità, si rivolge ai rapporti dell'insediamento con il resto del territorio, come messaggio univoco. In ge-

nere ai pochi affacci delle abitazioni private, corrispondono i numerosi locali occupati dalle botteghe artigiane e oggi, dai servizi di fruizione comune.

L'abitazione arberesch che ha mantenuto i caratteri originari, riconducibili alla seconda fase d'inserimento che può essere definita stabile, si sviluppa su due livelli; al monolocale soggiorno-cucina corrisponde la zona notte al primo piano a cui si accede attraverso una scala a pioli. Il forno, inserito nella zona giorno, determina un elemento di novità rispetto alla casa contadina meridionale dove è ubicato in locale apposito fuori dall'abitazione. Esemplificata nei volumi la casa degli antichi coloni, si arricchiva di linee e caratteristiche peculiari alla cultura tramandata come i portali in pietra scolpita e gli angoli smussati che ancora oggi armonizzano il disegno urbano con quello architettonico.

Il mantenimento dei caratteri originari individua sostanzialmente un cambiamento di tendenza, negli esempi siciliani, già nella seconda fase della fondazione con l'inserimento di nuclei latini negli insediamenti; il fenomeno infatti ha notevolmente influenzato lo sviluppo urbano delle colonie e l'assetto urbanistico. L'aspetto più rilevante riguarda il dualismo religioso dei rituali (greco e latino) con la costruzione delle rispettive chiese, a volte prospicienti sullo spazio rappresentativo del centro costituito dalla piazza. L'apparente pacifica convivenza del periodo iniziale, si è nel tempo trasformata in circostanze di integrazione fra le due culture con ricadute soprattutto nell'equilibrio insediativo. Un esempio di tale «atteggiamento ricettivo», tenendo conto del mantenimento delle tradizioni, si può verificare in alcuni elementi della cultura urbana espressa. La quartierizzazione attorno alle chiese, l'inserimento della piazza e del corso e più in generale l'organizzazione residenziale, con la costruzione dei palazzetti, costituiscono gli esiti dell'integrazione o adattamento sociale.

Le colonie albanesi in Sicilia del primo periodo (o più correttamente greco-albanesi), sono considerate: *Pallaci (Palazzo Adriano)* dove già dal 1448 si erano stabiliti un gruppo di epiroti provenienti da *Bisiri* presso Mazzara che nel 1482 stipularono (rappresentati da Giorgio Buonacasa) i capitoli con il feudatario Giovanni Villaraut, smembrando il feudo dalla baronia di Prizzi; *Munxifsi (Mezzojuso)* ripopolata da un altro gruppo di epiroti provenienti da *Bisiri* già stanziati (1450) nel casale di proprietà del monastero benedettino di S. Giovanni degli Eremiti che con altri profughi balcani stipulava nel 1501 le «capitolazioni»; *Kundisa (Contessa Entellina)* fondata anch'essa da epiroti e da profughi giunti dal Pe-

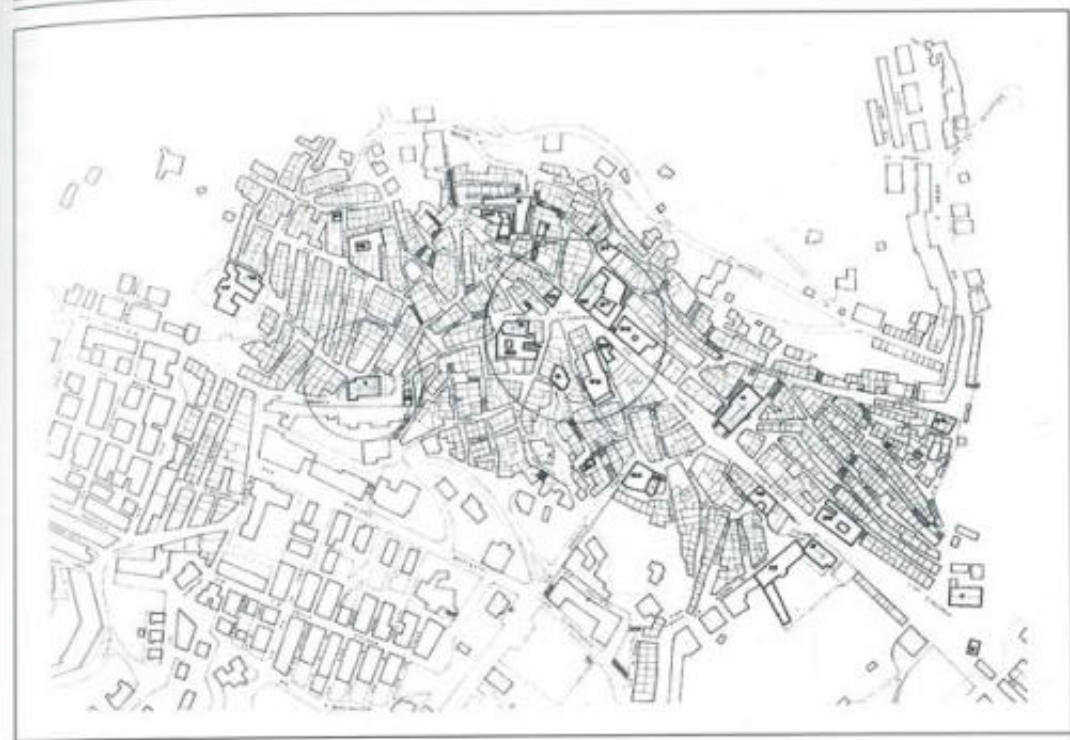
loponneso con atti del 1520 (anche se la prima venuta risale al 1450) nel casale di Comitissa dipendente dal monastero di S. Maria del Bosco; *Sbëshi, Hora, Oàna (Piana degli Albanesi)* fondata dai profughi provenienti dalla penisola balcanica che firmarono le «capitolazioni» nel 1488 con l'Arcivescovo di Monreale; *Kallicari (Biancavilla)* fondata dai profughi verso il 1489.¹⁴ Questo primo gruppo di colonie è da ritenersi originario; S. Michele di Ganzeria, S. Angelo Muxaro, Bronte, Santa Cristina Gela, derivano rispettivamente da Mezzojuso, Palazzo Adriano e Piana degli Albanesi.¹⁵ La penetrazione greco-albanese dall'antico casale saraceno di *Bisiri* fra Marsala e Mazzara (nella Sicilia sud-occidentale), va anche ricollegata probabilmente alla presenza di Alfonso dopo la disastrosa spedizione a Tunisi nel 1432.

Le «capitolazioni» rappresentano lo strumento giuridico che regolamentava i rapporti tra il Signore concedente e i nuovi coloni. «È interessante notare come si distinguano con chiarezza la storia delle istituzioni e quella della struttura urbana; infatti la formula giuridica dei «patti agrari» segna una sostanziale omogeneità fra i contratti con i coloni albanesi a quelli con i nuovi abitanti delle borgate contadine seicentesche, se si eccettua il progressivo marcato irrigidimento degli obblighi dei coloni in favore dei vantaggi del signore feudale».¹⁶

Gli impianti che si svilupparono da questi primi insediamenti, conservano ancora oggi tracce di leggibilità legati alle esigenze comuni di superare situazioni locali di adeguamento. La preesistenza di strutture territoriali più antiche, ad esempio, fu alla base di scelte condizionate e mantenute nel tempo. Sulla fondazione di Palazzo Adriano convergono varie ipotesi legate a diversificate interpretazioni della documentazione esistente. Sulle origini del primo nucleo, gli storici hanno sempre dato valutazioni probabilmente fortemente condizionate da fanatismi di parte. Le fonti archivistiche, su cui si fondano le asserzioni più contrastanti, lette in rapporto al fenomeno del colonialismo più generalizzato, attraverso il metodo del confronto fra le colonie, porterebbero infatti a conclusioni meno rigide formulate dalla cospicua storiografia tradizionale.

Sulla fondazione originaria da parte degli albanesi o sulla preesistenza di un nucleo abitativo, ristrutturato in seguito alla loro venuta, storici (greci e latini) quali il Rodotà, il Crispi, il Franzone e il Buscemi hanno alternato tesi estremistiche e tesi più moderate.

Con molta probabilità l'*Adrianum* o *Palactum Adrianum* a cui si fa riferimento in molte fonti, do-



5/Piana degli Albanesi: planimetria del centro antico in cui sono evidenziati il primo, il secondo nucleo e le due chiese allineate sul corso.

veva essere una masseria o un borgo rurale ristrutturato, su una rocca strategica. La comunità albanese operò la trasformazione insediativa basata su una economia prevalentemente agricola riuscendo nei secoli ad integrarsi con la popolazione dei centri limitrofi. Palazzo Adriano posto a m. 686 sul livello del mare, occupa una delle aree comunali più estese dell'entroterra palermitano pur essendo un piccolo centro di tremila abitanti. Il territorio posto, in una valle dal clima mite, è irrigato da abbondanti acque e domina una vallata che si estende fino al Monastero di S. Maria del Bosco dove scorre il fiume Sosio.

In posizione elevata sovrasta la montagna delle Rose, costituita dalla pietra di Salomone rimasta allo stato originario; è composta da svariati minerali e minerali nobili, in una zona considerata primaria. Esistono alcune aree archeologiche (riconosciute dalla Sovrintendenza alle Antichità) dove si sono trovati reperti come tombe e suppellettili; in particolar modo nelle zone di S. Benedetto, Castellaccio, Muffoletto, Nicastro, Feudetto dei Greci, Gugliasci e Paraturi, è stato rinvenuto un interessante materiale.

Il collegamento con gli altri centri attuali, è strutturato da un complesso di antiche strade risalenti alle *regie trazzere*. La viabilità secondaria co-

stituita da lunghi tratti rettilinei a fondo naturale, svolge ancor oggi un ruolo di smistamento territoriale di notevole importanza. L'aggregato infatti, pur mantenendo la caratteristica rurale e i contatti limitrofi, è parte integrante di una rete di comunicazione atta ad assicurare il libero impiego delle forze e delle risorse della comunità, in seguito alla frantumazione del grosso latifondo. Si può seguire la storia urbana dell'attuale insediamento dal 1482, quando un gruppo di 13 famiglie albanesi scelsero come luogo per fondare il centro questo territorio che fu smembrato, come detto, dalla baronia di Prizzi, posseduta dalla famiglia Villaraut. Lo stato di Palazzo Adriano apparteneva alla chiesa di S. Cristoforo della quale si scorgono tuttora le rovine nella valle omonima; esisteva anche un piccolo monastero annesso, abitato dai Cistercensi.

Proposti e accettati dalle parti contraenti, i patti furono dedotti «in pubblico strumento» nella lingua volgare siciliana il 10 marzo 1482. Giovanni Villaraut, concessionario del feudo, di provenienza catalana era un ricco mercante-banchiere, molto conosciuto alla corte di re Alfonso che gli aveva concesso (1423) il territorio poi esonerato (1441) dalle tasse e gabelle per i servizi resi. Nel 1523 il Cardinale Emilio Orsino concedeva in

enfiteusi il territorio di Palazzo Adriano con un canone annuo di 250 scudi d'oro ad Obizio ed Attilio Oppenzinghi, cavalieri pisani. Tra questi e gli abati si determinarono ben presto forti contrasti per le angherie ed i soprusi che gli Oppenzinghi imponevano; nel 1527 avevano anche ottenuto il mero e misto impero.

Non essendosi assoggettati all'osservanza dei Capitoli, e ritardato il pagamento del canone, perdettero ogni diritto, a favore del Cardinale Pietro Aldobrandini che investito dalla Badia di Fossanova, accettava la devoluzione ristabilendo i capitoli a conferma dei precedenti (1482-1501 e 1507).

L'analisi storica dello sviluppo urbano di Palazzo Adriano si può dividere in due fasi. Il centro infatti si è sviluppato, nella prima fase, a nord della collina di S. Nicola dove l'unica preesistenza era costituita dal Castello, già menzionato con il monastero di S. Cristoforo nel territorio in un diploma del 1160. Il primo gruppo di profughi albanesi nel 1482, si insediò intorno a questo nucleo costruendo le prime aggregazioni abitative; il collegamento viario con la collina era assicurato dalla *regia trazzera* (oggi strada provinciale che unisce Palazzo Adriano con Chiusa). Il primo stanziamento occupava una zona oggi delimitata dalle attuali vie: Salita Reale Casino, Vicolo di S. Nicolò (alle spalle del castello) e via Scanderberg. Nel 1490 gli albanesi costruirono la prima chiesa dedicata a S. Marco e S. Nicolò, situata dietro il castello; la popolazione si era intanto accresciuta con l'esigenza di espandersi fino a formare una fascia attorno al primo nucleo.

Lo sviluppo urbano avvenne concentricamente attorno all'antica struttura difensiva e alla chiesa, seguendo i condizionamenti morfologici fortemente accentuati. Queste prime abitazioni hanno l'ingresso rivolto verso lo spiazzo centrale della sommità che assume la valenza di *gijtonia* (prima cittadella). Verso la fine del XV secolo alle falde della collina venne eretta una nuova chiesa consacrata a Maria SS. Assunta.

Durante questo periodo che va dal 1500 al 1532 si ha l'inserimento, nel compatto tessuto sociale dei coloni, di popolazioni sicule appartenenti al rito latino che si stanziarono lungo l'asse (strada latina) che da loro prese il nome a destra del castello; non si ha comunque notizia di strutture religiose latine edificate. Negli stessi anni, a seguito della seconda immigrazione, si registra un nuovo flusso di coloni che popolarono la collina (seconda cittadella) antistante al primo nucleo, attuale collina S. Rosalia. Fra i due poggi, fino ai primi decenni dell'Ottocento (1825), scorrevano due ruscelli fra cui quello di Fontana Grande che attraversava l'attuale piazza, fino a confluire nel

fiume Sosio. Il tema della preesistenza e dell'inserimento di elementi indigeni negli insediamenti albanesi, è stato molto dibattuto senza peraltro arrivare a conclusioni condivise. La presenza di abitanti di rito latino è certamente accertata dai riveli del XVI secolo e comunque confermata in seguito, dalla costruzione delle chiese e dei conventi. Dai primi riveli (1569) su Palazzo Adriano, peraltro incompleti (soltanto 400 schede), non si ricavano elementi attendibili; il dato più rilevante che emerge riguarda la condizione di nullatenenti sia per i dichiaranti greci che latini. Tenendo conto del livello di validità, più puntuale viene giudicato il revelo del 1593 che registra 274 fuochi e 238 case dislocate nel quartiere Castello-S. Nicola, Strada Latina e Cittadella S. Rosalia. La piazza pubblica (Piazza Grande), elemento centralizzante dell'attuale assetto, si strutturerà in seguito (la costruzione della fontana ottagonale risale al 1607) in quanto estranea alla originaria cultura albanese, ma soprattutto perché rappresenta lo spazio mediatico per la convivenza delle due comunità (greca e latina), raggiunta in seguito con il consolidamento delle due chiese. S. Maria Assunta di rito greco ampliata nel XVIII secolo (la più grande dell'Eparchia) rimasta incompleta, si fronteggia infatti con quella di rito latino edificata nello stesso periodo su disegno di Giuseppe Ferrigno.¹⁷

Il problema delle preesistenze e l'inserimento di popolazioni indigene, costituisce la costante storica che trova notevoli ricadute nella storia sociale delle colonie. È il caso di Mezzojuso riconosciuta la seconda delle colonie, ufficialmente sancita dai Capitoli del 1501. Nel feudo amministrato dal 1132 dal Monastero di S. Giovanni degli Eremiti, concesso ai coloni, esisteva un casale arabo (alla confluenza di due fiumi) descritto da Edrisi e identificato nella traduzione dell'Amarì come Mezzojuso (fondaco di Giuseppe come l'Emiro Yusuf che governava in quel periodo). Nel processo di rilatinizzazione operato dai normanni, erano state costruite le prime strutture religiose fra cui la chiesa di S. Maria a cui si fa riferimento nei Capitoli.

Il primo stanziamento degli albanesi provenienti dal Casale Bisiri, avvenne nelle vicinanze della chiesa di S. Maria delle Grazie nel quartiere di S. Basilio (o quartiere greco) dove si accamparono, in attesa di strutture abitative più stabili. I Capitoli con il Monastero furono firmati nel 1501 e venticinque anni dopo, a seguito della soppressione della abbazia di S. Giovanni degli Eremiti e il trasferimento dei beni, il feudo passò in gabelia alla famiglia Corvino, di origine pisana. La chiesa di S. Maria divenuta in seguito delle Grazie, era inizialmente latina ma fu poi ceduta ai coloni che



6/S. Martino di Finita: planimetria del centro antico in cui sono evidenziati il primo nucleo, lo sviluppo successivo e il profilo altimetrico.

vi costruirono nel 1609, fondato da Andrea Reses, il monastero basiliano, polo emergente del monachesimo orientale in Italia.

L'altra chiesa S. Maria dell'Annunziata costruita nel periodo normanno, probabilmente sui resti di una moschea, può essere identificata con l'edificio religioso da ricostruire che viene menzionato nei capitoli; la prima chiesa di rito greco fu dedicata a S. Nicolò, fra il 1516 e il 1520. Con la costruzione di questa struttura religiosa, vicino alla precedente di rito latino (poi ricostruita dai latini nel 1572) nella spazio che si innesta ad ansa sull'arteria di penetrazione territoriale, inizia l'attuale assetto urbanistico di Mezzojuso.

Le aggregazioni abitative dei coloni nell'arco di un secolo si estesero nel quartiere Brigna, (sopra l'Albergheria) chiamandolo S. Rocco (dalla chiesa omonima del 1530), quindi nel quartiere S. Venera, in seguito nei pressi del convento latino e per ultimo nella zona della chiesa della Madonna dei Miracoli, definendo uno sviluppo per agglomerati.

L'attuale centro religioso e civile dell'insediamento è la piazza: vi sorgono, oltre alle due Chiese Madre, il castello ristrutturato e adibito a residenza della Famiglia Corvino, ritornata (1634) in possesso del feudo ceduto nel 1536 alla famiglia Del Bosco.

Il Castello o palazzo baronale sorge su di un poggiolo dove probabilmente esisteva una torre baronale a cui si fa cenno nei Capitoli.

Nei riveli del 1584 è evidenziata la presenza dei latini che abitavano il quartiere Castello e quella degli albanesi che abitavano il quartiere S. Rocco; su un totale di 294 fuochi, 142 si contavano nei due quartieri e 30 nell'originario quartiere greco. Nel quartiere S. Rocco infatti si notano tracce di allineamenti ad emiciclo che sembrerebbe riprendere lo sviluppo della *gijtonia*.

La struttura urbanistica del centro presenta, in generale, una maglia regolare con case a schiera, allineate secondo l'orientamento morfologico del sito. L'aggregazione edilizia risulta così articolata su vari livelli e i raccordi verticali, costituiti

da tipiche scalinate, s'innestano armonicamente nella sequenza compositiva.¹⁸

La storia urbanistica di Contessa Entellina ripercorre lo stesso sviluppo insediativo delle colonie albanesi per agglomerati, ma si discosta sostanzialmente per la mancanza del dualismo religioso che caratterizza, come analizzato, le piazze di Palazzo Adriano e di Mezzojuso. Nel feudo di Comitissa, ripopolato dai coloni, esistevano nel XIII secolo alcuni borghi contadini, dopo la distruzione di Entella ad opera di Federico II intorno al 1220. Il Casale di Contessa viene menzionato nella sua eterna vicenda demanialità-feudalità fino al 1369, quando passa definitivamente alla famiglia Peralta che circa duecento anni dopo (1517) concederà i feudi di Contessa e Serradamo in affitto agli albanesi provenienti dalla colonia militare di Giorgio Reres.

Le prime immigrazioni si erano registrate fin dal 1450 ma l'atto ufficiale dei capitoli con cui si sanciva la riedificazione del centro, risale al 1520. Nell'atto si faceva obbligo agli albanesi di far venire in Sicilia altre 100 famiglie (*masunate*) per accrescere la popolazione del Casale; il signore si impegnava a pagare le spese per il viaggio effettuato dai nuovi coloni albanesi e dichiarava il Casale idoneo ad accogliere una popolazione più numerosa.

Contessa, ai margini della Valle del Belice, fu per molto tempo abitata soprattutto da albanesi come è evidenziato nei riveli del 1570 e del 1583 per le altre colonie.

La crescita dell'insediamento venne determinata dall'inserimento delle strutture religiose; con le abitazioni infatti vennero edificate nel tempo anche quattro chiese. Esistevano, fra le più antiche, S. Maria della Favara e S. Nicola di Mira che divenne poi la Chiesa Matrice. La costruzione di quest'ultima sulle rovine della Chiesa dell'Annunziata che gli albanesi avevano trovato quasi completamente distrutta, s'inserisce nel quadro di sviluppo operato dai coloni; la struttura religiosa fino al 1698 servì da comune parrocchia ai greci e ai latini insediati (a cui fu poi assegnata S. Maria della Favara).

Contemporaneamente alle altre, fu iniziata la costruzione di una Chiesa rurale a circa mezzo miglio dall'abitato, dedicata a Maria SS. col titolo di «Odigitria, dux viae», la cui icona gli albanesi avevano portato in Sicilia, assieme al proprio patrimonio spirituale. Il primo nucleo dell'insediamento, accertato dal revelo del 1593, si è sviluppato nel quartiere della Majori Ecclesia; su 135 fuochi o famiglie (corrispondenti a 504 abitanti), 80 che avevano una certa disponibilità economica (facoltà di netto), possedevano una casa in quella zona. Nelle aree limitrofe, caratterizzate

dalla denominazione delle famiglie che probabilmente poteva corrispondere alle gijtonie, la leggibilità è molto debole a causa dell'inserimento successivo dei palazzetti. Sul rapporto fra famiglie greche e latine, il citato revelo è stato corretto dagli studi sull'onomastica: 80% (greci) e 20% (latini). Questi ultimi erano prevalentemente concentrati nella parte bassa dell'insediamento, dove fu loro in seguito (1698) concessa la chiesa di S. Maria della Favara. A differenza di Palazzo Adriano e di Mezzojuso, non si registra a Contessa Entellina quel dualismo religioso che caratterizza la centralità dello spazio urbano unificante: la piazza.¹⁹ Un analogo concetto di separazione etnica viene riscontrato a Piana degli Albanesi, sulla cui data di fondazione esistono molte discordanze anche se i documenti e in modo specifico i capitoli di fondazione, riportano per la maggior parte la data del 1488; l'Arcivescovo di Monreale concesse infatti in quell'anno ai coloni i feudi di Merku e Ain Dyncce, ubicati in una conca dove esisteva un casale nel periodo musulmano.

Nel secolo XII nel territorio di Monreale che comprendeva un'estesissima diocesi per un quinto di tutta l'Isola, si contavano 60 mila anime sparse in 50 borghi secondo una notizia del Malaterra riportata dall'Amari.

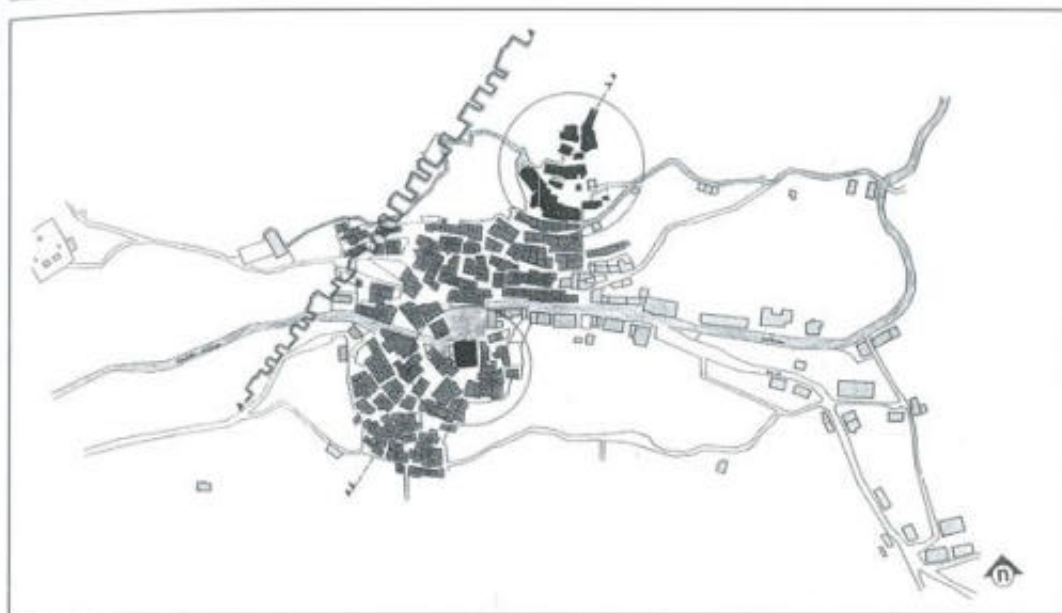
Prima di arrivare all'epoca della fondazione del centro bisogna fare alcune importanti considerazioni che riguardano le fonti. Esistono molte contraddizioni sull'anno dell'arrivo in Sicilia dei coloni che in seguito fondarono Piana.

Le fonti concordano nell'ammettere l'inesistenza degli originali capitoli di fondazione; i documenti costituiscono il riconoscimento giuridico di una situazione di fatto preesistente prima della donazione, con la presenza degli esuli albanesi nel territorio.

Un analogo caso si verificherà alla fine del XVII secolo per S. Cristina Gela; la concessione alle 82 famiglie che si trasferirono nel 1691 da Piana non fu fatta con regolari capitoli, ma sotto forma di enfiteusi e per mezzo di contratti particolari con i singoli, a condizione paritarie.

Gli esuli costruirono la prima *Hora* sulle rovine di un centro distrutto dal terremoto ed abbandonato dagli abitanti; l'incremento fu rapido per l'arrivo di nuovi coloni e di abitanti dei villaggi vicini. A un secolo dalla fondazione, Piana era considerata una delle più importanti *Universitas* della regione palermitana. La causa di questo aumento demografico può essere attribuita al sito della colonia, non molto lontano dai fertili latifondi per la produzione di cereali, e più agevolmente collegato con la capitale isolana.

Gli abitanti si insediarono originariamente alle



7/S. Benedetto Ullano: planimetria del centro antico in cui sono evidenziati il primo, il secondo nucleo e il profilo altimetrico.

pendici del monte Pizzuta, in dimore provvisorie (tende e capanne). Secondo una tradizione antica, costruirono un tempio in onore alla SS. Vergine Odigitria che li aveva guidati nella via dell'esilio. La fondazione viene fatta risalire al 1488, anno dei Capitoli di fondazione; la sua ubicazione, essendo stato il centro costruito più a valle, rimase poco distante dall'abitato ed è ancora oggetto di un culto fiorento.

Quando più a valle furono costruite le prime case fu avvertita l'esigenza di edificare una nuova chiesa. Il primo edificio religioso dell'impianto fu dedicato a S. Vito martire, alla fine del XV secolo; nel 1590 la chiesa sarà ceduta ai latini assieme ad un piccolo campo adibito a cimitero.

Questa chiesa doveva avere l'abside rivolto ad oriente contrariamente all'attuale e analogamente alla chiesa di S. Giorgio, costruita nel 1493 in una zona del tutto simile a quella descritta. Nello stesso periodo, dal lato orientale venne edificata anche la chiesa di S. Demetrio, attuale cattedrale del centro; è verosimile che sia stata mantenuta l'ubicazione nella successiva ristrutturazione ma certamente non l'orientamento. Si può considerare il nucleo più antico del centro quello che comprendeva la *Piazza Vecchia*; probabilmente l'ingresso della chiesa di S. Vito era prospiciente la piazza in quel punto dove esiste ancora oggi una via chiamata *Piazza Vecchia*. L'edilizia abitativa della zona presenta infatti varie caratteristiche comuni: stesso materiale di costruzione (la pietra) e la disposizione dell'allineamento con la strada, con cui forma un terraz-

zamento continuo. Contemporaneamente a questo primo sviluppo un altro quartiere abitato da pastori sorgeva nella parte più a nord arroccato in una piccola altura che prende, tra le altre denominazioni, quello di *Rocca*.

Dalla successione cronologica degli impianti religiosi si può individuare lo sviluppo del centro, caratterizzato dalla presenza di una fascia sacra allineata secondo la penetrazione territoriale; tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII secolo si attuerà lo sviluppo seguendo questa direttrice. Le chiese di questo primo periodo (fino al 1580) hanno tutte la stessa dimensione, con l'asse longitudinale in direzione est-ovest e l'abside ad oriente. Il taglio longitudinale secondo l'asse Giorgio Kastrioti evidenzia la presenza di una cultura urbana particolarmente ricettiva; nel corso, elemento ordinatore del futuro assetto urbano, accanto alla componente razionalizzatrice che si ritrova nel XVI secolo presente nella nuova cultura urbana, è individuabile una componente strettamente connessa alla cultura delle comunità albanesi. Nel codice delle consuetudini albanesi di Lek Dukagjini, infatti, si legge: «la strada della Bandiera deve essere larga quanto è lunga l'asta della bandiera; come l'elemento centrale che definisce lo spazio pubblico urbano, mentre le altre strade pubbliche devono essere tanto larghe «da far passare il cavallo col suo carico e i bovi col loro giogo». Con le due chiese allineate di S. Demetrio (ricostruita nel 1598, nell'abside si conservano gli affreschi del 1641-44 di Pietro Novelli) e Maria SS. Dell'Odigitria (ampliata nel 1644 su disegno di Pietro No-

velli), la *via maestra* è l'unico esempio di assetto urbanistico, elaborato nelle colonie albanesi. Un altro elemento di apertura a soluzioni già sperimentate è l'inserimento secondo, precise collocazioni, delle strutture conventuali nel tessuto urbano. Gli agostiniani riformatori agli inizi del XVII secolo vicini all'antica chiesa di S. Nicola, e i cappuccini alla fine del XVII secolo, vicino alla chiesa dell'Annunziata, dopo circa un secolo dalla loro venuta nel centro, iniziarono una penetrazione limitata al controllo dello sviluppo dal lato orientale e dal lato occidentale, con l'ubicazione delle loro «fabbriche» nei punti di accesso territoriale.

Il collaudato modello triangolare d'inserimento, di fatto non attuato per la presenza del clero di rito greco, recuperava in seguito la convivenza urbana con la fondazione più tardiva (1716) del rito dei P.P. Filippini (preti di rito greco) ubicato al centro dell'assetto, adiacente alla chiesa di S. Giorgio. L'ordine gerarchico stabilito dalla presenza delle strutture religiose, è ancora oggi ripreso dal percorso delle processioni che verifica gli elementi nodali della dinamica urbana.²⁰

Il ruolo svolto da Piana è strettamente legato alla presenza di S. Cristina Gela, la più piccola e ultima in ordine di fondazione (1691), delle colonie albanesi in Sicilia, situata su una collina a circa quattro chilometri dal centro più importante.

I nuovi abitanti oltre ad essere enfiteuti della Mensa Arcivescovile, diventarono anche dipendenti dei Duchi di Gela che possedevano in quel sito una dimora per la villeggiatura. Attorno a questa struttura si è formato con molta probabilità il primo nucleo di abitazioni che comprendeva anche una piccola chiesa dedicata a S. Cristina, andata in rovina dopo la costruzione della nuova chiesa (1752) denominata la Maggiore. Dopo questo primo agglomerato, il continuo afflusso dai feudi limitrofi determinò la costruzione di nuove case. L'impianto si riallaccia ai centri pianificati sorti per tutto il XVII secolo a seguito delle *licentiae populandi*: una griglia piuttosto regolare che unifica in un contesto programmato la strada, l'isolato e il lotto. La trama viaria ha il baricentro nella piazza dove si affacciano la chiesa Maggiore e il Municipio uniche emergenze del sistema.²¹

Con la Bolla «Apostolica Sedes» del 26 ottobre 1937 Papa Pio XI ha istituito l'*Eparchia* (Diocesi) di Piana dei Greci, riconosciuta poi anche civilmente dallo Stato italiano il 2 maggio 1939. A questa nuova *Eparchia* sono stati assegnati oltre ai comuni di Piana e di S. Cristina Gela (staccati rispettivamente dalle arcidiocesi di Monreale e di Palermo) le parrocchie di rito greco di Mezzojuso, di Contessa Entellina e di Palazzo Adriano ed infine la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio. Det-

ta della «Martorana» la chiesa è stata elevata a dignità di concattedrale, con l'assegnazione (dal 1943) di tutti i numerosi fedeli di rito greco residenti a Palermo.

Non sono stati assegnati alla nuova *Eparchia* i comuni di origine albanese di S. Angelo Muxaro (Agrigento), Biancavilla e S. Michele di Ganzeria (Catania), principalmente perché il rito greco vi era scomparso da qualche tempo.²²

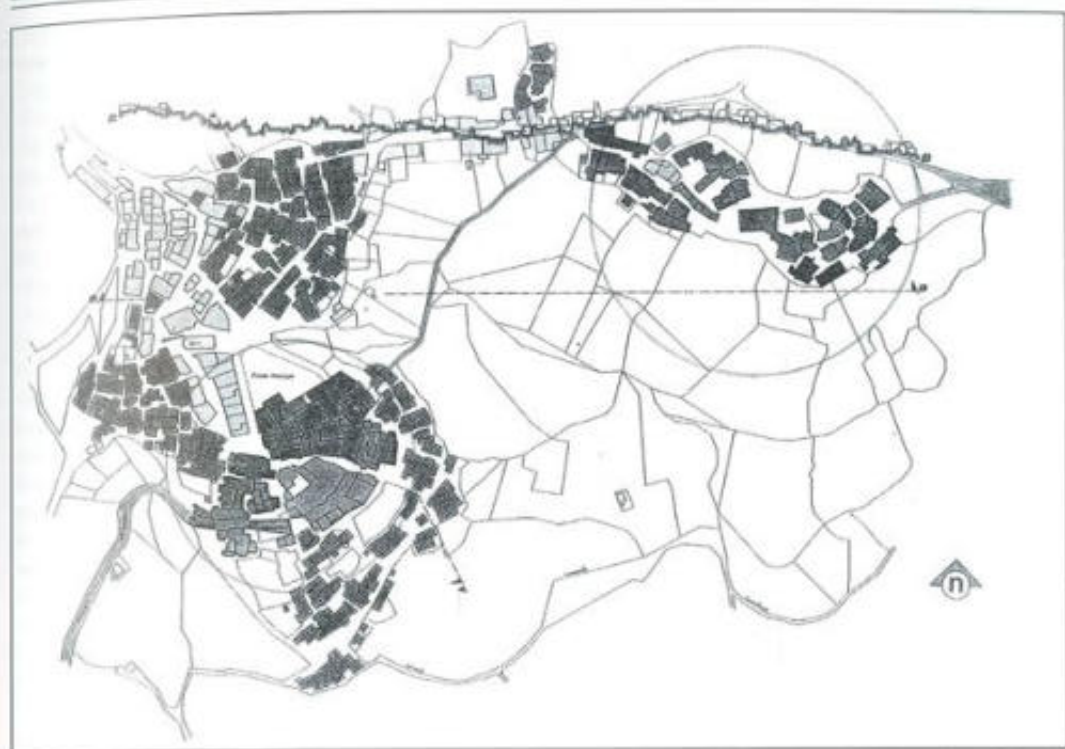
Le feste patronali sono state sempre seguite dalla due comunità dei centri analizzati, con apparente spirito unitario. Il primo gennaio S. Basilio, l'Epifania, Nostra Signora delle Grazie, l'ultima domenica di aprile e il 2 luglio (Maria SS. Assunta), sono date importanti alle cui manifestazioni facevano seguito anticamente fiere, corse e giochi. Le due processioni più importanti riservate alle matrici riguardavano quella del Corpus Domini che spettava alternativamente ai greci e ai latini e quella della Madonna del Rosario, la cui festa era annoverata fra le «fiere franche».

La solennità religiosa comune a tutte le colonie e mantenuta attualmente, resta la Settimana Santa (*java e madbe*) che culmina con la giornata della domenica di Pasqua e riassume la tradizione orientale e le radici degli albanesi.²³

Una diversa valutazione va operata nel formulare un giudizio critico sui caratteri insediativi delle fondazioni calabre che si inseriscono in uno scenario caratterizzato da un definito sistema politico-economico e da una struttura territoriale che avendo recuperato l'eredità alto medioevale, basata sulla molteplicità di insediamenti collinari e montani, ha di fatto ristabilito nel tempo l'equilibrio fra città e campagna.

Fra i 96 centri fondati o ripopolati a seguito dei flussi migratori greco-albanesi, 87 sono dislocati nel sud-Italia e fra questi 57 in Calabria (40 mantengono la lingua albanese). Anche se lo stato attuale degli studi non consente una considerazione generalizzata sul fenomeno, è possibile tuttavia analizzare alcune peculiarità, dalla analisi circoscritta di determinanti centri che conservano i caratteri originari come: *Cervikàti* (Cervicati) ripopolato nel 1468; *Shën Mërtire* (S. Martino di Pineta) rifondato (1470-80); *Shën Bendbitti* (S. Benedetto Ullano) concesso nel 1472; *Rrota* (Rota Greca) ripopolato dalle popolazioni albanesi della prima emigrazione (inizio XV secolo); *Qàna* (Cierzeto) assegnato alle famiglie albanesi all'inizio del Cinquecento.

Cervicati si colloca nella media valle del Crati, in quella parte di territorio delimitata dal fiume Esaro e dal fiume Crati che costituisce parte della corona di colline argillose che racchiude a sud il solco vallico. Tale corona (non raggiunge mai altitudini elevate) termina a ridosso dell'Appennino.



8/Mongrasso: planimetria del centro antico in cui sono evidenziati il primo, il secondo nucleo e il profilo altimetrico.

In due punti, situati nel territorio, si aprono i passi detti dello Scalono (744 m.) e di Serra Palumbo (720 m.); è attraverso questi passi che si sviluppa l'antico percorso che collegava la Sibari arcaica con il Mar Jonio. I percorsi consolidati nelle epoche successive, hanno costituito un elemento fondamentale nella organizzazione territoriale. Il territorio comunale confina con i comuni di Mongrassano, Cierzeto (entrambi di origine albanese) e S. Marco Argentato. Il centro sorto come casale intorno al 969, era ubicato sulla cima di un colle, per motivi di difesa. «L'avvenimento che determinò lo sviluppo di Cervicati e diede alla città notevole impulso fu la decisione di Roberto il Guiscardo, nel 1050, di costruire poco lontano dell'attuale centro urbano, in contrada «Conicella», una Abazia Cistercense, consacrata a S. Maria Nives nel 1066 e riconosciuta da Gregorio VII.²⁴ La consistenza di Cervicati, antecedente all'insediamento albanese, è attestata nei registri angioini; Carlo d'Angiò nel 1276 aveva inserito il centro nell'elenco degli insediamenti censiti con l'obbligo di pagare la *focom* stabilito di 12 grana ad abitante (704 al 1276). Il nucleo originario era concentrato sulla sommità del colle intorno ad una chiesa (oggi non più esistente); in questa zona sono presenti le costruzioni più antiche e le facciate quasi tutte ornate da splendidi portali in

pietra, sormontati da simboli araldici. Dal 1345 infatti il feudo rustico trasformato in urbano da Guglielmo Cervicati fu governato dai Caselli (1409), dai Sersale e dai Maiorana fino ai Guzzolini. Con l'inserimento della comunità albanese (1468), Cervicati iniziò ad assumere quella fisionomia e quella struttura che la caratterizza ancora oggi. L'insediamento localizzato sulle pendici collive, più in basso del nucleo preesistente, registrò un notevole incremento portando alla saldatura con il precedente impianto. La struttura urbana, così definita, caratterizzata da una complessa rete di vie strette e sinuose, spesso frammentate da continue aperture di gijtonie, costituisce uno dei modelli più aderenti alla cultura albanese; gli edifici prevalentemente in pietra locale, presentano l'impiego del materiale sia per elementi semplici, sia per elementi modellati in forme complesse come cornici e portali che richiamano la memoria e i caratteri stilistici delle architetture orientali. La qualità formale presente nelle componenti minime, rappresenta quindi l'identità e la costante connettiva dei centri analizzati.²⁵

Il problema dell'atto fondativo che accomuna la maggiore parte delle colonie, è sempre stato molto controverso per S. Martino di Pineta. Tra le ipotesi più accreditate sull'esistenza di un centro già

agli inizi del XI secolo, viene citata una bolla (1089) di Urbano II che confermava il possesso a Pietro Abate della SS. Trinità di Cava. In quel periodo viene documentata la presenza di un nucleo nell'attuale *virgo-burgo*, distrutto (probabilmente agli inizi del XV secolo); malgrado non esistano documenti certi sulla rifondazione tra il 1470-80 da parte delle popolazioni della seconda spedizione, l'origine urbana è sicuramente attestata dall'impianto pervenuto ai nostri giorni. S. Martino di Finita, a causa della particolare morfologia del sito, scosceso e attraversato da vari corsi d'acqua, si articola per nuclei; il più consistente è costituito dal quartiere *Conche* (così denominato dalla forma concava) e dal quartiere *Rajo* che in lingua arbresh significa alto ed individua la zona elevata del centro. La microstruttura tipica, la *gijtonia*, è presente in questa parte dell'insediamento; si ritrovano infatti diversi spazi circolari delimitati da edifici le cui aperture si affacciano sull'area comunitaria, da un solo lato, mentre gli altri muri sono ciechi. La forma radiale è la costante dello sviluppo lungo le curve di livello; le *gijtonie* si snodano in sequenza lungo gli assi di penetrazione. Una serie di vicoli radiali tagliano ortogonalmente questi ultimi, fungendo anche da collettori delle acque piovane; la sede stradale risulta quindi di forma concava. Una delle particolarità di S. Martino di Finita è dovuta alla presenza, nella parte alta, di residenze nobiliari; è da ritenersi che i palazzetti appartenessero al gruppo di famiglie (Tocci, Carci, Borci) di esuli albanesi provenienti (1532-34) dalla città greca di Coronei, durante la sesta e settima spedizione, favorite da Carlo V che aveva mandato in loro soccorso delle navi sotto la guida del genovese Andrea Doria. Rispetto ai gruppi delle spedizioni precedenti, a queste famiglie furono concessi dei privilegi; oltre ad un appannaggio di 500 ducati, furono anche assegnati territori demaniali, divenendo fiduciari del sovrano negli insediamenti arberesch. Il quartiere *Vascio*, più in basso al di là della strada provinciale, costituisce il secondo nucleo omogeneo al quale si accede attraverso la via Magliac e presenta gli elementi tipici dell'aggregazione albanese. La struttura radiale non risulta completamente sviluppata nel quartiere *Virguta* a causa delle preesistenze lineari che ne hanno impedito la completa realizzazione. La tradizione ereditata si riconosce nell'artigianato con la filatura e la lavorazione dei tessuti; i mulini di cui rimangono tracce lungo il torrente Finita e le numerose stalle (riportate su una mappa del 1859), avvalorano anche la fiorente pratica dell'agricoltura del XIX secolo.²⁶ Il tema della preesistenza è presente anche a S. Benedetto Ullano, un borgo contadino abitato an-

che da pastori che gravitava intorno alla Badia, costruita in onore di S. Benedetto nel 1099 e voluta dal Conte Roberto. La denominazione di Ullano da *ullenen, ultimos* (boscoso), *allumi* (rovinoso), riflette le caratteristiche ambientali del sito, circondato da querceti e castagneti e da sempre soggetto a rovinosi movimenti tellurici. La comunità albanese ottenendo in affitto il feudo badiale di S. Benedetto Ullano e parte delle terre per un canone annuo di 300 tumuli di grano bianco (e modesti oneri in denaro), si era stanziata (1472) in questo territorio, su concessione di Ferdinando I. La riorganizzazione prendendo l'avvio dal disboscamento, inizialmente fu rivolta soprattutto alla costruzione del centro; la morfologia del luogo consentiva infatti, ai nuovi coloni di riproporre la tipologia tipica della *gijtonia*. Il percorso che collegava i terreni assegnati con la Badia, costituì l'asse di sviluppo della prima fase caratterizzata dall'arrivo di numerose famiglie aristocratiche. In seguito a tali eventi gli amministratori della stessa Badia, furono portati a svincolare anche le aree più pianeggianti dando un notevole impulso all'edilizia più rappresentativa; a quel periodo risale la saldatura con il nucleo più antico. Alle famiglie nobili (Rodotà, Tavolano, Musacchio, Elmo, Dares) si deve la produzione della pregevole architettura civile sul modello dei centri limitrofi più importanti con cui esistevano scambi e contatti.

In tale contesto particolarmente ricettivo e allo stesso modo progredito, s'inserisce la fondazione dopo circa due secoli del Collegio italo-albanese Corsiniano (1732) in onore del Papa Clemente XIII di origine albanese. Voluto da alcuni esponenti della famiglia Rodotà, l'importante struttura religiosa, aveva lo scopo principale, attraverso la valorizzazione della storia, della lingua e della civiltà albanese, di promuovere un progresso civile ed economico che potesse testimoniare la notevole presenza dell'etnia nella regione. Anche dopo la chiusura (1794) a causa probabilmente dell'insegnamento liberale praticato e il trasferimento a S. Demetrio Corone, i segni positivi, determinati dalla presenza del Collegio, si protrassero comunque per un lungo periodo, stimolando rapporti economici e sociali con i centri vicini. Fedele alla matrice iniziale di cui si conservano gli usi e i costumi, è nel nucleo più antico di S. Benedetto Ullano che permangono le tracce dell'organizzazione residenziale delle *gijtonie*.²⁷

Fra le colonie della valle del Crati, Rota Greca è uno dei centri di più autentica «nuova fondazione»; certamente preesistente secondo la citazione di una bolla papale del 1089, l'etimologia del nome richiama il principio ciclico presente nel can-

to profano medioevale come «ritorno in giro» di una idea melodica.

La prima migrazione delle popolazioni albanesi che risale all'inizio del XV secolo, era costituita da un gruppo di famiglie stanziate nel borgo di pastori esistente sulle colline a sinistra del fiume Crati. Il nucleo originario anche se condizionato dalla preesistenza medioevale, acquistò in seguito alle successive ondate migratorie la maturità insediativa secondo i principi classici della cultura dominante, basata sulla *gijtonia* e sulla articolazione di spazi circolari e concentrici. L'evoluzione successiva alla fondazione è testimoniata dalla presenza della famiglia Cavalcante che infeudò il territorio dalla seconda metà del XVI secolo all'inizio del XIX secolo, mantenendo la stabilità che ha determinato nel tempo un'organizzazione territoriale caratterizzata da interventi mirati alla razionale utilizzazione del suolo, spesso soggetto a fenomeni franosi.

Fasi alterne hanno determinato la storia di Cerzeto, caratterizzata dal continuo susseguirsi di eventi strettamente connessi con la cultura delle popolazioni albanesi, con la natura geomorfologia del territorio, con un'economia incerta e particolare. Costituito attualmente dalle frazioni di Cavallerizzo e di S. Giacomo, nella media Valle del Crati, sul versante interno dalla catena montuosa paolana, il centro più importante è posto sul fianco sud-orientale della Serra dei Muli. Assegnati ad un gruppo di famiglie albanesi all'inizio del XVI secolo, dal principe Sanseverino, i luoghi risultavano in quel periodo quasi interamente coperti da querceti (da cui deriva il nome di Cerzeto); facevano parte del feudo della baronia di S. Marco e in seguito della famiglia Cavalcanti (XVII secolo). Malgrado abbiano vissuto esperienze politiche ed amministrative diverse ed autonome, Cerzeto, Cavallerizzo e S. Giacomo, presentato tuttavia una organizzazione sociale e urbana che si ricollega alla tradizione albanese. Sono ancora leggibili le testimonianze delle tradizioni nella pratica diffusa dell'artigianato che ha sempre consentito di superare i ristretti ambiti vallivi, promuovendo la tessitura di tessuti rustici arricchiti da motivi di carattere orientale, con una particolare tecnica di tintura molto apprezzata. Nei temi ricorrenti raffigurati si ritrovano inoltre i richiami nostalgici delle radici: la barca simbolo doloroso dell'esodo dall'Albania, la fontana con l'acqua che scorre come la vita, la vite simbolo dell'ospitalità, i gesti eroici della storia. Il modello insediativo adottato, basato sulla circolarità viaria interrotta da aperture-*gijtonie*, per Cerzeto e Cavallerizzo, risulta oggi alterato a valle, per la precaria stabilità del sito. Lo sviluppo della strada provinciale ha influenzato di fatto

l'espansione lungo l'asse mutando gli originari assetti che hanno assunto una conformità lineare destinata alla conurbazione fra S. Giacomo e Cerzeto. Molti elementi della architettura come gli spigoli arrotondati degli edifici, le coperture rivolte verso l'alto nella parte terminale, i fumaioi a cupola, i portali sormontati da stemmi araldici, esprimono la coraltà di un linguaggio mai interrotto che ha resistito al tempo ed ha alimentato la tradizione orale.

Questo aspetto della componente antropica è molto presente a Mongrasso dove viene tramandata la memoria del primo insediamento nelle adiacenze di *Moncranus*, dove esisteva un monastero e una chiesa di cui non sono state ancora trovate le tracce.

Più documentata è la presenza albanese nella località di Serra di Leo, accorpato al comune di Mongrasso nel 1816. Dopo lo stanziamento avvenuto all'inizio del XVI secolo, è dalla seconda metà del secolo successivo che si può analizzare la realizzazione dell'impianto. In quel periodo l'insediamento presentava una struttura assemblata da nuclei omogenei, a differenti quote, collegati da un sistema viario radiale.

«Tale sistema strutturale, conferisce alla città una unità eccezionale che si avverte ancora oggi immediatamente ed istintivamente, anche se a comprenderla occorre abbandonare il gusto per l'avvenimento eccezionale, ed operare un comune sforzo di astrazione e di sintesi, ma al contempo, come si è già potuto veder per gli altri insediamenti di origine albanese presenti nella valle del Crati, esso l'arricchisce per la grandissima varietà di effetti che si sviluppano dal sistema stesso, di incroci su ogni nucleo di rette orizzontali, curve ascensionali e scale verticali che creano una molteplicità di visuali e di percorsi».²⁸

Lo studio dei centri analizzati ha evidenziato, per una corretta conoscenza del fenomeno insediativo, la necessità di operare una sintesi metodologica basata sul confronto delle colonie albanesi che hanno mantenuto le tradizioni originarie e la lingua. Potrebbe inoltre offrire un notevole contributo alla comprensione dei caratteri originari, l'indagine sugli insediamenti dell'Albania, riconosciuti storicamente come basi dell'esodo. In questi termini, la ricerca contestualizzata nei territori interessati, aprirebbe indubbiamente nuovi scenari superando l'ambito localistico fino ad oggi esplorato.

Note bibliografiche

¹ Stato indipendente dal 1913 l'Albania (l'attuale denominazione dell'antica provincia romana *Praevalitana*, risale al XI secolo), ha subito nei secoli varie dominazioni che hanno lasciato notevoli tracce sul suo territorio. Non esiste una produzione storiografica sistematica in lingua che possa testimoniare l'autocoscienza culturale registrata in campo letterario alla fine dell'Ottocento, parallelamente allo sviluppo più antico dei temi sacri. La storia nazionale è stata infatti affrontata solo recentemente con l'adozione (1945) del *tosco* come lingua ufficiale. Con riferimento al periodo trattato si segnala: R. RISTELHUEBER, *Storia dei paesi balcanici*, Bologna 1959; A. DUCELLIERA, *Albania*, in *Guide International d'Historie Urbaine*, I, Europe, (P. Wolf a cura di), Paris 1977, pp. 33-8. Sul contributo italiano alla storiografia albanese si rimanda a: L. GALANTI, *L'Albania*, Roma 1916; L.M. Ugolini, *Albania antica*, Roma 1927; G. Ambrosini, *L'Albania*, Roma 1930; E. CATALANO, *L'Albania e l'Italia*, Palermo 1936; G. VOLPE, *Formazione storica dell'Albania*, in *Nuova Antologia*, 1939; D. MUSTILLI, *La conquista romana sulla sponda orientale adriatica*, Napoli 1941; M. DELL'ERBA, *Storia dell'Albania*, Roma 1997.

² Con la costituzione della *Venetia marittima*, caposaldo delle difese bizantine, si era consolidato, a partire dall'alto medioevo, un vasto programma fortificatorio per arginare le distruttive invasioni barbariche. Con la nascita di nuovi insediamenti in area bizantina nei secoli, si erano quindi rinsaldati l'influenza e i contatti sulle coste adriatiche orientali (versante dalmata e albanese): V. FRANCHETTI PARDO, *Storia dell'urbanistica dal Trecento al Quattrocento*, Roma-Bari 1982, pp. 217-23; E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica Il Medioevo Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, pp. 68-9; in generale: R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1968; W. DORIGO, *Venezia Origini*, Milano 1983.

³ Le piccole signorie locali, formatosi con l'appoggio della chiesa bizantina, gravitarono nella sfera della Grande Bulgaria prima (1230) e della Grande Serbia poi (1346); erano di fatto fortemente influenzate dall'orientalità dell'Impero balcanico e anatolico, caratterizzato da società rurali unificate da monarchie sovranazionali a protezione dell'affermato cristianesimo: R. Almagià, *Intorno al carattere e alla distribuzione dei centri abitati nell'Albania centrale*, Roma 1914; A. CARILE, *Costantinopoli nuova Roma*, in *La città e il sacro*, Milano 1995, pp. 205-45.

⁴ La Calabria dalla seconda metà del '400 fu teatro di lotte contro il sovrano aragonese e di rivolte contadine contro i grandi feudatari, vanificando in larga misura la reale politica di sostegno, programmata attraverso privilegi e statuti, concessi anche alle popolazioni albanesi: Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925; A. PLACANIA, *Calabria. Cenno storico*, in *Guida d'Italia*, T.C.I., Milano 1980, pp. 49-69.

⁵ L'interesse di Alfonso per la Sicilia è confermato sia dalle visite quanto dal suo impegno a mantenere le immunità e i vecchi privilegi del regno e a rispettare le libertà costituzionali; a questo periodo risale il ripopolamento delle terre demaniali, la ricostituzione della flotta e l'iniziale potenziamento delle difese costiere:

G. QUATRIGLIO, *Mille anni in Sicilia dagli Arabi ai Borboni*, Palermo 1993, pp. 69-75; sul particolare contesto politico si veda: I. PERI, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia (1377-1501)*, Bari 1988.

⁶ Sulle vicende storiche degli albanesi in Italia e sulle mitiche figure degli Skanderberg, si segnala: A. PAPA-DOPULO VRETO, *Compendio dell'istoria di Giorgio Castriotto soprannominato Skanderberg*, Napoli 1820; A. LORECCHIO, *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, Roma 1904; C. ANDRIUOLI, *Le colonie albanesi d'Italia*, in Atti 1° Congresso Etnografico Italiano, Perugia 1912; FAN S. NOLI, *Storia di Skanderberg Re di Albania*, vers. Di F. Argondizza, Roma 1924; F. SAVORGNIAN, *Le colonie albanesi d'Italia*, in *Nuova Antologia*, 1930; E. CATALANO, *L'Albania e l'Italia*, Palermo 1936; F. SMERGANI, *Funzione storica delle colonie albanesi d'Italia*, in *Rivista d'Albania*, Roma 1940; D. ZANGARI, *Le colonie albanesi di Calabria. Storia e demografia (secoli XV-XIX)*, Napoli 1941; L. RUSSO, *Albanesi d'Italia*, Palermo 1975; AA.VV., *Gli albanesi di Calabria tra Stato e sottosviluppo*, in *Quaderni calabresi*, Cosenza 1979.

⁷ Gli anni del regno di Ferdinando II il Cattolico furono caratterizzati in Sicilia da eventi millari per la sua storia: introduzione della stampa a caratteri mobili (1476), dell'Inquisizione (1487), espulsione degli ebrei (1492-93) e contrastato vicereame (1509-16) del nobile Ugo Moncada. Cfr.: I. LA LUMBA, *Storie siciliane*, v. II, Palermo 1882; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1475-1525)*, Soveria Mannelli 1982; E. SIMONE, *La Sicilia del Quattrocento. Sovrani, feudatari, civici fra Alfonso il Magnanimo e il buon re Giovanni*, Catania 1983.

⁸ O. CANCELIA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 14-15.

⁹ Id., *op. cit.*, nota 32, p. 38.

¹⁰ Nella storia della pianificazione territoriale isolana le nuove fondazioni agricole costituirono un fenomeno di vasta portata sia dal punto di vista politico, con il ripopolamento e messa a coltura di feudi abbandonati, quanto dalla prassi urbanistica perseguita. I nuovi centri, dall'impianto regolare e privi di fortificazioni perimetrali, rispondevano al nuovo ordine introdotto nella cultura urbana aperta al territorio, pur mantenendo, in molti casi, la tradizione aggregativa islamica dei vicoli e cortili all'interno dei grandi isolati. In tal senso il modello insediativo adottato dai coloni greco-albanesi, appare più arcaico e largamente influenzato dalle preesistenze dei casali; per un confronto sugli impianti Cfr.: M. GIUFFRÈ, G. CARDAMONE, (a cura di), *Città nuove di Sicilia: XV-XIX secolo*, v. II, Palermo 1979-81; M. GIUFFRÈ, (a cura di), *Città nuove di Sicilia: XV-XX secolo*, v. I, Palermo 1979.

¹¹ V. LA MANTIA, *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, rist. anast., Messina 1993, p. X. Sui riveli in particolare che risalgono alla prima metà del XVI secolo si rimanda a: T. FAZZELLO, *Storia della Sicilia*, Palermo 1817, (rist. anast. *De Rebus Siculis*, Palermo 1558), deca II, lib. X; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, in *Opere scelte*, Palermo 1853; G. Maggiore-Perni, *La popolazione di ... Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892; C.A. GAFURI, *Patti agrari e Comuni di nuova fondazione in Sicilia*,

estr. Archivio Stor. Sic., serie III, II, 1947 (1948); Cfr. V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'Unità d'Italia*, Bologna 1955, p. 291; Id., *Origini della questione meridionale I - Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Palermo 1961.

¹² Sulla dislocazione dei monasteri basiliani in Calabria e in Puglia si rimanda alle carte tematiche redatte da M. Moranti, S. Magnelli, F. Porsia, T. Tedesco, V. Cardamone, I. Principe, in AA.VV., *Città da scoprire. Guida ai centri minori. Italia meridionale e insulare*, TCI, Milano 1985, pp. 83/95/115/236-37, più in generale si veda: P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai Greci, monaci basiliani e albanesi*, vol. III, Roma 1758-63; S. BORSARI, *Il monacismo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963; C. FILANGIERI, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo 1980.

¹³ F. ROSSI, C. FELICE, *Giptonia Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria*, Chiaravalle 1983, p. 34. Manca, perché non più riproposta, la casa fortificata o *Kulla* presente in Albania come rifugio nei periodi di lotte: G. DE ANGELIS, *Osservazioni sull'architettura rustica albanese*, Udine 1943.

¹⁴ G. CRISP, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo 1853; A. SCURA, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi in Sicilia*, Napoli 1923; F. GIUNTA, *Commende e commendatari di colonie greco-albanesi*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio Università di Palermo* 1950; R. PETROTTA, *Lembi d'Albania in Sicilia*, in *«La Giara»*, n. 1, anno II, Palermo 1954; F. BONASERA, *Le colonie albanesi in Sicilia*, Como 1965; id., *Aspetti socio-economici delle comunità albanesi della Sicilia*, Palermo 1988; S. PETROTTA, *Albanesi di Sicilia, storia e cultura*, Palermo 1969. Sui insediamenti «stranieri» che si sono sviluppati nel territorio siciliano di segnala: G. CARTA (a cura di), *La costruzione del territorio in Sicilia. Insediamenti delle «Nazioni straniere»: Ebraici, Aleramici, Armeni, Albanesi (100-1590)*, Palermo 2002.

¹⁵ Con la formazione dell'Eparchia nel 1937 sono stati esclusi i centri dove non è più professato il rito greco e perso l'uso originario della lingua (vedi nota 22). Sui centri ancora denominati greco-albanesi si rimanda al *Lexicon topographicum* del 1756 di: V.A. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, Palermo 1858 (alle voci) e ai testi specifici: P. BUCOLO, *Storia di Biancavilla*, Adrano 1953; Id., *S. Angelo Muxaro colonia greco-albanese*, in *L'Amico del Popolo*, Agrigento 1969; F. BONASERA, *S. Angelo Muxaro, comunità di origine albanese nell'agrigentino alla luce delle nuove ricerche*, in Atti Convegno di studi albanesi, Palermo 1983; G. DE LUCA, *Storia della città di Bronte*, Milano 1983, (rist. anast. 1886); G. ORRIGO, *S. Michele di Ganzaria*, Caltagirone 1984; I. ALESSI, *Gli albanesi di S. Angelo Muxaro*, Nuovo Teorema 1987; Id., *La colonia albanese di S. Angelo Muxaro*, in Atti 3° Convegno Nazionale Comuni Albanofoni Regione Puglia 1988.

¹⁶ Le *capitolazioni* venivano stipulate tra il feudatario concedente e i coloni legalmente rappresentati (come firmatari) che venivano distinti in *populanti* per la ripopolazione dei feudi abbandonati e in *habitatores* per

le nuove fondazioni: G. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1904.

¹⁷ G. CRISP, *Memorie sull'origine e fondazione di Palazzo Adriano. Colonia greco-albanesi in Sicilia*, Palermo 1827; N. BUSCEMI, *Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano*, Palermo 1842; R. STARRABBA, *Dell'Origine di Palazzo Adriano*, Palermo 1867; F. RUSSO CUCCIA, *I latini e i greci albanesi di Palazzo Adriana*, Palermo 1928; T. ARICO, *Brevi ... notizie sulle vicende storiche di Palazzo Adriano*, Palermo 1935; A. CALDARELLA, *Storia di Palazzo Adriano*, Palermo 1942; F. GIUNTA, *Sulla fondazione di Palazzo Adriano*, in Atti X Congresso Internazionale di studi albanesi, Palermo 1982; M.T. MARSALA, *La cultura urbana delle colonie albanesi in Sicilia: Palazzo Adriano*, Palermo 1982; I. PARRINO, *Gli ultimi due secoli di storia letteraria e civile inedita di Palazzo Adriano*, Palermo 1982; F. OLIVERI, *Palazzo Adriano: territorio e storia*, Palermo 1991.

¹⁸ O. BUCCOLA, *La Colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo 1909; Id., *Nuove ricerche sulla fondazione della Colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo 1912; L. GENUARDE, *Sulla questione delle origini di Mezzojuso*, in *Arch. Stor. Sicil.*, vol. XXXVIII, Palermo 1913; S. RACCUGLIA, *Sull'origine di Mezzojuso, ricerche storico-topografiche*, Acireale 1916; C. BISULCA, *Il casale dei greci di Mezzojuso: 1450-1540*, Palermo 1970; I. GATTUSO, *Manzil Yusuf*, Palermo 1972; Id., *Mezzojuso nel ricordo delle vestigia antiche*, Palermo 1913; Id., *La popolazione della terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo 1973.

¹⁹ S. LO JACONO, *Memorie sull'origine e fondazione del comune di Contessa Entellina greco-albanese di Sicilia*, Palermo 1880; A. SCHIRO', *Contessa Entellina*, in *Guida illustrata delle colonie albanesi in Sicilia*, Palermo 1920; L. STASSI, *I Riveli di Contessa Entellina del 1593*, Palermo 1985.

²⁰ Piana degli Albanesi sede dal 1937 dell'Eparchia bizantina è il centro più importante fra le antiche colonie; ad avvalorare questo ruolo concorrono soprattutto le aperture d'integrazione nella vicenda artistica isolana, avvalorate dalla presenza (messa in dubbio da alcuni studiosi) dell'architetto pittore Pietro Novelli (nonostante i documenti relativi al modello in legno e al far la pianta): L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani, Pittura*, Palermo 1993, (alla voce). Sull'insediamento si veda: A. SCHIRO', *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia. Piana dei Greci*, Palermo 1922.

²¹ L'insediamento di modeste dimensioni è menzionato come *casalis graecorum* nel Dizionario di: V.A. AMICO, *op. cit.*, (alla voce).

²² Malgrado il riferimento al mantenimento della tradizione religiosa greco-bizantina già manifesto nelle *Capitolazioni*, gli italo-albanesi furono spesso oggetto di restrizioni: *Istruzione Clementina* (1595); *Bolla Etsipastoralis* (1742). Nella difesa del proprio rito e delle proprie tradizioni, non mancarono comunque i contatti fra i sacerdoti, formatosi nel Collegio greco di Roma, nel Monastero di Mezzojuso con l'Albania a partire della fine del XVI secolo. L'apertura ecumenica si può far risalire al 1784 con l'istituzione del vescovato greco e alla definitiva distensione fra cattolici e ortodossi con l'istituzione (1919) della Diocesi di Lugro (Cosenza) e

dell'Eparchia (o Diocesi) di Piana nel 1937: *Eparchia di Piana degli Albanesi, Annuario Diocesano 1970*, Palermo 1970.

²³ G. PITRE, *Feste patronali in Sicilia*, Palermo 1900 (rist. anast. 1978); A. SCUBA, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, New York 1912; G. SCHIRO, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi in Sicilia*, Napoli 1923; G. PETROTTA, *La celebrazione del matrimonio nel rito greco*, Palermo 1929; E. GIORDANO, *Folklore albanese in Italia*, Cosenza 1957; A. BUTTITA, M. MANNELLA, *Pasqua in Sicilia*, Palermo 1978.

²⁴ F. ROSSI, C. FELICE, *op. cit.*, pp. 37-39.

²⁵ AA.VV., *Guida d'Italia, Basilicata Calabria*, TCI., Mi-

lano 1980, p. 407.

²⁶ F. ROSSI, C. FELICE, *op. cit.*, pp. 40-43.

²⁷ E. TAVOLATO, *S. Benedetto Ullano e gli Albanesi d'Italia*, Grottaferrata s.d.

²⁸ Sui centri di Rota Greca, Cerzeto, Mongrasso e più in generale sulle colonie della Valle del Crati nella provincia di Cosenza si rimanda a: S. CORTI, *Le province d'Italia, La provincia di Cosenza*, Torino 1889; G. VALENTE, *La vendita dei casali di Cosenza*, Roma 1955; G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Catanzaro 1973 (alle voci); F. DONATO, *Provincia di Cosenza*, Cosenza 1979; Cfr. L. GAMBI, *La Calabria*, Milano 1979.

Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo (fine XIII prima metà XIV secolo)*

Elena Pezzini

Palermo è cresciuta, sino al XVI secolo, all'interno del perimetro delle mura normanne o tardoislamiche, edifici medievali costituiscono tuttora elementi qualificanti dello spazio urbano e parte del tessuto viario del centro storico è eredità del medioevo, tuttavia stentiamo a costruire un'immagine o forse sarebbe meglio dire delle immagini della città medievale. Se per l'età islamica Adalgisa De Simone e Annliese Nef hanno di recente parlato di città assente¹, per i secoli successivi le fonti hanno permesso solo delle messe a fuoco puntiformi o parziali. Così della Palermo normanna vediamo ancora oggi le grandi opere legate alla committenza regia o dei grandi dignitari, intravediamo la vita dell'ambiente di corte soprattutto attraverso lo Pseudo Falcano, ma ignoriamo quale fosse l'articolazione dell'abitato e che struttura avesse il tessuto cittadino nel senso più ampio, con riferimento non solo alla forma urbana ma anche alla composizione della popolazione e alle dinamiche interne ad essa. Solo gli scavi archeologici hanno prodotto qualche dato sulla distribuzione dell'insediamento entro la grande cinta muraria e gli studi sulla ceramica delle ipotesi sulla cultura materiale come indicatore di trasformazioni culturali. Per altro, per il XIV secolo, si è assistito negli ultimi anni ad un intensificarsi degli studi sulla città attraverso le fonti scritte: sono stati studiati amministrazione, tessuto sociale e forma urbana. Con particolare riguardo a quest'ultimo aspetto risultano fondamentali i lavori di H. Bresc, che affronta sul lungo periodo il tema delle trasformazioni della forma urbana in rapporto alla dinamiche della società cittadina², e importanti contributi si devono anche a F. D'Angelo, oltre che a B. Pasciuta, M. Scarlata e S. Scibilia³.

Un silenzio quasi assoluto, invece, si rileva sul versante degli studi sulle strutture materiali bassomedievali, se si escludono i lavori di V. Brunazzi, F. D'Angelo e V. Zorić sulle difese urbane⁴. Questo silenzio e l'assenza di un dialogo costante tra i vari settori della tradizione storiografica – storici, archeologi, storici dell'architettura e della città – contribuisce a spiegare come anche la città bassomedievale, nell'organizzazione degli spazi, nelle forme materiali dell'insediamento, continui a essere poco visibile. Certo il tessuto medievale di Palermo è quasi del tutto scomparso, in buona parte inglobato dalle grandi fabbriche sei e settecentesche, in parte distrutto nel corso dell'ultimo secolo⁵. Si conservano solo le emergenze monumentali, mentre non resta nulla della cosiddetta edilizia minore, delle *apothecae*, dei *cortili domorum*, dei fondaci. Tuttavia lacerti di strutture sono ancora visibili e i restauri sempre più frequenti dimostrano come sotto un assetto sette-ottocentesco unificante possano conservarsi brani del tessuto medievale⁶.

Premesso, dunque, che lo studio di Palermo in generale e dell'edilizia palermitana medievale in particolare richiede – forse più che mai in questa stagione di restauri – il confronto serrato tra le diverse fonti storiche, cioè le fonti scritte e le fonti materiali (strutture architettoniche e dati archeologici), il mio intervento si propone di leggere parte degli atti privati, rogati a Palermo tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo, per enucleare alcuni nodi problematici e per produrre elementi che possano essere utili alla lettura delle strutture materiali supersittiti⁷. Ho raccolto pertanto dati gravitanti attorno a due tipi di strumenti d'analisi: a) le tecniche murarie

b) il lessico utilizzato dai documenti per designare gli immobili urbani⁸.

Ritengo utile chiarire in premessa che tale raccolta si fonda su una schedatura analitica degli atti riguardanti immobili localizzati nel quartiere della Kalsa, su una schedatura degli atti relativi a cantieri o contenenti descrizioni di immobili estesa agli altri quartieri urbani, oltre che su un censimento dei toponimi.

Le tecniche murarie

Informazioni sulle tecniche murarie si trovano negli atti relativi ai cantieri, le maramme, atti studiati da un fondamentale articolo di G. Bresc Baudier e H. Bresc⁹. Ci sono tuttavia due punti che credo vadano ulteriormente sviluppati:

1 l'uso della terra come legante

2 la spoliazione delle strutture e il reimpiego dei materiali

L'uso della terra come legante¹⁰

Dagli atti di XIV secolo relativi ai cantieri risulta che le murature a Palermo potevano essere in blocchi squadriati legati con malta di calce, o con malta di calce e terra rossa o ancora con una malta di sola terra rossa, ma potevano anche essere costituite da pezzame di pietra (*petre rupte* recitano i documenti) in associazione ai seguenti materiali: 1) calce e sabbia, 2) calce, sabbia e terra rossa, 3) calce e terra rossa, 4) terra rossa. Sono attestate sporadicamente anche le seguenti occorrenze: pietra rotta e cemento, pietra rotta e luto, e ancora pietra rotta e terra nigra.

Compaiono inoltre strutture di pietra e *tayo*¹¹ o anche semplicemente muri di *tayo* rinzaffati di calce¹². Il termine siciliano *tayu* deriva dall'arabo *ḥn* argilla, terra¹³ ed ha un campo semantico che da fango, terra intrisa d'acqua, si estende a impasto di terra, di escrementi animali o paglia, di calce e di acqua usato come intonaco, impasto di terreno usato come materiale cementizio¹⁴. Nei documenti medievali citati sembrerebbe usato per indicare un impasto di terra argillosa variamente impiegato nell'edilizia.

Una tecnica costruttiva a parte è quella designata con il termine *tabia*. Si tratta di una parola derivata dall'arabo *tabiya* che le fonti medievali di area islamica utilizzano per designare, in Spagna e nord Africa, «le produit d'une opération de transformation mettant en oeuvre des matériaux divers au moyen d'un coffrage amovible», indipendentemente dai materiali utilizzati che possono essere terra, calce e pietra in proporzioni e composizioni variabili secondo i luoghi e i tempi¹⁵. Bisogna tuttavia rilevare che, nel complesso, il lin-

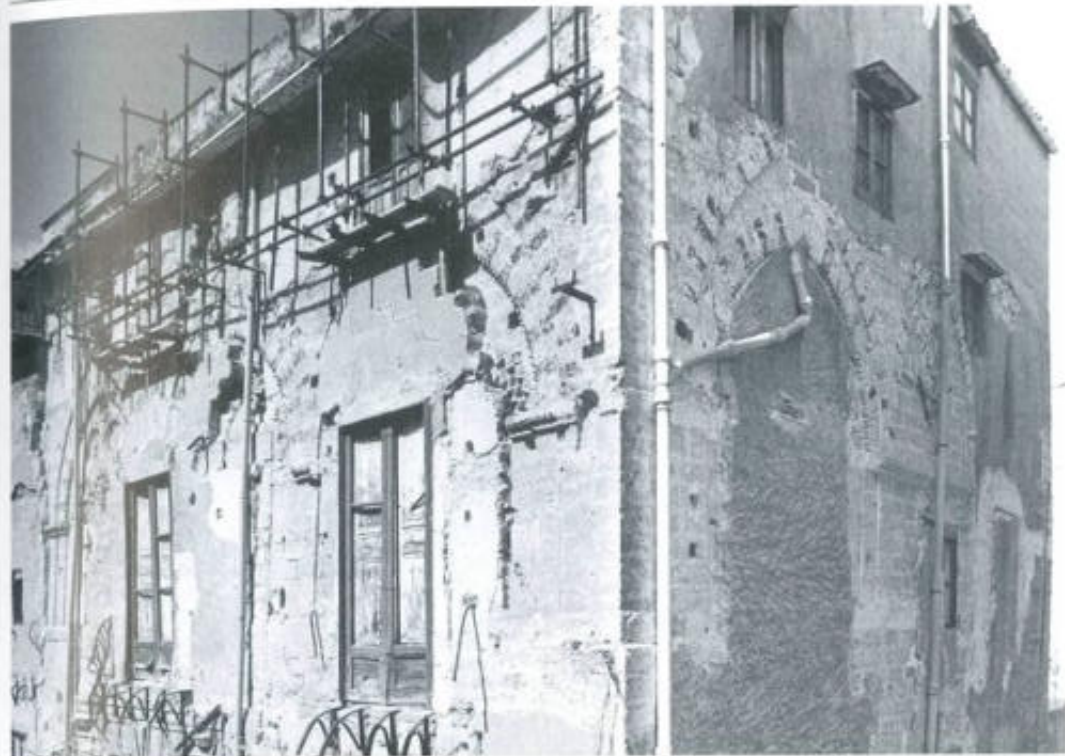
guaggio dei documenti è estremamente generico: ovviamente notai e contraenti non erano animati da alcun interesse per le tecniche costruttive ma erano piuttosto impegnati a stipulare un negozio giuridico volto a tutelare le parti. Così uno stesso termine può coprire realtà differenti: per esempio muro *de luto* è riferito una volta ad un muro in pietra e terra rossa¹⁶ un'altra volta ad un muro per la cui costruzione il committente si impegna a consegnare al muratore oltre alla pietra e alla terra rossa anche la calce¹⁷. Ma è vero anche l'inverso cioè che una stessa tecnica o stessi materiali possono essere indicati con termini diversi: per esempio sembrerebbe che in certi casi si facesse un uso sinonimico dei termini *lutum* e *tayo*.

Ma quali sono i caratteri delle strutture che utilizzano la terra come legante?

In genere murature in *petre rupte*, cioè pezzame di pietra, e terra rossa, talvolta con l'aggiunta di calce, sono documentate per i tramezzi e per i muri interni o mediani. Tuttavia vi sono anche esempi di muri esterni costruiti con questa tecnica o costruiti con *lapides incisi*, cioè in blocchi squadriati, legati con terra. Come attestato da alcuni documenti trecenteschi le stesse maestranze potevano utilizzare indifferentemente come legante la calce o la terra rossa. Murature in terra e pezzame di pietra sono ovviamente più economiche di quelle in calce e pietra squadriata ma le troviamo utilizzate anche per le abitazioni prestigiose di alcuni esponenti delle élites urbane. La scelta è legata alla volontà del committente, alla sua disponibilità economica ed alla funzione della struttura: per esempio nell'*hospitium* del miles Giovanni de Calatagerono i muratori si impegnavano a costruire la facciata in pietra da taglio e calce e i tramezzi in terra rossa e pezzame di pietra¹⁸. Inoltre sono attestati muri in tecnica mista: fondazioni e parte inferiore dell'elevato in pietra e calce e parte superiore in *lapides e lutum*¹⁹.

Questi due esempi sono importanti perché spesso nelle analisi delle strutture o delle murature siamo abituati a leggere l'impiego in uno stesso manufatto di due tecniche differenti come indicatori di due diverse fasi costruttive, mentre evidentemente vanno prese in considerazione anche altre variabili.

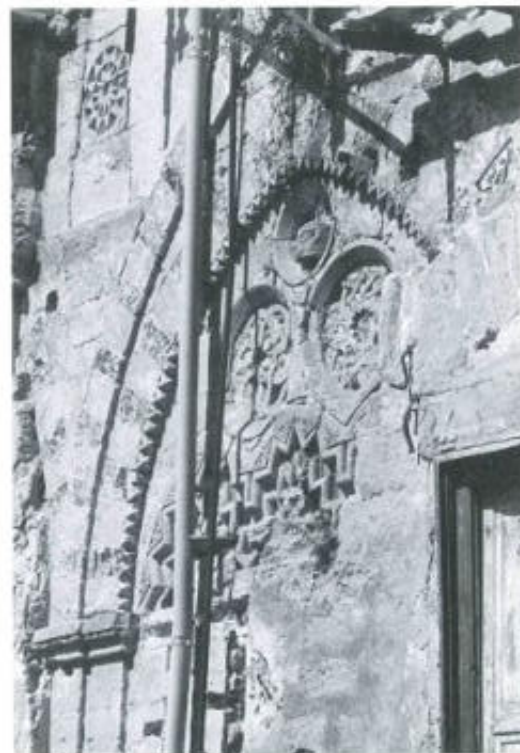
I contratti forniscono poi indicazioni sulle dimensioni dei muri costruiti in pezzame di pietra e terra. Essi raggiungevano spessori ed altezze considerevoli. Un esempio: la *domus* del miles Berardo de Siracusia al Cassaro aveva muri legati con terra, spessi 0,78 m circa in fondazione, 0,65 m in elevato e alti 6 m²⁰, ma alcune torri extraurbane potevano raggiungere anche 12,50 m di elevato²¹.



1/Palazzo Cefalà (foto F. Filangeri).

L'uso della malta di terra a Palermo non è esclusiva del XIV secolo ma è attestato dai documenti anche per i secoli XV e XVI (non ho esteso l'indagine alla produzione più tarda) e l'evidenza materiale amplia ulteriormente l'arco cronologico. Sono costruiti con malta di terra: un muro rinvenuto durante i saggi presso la Cattedrale e datato in età romana²², le strutture relative ad abitazioni datate al X secolo messe in luce nel corso degli scavi della Nuova Pretura²³, alcuni muri del convento della Magione, conservati in elevato e datati al XII secolo²⁴, i tramezzi delle case in via Discesa dei Bianchi, costruite a partire dalla fine del XVI secolo.

Dunque la malta di terra non può in alcun modo considerarsi un elemento utile per la datazione di una struttura. Peraltro dai documenti appare chiaramente che, almeno nel XIV secolo, l'uso di questo tipo di malta non solo non è un indicatore culturale, dato che è utilizzata dalle stesse maestranze in alternativa alla malta di calce e dato che a fianco del termine derivato dall'arabo *tayu* incontriamo il sinonimo latino *luto*, ma, pur essendo sicuramente più economica della malta di calce, il suo impiego non è neppure un indicatore sociale. Tuttavia, dai documenti sembra riservata, nelle costruzioni di maggior respiro, ai muri interni, mentre negli immobili di minore valore può



2/Palazzo Cefalà, trifora, (foto F. Filangeri).

essere presente anche nei muri perimetrali. E' chiaro inoltre che a Palermo nel bassomedioevo circolavano maestranze di diversa provenienza²⁵ che potevano dispiegare un vasto repertorio di tecniche costruttive modulando le scelte della committenza e che gli stessi mastri erano in grado di costruire un muro in pietra da taglio legata con malta di calce e un muro in pezzame di pietra legato con terra.

Ricapitolando l'uso della terra nell'architettura si configura anche a Palermo e in Sicilia come un fenomeno esteso ad un ampio arco di tempo, in linea con quanto si può riscontrare in altre aree della penisola italiana e del Mediterraneo²⁶ ed è chiaro che di per sé l'impiego della terra nelle strutture architettoniche non può essere utilizzato né come indicatore cronologico né come indicatore sociale né ancora essere ricondotto ad una specifica tradizione culturale ma va di volta in volta considerato congiuntamente ad altri parametri. Le testimonianze materiali provano che muri interni legati con malta di terra di strutture costantemente mantenute si sono conservati sino ai nostri giorni. È il caso del convento della Maggiore, ma anche di alcune strutture inglobate nel muro perimetrale est di palazzo Cefalà.

Allora la scomparsa di buona parte del tessuto edilizio medievale palermitano sarà imputabile anche alla fragilità delle strutture ma soprattutto a fasi di abbandono o a deliberata volontà di trasformazione o alle demolizioni, che non hanno risparmiato neppure strutture in pietra squadrata e calce e dotate di un significato forte per la collettività. Si pensi per esempio alle parrocchie urbane medievali scomparse quasi tutte benché fossero strutture monumentali costruite in blocchi squadrati legati con malta di calce.²⁷ E qui entriamo nel secondo punto relativo alle tecniche.

Il reimpiego dei materiali

Il reimpiego è largamente testimoniato sia dalle fonti documentarie che da quelle materiali. Come è ovvio, riutilizzare dei blocchi è più economico che cavarli ex novo e inoltre permette di risparmiare sul trasporto.

Negli atti notarili ricorrono i casi di strutture demolite e ricostruite con la pietra ricavata dalle demolizioni. Avviene così in abitazioni private ma anche nel cantiere per i restauri al Castello a Mare dove, nel 1333, due muratori si impegnano a costruire un muro della porta del castello demolendo il vecchio muro e riutilizzandone i blocchi²⁸. Allo stesso modo per un nuovo muro di una casa nel quartiere del Cassaro – il quartiere medievale ricadente nell'area dell'antica Panormus

–, il muratore si impegna a smontare il vecchio muro eccetto le *ducbene* delle antiche mura urbane, cioè i grossi blocchi delle mura del Cassaro su cui evidentemente la casa insisteva, e a ricostruire con il materiale recuperato le nuove strutture²⁹. La costruzione di edifici sulla antica cinta interna della città era regolata dal capitolo 65 delle Consuetudini che dava ai cittadini la possibilità di edificare sulle mura, riservando tuttavia alla Curia le spese di manutenzione sino al *fri-sum* delle mura o sino al primo solaio³⁰. Il caso citato sembrerebbe attestare il rispetto, nella pratica, della norma consuetudinaria: la spoliazione e il reimpiego riguardano solo le strutture della casa risparmiando le mura antiche. Peraltro i grossi blocchi delle mura dovevano costituire una solida base e rimuoverli poteva essere antieconomico.

Ma un edificio poteva anche essere interamente spoliato. Così due coniugi indebitati vendono i blocchi di tutti i muri della loro casa del Cassaro incluse le fondamenta e mantengono solo la proprietà del suolo, le strutture del pozzo e i materiali delle coperture, travi e tegole. Il documento è chiaro: «disrupandum omnes muros predictos dicta fundamenta cavandum»³¹.

Un altro caso interessante è quello della vendita di un complesso di *domus* in rovina di cui l'acquirente ha già impegnato in parte i blocchi, le travi e le tegole: una struttura in abbandono può dunque diventare il luogo dove procurarsi a basso costo del materiale da costruzione³².

Infine un documento fornisce una delle possibili soluzioni al problema delle modalità di formazione in età medievale di ampi interramenti con relativo rialzamento delle quote: due coniugi infatti si impegnano a costruire un muro di un casalino e a *dirigere et planare* il suolo del casalino stesso. Dal documento si evince chiaramente che il casalino è composto da strutture (fondamenta, facciata) e, nell'ipotesi che queste strutture siano quanto resta di un edificio in rovina, *dirigere et planare* il suolo del casalino potrebbe equivalere a livellare quanto delle macerie non è utilizzabile come materiale da costruzione³³.

Il costante reimpiego dei materiali spiega come edifici non più in funzione non si siano conservati e trova una conferma nel dato archeologico che registra la frequente presenza di fosse di spoliazione. Ovviamente, in assenza delle strutture, sono le fosse di spoliazione stesse, coincidenti con quelle di fondazione, a permettere di ricostruire le piante degli edifici.

Il lessico dei documenti

Negli atti notarili di fine XIII-prima metà XIV se-



3/Palazzo Spedalotto, tracce di strutture trecentesche (foto F. Filangeri).

colo i termini usati per designare gli immobili sono: *domus*, *domus solerata*, *domus terranea*, *domuncula*, *magazenum*, *fundacus*, *apotheca*, *catogio*, *casalinum*, *cbirba*, *cortile domorum*, *tenimentum domorum*, *hospicium*, *palactium*, *taberna*, *turris*.

Questi termini compaiono negli atti di compravendita, di concessione enfiteutica, di locazione a breve termine, nei testamenti, negli atti dotali, nelle locazioni d'opera per cantieri edili, nelle divisioni di beni comuni, nelle controversie. Poiché questi negozi giuridici non richiedevano una definizione precisa della struttura ma piuttosto l'identificazione immediata di un dato immobile, o l'individuazione di alcune parti di esso, raramente i termini utilizzati dal notaio o dalle parti permettono di ricondurre l'immobile ad una tipologia edilizia. Così alcune parole designano una funzione in relazione ad un'attività economica (indipendentemente dalle strutture materiali): è il caso di *taberna*, ma anche di *apotheca* e, in certi casi, *fondaco*. Per converso *domus*, *tenimentum domorum* ed *hospicium* indicano immobili che possono avere funzioni e caratteri notevolmente differenziati. Va inoltre rilevato che un medesimo oggetto può essere indicato indifferentemente dal termine *domus* o da un altro ter-

mine come testimoniano le seguenti occorrenze: *domus seu apotheca*³⁴, o *domus seu hospicium*. E' di volta in volta il contesto, il nome del proprietario, il tipo di atto e l'esistenza di altri documenti relativi allo stesso immobile, se ve ne sono, a dare indicazioni più precise. Una serie di informazioni sulle strutture degli edifici si ricavano dai documenti relativi ai cantieri, o ancora dalle controversie tra vicini, o dagli atti relativi alla divisione di un immobile tra due parti.

Inoltre i notai traducevano o trasponevano in un latino diffuso a Palermo in ambito giuridico il linguaggio delle parti in genere non parlanti latino. Tuttavia il confronto con un testo redatto in volgare nella seconda metà del XIV secolo, il quaderno dell'abate Angelo Senisio³⁵, permette di ipotizzare che, per quanto riguarda l'edilizia, il lessico notarile coincida in buona parte con quello in uso a Palermo per designare gli edifici: si tratta, come rilevato da H. Bresc, di un lessico composito e stratificato³⁶.

Cercherò attraverso le analisi delle occorrenze di definire i campi semantici dei termini *fundacus*, *apotheca*, *taberna*, *domus*, *cortile domorum*, *casalinum*, *hospicium* e riporterò gli atti che descrivono alcuni immobili con la avvertenza tuttavia che si tratta sempre di indicazioni non generalizzabili e, in assenza di un riscontro materiale, estremamente vaghe³⁷.

Cominciamo con i termini che indicano essenzialmente una funzione: *apotheca*, *fondaco*, *taberna*.

Fondaco

Il termine fondaco deriva dall'arabo *funduqa* sua volta derivato dal greco *πανδοχείον* (albergo). Secondo R. Le Tourneau *Funduq* era utilizzato soprattutto nell'Africa del nord per designare dei luoghi, analoghi ai caravanserragli, adatti a ospitare i viaggiatori con le merci e gli animali. La struttura tipo sarebbe costituita da una corte circondata da edifici: al pian terreno i magazzini per le merci e i ricoveri per gli animali, e al primo piano gli alloggi, serviti da una galleria³⁸. Lo stesso autore rileva come in Marocco questo tipo di struttura potesse essere anche utilizzata da un gruppo di commercianti per depositarvi le merci o da un gruppo di artigiani come opificio. Inoltre erano chiamati fondaci gli edifici, con struttura analoga a quella descritta, che ospitavano le «nazioni» mercantili dell'Occidente cristiano nelle città del nord Africa aperte al commercio internazionale³⁹.

A Palermo le prime menzioni di fondaci risalgono ad età islamica⁴⁰ e numerosi sono i fondaci ci-

tati dai documenti di età normanna⁴¹. Per quanto non rientrino nei limiti cronologici scelti per questo lavoro, può essere utile esaminare due fondaci in uso nel XII secolo. Uno è il fondaco che nel 1153 Leone di Bisiniano commuta con una casa del monastero di S. Nicola di Churchuro: si tratta di un recinto, chiamato *fondaco*, comprendente 7 case terranee, un pagliere, un pozzo e terreno piantato con alberi nel mezzo, siti nella strada detta *misit* di Sipene, nel Cassaro, vicino la porta della Galka e fuori dalle mura della Galka⁴². Dal documento si evince che le case si aprivano sullo spazio interno e che il complesso comunicava con l'esterno tramite una porta. L'altro fondaco è quello che Matteo d'Aiello, cancelliere e familiare regio, aveva donato al convento cistercense della S. Trinità e di cui, nel 1217, i Cavalieri Teutonici, subentrati nel possesso ai cistercensi, vendono una parte: tre camere *rutnose* con due atri annessi e un *casalino*⁴³. Viene concesso inoltre all'acquirente il diritto di prendere l'acqua dal pozzo del fondaco e di costruire sia sopra (*super*) il *casalino* che sulle tre camere. Le camere erano al primo piano; si trovavano infatti sopra le *apotbece regie* della via Marmorea – il grande asse commerciale della città islamica e normanna corrispondente all'attuale corso Vittorio Emanuele – e si affacciavano sulla via mediante finestre. Il *casalino* era chiaramente una struttura in rovina, e non un lotto edificabile, perché aveva una porta. L'accesso al fondaco era su una strada ortogonale alla via marmorea, il *vicus* che conduceva alla fornace del bagno di *Jaubar*. Su questa strada si apriva anche una *apotbeca* seminterrata confinante con il *casalino*. Difficile è determinare cosa fossero gli atri; si trattava comunque di spazi chiusi da muri perché il documento dice che l'acquirente ha la facoltà di fare di giorno e di notte *opus et necessarie sue* davanti la porta del *casalino* e degli atri. Posto che *atrium* risulta utilizzato, in genere, per designare strutture monumentali spesso porticate⁴⁴, che per camere si poteva intendere ambienti per dormire, alloggi, e che le tre camere ruinate si trovavano al primo piano, si è indotti a ipotizzare che gli alloggi fossero dotati di uno spazio antistante scoperto e recintato, forse dotato di loggiato. Dunque in origine il fondaco di Matteo D'Aiello doveva essere assai articolato: aveva alloggi al primo piano disimpegnati da spazi chiusi antistanti (atri), strutture adatte alla commercializzazione, e, dotato di un pozzo, godeva di una posizione di favore a ridosso del grande asse commerciale della città⁴⁵. Era in rovina nella prima età federiciana.

Peraltro, fondaco, assume in età federiciana anche l'accezione di luogo per il deposito delle mer-

ci a fini fiscali⁴⁶.

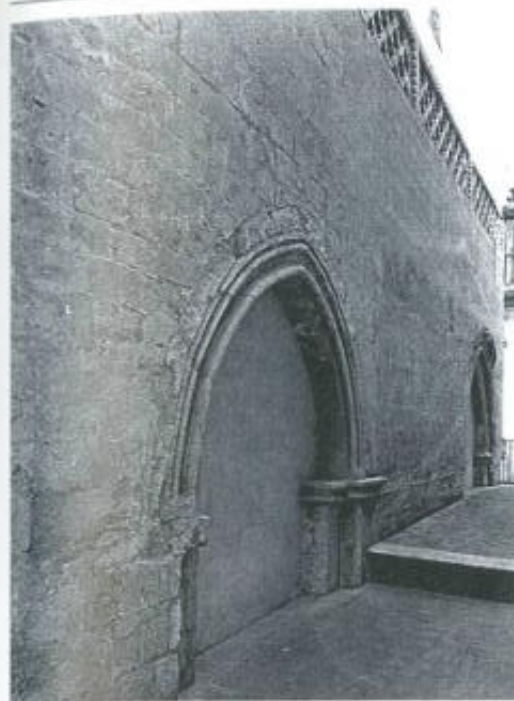
Negli atti privati di fine XIII prima metà XIV secolo il termine compare a indicare strutture riconducibili essenzialmente a 2 tipi di funzioni, designa infatti: 1) luoghi destinati ad ospitare i viaggiatori con le merci e gli animali da sella e da soma, ma anche a dare ricetto ai residenti⁴⁷ o ricovero agli animali⁴⁸ (*fondaco de albergaria*); 2) luoghi di produzione e vendita ed in particolare impianti artigianali per la concia delle pelli (*fondaco de conciaria*) e botteghe artigiane per la produzione di mattoni, tegole, calce o ceramica (*fondaco celamidarum o de calcaria o quartararie*)⁴⁹. In alcuni isolati casi non è escluso che il termine indichi semplicemente un complesso di magazzini, riproducendo l'uso diffuso a Pisa; il dubbio viene soprattutto per i fondaci annessi ad *apotbece* che a loro volta si aprivano sulla *ruga Pisarum*⁵⁰.

I fondaci *de albergaria* si concentravano soprattutto a ridosso delle zone commerciali del quartiere di Porta Patitelli e delle contrade della Fiera Vecchia e della Ruga Minei⁵¹.

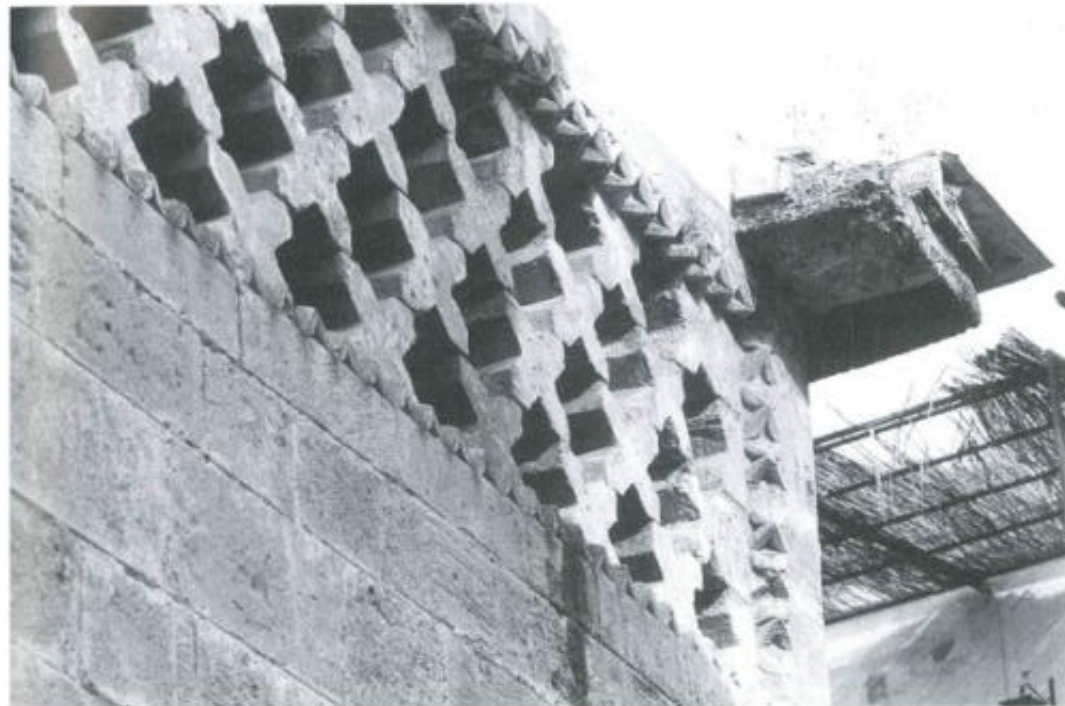
Pochi documenti ci forniscono dati sull'articolazione di qualche struttura. Un fondaco, confinante a occidente con la strada che correva ai piedi delle mura del Cassaro fuori dalla porta Bebylbal, era un recinto trapezoidale di notevoli dimensioni con i lati brevi di m 12 e 17, i lati lunghi di m 46 e 42 e con ingresso su ciascuno dei lati brevi. Era costituito da *domus terranee*, cioè a un solo piano, con coperture in legno e tegole e da una *domus solerata*, cioè a due o più piani, che sovrastava l'ingresso principale⁵².

Non dissimile doveva essere il fondaco di S. Giorgio, in contrada Terracine, dotato di nove *cammare* e una stalla⁵³. Un altro fondaco si trovava dietro la loggia dei Pisani ed era costituito da sei *domus* con taverna e stalla⁵⁴. Un altro ancora, nella Ruga Minei, era costruito in *tabia*⁵⁵. Sempre nella stessa strada si trovava un fondaco che aveva una *ducbena*, cioè un banco per le merci⁵⁶, e un fenestrato, cioè uno spazio aperto sulla strada, anche questo con funzione commerciale, locato ad un maniscalco⁵⁷. Infine, forse di dimensioni ridotte doveva essere il fondaco *albergarie* con *apotbeca contuncta* che si trovava nella zona della Fiera Vecchia e che nel 1347 viene dato in affitto con la paglia, le botti e tre letti⁵⁸.

Dunque i pochi fondaci di cui i documenti danno notizia differivano per struttura, elementi costitutivi e tecnica costruttiva. Il fondaco normanno di Leone di Bisiniano e quello della fine del XIII secolo, posto ai piedi del Cassaro, sembrerebbero avere in comune l'impianto caratterizzato da una serie di vani aperti su uno spazio centrale. Come abbiamo visto si tratta di una struttu-



4/Facciata sul prolungamento di vicolo Cefalà tra via Merlo e via Lungarini (foto F. Filangeri).



5/Facciata sul prolungamento di vicolo Cefalà tra via Merlo e via Lungarini, balaustra (foto F. Filangeri).

ra documentata anche nel Nord Africa⁵⁹. Tuttavia, in assenza di un riscontro materiale, di questi fondaci possiamo dire poco; non è possibile determinare per esempio se, quali e in quale misura potessero essere ricondotti ad una particolare tipologia architettonica, se alcuni avessero anche caratteri di monumentalità, un qualche decoro legato alle scelte di una committenza prestigiosa (si pensi ai fondaci commissionati dai grandi funzionari regi di età normanna come Matteo d'Aiello e Giorgio d'Antiochia), se si trattasse di strutture risalenti ad età islamica e quale fosse la differenza con quelli che i documenti chiamano *cortili domorum* – come per l'appunto il fondaco di Leone di Bisiniano chiamato dal documento recinto, cortile – e che spesso sono costituiti da più *domus terranee* ed una *solerata*. È comunque indicativo il fatto che a Palermo tra fine XIII e XIV secolo il termine fondaco rimandasse ad una gamma di funzioni e strutture piuttosto varie, lasciando individuare una stratificazione e una successione di apporti. In prevalenza 'fondaco' sembrerebbe tuttavia riprodurre i significati dell'arabo *funduq*: cioè designa, con riferimento alla funzione, un albergo o un officio e, per quanto riguarda la struttura, può indicare anche una serie di vani aperti su uno spazio centrale. Si tratta di funzioni e di strutture diverse da quelle che prendevano il nome di fondaco nelle città mercantili contemporanee e tra queste, per

esempio, Pisa e Genova, cioè due centri le cui relazioni con Palermo si sviluppano sul lungo periodo coinvolgendo diversi livelli della vita cittadina⁶⁰. A Genova, infatti, 'fondaco' indica il complesso di magazzini (volte) posto sul retro delle abitazioni, complesso che può avere anche aspetto di cortile interno o laterale su cui affacciano le volte⁶¹; talvolta può designare l'insieme di strutture residenziali e di ambienti di uso commerciale⁶². A Pisa il significato più diffuso è quello di deposito per l'attività mercantile⁶³. Se l'uso a Genova e Pisa sembra derivare dai depositi per le merci ma anche dai fondaci per mercanti esistenti nelle città islamiche aperte al commercio internazionale⁶⁴, a Palermo l'uso del termine per designare alberghi e opifici riflette, come peraltro è stato rilevato da H. Bresc⁶⁵, un altro tipo di esperienza e di contatto con il mondo islamico e riconduce innegabilmente al passato islamico o alle età normanna e sveva, quando cioè si registrava ancora in città la presenza di una popolazione arabo-musulmana. Probabilmente questo uso può spiegarsi in parte con la sopravvivenza delle strutture materiali di alcuni dei fondaci *albergarie*, e forse anche dei fondaci *celamidarie quartarie* e *concerie*, o, in questi ultimi casi, con una continuità nell'occupazione di quelle aree urbane che consentivano l'impianto di tali tipi di opifici, cioè quelle prossime ai fiumi dove era facile procurarsi l'acqua necessaria per alcune fasi dei processi di concia delle pelli o di produzione della ceramica. Nel caso dei fondaci *quartarie* va considerato, inoltre, che la produzione ceramica dell'età normanna avveniva in prevalenza ad opera di artigiani di cultura arabomusulmana, cioè di soggetti facenti parte di quel settore della popolazione urbana la cui scomparsa sembrerebbe collocarsi nella prima metà del XIII secolo. Infine difficile è determinare se l'uso di 'fondaco' col significato di magazzino sia da connettere ai luoghi di stoccaggio delle merci a fini fiscali documentati, a quanto mi risulta, a partire da età federiciana o piuttosto all'apporto dei mercanti provenienti dalle città dell'Italia centro settentrionale e in particolare da Pisa e Genova. Ricapitolando, il termine fondaco nei documenti notarili di fine XIII-XIV secolo rimanda ad una pluralità di strutture e di funzioni che riflette la complessità delle stratificazioni culturali rintracciabili nella Palermo di quegli anni.

Apotheca

Apotheca è un termine con cui i notai designavano sia una funzione – la vendita al dettaglio delle merci o l'attività commerciale – sia la struttura atta allo svolgersi di tale funzione. A Palermo, tra la seconda metà del XIII e gli inizi del XIV, seco-

lo alcune strade erano, per certi tratti, delimitate da allineamenti di *apotheca*: per esempio la via Marmorea, dove l'assetto commerciale era una antica eredità risalente almeno ad età normanna⁶⁶, o il grande asse costituito dalle *rue Minel, Pissarum e Catalanorum*⁶⁷. Le *apotheca* oltre ad essere il luogo deputato alla vendita, erano anche sede di attività artigianali e talvolta il luogo di residenza dei mercanti, o degli artigiani⁶⁸.

Nei documenti, spesso associato ad *apotheca* è *fenestrata*, termine che, primariamente, dovrebbe indicare l'apertura sulla strada ma che assume talvolta un significato più ampio. I due vocaboli infatti possono essere utilizzati come sinonimi, *apotheca sive fenestrata*. In alcuni casi i documenti chiamano *apotheca* o *fenestrata* gli ambienti destinati a funzione commerciale posti al piano terra di *domus* con almeno due piani⁶⁹. In altri casi sembra che *apotheca* indichi l'intero edificio e che *fenestrata* designi il vano o la apertura sulla strada a pian terreno, cioè l'ambiente specificamente destinato alle attività commerciali, sicché una *apotheca* poteva avere più *fenestrata*, talvolta di differenti dimensioni, che potevano essere dati in affitto a diversi soggetti⁷⁰. È attestato anche l'affitto di un *loco* o di metà di un *fenestrata*⁷¹. *Fenestrata* pertanto può indicare sia l'apertura sulla strada, sia il vano cui questa apertura dava accesso. Nel caso di edifici semplici, per esempio *apotheca terranee* consistenti in un solo vano, i documenti non fanno menzione di *fenestrata*. *Apotheca*, peraltro, è riferito a strutture con caratteristiche diversificate e legate in parte al tipo di attività che vi si esercitava⁷². Inoltre con *apotheca* il notaio poteva indicare una costruzione a più piani dotata di *fenestrata* a pian terreno, e non priva di dignità. Edifici di questo tipo sembrano diffusi nell'area commerciale del quartiere di Porta Patitelli o nella *Ruga Pissarum*.

Due contratti relativi a cantieri permettono di visualizzare, seppur sommariamente e con qualche problema interpretativo, due *apotheca* poste nell'area commerciale. Può essere utile analizzarli.

L'*apotheca* di Roberto de Cisario, membro di una importante famiglia di mercanti, viene ristrutturata nel 1335. Essa confina con altre due *apotheca* e si trova nella *Ruga Pissarum*. Il muratore si impegna a distruggere due murelle, qui probabilmente da intendere come pilastri d'anta, e a ricostruirne, in conci squadrati, due nuove, aventi lo stesso spessore delle vecchie, ampiezza di un metro e altezza pari a quella dell'intero edificio. Le murelle dovranno essere ammorsate ciascuna al vecchio muro di cui forse erano la prosecuzione. Il muratore porrà una trave di legno a collega-



6/Palazzo Vanni, resti di bifore medievali (foto F. Filangeri).

mento tra le due murelle, sopra il fenestrata – recita il contratto –, nel punto che gli apparirà più opportuno, e costruirà successivamente, al di sopra della trave, un archetto in conci squadrati. Sopra l'archetto e sino all'altezza del tetto verrà elevato, in pietra da taglio, un *gaytifardum* con spessore pari o maggiore di 26 cm. La facciata dovrà essere scandita da *cbinte* cioè cornici modanate e da due ordini di due o più finestre *franciscbe*, con una o due colonne (cioè bifore o trifore)⁷³. Le cornici dovranno essere simili a quelle della *apotheca* di Cossio Paruta, un mercante di origine toscana. Si può ipotizzare che le murelle costituissero per due lati i limiti di una struttura, elevata sino alle coperture, e delimitata, sul lato prospiciente la strada, dal fenestrata sormontato dall'archetto su cui a sua volta si impostava il *gaytifardum*. Il termine *gaytifardum* non è chiaro, secondo H. Bresc e G. Bresc Bautier sarebbe un parapetto⁷⁴, in questo contesto sembrerebbe essere la tela muraria, con funzione non portante, tesa in facciata tra i due pilastri e costituente il parapetto dei due ordini di finestre *franciscbe*. Si può proporre la seguente ricostruzione dell'*apotheca* di Roberto de Cisario. La facciata, delimitata dalle due murelle, si apriva sulla strada con un arco alla cui imposta si trovava una trave di legno, quest'ultima fungeva da catena e contemporaneamente poteva essere utile a appen-

dere la merce; al di sopra dell'arco la facciata si sviluppava non senza un certo decoro conferito dal muro in pietra da taglio, dalle cornici e dalle finestre *franciscbe*, cioè bifore o trifore⁷⁵. Resta tuttavia da spiegare per quale ragione l'arco, che secondo la ricostruzione proposta dovrebbe essere piuttosto ampio, venga chiamato archetto. L'alternativa è che il muratore dovesse edificare un corpo poco sviluppato in ampiezza e aggettante rispetto alla facciata; ma in questo caso non si comprende come potessero essere realizzate cornici e finestre.

Un'altra *apotheca* viene ristrutturata verso la metà del XIV secolo. Si trovava nel quartiere di Porta Patitelli, confinava con altre *apotheca* e dava su due strade mercantili. Il proprietario, sempre un de Cisario, Pietro, la loca ad un sarto a patto che questi faccia fare i seguenti lavori: abbattere un mignano, cioè un ballatoio, e ricostruirne la facciata in mattoni, ristrutturare e imbiancare i muri del primo piano, elevare un secondo piano delle dimensioni sufficienti ad ospitare la cucina, fare costruire in quest'ultima un forno, un focolare e un acquedotto *sive cloaca*⁷⁶. Dunque viene sopraelevato un piano per fare posto a una cucina e viene ricostruito in mattoni il mignano, che probabilmente era in legno. La ricostruzione del mignano comporta anche una ristrutturazione del primo piano da cui il mignano aggettava. La col-

locazione della cucina all'ultimo piano ricorre anche in altri edifici d'abitazione a più piani ed è legata sia a ragioni di sicurezza che di igiene: fa sì che il fumo del focolare non invada gli altri vani della casa ed inoltre riduce il pericolo in caso di incendio.

Questi isolati esempi, peraltro estremamente vaghi in assenza di un riscontro materiale, rimandano a modelli e orizzonti culturali differenti da quelli cui sono riconducibili i fondaci. In particolare l'apoteca di Roberto de Cisarìo nella *ruga Pisanorum*, se l'ipotesi ricostruttiva è corretta, sembrerebbe avvicinata, se pur lontanamente, alle strutture a pilastri pisane studiate da F. Redi⁷⁷, relative non ad *apotheca* ma a residenze prestigiose dotate di tutt'altra articolazione (va peraltro considerato che la cosiddetta edilizia minore non si conserva). Inoltre il termine che viene scelto per designare un elemento strutturale caratterizzante, *murella*, cioè pilastro d'anta, è quello che viene usato a Pisa per indicare elementi analoghi⁷⁸. I due esempi tuttavia, come si è detto, non sono generalizzabili e non casualmente sono localizzati nel quartiere di Porta Patitelli e nella *ruga Pisanorum*, cioè nelle aree urbane a più spiccata densità mercantile e che sembra vivano tra XIII e prima metà XIV una fase di particolare sviluppo. Potrebbe essere interessante disporre di informazioni, e potere operare un confronto con le strutture chiamate *apotheca* che si affacciavano sulla via Marmorea del Cassaro, o ancora con quelle che si trovavano attorno alla *Rachaba* (termine che in arabo indica il granaio pubblico e che a Palermo nel XIV secolo indicava una struttura dotata di *apotheca* e di proprietà della regia curia; si trattava dunque di una persistenza). In altre parole potrebbe essere interessante avere dei dati non solo su quelle che nel XIV secolo erano le nuove costruzioni ma anche sulle persistenze che continuavano ad essere in uso.

Taberna

H. Bress e G. Bress Bautier, nell'ambito delle loro ricerche sulla cultura materiale siciliana, hanno studiato anche le taverne palermitane, la loro dislocazione nell'area urbana, le strutture e in particolare gli arredi interni⁷⁹. Per quanto attiene all'edilizia va detto che anche il termine *taberna* designa primariamente una funzione e non una particolare tipologia edilizia come si può dedurre peraltro dalle seguenti occorrenze: *domus olim dicta taberna de oliva*⁸⁰, *domus una pro taberna*⁸¹, *domus solerata que olim erat taberna cum domuncula et cortili ei contiguis*. Dai documenti si rileva che le *domus pro taberna* si aprivano in genere su una strada, potevano avere un cortile antistante, essere dotate di un giardino o una

pergola; tuttavia le *taberne* potevano anche essere localizzate in *fenestralia* cioè in strutture analoghe a quelle descritte per le *apotheca*. Erano così quelle poste sotto l'*bospicium* di Federico de Cisarìo a Porta Patitelli⁸².

Abbiamo visto quali fossero alcune delle parole che i documenti utilizzano privilegiando l'aspetto funzionale delle strutture in rapporto ad attività commerciali e artigianali. Vediamo adesso i termini riferiti alle strutture indipendentemente dal-

Legenda fig. 7

- STRUTTURE RIFERIBILI
- A - HOSPICIA
- 1 - Palazzo Vanni, bifore
 - 2 - Palazzo Nuccio, colonnade d'angolo (datazione incerta)
 - 3 - Strutture medievali di palazzo Bonet (datazione incerta)
 - 4 - Palazzo Cefalà
 - 5 - Palazzo Carraci, cornici
 - 6 - Palazzo S. Marco
 - 7 - Facciata trionfale sul prolungamento di vicolo Cefalà
 - 8 - Palazzo Spedalotto, tracce di strutture trionfali
 - 9 - Stesi
- HOSPICIA LOCALIZZABILI GRAZIE AI DOCUMENTI
- I - Hospicium Paracorianum
 - II - Hospicium dei Priderici
 - III - Hospicium dei Giudice Saladino de Sengio (localizzazione ipotetica)
 - IV - Hospicium di Francesco e Giovanni Abatella (localizzazione ipotetica)
 - V - Hospicium dei de Michele (localizzazione ipotetica)
- ||||| EDIFICI RELIGIOSI ESISTENTI NEL XIV SECOLO
- a - Santa Maria della Misericordia
 - b - Magione
 - c - San Francesco
 - d - San Nicola dei Greci
 - e - Santa Maria della Catona
 - f - San Nicola dei Latini
 - g - San Bartolomeo
- VIABILITA' MEDIEVALE
- STRADE TRACCIATE MEDIEVANE E RETTIFICHE QUATTROCENTESCHE
- A - *Ruga Almey*
 - B - *Piazza grandi di la Porta di li Greci verso Sancti Nicola di la Chalca* (rettifica quattrocentesca)
 - C - *Ruga Porte Thermarum* (rettifica quattrocentesca)
 - D - *Ruga Pisanum*
- PLANI
- E - *Planus Maritimo*
 - F - *Piano di San nicola dei Greci*
 - G - *Piano della Fiza Vecchia*
 - H - *Piano di S. Francesco*
- PORTE
- a - Porta di Termini
 - b - Porta della Vineria
 - γ - Porta dei Greci
 - δ - Porta Marit
 - e - Porta Polizzi



7/Residui di strutture medievali sui fronti stradali e tracciati viari. Si è utilizzata come base cartografica la Carta dei Quattro Mandamenti del Centro Storico della città di Palermo, scala 1:2000, nella elaborazione grafica vettorializzata della Riter Informatica, cui è stata sovrapposta in parte la Carta delle Fortificazioni di Palermo del 1571. Con i numeri arabi sono indicate le strutture conservate (riferibili in prevalenza, ma non tutte, ad *bospicia* di XIV secolo), con i numeri gli hospicia localizzabili grazie alle fonti. Le lettere maiuscole indicano strade e piani mentre le minuscole gli edifici religiosi.

la loro funzione o agli edifici con funzione essenzialmente abitativa.

Domus

È un termine estremamente generico che viene impiegato nei documenti con diverse accezioni riconducibili tuttavia a quella individuata da C. Trasselli di «ambiente circondato da quattro mura e coperto»⁸³ o corpo di fabbrica. Di tale genericità sono testimonianza le seguenti occorrenze: *domus seu hospicium*, *domus seu apoltbeca*⁸⁴, *domus seu stabulum*, o, come abbiamo già visto, *domus que olim erat taberna*. *Domus* può rimandare dunque a qualunque tipo di edificio, sia al palazzo con annesso stalle, cortile porticato, cappella, con estensione pari circa a 2.500 mq sia a un qualsiasi edificio di 30 mq⁸⁵.

Una indicazione in più riceviamo dai documenti nel caso delle occorrenze «domus terranea» e «domus solerata». La prima era un corpo di fabbrica il cui sviluppo si limitava al pian terreno⁸⁶, mentre la seconda poteva avere una o più elevazioni. A *domus* rimanda *domuncula*, struttura di piccole dimensioni generalmente adibita a funzioni di servizio⁸⁷.

È da verificare sino a che punto il campo semantico del latino *domus* sia ricoperto da quello di casa, termine quest'ultimo presente nei testi in volgare di XIV secolo.

Casalino

Il termine latino *casalimum* nei documenti rogati a Palermo tra XIII e XIV secolo assume diversi significati: area occupata da struttura in rovina, cortile, terra *vacua*⁸⁸, area edificabile, recinto con varia destinazione⁸⁹. Il significato prevalente, tuttavia, è quello di area occupata da una struttura in rovina⁹⁰, con questa accezione è utilizzato nei documenti di XIII secolo e gli altri significati sembrano in qualche modo derivarne. Va peraltro precisato che Palermo vive nella prima metà del XIII secolo un processo di spopolamento e di ricambio della popolazione cui si accompagna un fenomeno di contrazione e forse anche di spostamento dell'abitato; pertanto le discontinuità nel tessuto urbano, le aree vuote, erano, in buona parte, l'esito dell'abbandono. Così un'area edificabile che presentasse al suo interno delle strutture, cioè quella che a Pisa veniva chiamata *casalino*⁹¹, a Palermo, nel Duecento, era in genere un edificio in rovina. Per altro, diversamente da quanto avviene a Messina⁹², nei pochi casi in cui è attestato un processo di urbanizzazione mediante lottizzazione e cessione enfiteutica di lotti con contratti *ad edificandum* non si riscontra il termine *casalimum*⁹³. I casalini invece sono unità immobiliari isolate e si trovano prevalente-

mente in aree di antica e densa urbanizzazione: la Galca, il Cassaro. Come rilevato da M. Scarlata, si tratta di spazi urbani lasciati liberi da precedenti costruzioni, aree riedificabili⁹⁴. Il termine si trova anche nei documenti di età sveva prodotti dal potere centrale e relativi a interventi di ripopolamento⁹⁵ o di spostamento di popolazione⁹⁶. Anche in questi casi il contesto che ha determinato gli interventi – la volontà di ripopolare la città a seguito delle fughe e deportazioni della popolazione arabo-musulmana – e le aree di localizzazione dei casalini inducono a pensare che questi ultimi fossero lotti con strutture in abbandono. In sintesi possiamo dire che a Palermo quando, nella prima metà del XIII secolo, il termine casalino comincia a comparire nei documenti per designare – con un significato già attestato ad esempio a Roma o a Pisa⁹⁷ – aree intramurane edificabili e dotate di strutture murarie talvolta disposte a recinto queste sono, per ragioni storicamente individuabili, l'esito della rovina e dell'abbandono di precedenti edifici. Da questo significato primario sembra derivino gli altri. Poiché in una struttura in abbandono le coperture sono le prime a cedere, il casalino, in quanto area cinta da muri e priva di coperture, finiva con l'essere utilizzato come giardino: *casalimum intus Galkam in quo abeo iardinellum*⁹⁸, oppure veniva assimilato a un cortile, *casalimum seu cortile*⁹⁹. Questo significato del termine spiega come esso non implichi alcun riferimento a forma o a dimensioni: un *casalimum* aveva forma e dimensioni pari a quelle della struttura originaria e poteva essere l'esito della rovina di una piccola *domus* o di un *hospicium*.

Cortile domorum

Ampiamente illustrato da H. Bresc¹⁰⁰ si tratta di agglomerati di *domus* che si aprivano su un'area, in genere dotata di un pozzo, alla quale si aveva accesso dalla strada mediante una porta. Pozzo e cortile erano di uso comune tra gli abitanti delle domus. I *cortilia domorum* presentavano una certa varietà morfologica: i documenti ci fanno vedere cortili con *domus solerate* e tocchi, cioè portici, o semplici insiemi di *domus terranee*. Lo spazio tra le *domus*, poi, poteva avere diversa forma e sviluppo, essere frazionato ed edificato e i documenti chiamano talvolta cortile gli spazi intercalari tra le *domus*.

Si conserva una descrizione sommaria del *cortile domorum* del monastero di Santo Spirito alla Kalsa. Esso aveva due accessi, uno dalla *platea* della Fiera Vecchia e uno, attraverso una porta, da una vanella pubblica. Si aprivano sul cortile *domus terranee* e una *domus solerata* che viene chiamata *domus solerata dicti cortili*; nel cortile

c'era un pozzo ed una *terra vacua* in cui gli abitanti solevano fare privata seu *clohaca*¹⁰¹.

Cortilia domorum sono distribuiti per l'intera area urbana ma, come rilevato da M. Scarlata, si riscontrano con una sensibile concentrazione nel Seralkadi, dove sino alla prima metà del XIII secolo era insediata la popolazione arabo musulmana. Ci si chiede, pertanto, se la rilevante presenza di *cortilia domorum* nel Seralkadi non possa essere letta come traccia materiale lasciata da tale insediamento. Va, peraltro, rilevato che gli scavi condotti in zone ricadenti nel Seralkadi hanno evidenziato sempre una fase di abbandono corrispondente al XIII secolo, il che non deporrebbe a favore della continuità, e soprattutto hanno restituito strutture contraddistinte da impianti piuttosto regolari¹⁰². Quest'ultimo dato induce comunque a riconsiderare alcuni *topoi* storiografici: come, per esempio, quello che identifica l'urbanistica islamica con un tessuto irregolare frutto di crescita spontanea e identifica i *cortilia*, riconducendoli alla tradizione islamica, con stretti e tortuosi vicoli ciechi.

Hospicium

Negli atti notarili il termine *hospicium* compare a partire dall'inizio del XIV secolo e indica genericamente la residenza prestigiosa con connotati di monumentalità legati in linea di massima ad una funzione di rappresentanza. Nei documenti di XIII secolo questo stesso tipo di residenza è chiamato *domus* o *domus magna*. Peraltro *domus* o *domus magna* o *tenimentum domorum* restano in uso nel Trecento in alternativa ad *hospicium*: queste occorrenze possono essere utilizzate indifferentemente per designare un medesimo oggetto¹⁰³.

Naturalmente, come si è già detto, *hospicium* non indica una tipologia edilizia: per i palazzi comitali Chiaromonte¹⁰⁴ e Sclafani¹⁰⁵ e per edifici sicuramente di minore impegno e dimensioni, in genere proprietà di esponenti delle *élites* urbane. Non mancano, ma si tratta di eccezioni, *hospicia* di artigiani o di piccoli commercianti¹⁰⁶. Che sotto il termine unificante si nascondessero realtà fortemente differenziate si desume chiaramente dai prezzi degli *hospicia* e dai nomi dei proprietari.

È proprio il caso degli *hospicia* a dare il polso dei limiti e delle potenzialità delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia. Ai documenti, infatti, per il periodo compreso tra la fine del XIII e il XIV secolo, possiamo affiancare alcuni palazzi e non pochi resti di edifici che presumibilmente corrispondono a quanto veniva chiamato *hospicium*. In particolare, oltre alle residenze comitali di Matteo Sclafani e dei Chiaromonte e alle strutture

pubblicate da G. Spatrisano, segnalò i resti di *hospicia* individuati attraverso un censimento effettuato nel quartiere della Kalsa (tav. I, figg. 1-8) e limitato alle strutture visibili sui fronti stradali (altre non è escluso si conservino all'interno degli edifici). Ovviamente in nessun caso ci troviamo di fronte ad una struttura integralmente conservata: tutti gli esempi di *hospicia* hanno subito rimaneggiamenti soprattutto per quanto riguarda la loro articolazione interna. Peraltro, se si eccettua lo Steri¹⁰⁷, mancano studi monografici su singoli edifici corredati di rilievi che soli potrebbero consentire una lettura più chiara dei resti. Tuttavia, dai residui tuttora visibili – brandelli di cornici marcapiano e finestre¹⁰⁸ – è possibile ipotizzare che nel Trecento venisse formandosi una edilizia abitativa non priva di ambizioni monumentali, prodotto di maestranze specializzate forse attive contemporaneamente nei cantieri privati e nelle grandi opere di impegno collettivo¹⁰⁹. Il periodo compreso tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV è caratterizzato da una notevole mobilità sociale e le *élites* urbane di recente formazione dovettero costituire una committenza molto attiva; i documenti testimoniano con chiarezza le ambizioni di questa committenza: i *milites*, i giudici, i notai e i grandi mercanti, quadri dell'amministrazione urbana spesso in rapporti con il potere centrale, possiedono *hospicia* e vi risiedono.

I documenti per altro indicano chiaramente che ai corpi monumentali degli *hospicia*, cioè a quanto si conserva se pur frammentariamente, si associavano, essendone parte integrante, altre strutture minori, a volte preesistenti, o giardini. Questi ultimi costituivano un elemento fondamentale e qualificante degli edifici di maggiore prestigio perché identificativi di uno *status* e di uno stile di vita. Il caso particolare di palazzo Chiaromonte è in proposito indicativo: esso è spesso descritto come emblematica dimora di una delle maggiori famiglie del «baronaggio» siciliano, isolato come una fortezza, emergente sul paesaggio urbano circostante. Sappiamo adesso, invece, che il palazzo era parte di un complesso articolato: era dotato, infatti, di un ampio giardino e proprio quando, dalla metà del XIV secolo, i Chiaromonte ebbero il controllo della città, al palazzo e al giardino si legarono dei nuovi corpi e una serie di strutture annesse¹¹⁰. L'attuale isolamento è forse più il frutto dei restauri dell'Ottocento e degli inizi del Novecento che hanno proiettato sulle strutture, dandole corpo tangibile, l'immagine dell'aristocrazia isolana costruita dalla storiografia a partire dalla fine del Settecento.

Le fonti documentarie consentono inoltre di localizzare, nell'ambito dei quartieri, alcune resi-

denze prestigiose e di mettere a fuoco degli elementi comuni. Per quanto riguarda la distribuzione topografica, e premesso che quello che si propone non è il risultato di un censimento completo, si rileva una maggiore concentrazione nel Cassaro, il quartiere coincidente con l'area della città antica, cinto da mura e sede dei palazzi del potere istituzionale: il palazzo reale, la cattedrale con l'arcivescovado e il *pretorium*. Qui gli *hospicia* tendono a disporsi, se pur non esclusivamente, sopra e a ridosso delle vecchie mura¹¹¹; gli edifici costruiti su queste ultime erano gli unici cui le consuetudini di Palermo permettevano di avere una merlatura¹¹², e dovevano costituire una presenza forte nel paesaggio urbano. Le mura del Cassaro inoltre non avevano funzione difensiva ma costituivano ancora una cortina continua, le porte pertanto fungevano da cerniera tra l'antico quartiere dove si trovavano le sedi del potere e il resto della città¹¹³, erano dei punti nodali che consentivano di esercitare il controllo su parte del territorio urbano. È significativo allora che elementi di spicco delle *élites* di origine campana – cioè del gruppo che assume già in età sveva ruoli di rilievo nell'amministrazione urbana senza mai abbandonare interessi mercantili – si siano insediati nel Cassaro presso la Porta Patitelli cioè nel punto di raccordo con il porto¹¹⁴. Ugualmente significativo è che si collochino all'esterno, ma a immediato ridosso della porta, i de Cisario, un'importante famiglia di mercanti di cui alcuni insigniti del cingolo militare¹¹⁵. Né è casuale che il *comes* Giovanni Chiaromonte cerchi di assicurarsi, acquistando la *domus magna* dei Maletta, il controllo su un'altra porta, la porta Giudaica, non distante dal *pretorium*.¹¹⁶

Se l'attestazione di un elevato numero di *hospicia* trecenteschi nel Cassaro è senz'altro da connettere alla forza di attrazione delle sedi del potere, va considerato che queste furono un catalizzatore anche nei secoli precedenti e che il quartiere disponeva di un patrimonio edilizio monumentale ereditato dal passato. Nel Cassaro infatti, si concentravano in età normanna le residenze dei grandi funzionari regi, tra cui alcuni arabofoni, e delle grandi famiglie¹¹⁷. È assai probabile che alcune di queste residenze si conservassero parzialmente ancora agli inizi del XIV secolo, come testimoniano due atti che fanno riferimento alla presenza di una *kaa* all'interno di due diverse *domus* del Cassaro¹¹⁸. I due documenti permettono di ricostruire uno spazio, chiamato *kaa seu cortile*, costituito da una parte coperta e da una zona presumibilmente scoperta e in cui erano piantati degli aranci. Il termine *qāa* si incontra anche in un documento in arabo del 1196 per designare un elemento di una casa sita a Palermo nel ra-

bad sud¹¹⁹. Peraltro la *qāa* è la zona di ricevimento delle più ricche case del Cairo ed è documentata a partire dall'età fatimide. L'esempio più antico risale alla prima metà del XII secolo e consiste in un cortile centrale ribassato e coperto (*durqāa*) delimitato a nord e sud da due *iwān*¹²⁰. Complesso è però il problema della sua genesi e del rapporto con le case del Fustat a corte aperta e portico su tre lati o due facciate opposte ai lati della corte. L'attestazione a Palermo della *qāa* apre ovviamente una serie di questioni che esulano dal tema di questo lavoro e che riguardano più specificamente i rapporti tra la Sicilia e l'Egitto oltre che la struttura della casa fatimide; testimonianza, però, anche una continuità quanto meno con l'età normanna, dato che agli inizi del XIV secolo non solo si conservavano delle case con strutture affini a quelle dell'Egitto fatimide e presenti nella Palermo di XII secolo, ma vi era anche chi chiamava queste strutture con il termine arabo e le individuava come elemento qualificante di un edificio: gli aranci della *kaa* sono «ad ornatum et plenitudinem» di un *hospicium*. Il Cassaro doveva conservare, dunque, una edilizia privata prestigiosa e antica, legata a committenze dalle grandi possibilità e vissute in periodi, come per esempio il XII secolo, in cui a Palermo circolavano maestranze di altissimo livello, capaci di integrare eredità culturali di diversa matrice in un linguaggio organico e originale¹²¹. A questa edilizia, di cui sappiamo poco, nel Trecento si affiancano o si sovrappongono nuovi edifici o nuovi corpi caratterizzati dalla tendenza a monumentalizzare la facciata sulla strada. Alcuni elementi dell'architettura cosiddetta «Chiaromontana» dimostrano che nelle nuove strutture era presente una componente retrospettiva tendente a recuperare la tradizione normanna, per esempio nell'uso delle tarsie laviche o in alcuni motivi decorativi come la mezza palmetta, o forse piuttosto a ribadire una continuità. Si tratta del sintomo di un orientamento ideologico che può avere influito sulla scelta di mantenere o stabilire la residenza nel Cassaro. Non è per altro un caso che qui si contino, oltre ad alcuni *hospicia* di esponenti delle grandi famiglie comitali (Sclafani, Chiaromonte, Maletta, Ventimiglia), anche le residenze di famiglie di *militēs* come i Calvelli, i Calatagerono, gli Ebdemonia la cui affermazione si può fare risalire ad età federiciana. Né è un caso che qui si conservino ancora oggi il maggior numero di palazzi trecenteschi.

L'altro quartiere dove, tra fine Duecento e prima metà Trecento, si riscontra una notevole concentrazione di *hospicia* è la Kalsa. Qui i documenti individuano, oltre al palazzo costruito da Giovanni Chiaromonte il Vecchio, fuori dal Cas-

saro e vicino al porto, un numero cospicuo di residenze i cui proprietari costituiscono un gruppo socialmente e culturalmente composito¹²². Tuttavia in prevalenza si tratta di *mercatores* o elementi legati a famiglie di mercanti di origine toscana, una porzione della popolazione dotata di una forte solidarietà interna e le cui residenze gravitavano nell'area posta in prossimità della porta Polizzi e attorno al convento di S. Francesco.

Nel quartiere di Porta Patitelli il numero degli immobili denominati *hospicia* dalle fonti è minore. Anche qui i proprietari sono mercanti, sono documentati tuttavia casi di *mercatores* che dispongono di un *hospicium* nel Cassaro ma risiedono in una *apotheca* a Porta Patitelli¹²³. Per altro come si è visto alcune *apothecae* non erano prive di decoro.

All'Albergheria, dove esisteva un'edilizia prestigiosa già in età normanna¹²⁴, si contano pochi *hospicia* alcuni dei quali di proprietà di esponenti della famiglia reale, Federico e Sancio d'Aragona¹²⁵, o della grande aristocrazia, gli Abbate¹²⁶. Inoltre vi possedevano *hospicia* giudici o *militēs* provenienti dagli ambienti dei professionisti del diritto e un artigiano¹²⁷.

Anche al Seralkadi si registra la presenza di più *hospicia*: da quello di Pietro de Aversa¹²⁸, a quello di Giacoma de Maida¹²⁹.

Da questa incompleta panoramica sulla distribuzione sociale e territoriale si ricava che non vi è nulla di più eterogeneo degli *hospicia* che compaiono nei protocolli dei notai trecenteschi, edifici il cui assetto doveva essere determinato da più variabili: possibilità, *status*, cultura, ideologia e bisogni di una committenza estremamente composita, oltre che da preesistenze monumentali.

Alcuni documenti descrivono, anche se in modo frammentario e parziale, *hospicia* o parti costitutive di questi. Termini ricorrenti negli atti sono: la *sala*, spesso associata a *cammaro* o *cammare*. Va detto poi che sono attestate *taberne*, *catogia* e *magazeni* annessi a *hospicia*: dunque ai vani di rappresentanza, si associavano strutture legate ad attività economiche. Inoltre era presente la stalla. Infine negli *hospicia* di maggior prestigio non mancano la cappella, il giardino e il portico. Tuttavia, c'è un elemento comune e distintivo dell'*hospicium*: la volontà da parte dell'aristocrazia e dei membri delle *élites urbane* di autorappresentarsi anche attraverso le strutture architettoniche. In questo senso è caratterizzante la *facciata*: in pietra tagliata con eleganti ed elaborate finestre come quella commessa da Giovanni de Calatagerono per il suo *hospicium*¹³⁰, o come quelle conservatesi se pur frammentariamente¹³¹.

Ricapitolando, i documenti trecenteschi disegnano l'*hospicium* come una struttura residenziale con connotati di monumentalità, percepibili nella facciata e di cui è componente fondamentale una zona di rappresentanza più o meno vasta ed articolata costituita da una o più *sale* cui erano connesse zone più riservate, le *cammare*, e ambienti di servizio. In genere un corpo monumentale era ricordato ad altri corpi, a un cortile e talvolta a un giardino anch'esso con funzione di spazio di rappresentanza. E' il caso dell'*hospicium* di Iacoba de Mayda con *sala* e *cammaro*, un cortile con due aranci, un *viridarium* e dei corpi aggiunti.

La lettura dei documenti che ho proposto restituisce informazioni afferenti a vari aspetti e permette una puntualizzazione su alcuni problemi tecnici. L'analisi del lessico relativo agli edifici disegna, per il primo Trecento, se pur in modo vago, una città dalla articolazione complessa nella quale coesistono e si affiancano, talvolta proprietà di medesimi soggetti, strutture riconducibili a diverse tradizioni culturali e il cui impianto è possibile risalisse a diversi momenti; si pensi alle *apothecae* di Porta Patitelli aperte sulle strade e per alcune delle quali è documentata una ristrutturazione nella prima metà del XIV secolo, ai fondaci o alle case del Cassaro dotate di *qāa* che forse potremmo pensare come eredità ancora percepibile di periodi in cui era presente una popolazione arabo musulmana e stretti erano i contatti con l'Egitto. Il lessico dei documenti e dei pochi atti relativi alle strutture che ho analizzato fa inoltre apparire riaccolta la distanza che separa la città della fine del XIII-inizi XIV secolo, dalla città in cui la presenza arabo musulmana era ancora forte. In altre parole se le strutture socio-istituzionali ricostruite attraverso i documenti di età angioina e della prima età aragonese restituiscono l'immagine di una grande città portuale dalla popolazione composita ma essenzialmente latina, il lessico dei documenti relativo all'edilizia permette di intravedere quanto potesse essere forte ancora l'eredità di un passato che non va individuato solo nell'età islamica ma anche con il periodo in cui la città sotto i normanni e sino ad età sveva continuava a ospitare una popolazione arabo-musulmana. A guardare la città attraverso questa particolare lente, sembrerebbe che il processo di trasformazione dell'assetto urbano – conseguente agli spostamenti di popolazione nell'ambito del perimetro delle mura oltre che alle fughe e agli abbandoni da parte degli arabo-musulmani e all'immigrazione di popolazione latina – fosse, alla fine del XIII secolo, in fase avanzata ma non ancora del tutto compiuto. Ovviamente è

possibile anche che i termini che ho analizzato agiscano come filtro deformante inducendo a dare peso a elementi che forse erano presenti ma risultavano marginali o residuali. Bisognerebbe effettuare pertanto, per correggere e verificare, una schedatura estesa all'intero suolo urbano e che consideri congiuntamente i termini utilizzati per designare gli immobili, i nomi dei proprietari e degli abitanti, l'uso degli immobili e che tenga conto anche della variabile costituita dalla qualità delle fonti conservate. Nel caso degli *hospicia* il confronto tra fonti scritte e dato materiale, limitato alle residenze di prestigio, ci consente di affermare che tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo si è verificata una stagione di notevole fervore costruttivo legata ad una committenza privata costituita sia dalle grandi famiglie magnatizie sia dai membri delle *elites* urbane. Nel complesso la documentazione esaminata, seppur limitata e frutto di una raccolta parziale di dati, ci fa intravedere il paesaggio stratificato di una città in piena trasformazione.

Ma il dato fondamentale è che le fonti hanno potenzialità che richiederebbero un programma di insieme volto ad approfondire la ricerca sui documenti, ma anche sulle strutture materiali e che veda convergere diverse competenze attive su più versanti. Sono necessari, infatti, da un lato un'estensione anche cronologica delle ricerche sul lessico dei documenti, ma soprattutto un'indagine sugli aspetti relativi all'uso delle strutture (e dunque sulle strutture familiari e sulla gestione e distribuzione della proprietà urbana), dall'altro un lavoro capillare di archeologia dell'architettura che preveda uno studio degli edifici conservati, ma anche un censimento e una schedatura a tappeto attraverso schede USM delle strutture residue e di quelle che i restauri in corso vanno portando in luce. E, ovviamente, l'apporto costante della ricerca archeologica.

Abbreviazioni

ASP: Archivio di Stato di Palermo
 MA: ASP, Sezione Catena, *Miscellanea Archivistica*
 ND: ASP, Sezione Gancia, *Notai defunti*, I stanza
 Sp: ASP, Sezione Gancia, *Spezzoni notarili*
 TMg: ASP, *Tabulario della Magione*
 TM: ASP, *Tabulario della Martorana*
 TSM: ASP, *Tabulario di S. Martino*

Note

* Questo lavoro utilizza parte del materiale documentario raccolto nel corso del lavoro svolto per la tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale (Università di Palermo, IX ciclo, tutor prof. V. D'Alessandro). Vorrei ringraziare il prof. V. D'Alessandro e il dott. F. D'Ange-

lo. Mi hanno aiutato, con le loro critiche e i loro consigli, Fabiola Ardizzone, Alessandra Bagnera, Rosa Di Liberto e Anniese Nef. Ringrazio inoltre Rosanna Scatamacchia e la prof. Laura Sciascia.

¹ De SIMONE 2000, p. 100, Nef 2002.

² Sulla città in generale BRES 1981 a, BRES 1981 b, BRES 1985, BRES 1993-4, su singoli aspetti BRES 1972, BRES BAUTIER, BRES 1975, BRES BAUTIER, BRES 1976, BRES BAUTIER, BRES 1983.

³ D'ANGELO 1998, PASCIUTA 1996, SCARLATA 1985, SCARLATA 1986, SCIBILLA 1996.

⁴ D'ANGELO 1996, BRUNAZZI 1996, ZORIC 1996.

⁵ Per avere una idea delle demolizioni che non hanno risparmiato anche importanti monumenti religiosi basta cercare i monumenti citati da Giuseppe Spatarisano nel suo libro sull'architettura del Trecento a Palermo (SPATARISANO 1972). Essi sono in parte distrutti, il resto è per lo più in pessimo stato.

⁶ Cito tra i tanti il caso di Palazzo Cefalà in via Alloro (strutture trecentesche), di Palazzo Rostagni a piazza Marina, di Palazzo Mirto (strutture medievali), di palazzo Pantelleria a Piazzetta Meli (strutture quattrocentesche visibili nel cortile e di recente messe in luce da restauri privati).

⁷ La produzione notarile è quella che conserva le maggiori indicazioni sull'edilizia privata per il periodo compreso tra fine XIII e XIV. È possibile reperire dati sull'edilizia anche nell'ambito della produzione documentaria dell'amministrazione urbana e dell'amministrazione della giustizia civile; mi riferisco in particolare agli atti della cancelleria dell'*Universitas* di Palermo, pubblicati nelle serie degli *Acta Curie Felicis urbis Panormi*, e agli atti, inediti, della Corte Pretoriana. Mancano per altro a Palermo le fonti fiscali presenti nelle città dell'Italia centro settentrionale (libre, catasti, estimi), mentre i registri della *Curia Iuratorum* – cioè della magistratura urbana che, assieme ad altre prerogative, aveva il compito di controllo sull'edilizia e la viabilità pubblica – si conservano solo a partire dal XV secolo.

⁸ Per le potenzialità complessive e per le possibili piste di ricerca che le fonti notarili e quelle documentarie in genere aprono nella lettura dell'*habitat* urbano cfr. HUBERT 1996, che si occupa di Roma, ma le cui considerazioni si possono estendere anche agli altri contesti urbani.

⁹ BRES BAUTIER, BRES 1983.

¹⁰ Questo argomento è stato da me sviluppato in PEZZINI 2003.

¹¹ BRES BAUTIER, BRES 1983, p. 161.

¹² *Maramma terranea ad tayum abbuccata de calcibina* BRES BAUTIER, BRES 1983 p. 167; altre occorrenze di *tayo* alle pp. 169, p. 171, p. 172, 175.

¹³ CARACAUSI 1983, p. 378-9.

¹⁴ TROVATO 2002, s. v. *tàiu*.

¹⁵ VAN STAEBEL 1999, p. 109.

¹⁶ ND 5, Salerno Pellegrino, c. 193v, 3 agosto 1340.

¹⁷ ND 78, Giacomo de Citella, c. 56v, 2, 28 ottobre 1331.

¹⁸ Sp 229N, Filippo de Biffardo, c. 9v, 2 gennaio 1344.

¹⁹ ND 5, notaio Salerno Pellegrino, c. 194v, 3 agosto 1340.

²⁰ Sp 9N, Salerno Pellegrino, c. 22r, 1 dicembre 1331.

²¹ BRES BAUTIER, BRES 1983, p. 174, n. 134, torre extraurbana di 11 m, p. 175, n. 136, torre extraurbana di

12,50 m.

²² Di STEFANO 2002, p. 311-12.

²³ ARCIFFA, ARDIZZONE 1995.

²⁴ TOMASELLI 1997, p. 286, nota 16.

²⁵ Cfr. BRES BAUTIER, BRES 1983, pp. 146-7 e tabella alle pp. 171-176: marammieri provenienti da vari centri della Sicilia, dall'Italia peninsulare, dalla Spagna e dalla Francia.

²⁶ Cfr. per esempio GALDIERI 1982, *Architectures de terre et de bois* 1985, *L'architecture de terre en Méditerranée* 1999; con particolare riferimento all'Italia: FRANCOVICI, GELICHI, PARENTI 1980 pp. 207-217, GALDIERI 1982, pp. 189 e ss, PARENTI 1994, pp. 28, 34, STAFFA 1994, pp. 67-68, 73 ss.; FIENI 1999 incentrato esclusivamente sulle malte di terra.

²⁷ Su otto parrocchie attestate alla metà circa del XIV secolo, S. Nicola alla Kalsa, S. Giacomo la Marina, S. Margherita alla Conceria, S. Giovanni dei Tartari, S. Croce, S. Ippolito al Seralkadi, S. Antonio al Cassaro, S. Nicola all'Albergheria (cfr. MAZZI 1979), cinque sono state distrutte tra XIX e XX secolo. La scomparsa delle parrocchie tuttavia non è un fenomeno che si collega al reimpiego ma piuttosto va studiato nell'ambito del complesso processo di trasformazioni urbane che interessa la città nel XIX secolo.

²⁸ Trascrizione in PEZZINI 1998, p. 761, nota 170.

²⁹ ND 82, notaio Enrico de Cortisio, c. 95r (11 giugno 1341). Per il termine *ducbera* derivato dall'arabo e dotato di un campo semantico che va da blocco di grandi dimensioni a murello, banco di pietra per l'esposizione delle merci, sedile cfr. BRES, BRES BAUTIER 1983, p. 145, e CARACAUSI 1983, p. 215.

³⁰ LA MANTIA 1900, p. 201. Su questo argomento cfr. LA DUCA 1996, pp. 27-29.

³¹ Sp 282N, notaio Enrico de Citella, c. 12r (3 aprile 1346).

³² ND 4, notaio Salerno Pellegrino, c. 110v (6 novembre 1337).

³³ ND 5, notaio Salerno Pellegrino, c. 66r (24 novembre 1339): -Guillelmus de Johanne Caruso et Allegrancia mulier, iugales, cives Panormi, sponte et sollemniter promiserunt et convenerunt Angelo de Aquino, eorum concivi stipulanti, murare seu murari facere eidem Angelo, ad lapides et lutum, hinc ad mensem unum, ad omnes expensas dictorum iugalium, videlicet de lapidibus, terra rubea, magrammatico, manualibus et aliis stivilibus et rebus pertinentibus in subscripto marammate, in quodam casolino eiusdem Angeli, sito in contrata et vanella publica aulivelle quarterii Seralcadii Panormi, secus viridarum dicti Angeli ex una parte et iuxta viridarum domini Obici de Falcone militis ex altera et secus dictam vanellam publicam et alios confines, quemdam murum scilicet a muro inferiori fundamenti seu qui est supra fundamentum fachiate anterioris eiusdem casolini que est ex parte et secus eandem vanellam publicam superius usque ad altitudinem muri fachiate eiusdem viridarii ipsius Angeli et amplitudinis seu largitudinis qua est pars inferior eiusdem muri et longitudinis prout tendit ab una cantoneria prefati viridarii dicti Angeli usque ad altera cantoneria ipsius viridarii eiusdem domini Obici ac dirigere et planare infra eundem terminum totum solum eiusdem casolini bene et legaliter pro tarenis auri triginta septem et dimidio ponderis generalis quos

dicti iugales ... confessi sunt se recepisse et integre habuisse...»

³⁴ Sp 37N Salerno Pellegrino, c. 35v, 1 (7 marzo 1343), per citare un caso tra i tanti.

³⁵ RINALDI 1989. In questo testo, redatto da una mano colta, gli immobili sono designati dai seguenti termini: casa, casa sularata, casi, casi o casa grandi, casecti dirupati, casalini, casamentu, cathoyu, curtiglu di casi, finistrali, husteri grandi, machazeni, ospiciu, palazu, putigi, taberna, timentu di li casi, xilba, xilba oy casalinu.

³⁶ BRES 1981 b, in particolare per l'edilizia privata si vedano le pp. 15-17.

³⁷ Per quanto riguarda gli altri termini non ho reperito che pochi dati; rimando pertanto alla bibliografia generale di riferimento che qui riassume per comodità del lettore. Catogio = ambiente parzialmente sotterraneo (BRES BAUTIER, BRES 1983, p. 154, 179), può trovarsi sotto altri vani o accanto a un edificio; forse esprime anche una posizione cioè può indicare il vano che si trova sotto un altro. Chirba = struttura in rovina, e piccolo giardino (BRES 1972, p. 68, nota 6; CARACAUSI 1983, pp. 187-9). Turris = torre, pochissimo documentato. Palacium attestato per il palazzo reale, per il palacium Ienuensium e in pochi altri casi.

³⁸ Le TOURNEAU 1965.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Cfr. De SIMONE 2000, pp. 96-7.

⁴¹ Due fondaci, uno nuovo sito presso la chiesa di S. Giacomo e un altro nel Cassaro, vengono donati, assieme ad altri beni, nel 1143 da Giorgio d'Antiochia alla chiesa della Martorana da lui fondata (CUSA, pp. 68-70, reg. pp. 713-4, n. 70). Un altro fondaco, detto il fondaco dei Calogeri, confinava con una casa sita nella parte esterna del muro della Galka, che Chavene figlia di Roberto di Melfi vende a Muriella nel 1160 (CUSA, pp. 661-2, regesto 100, p. 722). Anche Ibn Jubair dopo essere entrato a Palermo e aver visitato il Palazzo Reale si dirige ad un *funduq* (Ibn Jubair in BAS, p. 159).

⁴² CUSA, p. 31-2, reg. 92, p. 720.

⁴³ TMg 19, dicembre 1217. Per i significati del termine casolino cfr. *infra*.

⁴⁴ Du CANGE vol. I.

⁴⁵ In connessione con la strada principale della città di Messina è anche il fondaco costruito da Bartolomeo de Lucis conte di Paternò e da lui donato al Monastero di S. Maria di Roccamadore. Di fronte al fondaco si trovava una stalla con pozzo (HULLIARD BRESOLLES 1852-1861, vol. II/I, p. 184, nota 1, 9 settembre 1193).

⁴⁶ *Konstitutionen* I, 86 (*De procuratore fisci*), 89 (*De fundicartis*). Successivamente, nel 1312, a Palermo lo *ius fundaci* venne incorporato a quello della *dobana maris*, e sembra sia rimasto in vigore nel XIV secolo soltanto per i panni lana *Acta Curie* 2, p. 53, nota 61, e pp. 78, 81-82, 240.

⁴⁷ Come attestato da un documento del 1299 con il quale il notaio Adamo de Citella testimonia che Rainaldo, *civis Panormi*, non può raggiungere l'esercito regio perché giace malato in un fondaco dove abita con il padre (GULOTTA 1982, doc. 252, pp. 199-200, 17 febbraio 1299).

⁴⁸ Nel 1289 Balduccio fondacario si impegna a tenere in deposito per ordine della regia corte 6 cavalli *secundum fundacorum albergarie* (GULOTTA 1982, doc. 1,

p.3) (*Acta Curie* 6, doc. 22, p. 35-6).

⁴⁹ Di tali tipi di impianto si è occupato Franco D'Angelo in due studi sulla produzione artigianale a Palermo (D'ANGELO F. 1989 e D'ANGELO F. 1971 con dati relativi ai fondaci *celamidarie* alle pp. 395-7)

⁵⁰ MA II, 127 b, c. 134r (5 gennaio 1309), il fondaco di Bruno Deutifichi risulta contiguo al fondaco di Giacomo Guercio (uomo d'affari di Castelfiorentino e cittadino di Palermo: PETRALIA 1989a, p. 142-3) ed annesso ad una *apotheca* che si affaccia sulla *ruga Pisarum*.

⁵¹ Cfr la carta di G. Bresc Bautier e H. Bresc (BRESCH BAUTIER G., BRESCH H. 1975, p. 101), con la distribuzione dei fondaci attestati dai documenti per un arco cronologico compreso tra 1280 e 1460.

⁵² TSM 6, (1277).

⁵³ TSM 126, (1348).

⁵⁴ *Acta Curie* 4, pp. 111-113, doc. 71 (14 maggio 1328).

⁵⁵ Sp 12N, c. 27r (1388).

⁵⁶ Per i significati di *ducbena* cfr. *supra* p. 204.

⁵⁷ MA, II, 127b, notaio Bartolomeo de Citella, c. 88v2 (18 novembre 1308).

⁵⁸ ND 118, c. 73r (8 agosto 1347)

⁵⁹ Cfr. *supra* nota 38.

⁶⁰ Per la presenza toscana e pisana in Sicilia e a Palermo PETRALIA 1989a, PETRALIA 1989b, per la presenza genovese CORRAO 1994. Per l'incidenza che l'immigrazione - in generale e pertanto anche dalle due aree menzionate - ha avuto sulla società urbana in Sicilia D'ALESSANDRO 2001.

⁶¹ GROSSI-BIANCHI POLEGGI 1987, p. 151.

⁶² *Ibidem*, p. 136.

⁶³ LUPI 1901, p. 305.

⁶⁴ Significato simile ha il termine in Boccaccio quando indica l'attività mercantile e lo spazio nel quale essa si svolgeva. Ma in un caso, e con particolare riferimento a Palermo, troviamo «Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercatantia e il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantia ripone e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in su il libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia che egli dalla dogana traesse... La quale usanza, si come in molti altri luoghi era, in Palermo in Sicilia...» (Decameron, VIII, 10, 4-7).

⁶⁵ BRESCH, BRESCH BAUTIER 1975, p. 95.

⁶⁶ BRESCH 1981 p. 19, SCIBILLA 1996, p. 136.

⁶⁷ BRESCH 1981, p. 23, PASCIUTA 1996, p. 143.

⁶⁸ Così il mercante Giacomo de Belingerio, pur possedendo un *hospitium* nel quartiere del Cassaro, abitava nella sua *apotheca* posta nel quartiere di Porta Patitello (TSM 126, 1348).

⁶⁹ Un esempio potrebbe essere la *domus solerata* con tre *fenestralia sive apothecae sub ea sustentibus* di Rogerio de Alberto, posta nel quartiere di Porta Patitello (Sp 282 N, notaio Enrico de Citella, c. 6r, 1346).

Forse diverso è il caso della *domus del discretus vir* Homodeus de Carascono, nella *via marmorea*, la cui facciata viene costruita *super limitario apothecae* di un giudice, cioè la facciata della casa parte dal limite superiore della sottostante *apotheca* (ND 133, notaio Filippo de Carascono, c. 36v2).

⁷⁰ Sp 45N, notaio Bartolomeo de Bononia, c. 4 (1361); concessione di *apothecam unam superiorem videlicet fenestrale quod respicit versus macellum et solarium eius in quo nunc moratur Ianucius de Policio excluso...* alio fenestrale quod respicit versus *ruga Catalanorum*.

⁷¹ ND 2, notaio Salerno Pellegrino, c. 173r (2 agosto 1337); Cambinus de Bonaccorso loca a Salimbene de Marco *de quadam apotheca* di Riccardello Filangeri che il locatore tiene a *loberio*-medietatem integram loci fenestralis ipsius apothecae. Sp 72 bis N, notaio Salerno Pellegrino, c. 5v, (8 gennaio 1335): il banchiere Nicola de Nivicato prende in affitto tutto il *loco fenestralis* di una *apotheca* con la possibilità di porre un banco sul *fenestrale* e di mettere una cassa nella parte interna dell'*apotheca* presso il *fenestrale*.

⁷² Così una *apotheca ferrarie*, sarà sede di un'attività artigiana e avrà una forgia e un pozzo (290N Enrico de Citella 1344, c. 18v. 17 settembre), mentre una *apotheca mercerie* destinata alla vendita di alimenti consisterà in un vano aperto sulla strada, come quello sotto la porta Galke dove si vendevano al minuto olio, carne salata, tonnina e cacio (297N c. 19r), o differente sarà l'*apotheca* del barbiere, come quella che si trovava nel piano di S. Giacomo accanto ad una taverna (ND 4, notaio Salerno Pellegrino, c. 277r, 18 luglio 1338), o l'*apotheca* posta in prossimità della fonte del Garraffo affittata ad un *corviserius* con gli attrezzi del mestiere ed in particolare con 44 paia di forme grandi per i piedi di uomini e donne e 11 paia di forme piccole per i piedi dei bambini (MA II, 127b, notaio Bartolomeo de Citella, c. 232r, 1, 8 aprile 1309). Altri caratteri avranno avuto ancora gli edifici, talvolta chiamati *apothecae*, dove risiedevano e svolgevano la loro attività i mercanti di panni lana spesso in contatto con gli operatori delle grandi società mercantili, come quelle di Peruzzi o degli Acciaiuoli.

⁷³ Sp 72 bis N, notaio Salerno Pellegrino, c. 8v-9r (17 gennaio 1335). «Magister Barthucius de Lentino murator civis Panormi sponte et sollemniter promisit et convenit Roberto de Cisario mercatori concivi suo stipulanti facere construere murare et complere eidem Roberto bene et legaliter hinc per totum mensem aprilis proximo futurum in fachiate cuiusdam apothecae eiusdem Roberti site in ruga Pisanorum Panormi secus apothecam abbatis Manfredi de Pando ex una parte et iuxta apothecam heredis quondam Andree de Cisario ex altera et alios confines, ad omnes expensas eidem magistri Barthuci videlicet de testibus omnibus necessariis infrascripte marammati novis, fortibus et de bona perreria, incisus ut decet, nec non calcina de petra viva, arena, magrammatico, manualibus, coffis, gavitis, zappis et aliis stivilibus necessariis et pertinentibus arti marammatis, subscriptum maramma scilicet: diruere morellas duas eiusdem fachiate usque ad fundamenta ipsarum ac facere et cavare dicta fundamenta usque ad roccam seu aquam et postmodum murare ad lapides incisos et calcinam ut supra ab eisdem fundamentis superius

usque ad celamidas ipsius fachiate dictas duas murellas amplitudinis muri veteris ipsarum murellarum ita quod qualibet dictarum murellarum debet esse largitudinis seu amplitudinis versus dictum murum veterem palmorum de canna quatuor ac coniuncta et ligata cum eodem mur[...].] et ponere supra fenestrale eiusdem apothecae in medio dictarum murellarum videlicet in loco congruo et oportuno lignum unum dandum per eundem Robertum eidem magistro Barthucio in eodem marammate nec non murare et facere supra dictum lignum ad dictos lapides incisos et calcina ut supra arketum unum et supra dictum arketum gaytifardum unum ad lapides incisos et calcinam ut predicatur amplitudinis palmi unius de canna ad minus et plus si fieri poterit et altitudinis usque ad dictas celamidas allegatum et coniunctum bene et decenter cum eisdem murellis ipsamque fachiatam facere et construere ad duas andanas fenestrarum et in qualibet andana ipsarum conficere chintam unam ad similitudinem chinte facte in apotheca Cossi de Paruta et fenestras duas franciscas aut plus vel minus ad voluntatem eiusdem Roberti ad unam vel duas columpnas ad eandem voluntatem prefati Roberti que omnia et singula supradicta debet idem magister Barthucius suis expensis... facere... pro uncis auri octo...».

⁷⁴ BRESCH BAUTIER, BRESCH 1983, p. 156.

⁷⁵ L'identificazione della finestra francisca con la bifora o polifora è resa certa dal fatto che il documento specifica che le finestre francisce potevano essere a una o due colonne. Per l'identificazione della finestra francisca con quella *ad columpnas* cfr. BRESCH 1981, p. 29.

⁷⁶ Sp 8N, notaio Enrico de Citella, c. 28 (10 febbraio 1347). «Petrus de Cisario civis Panormi sponte locavit magistro Guillelmo de Bernardo sutori concivi suo apothecam solerata... sitam in quarterio Porte Patitellorum Panormi in contrata capellenorum iuxta apothecam Petri de Manna censualem Johannis de Clarino ex uno lathere, secus apothecam Iacobi de Bilingerio et apothecam Pauli de Manna ex altero lathere, iuxta viam pulicam dicte contrate Capelleriorum ex altera parte et secus viam pulicam contrate coppulariorum ex parte alia... annis tribus... ad rationem de uncis quatuor tarenis septem et granis decem... locator tenetur et debet suis propriis expensis infra presentem annum minianum dicte apothecae ex parte vie coppulariorum diruere et, ipso diruto, reficere fachiatam dicti miniani de madonis et supra primum solarium eiusdem apothecae ex parte dicte contrate coppulariorum facere solarium unum altum et magnum et largum ut decet pro coquina subscripta apothecae ipsius et in dicto solario ut supra costruendo facere construere coquinam unam decentem pro dictam apothecam et in dicta coquinam facere furnum unum et focularem unum ac aquiductum sive cloacam unam decentem pro coquina et apotheca predictis et dictum primum solarium dicte apothecae reficere, reparare... bene sufficienter et dealbare muros eiusdem primi solari apothecae predictae et muros dicte apothecae et eiusdem coquine abbuccare cacina ad lapides discopertos...».

⁷⁷ REDI 1991, p. 211 e ss. F. Redi elabora sulla base dell'analisi delle strutture conservate e dei dati documentari una classificazione tipologica ampia, estremamente articolata e fondata su diverse variabili.

⁷⁸ LUPI 1903, p. 367 ss.

⁷⁹ Sulle taverne cfr. BRESCH BAUTIER, BRESCH 1975, pp. 95-96, BRESCH 1981, pp. 23, 25.

⁸⁰ ND 82, notaio Enrico de Cortisio, c. 14v (1340).

⁸¹ Tmg 379, 1303 aprile 21.

⁸² ND 121 c. 62v.

⁸³ TRASELLI 1953, p. 308, D'ANGELO 1989, p. 112, SCARLATA 2000, p. 316.

⁸⁴ ND 4 notaio Salerno Pellegrino, c. 150r, (10 dicembre 1337).

⁸⁵ Cfr. *infra* nota 102.

⁸⁶ Come a Roma anche a Palermo *domus terranea* indica senza ambiguità alcuna un edificio solo a piano terra diversamente dall'area toscana dove in certi casi l'occorrenza designa una casa in terra (HUBERT 1990, p. 172).

⁸⁷ Per esempio la *domus terranea et domuncula una pro coquina cum uno cortili eius contiguo* in cui vivevano Ventura vedova di *magister* Tommaso celamidario e la figlia Domenica, sita nel quartiere dell'Albergheria (GUCCIONE 1982, p. 122 doc 81, 26 novembre 1332).

⁸⁸ *Terram...vacuam sive casalina* (TMg 119, 1268 maggio 9); *terram sive casalinum* (indicazione di confinanza, ND 117, notaio Bartolomeo de Bononia, c. 7).

⁸⁹ Non dissimili per altro da quelli riscontrati a Pisa da F. Redi e da G. Garzella (REDI 1991, pp. 291-2, GARZELLA 1983, p. 250, nota 42). A Roma invece il termine *casarium* compare a designare i lotti edificabili quando, a partire dal 1120, l'urbanizzazione vive un processo di accelerazione (HUBERT 1990, p. 138).

⁹⁰ Rimandano al significato di struttura in rovina i seguenti casi: *casalino* presente nel fondaco di cui i cavalieri teutonici vendono una parte nel 1217 (TMg 19, cfr. *supra* p. 206); *casalino* alla Galka (TMg 39, 1237 giugno, si fa riferimento a distruzioni); *casalinum dirutum et devastatum*, chiamato anche *locum* (TMg 76, 1258 dicembre 31); *casalinum in quo fuit antiquitus furnus* (TMg 103, 1264 marzo 13); *cortilia duo contigua et collateralia cum domunculis duabus cobopertis et una alia discoboperta existentes quasi casalino* (Guccione 1982, doc. 137 pp. 208-212, 20 gennaio 1333); *casalinum...coniunctum et collaterale cortili... ipsius muris circumdatum ex duabus partibus* (Sp 207N, notaio Simone de Carascono, c. 14r, 10 maggio 1337); *casalinum unum in quo erant iam sunt menses duo usque nunc elapso domus murate et coboperte sex et due discoboperte* (ND 4, notaio Salerno Pellegrino, c. 110v 1337.11.06); *murare super quodam muro...existente in quodam casalino* (ND 3, notaio Salerno Pellegrino, c. 194v 3 agosto 1342); *casalina duo coniuncta discoperta in parte diruta* (ND 399, notaio Nicola de Brixia, c. 57r 23 settembre 1374); *casalinum unum dirutum et plenum immundicis* (Sp 195N c.3v. 9 dicembre 1374); *casalinum unum discopertum* (Sp 305N, Notaio Bartolomeo de Bononia c. 1r. 4 marzo 1373).

⁹¹ GARZELLA 1983, p. 250, nota 42.

⁹² A Messina il significato prevalente di struttura in rovina (PENET 1998, pp. 25-6) sembra si associ anche quello di parcella edificabile esito di una lottizzazione. Tale uso è attestato da 3 documenti relativi a locazioni enfiteutiche *ad edificandum* di lotti chiamati *casalina* o *terre vacue* risultanti dalla divisione di una vigna ex-

traurbana del Monastero di S. Giovanni Battista dei Greci. La vigna era tuttavia dotata di edifici al suo interno (CICCARELLI 1986, pp. 224-32).

⁹³ Come invece avviene nel caso trecentesco di Villabuona (REDI 1990, p. 66). Per le lottizzazioni cfr. BRESA 1981, p. 25.

⁹⁴ SCARLATA 2000, p. 318.

⁹⁵ TMg 65, 1256. Nel documento si fa riferimento all'assegnazione ai *novi habitatores Panormi di loci vacui seu casalina*.

⁹⁶ Per esempio *casalina pro domibus construendis* posti nel Cassaro che gli Ebrei del Garbo richiedono e che Federico II rifiuta di concedere (HUIILLARD BREHOLLES, V.1, p. 57215 dicembre 1239).

⁹⁷ Cfr. supra nota 89.

⁹⁸ TMg 36, 1236 marzo.

⁹⁹ ND 82, notaio Enrico De Cortisio, c. 19v, gennaio 1341.

¹⁰⁰ BRESA 1981, p. 16-17; cfr. anche BRESA 2001, p. 163.

¹⁰¹ Sp 304N, 31 dicembre 1345.

¹⁰² Gli scavi alla Nuova Pretura hanno messo in luce un abitato il cui primo impianto risale alla fine del X secolo e che è contraddistinto da una certa regolarità (ARDIZZONE ARCIFA 1995). Lo stesso dato sembra emergere da Castello S. Pietro dove le strutture abitative, datate ipoteticamente al XI-XII secolo, si attestano su un asse viario rettilineo (PESZ 1994). Impianto regolare caratterizza anche le strutture poste in luce nel chiostro di S. Domenico e datate dubitativamente ai sec. XI-XIII, ma sicuramente antecedenti all'impianto del chiostro trecentesco (GIORDANO 1993).

¹⁰³ Per esempio palazzo Scalfani, grande residenza comitale trecentesca (SPATRISANO 1972, pp. 88-93) nel registro del notaio Salerno Pellegrino in due diversi atti relativi allo stesso tipo di negozio giuridico, dunque in due contesti analoghi, viene chiamato una volta *hospicium* l'altra *domus* al plurale (ND 4, c. 19v, 9 settembre 1337; c. 34v, 9 settembre 1337).

¹⁰⁴ *Contrata hospici de Claromonte*, Sp 195N, c. 4v, 10 dicembre 1374.

¹⁰⁵ Cfr. supra nota 102.

¹⁰⁶ L'*hospicium* di *magister* Giovanni *maniscalcus* all'Albergheria (ND 4, notaio Salerno Pellegrino, c. 108, 1337.11.05), quello di Pagano de Robbino (GUCCIONE 1982, doc. 37 p. 59 (21 ottobre 1332), p. 230), quello di Puccio Iacobi *Carusius* (MA II, 127c, notaio Bartolomeo de Bononia, c. 9v, 31 marzo 1307).

¹⁰⁷ SPATRISANO 1972, SPATRISANO 1984, FILANGERI 2000, SCIASCIA C.S.

¹⁰⁸ Per le strutture localizzate nel quartiere del Cassaro cfr. SPATRISANO 1972, pp. 88-93 (palazzo Scalfani), pp. 97-100 (palazzetti in via S. Antonio), pp. 108-111 (finestra nella torre di palazzo Federico), pp. 112-115 (palazzi Gualbes e S. Marina), pp. 116-7 (finestre in vicolo Marotta, in via d'Alessi, a Palazzo S. Ninfa). Segnalo inoltre alcune strutture a me note nel quartiere di Porta Patitelli: struttura medievale all'interno di palazzo Isnello (ringrazio per la segnalazione l'architetto V. Zori); cornici marcapiano lungo via della Loggia. Per le strutture alla Kalsa cfr. figg. 1-7.

¹⁰⁹ Per esempio gli intagli e le tarsie marmoree dell'edilizia privata non sembra si discostino sensibilmente da quelli che decorano le facciate delle chiese.

¹¹⁰ SCIASCIA C.S.

¹¹¹ Giovanni Chiaromonte aveva nel 1328 un *hospicium* presso la porta Giudaica con un giardino ai piedi delle mura (ND 77, notaio Giacomo de Citella, c. 29r, 22 ottobre 1328), forse da identificare con quello di Manfredi Maletta che, acquistato da Giovanni Chiaromonte, venne rivendicato da Aloysia Maletta facendo valere il diritto di protimisi (*Acta Curie* 5, n. 85, pp. 152-155, 31 marzo 1332). Sulle mura si trovavano le residenze di Ruggero Mastrangelo (su cui è poi sorto il convento di S. Caterina), di Costanza Ebdemonia (cfr. *infra* nota 118). *Hospicia* monumentali, dei quali non è facile individuare i committenti, sono i palazzi Gualbes e Santa Marina e riferibili a un *hospicium* sono i resti trecenteschi innestati su delle preesistenze (torre) e inglobati in palazzo Federico (cfr. *supra* nota 94).

¹¹² Cfr. *supra* nota 30.

¹¹³ È questa una delle ragioni per cui venivano mantenute.

¹¹⁴ In prossimità delle delle mura del Cassaro, nell'Amalfitania sviluppata attorno alla Porta Patitelli, si trovavano le case dei Coppula e degli Afflito, vicino vi era quello di Federico Tagliavia che si attestava sulla ruga Marmorea, e il *tenimentum domorum* di Nicola Faylla in contrada S. Caterine (ND 77, notaio Giacomo de Citella, c. 134v, 13 maggio 1329).

¹¹⁵ ND 121, c. 62v

¹¹⁶ Cfr. *supra* nota 111.

¹¹⁷ H. BRESA rileva che nel Cassaro si concentravano le case delle grandi famiglie normanne e ne propone un elenco (BRESA 1981, p. 19). Alcuni documenti permettono di farci un'idea della *domus* di Matteo d'Aiello: nel 1169 Guglielmo II autorizza Matteo d'Aiello a fondare un monastero nella casa di proprietà di Matteo: «de domo tua sumptibus tuis emptam et edificatam, monasterium facias» (GARUFI 1899, n. XLVII, pp. 109-111); nel 1171 Matteo fonda e dota il monastero (GARUFI 1899 n. LVIII, pp. 137-146) e nel 1174 Alessandro III conferma la fondazione del monastero e ne prescrive la regola (GARUFI 1899, LXIV pp. 155-160). La *domus* era di un vasto complesso con due accessi (porta anteriore e porta posteriore), di cui uno monumentale chiamato *sichifa*, e costituito da una prima porta che dava sull'esterno, un vano che il documento chiama *partem exterioris sichife*, una seconda porta detta anche mediana che farebbe pensare ad una ulteriore porta più interna e dunque a un altro vano (sul termine *sichifa*, derivato dall'arabo e attestato soprattutto nel trapanese cfr. TRASELLI 1953, pp. 308-9, CARACASO 1983, pp. 347-8, BRESA 2001, p. 162). La *domus* era provvista anche di un piccolo giardino e di un bagno. Esterni, ma prossimi al complesso, erano un forno e una butteliera.

¹¹⁸ Si tratta in un caso dell'*hospicium seu domus dotalis* che Costanza di Ebdemonia aveva avuto come dote in occasione del matrimonio *more grecorum* con Matteo de Thermis; nell'altro caso della *domus* del notaio Giovanni de Maramma. L'*hospicium* di Costanza di Ebdemonia era sulle mura del Cassaro, nella contrada Bebesaudem cioè dell'antica porta as-Sudan, e si sviluppava anche all'esterno delle mura. Dal complesso atto relativo alla causa sorta, dopo la morte di Matteo de Thermis, tra Costanza e Matteo Scalfani, erede del de Thermis, apprendiamo che l'*hospicium* era un antico e articolato complesso che Matteo de Thermis aveva fat-

to ristrutturare a sue spese e l'entità di queste (e altre) spese è quanto si cerca di determinare attraverso diverse e contrastanti testimonianze riportate dal documento (Biblioteca Civica Ursino Recupero, Catania, *Tabulario di S. Nicolò l'Arca*, n. 121, 1310. Ringrazio Laura Sciascia per la segnalazione e per avermi cortesemente mostrato le fotografie del documento). Tra gli elementi che costituivano l'*hospicium* si annovera una *ka seu cortili* nella quale erano, o erano stati piantati da Matteo, quattro arancii che – secondo un testimone – *erant ad ornatum et plentifuludinem dicti hospicii*. Il cortile o *ka* non era del tutto scoperto perché, secondo un altro testimone, Matteo de Thermis aveva fatto *tegulari* cioè ricoprire con tegole il cortile oltre che piantare gli alberi di arance. Gli stessi elementi ricorrono per la *ka* della *domus* del notaio Giovanni de Maramma, in *ruga domini Guillelmi de Milite* nel Cassaro. In particolare il notaio commissiona il rifacimento in pietra da taglio sia della facciata della propria *domus* sia delle *sibbeke* del cortile di aranci. Le *sibbeke* devono cominciare dal muro che divide la *kaa* finire verso la porta che conduce al *piano* antistante la casa di Alberto de Milite: «sibbekas cortilis arangiorum dicte domus que incipiende sunt a muro qui dividit kaam (seguono le seguenti parole cassate: cum lauris(?) [...] cortili) (sul rigo) lauratum(?) in quo sunt pedes arangiorum sex» (Sp 233N, c. 12r, 1 maggio, notaio non identificato degli inizi del XIV secolo).

¹¹⁹ CUSA p. 499, 1196; su questo documento cfr. BRESA 1981, p. 16.

¹²⁰ Sulla *qâa* cfr. CRESWELL 1952, pp. 261-263, 288-90, HOAG 1975, pp. 150-151, HILLEBRAND 1994, pp. 434-6 con esempi successivi all'età fatimide. Per gli esempi siciliani si veda BRESA 1981, p. 16.

¹²¹ Cfr. in proposito le considerazioni di Rosi Di Liberto a proposito della cappella di S. Cataldo, commissionata da Matone di Bari (DI LIBERTO 1996, DI LIBERTO 1997) e il *miles* Nicola de Michaela, uomini di legge, notai e *legum doctores*, ed anche un sensale come Puccio Iacobi detto *carusius* per distinguerlo dall'omonimo *mercator* de Castroflorentino (MA II, 127c, notaio Bartolomeo de Bononia, c. 9v, 31 marzo 1307).

¹²² Cfr. *supra* nota 68.

¹²³ Per esempio il *Palactium* che il gaito Pietro si era fatto costruire in Kemonia (FALCANDO, p. 99), o quello del gaito Martino (GARUFI 1899, n. LXXIII pp. 175-83, a p. 178, «domus que fuit quondam Gayti Martini camerarij que est apud Kemoniam cum iardino et omnibus pertinentiis suis»).

¹²⁴ *Hospicium cum stabulo* di Federico d'Aragona (ND 4, notaio Salerno Pellegrino, c. 255v, 1338); *contrata quondam Sanchi de Aragona* (SP 15N, c. 44v, 22 aprile 1349).

¹²⁵ SCIASCIA 1993, p. 151.

¹²⁶ *Hospicium* del *dominus* Giovanni de Ebulo *miles* (ND 4, notaio Salerno Pellegrino, 248r, 1338); *tenimentum domorum seu hospicium* di Manfredi de Guirrisio confinante con l'*hospicium* del *magister* Giovanni maniscalco (ND 4, notaio Salerno Pellegrino, c. 108, 1337.11.05).

¹²⁷ MA 127b, c. 148v

¹²⁸ TSM, 140, 22 maggio 1348.

¹²⁹ Probabilmente una bifora o una trifora dato che era

con «arcasios et ocellos», dunque le arcate erano sormontate da occhi (Sp 229N, 2 gennaio 1343, c. 9v.).

¹³¹ Cfr. SPATRISANO 1972.

Bibliografia

Acta Curie 2, Acta Curie felicis urbis Panormi, 2, R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia aragonese, Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Palermo 1983.

Acta Curie 4, Acta Curie felicis urbis Panormi, 4, *Registro di lettere (1327-1328)*, a cura di M. R. Lo Forte Scirpo, Palermo 1985.

Acta Curie 5, Acta Curie felicis urbis Panormi, 5, *Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, a cura di P. Corrao, Palermo 1986.

Acta Curie 6, Acta Curie felicis urbis Panormi, 6, *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1988.

Architectures de terre et de bois, direzione di J. Lasfargues, Paris 1985 (Documents d'Archéologie Française 2).

L'architecture de terre en Méditerranée, coordinamento di M. Hammam, Publications de la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines – Rabat, Colloques et Séminaires n. 80 (1999).

ARCIFA L., ARDIZZONE F., 1995, *Saggi archeologici nell'area della Nuova Pretura di Palermo*, in *Federico e la Sicilia*, pp. 293-299.

BAS, M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 2 vol., Torino-Roma, 1880-1881.

BRESA H. 1972, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in *MEFRM*, 84, 1, pp. 55-127.

BRESA H. 1981 a, *In ruga que arabice dicitur zucac...: les rues de Palerme (1070-1460)*, in *Le Paysage urbain au Moyen Age*, atti del congresso di Lione 1980, Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur, Lione, pp. 155-186.

BRESA H. 1981 b, *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, in *Incontri Meridionali*, III, 1-2, pp. 5-41.

BRESA H. 1985, *L'espace public à Palerme (1100-1460)*, in *Fortifications, portes de villes, places publiques dans le monde méditerranéen*, a cura di J. Heers, Paris, pp. 41-58.

BRESA H. 1993-4, *Quartiers de marchands et quartiers de minorités en Sicilie, XIII-XV siècle. L'exemple de Palerme*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale. Annali della Facoltà di Scienze Politiche*, 29, p. 325-339.

BRESA H. 2001, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina.

BRESA BAUTIER G., BRESA H. 1975, *Fondaco- et taverne de la Sicile medievale*, in *Études Médiévales*, pp. 95-106.

BRESA BAUTIER G., BRESA H. 1976, *La casa del borghese*:

- materiali per una etnografia storica della Sicilia, in «Quaderni Storici», 31.
- BRESC BOUTIER G., BRESC H. 1983, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia Medievale*, in *I mestieri*, Atti del II Congresso di Studi Antropologici Siciliani (Palermo, 26-29 marzo 1980), Palermo, pp. 145-184.
- BRUNAZZI V. 1996, *L'epoca della costruzione delle mura urbane di Palermo e annotazioni su un rilievo di un loro tratto*, in *Palermo medievale* 1996, pp. 66-72.
- CARACAUSSI G. 1983, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo.
- CICCARELLI D. 1986, *Il tabulario di S. Maria di Malfino*, vol. I (1093-1302), Messina.
- CORRAO P. 1994, *Mercanti stranieri e Regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppe, Napoli, pp. 87-112.
- CRESWELL K.A.C. 1952, *The Muslim architecture of Egypt. I. Iksbids and Fât (punto sotto la t)imids. A.D. 939-1171*, Oxford.
- CUSA S., *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1982.
- D'ALESSANDRO V. 2001, *Immigrazione e società urbana in Sicilia (secoli XII-XVI). Momenti e aspetti*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli.
- D'ANGELO F. 1971, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo (1290-1425)*, Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica Albisola, pp. 395-407.
- D'ANGELO F. 1989, *Concia e conciatori a Palermo*, in «Schede Medievali», 17, pp. 111-126.
- D'ANGELO F. 1996, *Le mura della Palermo del Trecento*, in *Palermo medievale* 1996, p. 47-64.
- D'ANGELO F. 1998, *Palermo alla fine del Duecento e inizi del Trecento. Contrade e chiese dei quartieri della città desunte dai documenti d'archivio*, in *Contrade e chiese nella Palermo medievale*, «Schede Medievali», 34-35, p. 7-29.
- D'ANGELO F. 2002, *La città di Palermo tra la fine dell'età araba e la fine dell'età normanna*, in *La città di Palermo nel Medioevo*, a cura di Franco D'Angelo, Quaderni ed estratti di «Schede Medievali», 11, p. 7-33.
- DE SIMONE A. 2000, *Palermo araba. Custodia Panormi est: intra baych et ferach...*, in *Storia di Palermo II. Dal tardoantico all'Islam*, a cura di R. La Duca, Palermo, pp. 78-113.
- DI LIBERTO R. 1996, *La chiesa normanna di S. Cataldo a Palermo*, in «Palladio» n.s. IX, n. 17, pp. 17-31.
- DI LIBERTO R. 1997, *Il pavimento a tarsie marmoree della chiesa normanna di S. Cataldo in Palermo*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Ravenna.
- DI STEFANO C.A. 2002, *Il territorio della provincia di Palermo tra la tarda età romana e l'età bizantina. Problemi aperti e nuove acquisizioni*, in *Byzantino-Sicula IV*. Atti del I congresso internazionale di archeologia

- della Sicilia bizantina, (Quaderni dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, n.15), Palermo, pp. 307-321.
- DU GANGE CH., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1884.
- FALCANDO, *Liber de Regno Siciliae*, a cura di G. B. Siragusa (FSI, 22), Roma 1897.
- Federico e la Sicilia, *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia architettura*, a cura di C. A. Di Stefano, A. Cadei, Catalogo della Mostra di Palermo (16.12.1994-30.05.1995), Palermo.
- FIENI L. 1999, *Approfondimenti metodologici e tecnologici per lo studio delle malte di terra: l'esempio dei manufatti cremonesi*, «Archeologia dell'Architettura» IV, pp. 9-28.
- FILANGERI C. 2000, *Steri e metafora. I palazzi chiaromontani di Palermo e Favara*, Palermo.
- FRANCOVICH R., GELICHI S., PARENTI R. 1980, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, «Archeologia Medievale» VII, pp. 173-246.
- GALDIERI E. 1982, *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, Bari.
- GARUFI C. A. 1899, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, (Documenti per Servire la Storia di Sicilia, I s., XVIII), Palermo.
- GARZELLA G. 1983, *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano a Pisa dalle origini alla caduta del libero comune*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale. Atti del III Convegno del Comitato di Studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze 5-7 dicembre 1980)*, Firenze, pp. 237-270.
- GIORDANO P. 1993, *Saggi archeologici nel chiostro di S. Domenico in Palermo*, MEFRM, 105,2, pp. 535-547.
- GROSSI BIANCHI L., POLEGGI E. 1987, *Una città portuale del medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova.
- GUCCIONE M.S. 1982, *Le abbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Fonti e Studi del Corpus membranarum Italicarum, III serie, III, Roma.
- GULOTTA A. 1982, *Le abbreviature del notaio Adamo de Citella (1298-1299)*, Fonti e Studi del Corpus Membranarum Italicarum, III serie, 2, Roma.
- HILLEBRAND R. 1994, *Islamic architecture*, Edimburgh.
- HOAG J.D. 1975, *Architettura islamica*, Venezia.
- HUBERT E. 1990, *Espace urbain et habitat à Rome du X siècle à la fin du XIII siècle*, Roma.
- HUBERT E. 1996, *Les sources d'archives pour l'histoire de l'habitat à Rome au moyen âge*, in *Casa e torri medievali*, I, Atti del II Convegno di Studi «La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)», Città della Pieve 11-12 dicembre 1992, a cura di E. De Minicis e E. Guidoni, Roma, pp. 109-115.
- HUILLARD BREHOLLES J.L.A. 1852-1861, *Historia diplomatice Friderici Secundi*, Paris.
- Konstitutionen, STÜRNER W., *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, (Monumenta Ger-

- maniae Historica. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, tomus II, supplementum), Hannover 1996.
- LA DUCA R. 1996, *Norme edilizie nella Palermo del Trecento*, in *Palermo medievale* 1996, pp. 19-30.
- LA MANTIA V. 1900, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo (ristampa anastatica Messina 1993).
- LE TOURNEAU R. 1965, *Funduk*, in *Encyclopédie de l'Islam*, vol. II, Leiden-Paris, pp. 966-7.
- LUPI C. 1901, *La casa pisana nel medioevo*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 27 (1901).
- LUPI C. 1903, *La casa pisana nel medioevo*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 31 (1903).
- MAZZE' A. 1979 (a cura di), *I luogbi sacri di Palermo. Fonti, documenti e immagini. Le parrocchie*, Palermo.
- NEF A. 2002, *Palermo arabo-normande: de la ville absente à la ville mytique*, in «La pensée de midi», 8 (été 2002), pp. 110-114.
- Palermo medievale* 1996, *Palermo medievale. Uno sguardo al passato per progettare il futuro*, VIII Colloquio medievale dell'Officina di studi medievali (Palermo, 26-27 aprile 1989), «Schede Medievali», 30-31, pp. 47-64.
- PARENTI R. 1994, *I materiali da costruzione, le tecniche di lavorazione e gli attrezzi*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° seminario sul Tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate (Lecco) 2-4 settembre 1993) a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 25-37.
- PASCIUTA B. 1996, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle abbreviature di Bartolomeo de Citella*, in *Palermo medievale* 1996, p. 141-167.
- PENET H. 1998, *Le Chartier de S. Maria di Messina*, vol. I (1250-1429), Messina.
- PESEZ J.M. 1995, *Castello S. Pietro*, in *Federico e la Sicilia*, pp. 313-319.
- PETRALIA G. 1989 b, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa.
- PETRALIA G. 1989 a, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei centri urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli.
- PEZZINI E. 1998, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, in MEFRM 110, 2, pp. 719-771.
- PEZZINI E. 2003, *Alcuni dati sull'uso della terra nell'architettura medievale a Palermo*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, Salerno, pp. 624-28.
- RINALDI G. M. 1989, *Il caternu dell'abate Angelo Senzio*, a cura di G.M. Rinaldi, Palermo.
- REDI F. 1986, *Le strutture produttive e di distribuzione nell'edilizia e nel tessuto urbano di Pisa*, in *Mercati e consumi organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia (Reggio Emilia-Modena 6-9 giugno 1984), Bologna, pp. 647-670.
- REDI F. 1990, *Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale*, in *Casa medievale. La città e le case: centri fondati e tipi edilizi nell'Italia comunale (secc. XII-XV)*, «Storia della città» 52, pp. 65-70.
- REDI F. 1991, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli.
- SCARLATA M. 1985, *Strutture urbane ed habitat a Palermo tra XIII e XIV secolo*, in «Schede Medievali», 8, p. 80-110.
- SCARLATA M. 1986, *Caratterizzazione dei quartieri e rapporti di vicinato a Palermo fra XII e XIV secolo*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVle siècles)*, atti del Convegno di Roma 1986, Roma, p. 681-709.
- SCARLATA M. 2000, *Del casalingo urbano o rurale*, in *Bizantino-Sicula III, Miscellanea di Scritti in Memoria di Bruno Lavagnini*, Palermo, pp. 315-20.
- SCIASCIA L. c. s., *Il palazzo invisibile: lo Steri a Palermo dai Chiaromonte alla Monarchia*, in *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*, Convegno internazionale in onore del prof. S. Tramontana, (Adrano-Bronte-Catania-Palermo 18-22 novembre 2003), c. s.
- SCIBELLA S. 1996, *Palermo negli atti del notaio Bartolomeo de Citella: il Cassaro, l'Albergheria e le contrade fuori porta*, in *Palermo medievale* 1996, p. 131-140.
- SPATRISANO G. 1972, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo.
- SPATRISANO G. 1984, *Nuove ricerche sullo Steri di Palermo*, Palermo.
- STAFFA A. 1994, *Forme di abitato altomedievale in Abruzzo. Un approccio etnoarcheologico*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° seminario sul Tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate (Lecco) 2-4 settembre 1993) a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 67-88.
- TOMASELLI F. 1997, *Il monastero cistercense della Trinità di Palermo: una fondazione anomala*, in *Palermo. Ricerche archeologiche nel Convento della SS Trinità*, in «Archeologia Medievale» XXIV, pp. 284-95.
- TRASELLI C. 1953, *Domus, billacba, sikifa, kutuba, macagnanu*, in «Bollettino centro di Studi Filologici e linguistici siciliani», I (1953), pp. 308-310.
- TROVATO S. C. 2002, (vol. a cura di), *Vocabolario Siciliano*, fondato da G. Piccitto, diretto da G. Tropea, V vol., Catania-Palermo.
- VAN STAELVEL J.P. 1999, *Réflexion à propos de la nomenclature médiévale de l'architecture de terre en occident musulman: l'exemple du tabiya*, in *L'architecture de terre en Méditerranée*, pp. 95-109.
- ZORIĆ V. 1996, *La catena portuale. Sulle difese passive dei porti prima e dopo l'adozione generalizzata delle bocche da fuoco. Il caso di Palermo con alcune note sulle sue topografie storiche*, in *Palermo medievale* 1996, pp. 75-108.

Le mura e le porte di Palermo dal XII al XIV secolo

Franco D'Angelo

Il viaggiatore e geografo al-Idrisi, nel suo trattato *Sul piacere e la passione del peregrinare attraverso il mondo*, è il primo a nominare la seconda cerchia delle mura di Palermo. Egli specifica che il sobborgo che circonda la città vecchia fortificata, cioè il Cassaro murato, contiene un gran numero di case, di fondachi, di bagni, di botteghe di mercanti. Questo sobborgo è circondato da una cinta di mura, d'un fossato e da uno spazio vuoto¹. Al-Idrisi indica inconfutabilmente che nel 1154, anno in cui destina il suo trattato al sovrano Ruggero II d'Altavilla, la seconda cerchia delle mura è realizzata.

Poiché i viaggiatori arabo-musulmani Ibn Hawqal nel 973 e al-Muqaddasi (morto nel 988) nominano il primo le porte lungo le mura della città vecchia ed il secondo le porte della città nuova o *al-Halisa*, poiché tra la città vecchia e la città nuova Ibn Hawqal pone tre sobborghi senza indicare alcuna altra cerchia di mura² e finché nuovi documenti non dimostreranno il contrario³ si ritiene che la seconda cinta muraria nominata da al-Idrisi sia stata realizzata proprio da Ruggero II durante il suo regno insieme alla costruzione e riedificazione di altri edifici religiosi e civili.

Anche la *Lettera a un tesoriere di Palermo* attribuita in maniera incerta a Ugo Falcando, redatta tra il 1194 ed il 1197 durante il regno di Enrico VI di Svevia, indica che il settore esterno alla destra del Cassaro ha inizio dal Monastero di San Giovanni in Kemonia presso il Palazzo Reale ed è difeso da mura che lo recingono fino al mare, ed il settore alla sinistra del Cassaro si estende dallo stesso Palazzo Reale fino al Castello a Mare completamente protetto da una possente cerchia di mura⁴. La *Lettera a un tesoriere di Palermo* conferma l'esistenza delle mura di difesa, ma questa

fonte non indica l'esatta ubicazione di esse e, soprattutto, non segnala le porte che consentono di entrare e uscire da questa seconda cerchia.

Il tentativo di localizzare sul terreno la seconda cerchia delle mura non è stato del tutto fruttuoso in quanto, dell'intero giro delle mura urbane in origine estese circa 4 km., ne restano ormai pochi monconi che mostrano uno spessore di poco meno di 2 metri per un'altezza media stimata intorno a 10 metri complessivi⁵.

Per indicare gli spezzoni della cinta di mura superstiti ed i percorsi stradali che conducevano alle porte urbane è stata utilizzata la base cartografica realizzata dagli architetti Pina Di Francesca e Adalgisa Milazzo che hanno sovrapposto la pianta di Palermo in proiezione ortogonale del Marchese di Villabianca del 1777 sulla restituzione aereofotogrammetrica SAS del 1973⁶.

Dall'intero percorso delle mura restano (fig. 1):
1) Le fondamenta annesse alla Porta San Giorgio rinvenute durante gli scavi in Piazza XIII Vittime, lungo il perimetro interno delle quali vennero scoperte un gran numero di palle di pietra calcarea sbalzata come arma dei trabucchi di difesa⁷.
2) Il tratto inferiore in Via Mura di San Vito al Capo, in certi punti erose dal fuoco delle immondizie bruciate proprio all'angolo dell'Oratorio di San Vito.

3) Un tratto di fronte il lato sinistro del Palazzo di Giustizia in Via Impallomeni sulla cima delle quali sono state edificate delle abitazioni di emergenza.

Le mura di Via Porta Carini sono troppo esigue e degradate per essere studiate.

4) Il tratto di Corso Alberto Amedeo tra il Bastione di Palazzo Cuccia e la Piazza D'Ossuna; sul lato interno delle mura sono ora appoggiate delle



1/1) Mura di San Giorgio. 2) Mura di San Vito. 3) Mura su Via Impollomeni. 4) Mura di Porta Cuccia. 5) Mura di San Giovanni degli Eremiti. 6) Mura di Porta Montalto. 7) Mura di Sant'Agata. 8) Mura della Pace. 9) Mura dell'Oratorio della Compagnia dei Bianchi.



2/A) Porta S. Giorgio. B) Porta Nuova. C) Porta Carini. D) Porta Mazara. E) Porta Sant'Agata. F) Porta *Thermarum*. G) Porta dei Greci. H) Porta *Maris* o San Nicolò *de Cathena*.

baracche per depositi di legname e dunque inaccessibili.

5) Un tratto sul lato del giardino lungo il settore orientale del chiostro benedettino della Chiesa di San Giovanni degli Eremiti, intonacato, ma che consente di vedere ancora la strombatura di una feritoria per balestre.

6) Il tratto interno di Via Mura di Porta Montalto, di fronte l'Ospedale dei Bambini, si presenta meno degradato degli altri, anche se è rovinato da strati di intonaco dalla parte esterna.

7) Il lungo tratto di Via Mura di Porta Sant'Agata, più esattamente di Via Cesare Battisti, in più punti sfondato da garage-magazzini e dall'ingresso di un supermercato alimentare. Questo tratto di mura, poco prima del 1577 venne rinforzato da un terrapieno interno per attutire i danni di un eventuale fuoco di artiglieria esterno⁸. In cima ad esse, all'altezza del terrapieno, forse agli inizi dell'ottocento, vennero eseguite delle costruzioni per cui ora restano in alto, quasi sospesi nel vuoto, sedili maiolicati, porte in legno ingrigo contrassegnate da mattonelle col numero civico.

8) Un breve tratto delle Mura della Pace presso l'ex Oratorio visibili da Via Filangeri hanno subito dall'esterno dei rimaneggiamenti nel XVI secolo.

9) Un lungo tratto, infine, in Via dello Spasimo, inglobato in costruzioni fatiscenti e nell'Oratorio della compagnia dei Bianchi, quest'ultimo di recente restaurato e il muro intonacato.

L'architetto Valeria Brunazzi ha preso in esame e rilevato lo spezzone lungo la Via Mura di Porta Montalto, quello di fronte l'Ospedale dei Bambini. Si tratta di circa 80 metri lineari di possente costruzione. Uno squarcio ad una delle estremità, e precisamente all'incrocio con Via Generale Cadorna, mette a nudo la sezione consentendo all'architetto una localizzata analisi della tecnica di realizzazione consistente in paramenti realizzati in muratura quasi isodoma costituita da conci quadrati di calcarenite ed arenaria accostati con malta di calce. Il nucleo interno è realizzato a sacco utilizzando i paramenti come casseforme e consiste in un calcestruzzo di pietrame informe ed abbondante malta di calce⁹. Il muro non è perfettamente rettilineo ed il suo andamento spezzato mostra almeno tre parti distinte: più curato e definito il tratto orientale del muro e probabilmente anche il più antico; fortemente eroso e quasi privo di malta fra i conci il tratto centrale immediatamente a contatto. Ad una fase costruttiva nettamente distinta appartiene invece l'estremità occidentale del muro distinguendosi per la tessitura della tela muraria. Il muro non si presenta uniformemente definito in sommità perché interessato, per tutta la sua lunghezza e per alcuni

tratti verticali, dalla parassitaria sovrapposizione, avvenuta in vari tempi, di numerosi tubi fittili da mettere in relazione con la presenza di alcune torri d'acqua. Il tratto della cinta lungo Via Mura di Porta Montalto documenta, quindi, vari momenti della storia della città legati a tre fasi costruttive diversificate. Ad una fase più antica appartiene l'estremo tratto orientale. Ad una seconda fase appartiene la parte centrale del muro, probabilmente bonificata entro la prima metà del trecento. Non esistono elementi certi per una datazione del rimanente tratto occidentale delle mura. Ma al di là di ogni modifica dovuta a restauri strutturali o corticali Valeria Brunazzi sostiene di non incorrere in errore nell'attribuire il muro ad epoca normanna perché, malgrado tutto, normanno è rimasto il tracciato¹⁰.

Legando idealmente tutti gli spezzoni superstiti, l'intero circuito delle mura assume una forma ellittica anziché rettangolare, già delineata dal prof. Rosario La Duca nel 1964¹¹.

Nella curva nord-occidentale, dove attualmente domina il Palazzo di Giustizia, gli spezzoni superstiti n. 2 e 3 assumono un'impennata, probabilmente perché essi fanno parte delle mura che dovevano raccordarsi col Bastione d'Aragona così come è documentato nella cartografia del 1580-81¹². Per questo motivo proprio i due spezzoni meriterebbero una più attenta analisi e datazione. Nella parte sud-orientale della cerchia, il Bastione dello Spasimo e di Vega vennero realizzati invece più avanti del tratto delle mura normanne, ora inglobate nell'Oratorio della compagnia dei Bianchi. Ma proprio questo tratto di mura ha avuto nel trecento un travagliato riposizionamento che nelle pagine successive affronteremo.

Lungo le mura della seconda cerchia si aprivano parecchie porte di cui restano vaghe indicazioni nelle pergamene di donazioni a chiese e monasteri e nelle minute dei contratti di compravendita stipulati dai notai cittadini, ma non rimane nessun rudere delle porte realizzate durante l'esecuzione della cinta muraria; soltanto la persistenza di tracciati stradali, interni ed esterni alla città, suggeriscono l'esatta ubicazione delle porte. Potremmo cercare confronti con le coeve porte superstiti delle città d'Italia, ma queste non sono compatibili con quelle di Palermo perché durante la realizzazione delle mura, la città era prevalentemente influenzata dall'architettura islamica e dalle tecniche costruttive delle maestranze musulmane. Le città dell'Islam sono tante e parecchie dovevano essere le culture del Nord Africa che influenzavano la realizzazione delle porte, così come più d'una sono le componenti culturali che hanno consentito la realizzazione degli edifici religiosi e civili del XII secolo.

Due sole porte di Palermo, e precisamente la Porta Mazara e la Porta Sant'Agata restano ancora erette, ma entrambe ricostruite o rimaneggiate nel XIV secolo. Il prospetto esterno della Porta Mazara contiene un blasone con tre scudi, esattamente rilevato da Cosimo Filizzola¹³; in alto è scolpita l'arma della casa d'Aragona, in basso a sinistra l'aquila di Palermo e, in basso a destra, l'arma della famiglia Incisa. Fra gli anni 1312-1325 Federico Incisa era cancelliere del regno e suo fratello Leonardo luogotenente nell'ufficio¹⁴, dunque la Porta Mazara deve essere stata rimaneggiata o edificata proprio intorno al 1325-30. La porta Sant'Agata, pure rilevata da Cosimo Filizzola¹⁵, si presenta più semplice della Porta Mazara, ma con lo stesso stile della prima.

Osservando la ricostruzione cartografica e seguendo lo stesso percorso antiorario utilizzato per individuare gli spezzoni delle mura, troviamo (fig. 2):

A) La Porta San Giorgio, localizzabile alla fine di Via Squarzialupo, sulla Piazza XIII Vittime, dove l'archeologa Roa Camerata Scorazzo ha ritrovato il cumulo di palle di trabucco. È una delle porte più antiche della seconda cerchia in quanto, in una pergamena del 1194 è specificato che il conte Riccardo Aiello donava un orto alla Magione di Palermo proprio presso la Porta San Giorgio¹⁶.

B) La Porta Nova, la più recente della seconda cerchia, localizzabile in Piazza dell'Olivella, alla confluenza delle Vie Monteleone e Patania, è citata il 6 settembre 1307 in una minuta del registro del notaio Bartolomeo de Citella¹⁷. Il percorso stradale verso l'interno della città conduceva prima in Via Bandiera e, successivamente, alla Porta Oscura, oggi Via Venezia e Piazzetta delle Vergini¹⁸, e da lì verso il Cassaro.

C) La Porta Carini è nominata il 24 maggio 1308¹⁹, si sondava lungo il *Caput Seralcadi* e raggiungeva l'antica Porta Sant'Agata la Guilla dalla quale si accedeva al Cassaro per l'attuale Via delle Scuole.

D) La Porta Mazara, l'unica sul lato occidentale della città, in verità non è mai citata nei documenti medievali più antichi. Se davvero questo lato occidentale era sguarnito di porte sulla seconda cerchia, con tutta probabilità i cittadini avrebbero potuto utilizzare le porte della prima cerchia, rispettivamente la Porta Rote, nominata ancora in un documento del 7 febbraio 1299²⁰, che si apriva fra l'attuale Piazza Domenico Perrani ed il Corso Alberto Amedeo e, più a sud, la Porta *Sacri Regii Palacii*, così come lascia supporre un documento del 1323 della Curia di Palermo²¹ e un successivo documento sulla pulizia del corso del Fiume *Sabugie* riferibile agli anni 1330-1350²², porta localizzabile tra il Palazzo Rea-



3/Particolare della pianta di Palermo incisa da Natale Bonifacio nel 1580 relativo al tracciato delle vecchie mura urbane tra la Chiesa della Vittoria e il giardino di Palazzo Abatellis.

le e la Piazza della Pinta²³. In realtà, la Porta Mazara, lo vedremo più avanti, esisteva e resistette all'assedio angioino del 1325.

E) La Porta Sant'Agata *de Petra o de Pedata* all'Albergheria citata nel 1261²⁴ si apriva e si apre ancora oggi lungo le mura di sud-ovest della città. In verità essa potrebbe essere citata anche prima del 1261, ma poiché è possibile confonderla con la prima porta di Sant'Agata che si apriva lungo le mura del Cassaro, è necessario leggere e comprendere tutto il documento che la cita per localizzare il quartiere nella quale essa si trovava.

F) La Porta *Therमारum* si apriva subito dopo, presso l'attuale Via Garibaldi, anch'essa citata in una pergamena dell'11 settembre 1193 per la donazione di due botteghe alla Magione di Palermo²⁵.

Se nel 1193 e nel 1194 sono menzionate rispettivamente la Porta *Therमारum* e la Porta San Giorgio, queste date confermano l'esistenza dell'intera seconda cerchia nel XII secolo e l'espansione della città oltre la prima cerchia del Cassaro. Inoltre, la *Lettera a un tesoriere di Palermo*, compilata negli stessi anni in cui sono nominate le due porte, afferma che in questo spazio chiamato "città di mezzo" si estendeva il *vicus Amalfitanorum*²⁶ intendendo per *vicus* un percorso urbano commerciale che avrebbe potuto collegare

la Porta *Therमारum* con la Porta San Giorgio. G) La Porta dei Greci nominata in un documento del 26 ottobre 1308²⁷, prendeva nome dal nucleo di greci che abitavano il luogo e anche dalla Chiesa di San Nicolò dei Greci, non più esistente, ma localizzabile tra il Vicolo delle Travi e Via Quattro Aprile. Sull'ubicazione della Porta dei Greci bisogna tener conto di quanto sostenuto da Elena Pezzini. Secondo la studiosa della *Halcie* o *Kalsa* le mura della seconda cerchia, da Porta *Therमारum* si estendevano verso est fino all'Oratorio della Compagnia dei Bianchi e la Chiesa della Vittoria; a quel punto facevano angolo piegando verso nord e, ancora una volta, facevano nuovamente angolo in corrispondenza del giardino di Palazzo Abatellis²⁸; poi riprendevano a dirigersi verso il mare attestandosi presso la linea di costa nell'area nel cinquecento rafforzata dal Bastione del Tuono. Sempre secondo Elena Pezzini la Porta dei Greci si apriva nel tratto compreso tra la Chiesa della Vittoria ed il più tardo Bastione del Tuono²⁹. Tutto questo ha anche un riscontro storico.

Dopo l'assedio angioino del 1325 la paura di un nuovo tentativo nemico di sfondare le mura costrinse la Curia cittadina a far riparare i danni e, in qualche caso, a modificare il tracciato delle mura. Ma, come usualmente accadeva e accade ancora nella nostra città, mancavano le risorse finanziarie per gli interventi e la Curia era costretta a stornare fondi destinati ad altre opere, ritardare di anni le riparazioni alle mura danneggiate e dilazionare ripetutamente i pagamenti alle maestranze proposte ai lavori delle mura³⁰. Ma, sin dal 1326 era stato necessario far togliere un trabucco proprio alla Porta della Vittoria che era rimasto fuori le mura rinnovate dopo la distruzione delle vecchie e rimettere legna, chiodi e travi nel magazzino della catena del porto³¹. Può darsi dunque che il tratto delle mura nei pressi della disusata Porta della Vittoria sia stato realmente modificato e in parte arretrato dal suo originario percorso lineare (fig. 3).

H) La *Porta Maris in quartiere Halcie* è citata in un contratto di enfiteusi del 1306 a favore di Giovanni Chiamonte per un'estensione di terreno non coltivato alla Marina di Palermo, lungo le mura della città dalla quale *Porta Maris* si accedeva alla *Halcie* e si andava verso la Chiesa di San Nicolò dei Latini³². La stessa porta sicuramente, nel 1299 è chiamata *Porta Sancti Nicolay de Catbena*³³, e la Chiesa di San Nicolò dei Latini o della Catena si trovava pressoché nella odierna Piazza Santo Spirito; quindi la *Porta Maris* della *Halcie* doveva aprirsi sul mare dalla parte di una Cala molto più penetrante di quella di oggi. Per questo motivo Elena Pezzini suggerisce la via della

Zecca il luogo in cui poteva sorgere la *Porta Maris*³⁴ l'unico percorso superstito in direzione di San Nicolò dei Latini dopo lo sconvolgimento dei luoghi per il prolungamento della strada del Cassaro nel 1581³⁵. Infine, personalmente ritengo che la *Porta Maris in Halcie* o Porta San Nicolò *de Catbena*, priva quindi di dizione univoca, fosse una porta di secondaria importanza, un riferimento a un manufatto della *Halisa* islamica.

Abbiamo ricordato di continuo l'assedio del 1325 ed ora, dopo avere evocato la possibile dislocazione delle porte, bisognerà sommariamente descriverlo. L'assedio e gli scontri durarono 25 giorni: si combattè dapprima sotto la Porta *Therमारum*, poi alla Porta Mazara, nei giorni successivi nella Porta Carini, infine all'angolo, sul mare dov'era la grande torre, sotto la Porta dei Greci, con scale, castelli di legno, gatti e innumerevoli quadrelle di balestra di un piede e di due, ma le porte, le mura e la catena del porto più volte forzati resistettero. Dall'interno della città si rispose con le macchine da guerra e la classe urbana dei nobili si divise i luoghi della difesa: Giovanni Chiamonte, retto su una sedia perché vecchio e malato di gotta, era portato in giro sotto le mura per coordinare le strategie di difesa; con lui erano Matteo Scalfani, Nicolò ed Enrico Abbate, Simone de Esculo, Giovanni de Cavellis ed altri nobili. Le pietre coprivano il cielo come nubi e, ultimate le pietre comunemente usate per armare le macchine, fu ordinato dal Chiamonte di smuovere e lanciare le selci usate *ab antiquo* a lastrico delle strade e delle piazze della città. Infine, abbandonato l'assedio, gli Angioini di Napoli si dettero alla distruzione delle coltivazioni della campagna e di altri luoghi dell'isola³⁶.

È indubbio che lungo il circuito delle mura numerose torri difendevano le porte, il porto e le stesse mura. La successiva fase di ricostruzione delle mura prevedeva la realizzazione di merli, parapetti, cimase e fossato³⁷. Sono desolato di non poter mostrare questi particolari perché non sono capace di riconoscere torri di difesa della seconda cerchia delle mura o di ritrovare merli, parapetti e cimase sopra le mura superstiti.

Una mischia accanita in cui i greci e il re distruggono la città di Troia illustra un tratto di trave del soffitto del Palazzo Chiamonte, soffitto realizzato tra il 1377 ed il 1380 dai pittori Francesco di Naro, Simone di Corleone e Pellegrino De Arena di Palermo con storie del Vecchio Testamento, epopee greche, utilizzando un linguaggio figurativo che appartiene alla società e al costume del XIV secolo. Personalmente ritengo l'immagine delle mura della città di Troia, le torri lungo il percorso delle mura, le feritoie, le grandi finestre nel terzo ordine di altezza, le cimase, i merli una fon-

te iconografica attendibile e assimilabile alle mura di Palermo, ma mancano i confronti diretti col manufatto a sostegno di tali ipotesi.

Note

- ¹ Idrisi, *La première géographie de l'occident*, a cura di H. BRESCH e A. NEF, Paris 1999, p. 309.
- ² A. DE SIMONE, *Palermo araba*, in «Storia di Palermo», vol. II, Palermo, 2000, pp. 89-100.
- ³ J. JOHNS, *Una nuova mappa della Sicilia musulmana e del nuovo su Palermo nel sec. XI secolo il Kitab gbara 'ib al-funun wa-mullab al-'uyun*, in «Culture and Contacts in the Mediterranean Area», 21° Congress UEAI, in corso di stampa. J. JOHNS, *Una carta geografica sconosciuta: una nuova fonte per la conoscenza della Sicilia nell'XI secolo*, in «La Sicile à l'Époque islamique», Ecole Française de Rome, in corso di stampa.
- ⁴ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, Palermo 1988, p. 138-139.
- ⁵ V. BRUNAZZI, *L'epoca della costruzione delle mura urbane di Palermo e annotazioni sul rilievo di un loro tratto*, in «Palermo Medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale», Palermo, aprile 1989, «Schede Medievali» n. 30-31, 1996, pp. 66-67.
- ⁶ P. DI FRANCESCA, A. MILAZZO, *Una base cartografica per la storia urbanistica di Palermo*, in «Storia della città», n. 12-13, 1979, p. 147.
- ⁷ R. CAMERATA SCOVAZZO, *Delle antiche cinte murarie di Palermo e di altri rinvenimenti archeologici effettuati fra il 1984 ed il 1986*, in «Palermo II», Centro di documentazione e ricerca per la Sicilia antica Paolo Orsi, Palermo 1990, p. 100, fig. 55.
- ⁸ M. GIUFFRÉ, *Palermo "città murata" dal XVI al XIX secolo*, in «Quaderno I.D.A.U.» n. 8, Catania 1976, p. 46.
- ⁹ V. BRUNAZZI, *L'epoca della costruzione delle mura*, cit., p. 68.
- ¹⁰ IBIDEM, p. 70.
- ¹¹ R. LA DUCA, *Vicende topografiche del centro storico di Palermo*, in «Quaderno I.E.R.A.M.» n. 2-3, Palermo 1964, tavv. 2 e 3.
- ¹² IBIDEM, tavv. 4 e 5.
- ¹³ C. FILIZZOLA, *Le porte di Palermo*, Palermo 1977, tav. 2.
- ¹⁴ V. D'ALESSANDRO, *Un re per un nuovo governo*, in «Archivio Storico Siciliano», Serie IV, volume XXIII, 1997, pp. 41-42, nota 120.
- ¹⁵ C. FILIZZOLA, *Le porte di Palermo*, cit., tav. 3.

- ¹⁶ A. MONGITORE, *Monumenta historica Sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis*, Palermo 1721, p. 9.
- ¹⁷ S. SCIBILLA, *Palermo negli atti del notaio Bartolomeo de Citella: il Cassaro, l'Albergheria e le contrade fuori porta*, in «Palermo Medievale», cit., p. 139.
- ¹⁸ G. BRUCOLI, D. LO DICO, *Una porta cittadina dimenticata*, in «Il Pitirè», n. 8, 2002, pp. 26-31.
- ¹⁹ S. SCIBILLA, *Palermo negli atti del notaio Bartolomeo de Citella*, cit., p. 139.
- ²⁰ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1298-99)*, Roma 1982, doc. 230.
- ²¹ *Acta Curie felicis urbis Panormi*, III, a cura di L. Ciarda, Palermo 1984, doc. 13.
- ²² C. TRASELLI, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII e XIV*, in «Economia e Storia», 3, Milano 1964, p. 340.
- ²³ R. LA DUCA, *Il Palazzo dei Normanni*, Palermo 1997, pp. 82-86.
- ²⁴ V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo 1889, vol. I, p. 70.
- ²⁵ A. MONGITORE, *Monumenta historica Sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis*, cit., p. 9.
- ²⁶ S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., pp. 138-139.
- ²⁷ B. PASCIUTA, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle imbreviature di Bartolomeo de Citella*, in «Palermo Medievale», op. cit., p. 161.
- ²⁸ E. PEZZINI, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, in «M.E.F.R.M.», Tome 110, 1998, 2, p. 738, figg. 2-10 a p. 728.
- ²⁹ IBIDEM, p. 738, fig. 2-y a p. 728.
- ³⁰ *Acta Curie felicis urbis Panormi*, IV, a cura di M.R. LO FORTE SCRIPPO, Palermo 1985, doc. 78, 28 maggio 1328.
- ³¹ *Acta Curie felicis urbis Panormi*, III, op. cit., doc. 83.
- ³² V. MORTILLARO, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della metropolitana cbiesa di Palermo*, Palermo 1842, doc. 72.
- ³³ P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella (1298-99)*, cit., doc. 245.
- ³⁴ E. PEZZINI, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, cit., p. 748.
- ³⁵ A. CASAMENTO, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo*, Palermo 2000, p. 47.
- ³⁶ V. DI GIOVANNI, *Sopra alcune porte antiche di Palermo e sullo assedio del 1325*, in «Archivio Storico Siciliano», VI, 1881, pp. 89-90.
- ³⁷ *Acta Curie felicis urbis Panormi*, V, a cura di P. Corrao, Palermo 1986, doc. 93, 6 maggio 1329.

Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo: un caso di studio

Maurizio Vesco

Non ci è dato sapere molto sul fenomeno edificatorio e di trasformazione delle mura difensive della città antica di Palermo, del suo nucleo generatore: ciò che sappiamo è desunto dall'analisi e dalla interpretazione dello stato di fatto, dai documenti d'archivio che riguardano o fanno riferimento a vario titolo ad edifici diversi collocati sulle mura, o alla famosa norma contenuta nell'antica raccolta di leggi municipali *Consuetudines Felicis urbis Panormi*¹. È presumibile che l'inizio di tale processo sia strettamente correlato alla crescita della città ed in particolar modo alla realizzazione, tra la seconda metà del X e la seconda metà del XII secolo, della seconda cerchia di mura, ancora oggi oggetto d'indagine, che inglobò gli altri quartieri della città e che ampiamente trasformata diede origine alla cinta cinquecentesca pervenuta pur per frammenti sino ai giorni nostri. Tuttavia con riferimento alle mura del Cassaro non si può parlare di una totale perdita di ruolo: si trattò piuttosto di una progressiva obsolescenza funzionale. Certo è che queste, a differenza della seconda e più recente cerchia, non vennero più sottoposte ad interventi manutentivi, se non quelli strettamente connessi all'edificazione al di sopra di manufatti architettonici. Ma fino a quando il *quarterio Cassari Panormi* mantenne una posizione di predominio, anche amministrativo (per esempio in riferimento al peso delle cariche elettive nel governo della città) ma soprattutto sociale ed economico, anche le sue mura mantennero il ruolo di simbolo dell'identità cittadina. Le mura urbane, insieme al *pomoerium* e alle porte, ancora fino al Quattrocento conservano infatti quel carattere di sacralità che conferma il lega-

me inscindibile, basato sulla possibilità di sopravvivenza materiale, tra la città ed il suo recinto fortificato. È stata proprio questa consapevolezza dell'identità fra fatto urbano e mura, insieme al sentimento quasi religioso che ne è derivato, ad avere da un lato ispirato la norma contenuta nelle *Consuetudines Felicis urbis Panormi*, «De domibus existentibus super menibus civitatis et specialiter super menibus Cassari Panormi» (ca. LXV), che regolamentava e limitava l'attività edificatoria sopra le mura e su quelle del Cassaro in particolare; nonché, dall'altro, ad avere più volte infiammato gli animi dei cittadini palermitani contro ogni tentativo di distruggere queste ultime, anche in epoca molto tarda quando non assolvevano più alcuna funzione difensiva: nel 1480, dopo numerose controversie, si ribadisce infatti da parte dell'*Universitas* la proprietà delle prime mura urbane². Riguardo all'inizio della pratica di costruire case sulle mura del Cassaro non sappiamo nulla, se non il dato contenuto nelle *Consuetudines*, ove si parla appunto di «*antiqua consuetudine*». Certamente essa doveva essere largamente in uso già nel Duecento: sono infatti riconducibili ad epoca normanna almeno l'insediamento del Monastero delle Vergini con la chiesa di S. Teodoro³ lungo il fronte settentrionale e quello di Santa Caterina con la chiesa di S. Stefano *de Admirato* lungo quello meridionale⁴, ma anche quello di edifici residenziali minori come provato da molti atti di compravendita (una casa «*sita in Cassaro Panormi in sbero ecclesie Sancti Georgi de Balatis super menibus dicti Cassari*» o ancora una casa «*in Cassaro in contrata Ecclesie Sanctae Mariae de Admirato super moenis dicti Cassari*»⁵).

Il fenomeno dell'insediamento sulle antiche mura del Cassaro di grandi dimore nobiliari o di conventi e monasteri è stato così diffuso da creare un'interessante relazione fra la cinta e molti fra i più importanti episodi architettonici riconducibili ad un periodo compreso tra almeno la fine del XIII e quella del XV secolo. Fra questi occorre ricordare, sulla strada interna lungo le mura settentrionali, una parte della quale indicata come *Xberì Cancellariì*, la casa dei Sinaldi, poi divenuta Ospedale dei Sacerdoti, la casa dei Bracco, quella dei Gualbes, dei Crispo, quindi il Monastero di S. Maria delle Vergini, la casa dei Plaia e quella degli Xirota. Proseguendo da questa lungo la via meridionale si trovano invece il Monastero di S. Caterina che ingloba una casa duecentesca dei Mastrangelo, quello della Martorana, che reimpiega la casa della omonima famiglia normanna, le case dei Ramo, dei Lombardo e dei Grifeo, poi trasformate nel sei-settecentesco palazzo Ugo⁶, la casa del pretore Speciale, il convento di *Santa Clara*, che dava il nome ad un lungo tratto di tale *Xberì*, la casa degli Scigno con la omonima torre, probabilmente posta a difesa della porta *Busuemi*, poi inglobata nella fabbrica del più tardo palazzo Federico.

Numerosi sono inoltre gli edifici o parti di essi ancor'oggi esistenti databili al Trecento e al Quattrocento: è infatti ragionevole presumere che nel tardo medioevo già la maggior parte del circuito murario del Cassaro fosse stata edificata e trasformata: le piante cinquecentesche a volo d'uccello mostrano solo un breve tratto, quello occidentale tra palazzo Gualbes e la *via portae Sanctae Agathae de Cassari*, sgombro di edifici, con il muro ancora in spicco ed una serie di orti interrotti qua e là da piccole costruzioni, traccia dell'antico pomerio lungo le mura.

La resistenza materiale e culturale esercitata ancora sul finire del XV secolo dalla cinta del Cassaro trova ragione anche nella morfologia e nella struttura urbana: un quartiere adagiato su un promontorio roccioso e tutto racchiuso entro le mura. Fino al Quattrocento non esisteva infatti continuità vera e propria tra la città antica e i nuovi quartieri di espansione: un nucleo ancora munito, che racchiudeva i principali centri del potere civile e religioso, tutto racchiuso dalla cinta, la cui edificazione e sopraelevazione aumentava per altro il carattere di chiusura ed alterità rispetto alla città nuova, isolato anche per via del notevole dislivello altimetrico, impenetrabile se non attraverso le porte e i loro complessi sistemi difensivi. È solo nel Cinquecento quindi, con il definitivo diffondersi a Palermo della cultura rinascimentale, che si comincia ad intaccare l'antico circuito murario aprendo squarci attraverso i quali

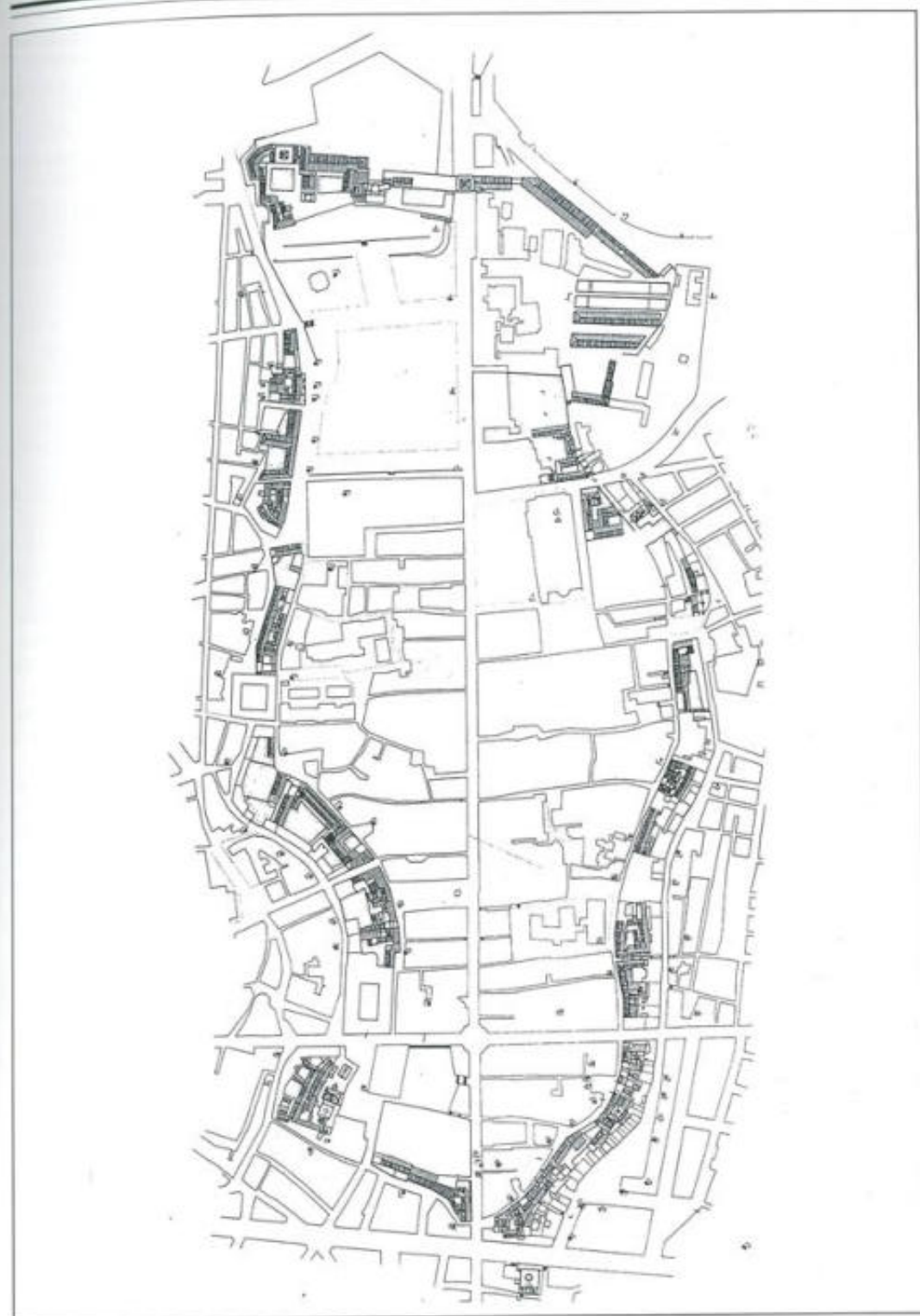
far passare nuove strade ad andamento rettilineo che implicassero un cambiamento nel funzionamento e nella percezione della città, consentendo una agevole e comoda circolazione di merci e persone, secondo un ideale di bellezza che voleva ad esempio che *le strati venino arricchiviri assai bona pio longa et avantajusa prospettiva*⁷. Si comincia nel 1508 con la realizzazione della *strata larga e dritta della Corte del Pretore*, intervento centrale per la riconfigurazione del centro civico; poi, dopo un rilevante intervallo temporale, si riprende nel 1568 con il progetto del prolungamento del principale asse viario della città antica, la *Ruga Marmorea* o *Strada del Cassaro o Toledo* con la conseguente distruzione della più importante delle porte antiche, la *Porta Patitellorum*; si riprende nel 1587 con la *strada de' Benfratelli*, tracciata in concomitanza della costruzione dell'omonimo ospedale e che implicò la demolizione di un ampio tratto di mura e della porta *Busuemi* o *Bab as Sudan*⁸; quindi con la *scesa nuova di S. Filippo* del 1599⁹; ma è soltanto con l'intervento dell'anno 1600 per il tracciamento della *Strada Nova* o *Maqueda* e con i conseguenti sventramenti e sbancamenti operati anche in corrispondenza delle due intersezioni con il margine murato-edificato del Cassaro, nonché dei correlati interventi di riedificazione lungo il nuovo asse¹⁰, che si conclude questa serie di operazioni mirate alla trasformazione radicale della struttura urbana, con il definitivo dissolversi dell'immagine consolidata di una grande città medievale.

La spiccata eterogeneità orografica del Cassaro rispetto al resto della città era ormai incompatibile con i principi estetici e funzionali della nuova cultura cinquecentesca palermitana, come confermato anche da una serie di altri interventi voluti dal Senato in quegli stessi decenni: in un punto del Capitolo del 1580 si comanda riguardo alle *strade che hanno mala saglita et mala scesa... di levarli accomodarli et spianarli* e si cita come unico esempio *quella di porta scura* del Cassaro e si allarga quindi lo stesso provvedimento ad *ancora le montuose come quelle de le vanelle traverse del Cassaro*¹¹.

Complesso è certamente il rapporto esistente tra le mura del Cassaro ed i manufatti architettonici sorti al di sopra di esse, e ciò in relazione alla topografia ed ai processi stratificativi che hanno prodotto la complessità dello stato di fatto.

Si è operato su un campione significativo, quale il tratto di mura del fronte settentrionale compreso tra le due antiche porte *dei Patitelli* ed *Oscura*.

È infatti in concomitanza di un cantiere di iniziativa privata per il restauro di un edificio al di so-



1/Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro. L'ipotesi ricostruttiva dell'andamento del circuito murario è stata formulata in base a considerazioni sulle fonti documentarie, sulle persistenze materiali e sulla topografia (disegno dell'autore sulla base della Carta Tecnica del Centro Storico della Città di Palermo, scala 1:500, 1981-82).

pra delle mura in questione che si è potuto far luce su un'importante fabbrica quattrocentesca, Palazzo Plaia di Vatticani, le cui vestigia risultavano integralmente celate in seguito ad interventi di trasformazione o manutentivi operati dal XVIII al XX secolo.

Per questa ragione l'indagine è stata occasione proficua per ulteriori approfondimenti e ritrovamenti che hanno condotto alla formulazione di nuove ipotesi anche riguardo ai complessi meccanismi di funzionamento ed articolazione del sistema difensivo della città antica.

L'analisi della pianta catastale del 1877 consente la formulazione di un'ipotesi attendibile del tracciato murario urbano: è chiaramente leggibile come la struttura dell'intero isolato oggetto dello studio si componga di due parti diverse accostate: quella interna fatta essenzialmente da poche unità di grosse dimensioni, palazzi, chiese e monasteri; quella esterna fatta di una moltitudine di cellule similari accostate tra loro, di forma rettangolare e molto allungate verso l'interno dell'isolato. La forma di queste particelle catastali e le loro modalità aggregative inducono a pensare ad un fenomeno di progressiva espansione dimensionale dell'isolato: all'originario isolato medievale delimitato dalla cinta del Cassaro a partire dal Seicento si sarebbero via via giustapposti o accostati piccoli edifici, magazzini, case *terranee e solarate*, aumentandone lo spessore e la consistenza.

Palazzo Vatticani ricade in un'area del Cassaro particolarmente significativa sia per la relativa abbondanza di dati storici, sia per la persistenza di parecchi edifici medievali o parti o soltanto elementi di essi: sorge nel tratto terminale di una delle due antiche strade o *Xberì*, secondo il toponimo arabo in uso fino al Trecento, ad andamento a curva e controcurva lungo il pomero delle mura, ancora perfettamente leggibili nel tessuto urbano.

Le prime notizie storiche riguardanti l'edificio ci sono fornite da Pietro Ransano nella sua memoria sulla città di Palermo databile al 1470-71:

*«Iacopu di Pilaya, ..., et Cristofano Di Benedetto..., Federico Crispo..., Simuni di Artali..., et altri multi di li principali di la cbitati di loro anti-qui casi hanno renovato et magnificamente exornato»*¹².

Le notizie forniteci da Ransano sono di grande interesse per diversi motivi.

In primo luogo perché egli fornisce il nome del proprietario che è stato il committente della *facies* quattrocentesca dell'edificio.

In secondo luogo perché annovera insieme a *Jacopu di Pilaya* altri eminenti personaggi della vita pubblica quattrocentesca palermitana tra co-

loro che si erano adoperati per abbellire la città, o con opere pubbliche o con le loro stesse *domus magna*: alcune di queste ultime sono giunte sino a noi, anche se trasformate, ma leggibili per parti nelle loro configurazioni tardomedievali¹³. Inoltre, ed è questo forse il dato più importante, il cronista Ransano specificatamente allude a lavori di trasformazione ed abbellimento di case già esistenti: questo implica che il nucleo generatore di Palazzo Vatticani è certamente anteriore al XV secolo¹⁴.

Ransano ci permette inoltre di chiarire meglio la figura di Giacomo Plaia, che ci appare attraverso le sue parole quel committente potente, raffinato e colto che solo poteva avere promosso una dimora così preziosa come palazzo Vatticani¹⁵; nella Cattedrale palermitana infatti Giacomo Plaia realizza per la sua famiglia una grande cappella proprio accanto alla tribuna:

*«Antonio Sin, tesaureri di lo re di Sicilia, di l'una parti di dicta tribuna, et da l'altra Jacobo di Playa, juris consulto prudentissimo, su stati edificati li cappelli cum simili ornamenti et magnificentia di opera»*¹⁶.

Ma per chiarire meglio il livello della committenza e la sensibilità artistica di questa famiglia¹⁷ facciamo riferimento anche alla descrizione che il nobiluomo Di Giovanni fa di questa:

*«Plaii..... Santo Nicolò di san Francesco fu fondato da questa famiglia... la loro casa è a sant'Antonio»*¹⁸.

La casa cui si fa riferimento è chiaramente il palazzo in salita Sant'Antonio, oggetto della nostra indagine, mentre *«Santo Nicolò di San Francesco»* è da identificarsi con la chiesa di San Nicolò lo Reale, annessa al complesso conventuale di San Francesco d'Assisi¹⁹.

A conferma e complemento di quanto riportato da Ransano riguardo le opere di crescita ed ammodernamento di un nucleo preesistente di Palazzo Vatticani, si può citare un documento notarile del 19 agosto 1476 in cui Giacomo Bonfante, insigne capomastro della città di Palermo, si obbliga a Giacomo Plaia per lavori nel suo *Hospitio Magno* nella contrada Sant'Antonio:

*«Cum magr. Jacobus de Bonfante caput fabricatorum Panormi et ipsius urbis civis se obligavit magnif. Dno Jacobo de Pilaya U. Doctor et Regii Fiscis patrono, suo concivi, frabricaturum certas frabicas et edificia in Hospitio Magno ipsius domini Jacobi, sito et posito in contrada Sancti Antonii»*²⁰.

Riguardo al mecenate di così tante opere d'architettura e d'arte, esponente di una importante famiglia aragonese giunta in Sicilia con re Pietro²¹ e che diede i natali a baiuli e pretori della città fin dal 1319²², occorre sottolineare che si tratta di



2/Il tratto terminale dello *Xberì Cancellari*, una delle antiche strade lungo le mura del Cassaro con il tipico andamento a curva e controcurva. In basso a destra palazzo Plaia di Vatticani, oggetto del presente studio.

un alto personaggio dell'amministrazione regia palermitana che ha ricoperto più cariche nel corso della sua carriera²³.

È interessante definire al contempo il profilo dell'architetto incaricato dell'ampliamento del palazzo, Giacomo Bonfante. La sua origine è dubbia: questi in un documento del 1456 viene infatti indicato come cittadino trapanese, mentre nel 1476 si definisce *caput fabricatorum Panormi et ipsius urbis civis*²⁴.

Riguardo al suo ruolo nell'apparato amministrativo della città di Palermo, egli nel 1467 è *capu maistru di li maistri muraturi di quista Università, caput fabricatorum Panormi* nel '76, nel '77 e nel 1481²⁵.

È necessario premettere che considerazioni sorte in seguito all'analisi del prospetto su salita Sant'Antonio ci portano a ritenere che l'attuale Palazzo Vatticani si componga in realtà di due diversi corpi di fabbrica, entrambi riconducibili al medioevo²⁶.

Sul prospetto di Salita Sant'Antonio si riconosce nella parte basamentale, profondamente modificata nel secolo XVIII, un portale quattrocentesco, oggi manomesso, ma di cui si riconoscono integralmente le spalle ed elementi lapidei della ghiera interna dell'arco, probabilmente policentrico, originariamente sormontato da costola con peducci.

Al di sopra delle sottomurazioni si riconosce ancora in buona parte l'alto zoccolo sagomato che segnava vigorosamente, secondo un tipo ricorrente, l'attacco a terra dell'edificio²⁷.

È chiaro che l'attuale configurazione del piano terrano e di quello ammezzato del palazzo è da ricondursi a trasformazioni operate certamente non prima della metà del secolo XVII, ma più probabilmente contemporanee a quei consistenti interventi di sottomurazione operati sul fronte dell'ala occidentale su Salita Sant'Antonio, e su quello dell'ala orientale su Piazza Venezia²⁸. Abbiamo potuto riconoscere nell'ala orientale dell'attuale palazzo l'edificio edificato da Bonfante, oggetto del contratto insieme all'adattamento di preesistenze due-trecentesche. Esso si inserisce nella tradizione quattrocentesca dei grandi *bospicia* palermitani: dotato di una *sala magna* al piano nobile, poi divisa in epoca settecentesca in diversi ambienti, aperta sulla strada con una successione di grandi finestre bifore *alla pisanisca*, di cui restano perfettamente riconoscibili i conci scalpellati in epoca successiva quando furono sostituite da finestroni tardocinquecenteschi.

Al grande salone di rappresentanza, coperto da un soffitto ligneo dipinto riccamente decorato, si giungeva da diversi ambienti contigui attraverso portali dai preziosi architravi monolitici traforati,

di cui due rinvenuti durante il cantiere. Insieme a questi sono stati ritrovate alcune tavolette dell'originario solaio dipinto con le insegne araldiche dei Plaia e dei Ventimiglia, nonché figure umane o animali racchiuse entro complessi intrecci di trafori e losanghe tetralobate con sfondi alternati rosso e blu su cui risaltano semplici forme vegetali stilizzate ed in uno di questi, entro un cartiglio, la scritta «*Time Deum*»²⁹. I resti ritrovati del solaio di palazzo Vaticani confermano pienamente l'adesione da parte della committenza ad un gusto complesso già propriamente tardo-medievale, dove si intrecciano la memoria iconografica delle *drôleries* e dei bestiari con i temi della religiosità cristiana e con le tradizioni arabo-iberiche dei pittori *mudejares* fatte di disegni geometrici a losanghe policrome o a foglie e fiori stilizzati.

Inoltre le differenti sezioni delle murature e persino il profilo attuale del fronte dell'ala orientale su salita S. Antonio hanno rilevato la presenza di una torre, appartenente al progetto quattrocentesco di ampliamento del palazzo.

Si era già lontani dagli anni bui delle guerre intestine fra le famiglie baronali, anche all'interno della città: la torre adesso serviva più per ciò che essa rappresentava in quanto «*segno di nobiltà*», piuttosto che come strumento di difesa³⁰.

Questa conserva ancora all'ultimo livello due finestre bifore *quattras* angolari con traforo ed archi di scarico dai conci perfettamente squadrati e a faccia vista, ritrovate durante il cantiere, che ingentilivano la parte sommitale della stessa.

L'ultimo livello della torre comunicava poi mediante un portale con un terrazzo scoperto, posto al di sopra della *sala magna*, protetto forse da una merlatura poggiate, sul modello dei coevi palazzi Abbatellis e Termine, su una cinta continua modanata, ancora conservata insieme ad un doccione lapideo.

Appare chiaro anche dall'analisi delle piante e delle murature che questa parte alta dell'edificio quattrocentesco era in origine del tutto isolata e la torre svettava nel paesaggio urbano del Cassaro e del *Trans-papiretum*.

L'attuale corte di palazzo Vaticani è inoltre da identificarsi come il cortile intorno al quale si sviluppava il primo edificio, che indichiamo come ala occidentale, preesistente all'edificio di Bonfante.

Si tratta di un edificio a corte che ricalca il tipo della *domus magna* medievale, che aveva ed ha nello *Hosterium Magnum* dei Chiaramonte il modello per la nobiltà siciliana.

Nulla sappiamo dell'esatta forma originaria dell'androne: quella attuale, insieme al semplice portale d'ingresso, è riconducibile a tempi assai

più prossimi ai nostri. Certo è invece che il muro sinistro dell'androne è da datarsi ad epoca tardo-medievale sia per i materiali impiegati che per la caratteristica soluzione d'angolo con sguincio sagomato.

Un altro importante ritrovamento è stato fatto durante l'operazione di pulitura di tale muratura: insieme allo spigolo smussato è apparsa una testina maschile lapidea di pregevole fattura che originariamente ingentiliva l'angolo massivo dell'androne verso il cortile³¹.

È proprio al di sopra di questo smusso che abbiamo individuato inoltre la mensola modanata dell'attacco ed i primi conci di un grande arco che originariamente costituiva il lato occidentale del cortile, e che ancora oggi rimane inglobato nel tamponamento.

I materiali impiegati, le tecniche di lavorazione e costruttive, insieme alle caratteristiche stereometriche dei conci ad angolo smusso della ghiera, riconducono questo arco ad epoca medievale.

Nel vano contiguo occorre segnalare la presenza di alcuni elementi di grande interesse: questo è infatti attraversato da un grande arco ad ansa di paniere in conci ben squadrati di calcarenite compatta con angolo smusso poggiate da un lato su un emipilastro esagono con base e capitello e dall'altro su una parasta alla quale si appoggia una scala a dente di sega dalle raffinate soluzioni stereometriche e compositive.

È ipotizzabile che quest'arco costituisse insieme al precedente un vero e proprio portico a due arcate.

Un altro elemento particolarmente importante di questo ambiente è la finestra rinvenuta durante i lavori di restauro: si trattava di una grande bifora *quatra* con architrave a falso traforo, pervenuto purtroppo soltanto in parte.

Un ritrovamento interessante è stato fatto in occasione della liberazione di tale buca: all'interno dello spessore del muro è venuta alla luce una panca lapidea che, secondo un tipo molto ricorrente nell'architettura palaziale medievale, si trovava all'interno del vano della finestra; un'altra eguale e simmetrica doveva trovarsi in corrispondenza dell'altra spalla distrutta.

Riteniamo inoltre credibile che proprio nella corte avesse inizio la originaria scala che conduceva al piano nobile dell'edificio, e che approdasse in quell'ambiente del fronte sull'attuale piazza Venezia di cui, in occasione di questo cantiere di restauro, sono emerse alcune caratteristiche peculiari.

È infatti apparsa dalla muratura una loggia con tre archi a tre centri in conci di calcarenite grigia compatta, perfettamente squadrati e con angolo smussato, poggianti ai due estremi sul muro e su

un emipilastro esagono, e nella parte centrale su due piedritti non pervenuti, probabilmente colonne marmoree, di cui restano solo i sovrastanti pulvini scalpellati. Le caratteristiche formali del capitello ed in particolare della base dell'emipilastro sono chiaramente ascrivibili a quell'espressione artistica generalmente definita come «*carналivaresca*». La nostra ipotesi riguardo alla posizione della originaria scala quattrocentesca è stata definitivamente confermata dal ritrovamento della mensola lapidea che sosteneva la prima archeggiatura della loggia, quella corrispondente all'approdo della scala, secondo una soluzione particolarmente raffinata impiegata anche da Matteo Carnalivari a palazzo Abatellis. Le modanature di questa mensola riprendono quelle dei capitelli degli altri sostegni, poggiando poi su alto e vigoroso peduccio terminante con una goccia prominente. Sono stati inoltre ritrovati i due plinti di sostegno dei piedritti e l'originario parapetto sagomato tra essi compreso, permettendo quindi la determinazione della quota di calpestio dell'ambiente e la larghezza della primigenia *escalera descubierta*.

La loggia, aperta integralmente sulla corte, anziché avere un muro di fondo cieco, come accade per gli altri esempi palermitani noti, presenta in maniera inusuale una grande finestra bifora *alla pisantsca* aperta verso il territorio ed il paesaggio urbano del *Transpapiretum*, in asse con la grande *fenestra quatra* alla catalana del portico sottostante.

Certamente a questa loggia doveva riconoscersi un ruolo centrale nell'impianto del palazzo, e quindi nelle modalità celebrative del fasto e della grandezza della famiglia Plaia: ciò potrebbe spiegare la presenza di un architrave lapideo traforato, rinvenuto sotto gli intonaci durante il cantiere, ma forse erratico, riconducibile stilisticamente allo stesso gusto gotico fiorito ispanizzante della finestra del piano terrano.

Ma ulteriori sondaggi condotti nella loggia hanno portato ad un importante ritrovamento che contribuisce a far luce sulle complesse vicende edificatorie di palazzo Vaticani.

Infatti a destra della grande bifora *alla pisantsca* è stata individuata un'altra bifora pressoché integra, ancora completa di colonna marmorea con base e capitello scolpiti.

Un dato di grande interesse è fornito dalla quota del davanzale della stessa, che si trova a circa 40 cm dal calpestio della loggia: si deve necessariamente concludere che questa bifora appartiene ad un edificio precedente alla casa quattrocentesca, probabilmente l'*hospicio* preesistente cui fa riferimento il contratto di Giacomo Bonfante.

D'altronde anche l'analisi delle caratteristiche sti-

listiche della colonna, con il suo capitello a motivo ornamentale vegetale vigoroso e fortemente stilizzato, fatto da quattro lunghe foglie angolari molto aderenti al fusto, condurrebbe ad una datazione oscillante fra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo.

Inoltre l'osservazione e l'analisi dei dati ha evidenziato una rilevante eterogeneità all'interno di quella che indichiamo come ala orientale tra la parte prospiciente il tratto terminale dello *Xberi Cancellarii* e quello verso l'attuale piazza Venezia, ossia l'antico rione della *Conciaria*, coincidente con l'antico bordo fortificato del Cassaro. Quest'ultima parte dell'edificio può essere infatti schematicamente scomposta in tre parti dalle sezioni murarie significative (110/130 cm al livello della corte): un ambiente rettangolare e due ambienti giustapposti a questo su i due lati corti e di forma quasi quadrata.

Esaminiamo più attentamente ciascuno di questi tre elementi.

Il primo si presenta come quello con la massa muraria maggiore dell'intero palazzo Vaticani. Inoltre inaspettatamente nel tetto morto si è rinvenuto che il muro interno di spina presenta una risega su cui insiste una fila di cinque merli in mattoni, inglobati nella muratura.

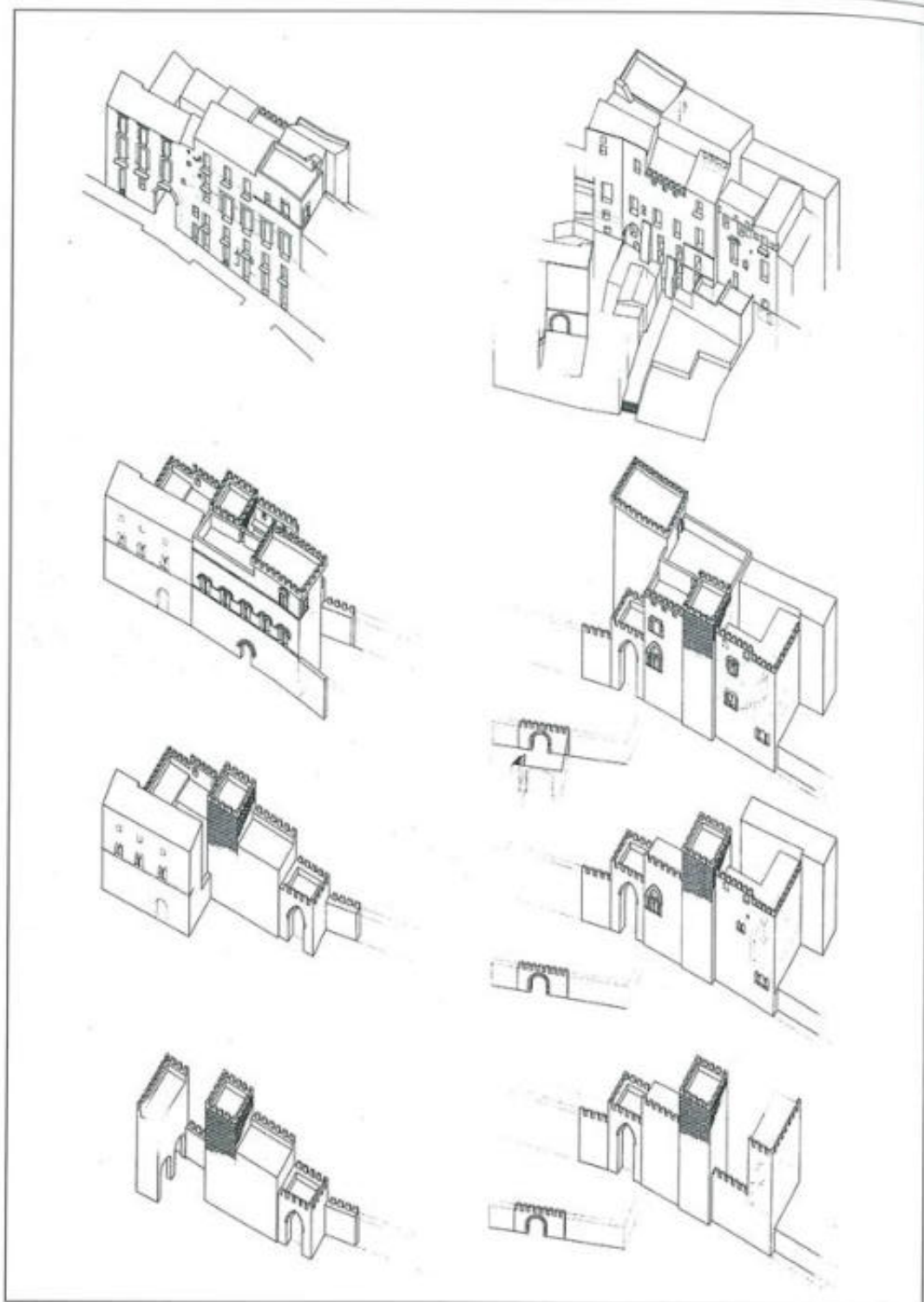
Si tratta di una torre, conservata fino alla sua ultima elevazione, come confermato dal successivo ritrovamento sul prospetto laterale anche di un'altra fila di merli eguale ed ortogonale alla prima.

La questione se trattasi di una torre del trecentesco *Hospitio Magno* dei Plaia, individuato nell'ala occidentale del palazzo, oppure di una preesistenza, e quindi dato il luogo ove essa si trova, una delle numerose torri delle mura del Cassaro, viene risolta grazie a ritrovamenti effettuati nel secondo elemento.

Si tratta anche in questo caso di una preesistenza, per la quale la rilevanza delle sezioni murarie e l'organicità d'impianto con la torre almeno per i primi due livelli, porterebbe a pensare ad un edificio di carattere militare.

Sul fronte esterno, profondamente alterato nella parte basamentale e mediana da interventi di sotomurazione e consolidamento settecenteschi, abbiamo trovato insieme ad ampi brani di muratura medievale anche resti di finestrate della stessa epoca.

Questo corpo sarebbe stato poi sopraelevato nel Quattrocento, in concomitanza alla realizzazione del nuovo edificio di Bonfante, con la costruzione di un'ampia tela muraria in blocchetti ben squadrati di calcare grigio con assestamento isodomo e liste di mattoni in ricorsi orizzontali regolari; il muro presenta tre finestrelle con archi-



3/Palazzo Plaia di Vatticani. Ipotesi ricostruttive delle diverse fasi crescita della fabbrica: a destra fronte sulla Salita S. Antonio, a sinistra fronte su via Venezia, dal basso verso l'alto ante XIV sec., XIV sec., XV sec., XX sec (disegno dell'autore).



4/Palazzo Plaia di Vatticani. Uno dei due elementi che costituivano l'architrave traforato della bifora *quatra* dell'ambiente al piano terra sul fronte di via Venezia.

trave sagomato facente sistema con la cornice di coronamento, in tutto eguale a quella del camminamento di ronda del lungo tratto di mura urbane medievali del bastione della *Balata*. Su questa cornice poggiano otto merli a coda di rondine di diversa tecnologia rispetto a quelli della torre: blocchetti di calcare anzichè mattoni cotti. L'ipotesi di un camminamento di ronda, e conseguentemente di uno spazio scoperto protetto da questo fronte è avvalorata da altre considerazioni: nell'attuale sottotetto restano a vista su tutti i lati le murature medievali isodome in blocchetti squadri alternati a liste di mattoni, ove si sono rinvenuti tamponati anche alcuni vani-finestra che si aprivano in origine su questo ambiente scoperto.

Agli angoli con la torre questo stesso vano presenta interessanti anomalie: le due murature ortogonali al fronte esterno della torre non risultano ammassate, ma semplicemente poggiate ad essa. Inoltre il prospetto laterale della torre, oggi inglobato in questo tetto morto, mostra un intonaco spesso e resistente che simula una tessitura muraria in filari isodomi con giunti marcati ed evidenti: questa finta bugna presenta un tracciato chiaro e regolare ed in sommità una stradella che doveva concludere il partito decorativo, che ricopre ancora oggi la quasi totalità del muro. L'antichità di questo prospetto esterno decorato della torre del Cassaro è confermata dal fatto che questa superficie continua chiaramente al di sotto dello spessore dei muri contigui, di certo non databili ad epoca successiva al XV secolo.

In questo stesso ambiente sottotetto è stato individuato un elemento aggettante poggiante su mensole sagomate: si tratterebbe di una bertesca, un apparato a sporgere di carattere militare, cui si aveva accesso dal terrazzo al di sopra della *sala magna*, la cui presenza confermerebbe quindi l'ipotesi di un ambiente scoperto adiacente al-



5/Palazzo Plaia di Vatticani. Parte del prospetto su via Venezia: si riconosce il sistema delle due bifore quattrocentesche disposte in asse e la più antica bifora *alla pisanisca*.

la più alta torre delle mura. La bertesca sottolinea da un lato il carattere militaresco dell'edificio, simbolo del potere e prestigio della famiglia, e dall'altro probabilmente va interpretato come attuazione di quella norma contenuta nelle *Consuetudines*, che dava agli edifici sorti sulle mura del Cassaro, il diritto di costruire *mergulas et propugnacula*, tra cui dunque anche la lunga merlatura rinvenuta lungo il fronte settentrionale.

Infine il terzo elemento del fronte su via Venezia si configura come una sorta di corpo di fabbrica turriforme con un grande arco, oggi chiuso da un tamponamento, parte sommitale di una più alta buca (ca. m.7). Il sesto dell'arco è stato alterato in successivi interventi di adattamento, ma l'imposta sinistra di questo rivela ancora la sua conformazione originaria: si trattava di un arco a doppia ghiera incassata, riconducibile certamente ad epoca anteriore al Quattrocento, aperto lungo il bordo munito del Cassaro.

Rimane da comprendere la esatta natura funzionale di questo vano, forse da collegare al complesso meccanismo di funzionamento della più importante porta cittadina del Cassaro, la *Porta Pattellorum*.



6/Palazzo Plaia di Vatticani. L'originario coronamento merlato della torre del Cassaro.

Può essersi trattato di una postierla, uno di quei dispositivi ausiliari di difesa della porta distrutta in occasione del cantiere cinquecentesco di prolungamento del Cassaro, o forse dei resti della più antica porta araba che uno dei più autorevoli studiosi di topografia storica palermitana, Vincenzo Di Giovanni dopo lunghe ricerche giunte a distinguere per posizione dalla medievale *Patitelli*, collocandola proprio in prossimità della nostra area di studio.

È interessante inoltre segnalare come nel cortile dell'edificio sorto in epoca successiva di fronte a questo arco abbiamo rinvenuto in corrispondenza del primo un secondo arco di minore dimensioni, quasi a tutto sesto, in conci di calcarenite squadrate e ad angolo smusso: si tratta di quello stesso arco che Di Giovanni accluse nella tavola allegata a *Topografia antica di Palermo*, intitolata *Le Mura dell'antico Palermo* perché riconosciuta come una postierla.

Eppure questo arco non può essere stata una postierla in quanto si trova al di fuori della cinta muraria, distante una decina di metri dal grande arco a doppia ghiera di conci di palazzo Vatticani. Se venisse confermata l'appartenenza di questo all'antico sistema difensivo sarebbe piuttosto da riconoscersi in esso un barbacane o *antemurale*, a protezione della postierla inglobata nel nostro edificio, una costruzione avanzata a protezione di una porta, una sorta di recinto fortificato filtro

tra il dentro ed il fuori della città, secondo una tipologia molto diffusa nell'architettura militare medievale e forse adottata in più occasioni anche a Palermo.

Potrebbe infatti riconoscersi anche come antemurale l'arco riconosciuto da Di Giovanni come *Porta Oscura* o *Bab as Safa*, e da noi ritrovato all'interno dello stesso complesso isolato di palazzo Vatticani, laddove fu l'antica *scesa di porta Scura*.

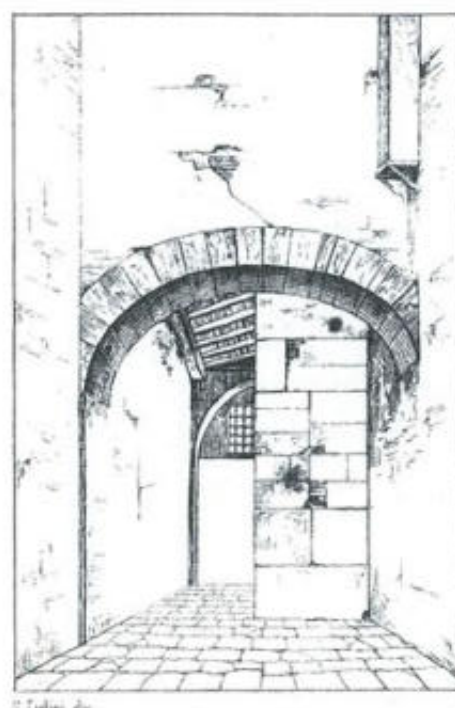
Infatti anche in tal caso l'arco si trova distante una decina di metri dal terrapieno del Cassaro, ancora perfettamente individuabile, e ad una quota notevolmente più bassa; inoltre le sue caratteristiche dimensionali, la sua modesta altezza e la sua esile sezione, lo renderebbero poco compatibile con il tipo della porta urbana.

Ecco dunque in parte rivelato il profondo rapporto di condizionamento e di influenza tra le mura del Cassaro e palazzo Vatticani: le molte preesistenze alla casa dei Plaia, la torre del Cassaro, i *propugnacula* potrebbero acquistare così una valenza nell'ambito del sistema fortificatorio della porta, configurandosi come necessarie attrezzature di complemento ad essa.

Sarebbe stato solo più tardi, all'epoca di *Misser Jacopu de Pilaya*, quando ormai interamente obsoleta, che i nuovi edifici quattrocenteschi si sarebbero giustapposti al sistema della postierla e alle mura, pur mantenendo quel carattere 'mili-



7-8/La Porta Oscura del Cassaro oggi e nell'incisione di *Topografia Antica* di V. Di Giovanni.



taresco' che le norme ed un luogo così speciale imponevano.

Note

¹ *Consuetudines Felicitis Urbis Panormi*, prima edizione con prefazione di Giovanni Naso da Corleone, 1478, in V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, r.a. Messina 1993, pp. 157-223; inoltre r.a. del testo originale S. Cristina Gela 1990.

² *Annuaire delle cose occorse nella città di Palermo*, Repertor. 1450, f.217 r., in V. DI GIOVANNI, *La Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo 1890, r.a. Palermo 1995, vol. II, p. 74.

³ Nella chiesa di S. Teodoro, fino al 1454 di proprietà della corporazione degli Argentieri, trasformata nel 1626 in quella chiesa delle Vergini poi distrutta dai bombardamenti del 1943, l'insigne arabista Michele Amari crede di individuare il risultato della trasformazione della antica moschea di *Ayn as Safa* nei pressi della omonima porta poi denominata in epoca medievale *Porta Oscura*, ricordata dal viaggiatore arabo al Harawi: «*Amalatomì ed ospitato nella moschea di Ayn as safà, alla qual fonte molti accorrono a curarsi, Iddio Possente e Glorioso mi fece risanare*» in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., Appendice, p. 4. Di grande interesse il dato fornito da Fazello riguardo le caratteristiche di questa antica chiesa normanna: «*Non procul hinc portae obscurae imminens vetusta aedes D. Theodori testudinata, e columnis subnixta, Normannorum fabrica, monialibus D. Basilij primum adscripta*» (T. FAZELLO, *De re-*

bus siculis decades duae, cit., p. 180). L'aggettivo *-testudinata* fa riferimento alla presenza di una o più cupole ed è lo stesso che l'autore ad esempio utilizza per la descrizione del celebre tempio normanno di S. Caltano.

⁴ Al di sopra del noto paramento murario generalmente ricondotto ad epoca punico-romana sottostante al monastero e prospiciente la attuale via Schioppettieri, da riconoscere nelle medievale *-strata delle balestrero-*, si può individuare ancor'oggi una ampissima muratura di epoca medievale in blocchetti ben squadrate di calcare compatto con resti di feritoie ed una finestra bifora con archeggiatura rincassata.

⁵ V. DI GIOVANNI, *La Topografia antica di Palermo*, cit., vol. II, p. 62.

⁶ Il distacco di parte degli intonaci della porzione del fronte principale dell'edificio risparmiata dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale ha portato alla luce un ampio brano di muratura medievale riconducibile ad una di tali preesistenze.

⁷ ASP, T.R.P. Memoriali, vol. 39, 32 v., in A. CASAMENTO, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo*, Palermo 2000, p. 73.

⁸ «*Panormitanus Senatus ad urbis viarumque amplitudinem amplificandam*», BARONIO, *De Majestate Panormita. Castron. Fam.*, in V. DI GIOVANNI, *La Topografia antica di Palermo*, cit., vol. II, p. 115.

⁹ La strada, da individuarsi nell'attuale Salita Raffadali, fu voluta dalla Compagnia di Gesù per ragioni di decoro e per una più agevole comunicazione tra la Casa dei Padri ed il nuovo Collegio sul Cassaro: «*seguitavano... altre case: ma vi si ruppe la strada ad istanza de' pa-*

dri del Gesù mandandosi a terra la casa di D. Cola di Bologna» (V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., p. 124).

¹⁰ Ad esempio la edificazione della *Casa de' Padri Teatini* implicò certamente la trasformazione dell'orografia di quel sito e la conseguente demolizione di un lungo tratto di mura ove, secondo certa tradizione storiografica, si apriva la porta *Judaica*.

¹¹ Capitoli della Città di Palermo 1580, A.S.P., Tribunale del Real Patrimonio. Memoriali, vol. 246, ff. 39r, in A. CASAMENO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in AA. VV., *I regolamenti edilizi*, Roma 1996, p. 145.

¹² P. RANSANO (O RANZANO), *De Auctore Primoris et Progressu felicis urbi Panormi*, Palermo 1470-71, r.a. in *Del le Cose di Sicilia*, vol. II, Palermo 1982, pp. 72-73.

¹³ Tra queste certamente quella di Federico Crispo, sulla stessa antica strada di palazzo Vatticani ed eguale per modalità insediativa a questo, che può riconoscersi nell'attuale palazzo Galletti di Santa Marina: Fazello infatti nel descrivere una antica porta del Cassaro, la porta *Scavorum*, la posizione *inter Ratnaldi Crispi ab oriente et Ioannis Thomae Gualbes ab occidente iuxta forum Cancellariis*, ed aggiunge che ai suoi tempi ne restava solo un vicolo conducente al macello nuovo, da identificarsi con l'odierna Discesa Santa Marina. Il palazzo, che conserva ancora buona parte del prospetto originario, è caratterizzato da fasce alterne di calcare e pietra lavica, secondo modelli stilistici diffusi in area ligure e toscana, forse spiegabili proprio facendo riferimento all'origine pisana della famiglia. La casa di *Simuni di Artali* è invece da riconoscersi in quello *Hospicium Magnum nella ruga di la Djmonia*, oggi via del Protonotaro, oggetto di transazione nel 1440 fra gli Artale e l'*Ospedale Grande e Nuovo*. L'edificio, poi inglobato nel normanno monastero del SS. Salvatore, mostra infatti nella facciata evidenti inserti quattrocenteschi, che potrebbero a ragione essere ricondotti a quegli interventi di cui parla Ransano.

¹⁴ L'autore infatti distingue nella sua narrazione tra coloro che avevano edificato palazzi *ex novo* e coloro che avevano abbellito invece le loro case; per i primi infatti scrive: «*Federico di Ventimiglia, cavalieri nobili et famatissimo, Gerardo Agliata, Iacupu Cbirco, Iacupu di Bonanno, Antoni di Termini, li quali su' clarissimi juris consulti, Luisi Lo Campo, Ioanni Bella cbera et multi altri insigni cbitatini hanno loro privati casi magnificamente edificato*». (P. RANSANO, *De Auctore Primordis et Progressu felicis urbi Panormi*, cit., p. 72).

¹⁵ La famiglia Plaia possedeva anche una residenza suburbana, che Di Giovanni nel 1615 annovera *fra le altre torri ed edifici da notare*, sito nella contrada di Baida, e la cui funzione è chiarita dallo stesso autore: «*In questa contrada per essere quella a piè de' monti, si trovano lepri velocissimi, ove vengono spesso cavalieri a caccia*». (V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., p. 164).

Essi possedevano certamente già alla fine del Quattrocento anche un *viridarium* nella contrada di Malaspiña, ove erano state realizzate dal *fabricator* Giacomo da Como alcune *maragmatas*. (ASP, Notaio Domenico Di Leo, Reg. 1932, in F. MELI, *Matteo Carnalivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Ro-

ma 1958, p. 191).

¹⁶ P. RANSANO, *De Auctore Primordis et Progressu felicis urbi Panormi*, op. cit., pag. 72. Si tratta delle due cappelle quattrocentesche poste nel *Diaconico* e nella *Protesi*, rispettivamente dedicate al SS. Sacramento e a S. Paolo. Quest'ultimo fu poi intitolata alla Presentazione di Maria Vergine e quindi nel 1576 acquisì la denominazione con cui è più nota di Madonna di Libera Inferni. Mongitore riporta che i lavori di sistemazione della Protesi in Cappelle ebbe luogo nel 1469, confermando quindi i dati forniti da Ranzano. Le cappelle furono distrutte in occasione del cantiere settecentesco per la trasformazione della Cattedrale palermitana; ne furono poi realizzate altre due, intitolate a S. Rosalia e al SS. Sacramento, ma poste molto più avanti nel sito dell'antico *Titulo*, dove erano sistemati il Cimitero dei Re ed il Cimitero degli Arcivescovi; vd. A. ZANCA, *La Cattedrale di Palermo*, Palermo 1952, pp. 249-51.

¹⁷ Pietro Antonio Plaia, figlio di Giacomo, fu a più riprese coinvolto, dopo la morte del padre, nelle vicende dell'edificazione del convento suburbano di Santa Maria del Gesù. È da notare che ancora una volta la famiglia Plaia assume il ruolo di mecenate in uno degli episodi più interessanti della fine del Quattrocento insieme ad altre nobili famiglie catalane come i Bonet, i Martorell o i La Grua; interlocutori sono alcuni *fabricatores* della numerosa e qualificata comunità lombarda, come i noti capomastri Cristofaro e Gabriele de Como, ed un marmoraro Gabriele de Baptista, alias de Como, fratello del primo, cui Antonio Plaia aveva commissionato per il nuovo tempio un fonte marmoreo, forse quello stesso con festoni retti da teste virili e monogrammi a caratteri gotici ancora conservato entro la chiesa.

¹⁸ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, Palermo 1615, r.a. Palermo 1989, p. 108.

¹⁹ Gioacchino Di Marzo nelle sue *Note a Palermo restaurato* di Di Giovanni aggiunge che la chiesa fu solo restaurata dai Plaia e riporta un dato di grande interesse, fornito da Mongitore nel suo *Cbiese di unioni, confraternite, e congregazioni di Palermo: il suo tetto fu rinnovato nel 1472, perché in esso si vede M.CCCC.LXXII; ed è tutto dipinto: E si osservano l'armi della famiglia Pilaya in varie parti, che sono un campo ceruleo con tre sbarre d'oro, sopra delle quali in una fascia d'oro tre pomi d'oro*. L'attuale edificio fu eretto nel 1783 con la trasformazione di quello quattrocentesco di cui non rimane oggi vestigia alcuna visibile.

²⁰ A.S.P., Notai Defunti, Notaio Andrea Ponticorona, Reg. 1034, atto del 19 agosto 1476, cit. in F. MELI, *Matteo Carnalivari*, cit., p. 266. Nell'atto viene citato più volte anche un certo *Joanne de Grasso*, qualificato poi come *magistro*, che deve essere stato collaboratore nel cantiere di palazzo Vatticani del *caput fabricatorum Jacobus de Bonfante*.

²¹ «*Famiglia catalana, scrive Inveges appoggiato al Sanchez; fu portata in Sicilia da Ruggiero de Plaia nell'accompagnarne re Pietro I d'Aragona 1282. Occupò questa famiglia le nobili cariche di capitano, senatore, pretore; possedè la baronia di Vatticani e si estinse in casa Termino*». V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il Blasone in Sicilia. Dizionario Storico Araldico*, Palermo 1871-75, r.a. Palermo, s.d., p. 310.

²² Sul ruolo della famiglia Plaia nel contesto sociale e politico della Palermo tre e quattrocentesca, sia il Di Giovanni che il più tardo Palizzolo Gravina parlano entrambi di alte cariche dell'amministrazione cittadina detenute da personaggi di casa Plaia, ma nessuno dei due dice chi siano essi stati e quando abbiano svolto questi incarichi.

Ulteriori chiarimenti vengono forniti da Don Filadelfo Mugnos sia nel suo *Teatro Genealogico*, ove chiarisce alcune delle vicende successive della famiglia; che ne *I Ragguagli Historici del Vespro Siciliano del 1645: infatti nel Catalogo de' Bagli, e Pretori che son stati annualmente della Felicitissima Città di Palermo incominciando dal 1282 fin al presente 1645*, si trova un *Rugier di Platja Baglio* (ossia *Baiulo*) nel 1319, pretore nel 1322 ed ancora nel 1325. F. MUGNOS, *Teatro Genealogico delle famiglie nobili dei Regni di Sicilia ultra e citra*, Palermo 1647, 1655, 1670, r.a. Bologna 1978-79, pag. 107, 463.

Si tratta di quello stesso personaggio che Inveges, Sanchez e lo stesso Mugnos indicano come capostipite del ramo siciliano della famiglia Plaia, ripetutamente investito della più alta carica amministrativa della città, dopo i successi militari ottenuti da cavaliere al seguito di re Pietro I. Il prestigio ed il potere di Ruggero devono essere stati tali fin dal suo arrivo a Palermo da avergli consentito un matrimonio che certamente può solo aver consolidato il suo status sociale, politico ed economico: infatti egli a Palermo sposa Albertina, figlia di Andrea Pipitone, Consigliere di re Giacomo.

²³ Ransano infatti lo definisce *prudenterissimo juris consulto*, ma nel documento del 1476, riferito all'intervento di Giacomo Bonfante a Palazzo Vatticani, lo si indica come *Urbis Doctor et Regii Fiscii patrono*. Quest'ultimo incarico deve essere stato svolto da questi per molti anni, se già in un documento del 1452 figura che egli è presente al *Castello novo* di Napoli in qualità di *fiscii patronus et P. Regii patrimonii generalis Conservator*, ù (*Privilegia Urbis Panormi collecta iussu Praetoria Petri Specialis*, ms., C.291r, r.a. Palermo 1992); in occasione delle promulgazioni di un privilegio e di un decreto da parte di re Alfonso nell'anno 1456, rispettivamente *in terra nostra Traiecti*²³ e *in civitate putheolorum*, Francisco Martorell è delegato di *Jacobus de Pilaya pro Conservator generalis* (*Privilegia Urbis Panormi*, op.cit., C.295v e C.300v); ed ancora in uno dei *Serenissimi Domini Regis Ioannis Privilegia* della città di Palermo, concesso a Catania nel 1460, tra i molti nomi che figurano per l'approvazione, si legge prima *Vidit Jacobus Pilaya Regii Fiscii Patronus* e quindi *Jacobus Pilaya Regii fiscii advocatus* (*Privilegia Urbis Panormi*, cit., C.319v).

A riprova del prestigio di questo alto burocrate dello Stato, certamente vicino alla corona, si noti come tra i testimoni presenti innanzi al notaio Ponticorona per l'atto di obbligazione fra questi e Bonfante figura anche uno dei personaggi più importanti e colti della Palermo quattrocentesca, il celebre *Dnus Petrus de Speciali Urbis Doctor*.

²⁴ La spiegazione più plausibile è che Bonfante, originario trapanese, una volta trasferitosi a Palermo, abbia avuto necessità per entrare nella corporazione dei *fabricatores* palermitani, e potere quindi lavorare, di ac-

quisire questa nuova cittadinanza. M.R. Nobile a questo riguardo definisce la qualifica di *cives Panormi*, per coloro che non lo erano di nascita, come essenziale per diventare *fabricatores*. Vd. M.R. NOBILE, *Note sul cantiere siciliano tra XV e XVI secolo*, in *L'architettura del Tardogotico in Europa*, Milano 1995, pp. 95-99.

²⁵ L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, pp. 62-63. Bonfante, per la sua carica di architetto del Senato palermitano, ha avuto attribuito da alcuni (F. Meli, G. Di Marzo, G. Patti Ferrara, P. Gulotta) il Palazzo Pretorio di Palermo.

²⁶ Le due parti presentano una diversa quota dei calpestii per ogni elevazione, una differente altezza complessiva, diverse caratteristiche stilistiche e morfologiche per le bucatore.

²⁷ È da ritenere che l'abbassamento della quota stradale di Salita Sant'Antonio sia il risultato di diversi interventi: osservando infatti il portale secentesco del palazzo sull'altro fronte della strada, si comprende che questo ha subito un minore abbassamento rispetto alla soglia, ancora identificabile, del portale quattrocentesco di Palazzo Vatticani. Ciò farebbe ritenere che il cantiere cinquecentesco per la rettifica del Cassaro abbia provocato delle rilevanti modifiche nella conformazione dei luoghi in prossimità della *Porta Pattellorum*, con la conseguente necessità di raccordare i diversi livelli, lasciando così l'antico *Forum Saracenum*, l'attuale Piazza delle Vergini, ben al di sopra della quota della nuova strada. Di questi abbassamenti della quota stradale è prova materiale anche un arco all'interno del palazzo, oggi tamponato, la cui soglia originaria è collocata ad una altezza di circa cm.170 rispetto alla strada.

²⁸ A questo riguardo sappiamo infatti che viene tradizionalmente ritenuto il primo intervento di consolidamento di questo genere quello realizzato da Giacomo Amato nello *Hosterium* dei Chiaromonte a Palermo per riparare ai danni del *traballamento veementissimo* del settembre 1726, giudicato come prodotto di un pensiero *affatto nuovo*: ciò ci porta a ricondurre gli interventi similari attuati a palazzo Vatticani e negli altri edifici medievali di Salita Sant'Antonio (Casa del Beneficiale di San Matteo, Casa Agnello) ad anni successivi a quella data. Nell'intervento dello Steri fu pure realizzato al cantonale nord-ovest su piazza Marina un contrafforte, che, come segnala Filangeri, è stato più volte erroneamente datato come medievale; la presenza sul fronte di via Venezia di palazzo Vatticani di alcuni contrafforti, forse da ricondursi alla stessa operazione di consolidamento, ribadisce le analogie fra i due interventi. Biblioteca Comunale di Palermo, ms., Qq. H.43, n. 103, in C. FILANGERI, *Steri e Metafora*, cit., pp. 41-42. Dalla descrizione sappiamo che l'architetto *tagliò in basso quella porzione di muraglia che avea bisogno di ristoro, tenendo in alto la superiore puntellata da grossissimi travi e sostenendola così in aria sopra di essi; rinnovò con nuova fabbrica quella porzione che era vacillante di sotto*.

²⁹ Ettore Gabrici nella prima parte di *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Palermo 1932, nell'elencazione dei solai dipinti analoghi a quello chiaromontano annovera anche quello di palazzo Vatticani, di cui dice che, in

seguito alla donazione della duchessa Marianna Benso, avvenuta nel 1894, si conservavano frammenti nella Sala Araba del Museo Nazionale di Palermo, poi Museo Archeologico Regionale. Tutto il materiale medievale e moderno è stato intorno alla metà del secolo scorso trasferito nella nuova Galleria Regionale Siciliana ospitata a palazzo Abatellis.

Gabrics spiega che tale donazione ha avuto luogo in seguito alla demolizione del soffitto in tempi passati non ben specificati ed aggiunge che un frammento reca la data dipinta del 1472. È interessante notare la stessa datazione per il solaio di Palazzo Vatticani e per il tetto di San Nicolò lo Reale: la contemporaneità dei due interventi pittorici potrebbe far pensare oltre che ad uno stesso committente, presumibilmente Giacomo Plaia, anche ad uno stesso maestro chiamato a celebrare la grandezza della famiglia.

Inoltre lo stesso motto «*Time Deum*» compare in uno dei frammenti di cui Gabrics allegava la fotografia. Ciò prova che almeno questo solaio decorato faceva parte della *domus magna* quattrocentesca. Sulle mensole conservate al Museo lo stesso autore leggeva anche altre iscrizioni «*In manus tuas Domine commendo spiritum meum*»; «*Ave Maria gracia plena*».

³⁰ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, cit., p. 145.

³¹ Le caratteristiche stilistiche e lessicali di tale elemento scultoreo lo allontanano comunque dalle più geometriche e stilizzate teste virili che si ritrovano in alcune delle mensole del lungo fregio della cornice-davanzale della trecentesca Casa del Beneficiale di S. Matteo, e lo avvicinano invece più a certe sculture del portico meridionale della Cattedrale palermitana o alle più tarde teste dei capitelli del portale manierista di palazzo Sammartino-Ramondetta a Palermo.

Città e architetture nel soffitto dello Steri di Palermo

Maria Giuffrè

Il tema scelto per questo breve intervento è legato in particolare ai miei primi interessi rivolti verso la storia della città e dell'urbanistica, e ad altri più recenti verso lo Steri palermitano¹: *Hospitium* dei Chiaromonte, fabbrica che nella sua stessa denominazione manifesta ambizioni monumentali e che – nella sua processualità storica e costruttiva – ho avuto occasione di trattare in un convegno romano². Si tratta, in definitiva, di un intervento legato alla curiosità ma anche alla possibilità di ragionare intorno all'architettura dipinta, nelle sue correlazioni con i modelli teorici e con l'architettura reale: confronto sempre stimolante, affascinante, da indagare e da perseguire.

Lo Steri dei Chiaromonte – è noto – si insedia su antiche preesistenze nella prestigiosa area della Kalsa a partire dall'inizio del Trecento, imponendosi con la sua mole sull'ambito circostante, il mare e le mura da una parte, il piano della Marina e vasti spazi da adibire a giardini dall'altra, come hanno dimostrato le attente ricerche sulle fonti documentarie svolte in particolare da Henri Bressac e, più recentemente, da Elena Pezzini e da Laura Sciascia³. Possiamo così individuare il ruolo dominante della fabbrica, atto a fronteggiare il potere regio identificato nel palazzo dei re normanni e svevi, sull'emergenza del Cassaro. Se più o meno certa è la data di inizio dei lavori, compresa tra il 1308 e il 1344, grazie anche ai ponderosi studi di Giuseppe Spatarisano e, poi, a quelli di Camillo Filangeri⁴, è meno certa, anzi incerta, la fase finale, prima del definitivo tramonto della famiglia nel 1392 con la decapitazione del suo ultimo esponente, Andrea, avvenuta – con un intento preciso – proprio dinanzi allo Steri, l'em-

blema più concreto del potere urbano del casato: quest'ultimo reso sicuro, però, anche e soprattutto per i poteri derivanti dai vasti imperi territoriali, dal settentrione al meridione dell'isola, attestati su una lunga linea "forte" a circolazione "privata"⁵.

Alcune incertezze storiografiche continuano perciò a contrassegnare i ragionamenti sulla nascita e sulla vita della fabbrica e del suo contesto urbano, come dimostrano gli studi più recenti pur nell'apporto di nuovi e preziosi materiali documentari⁶. L'inserito prezioso del soffitto della *sala magna* non sembra però offrire, dal punto di vista cronologico, alcun dubbio, dal momento che le date di inizio e di fine del lavoro, e i nomi dei suoi artefici, sono espressamente citati nelle iscrizioni presenti sullo stesso soffitto, insieme ad altre, in latino e in volgare, in caratteri gotici resi sinuosi dalle contaminazioni islamiche della tradizione siciliana⁷: iscrizioni con ruolo certamente esplicativo ma anche, talvolta, esclusivamente decorativo perché illeggibili nella visione a distanza e dal basso⁸. La lontananza dall'osservatore delle decorazioni – iconiche e aniconiche – vanifica in gran parte il messaggio da trasmettere; per immetterci in altri ambiti cronologici e in altri settori artistici, è diverso, e ben più diretto, il ruolo delle mensole figurate sotto i balconi in Sicilia sud-orientale come avviene, per citare un esempio, nel palazzo Beneventano di Scicli. Citiamo le date: 1377-1380, e gli autori: Simone da Corleone, forse il "regista" responsabile dell'intero progetto pittorico (o soltanto di una parte, dopo un primo stadio iniziale dovuto ad altri maestri), secondo le ipotesi di Ferdinando Bologna⁹, Cecco di Naro, Pellegrino (Pillirinu) Darenu o De Arena¹⁰ da Palermo.

La presenza, numerosa, di stemmi ai margini del soffitto, molti dei quali relativi alla stessa famiglia dei Chiaromonte e altri a famiglie legate da parentela, associati allo stemma di Palermo, può ancora una volta individuare la volontà di esprimere con tutti i mezzi a propria disposizione – l'architettura, la pittura, la decorazione in genere – il ruolo egemone del casato nella Sicilia del Trecento: e Manfredi III esplicita orgogliosamente il proprio ruolo di committente nell'accoppiamento degli stemmi dei Chiaromonte e dei Ventimiglia, dettato dal suo matrimonio in seconde nozze con Eufemia Ventimiglia, avvenuto – sembra – proprio nel 1377, data di inizio dei grandi lavori di decorazione del soffitto.

Indubbia, quindi, appare la celebrazione del baronaggio così come, attraverso gli studi di Ferdinando Bologna e di Laura Sciascia, quella del ruolo della donna come filo conduttore, presente in tutte le storie narrate¹¹. Al di là, quindi, di una apparente casualità di temi e di situazioni, diversi per luoghi e cronologie, esiste un qualcosa che li accomuna. Non è però nostro compito – né intenzione, anche per carenza di competenze specifiche – entrare in merito alle diverse storie che attingono a diverse tradizioni iconografiche, né alla simbologia sottesa ad alcuni inserti diretti a magnificare la famiglia dei Chiaromonte come esponente di una società feudale protesa verso l'emulazione di modelli aulici, propri della corte aragonese; né, ancora, entrare in merito alle autografie specifiche da riferire ai diversi settori del soffitto, abbracciando invece l'idea di Ferdinando Bologna legata alla presenza di un gruppo di lavoro che interviene sia in senso iconico che aniconico¹², così come avveniva in genere in un cantiere del medioevo: storie che vengono rappresentate nel soffitto tra altri segni geometrici e floreali. In ogni caso il tema che abbiamo selezionato – la città e l'architettura – non sembra dipendere dalla specifica storia (ne citiamo alcune: la guerra di Troia, Tristano e Isotta, Giuditta e Oloferne, il giudizio di Salomone, Susanna e i vecchi, l'Apocalisse); né dalla specifica "mano" del pittore (o forse, ci chiediamo, in gran parte opera di uno tra essi, addetto ai fondali urbani e architettonici?). La città e l'architettura fungono da legante per alcune scene poste in successione cronologica nella storia o, di contro, intermezzo nel passaggio dall'una all'altra. I caratteri risultano in gran parte simili tra loro, forse tutti riferiti a repertori iconografici di cui dovevano essere dotati i pittori dei palazzi: essi stessi, forse, portatori a loro volta di soggetti per averli schizzati, disegnati, rilevati nel corso di peregrinazioni tra luoghi e cantieri diversi, come possono testimoniare anche le origini di due tra i Nostri, Corleo-

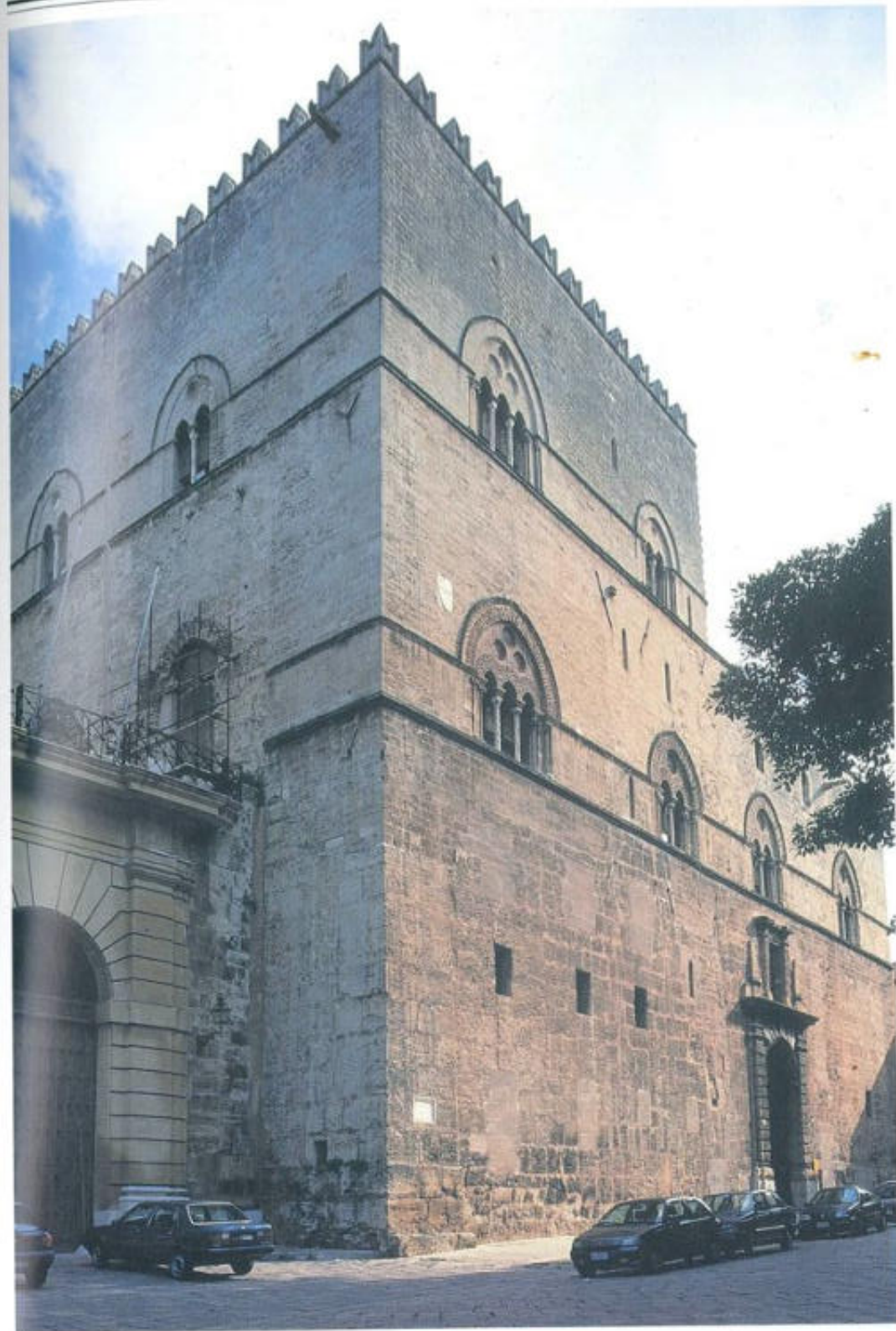
ne e Naro.

Come non pensare alle sequenze offerte dalla storia della conquista dell'Inghilterra da parte dei Normanni nel 1066, narrata dall'arazzo di Bayeux, lungo ben 70 metri? O ai temi architettonici presenti nel grande apparato musivo del duomo di Monreale, alla fine del XII secolo? Come non ricordare la "furia per il disegno"¹³ manifestata già un secolo e mezzo prima dei tempi dello Steri, nel suo Taccuino redatto tra il 1225 e il 1235, da Villard de Honnecourt? E si tratta di un Villard compilatore o viaggiatore? Architetto o soltanto cultore di architettura, in ragione della presenza di disegni a carattere diverso, molti dei quali alieni da fatti costruttivi? Anche se non abbiamo la fortuna di possedere per la Sicilia e per tempi più o meno coevi una simile testimonianza, possiamo forse immaginare, per i nostri tempi medioevali, qualcosa di simile ai *musterbücher*, cioè ai libri di modelli, oltre alla circolazione di cartoni e di disegni, come sempre più si verificherà in seguito nella qualità di "manuali della pratica"¹⁴.

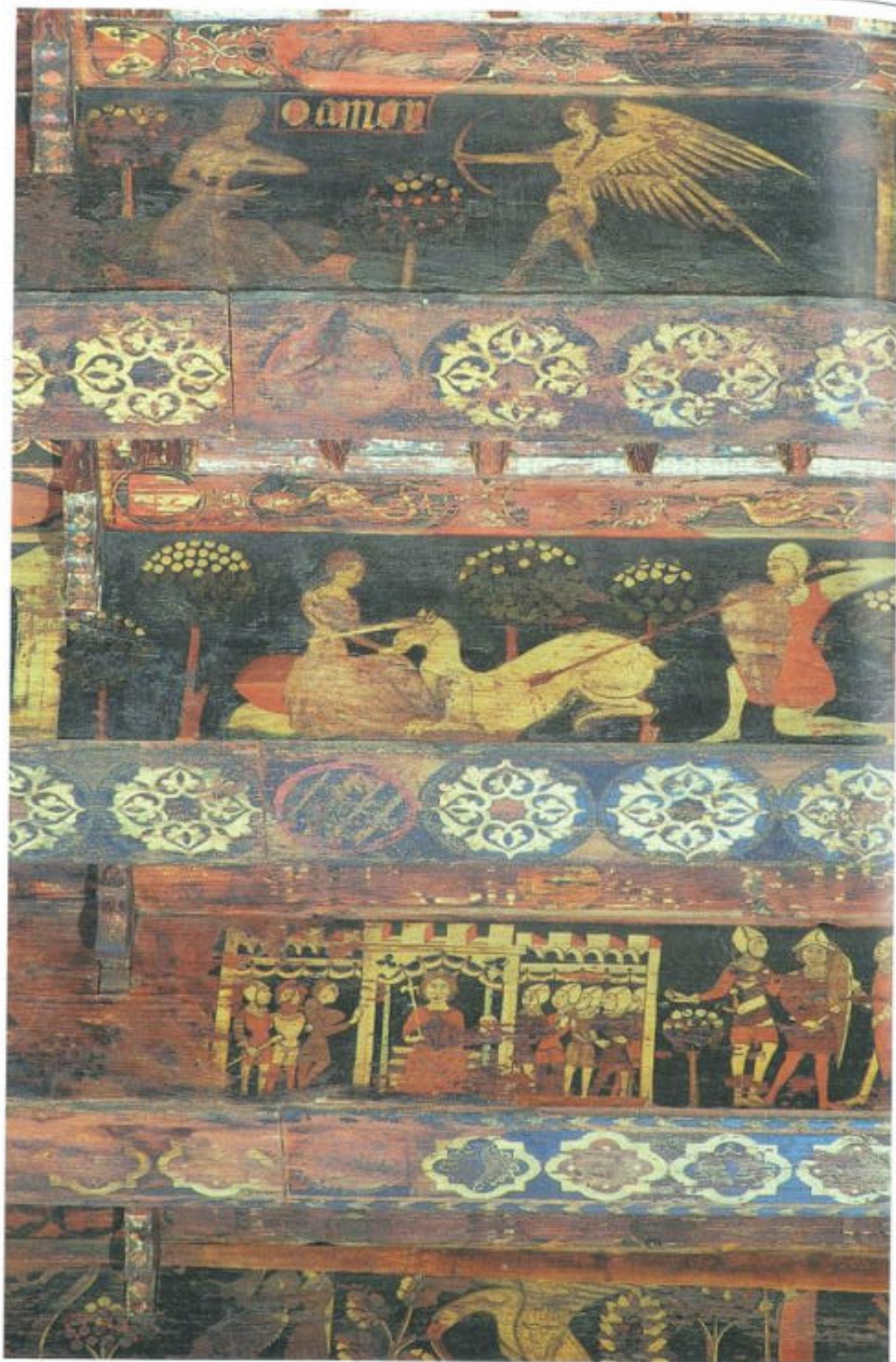
L'interesse del nostro (o dei nostri) autori dei fondali architettonici delle storie è diretto prevalentemente verso una rappresentazione prospettica che potremmo definire del tipo "a cavaliere", sempre per analogia con Villard, ma con l'uso contemporaneo di vedute diverse, geometriche e prospettiche: uno dei lati è rappresentato secondo un alzata geometrica, l'altro in prospettiva, una prospettiva che, apparentandosi all'assonometria, tende però a individuare la consistenza volumetrica dell'oggetto rappresentato attraverso il suo sviluppo grafico¹⁵. Viene così a definirsi una sorta di "progetto teorico" che può, in ogni caso, confrontarsi con la pratica: a partire dall'edificio – il palazzo dei Chiaromonte – nel quale il nuovo inserto deve trovare spazio e adeguata collocazione.

Coesistono perciò, nell'impianto decorativo del soffitto, "parlate" continentali, mediterranee e regionali, già rilevate con opinioni articolate e non sempre conformi tra loro dagli studiosi del soffitto: Gabrici, Levi, Bologna, Spatrisano, D'Angelo, Bresc-Bautier¹⁶, tematiche che devono trovare un rapporto con le specificità dettate dal cantiere. Dal nostro punto di vista, i temi architettonici proposti nel soffitto risultano concentrati soprattutto in tre settori.

Il primo settore tematico è costituito dalle mura urbane definite da merlature, articolate con torri quadrangolari e aperte da piccole feritoie e da porte. Risultano sovente "contratte" per la volontà di riferirsi a un vasto complesso (la città, appunto) e la necessità di limitare la sua rappresentazione a uno spazio ridotto, forse preordinato. Sia nelle case o chiese presenti all'interno delle mu-



1/Palermo, palazzo Chiaromonte, veduta esterna sulla piazza Marina (foto M. Minnella, Palermo).



2/Palermo, palazzo Chiaromonte, particolare del soffitto, decorazioni con patere (foto M. Minnella, Palermo).

ra, sia nelle torri esterne, sono presenti elementi architettonici – bifore e trifore, occhi soprastanti, patere islamiche trasformate in rosoni, logge – che, iterati nella stessa storia, ne individuano la sequenza. La minuzia decorativa esplicita nella decorazione aniconica del soffitto e presente, come è stato rilevato¹⁷, nelle ghiere a tarsie laviche delle bifore e trifore del piano nobile dello Steri viene sintetizzata in queste citazioni sparse. L'essere città viene comprovato dal perimetro murato, come avviene a partire dalle rappresentazioni dei gromatici dove il recinto rappresenta la città; ma la città dei Chiaromonte è in realtà aperta, libera e sicura, personaggi si sporgono dalle finestre, altri entrano o escono dalle porte urbane, porte dotate però di torri laterali; l'architettura, insomma, è funzionale alla scena rappresentata. Quella attenzione al particolare già evidenziata da Franco D'Angelo¹⁸ con riferimento alla società e al costume, all'abbigliamento, all'arredo, alla cultura materiale – ricordo in particolare i tavoli su cavalletti e i letti su trispiti, l'addobbo della tenda reale – coinvolge per certi versi anche l'architettura.

Proponiamo una breve digressione su alcune immagini manoscritte esterne alla Sicilia, riferite alla città e all'architettura del medioevo, come esempi di iconografia diffusa: una città fortificata e un combattimento sotto le mura, in due diversi manoscritti del XIV secolo, appartenenti alla Biblioteca Marciana di Venezia; procedimenti e tracciati per l'edilizia, nei disegni di Villard de Honnecourt¹⁹, prima metà del XIII secolo.

Il secondo settore tematico è rappresentato dalla casa-torre, tipologia usata nella sua specifica funzione residenziale; ed è opportuno in proposito ricordare i tanti modelli forniti dalle architetture civili e pubbliche del Duecento: i palazzi comunali²⁰ come quello del Bargello a Firenze, dal 1255, presenti nel continente italiano ma anche le case-torri della Sicilia, a Palermo e ad Alcamo, nell'area occidentale dell'isola, o a Paternò, nel circuito etneo, ancora oggi rintracciabili; e anche nello Steri dei Chiaromonte, se ne definiamo meglio le scelte tipologiche finali come convergenti verso l'idea della torre dominante. La tipologia dell'impianto "a torre" viene usata anche per individuare ideologicamente la Gerusalemme celeste nelle storie dell'Apocalisse. La forma delle finestre e i motivi decorativi sono comuni a quelli già segnalati.

Il terzo settore tematico è meno rappresentato anche se individuabile, e riferito all'edificio chiesastico, coperto da tetto a capanna, dotato di porta di ingresso e rosone sul prospetto principale.

La volontà di rappresentare lo spazio può giovare poi di alcune raffigurazioni particolari: rife-

rite per esempio all'oracolo di Delfi, con due mezzi archi ornati di patere, dove il distacco è funzionale alla visione dell'oracolo; a vani con ante aperte, che preludono a uno spazio interno dove si muovono i personaggi della storia.

Sono opera di un solo artefice? E in particolare di Simone da Corleone che si firma isolatamente sul soffitto e che curerebbe la regia dell'insieme? Come è stato sottolineato²¹, il luogo di provenienza si lega al personaggio Perino da Corleone, medico, filosofo, maestro di logica e di arti liberali, ambasciatore e uomo di fiducia di Manfredi III Chiaromonte; un rapporto analogo si era verificato, a proposito del castello di Montalbano Elicona, tra Federico III d'Aragona e Arnaldo da Villanova, anch'egli medico e, poi, viaggiatore, riformatore politico e religioso, citato dallo storico saccense Tommaso Fazello nelle *Deche del De Rebus Siculis*²².

Gli eventuali modelli visti dagli autori potrebbero poi prendere le mosse dai luoghi di origine dei pittori, luoghi dotati tutti di castelli e di mura: Corleone, che nel Trecento presentava i ruderi del castello della Montagna Vecchia, il castello soprano e il castello sottano; Naro, terra di pertinenza dei Chiaromonte, con un castello e mura dotate di torri; Palermo, con le mura, il castello a mare e il castello di terra (o palazzo reale) presenti nelle miniature del *Liber ad honorem Augusti* (XII secolo) della Burgerbibliothek di Berna, il castellaccio di Monreale²³.

Se oggi non è più il caso di liquidare frettolosamente l'architettura del Trecento come opera esclusivamente di "fantasiosi artigiani"²⁴ e "parentesi"²⁵ della storia siciliana, epilogo "provinciale" di grandi civiltà che avevano interessato l'isola nei secoli precedenti, si ha però la sensazione di un sempre presente "complesso di inferiorità" nel momento in cui, pur non considerando più le pitture dello Steri "popolari", si istituisce un qualche rapporto tra queste e la pittura del carretto. Nella seconda metà del Quattrocento, certo, Domenico Gagini, giunto a Palermo da Napoli dopo la morte di Alfonso di Aragona, e conscio della superiorità della propria cultura lombarda arricchita da una formazione toscana, inserirà la cupola di S. Maria del Fiore in un mosaico della cappella Palatina, in occasione di un restauro: volontà di ammodernamento, con gli occhi puntati su Firenze e su Brunelleschi?

Anche un anonimo pittore di carretto desidera riscattare l'esito del suo lavoro, inserendo, oltre alla cupola, il campanile di Giotto, e intitolando poi il tutto: *Mercato di fiori a Parigi*.

Firenze e Parigi, città citate da Vincenzo D'Alessandro nel suo intervento al convegno cui questi



3/Palermo, palazzo Chiaromonte, particolare del soffitto, città con mura e torri (foto M. Minnella, Palermo).



4/Palermo, palazzo Chiaromonte, particolare del soffitto, porta urbana (foto M. Minnella, Palermo).



5/Palermo, palazzo Chiaromonte, particolare del soffitto, casa-torre (foto M. Minnella, Palermo).



6/Palermo, palazzo Chiaromonte, particolare del soffitto, edificio chiesastico con rosone (foto M. Minnella, Palermo).

Atti si riferiscono; soprattutto Firenze, la città «moderna», la città «modello» sin dal Duecento. Se, come ha affermato lo stesso studioso, le istituzioni emanate ai tempi di Federico III vengono mantenute e soltanto consolidate dalla restaurazione monarchica della fine del Trecento, se il ruolo di molti campanili chiesastici è quello di torre civica, se l'architettura dello Steri dei Chiaromonte può competere, e anzi anticipare, primati fiorentini²⁶, allora, forse, questa storia è ancora da scrivere.

I luoghi di origine, la capitale Palermo dove si insediano i Chiaromonte, gli stessi possedimenti della famiglia dotati di castelli a presidio del territorio circostante, la conoscenza di fonti e modelli manoscritti circolanti nei cantieri, e – non ultima – la cultura «internazionale» della committenza che può sfatare il «mito» di una Sicilia sequestrata dai baroni, quella cultura che, pur tra le molte incognite cronologiche, sembra presiedere al coevo progetto incompiuto del complesso di Baida, nei pressi di Palermo, sono tutti elementi da porre in gioco nella valutazione critica degli esiti trecenteschi: sia di quelli propriamente architettonici, sia di quelli relativi alle architetture dipinte che ci sembra, a conclusione di questo intervento, possano a pieno titolo partecipare, insieme ai più vasti e ricchi «manifesti» costituiti dalle storie dipinte sul soffitto, all'identità multiforme di uno dei tanti medioevi, legato a Palermo e alla Sicilia, da indagare certamente con molti altri ragionamenti.

Note

¹ Le ricerche sono state svolte da Maria Giuffrè, Elena Pezzini, Laura Sciascia, con la collaborazione di Paola Scibilia, nell'ambito dell'*Incarico di consulenza storico-architettonica per il progetto di recupero del complesso monumentale dello Steri*, conferito dall'Università degli Studi di Palermo; una *Relazione di sintesi* dotata negli allegati della trascrizione di numerosi materiali documentari, in massima parte inediti, è stata consegnata nel giugno 2003, e il lavoro è oggi in corso di definizione per la stampa.

² M. GIUFFRÈ, *I palazzi dei Chiaromonte e degli Sclafani nella Palermo del Trecento: progetti e trasformazioni*, relazione presentata al convegno sul tema «Architettura: processualità e trasformazione» (Roma, novembre 1999) e rimasta inedita.

³ H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 84, 1972, pp. 55-127; E. PEZZINI, *Un tratto della cinta muraria della città di Palermo*, «Mélanges de l'École Française de Rome», Moyen Age, t. 110, 1998, 2, pp. 719-771; L. SCIASCIA, Ricerche relative al Trecento e al Quattrocento, in M. GIUFFRÈ, E. PEZZINI, L. SCIASCIA, con la collaborazione di P. SCIBILIA, *Incarico di consulenza storico-architettonica per il progetto di recupero del complesso monumentale dello Steri, Relazione di sintesi e allegati*, cit. nella no-

ta 1, pp. 5-41.

⁴ In particolare, G. SPATRISANO, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972; Id., *Nuove ricerche sullo Steri di Palermo*, Palermo 1984; C. FILANGERI, *Il Palazzo Chiaromonte. Notizie storiche*, «Recuperare...», 37, settembre-ottobre 1988, p. 571; Id., *Steri e metafora. I palazzi chiaromontani di Palermo e di Favara...*, S. Agata di Militello (ME) 2000.

⁵ Sul ruolo della famiglia a Palermo e nella Sicilia del Trecento, ricordiamo in particolare il contributo di L. SCIASCIA, *Il seme nero*, Messina 1996, pp. 67-124, e la recente monografia di P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte, splendore e tramonto di una signoria...*, Caltanissetta-Roma 2003.

⁶ M. GIUFFRÈ, E. PEZZINI, L. SCIASCIA, con la collaborazione di P. SCIBILIA, *Incarico di consulenza storico-architettonica per il progetto di recupero del complesso monumentale dello Steri, Relazione di sintesi e allegati*, cit. nella nota 1.

⁷ Si pensi pure al soffitto della Palatina; e a testimoniare questa fonte di ispirazione sono nello Steri le tante patere e anche una donna velata. Le patere, peraltro, risultano simili ai rosoni presenti nelle cattedrali dell'occidente europeo, disegnati nella prima metà del XIII secolo da Villard de Honnecourt e inseriti nel suo Taccuino (con riferimento a Chartres e a Losanna): su Villard, cfr. la successiva nota 14.

⁸ Del soffitto in particolare hanno scritto, in generale: E. GABRICA, E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Regia Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Supplemento agli Atti, N. 1, Milano-Roma s.d. (ma 1932); F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo...*, Palermo 1975; sugli aspetti costruttivi del soffitto e sull'apparato decorativo presente nelle finestre dello Steri, G. SPATRISANO, *Sulla struttura del soffitto della Sala Magna e le tarsie lavicbe dello Steri di Palermo*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, vol. III, 1977, consultato in estratto; con riferimento a usi e a costumi, F. D'ANGELO, *Società e costume nelle pitture del soffitto del palazzo Chiaromonte di Palermo*, in *Arte in Sicilia (1302-1458)*, a cura di G. Bellafiore, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Studi e ricerche, Palermo 1986, pp. 39-45 e figg. 13-20. Segnaliamo inoltre le brevi ma acute riflessioni di G. BRESCH-BAUTIER, *Il gotico dei rosoni e delle bifore*, in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, a cura di H. Bresch e G. Bresch-Bautier, Paris 1993, ed. it. a cura di L. Sciascia e S. Tramontana, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1996, pp. 140-146.

⁹ F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna...*, cit., in particolare pp. 140-145.

¹⁰ Ricerche del paleografo Giuseppe La Mantia, esplicitate in una lettera diretta a Ettore Gabrici: E. GABRICA, E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture...*, cit., p. 65 nota 2.

¹¹ F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna...*, cit., in particolare capp. III e IV; L. Sciascia, *Breve storia al femminile della nobiltà siciliana: tre approcci*, relazione tenuta al convegno sul tema «Medioevo al femminile» (Guadalajara, febbraio 2001), in corso di stampa.

¹² F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna...*, cit., in particolare cap. II.

¹³ R. RECHT, *Il disegno d'architettura. Origine e funzioni* (1995), ed. it. Milano 2001, p. 23.

¹⁴ Sul celebre Taccuino di Villard de Honnecourt, manoscritto conservato attualmente presso la Bibliothèque Nationale de France a Parigi e composto da 33 fogli (ma doveva comprenderne almeno 41 o forse 62), è numerosa la bibliografia. Qui citiamo l'edizione a cura di A. ERLANDE-BRANDENBURG, R. PERNOLD, J. GIMPEL, R. BECHMANN, *Villard de Honnecourt. Disegni...*, 1986, da noi consultato nella prima edizione italiana, Milano 1988.

¹⁵ Si osservino i disegni di Villard riguardanti la torre della cattedrale di Laon in pianta e in alzato: ivi, tavv. 18-19.

¹⁶ Citati nella precedente nota 8.

¹⁷ F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna...*, cit., in particolare p. 79 e ss.; G. SPATRISANO, *Sulla struttura del soffitto della Sala Magna e le tarsie lavicbe dello Steri di Palermo...*, cit., in particolare pp. 26-34; per un panorama siciliano di elementi architettonici e assetti decorativi coevi, cfr. Id., *Portali e finestre nell'architettura siciliana del Trecento*, «Palladio», a. XVIII, n. 1-IV, gennaio-dicembre 1968, pp. 61-74.

¹⁸ F. D'ANGELO, *Società e costume...*, cit.

¹⁹ Per le prime, si tratta di due tra le tante, suggestive immagini proposte in *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di P. Marconi, e di F.P. Fiore, G. Muratore, E. Valeriani, Monumenti d'Italia, Novara 1978, pp. 55 e 62; per i disegni di Villard, A. Erlande-Brandenburg, R. Pernoud, J. Gimpele, R. Bechmann, *Villard de Honnecourt. Disegni...*, cit., tavv. 39-40-41.

²⁰ Convergenze citate da Enrico Guidoni nella sua relazione al Convegno cui si riferiscono questi Atti.

²¹ H. BRESCH, *Liure et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, pp. 89, 99, 123; F. Bologna, *Il soffitto della Sala Magna...*, cit., in particolare p. 222.

²² Opera la cui prima edizione in lingua latina è del 1558. Per notizie su Arnaldo, cfr. N. TERRANOVA, *Cbi era Arnaldo da Villanova*, «Studi montalbanesi», Collana di ricerche storiche, 1, Roma 1983, pp. 3-36: p. 27, nota 43.

²³ Per gli opportuni riferimenti grafici e bibliografici, cfr. la recente sintesi su *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pubblicata dal Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Coordinamento generale e direzione scientifica di F. Maurici, Palermo 2001.

²⁴ S. BOTTARI, *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina-Firenze 1954, p. 26.

²⁵ E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938, p. 57; l'opera è stata ristampata nel 1997. Per una analisi critica di questi giudizi, M. GIUFFRÈ, *L'architettura religiosa*, in *Federico III d'Aragona Re di Sicilia (1296-1337)*, Atti del Convegno di Studi (Palermo, novembre 1996) a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, vol. XXIII, 1997, pp. 215-234.

²⁶ M. GIUFFRÈ, *Introduzione*, in M. GIUFFRÈ, E. PEZZINI, L. SCIASCIA, con la collaborazione di P. SCIBILIA, *Incarico di consulenza storico-architettonica per il progetto di recupero del complesso monumentale dello Steri, Relazione di sintesi e allegati*, cit. nella nota 1, pp. 1-4.

In nova urbe Messane: un palinsesto urbanistico del secolo XII

Nicola Aricò

Riedificare il quartiere

I terremoti che hanno segnato la morfologia urbana di Messina, con la terrificante complicità dei flutti dello Stretto, hanno lasciato traccia pure nel secolo XII, quando – era il 4 febbraio 1169 – il mare, che era calmissimo, da prima si ritrasse e si ritirò alquanto dalla spiaggia, poscia a poco a poco tornando passò i limiti prefissi del lido e inondando le mura della città penetrò anche per le porte.¹

Una pergamena del 1178,² dunque nove anni dopo, testimonia la presenza di alcune case, provenienti al venditore da un asse ereditario, ubicate nell'*anoikodomethénti kástro póleos Messénes*, cioè nel riedificato quartiere della città di Messina. Dalla lettura mirata di questo documento si può dedurre una diacronia scandita in tre fasi cronologiche differenti. La prima è identificabile nell'edificazione delle case, disposta dai genitori del venditore. La seconda è riferita alla morte dei genitori e alla conseguente eredità dei beni. La terza è contenuta nella volontà di vendita. Se proviamo a incernierare le tre fasi sul terremoto del 1169 è lecito supporre che la prima – l'edificazione – anticipa il sisma, la seconda – la morte dei genitori con eredità – potrebbe pure coincidervi, la terza – la vendita – indiscutibilmente lo segue di nove anni.

La triplice cronologia dischiude alcune riflessioni in ordine alla cultura urbanistica dei Normanni. Il memorialista di Ruggero, il monaco benedettino Goffredo Malaterra, data al 1081 una notevole attività edilizia disposta dal granconte mediante il trasferimento in città di apposite maestranze (*undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis*).³ Del 1096 è la fondazione della prima

cattedrale consacrata a San Nicolò. Ma ancor prima o coevi dovrebbero essere riconosciuti sia il Palazzo Comitale, futuro Palazzo Reale, sia i lavori di ristrutturazione da cui sortirà il Castellammare con la propria cappella consacrata a Santa Maria Annunziata.⁴ La seconda cattedrale, Santa Maria la Nuova, veniva avviata in epoca certo successiva al 1096 e anteriore al terremoto, se nel 1168 vi si riuniva la popolazione convocata dallo stratigoto (*stratigotus jussit ad ecclesiam novam populum conventre*),⁵ pure se la consacrazione si celebrava più tardi, nel 1197, probabilmente a causa dei danni provocati dallo stesso sisma.⁶ Vi è dunque una evidente politica edilizia, promossa dai Normanni nei circa novanta anni (1081-1169) precedenti il terremoto, che trova ragione d'incremento nelle presenze attive in città tra XI e XII secolo. Ai musulmani, greci bizantini, latini, arabi cristiani, ebrei, immigrati lombardi, francesi si aggiungono Amalfitani, Pisani, Genovesi, Fiorentini, Veneziani, Lucchesi, che vi risiedono ormai abitualmente, occupando settori del commercio per i quali i regenti non lesinano incoraggiamenti fiscali.⁷ La loro convivenza con le eterogenie, incrementate dall'avvento normanno, lascia ascoltare una pluralità di lingue che riecheggiano, insieme a un certo volgare siciliano, nel greco, latino, arabo, francese. Forse è questo cosmopolitismo mediterraneo, congiunto al dinamismo economico e a una recente vitalità edilizia della città, a suggerirne la significativa definizione di *megalopoli* in altre due pergamene di lingua greca, risalenti al 1172.⁸ Bisogna tuttavia distinguere due distinte fasi in cui, durante il dominio normanno, si manifestano a Messina fenomeni urbanistici di evidente autonomia progettuale. Due tempi, cioè, con diffe-

renti disegni, del tutto contrapposti ma rigorosamente conseguenziali. Il tempo della omologazione urbana alla cultura cristiana e militare del nuovo invasore; il tempo del successivo aggiornamento, richiesto dagli esiti delle prime politiche, ormai floridamente attuate.

Il punto di crisi della prima fase o di transizione nella seconda, il contesto cronologico, cioè, in cui si verifica la saturazione o l'inadeguatezza delle attività edilizie, eseguite all'interno e al perimetro della *urbs vetus* normanna, possono coincidere con la maggiore età del figlio di Adelasia (1112), quando è ormai evidente – dopo circa trenta anni di effettiva politica cittadina da quel 1081 indicato dal Malaterra – che bisogna oltrepassare a nord e a occidente i limiti di quella «cittadella», così come erano stati stabiliti dalle prime interpretazioni e valutazioni del granconte.

Se, pertanto, ci si sofferma ad analizzare il senso del termine *anoikodomethén*, prima riferito, approssimando l'ubicazione delle case poste in vendita in una delle *insulae* (assumiamo provvisoriamente la denominazione latina) che si allineano a monte della strada Maestra (Tabella, doc. 1), si può argomentare che il sito cui si riferisce il termine greco-bizantino, confermato in due successive pergamene del 1187-88 e 1201 (Tabella, docc. 2 e 5) – e ripetuto sistematicamente come *nova urbs* in numerose del Duecento, in lingua latina – richiami una precisa area già coinvolta in un precedente progetto di palinogenesi morfologica.

An-oikodomethén ha il significato inequivocabile di «costruito sopra» o di «ricostruito». I repertori della tarda greicità riportano in *anoikodoméo* o *anaikodomía* «build up, wall up, build again, rebuild, occupy again with buildings»; in *anoikodomé* «rebuilding, restoration».⁹

L'atto del costruire *sopra* o del ri-costruire, esplicitato nei documenti, non si limita a un «semplice» processo formale per un unico edificio il cui stato di cose presenti, nel 1178 o nel 1187-88 o ancora nel 1201, necessitava di integrazioni o di modifiche sull'impianto edilizio preesistente. Ciò che appare già ricostruito nel 1178 è un intero *kástron*, dove ricadono anche le case oggetto della compravendita. E che si tratti di un *néon kástron* lo chiariscono in maniera inequivocabile le pergamene del 1187-88 e del 1201. Il *néon kástron póleos Messénes*, a differenza dell'interpretazione proposta da André Guillou, non è né la *place-fort reconstruite de la ville de Messine*, né tanto meno le *château*¹⁰ o, in senso generico, la *civitas*. Il *kástron* greco-bizantino, che indica generalmente l'insediamento urbano, dunque la città, indipendentemente dall'assetto fortificatorio (*bodie vero Graeci quasvis urbes kástra vo-*

cant, pólis vero solam Constantinopolim)¹¹, qui ha un significato molto più circoscritto.

Nello specifico contesto delle tre pergamene greche analizzate, il senso di *kástron* intende definire la dimensione e l'ubicazione di un «nuovo quartiere» della città, oggetto di ricostruzione, la medesima fenomenologia insediativa che le due pergamene latine del 1200 e le successive identificano più superficialmente come *nova urbe Messane*.

Il quartiere, che appare ricostruito nel 1178, ha dunque il proprio esordio cronologico in data inequivocabilmente precedente. Si potrebbe ricondurre l'importante intervento urbanistico intorno alla maggiore età del futuro Ruggero II e poi lungo il suo Regno (1112-54), supponendo l'impiego di tecniche edilizie a prevalente impiego di materiale ligneo,¹² soggette quindi alla facile combustione, ossessione riecheggiante in molti atti medievali che riferiscono dell'attività e del patrimonio edilizi,¹³ e puntualizzata nella pergamena greca del 1187-88 (Tabella, doc. 2).

Quando si verificò il grande incendio in Messina bruciarono anche moltissime costruzioni [*otkémata*] e bruciò pure questo luogo costruito [*otkotópiou*].

Ma è opportuno chiarire che – dopo i recenti rinvenimenti nel cortile del Municipio – il termine *an-oikodomethén*, significa proprio «costruito sopra». Le indagini archeologiche hanno evidenziato il «contatto» tra la grande estensione della città romana di età imperiale e la *urbs nova* dei Normanni.

La «novità» scientifica non si arresta tuttavia dinanzi al fenomeno ricostruttivo di *an-oikodomethén*, perché *nuovo* nel contesto medievale è anche – e, direi, soprattutto – il criterio morfologico e l'ambiente tecnico-operativo con cui è stata tracciata l'*urbs nova* rispetto alla *vetus*.

L'intervento alla scala urbana attuato dai Normanni a Messina merita, dunque, una particolare attenzione proprio nell'ambito scientifico storico-urbanistico.¹⁴

Nel confrontarsi con le preesistenti *formae urbium*, fortemente connotate da plurime stratificazioni, le cui ultime apparivano segnate dalle culture bizantina e islamica, la nuova idea-espansione della città intende dichiarare un impianto morfologico pianificato, progettato, disegnato, dunque l'opposto di ciò che viene dichiarato «spontaneo». Poco importa se in questo fenomeno insediativo riecheggiano l'identità «originaria» della cultura normanna, il «DNA» degli Altavilla, come scrive Delogu;¹⁵ perché ciò che si manifesta – questo bisogno di «città nuova» – altro non è, come nel caso messinese, se non il più autentico

processo di causalità innescato dalla illuminata politica del secondo ventennio di amministrazione normanna: il rilancio di quella stessa identità portuale già umiliata da Bizantini e Arabi. A suggerire particolare attenzione all'interpretazione del nuovo impianto è la combinazione di alcuni dati.

Il primo è relativo alla totale assenza di qualsiasi spia indiziaria relativa a un uso estensivo della città durante i primi quattro decenni degli Altavilla, nonostante la consistente attività edilizia, successiva al 1081. Anzi è questa stessa attività a confermare una perimetrazione della «città vecchia» secondo un preciso disegno di compattamento revisionistico, seguendo l'istinto di rinserrare lo spazio urbano custodibile-difendibile all'interno di una grande «cittadella».

Il secondo, conseguentemente, trae origine dalla identità e relativa ubicazione di quell'edilizia di Stato nella logica progettuale di un ben definito spazio urbano: Palazzo Comitale (poi Reale), prima Cattedrale, Castellammare, cenobio del San Salvatore, importanti opzioni politiche interamente ricadenti entro il secolo XI, spie chiarificatrici di una volontà di concentrazione urbana come *conditio sine qua non* per il rilancio dell'attività portuale. Per aprirsi ai rischi del mare bisogna *chiudersi*, confinare la città portuale e renderla difendibile.

Il terzo proviene da alcune testimonianze documentali del tutto evidenti. In un arco cronologico di poco inferiore al secolo, avviato dall'atto del 1178, viene riportato il chiaro riferimento topologico di una *città nuova*, contrapposto non solo al sito della *città vecchia*, ma anche alla sua funzione. L'ultimo documento noto che utilizza ancora l'indicazione topologico-concettuale di *città nuova* si spinge fino al 1329,¹⁶ riunendo, peraltro, ambedue le indicazioni toponimiche (*meminit Ecclesiae S. Trinitatis in veteri urbe civitatis Messanae, meminit etiam contratae Buttariorum in nova urbe civitatis Messanae*); la *città vecchia* continuerà invece a mantenere una propria unitarietà toponimica di sicuro riferimento per tutto il Trecento.¹⁷ Non casualmente lungo il secolo XV si dissolve ogni differenza toponimica. Non già perché siano state azzerate le funzionalità tra i due ambiti cittadini – gli uffici direzionali e le strutture di rappresentanza continueranno a esercitare le loro attività nella *urbs vetus* dei Normanni fino allo straordinario evento architettonico-urbanistico del Teatro Marittimo ideato da Jacopo Del Duca negli ultimi anni del secolo XVI, avviato dalla nuova sede della Tavola¹⁸ – quanto perché il collettivo urbano non sa più distinguere la «novità» del XII o XIII secolo, essendo ormai trascorsi lunghi secoli dall'intervento nor-

manno ed essendo stata ormai metabolizzata l'operazione del *neon kástron* come mera ricucitura tra la cittadella normanna a sud e le contrade dei *Sicophanti*, di Santa Maria la Porta e finanche di San Giovanni, definito nel 1320 *olim burgo*.¹⁹

Urbs vetus normanna e città antica

È possibile, dunque, guardare, con gli occhi dei Normanni la città appena conquistata nel 1061, onde dedurre il loro bisogno di *reductio*, i criteri di una perimetrazione interna, strettamente simbiotica alle architetture di Stato?

Il primo concetto su cui fare luce risiede nell'ambiguità di *urbs vetus*. Questa definizione, che ritorna più volte nei documenti dei secoli XII-XIV, non intende identificare la «città antica» preesistente all'occupazione degli Altavilla, ma soltanto quella parte di spazio urbano da loro occupata nei primi quattro decenni, il cui assetto assume la configurazione di una cittadella interna alla più vasta città. Quando successivamente diviene indispensabile disporre l'espansione di questo primo nucleo normanno – con criteri che ancora una volta nulla aggiungono, ma trasformano mediante palinsesto urbanistico – ecco che in contrapposizione toponomastica viene coniato, a fronte della *vetus*, la *urbs nova*. Il concetto urbanistico di *urbs vetus*, contenuto nei documenti bassomedievali, non è dunque, a rigore filologico, il «centro storico» di Messina al tempo dei Normanni, anche se in verità vi potrebbe coincidere, ma è soltanto la prima area urbana occupata e assoggettata ad alcune revisioni.

Il metodo che bisogna seguire per cogliere con lo sguardo l'intero insediamento antico di Messina nell'epoca dell'avvento normanno, con prudenza scientifica, deve originare da alcuni capisaldi orografici per coniugarsi a un reticolo di supporti documentali e filologici.

Un primo riferimento da assumere è il letto del San Filippo il piccolo con il suo percorso ad anse, che certamente aveva condizionato alcuni importanti fenomeni dell'intera area urbana. Ancora tra Cinque e Seicento veniva citata la vecchia *contrata del fiume* o *strada del fiume*, già *ruga Hastariorum*²⁰ che, provenendo dalla Porta e strada di Jannò, inclinano lievemente a oriente, superava a settentrione le absidi del Duomo, per correre poi dritta alla marina all'altezza della Porta dell'Incanto vecchio e della Torre dei Catalani.

Un secondo riferimento è l'altra fiumara, più a nord, denominata Boccetta. Nei documenti il toponimo *Bucbeta*, *Buzetta* giunge molto tardi, tra Quattro e Cinquecento. Il suo equivalente me-



1/Filippo Juvarra, *Sito che la Natura [h]a formato del Porto di Messina e Prima abitazione*, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

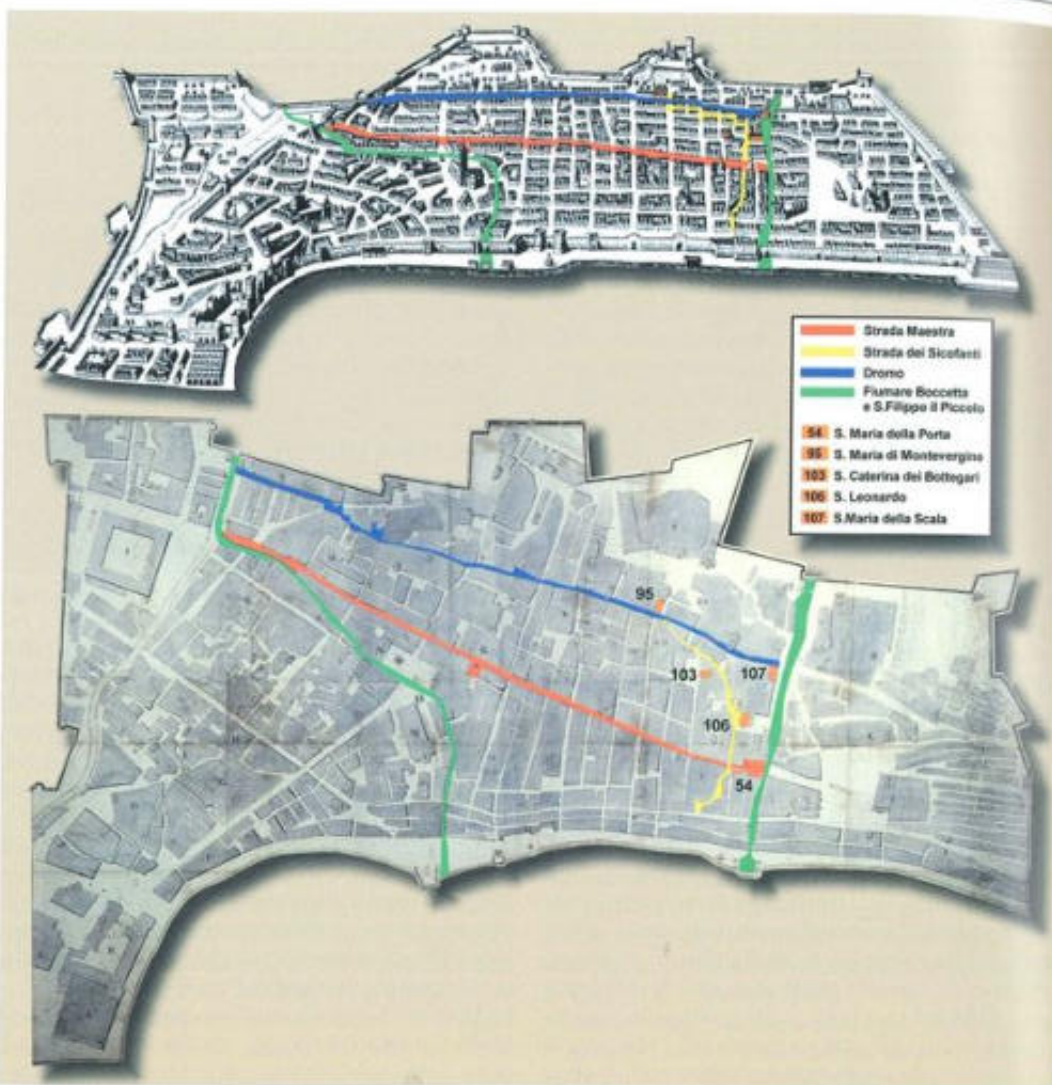
dievale è *Logotbeta*, che in greco bizantino significa «amministratore», «segretario del sovrano». ²¹ A ubicare in maniera inequivocabile il riferimento toponimico, già chiarito da Caio Domenico Gallo, ma limitatamente all'omonima Porta,²² è una pergamena del 1261, dove si relaziona il sito di una casa ricadente *extra menia nove urbis Messane in tenimento et contrata ecclesie Sancti Francisci [...] fratrum Minorum*, con i confini meridionali e settentrionali della stessa: *a meridie est flumaria dicta de Logotbeta, a septentrione est cimiterium predicte ecclesie Sancti Francisci*.²³ Trova così collocazione il riferimento toponimico citato in altra pergamena del 1133, copia seicentesca da copia cinquecentesca,²⁴ dove la vedova di Guglielmo di Altavilla concede al Monastero di Santa Maria di Messina, una estensione di terreno, con *villanis ibi commorantibus*, coincidente con l'area del futuro «borgo di San Leone», ubicato in un ambito territoriale lambito da due differenti fiumare: *Sancti Leonis* a nord (attuale Trapani) e, a sud, la *flumaria* che ascende *ad cryptam que dicitur Logotbeta ubi est fons aquarum* (Bocchetta e Scoppo).²⁵

Le due fiumare hanno avuto un ruolo molto importante nella storia insediativa di Messina. La fiumara San Filippo il piccolo vi convive da sempre, come testimonia la straordinaria interpretazione storicourbana schizzata da Filippo Juvarra nel primo decennio del XVIII secolo, considerata dagli studiosi libera interpretazione, ma probabilmente meritevole di più attenta valutazione dopo i rinvenimenti romani, sopra riferiti, ricadenti proprio nel sito dove li ubica l'architettura

messinese. Nel disegno juvarriano la foce del San Filippo il piccolo invade ampia superficie della città: il suo estuario riceve un ulteriore corso d'acqua proveniente da sud-ovest, che altro non potrebbe essere se non un ramo dell'irruento Camaro, osannato da Francesco Maurolico.²⁶ A settentrione della foce è il più vasto insediamento con numerosi edifici tra cui si identificano due lunghi portici e, più prossima alle acque fluviali, una *tholos* con pseudocupola in un sito che coinciderebbe con l'Annunziata di Castellammare, sorta sul tempio cittadino di Poseidon-Nettuno.²⁷ La fiumara Logoteta sembra concludere a nord l'insediamento della città, anche se, tra questa e la successiva del San Leone, l'architetto messinese annota due templi di età classica.

L'attenzione che in questa sede si propone sul Logoteta è finalizzata a dimostrare che l'area settentrionale della città era già edificata quando vi giungono i Normanni e che il letto della fiumara medesima costituisca un elemento strutturale, per quanto di chiusura, dell'insediamento urbano ritrovato.

Aderente alla sua riva destra è la contrada dei Sicofanti. *Sykophantis*, onomastica anch'essa dichiaratamente greco bizantina, spiega Andrea Vayola, annotando l'Apparato del Gallo – in margine alla chiesa settecentesca di Gesù, Maria e Giuseppe e Santi Angeli Custodi (Arenà 98) – significa «mangiator di fichi e calunniatore, oppure faccendiere, e i curiosi spioni furon chiamati *Sicofanti*, così Aristofane e Plutarco». ²⁸ Che contrada e strada dei Sicofanti siano di origine bizantina dovrebbero confermarlo, oltre l'onomastica,



2/Ubicazione delle strade del Dromo, dei Sicofanti e Maestra in rapporto alle fiumare San Filippo il piccolo e Bocchetta (Logoteta) nel confronto cartografico dei rilievi 1554 (Jansson) e 1783 (Arena).

la tipologia urbanistica di entrambe e la presenza della chiesetta di Santa Marina dei Greci (Arena 59), edificata in epoca precedente la conquista normanna.²⁹

Sarebbe tornata utile a queste argomentazioni la presunta fondazione del cenobio benedettino da parte di San Placido nel VI secolo, in area settentrionale allo stesso Logoteta; ma trattandosi di un clamoroso falso tardocinquecentesco, costruito intorno al rinvenimento di spoglie mortali, non già di San Placido e compagni, come scrive il Gho-³⁰ to, ma di resti mortali provenienti da necropoli romana, può tornare ugualmente utile immaginare una relazione di prossimità tra spazio urbano e luogo dei defunti.

Sembra pertanto opportuno chiedersi perché nei

secoli altomedievali si avverta l'esigenza di occupare un'area urbana che ricade in un comparto così settentrionale, lontano dal nucleo originario della città.

La risposta a questo quesito bisogna cercarla nella coniugazione di due distinte realtà: il percorso viario del millenario Dromo e l'invasiva espansione della città romana di età imperiale.

È ben noto che l'asse sud-nord più antico della città ricadeva nel *dromo* (attuale via XXIV Maggio), onomastica modificata soltanto nel secolo XVII con *strata dei Monasteri*. «Strada superiore» la definiva Andrea Gallo nel 1784: *superiore* perché la più alta sul livello del mare, dunque la più distante dal porto, come da platonico ammonimento.³¹ *Superiore* e quindi non casualmente li-

mitrofa alle mura dei Gentili; strada che, infatti, nella morfologia urbana medievale e moderna, traeva origine meridionale dalla Porta di Gentilmeni (*moenia Gentiltum*)³². Le testimonianze più antiche la definiscono in maniera diretta, *senza attributo alcuno*, «il dromo», vale a dire: la strada, come fosse la più importante. Anche nei secoli dei Normanni e degli Svevi ci si riferisce a questo asse viario per localizzare gli edifici costruiti lungo l'irregolare nastro come *subtus dromum* o *in dromo*. Ma nella pergamena greca del 1201 (Tabella, doc. 5), quando la strada Maestra è sicuramente tracciata da poco meno di un secolo, si riferisce del *despotikós drómos* come confine orientale e contestualmente del *despotikós bodós* come

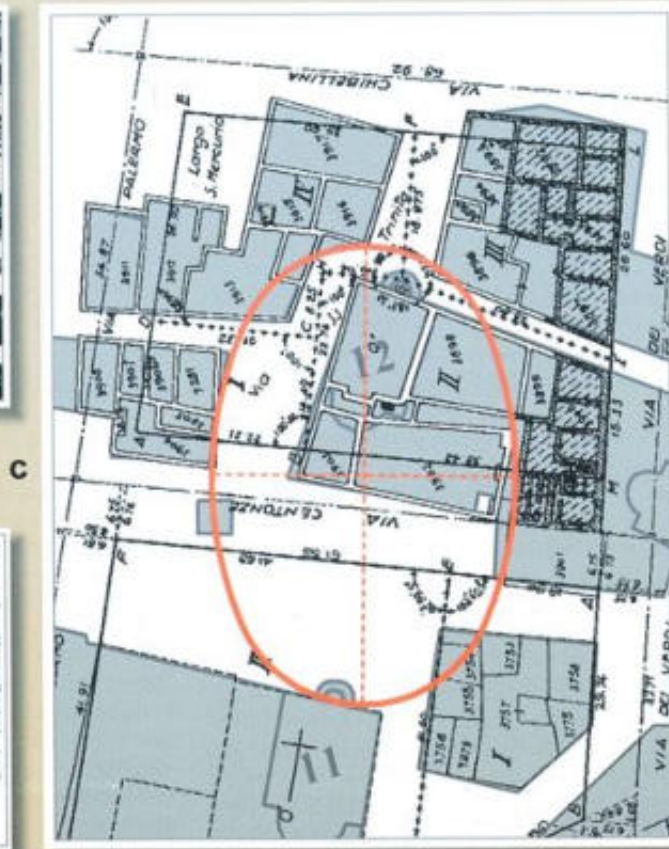
confine meridionale di una stessa abitazione. *Despotikós* da altri sciolto con «reale» non convince perché indifferentemente applicato sia a *drómos* che a *bodós*: non possono convivere due strade «reali» che, peraltro incrociano tra di esse. *Despotikós*, nel senso di «pubblico» manterrebbe invece l'originaria connotazione «proprietaria» della voce greca (*despotikós* = «del padrone»), oppure ancora nel senso di «dominante» come accezione orografica (la strada «superiore» del Gallo) potrebbe essere applicato ad entrambe le strade indipendentemente dalla gerarchia dell'infrastruttura viaria.³³

Nel rilievo 1554 la strada è chiaramente definita con una lieve incurvatura, lungo un percorso che



a

b



3/a- Ipotesi di giustapposizione di edilizia medievale sul circuito murario di un presunto anfiteatro romano, ricadente all'interno della *urbs vetus* normanna, nell'area limitrofa al Monastero di Santa Caterina Valverde (base: rilievo 1554);

b- (da P. GRUBERTI, *Teatri e anfiteatri romani nelle città italiane*, p. 29, vedi bibliografia nelle note) -Il «Borlaxi» di Termini Imerese, posto nella zona d'espansione della città romana in posizione dominante, è occupato per metà da un minuto tessuto residenziale che ne ricalca la conformazione, e per il resto dal complesso conventuale di San Marco⁶;

c- Ipotesi di ubicazione dell'anfiteatro messinese sulle morfologie urbane sette-ottocentesche (Arena+tavoletta 1:500 del Piano Borzi, dove sono segnati «a fil di ferro» gli isolati 282-283 e i loro comparti interni).

va dalla Porta di Gentilmen, fino al Monastero di Santa Maria della Scala (Lafrérj 45; Arena 107) a nord. Il rilievo Arena (1783) è molto più dettagliato e prezioso anche in questo caso: consente, nonostante i secoli, le sostituzioni e le correzioni, di stabilire i nessi morfologici, in pianta, e orografici, nelle sezioni, di quella parte alta di città, chiarendone, soprattutto, il principio storicourbano nel fenomeno insediativo.

Una ulteriore osservazione al margine di questo rapporto morfologico trae origine dalla relazione che passa tra il Dromo e la strada-contrada dei Sicofanti. Osservando il rilievo 1554 e la legenda delle successive carte Lafrérj, combinandole con il rilievo Arena, si può dedurre l'interesse fondativo di un tracciato stradale in curva. Proviamo a seguirlo sin dall'alto, quando si innesta sul Dromo. Subito sotto il Monastero di Montevergine (Arena 95) la strada flette a nord-est, passando per San Leonardo (Lafrérj 107; Arena 106); poi, dopo un breve tratto in linea verso est, attraversa la strada Maestra dinanzi la chiesa di Santa Maria la Porta (Arena 54), quindi prima dell'omonima piazza (Lafrérj 98), per flettere ancora su se stessa a sud-est e, discendendo ancora verso il porto, chiude il tragitto all'altezza del molo dei Cannizzari (Lafrérj 75).

Avendo ben presente l'area dei Sicofanti e il tracciato viario che la distribuisce, consideriamo l'ubicazione del sito romano di età imperiale, acclarato dagli scavi. Appare probabile che la morfologia insediativa altomedievale intenda circuirlo, oltrepassarlo dal Dromo alla Marina, per definire una cintura con cui aggirare l'ingombrante scheletro romano.

Motivi religiosi e ideologici originati dal riuso di un patrimonio appartenuto ai pagani? Oppure questioni tecnico-economiche, la cui valutazione, anziché rimuovere e rifondare, aveva ispirato l'opportunità di saccheggiare i materiali da costruzione della limitrofa ricca edilizia romana abbandonata?³⁴

Nulla di nuovo se consideriamo gli *spolia* avviati nel IV-V secolo sia per cristianizzare il profano, sia per emulare modelli estetici di superiore civiltà decorativa. «La ricerca di materiali di spoglio aveva avviato – prima della fine del V secolo, scrive Lucilla De Lachenal – e provocava ancora, su larga scala, fenomeni di saccheggio e di distruzione, se non addirittura di demolizione, ben più gravi di quelli di cui si resero responsabili i barbari invasori».³⁵ Lo stesso Cassiodoro scriveva ai Catanesi all'inizio del VI secolo, come *magister officiorum* di Teodorico:

Quei sassi che voi dite essere caduti per lunga vetustà dall'anfiteatro e non giovare più all'ornamento della città, mostrando lo spettacolo di turpi rovine, noi vi con-

cediamo di usarli a vantaggio comune, così che si innalzi in un muro ciò che non può giovare se resta disperso al suolo. Quindi conducete fiduciosi a compimento tutto ciò che serve per la difesa, tutto ciò che serve al pubblico decoro e sappiate che ci sarà grato tutto quello che voi farete a vantaggio della vostra città.³⁶

Sembra verosimile, dunque, che in età bizantina gli abitanti della città possano avere fruito del vecchio Dromo come circonvallazione dell'intero insediamento urbano, occupando quelle aree che si offrivano ancora libere lungo il percorso: vale a dire le superfici del reparto settentrionale tra la strada e la città romana tardoimperiale, la cui prosimità facilitava le operazioni di saccheggio edilizio. «Urbanizzato» il comparto di nord-ovest, testata settentrionale del Dromo, il processo insediativo veniva sviluppandosi a nord-est e poi ancora a est, assumendo la strada dei Sicofanti come nuova struttura viaria, sino a saturare tutti gli spazi fino al limitare con il porto.

Lo stesso Maurolico – per quanto rimanga ignota la sua fonte – scrivendo sul sito della città al tempo dell'invasione musulmana (824) specificava:

*Messanenses Christiani eam Urbis partem habitabant, quae nunc Graecia dicitur, Palatio propinqua, quamquam, et Procerum quidam diversis in locis Urbis degerent. Non exstabat adhuc Civitatis Suburbium Septentrionale, quod ab arcu portaeque S. Mariae ad Portam usque Regiam extenditur, neque Suburbium Australe, quam Terram Novam appellant.*³⁷

(I Messinesi cristiani abitavano quella parte di città che ora è detta Grecia, vicina al Palazzo [Reale], per quanto alcuni dei maggiorenti vivessero in diversi luoghi della città. Allora non esisteva ancora il suburbio settentrionale della città che dall'arco e porta di Santa Maria la Porta va fino a quella Reale; né il suburbio meridionale, che chiamano Terra Nova)

Non esisteva, dunque, il borgo di San Giovanni come continuità urbana, ma la città murata lambiva inequivocabilmente il Logoteta-Bocchetta con una cortina dove apriva la Porta che dava nome alla limitrofa chiesa di Santa Maria³⁸.

La Messina «murata» che si dispiega agli occhi dei Normanni è dunque estesa dal delimitare della fiumara Logoteta a settentrione fino alla barriera di clausura meridionale, che doveva transitare a sud delle vetuste aree di Gentilmen, Giudecca e Grecia. In questa vastità urbana i Normanni ritagliano un ambito, una parte e vi si rinserrano, progettando il riuso di questa superficie in «cittadella» del tutto autonoma. Questa parte del tutto è la *urbs vetus* dei documenti dei secoli XII-XIV, facilmente identificabile nella sua volontà di mantenere un vigilante accordo con l'importante *statio*



4/Ubicazione di tempi pagani nella morfologia urbana attuale (dedotti da A. MORABELLO, *Le case degli Dei nella Messina greca*, vedi bibliografia nelle note; e da F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, ibidem).

navalis. La città portuale dei primi Normanni è pertanto intenzionalmente piantonata, lungo l'ansa, agli estremi sud-est e nord da due presidi fortificati: il Palazzo Comitale e il Castellammare che si continua nel suo arsenale (schema che verrà poi ripetuto per l'edificio residenziale con attiguo arsenale a Terranova). L'anello si chiude seguendo a debita distanza, dall'interno della città, il corso della fiumara San Filippo il piccolo – che rimane dunque esterna – fino alla chiesetta di Santa Maria dell'Itria, di rito greco, e da qui quasi in dirittura fino alla chiesetta di Santa Chiara annetto il piano detto *la Grecia*, per rinserrare l'anello con la breve cortina alle spalle del Palazzo. In questa superficie urbana Maurolico nel suo *Sicanicarum rerum compendium*, quindi nel 1562, individuava vestigia di età classica, ricorrendo anche alle dotte citazioni di Cicerone, Diodoro e Pausania. Come la casa di Gaio Eio con la cappella «molto antica» (*a maioribus traditum perantiquum*)³⁹ di Ercole Manticlo, nella quale erano state oggetto di culto quattro statue di pregio straordinario, tra cui un Ercole bronzeo di Miro e un Cupido marmoreo, opera di Prassitele. Testimonianze della casa e della cappella, al tem-

po del Maurolico, erano ancora visitabili (*ea sunt prope Palatium Archiepiscopale*)⁴⁰. Non lontano era il tempio di Polluce (*nunc est aedes S. Porpboniae*)⁴¹. Appena fuori la Porta di Gentilmen erano stati i templi di Venere *parvum et vetustissimum* e, non lontano, di Giove, sulle cui fondazioni era stata edificata la chiesa di San Gregorio *extra moenia*, parzialmente coinvolta nell'edificazione delle mura cinquecentesche della città.⁴² Ma il patrimonio edilizio ereditato dai secoli più lontani aveva subito non solo il degrado conseguente la edacità del tempo o la natura tellurica del messinese, ma anche la mimesi del riuso nei lunghi secoli dell'Alto Medioevo.

A ben guardare il rilievo 1554 sembra infatti di scorgervi una traccia di particolare interesse: un anfiteatro romano su cui si è innestata un'attività edilizia medievale dominata, a metà Cinquecento, dalla Chiesa e dal Monastero di Santa Caterina Valverde (Lafrérj 38). Fenomeni simili si ripetono a decine nelle città italiane, con avventure di fruizioni le più disparate, come la sovrapposizione del segno cristiano, la privatizzazione residenziale, il commercio, il ricovero delle greggi all'interno del recinto, la coltivazione agricola del-

la stessa area libera interna al recinto anfiteatrale: Pollenzo, Trento (con chiesa), Padova (con chiesa), Todi (con chiesa), Lucca, Firenze, Ancona (con chiesa), Assisi, Spoleto, Terni (con chiesa), Vasto, Venafro, Teramo, Napoli, Lecce e, in Sicilia, Termini Imerese.⁴³

Le presenze edilizie, greche e romane, nei secoli altomedievali dovevano ancora essere ingenti se Adolfo Morabello, nel 1916, dunque al tempo dei primi cantieri urbanistici del piano di ricostruzione post 1908, riusciva a elencare, in rapporto agli isolati del nuovo Piano Borzi, ben dieci testimonianze templari, otto delle quali ricadenti nella *urbs vetus* normanna, in ambiti di isolati coinvolti parzialmente o non indagati da recenti campagne di scavo.⁴⁴

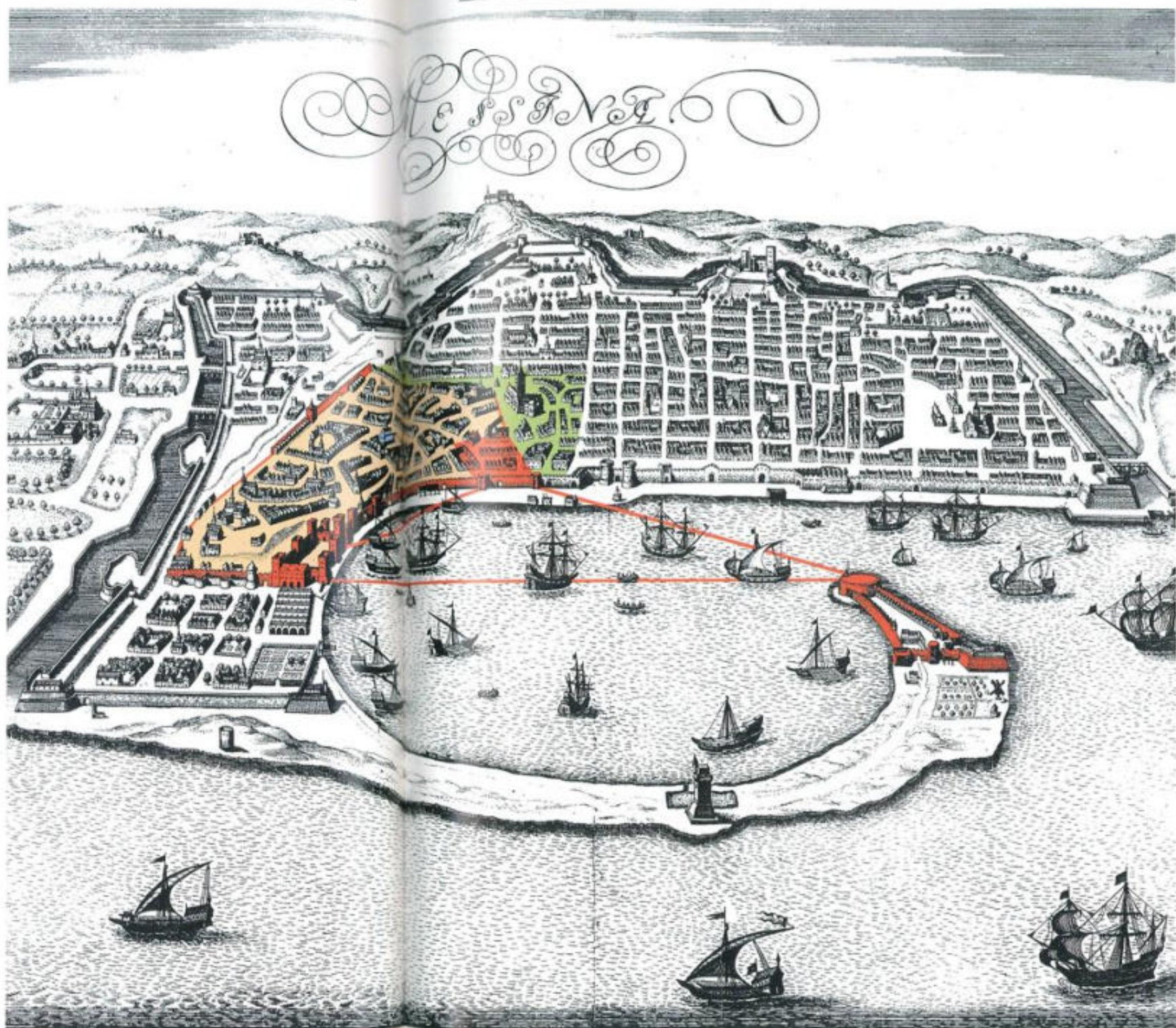
Nell'anno della conquista, i Normanni trovano dunque la città dello Stretto segnata da una molteplicità di stratificazioni e dalle connivenze di eterogenei retaggi culturali, trascritti nella morfologia urbana e nell'edilizia sopravvissuta ai conflitti, al tempo e ai terremoti.

In questo stesso tessuto urbano gli Altavilla, benché fortemente condizionati da un modello economico signorile e feudale da esercitarsi nelle vaste fondiarietà dell'Isola,⁴⁵ tendono a rilanciare un'area strategicamente influente: a differenza di Palermo non decidono di fuggire i rischi del mare, anzi stabiliscono di fondarvi un accordo «imprenditoriale», lanciando nuove sintonie strutturali con la straordinaria portualità.⁴⁶

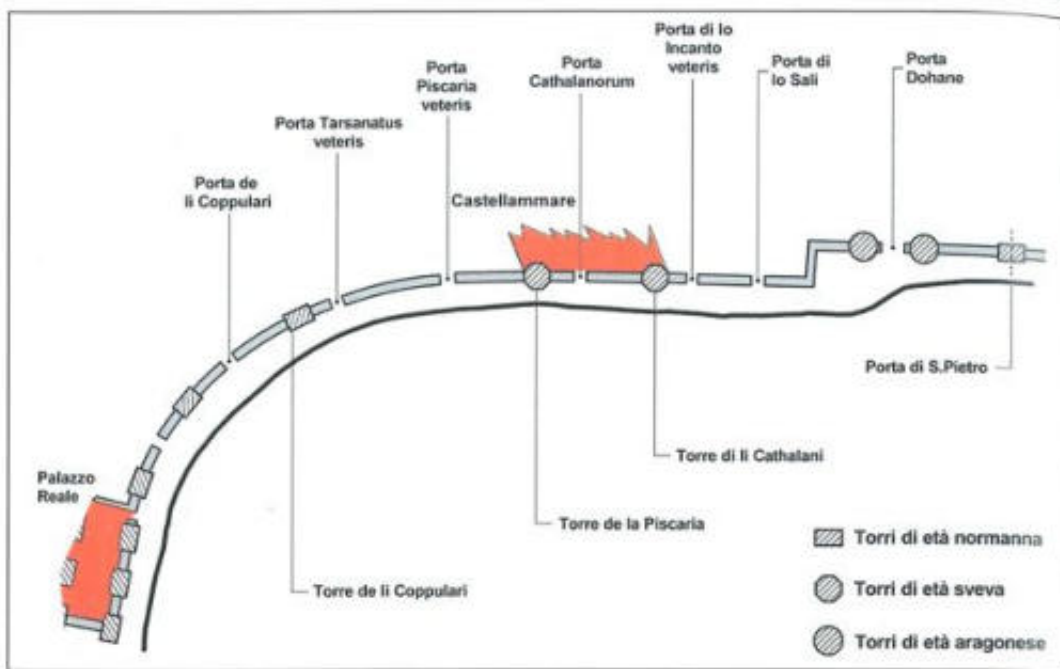
Bisogna pertanto guardare con attenzione l'importante attività edilizia avviata a circa venti anni dalla conquista, quando, nel 1081, superato il tempo dell'intera occupazione dell'Isola, il granconte dispone il trasferimento in città di apposite maestranze con cui avviare il riuso di quella parte di morfologia urbana più confacente al progetto politico di rilancio della città di Messina, il cui disegno doveva avere già elaborato in un progetto di palinogenesi cristiana, dichiaratamente strategico sia nell'obiettivo militare che «imprenditoriale».

Il perfezionamento delle mura urbane, la costruzione del *palatium*, la riedificazione del Castellammare⁴⁷ – ristrutturazione di una preesistenza araba⁴⁸ – con l'annesso arsenale, ancora testimoniato nell'onomastica del secolo XVI,⁴⁹ e la rifondazione cristiana della penisola di San Raineri con il cenobio basiliano del San Salvatore⁵⁰ – munito di struttura difensiva – disvelano la complessa esecutività normanna. La lettura «urbaniistica» di questi interventi reca una duplice lucida intenzione.

La prima pertiene alla perimetrazione e al conseguente consolidamento di una morfologia urbana, rimarcata dall'edificazione della cattedrale di



5/Perimetrazione della *urbs vetus* (in rosso con fondo giallo) e dell'area di transizione (fondo verde) con l'ubicazione del Palazzo Comitale, del Castellammare e del San Salvatore (base rilievo 1554).



6/Cronologia delle torri nella cortina portuale della *urbs vetus* normanna e del successivo ampliamento settentrionale.

San Nicolò, in sito rigorosamente baricentrico, quindi a misura di un'area che i Normanni considerano effettivamente la loro città. Ma questa politica non fa ancora la differenza, che invece è sostanziale, con ciò che sta accadendo a Palermo.⁵¹ A Messina gli Altavilla dispongono il dialogo della loro cittadella con l'aperto della portualità, dunque con lo Stretto.

La seconda è, di conseguenza, di natura terracquea. Lo specchio portuale è adesso costretto dentro un sistema tripolare, organizzato mediante i tre capisaldi Palazzo-Castellammare-San Salvatore. La «cittadella» normanna, benché serrata al proprio interno, oltrepassa la linea di costa per dilatare nel porto. Forse dovremmo dire meglio: il potere esercitato dai Normanni sulle controllabili eterogeneità messinesi, una volta assicurata la vecchia città alla terraferma, ne incardina le estremità terracquee con due macchine belliche, il Palazzo (*propugnaculum immensae altitudinis*)⁵² e il Castellammare, chiudendo un triangolo virtuale, una rete ottica di offesa-difesa con l'attrezzatura militare di una torre circolare, antistante il cenobio basiliano, sulla punta *de lingua pbari*. Nel rilievo 1554 è leggibile questo importante transito normanno, relativo al dialogo terracqueo, assumendo un sistema integrato di lettura incrociata tra legenda dei luoghi notevoli (quindi toponomastica cittadina cinquecentesca), il disegno con cui vi si rappresenta la città e il suppor-

to di altri documenti. Le uniche due torri a pianta esagonale, disposte lungo la cortina portuale, ricadenti a sud e a nord della *Porticella* (Lafrèrj 67), devono essere assunte come capisaldi di un'architettura scomparsa: il Castellammare. In verità sappiamo che la pianta di queste torri era ottagonale, con lato pari a circa tre metri e uno sviluppo verticale di circa quindici.⁵³ L'architettura di queste torri è dichiaratamente sveva e documenterebbe, nel rilievo 1554, una ulteriore fase di riuso risalente al secolo XIII. Nel primo Cinquecento la torre a nord è definita *turris di li Cathalani* (1527). Quella a sud *turris que dicitur de la Piscaria [veteris]* (1510).⁵⁴ Dall'allineamento al sito della torre dei Catalani, come cantonale nord-orientale del Castellammare, procedendo verso occidente, può essere immaginata la cortina muraria che chiudeva il fronte settentrionale della «cittadella» normanna.

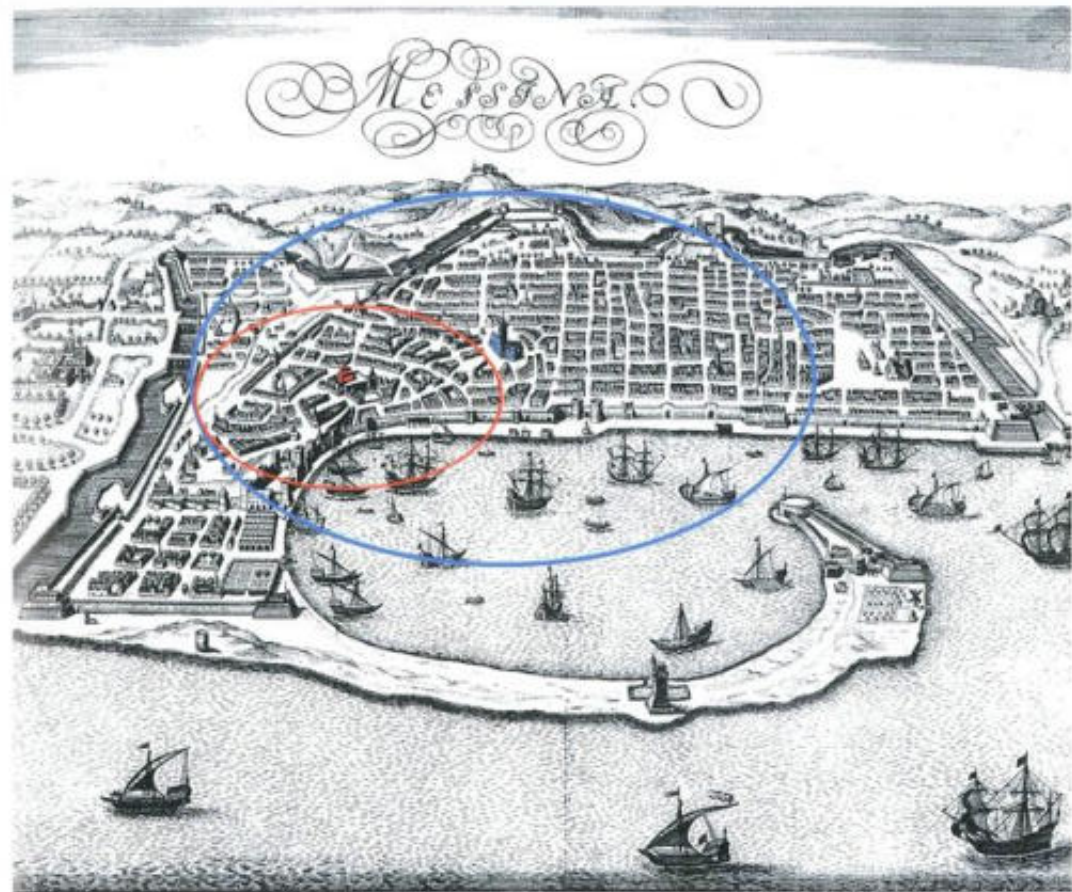
Le rimanenti tre torri, seguendo la cortina verso sud, sono a pianta rettangolare; del tutto riferibili ai segni delle torri-cantonali del Palazzo, sono databili all'età normanna. Soltanto della prima si conosce l'onomastica come *turris de Coppulari* (1536).⁵⁵ Conferma la perimetrazione dell'*urbs vetus*, a originare dalla torre dei Catalani, la grafica con cui il rilievo 1554 rappresenta le porte della cortina «normanna»: distinguendosi da tutte le altre, sembrano aperte, senza imposte e di misura ridotta.

Ulteriori reperti della cortina muraria tracciata o assunta a delimitazione della cittadella normanna, sono ancora visibili sia nel segmento a sud del Palazzo, dove la barriera muraria è aggiornata da integrazioni di architettura militare aragonese e dove apre la *Porta di Terra nova di Spagnoli* (Lafrèrj 60); sia nel tratto meridionale, rimasto interno all'espansione cinquecentesca, dove apre la *Porta della Gludeica* (Lafrèrj 58) o *Porta di Jesu alias de la Judeca* (1497), di poco a occidente di altra torre normanna a pianta rettangolare.

Nova urbs

La politica portuale del secondo ventennio normanno aveva dovuto dare risposte sorprendentemente inattese. Nel contesto di un Regno dove le attività produttive e commerciali erano rimaste vincolate a una realtà rurale da sempre poco incline ai mutamenti, la nuova pressante presenza mercantile straniera «agile e spregiudicata», andava richiedendo e invadendo tutti gli spazi idonei ad attuare una strategia di diffusione sul mer-

cato mediterraneo.⁵⁶ La storia urbana di Messina è forse la chiave di lettura esemplare per leggere quei flussi di comunicazione provenienti dalle molteplici rotte, costituendo sede esclusiva, in Sicilia, dell'innovazione economico-imprenditoriale rispetto al recente passato bizantino e musulmano. La multietnicità attiva di Arabi, Greci, Amalfitani, Pisani, Genovesi, Veneziani, Fiorentini, Lucchesi⁵⁷ pullula nella vita quotidiana della città, testimoniata largamente da tutti i documenti del tempo. Nei *chanouïtta*, piccoli locali adibiti al commercio spiccio, e nelle *boutellèrtai*, ambienti minimi dove si esercita lo spaccio del vino, risuona la vita della città portuale. Che dilata nelle attività artigianali dove il *keramts*, il fattore di tegole, e il *peloplastos*, colui che plasma l'argilla, tentano di promuovere innovative tecniche edilizie ancora dominate dall'impiego del legno, come confermano gli *stylària*, pilastri di legno, congiunti alle *kannitzes*, gli incannucciati, citati congiuntamente nel 1201 (Tabella, doc. 5) come parete comune e confine di due proprietà. Il mercato edilizio, richiamato nelle per-



7/Le due cattedrali normanne come baricentri delle rispettive masse urbane.

gamene greche, si può identificare nei termini *oikotopia* e *oikemata* con cui si definiscono differenti concetti. L'*oikotopion* è il sistema edificato nel luogo dove insiste la costruzione e infatti può esservi, insieme alla dimora, un giardino annesso, *byle* (Tabella, doc. 2), un locale adibito alla vendita del vino al minuto, *boutelleria* (Tabella, doc. 1). L'*oikotopion* è dunque l'insieme della proprietà, dove possono anche esservi più *oikemata*, più unità abitative o più stanze, perché l'*oikema* (Tabella, doc. 1, 2, 5) è l'abitazione, dove infatti si possono distinguere *katogeta*, i vani inferiori, dagli *anogeta*, i superiori (Tabella, doc. 1).

La domanda di nuova residenzialità, già nell'ultimo decennio del secolo XI, deve essere imponente e non si esagera se si ammette lungo la prima metà del secolo successivo un incremento urbano pari alla estensione della stessa *urbs vetus*, dunque il mero raddoppio della "cittadella" normanna. Lo suggeriscono alcuni documenti e lo confermano i diversi contesti delle già riferite pergamene greche del 1172, dove Messina è definita *megalopolis*. Terminologia di una dismisura urbana che alita aria di mare e che forse non casualmente riecheggiava pure in Eustazio (morto nel 1198) che, nel suo commentario dell'*Odissea*, annotando il transito di Ulisse nello Stretto, vi contestualizzava una *Messene urbs magna*.⁵⁸

Ma certo più loquace di ogni parola è il passo urbanistico di adeguamento cristiano che spinge all'altro raddoppio: quello della cattedrale. Non, dunque, nell'ampliamento della recente cattedrale di San Nicolò, ma nell'edificazione di un secondo più imponente edificio sacro, edificato in scala e in sito adeguati alla nuova misura cittadina. La sua ubicazione costituisce la spia più sincera per leggerci l'entità dell'addizione urbana e la duplice direzione dell'incremento morfologico.

La *nova urbs* normanna, infatti, non segue un criterio monodirezionale, ma bidirezionale: nord e ovest a partire dal riconoscimento del nucleo *vetus*. Vi ricade una bottigliera della contrada Gintilmeni, così come altre testimonianze hanno sede nella contrada di San Pietro dei Pisani o lungo la strada Maestra (Tabella, doc. 1, 2, 3, 7, 10). Sono atti di compravendita o di doti matrimoniali; e ancora di divisioni patrimoniali ricadenti costantemente su preesistenze edilizie: dall'atto del 1178 a quello del 1263 (Tabella, doc. 1/13) nessuna testimonianza accenna a eventi costruttivi ex novo, pur ricadendo tutti in aree riconosciute come appartenenti alla "città nuova".

Si può pertanto opinare che questa importante espansione urbana tragga origine avanti la costituzione del Regno, intorno al primo decennio del XII secolo, quando maturano in tutta la loro evi-

denza gli effetti del rilancio portuale della città e si fa più pressante l'ambizione di espandere il dominio oltre il canale di Sicilia.⁵⁹

L'ubicazione della nuova cattedrale è parte indissolubile di un unico progetto urbanistico. Le nuove *insulae* e la chiesa di Santa Maria la Nova costituiscono prodotti diversi di un solo progetto con cui si intende aggiornare – quasi «contraddire» – gli interventi di perimetrazione-consolidamento proposti con la «zonizzazione» dell'*urbs vetus* disposti nel secondo ventennio del dominio normanno. Ma hanno anche fasi differenziate di realizzazione. La tecnica e i tempi esecutivi dell'urbanistica normanna, così come si possono dedurre dal cantiere messinese, devono essere colti distinguendo preliminarmente un'area intermedia tra *urbs vetus* e *nova*, che prepara alla vera e propria espansione, sia sul fianco occidentale, sia – molto più estesa – su quello settentrionale.

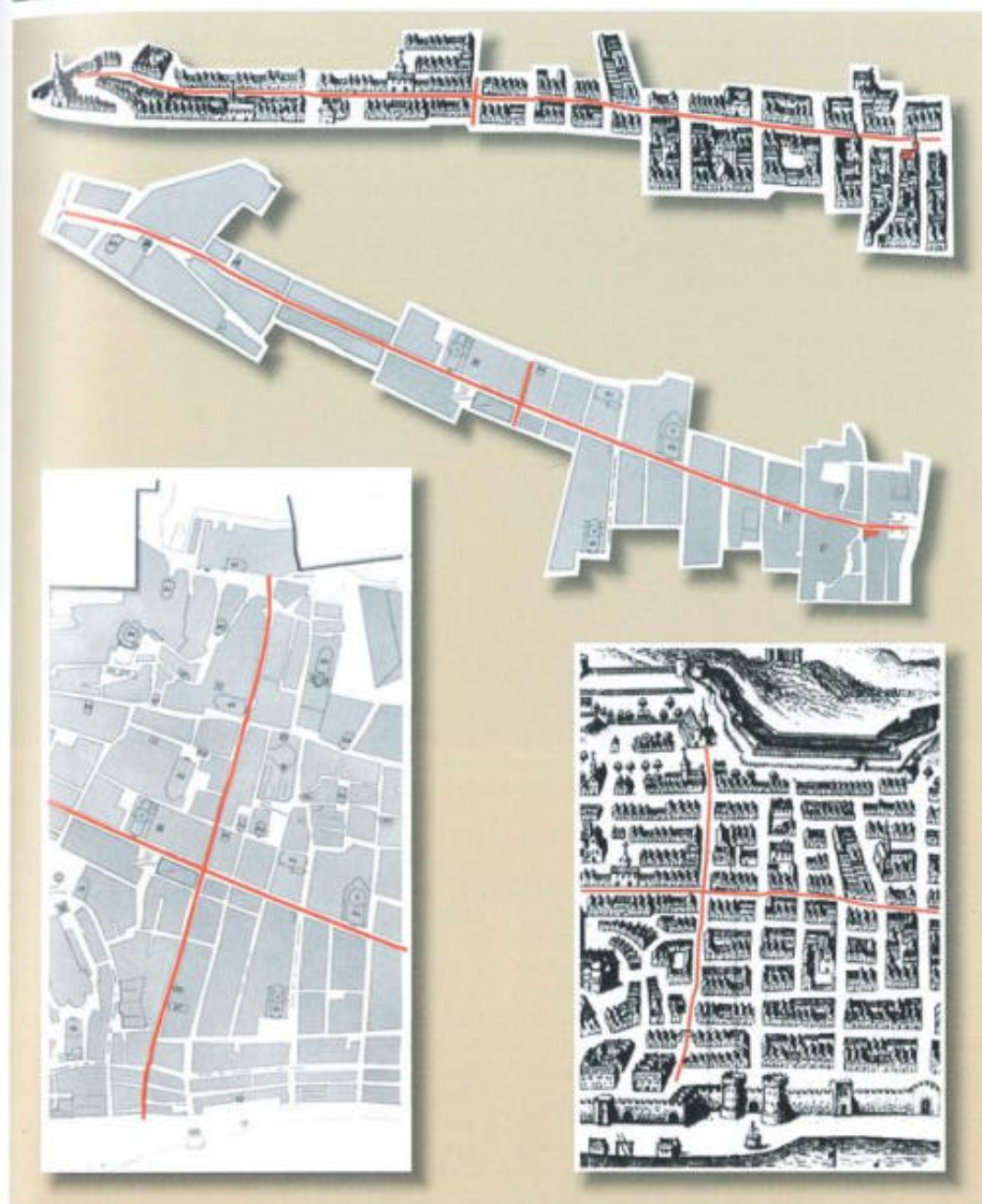
A occidente è una piccola zona di frangia, forse le mura lambiscono il corso della fiumara o comunque non le sono lontane. A nord l'area deve essere più vasta ricadendovi il sito della nuova cattedrale, il letto del San Filippo il piccolo e ancora oltre, fino a fronteggiare un probabile impluvio che viene giù dalle colline di Torre Vittoria, futura *ruga Florentinorum*.

La peculiarità di questa complessiva testimonianza insediativa deve essere riletta non tralasciando la componente orografica, anzi assumendola come elemento portante, sin dal ruolo occupato dalla fiumara del San Filippo il piccolo, le cui piene dovevano avere sempre dissuasivo, nei secoli precedenti, ogni iniziativa edificatoria nelle aree coinvolte. Né bisogna sottovalutare la portata di tutte le strade-canali che dalle colline occidentali versavano nel porto non solo le acque piovane, ma anche tutto ciò che l'impeto consentiva loro di trascinare. Eloquente testimonianza è in quel ponticello, riferito nel rilievo 1554, edificato sulla strada dei Fiorentini, lato mare, per agevolare la trafficata strada dei Banchi.

Analizzando questa area di frangia settentrionale si intuisce come questa zona di mezzo venga bonificata, addomesticata dal nuovo sistema insediativo. Vi si asseconda il flusso delle acque verso lo sbocco a mare ripetendo, con la nuova edilizia, le medesime anse naturali del millenario letto fluviale.

Ma l'importante elemento strutturale del nuovo impianto viene assunto dalla *strata magistra* che, già nel 1178, dichiara, con una sintesi linguistica da esperanto, il proprio ruolo determinante nel cancheggio dei nuovi lotti: *megale* (greco) *maistera* (latino) *rboga* (francese).

La conferma che l'ordinamento della terra da in-



8/Confronto morfologico tra i rilievi 1554 e 1783. Nastro di *stasis* che prospettano lungo la strada Maestra. *Urbs nova*: incrocio tra le strade Maestra e dei Fiorentini.

sediare trae origine da questo asse è annunciata dal primo documento noto, dove le piccole abitazioni e gli annessi *chanoùtia* affacciano proprio sulla strada Maestra, il cui tracciato corre a oriente degli stessi, dunque lato mare. Non è casuale che ancora nel rilievo 1554, dopo quattro secoli, le insule normanne, insediate al bordo di questa strada, abbiano conservato alcune coor-

dinate geometrico-dimensionali omogenee; raramente riscontrabili, invece, subito dietro, sia in basso verso il porto, sia sul fronte opposto, verso le colline peloritane.

Appare inoltre molto utile la disamina diretta di quelle risultanze archeologiche emerse dagli scavi condotti, in epoca recente, dal 1988, all'interno del cortile di Palazzo Zanca, perché mettono



9/Messina. Scavo nel cortile del Municipio. Rapporto tra l'orditura insediativa romana e il tratto di muro perimetrale di una stasis normanna, parallelo alla strada Maestra (foto Aricò, dicembre 2003).

a nudo, sia pure parzialmente, una coppia di insule normanne di primo impianto.

Il cartello apposto per informare i visitatori dello scavo recita così: «Abitato medievale e moderno sovrapposto a struttura romana. Le ricerche archeologiche hanno evidenziato un settore di un quartiere popolare risalente ai secoli XIII-XVI ed articolato su due strade, via della Neve e vico della Neve, note alla cartografia del XVIII secolo. Le strutture medievali, in parte riutilizzate in epoche più recenti, si sovrappongono a edifici monumentali di epoca imperiale romana, quali un porticato in laterizio e i resti di una cavea cementizia, messa in luce solo in minima parte».

Dalle risultanze cartografiche e dalle note documentali sopra riferite sembrerebbe opportuno ritoccare la cronologia proposta, anticipando di un secolo il XIII.

Megále maistéra rboga

Il tracciato della «grande strada Maestra» pone un quesito preliminare: direttrice di impianto normanno o tracciato definito da precedenti morfologie e riproposto nel XII secolo?

Per argomentare una risposta scientifica bisogna, ancora una volta, ripartire dal Dromo. Considerare, cioè, il riferimento viario medievale assunto da questo asse come «circonvallazione» dell'intera città, da sud a nord, con le varie distribuzioni a pettine verso il porto, con la discesa arcuata dei Sicofanti e con il raggiungimento – superato il Logoteta – del borgo di San Giovanni. Per chi intendeva trasferirsi velocemente dalla contrada Paraporto («nei pressi del porto») al borgo la scelta era obbligata: non vi era strada del mare, non si sarebbe avventurato nello scheletro della città romana tardoimperiale, avrebbe dunque cavalcato nel Dromo e, deviando per i Sicofanti, raggiunto la Porta di Santa Maria. È proprio l'interessante chiesetta che vi si innesta, demolita dopo il terremoto del 1783, a istruire i nostri argomenti. A doppia aula sovrapposta, come, nel secolo XIII, la Saint Chapelle di Luigi IX a Parigi,⁶⁰ la basilica di San Francesco ad Assisi⁶¹ o Santo Stefano a Westminster,⁶² sappiamo tuttavia dal Samperi (1644) che il suo impianto binato in elevazione non era stato realizzato contestualmente: «Erano dunque al fianco di questa Porta due Chiese, l'una inferiore, la cui porta è a piede piano della Piazza et è più antica [...] l'altra] superiore che è immediatamente sopra [...], dove si ascende per alquanti scalini».⁶³

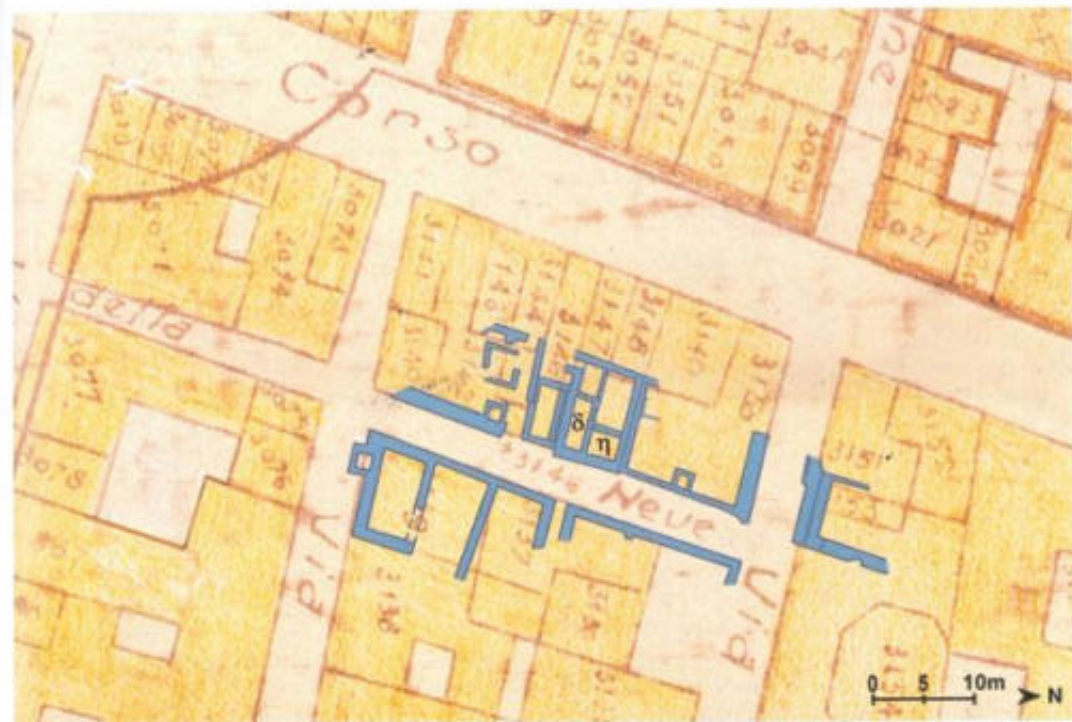
Non conosciamo le diverse epoche di costruzione, ma è ipotizzabile che la sopraelevazione fosse avvenuta nel Trecento, importata dalla esperienza di Assisi; e che l'aula inferiore precedesse il tracciato della strada Maestra. Analizzando, infatti, nel rilievo Arena, il percorso di questa strada nel segmento settentrionale, rettilineo e di larghezza costante, si nota mutare allineamento e sezione quando raggiunge l'area dei Sicofanti, laddove flette lievemente a occidente riducendo inspiegabilmente la propria larghezza costante pari a circa dieci metri. Poco più avanti sulla destra è l'edificio sacro il cui asse longitudinale conferma ulteriormente l'improvvisa inclinazione: la sua pianta appare vincolata alla morfologia del contesto prenormanno.

Ne consegue che il tracciato della strada Maestra, nel disporsi come nuovo asse sud-nord, ha assunto a caposaldo della propria testata settentrionale proprio un breve ambito morfologico preesistente, rintracciabile in quel tratto stradale ricadente nella contrada dei Sicofanti che conduceva alla Porta di Santa Maria.

Si è data, pertanto, implicita risposta al quesito iniziale: la *megále maistéra rboga* è tracciato progettato in età normanna che, dagli stessi documenti del secolo XII, risuona come evento di straordinaria rilevanza urbanistica. E, in verità, la

soluzione viaria rispondeva ad alcune primarie esigenze di scala urbana. Il compito strutturale cui avrebbe assolto il nuovo asse appare triplice. Il primo: abbassare verso il porto il sistema di attraversamento sud-nord rispetto al vecchio Dromo, definendo dunque un falso piano tra nuova strada e ansa portuale, inclinazione con pendenza che oscilla, nel rilievo 1783, tra il 3% e il 4% circa nel tratto tra Municipio e Bocchetta.⁶⁴ Il secondo: collegare in dirittura la città vecchia al borgo di San Giovanni (Tabella, doc. 4), da cui raggiungere, più a nord, la Consolare verso Capo Peloro. Il terzo: definire, nel nuovo tracciato, il sistema ordinatore dello schema per *staseis*, le *insulae* normanne.

A confermare, inoltre, che questo importante asse viario sia stato tracciato in epoca normanna sono altri dati inequivocabili provenienti dallo scavo eseguito nel cortile del Municipio, che escludono tassativamente qualsivoglia relazione tra l'orditura insediativa romana e l'asse della strada Maestra.⁶⁵ Escludono altresì che vi siano state esperienze cronologicamente intermedie tra gli edifici di età romano-imperiale e l'intervento normanno. Le fondazioni dei vani definiti «η» e «δ» nelle relazioni di scavo, aderiscono infatti, sia pure parzialmente, sui gradoni in conglomerato di un probabile *odeon* della città romana.⁶⁶



10/Sovrapposizione sul catasto ottocentesco dei rinvenimenti archeologici di età medievale con identificazione dei vani «η» e «δ».

Ma, al di là dell'interesse scientifico per questa fenomenologia urbanistica, ciò che qui interessa chiarire è l'incipit normanno della strada Maestra, quindi la grandiosità (*megale*) di una operazione complessa che giustifica l'eco della *megalopolis*. Non è un caso che Andrea Gallo, nella sua relazione, elaborata ai tempi del rilievo Arena, annoveri, subito dopo il *dromo*, la strada Maestra che, proprio per la sua lunga distribuzione interna alla vita cittadina, veniva suddivisa in tre segmenti - *Albergaria*, *Librai* e *Uccellatore*, specificandone le due estremità: *principia dall'Ospedale ed arriva sino al Piano di San Giovanni*.

Con l'avvento normanno, a conquista avvenuta e dopo il rilancio dell'attività portuale, le pressioni residenziali-commerciali causano una revisione integrale della misura urbana, quindi un autentico "piano regolatore generale" della città. Lo scheletro romano di età imperiale, che si pone intermedio tra *urbs vetus* e Sicofanti non ha più ragione di esistere come ostacolo alla vita cittadina. La *urbs nova* nasce dunque nell'esperienza di una grande opera di palinsesto urbanistico. A porre in ordine il suo schema, a riscrivere il nuovo segno, a spiegarne la misura sarà la grande *stradamagis-tera* (alla lettera: «la più nel confronto») in quanto solco dominante, «origine» del nuovo progetto insediativo. Una strada certo in terra battuta, che ancora nel rilievo 1554 appare con andamento irregolare. Dalla Porta di Jannò (Sant'Antonio), aperta nelle vecchie mura medievali, fino al primo allineamento dell'Albergheria, la strada segue un breve tratto ad ansa; poi procede «a lenza», quindi si riallinea ancora per un secondo tratto, spostando però lievemente il sito stradale verso la costa, fino a incrociare il tracciato, in pendio naturale, della strada dei Fiorentini. Da questo incrocio, a valle, trae origine l'impegno tecnico insediativo più complesso, integralmente rifondativo sul tessuto romano ed esteso fino alla cortina del porto. Tra il nuovo quartiere e la *urbs vetus* è la frangia di ricucitura con la città vecchia, autentica zona di mezzo. L'espansione orientale dell'*urbs vetus*, lato monte, sembra continuare, dall'allineamento sulla strada Maestra, il medesimo palinsesto urbanistico per insule, fino a incontrare l'area settentrionale insediata in età bizantina. A sud della strada dei Fiorentini, altrimenti, la morfologia appare differente, come disposta su lunghe stecche edilizie a schiera, la cui tipologia si tenderebbe a datare in epoca non coeva all'intervento normanno. Non sembra, pertanto, casuale che la legenda delle carte Lafréj localizzando, sulla strada normanna, *piazza della Brigaria*, *piazza dello Gilatore* e *piazza di Santa Maria la Porta* (103, 99, 98) disponga tra di esse la *Giostra* (135) e, soltanto a metà percorso tra

strada dei Fiorentini e Santa Maria la Porta, la *strada Maestra*.

Altri documenti quattro-cinquecenteschi, nel confermare l'unitarietà onomastica del tracciato normanno, lasciano filtrare eredità onomastiche provenienti da stati di fatto *ante quo*. La Giudecca, ad esempio, l'Albergheria e l'Uccellatore determinano a sud quasi un patronimico: *ruga Magistra Judayce*, *strata Magistra Albergarie*, *ruga de Hau-cbillaturi*, a fronte dell'autonomia di *strata Magistra* subito a nord dell'Uccellatore. Per poi invertire il patronimico, a settentrione del Bocchetta, dove la contrada di San Giovanni o il Borgo omonimo appartengono alla stessa strada: *contrata burgo inferiore in strata Magistra*, *contrata S. Jobanni a la strata Maistra*. Come se la memoria orale intendesse mostrare, nominando il toponimo al notaio o a qualsivoglia interlocutore, la stratigrafia visibile nella filigrana di una onomastica popolare.

La grande strada Maestra viene dunque tracciata in ragione e contestualmente alle *staseis* che la fiancheggiano. *Stasis* è voce greca con cui si intende l'atto del collocare, quindi la posizione specifica in un contesto più ampio. Se ne trova conferma in Erodoto, Polibio, Xenofonte. Lo slittamento nel greco-bizantino assume anche il significato di superfici regolari delimitate e ubicate in più vaste superfici, quindi non soltanto lottizzazioni, ma anche sistemi decorativi parietali e pavimentali: lo slittamento potrebbe derivare dalla traslazione del concetto di *staseis* come ripartizioni intervallate con cui venivano suddivisi i canti dei salmi.⁶⁷

Impostando così una sezione stradale libera pari a circa dieci metri, con ovvie tolleranze, si stabilisce il criterio fondativo del palinsesto urbanistico. La lunghezza frontale dei nuovi lotti non appare regolarmente iterata, anche se ritorna in alcuni casi la misura di trentasette-trentotto metri. È probabile che il loro fronte debba adattarsi al transito degli impluvi millenari discendenti dalle colline al porto. Le coordinate che invece sembrano seguire un criterio di passo regolare sono: la seconda misura delle *staseis*, la larghezza; il conseguente intervallo delle strade secondarie, parallele al tracciato principale. La prima si aggira intorno ai diciassette metri, la seconda si frappone alle insule con una luce libera intorno ai tre metri e settanta, anche qui con ovvie tolleranze. A monte di questo nastro l'andamento del suolo modifica la propria inclinazione con pendenze più elevate. Ne danno riscontro le sezioni sulla città eseguite dall'Arena nel 1783. L'andamento orografico potrebbe giustificare alcune evidenti irregolarità morfologiche; ma è altresì da considerare che qui l'insediamento medievale prenor-



11/ *Urbs nova*, ambito ricadente tra la cortina del porto e le vie San Camillo (già Crociferi), Cavour (già strada Maestra) e Consolato del Mare (già dei Fiorentini): sovrapposizione sul rilievo aerofotogrammetrico (2000) del catasto tardotrecentesco, del rilievo Arena e dei rinvenimenti medievali nel cortile del Municipio.



12/Messina. Lo scavo con le risultanze medievali nel cortile del Municipio (foto Aricò, novembre 2002).

manno allunga il proprio sito più a sud, sotto il Dromo. L'impianto normanno a monte della strada Maestra sembra, dunque, essere meno esteso, ricucendosi a preesistenti ordinamenti insediativi, chiaramente provenienti da matrici urbanistiche diverse.

Maggiori adesioni a una regola lottizzante del suolo si riscontrano nel reparto orientale, nei primi sette filari di blocchi edilizi, enumerando dal "confine" della strada dei Fiorentini.

Analizzando infatti il rilievo 1554 – dunque disponendosi a esaminare, lo ripetiamo, un tessuto urbano dove sono stati operati interventi per oltre quattro secoli dal primo impianto – si possono ipotizzare regole fondative e varianti dovute a successive trasformazioni. L'assunzione di dimensioni alternative alla larghezza (est-ovest) riscontrata nella prima lottizzazione sulla strada Maestra (pari a diciassette metri) può essere regola e variante in ragione di talune spie documentali e indiziarie.

Da una coppia di pergamene del Tabulario di Santa Maria di Messina, risalenti al 1239 e 1290, è possibile dedurre la misura della larghezza di un lotto orientale. La strada dei Pisani corre parallela alla costa, così come quella immediatamente più a valle, la *ruga de Indultis*. Tra di esse – che ne fissano i limiti est e ovest – è un lotto occupato da un fondaco dove sono interessi di cittadini origi-

nari di Lucca. Sommando le misure parziali di ciascuno dei tre livelli di cui consta la «struttura ricettiva», riferiti nell'atto di divisione (Tabella, doc. 7), si giunge a una misura considerevole della sezione tra le due strade, che (incomprensibilmente) si incrementa con l'ascendere dei piani fuori terra (ma per ciò che qui ci interessa, i totali esprimono numeri loquaci): trentuno metri circa al livello terreno, trentaquattro al secondo e trenta-cinque al terzo. Se confrontiamo queste dimensioni con i diciassette metri di larghezza delle insule sulla strada Maestra viene confermato il raddoppio, così come rappresentato nel rilievo 1554. Questa variante dimensionale è certamente attribuibile a regola fondativa del primo impianto. Non lo è, invece, l'insula dove ricade la chiesa di San Pietro dei Pisani (Lafréj 111, Arena 51) la cui invasività nel reticolo denuncia chiaramente il fenomeno aggregativo – la fusione di due insule – avendo interrotto la continuità di una delle strade secondarie sud-nord, che potrebbe essere identificata con *ruga Pisanorum*.

Nel rapporto grafico cinquecentesco, nonostante le aberrazioni della veduta in prospettiva, si riesce inoltre a curiosare dentro ciascuna insula fino a comprendere che tra i fronti est e ovest di alcune di esse vi è uno slargo non edificato, una corte o uno spazio di servizio più o meno vasto. Sono cinque le file di lotti rappresentati tra stra-

da Maestra e mura alla Marina. I primi tre blocchi seguono un'orditura ovest-est, gli ultimi due, lato mare, quella ortogonale sud-nord. Di tale inversione si ha parziale riscontro anche nella cartografia successiva, dove appare evidente la saturazione dell'edificato a danno delle stradine secondarie. Già nella carta del Sieur de la Vigne (1675) l'impianto viario, dalla strada Maestra al porto, è un reticolo a pettine che impatta nelle risolte trasformazioni del Teatro marittimo.⁶⁸ Per avere, dunque, testimonianza più attendibile dei criteri insediativi normanni è indispensabile fermarsi al rilievo 1554. Vi si tenderebbe a distinguere le *stases* di primo impianto sulla strada Maestra come moduli generatori, come criteri fondamentali della successiva assegnazione proprietaria dei lotti a monte e a valle. Le insule che si allineano sull'asse stradale *maestro* "disegnano" l'intervento urbanistico, inclinando a nord-est per ricucire con l'area dei Sicofanti. Poi accadono processi lottizzanti differenziati, probabilmente a misura delle istanze di quei gruppi etnici immigrati che, in relazione alle proprie forze finanziarie, quindi alla fortuna delle strategie commerciali, ottengono estensioni non proprio modulari rispetto al primo disegno, come nel caso dell'insula con la chiesa dei Pisani.

Le risultanze dello scavo condotto nel cortile del Municipio appaiono, pertanto, ancora più preziose perché offrono documenti materiali proprio per lo studio di quell'area di sicuro tracciato normanno; e perché, fortuitamente, ricadono su una delle poche insule il cui disegno originario è stato risparmiato dai numerosi rimaneggiamenti morfologici dei successivi nove secoli.

In una città dove la memoria e l'appartenenza sono stati debellati dal micidiale "virus" Borzi, commuove ancora scoprire che le vicende storiche accumulate su uno straordinario sito naturale non rinunciano ancora a lanciare messaggi ammonimenti.

I disegni sono stati curati dall'ingegnere Gian Matteo Portera, dottorando presso il Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Ateneo di Messina

Note

¹ U. FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, edizione a cura di G.B. Siragusa, Roma 1897, p. 164; si cita qui la traduzione italiana di U. SANTINI, *Il libro del Regno di Sicilia*, Cuneo 1931, p. 125.

² Copia della pergamena trascritta da Antonino Amico si conserva presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq. F. 69 ff. 295-298v. La copia dell'Amico è stata pubblicata da S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustra-*

ti, 2 voll., Palermo 1868-1882, vol. I, pp. 349-351; da G. Spata, *I diplomi greci inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, in «Miscellanea di Storia Italiana», n° 9, 1870, pp. 402-407; da A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, pp. 108-112.

³ Cfr. G. MALATELLA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», Tomo V, Bologna 1928, III, p. 77.

⁴ La discendenza «proprietaria» dell'Annunziata al Castellammare, il suo appartenere come cappella alla fortezza, è ancora ricordato in documenti quattro-cinquecenteschi: *secus ecclesiam Annunziatae Castri ad mare* (1493), *infrunti la tribuna di la ecclesia di la Nunziata di Castello ad mari* (1536-38): ASM Ospedale degli Esposti, ff. 7v, 87-88; su questa relazione si tornerà più avanti in queste stesse pagine.

⁵ Cfr. U. FALCANDO, *op. cit.*, p. 150; ediz. Santini p. 115.

⁶ Cfr. G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606, ff. 111v-112r. Si veda anche S. BOTTARI, *Il duomo di Messina*, Messina 1929, pp. 21-22 e G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia*, 3 voll., Palermo 1858, I pp. 161-165.

⁷ Cfr. I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 16-17. Cfr. pure E. PISPISA, *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Messina 1999, particolarmente le pp. 195-284, curando di aggiornare le pp. 211-218 con quanto qui argomentato.

⁸ Cfr. *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da Raffaele Starabba*, Palermo 1888, pp. 395 sgg. e 399 sgg.: «*arkhiepi-skopés megalopóleos Mesènes*» (p. 396) e «*té megalopólei Mesènes*» (p. 399).

⁹ Cfr. H.G. LIDDELL, R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1961 (ristampa); e E.A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the roman and byzantine periods*, New York-Leipzig 1888.

¹⁰ Cfr. A. GUILLOU, *op. cit.*, pp. 108-109.

¹¹ Cfr. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Graz 1958, alla voce *kástron*.

¹² Le case interamente edificate in legno, com'è noto, continueranno a essere edificate a Messina, essendo documentate fino al secolo XIV. Cfr. H. BRESCH, *Case di legno in Sicilia*, in «GRAM», Palermo 1971, pp. 5-7; cfr. pure G. BRESCH-BAUTIER, *Pour compléter les données de l'archéologie: le rôle du bois dans la maison sicilienne (1350-1450)*, in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale*, Palermo-Erice 20-22 settembre 1974, Istituto di Storia Medievale dell'Università di Palermo, Palermo 1976, pp. 435-364.

¹³ *Alieno casu rutine vel incendiis contingat distrabi vel comburi, quod dictus locator teneatur domum ipsam reparari facere ad omne expensas suas quociens fuerit oportunitum* (24 aprile 1334, D. CICCARELLI, *Il Tabulario di Santa Maria di Malfinò*, vol. II, Messina 1987, doc. 249, p. 394).

¹⁴ Per una visione europea delle fenomenologie urbanistiche di pari età cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 3-69.

¹⁵ Cfr. P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Rug-*

gero II, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Bari 1979, p. 176 nota 12.

¹⁶ È l'unico rinvenuto nel Trecento: cfr. il documento CXXXII in R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 152-153.

¹⁷ Gli ultimi atti rinvenuti datano 1390 e 1395: cfr. H. PENET, *Le Charrrier de S. Maria di Messina*, vol. I (1250-1429), Messina 1998, docc. 152 e 155.

¹⁸ Cfr. N. ARICO, *Un'opera postuma di Jacopo Del Duca: il Teatro Marittimo di Messina*, in A. CASAMENTO, E. GUIDONI (a cura di), *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, Roma 1999, pp. 172 sgg.

¹⁹ Cfr. D. CICCARELLI, *op. cit.*, vol. II, doc. 200, p. 220.

²⁰ Cfr. G. ARENAPRIMO, *L'ampliamento della piazza del Duomo nel secolo XVI ed il fonte «Orione» in Messina*, in «Atti della R. Accademia Peloritana», vol. XX, fasc. II, 1905-06, Messina 1906, p. 271.; A. MORABELLO, *Le case degli Dei nella Messina greca*, in «La rassegna tecnica», Anno VII, 1916, fasc. I, p. 10; D. PUZZOLO SIGILLO, *Documenti inediti e nuove questioni su F. Maurolico ed uomini e cose messinesi del Cinquecento, con un appendice sull'ufficio della Manna*, parte seconda, in «Archivio Storico Messinese», anno XXIV-XXV (1923-24), Messina 1925, pp. 96-97. La fiumara del San Filippo il piccolo è definita nel 1477 anche di San Giacomo (ASM OE, ff. 47v-49v) per la prossimità della sua foce con la chiesetta alle spalle della tribuna del Duomo. In un Memoriale del 1589 si legge: *i fiumi che passano per la città di Messina [San Filippo il piccolo e Bocchetta] apportano grandissimo pericolo e danno alla detta città perché per la quantità delle acque si sono alcune volte affogate molte persone e apportano di più detrimento grandissimo al porto, il quale viene tuttavia empendosi* (ASP TRP Memoriali 325, f. 28 bis). Per l'assimilazione onomastica Astari/Fiume cfr. BUONFIGLIO e COSTANZO, *op. cit.*, p. 37b.

²¹ Cfr. G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974; e *Dizionario storico dei cognomi della Sicilia orientale*, Palermo 1984.

²² Cfr. C.D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina*, Napoli 1755, p. 90.

²³ Cfr. G. CICCARELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 66, p. 127.

²⁴ Cfr. L.R. MENAGER, *Les Actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, pp. 71 sgg. Tra le anomalie delle ricoperture è da segnalare lo scambio delle orientazioni settentrionale e occidentale.

²⁵ Per la fiumara di San Leo o di Santa Maria di Trapani cfr. N. ARICO, *Cartografia di un terremoto: Messina 1783*, in «Storia della città», n. 45, 1988, p. 21 e G.F. ARENA, *Ripari ai danni del Porto di Messina*, Messina 1779, p. LXVII.

²⁶ Ci si riferisce ai distici composti per il fonte di Orione dove il Camaro sta alla pari con Ebro, Tevere e Nilo: cfr. N. ARICO, *Illimitate Peloro. Interpretazioni del confine terracqueo. Montorsoli Del Duca Ponzello Juvarra D'Arrigo*, Messina 1999, pp. 31 sgg.

²⁷ Cfr. A. MORABELLO, *op. cit.*, fasc. VIII, p. 188.

²⁸ C.D. GALLO, *Gli Annali della città di Messina*, edizione a cura di A. Vayola, Messina 1877-82, *Apparato*, p. 132.

²⁹ Cfr. P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina 1644, p. 609.

³⁰ Cfr. F. GOTHIO, *Breve ragguaglio dell'invenzione e feste dei gloriosi martiri Placido e compagni*, Messina 1591, p. 10.

³¹ Cfr. PLATONE, *Leggi*, IV, I. Cfr. N. ARICO, *Appunti per una genealogia della città mediterranea*, in M. GIOVANNINI, D. COLISTRA (a cura di), *Le città del Mediterraneo*, Atti del II forum internazionale, Reggio Calabria 6-8 giugno 2001, Roma 2002, pp. 195 sgg.

³² Sembra molto più pertinente questo etimo suggerito dal Maurolico, in luogo dell'altro, più diffuso, di «Gente Armena».

³³ Per *despottikós* sciolto in «reale» e «pubblico», cfr. A. Guillou, cit., p. 149. La pergamena del 1201 ubica la casa presso San Giovanni Teologo, la cui posizione «dominante», in relazione al Dromo e alla Porta di Gentilmen si deduce da una pergamena del 1292 del Tabulario di Santa Maria di Messina (cfr. H. PENET, *op. cit.*, n. 62): *domum lignamine solaratam sitam civitate Messane in contrata et convicinio ecclesie Sancti Jobannis de Tbeologo in ruga Porte Schincirmenti*.

³⁴ Cfr. E. GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, particolarmente pp. 34 sgg.

³⁵ L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'Antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995, p. 41.

³⁶ CASSIODORO in *Monumenta Germaniae Historica*, a cura di Th. Mommsen, t. XII, III, 49, Hannover-Leipzig 1894, trad. it. di F. BOCCHI in G. FASOLI, F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze 1973, p. 98.

³⁷ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, cito l'edizione messinese del 1716, libro III, p. 93.

³⁸ La porta e l'arco venivano abbattuti nel 1535: cfr. BUONFIGLIO e COSTANZO, *op. cit.*, p. 2a.

³⁹ F. MAUROLICO, *op. cit.*, libro I, p. 37.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*. Cfr. pure BUONFIGLIO e COSTANZO, *op. cit.*, p. 17a.

⁴² Cfr. P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 605; e A. MORABELLO, *op. cit.*, Anno VII, 1916, fasc. IV, pp. 57-58.

⁴³ Cfr. P. GRUBERTI, *Teatri e anfiteatri romani nelle città italiane*, in «Storia della città», n. 38-39, 1987, pp. 5-38.

⁴⁴ A. MORABELLO, *op. cit.*, Anno VII, 1916, fasc. VIII, p. 188. Per la più aggiornata topografia antica della città cfr. G.M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Messina 2000, pp. 51 sgg.; e negli Atti del Convegno Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura, Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999, a cura di B. Gentili, A. Pinzone, Soveria Mannelli 2002, cfr. le relazioni di M. GRAS, *L'urbanisme de Zancle*, pp. 13 sgg., e di G.M. BACCI, *Zancle-Messana: alcune considerazioni sulla topografia e sulla cultura materiale*, pp. 25 sgg.; da ultimo G.M. BACCI, *La carta archeologica*, in G.M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, secondo tomo, Messina 2003.

⁴⁵ Cfr. S. TRAMONTANA, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1980, pp. 179 sgg.

⁴⁶ Cfr. M. SANFILIPPO, *Le città siciliane dal VI al XIII secolo: note per una storia urbanistica*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, cit., particolarmente pp. 462-463, dove,

tuttavia, non vengono argomentate le ragioni «urbani-stiche» del successo politico-economico del caso messinese.

⁴⁷ È inequivocabile che il *castellum vetus*, il cui sito è limitrofo alla *ecclesia nova* del 1168, sia il Castellammare. La cronaca di Ugo Falcando, a margine della fuga notturna del canonico di Chartres, Oddone Quarellio, dal *palatium regis*, evitando la terraferma (*lintri sub silentio noctis*) e raggiungendo il *castellum vetus*, esclude ogni altra interpretazione. Cfr. U. Falcando, cit., p. 152. Si veda pure la testimonianza del Buonfiglio e Costanzo, cit., p. 2: «...Annunciata, dove si vede l'arco dell'antica porta et le fundamenta del muro di quella fortezza detta il Castell'a mare quale [si noti bene] ne' tempi de' re Normandi era in piedi ancora».

⁴⁸ Se il Castellammare è *vetus* e viene chiaramente distinto dalla sede regia, può accettarsi l'idea che la ristrutturazione normanna della medesima fortezza venga operata su una struttura araba. Convince la tesi esposta da M.A. MASTELLONI, *Aspetti fatimidici del potere normanno a Messina*, e da M.S. MAZZANTI, *Paradiso arabo e paradiso cristiano nella reggia di Ruggero II*, in «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina», n. 6, monografico sul tema *Numismatica, archeologia e storia dell'arte medievale: ricerche e contributi*, Messina 1997, alle pp. 135 sgg. e 121 sgg.

⁴⁹ I documenti cinquecenteschi relativi all'onomastica del *tarsanà* o *tarsianatus veteris* sono a decine. Nel 1536 il vecchio arsenale dava nome a una Porta della città che nella legenda del Lafrérj, al n. 65, veniva poi definita *del Campo* (delle Vettovaglie): cfr. N. ARICO, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico*, in «Storia della Città», n° 24, 1982, pp. 5 sgg.

⁵⁰ Cfr. F. MARTINO, «...Ad brachium sancti Raynerii portus civitatis se contulerunt...» *La Falce di Zancle e la palinogenesi cristiana della Sicilia medievale*, in «DRP Rassegna di studi e ricerche», n° 4, 2002, pp. 155 sgg. Talvolta si confonde la cronologia fondativa della chiesa e del cenobio del San Salvatore, facendoli coincidere con l'istituzione dell'Archimandritato. Chiesa e monastero risalgono al 1090; nel 1122 Ruggero II ne amplia le superfici; nel 1131 viene istituito l'Archimandritato.

⁵¹ Cfr. H. BRESCH, *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, in «Incontri Meridionali», Terza serie, n. 1-2 1981, pp. 9 sgg.

⁵² G. MALATERRA, *op. cit.*, p. 77.

⁵³ ASP Case ex Gesuitiche, serie BB, vol. 48, fasc. III, f. 148. Ne riceveva in enfiteusi una, ricadente nella cortina medievale meridionale Vincenzo La Cameola nel 1547, poi acquisita dai Padri della Compagnia di Gesù per l'edificazione del Collegio: *la torre delli Camyoli è alta canni 7 e palmi 4 con tutto lo suo pedamento, di larghezza per lo otto facciati uniti insieme una per l'altra palmi 12 l'una, che importano tutti otto facciati detta larghezza canni 12*.

⁵⁴ Cfr. N. ARICO, *Mestieri e spazio urbano*, cit., i grafici alle pp. 10-11 e le tabelle pp. 14-23.

⁵⁵ Il processo di obsolescenza del sistema murario verso il porto è già documentato dal regime proprietario di questa torre, che nel 1536 appartiene a Francesco De Giovanni (*ibidem*).

⁵⁶ Cfr. S. TRAMONTANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 4-8 dicembre 1972, Palermo 1973, pp. 313 sgg.; e *Il re e i baroni*, in H. BRESCH e G. BRESCH-BAUTIER (a cura di), *Palermo 1070-1492*, Soveria Mannelli 1996, pp. 79 sgg.

⁵⁷ Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo*, cit., pp. 133 sgg.

⁵⁸ EUSTAZIO TESSALONICENSE, *Eustatbii Commentarii in Homeri Odysseam et Iliadem*, Lipsia 1825-30.

⁵⁹ Cfr. M. CARAVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966; S. TRAMONTANA, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro*, cit. pp. 203-206.

⁶⁰ Cfr. G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Roma-Bari 1977, pp. 109 sgg.

⁶¹ Cfr. G. ROCCHI COOPMANS DE YOLDI, *L'architettura della Basilica di San Francesco in Assisi*, in G. BONSAITI (a cura di), *La Basilica di San Francesco ad Assisi*, Modena 2002, pp. 17 sgg.

⁶² Cfr. L. GRODECKI, *L'architettura gotica*, Milano 1978, p. 116.

⁶³ P. SAMPERI, *op. cit.*, p. 556.

⁶⁴ Il calcolo è eseguito misurando nelle sezioni Arena la verticale nella mezzeria della strada Maestra e il suo rapporto con la misura orizzontale dell'intervallo tra la stessa mezzeria e l'estremità del molo.

⁶⁵ Cfr. G. SCIBONA, *Nuovi dati sulla città romana e medievale nell'area del Municipio di Messina*, in G.M. BACCI, G. TIGANO (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, primo tomo, Messina 2001, pp. 105 sgg.

⁶⁶ Cfr. G. SCIBONA, *Nuovi dati sulla città romana*, cit., p. 107; e *Messina XI-XII secc.: primi dati di storia urbana dello scavo del Municipio*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Salerno 2-5 ottobre 2003, Firenze 2003, pp. 504-509.

⁶⁷ Cfr. la voce *stasis* in H. STEPHANO, *Thesaurus Graecae Linguae*, Parigi 1831, vol. VII, 661-664. Per la traduzione di *stasis* in «lotti» nell'urbanistica normanna pugliese cfr. J.M. MARTIN, G. NOYÉ, *Prospection en Capitanate, 1984-1987*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», CII (1990), pp. 282 sgg.; J.M. MARTIN, *La Pouille du VI au XII siècle*, 1993; H. BRESCH, *L'incastellamento in Sicilia*, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *I Normanni. Popolo d'Europa 1030-1200*, Venezia 1994, p. 217.

⁶⁸ La carta del de la Vigne è pubblicata in N. ARICO, *Segni di Gea*, cit., pp. 70-78.

TABELLA DEI DOCUMENTI RICORRENTI NEL TESTO

Anno	Oggetto del documento	Confini	Altri dati
1) Aprile 1178 *(Guillou)	il greco Andrea Muruni vende a Gurrisi Machera abitazioni (<i>oikemata</i>) e botteghe (<i>chanoúttia</i>) [Spata: case terrane] [Guillou: "locande" nel senso di "fondaci", dall'arabo <i>bân</i>] siti nel riedificato quartiere di Messina (<i>anoikodomēbēn kástron póleos Messénes</i>)	Est grande strada Maestra (<i>megále maistéra rboga</i>) Sud e Ovest altre case dei Muto e dell'acquirente, <i>boutelléria Nord chanoúttia e stylária</i> (pilastrini di legno)	di fronte le abitazioni (<i>oikemata</i>) alte e basse (<i>anogela kai tón katógeia</i>) dei figli di P. Muto congiunte con gli altri <i>chanoúttia</i> del Machera comperati dalla sorella del venditore
2) 1187-88 *(Guillou)	La vedova Susanna e i figli vendono al Genero Tzaffari l'intero luogo edificato (<i>oikotópiou</i>), dov'è un giardino (<i>byle</i>), in stato di abbandono, sito nel nuovo insediamento di Messina (<i>anoikodomēbēn néon kástron póleos Messénes</i>)	nella strada Maestra (<i>megále maistéra rboga</i>), vicino le stanze (<i>oikemata</i>) di Ravello e il luogo edificato (<i>oikotópiou</i>) di Guglielmo Gunnura	il luogo edificato era stato abbandonato dopo l'incendio della città che aveva distrutto la maggior parte degli edifici
3) Aprile 1200 *(Ménager)	Roberto di Lando con moglie e figli vendono alla vedova Clarizia e ai suoi figli la metà di una casa (<i>domus in solarium erecte</i>) sita nella nuova città di Messina (<i>in nova urbe Messane</i>)	limitrofa al cimitero della nuova chiesa madre di Santa Maria Est via pubblica, porta e finestra inferiori, balcone e finestra superiori; Ovest muro di proprietà e cimitero; Nord l'altra metà di casa con colonnato intermedio e chiusura comune; Sud casa di Ruggero Strambi e il muro di proprietà intermedio	<i>prope cimiterium maioris nove ecclesie S. Marie mignanum</i> =balcone o terrazza
4) Settembre 1200 *(Giosafat)	Romana, moglie di Ruggero, panettiere del borgo di Messina, dona ai nipoti una propria casa edificata nella nuova città di Messina (<i>in nova civitate Messane</i>)	dietro la casa del fu Andrea de Limogis e del pozzo detto Cognomento e di Andrea de Limogis	la casa è <i>solaratam tam lignatam quam muratam, solum et bedificium</i>
5) 1201 *(Guillou)	Maria vedova di Giov. della Raptessa insieme alla figlia vendono a Leone Arculeo metà della loro abitazione sita nel riedificato nuovo quartiere di Messina (<i>anoikodomēbēnti néo kástro póleos Messénes</i>)	Est Dromo <i>despotikós</i> e muro di proprietà; Ovest casa del compratore e muro di proprietà; Nord l'altra metà di casa del figulo Pizzolo con nel mezzo pilastrini di legno (<i>stylária</i>) e incannucciato (<i>kannítzes</i>) comuni. Sud via <i>despotikós</i> e muro di proprietà. Tutto ricade presso il recinto dell'apostolo Giovanni il Teologo	l'insula sembra formata dalla casa del compratore, il tegolaio (<i>keramidén</i>) Leone Arculeo, dalla mezza casa in vendita e dalla mezza casa del figulo (<i>pelóplastos</i>) Pietro Pizzolo

Anno	Oggetto del documento	Confini	Altri dati
6) 1220 *(Ménager)	Raimondo Stella e la moglie vendono a Pomodeo di Marsimilia (Marsiglia?) una casa solarata con l'area e gli edifici esistenti (<i>cum solo et omnibus bedificiis</i>), sita nella nuova città di Messina (<i>in nova urbe Messane</i>) nella strada grande (<i>in magna via</i>)	E strada grande pubblica e ruga, due finestre di bottega, terrazza solaio e finestre superiori; W casa d'Aimerio de Catena <i>cambiatoris</i> e altra vinella discendente dalla superiore via pubblica, ingresso alla casa, terrazza del solaio, finestre superiori, muro di pietra dove sono cloaca e acquedotto che defluisce in vinella; S casa con casolino di Gualtiero de Caltagirone dove in comune sono le colonne inferiori, mentre le superiori e le successive al casolino sono di proprietà esclusiva; N casa del compratore con colonne in comune	la casa era pervenuta alla moglie da un legato di un <i>palmenterius</i> che aveva pure posseduto l'altra casa confinante di Gualtiero di Caltagirone
7) 1239 *(Ménager)	Divisione di un fondaco sito <i>in nova urbe Messane, in ruga de Indultis</i> , tra Giovanni Cipolla e Rosa, vedova di Falcone e figlia di Roberto di Lucca. La parte occidentale del fondaco prospetta su ruga dei Pisani, quella orientale verso il mare e ruga <i>Indultorum</i> . Il Cipolla aveva ricevuto metà fondaco dal nonno (<i>socero</i>) Guiccione di Lucca.	vicino le case di Pietro de Scudo, Madio di Amalfi, mediante vinella e via pubblica, del fu Petrone di Ravello, mediante vinella e via pubblica. Il fondaco è tra le vie dei Pisani e degli Indulti.	chi prenderà la parte occidentale dovrà ricevere, da chi avrà la parte orientale, mille tari aurei descrizione del fondaco
8) 28 Luglio 1252 *(Penet)	Concessione in enfiteusi di due botteghe site <i>in nova urbe Messane in convicinio domus</i> del fu conte Bartolomeo de Lucia	<i>in convicinio</i> della casa del fu conte Bartolomeo de Lucia, vicino la casa di Pellegrino di Patti, mediante venella pubblica, e dopo la predetta casa del de Lucia	
9) 17 Dic. 1252 *(Ciccarelli)	La vedova di Luca di Policastro, con il figlio, dotano la figlia e sorella, che va in sposa a Leone di Paolo Amalfitano, una casa lignea solarata <i>in nova urbe Messane</i>	<i>in convicinio ecclesie Sancte Marie Grecarum de dromo</i> E via pubblica e ingresso, W casa di Luca de Ursolone, mediante vinella pubblica dalla quale hanno ingresso i donatori, S casa terranea di Nicola Stravonenti, mediante vinella pubblica, N casa solarata di Nicola Channia mediante muro proprio.	
10) 7 Maggio 1253 *(Penet)	Vendita della casa terrana <i>sive butillaria</i> di Sergio e Giacomo Mustacciolo sita <i>in nova urbe Messane in contrata que dicitur de Xincirment</i>	<i>in convicinio ecclesie Sanctorum Quadraginta</i> . E case di Bartolomeo Sansoris mediante via pubblica da dove aprono due ingressi della casa venduta; W <i>butillaria</i> di Giovanni Cipolla, mediante altra via pubblica; S case di Rainaldo Ferrari e casolino vuoto di Filippo di Domina Granata mediante altra via pubblica da cui la casa ha altro ingresso; N case di Liotta Servientes e casolino vuoto di Giacomo Sassi mediante vinella della casa	la casa era stata venduta ai Mustacciolo da Beatrice Lancia

Anno	Oggetto del documento	Confini	Altri dati
11) 2 Luglio 1255 *(Penet)	Roberto de Bello con moglie e figli hanno venduto a Guglielmo il Pisano la loro casa sita <i>in nova urbe Messane in Maritima extra muros civitatis</i>	<i>in convicinio porte que dicitur de S. Petro. E</i> via pubblica con ingresso alla casa venduta e <i>fenestra apotecaria; W</i> muro della città <i>in quo regitur ipsa domus; S</i> casa di Gerardo de San Miniato mediante colonne e parete della stessa casa; <i>N</i> casa di Astingi Busselli mediante parete con colonne proprie della casa venduta.	
12) 19 Dic. 1257 *(Penet)	Canfora figlia di Ottavio Pisano cede i propri beni al Monastero purché venga riconosciuta monaca. Tra questi due case solerate con forno attiguo siti <i>in nova urbe Messane in contrata dicta</i> di Bartolomeo di Aveto	vicino la casa di Benenato Amalfitano che era appartenuta a Ansaldo di Patti	
13) 14 Giugno 1263 *(Penet)	Canfora figlia di Ottavio Pisano dona al Monastero due casolini congiunti già, prima dell'incendio, case solerate, siti <i>in nova urbe Messane in contrata</i> del fu Bartol. de Aveto	vicino la casa del fu Balbanisia de Pettinato e vicino casa di Beninato Amalfitano un tempo appartenuta ad Ansaldo di Patti	prima dell'incendio le due case solerate congiunte avevano un forno e un pozzo

* Le indicazioni bibliografiche dei documenti riportati nella Tabella sono riferiti all'interno delle note, ad eccezione di Giosafat: ASP, Tabulario di Santa Maria di Valle Giosafat, n. 70 dell'inventario.

Dalla città bizantina alla città normanna: ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Catania in età medievale

Lucia Arcifa

Catania medievale nella tradizione storiografica

Compresa tra le questioni connesse allo studio della città classica, greca e romana, e la ricostruzione settecentesca dopo il terremoto del 1693, la Catania medievale resta oggi quasi evanescente. Ad esclusione dei pochi resti monumentali riferibili all'età normanna – segnatamente le absidi della Cattedrale scampate ai due terremoti del 1169 e del 1693 – la sua conoscenza è piuttosto affidata agli accenni di storici e cronachisti medievali: Malaterra, Falcando, Amato di Montecassino¹, e alla documentazione archivistica, peraltro estremamente scarna per quel che riguarda l'età normanna e ancora per i primi del Duecento.

Scarse indicazioni si traggono anche dalle scoperte archeologiche che nel corso dell'Ottocento e poi nel Novecento interessano la città, in occasione di ristrutturazioni di edifici, ma soprattutto in connessione con l'espansione urbana che investe l'area delle antiche necropoli di nord e nord-ovest. Gli strumenti di comprensione di quell'epoca non consentono di cogliere le opportune differenziazioni cronologiche: in numerosi punti della città affiorano resti la cui corretta interpretazione avrebbe offerto elementi estremamente preziosi per la ricostruzione della topografia medievale.

Fanno eccezione i ritrovamenti ascrivibili ad età bizantina che trovano una più esauriente trattazione nei lavori del Libertini al quale si devono significativi apporti nella ricostruzione della Catania tardo antica e bizantina². Con tali lavori si esaurisce l'interesse archeologico per i ritrovamenti relativi alle fasi di vita più tarde: essi non

verranno più riconsiderati nei contributi a carattere storico-documentario che nel corso del Novecento affronteranno singoli aspetti della topografia della città medievale e pre-terremoto quali la ricostruzioni della Giudecca e del circuito murario cinquecentesco³.

Sul piano archeologico non sono numerosi gli interventi che hanno portato un contributo significativo alla conoscenza della topografia urbana per l'arco cronologico qui preso in esame. Gli importanti scavi eseguiti nel corso del restauro del convento benedettino di S. Nicolò l'Arena⁴ insistono su un'area, che resta piuttosto marginale rispetto al nucleo direzionale della città medievale, gravitante intorno al porto. Più significativi sono i risultati degli scavi eseguiti in piazza Duomo nel 1975⁵, dove è tangibile il raggiungimento di strati riferibili all'età normanna, ma dove la comprensione organica dei ritrovamenti è stata limitata dalla ristretta superficie indagata, in occasione di lavori per il completamento della rete fognante, senza possibilità di scelte strategiche mirate.

Da queste indagini, così come dagli scavi effettuati più di recente in via Crociferi, emergono comunque indicazioni importanti in merito all'impianto viario della città antica e a come questo abbia fortemente condizionato anche lo sviluppo della città medievale, anche se non sempre è possibile sul piano stratigrafico affrontare le questioni relative alla continuità dei tracciati viari nel medioevo. La città postunitaria fu infatti soggetta ad un generale abbassamento di quota che ha comportato in molti punti l'asportazione dei livelli di accrescimento da età medievale in poi.

Ulteriori spunti per ripensare la topografia medievale sono venuti da alcuni studi a carattere documentario⁶ che sulla base della più abbondante documentazione basso-medioevale consentono un approccio meno indeterminato con contrade e quartieri aiutando a ricostruire i connotati sociali e le tipologie edilizie, pur senza una precisa ricostruzione topografica. Tali studi consentono di fissare alcuni parametri in un momento in cui è già avvenuta la grande espansione urbana della Catania del XIV e XV secolo e contengono accenni a contrade o a singoli edifici, che possono utilmente essere tenuti presente per la ricostruzione delle fasi precedenti.

Di grande utilità risulta anche la carta anonima della fine del Cinquecento, conservata presso la Biblioteca Angelica di Roma che fornisce la prima rappresentazione assonometrica del centro⁷. Vi appare evidente la struttura urbana, formata dalla giustapposizione di due nuclei distinti: la città classica, greca e romana, il cui reticolo viario regolare caratterizza ancora in massima parte i quartieri occidentali e il nucleo medievale gravitante attorno alla cittadella vescovile (la Civita della documentazione medievale) caratterizzato da una maggiore irregolarità nell'impianto viario. A separare le due parti è il tracciato segmentato di via Luminaria.

Da quanto stiamo dicendo appare chiaro che, a oltre cinquant'anni di distanza dal saggio di Gina Fasoli⁸, siamo costretti a ribadire la mancanza di un lavoro sulla topografia di Catania medievale; del tutto inesplorato appaiono le connessioni con la città di età classica e il grado di condizionamento che il più antico impianto insediativo, distribuito tra acropoli e sottostante area portuale, ha esercitato sulla formazione della città medievale. Solo di recente, le nuove ricerche di archeologia urbana cominciano ad evidenziare la lenta trasformazione della città tardo antica, la progressiva occupazione degli spazi pubblici, pure all'interno di una maglia viaria che pare condizionare ancora fortemente l'impianto di età medievale. Riflessioni isolate sono state riservate a quello che appare oggi come un nodo essenziale per la comprensione dei processi di trasformazione e cioè il progressivo rialzamento delle quote che ha in parte reso meno evidente il dislivello originario tra acropoli e area sottostante ma che proprio nell'area prossima allo sbocco del fiume Amenano va verosimilmente correlato ad un progressivo interramento dell'originaria area portuale tale da condizionare il progressivo sviluppo urbano.

Eppure importanti riflessioni si impongono per l'arco di tempo che va dal secolo VIII al XIII, in

cui si collocano i cambiamenti più significativi che porteranno alla strutturazione del centro urbano tardo medievale: la progressiva espansione dei quartieri verso il mare, a est della città romana; la formazione della Civitas vescovile, centro politico e religioso della città, attorno alla quale ruoterà la crescita edilizia per tutta l'età normanna; la costruzione del Castello Ursino, nuovo polo amministrativo nella città tardo medievale che inciderà fortemente sullo sviluppo urbanistico dei quartieri meridionali.

Il ritardo accumulato nella conoscenza topografica di Catania medievale non è, peraltro, solo imputabile alle deficienze della ricerca; terremoti ed eruzioni hanno fortemente contribuito a cancellare le tracce del passato rendendo oggettivamente complesso l'approccio alle questioni più squisitamente urbanistiche e per le quali il ricorso alla storiografia erudita può essere sovente fuorviante. Esempio è a tal proposito lo *status quaestionis* relativo a due elementi sui quali ruota l'assetto urbano, la Cattedrale e il porto, che cercheremo di delineare brevemente.

S. Agata la Vetere e la tradizione della cattedrale bizantina

L'episodio che nella tradizione storiografica fonda la città medievale è la costruzione del monastero di S. Agata da parte dell'abate Angerio tra il 1088 e il 1092 e la sua elevazione a sede vescovile da parte di Ruggero I nel 1091. È questo l'unico episodio veramente significativo assegnabile ad età normanna, con il quale viene di norma identificata la nascita della città medievale. La scelta topografica per il nuovo sito della Cattedrale, in prossimità del porto, avrebbe segnato, nell'interpretazione consolidata, il tramonto dei quartieri alti della città e il definitivo spostamento dell'asse direzionale a mare, nei pressi del porto Saraceno.

Una tale lettura, sulla quale ritorneremo, si fonda sulla identificazione, tradizionalmente accettata, sulla base appunto della storiografia erudita, del sito della vecchia cattedrale bizantina con la chiesa di S. Agata la Vetere, posta ai margini settentrionali delle mura lungo il pendio della collina di Montevergine. La contrapposizione invalsa tra la vecchia e la nuova cattedrale (fig. 1) ha portato a nostro parere ad una lettura semplificata delle modificazioni urbanistiche intercorse nell'altomedioevo: essa sembra appiattare in un unico episodio la ristrutturazione della città medievale, che viene così a ricongiungersi idealmente alla città bizantina, annullando in un sol colpo oltre un secolo di dominazione islamica. Manca in realtà alcun dato documentario e ar-



1/Pianta di Catania (fine XVI secolo), Biblioteca Angelica, Roma. Limiti ipotetici della città romana. In evidenza il sito di S. Agata la Vetere (A) e quello della Cattedrale di età normanna (B).

cheologico che consenta di individuare con certezza la sede dell'antica cattedrale.

Nelle fonti arabe e normanne non c'è alcun riferimento all'antica Cattedrale di Catania. Lo stesso testo greco della vita di S. Leone Taumaturgo, redatto in età bizantina e contenente preziosi riferimenti alla topografia cittadina, non conosce il nome dell'edificio religioso in cui il vescovo officiava⁹. A ulteriore conferma si può ricordare che la documentazione di età normanna, e segnatamente l'epistola del vescovo Maurizio sul ritorno delle reliquie di S. Agata a Catania, dopo il trafugamento di Maniace nel 1040, non menziona un'antica Cattedrale di Catania; nel racconto di Maurizio S. Agata la Vetere è solo il luogo del martirio della santa¹⁰. L'importanza di questa chiesa si perde ancora nel corso del Trecento: significativo al tal proposito è il diploma del vescovo Marziale che nel 1366 assegnava delle rendite all'allora priorato benedettino¹¹; in esso è evidente la situazione di estrema decadenza in cui versava la chiesa, dove era presente un solo monaco e non più officiata. Il silenzio di questo documento, nel quale pur si menziona la presenza del sepolcro della santa e la tradizione del carcere di S. Agata, sul ruolo svolto dalla chiesa in età bizantina, mostra chiaramente che la città medievale non ha memoria di una chiesa cattedrale a S. Agata la Vetere, nei secoli precedenti la conquista islamica. Fu solo alla fine del Seicento, nell'ambito di quel-

la affannosa ricostruzione della città agatina che vede impegnata la storiografia locale tra Cinque e Seicento, che, per primo, il Privitera (1690)¹² sostenne il ruolo di S. Agata la Vetere nella Catania bizantina, sulla base di una affermazione del De Grossis, il quale, peraltro, si era limitato a attribuire a S. Leone una ricostruzione dell'edificio nel 778. La lettura del Privitera fu ripresa successivamente dalla gran parte degli storici catanesi nei secoli successivi, inserendosi nella disputa storiografica attorno alla patria di S. Agata che in quegli anni vede contrapposte in modo particolarmente aspro Catania e Palermo¹³.

Il problema della sede vescovile primitiva sembra al momento destinato a restare aperto, privandoci della possibilità di individuare il polo primario nella topografia cristiana della città. Appare però chiaro che la presunta contrapposizione tra antica e nuova cattedrale non può fornire la chiave di lettura privilegiata per comprendere le scelte urbanistiche di età normanna e le eventuali innovazioni a quelle connesse.

Il porto antico

Altra questione aperta riguarda l'ubicazione del porto antico: si tratta di una questione particolarmente rilevante perché ci priva di un dato fondamentale per individuare le eventuali modificazioni intercorse tra tarda antichità e medioevo.



2/Pianta di Catania (S. Ittar, 1832), Biblioteca Civica Ursino Recupero, Catania. Particolare dell'area portuale alle spalle della Cattedrale. In evidenza l'ubicazione delle chiese di S. Tommaso (1), del S. Salvatore (2), di S. Domenico di li Greci (3).

Ancora oggi infatti la questione del porto o dei porti di Catania non ha trovato un preciso riscontro nelle ricerche di topografia antica in considerazione delle profonde modificazioni che la linea di costa ha subito non solo a seguito dell'eruzione del 1669, che, come è noto, giunge fino al mare, ma anche per le eruzioni di età più antica che hanno a più riprese interessato l'immediato suburbio provocando un diverso assetto portuale già nel medioevo. In un recente studio di E. Tortorici sul porto antico di Catania¹⁴ si ipotizza l'esistenza di un sistema portuale integrato in cui interagiscono il porto di Ognina, quello di S. Giovanni li Cuti e l'approdo prossimo a Catania localizzabile nell'area dell'attuale villa Pacini e della odierna Pescheria. Per l'età medievale le fonti consentono di riconoscere il ruolo ancora svolto dal porto di Ognina ma, altresì, una certa variazione relativamente all'approdo prossimo a Catania che deve invece essere localizzato in corrispondenza del cosiddetto Porto Saraceno. Variamente citata come contrada del Porto saraceno, o dell'imbarcu, l'area era ubicata nei pressi della chiesa di S. Tommaso¹⁵, già moschea fino al 1179, alle spalle della cattedrale, dove la cartografia ubica concordemente la Porta del porto e dove ancora oggi è attestata la via Porticello (fig. 5). Non sembra casuale così l'attestazione di un altare dedicato alla Catena esistente all'interno della Cattedrale¹⁶: un rimando, verosimilmente, alla catena portuale che doveva garantire la chiusura del porto, secondo una casistica ampiamente documentata nelle città portuali e di recente messa in luce per il caso di Palermo¹⁷. E' probabile che l'originaria insenatura di Villa Pacini sia stata progressivamente interrata a causa dei detriti alluvionali trasportati dal fiume Ame-

nano il cui corso sfociava proprio in quell'area. Si tratterebbe in questo caso di un processo simile a quello già ampiamente identificato nel caso della Cala di Palermo.

La Civitas Christiana

L'aver richiamato le questioni relative a questi due importanti fulcri della vita cittadina, il porto e la cattedrale se, da una lato, evidenzia le profonde incertezze che sussistono nella ricostruzione del processo di trasformazione dalla città classica alla città medievale, sottolinea d'altro canto un dato incontrovertibile: il progressivo spostamento dell'asse direzionale della città medievale al di fuori del circuito murario della città romana verso est, in direzione di quella che verrà chiamata Porta Pontone. Ancora nel basso medioevo la distribuzione dei quartieri e delle tipologie edilizie al loro interno evidenzia in modo molto chiaro il degrado dei quartieri alti sede dell'acropoli di età classica, in cui predominano i casalinghi e le case terranee, rispetto ai più facoltosi quartieri sorti presso la Civita e immediatamente a nord di castello Ursino¹⁸.

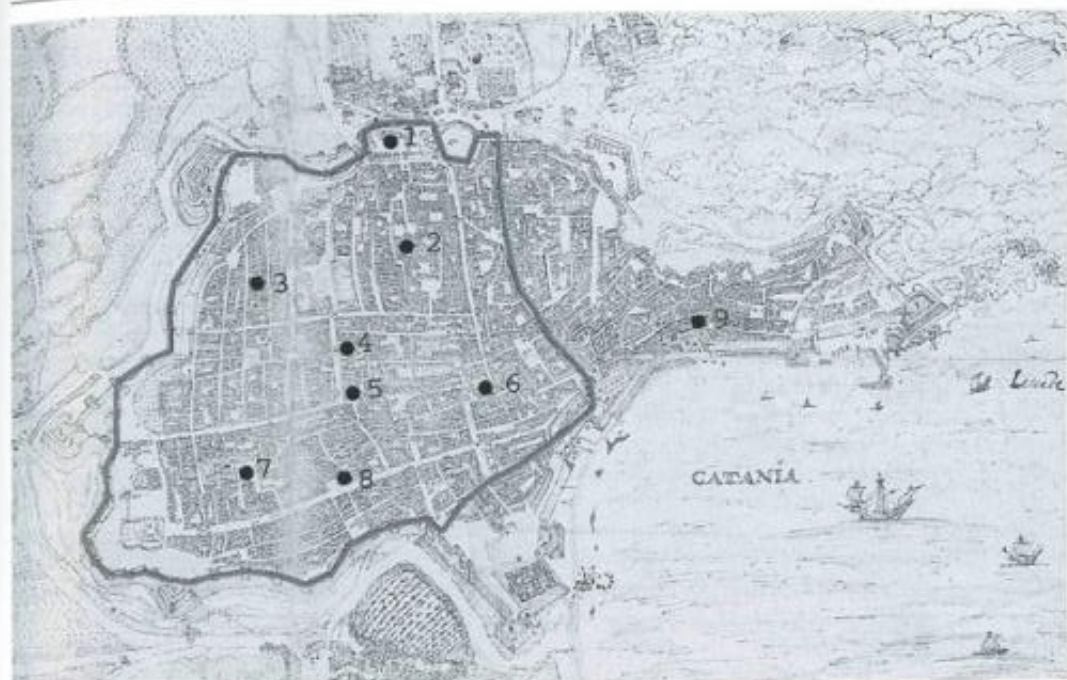
La storiografia anche recente ha ritenuto di potere individuare nella costruzione della cattedrale di Angerio il momento iniziale in cui si fissano gli elementi della città medievale. Riteniamo piuttosto che la scelta del vescovo benedettino fosse stata determinata da un processo di espansione urbana innescatosi già nei secoli precedenti.

Una veloce disamina dei dati relativi all'occupazione cristiana dello spazio urbano, consente di rintracciare sia pure a grandi linee l'organizzazione della città tardoantica e bizantina, proponendo alcune ipotesi sui successivi processi di crescita della città.

Sia pure in termini cronologicamente incerti appare evidente con l'età bizantina una moltiplicazione dei luoghi di culto, che segna in modo tangibile la nuova topografia cristiana, riutilizzando in prevalenza il patrimonio edilizio esistente: nati sovente dalla trasformazione di edifici pubblici, i luoghi di culto insistono di norma all'interno del perimetro occupato dalla città romana (fig. 3).

L'esempio più evidente è la chiesa di S. Maria della Rotonda, che riutilizza i resti di un edificio termale romano, la cui ristrutturazione risalirebbe al VI secolo¹⁹.

Ancora un edificio religioso era ubicato nelle immediate vicinanze di S. Maria della Rotonda, conosciuto solo attraverso le fonti documentarie, ci riferiamo alla chiesa dei SS. Quaranta Martiri, culti tipicamente bizantino, citata nella vita greca di



3/Pianta di Catania (fine XVI secolo), Biblioteca Angelica, Roma. Localizzazione degli edifici religiosi di età bizantina: chiesa di S. Agata la Vetere (1), contrada SS. Elena e Costantino (2), chiesa di S. Maria dell'Idria (3), chiesa di S. Maria la Rotonda (4), chiesa dei SS. Quaranta Martiri (5), chiesa di S. Stefano (6), chiesa di S. Barbara (7), chiesa di S. Pantaleo (8), chiesa del S. Salvatore (9).

S. Leone, là dove si precisa che essa era ospitata in antichi edifici circolari, «*ἐν τοῖς παρωχηθοῖσι χυλοῖς ἑλληνικοῖς*»²⁰. Già lo stesso Libertini (1953) aveva del resto rilevato la presenza di alcune costruzioni di età bizantina installate tra i ruderi della cavea dell'antico teatro²¹.

Ulteriori edifici di culto caratterizzavano in età bizantina il tessuto urbano di Catania: è quanto si evince da diverse dediche chiaramente riferibili all'ambito religioso greco-orientale (S. Demetrio, S. Maria dell'Idria, Ss. Elena e Costantino, S. Stefano, S. Pantaleo), per molte delle quali non siamo in grado di proporre una precisa ubicazione, essendo la loro conoscenza mutuata quasi esclusivamente dagli accenni documentari e dal nome delle relative contrade medievali. La distribuzione lungo via Crociferi (contrada dei Ss. Elena e Costantino; chiesa di S. Stefano inglobata all'interno dell'attuale monastero di S. Benedetto), nell'altura di Montevergine (S. Maria dell'Idria), nell'area del presunto Foro (S. Pantaleo) e nella vicina via S. Barbara (S. Barbara) evidenzia la concentrazione di queste chiese all'interno del nucleo urbano di origine romana. Alcuni di questi edifici erano certamente ancora in vita nel tardo-medioevo: la chiesa di S. Pantaleo era probabilmente officiata alla fine del Duecento; S. Maria dell'Idria, S. Barbara, S. Maria la Rotonda, S. Domenico sono tutte menzionate dalle

decime del 1308-1310²²; ancora officiata nella seconda metà del Trecento era la chiesa di S. Stefano, ricostruita secondo una iscrizione oggi dispersa, dopo il terremoto del 1169, tra il 1170 e il 1171, e che verrà inglobata all'interno del monastero delle benedettine²³.

Ancora un elemento di continuità tra la città bizantina e quella normanna è dato dalla già discussa chiesa di S. Agata la Vetere. Costruita sul luogo del presunto martirio in epoca non precisabile, ma anteriormente ad età normanna, al suo interno vi si trasportò il sepolcro della martire Agata, che in origine doveva essere ubicato *extra moenia* nell'area dei *fora martirorum*, tradizionalmente individuata nella basilica di Via Dottor Consoli, costruita intorno alla metà del VI secolo²⁴. Appare verosimile collegare il trasferimento delle reliquie *intra moenia* con la necessità di garantire maggiore sicurezza al luogo di culto forse in relazione alle prime incursioni islamiche. Resta in ogni caso incontrovertibile la funzione svolta a partire dall'ultima età bizantina da questo nucleo cultuale, costruito sopra i luoghi indicati tradizionalmente come quelli del martirio, posto ai margini della città, e strettamente connesso, da un certo momento in poi al sepolcro di S. Agata; il culto della martire, attestato già nel IV secolo, si estese rapidamente ben al di là dei limiti locali²⁵. In età normanna, l'arrivo delle reliquie

della santa da Costantinopoli convogliò nuovamente l'attenzione dei fedeli verso questo luogo, inserendo la città tra le mete del pellegrinaggio europeo²⁶.

La città bizantina presenta, come si vede, canonicamente, numerosi casi di riutilizzo del patrimonio edilizio antico con edifici termali trasformati in chiese o con edifici cultuali che si inseriscono negli spazi pubblici.

La lenta trasformazione della città antica si legge in modo più puntuale, anche se ancora troppo disperso, nei progressivi rialzamenti dei piani stradali che a più riprese sono stati indagati in città. Tra V e VII secolo si collocano gli episodi più vistosi che, se, da una parte, mostrano il mantenimento complessivo degli assi viari, d'altro canto denunciano, nella mancata manutenzione dei piani stradali, il progressivo venir meno dell'organizzazione urbana²⁷. Né mancano esempi rilevanti di quella occupazione degli spazi pubblici che caratterizza ampiamente il passaggio dalla città antica a quella medievale e che trova nelle stratigrafie del teatro romano una importante esemplificazione. I recenti scavi condotti dalla Soprintendenza di Catania hanno qui evidenziato un vistoso episodio di riutilizzazione della struttura: sull'area del proscenio, al di sopra dei livelli di distruzione legati ad un evento sismico si installa infatti un macellum²⁸.

Rispetto a questo nucleo della città bizantina, che gravita ancora nell'ambito delle coordinate insediative del centro romano, l'immediato suburbio assume una dimensione non esclusivamente funeraria, interessato com'è da forme di occupazione che in alcuni casi si rivelano fondamentali per il successivo sviluppo dell'impianto urbano. Qui vorremmo sottolineare l'importanza della cosiddetta *tricolora* del Salvatore, meglio nota oggi come cappella Bonaiuto, posta nell'immediato suburbio orientale della città, avendo come punto di riferimento il perimetro di età romana, quale è stato ipotizzato da Holm²⁹. La natura di questa chiesa ed anche la sua cronologia è in realtà ancora poco chiara: dal punto di vista topografico essa si situa ben al di là delle necropoli che, in quest'area, sono state ritrovate tra via S. Agata e il fronte nord dell'Arcivescovado³⁰. I dati di cui disponiamo, peraltro, non sembrano caratterizzarla per una chiesa cimiteriale o martiriale e già l'Agnello avanzava per questo edificio l'ipotesi di una chiesa sorta a servizio di un quartiere suburbano, in prossimità del porto, il cui primo nucleo sarebbe sorto in periodo bizantino³¹. Non è stato, a nostro parere, debitamente indagato il rapporto tra questo edificio e il suburbio orientale e in particolare la costa orientale prossima a Catania in direzione dei porti di S. Giovanni li Cuti e

Ognina. Per quanto le scarse notizie note non consentono una lettura più organica di questo edificio e del suo rapporto con il centro urbano, non sembra certo casuale la sua ubicazione lungo la direttrice di quello che fu poi lo sviluppo della città medievale. Ai fini di una corretta impostazione dei problemi bisogna ricordare l'esistenza almeno fino al 1381 della profonda insenatura portuale di S. Giovanni li Cuti situata tra l'attuale Piazza Europa e piazza Nettuno³². Un ampio e profondo golfo che sarà colmato quasi completamente insieme all'insenatura di Ognina dalla colata lavica. Fino a quella data sappiamo che il porto per le sue ampie dimensioni svolgeva un ruolo non indifferente rispetto al centro urbano. Significativo a tal proposito è l'episodio dell'arrivo a Catania di Federico IV che approda presso il Porto di S. Maria di Ognina e sarà condotto in città da Artale Alagona, probabilmente proprio attraverso la porta orientale³³. Proprio in connessione a queste possibilità di approdo va inquadrato lo sviluppo verso est della città.

Una espansione, quella al di fuori dei presunti limiti della città romana e tardo antica, che sembra ancor più chiaramente in atto nei secoli della dominazione islamica (dagli inizi del X secolo al 1081). Alla luce di queste ipotesi ci sono, riteniamo, motivate ragioni per rivedere la tradizionale convinzione che vede nelle scelte urbanistiche di età normanna e nella fondazione della nuova cattedrale l'*incipit* della città medievale. Essa affonda invece le radici in più articolate modificazioni che si innescarono nei secoli precedenti.

Catania nell'altomedioevo: la questione delle mura e i quartieri

I quartieri orientali, nevralgici nell'assetto della città medievale, sono, peraltro, anche i meno conosciuti dal punto di vista archeologico, se si escludono i saggi praticati da Fichera, agli inizi del secolo, nel cortile di Palazzo Platamone³⁴. Questione del tutto aperta è, in primo luogo, quella della cinta muraria, il cui tracciato di massima conosciamo solo per il basso medioevo, e del suo rapporto con il circuito murario della città tardo antica. L'unico riferimento, a tal proposito, è la citazione, nella vita bizantina di S. Leone, della Porta Ariana che doveva essere ubicata lungo il muro di cinta in direzione della strada per Siracusa. Già secondo Sebastiano Ittar una lunga continuità deve essere riconosciuta tra questa porta, la cui denominazione rimanderebbe secondo Libertini alla presenza gota in Sicilia, e la successiva porta della Decima che metteva in comunicazione la città con la Piana.

L'esistenza della porta Ariana farebbe, dunque,

ipotizzare una cinta muraria esistente in età vandala e gota, nonostante la testimonianza dello storico Procopio, testimone oculare delle guerre greco-gote, che definisce Catania città *ateichistos*, cioè priva di mura (*De bello gotico* III, XL); ci chiediamo, se una tale espressione non possa riferirsi all'esistenza di un sobborgo ancora privo di mura, che si andava formando nei luoghi prossimi al porto, nell'area a est rispetto alla futura cattedrale, al di là dei limiti della città romana, indiziato come abbiamo appena ipotizzato dalla chiesa del Salvatore.

I tempi e i modi di un tale processo andrebbero meglio precisati. In questa sede ci preme solo sottolineare l'importanza che nell'ultima fase del dominio bizantino dovette assumere il porto in una città come Catania, che acquista con la progressiva conquista islamica e dopo la caduta di Siracusa un ruolo strategico nella politica imperiale.

Già con la riconquista di Belisario Catania è sede del duca di Sicilia³⁵; e sarà sede di zecca fino ai primi decenni del VII secolo. Con la fine dell'VIII secolo sarà sede metropoli³⁶; il ritrovamento di sigilli attestanti la presenza di topoteretari nel IX secolo è stata messa in relazione con i movimenti della flotta imperiale impegnata nella riconquista della Sicilia³⁷.

Lo stesso numero di edifici religiosi che, come abbiamo visto, possiamo annoverare per l'età bizantina segnala di riflesso la dimensione assunta dal centro per questi secoli. Non è escluso che proprio in questa fase si sia avuto un rafforzamento delle difese nell'area più soggetta ad attacchi dal mare.

I numerosi assedi e le incursioni documentate dalle fonti arabe prima della conquista definitiva possono del resto solo spiegarsi con un potenziamento delle difese, in particolare di quelle nell'area del porto. A partire dalla metà del IX secolo e per quasi cinquant'anni la città fu sottoposta ripetutamente ad una serie di attacchi: ancora nel 900 'Abū 'al 'Abbās pose l'assedio a Catania, "ma senza pro"³⁸.

Resta cronologicamente incerto l'inizio di un governo stabile della città che si suppone iniziato intorno al 902. Nella testimonianza di Muqaddasi (988) la città è inclusa nell'elenco di città fortificate (*mudun*): Catania – dice – giace sul mare a mezzogiorno; città murata si chiama anche *Madinat 'al filab*³⁹.

Quali fossero le mura citate da Muqaddasi non è dato sapere; se per i lati settentrionale, occidentale e meridionale il circuito murario doveva in gran parte riutilizzare le mura più antiche più controversa è la ricostruzione delle difese a est e delle eventuali innovazioni rispetto alle mura tardo

antiche.

Il termine *madina* diviene, nel testo di Muqaddasi, significativo della dimensione urbana, amministrativa, della città murata, al cui interno trovano spazio gli elementi più tipici della vita urbana: mercati, fondaci, bagni, mosche; una città che mostra già consolidata la propria dimensione urbana, il proprio orgoglio municipale, nella capacità di riconoscersi attorno al simbolo magico, alla statua protettrice dell'elefante, alla quale, vero e proprio talismano urbano, secondo un uso estremamente frequente nel mondo bizantino e islamico, era affidata la protezione e la difesa della città⁴⁰.

Un *εἰδωλον* posto in posizione elevata, verosimilmente con funzione di talismano, si ritrova già nella vita di S. Leone Taumaturgo, posto su quegli antichi edifici circolari di origine greca poi dedicati ai SS. Quaranta martiri⁴¹. Non sfugge la singolare corrispondenza tra questa ubicazione e quella, tramandata dai geografi arabi del XII secolo (Edrisi, Al-Himyari), relativa alla statua dell'elefante – posta su un basamento di roccia collocato sul tetto di un importante edificio della città, ed esattamente sul palazzo che domina il teatro –, che, al tempo di Ibn al Thumnah (1058-1059), giaceva per terra capovolta⁴². L'elefante "rappresentato in piedi e scolpito in una pietra dura e nera, simile a quella porosa del vulcano" sarà nuovamente ricollocato nella sua posizione eretta da Ibn al-Thumnah con un gesto che evidentemente non fa che ribadire le prerogative di talismano. In età normanna, secondo la testimonianza di Edrisi, l'elefante sarà poi spostato nella chiesa de' Monaci, cioè, riteniamo, all'interno della cittadella vescovile⁴³.

La città dell'elefante si mostra, peraltro, del tutto evanescente nei suoi connotati fisici. I pochi dati relativi alla città islamica possono essere ricavati retrospettivamente dalle fonti di età normanna. Dal punto di vista edilizio la citazione del *Hammām fatlab* le "terme del lucignolo" citate da Al-Himyari costituiscono l'unica testimonianza concreta a convalidare la generica descrizione di Edrisi⁴⁴.

Un prezioso riferimento, per collocare topograficamente un'area a forte componente musulmana, è costituito dalla moschea ancora esistente nel 1179 e trasformata in quell'anno in chiesa cristiana dedicata a S. Tommaso⁴⁵. La chiesa per la quale le fonti ci testimoniano la sua vicinanza con il porto va identificata con l'attuale chiesa di S. Tommaso e di S. Maria di Porto Salvo, riedificata dopo il terremoto del 1693. Ancora nel Cinquecento questa chiesa era una delle chiese sacramentali di Catania secondo la *costitutio* del vescovo Nicola Maria Caracciolo. All'interno dei suoi

limiti circoscrizionali ricadevano la chiesa del S. Salvatore, sopra ricordata, e la chiesa di S. Domenica di li Greci, ancora in funzione agli inizi del XIV secolo, dalla quale prendeva nome il quartiere, contiguo a quello di S. Placido⁴⁶. L'ubicazione, anche se approssimata, di questi edifici (fig. 2) ci fornisce delle preziose coordinate per comprendere lo sviluppo di quest'area, nella quale sono attestati nuclei di popolazione greca e di religione musulmana, il cui insediamento possiamo antedatate rispetto alla ristrutturazione urbanistica di età normanna. Riteniamo, dunque, che l'area ad est della futura cattedrale possa avere assunto una sua configurazione urbana nell'ambito di un lungo processo che, iniziato nella tarda età bizantina, venne precisandosi nel corso del X e dell'XI secolo.

La Civita e la città in età normanna

La scelta topografica della Cattedrale di S. Agata, la cui natura di *ecclesia munita* è ben chiara, si inserirebbe così nella più vasta necessità di proteggere e fortificare questo nucleo abitato attorno al porto, ma anche di sorvegliare un'area a forte densità musulmana, come si evince indirettamente dai documenti di fine XI secolo. La *platea* del 1145 (riproduzione di una *platea* più antica, probabilmente quella del 1095)⁴⁷, relativa alla popolazione musulmana di Catania soggetta al vescovo, consente, infatti, di calcolare una popolazione di circa mille persone che conviveva con ebrei, latini e greci, in una città che manteneva alla vigilia del terremoto del 1169 il suo volto composito e multi-etnico.

Nacque così attorno alla cattedrale e al monastero di S. Agata la cittadella vescovile il cui impianto fortificato è purtroppo poco noto, ma al cui interno si concentravano le funzioni politiche e religiose, prerogativa del vescovo per tutta l'età normanna. Da essa prese origine il toponimo di *Civita* denominazione con la quale, per estensione, si finì coll'indicare nel basso medioevo tutti i quartieri della parte più orientale di Catania, dal porto a Porta Aci e dalla via della Luminaria fino a Porta Pontone. Riteniamo che in origine la *Civita* designasse esclusivamente la cittadella vescovile, la cui ricostruzione presenta però al momento limiti notevolissimi (fig. 4).

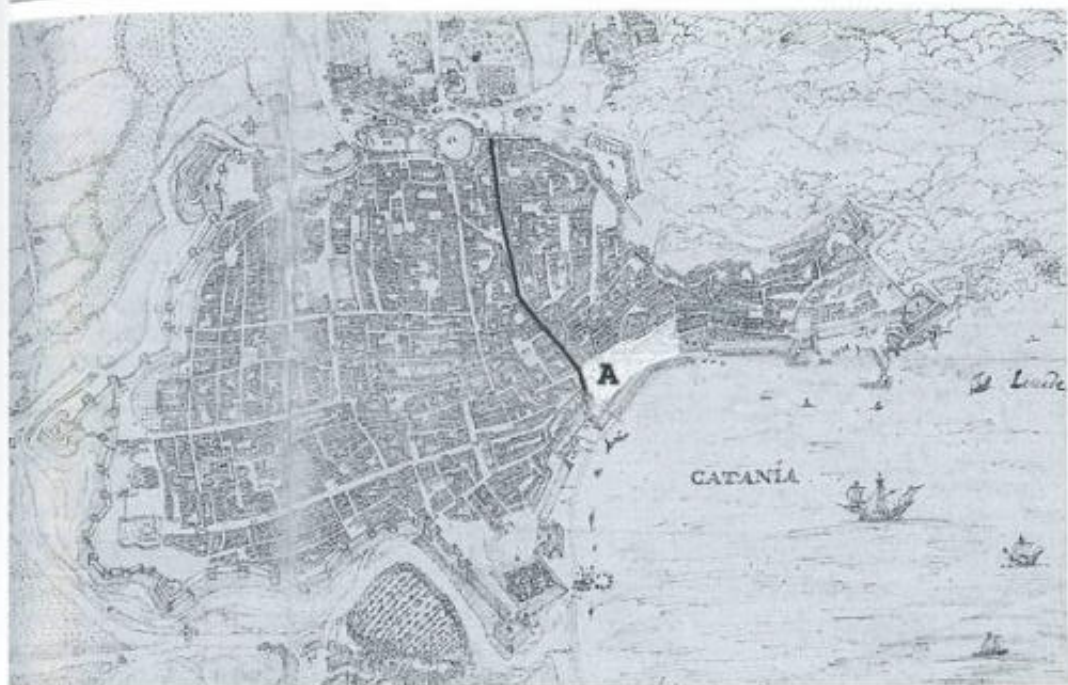
Il camminamento merlato lungo i muri esterni delle absidi e del transetto meridionale della Cattedrale dimostra che l'edificio, costruito a filo delle mura, doveva esso stesso costituire elemento integrante della cinta fortificata. Ulteriori spezzoni, verosimilmente collegabili a questo tratto meridionale, sono stati intercettati nell'area di

Piazza Duomo, area in cui si ubica la *Platea Magna* del centro medievale, nel corso dei lavori che a più riprese hanno interessato quest'area, a sud della Cattedrale e nell'angolo sud-est della piazza⁴⁸. Meglio conosciuto è il limite occidentale venuto alla luce nel corso di lavori recenti e indagato per un tratto di circa 20 m. Lo scavo del 1974, infatti, ha messo in luce un ampio tratto di muro, costituito da grossi blocchi di lava rozzamente squadrate, con direzione nord-sud, di spessore m. 1,55, conservato per un'altezza di quasi due metri, la cui fondazione non fu possibile indagare per intero⁴⁹. Il muro delimitava a ovest un asse stradale identificato con la Via Luminaria, che alle spalle della *Platea Magna*, con andamento grosso modo nord-sud, collegava la porta dei Canali con la Porta Aci; esso è stato interpretato come muro occidentale della Loggia costruita nella *Platea Magna* alla metà del XIV secolo⁵⁰.

La ricostruzione dell'assetto urbano della Piazza⁵¹, giunge alla conclusione che le murature occidentali della Loggia coincidono con il limite ovest della cinta fortificata. La presenza di un "muro antichissimo" inglobato nelle murature della Loggia è attestata anche dagli scrittori seicenteschi: il tratto del muro, che collegava il palazzo vescovile alla Loggia, fu distrutto nel 1622 in occasione della risistemazione della piazza con l'apertura della via Sacra⁵². Alla destra della Loggia si vedeva poi ancora alla fine del Seicento un arco "diruto" in cui era collocato l'elefante prima di essere spostato sulla Loggia. Le descrizioni delle fonti e i dati di scavo fanno ritenere che la stessa Loggia fosse stata impostata per il lato occidentale su di un precedente muro, tangente al quale era l'asse di Via Luminaria.

Il forte segno di questo asse viario è evidente ancora in alcune delle rappresentazioni tardo cinquecentesche di Catania (fig. 4), quasi a marcare e separare l'impianto ancora ortogonale dei quartieri occidentali da quello ben più tortuoso della parte orientale che dalla Cattedrale si prolunga in direzione di Porta Pontone.

Per quel che riguarda il lato settentrionale della cittadella vescovile appare verosimile, come già proposto dal Tomasello (1979), che il limite possa essere costituito dall'asse di via Vittorio Emanuele almeno in considerazione della notevole struttura muraria ritrovata da Orsi (1918) in occasione di scavi che interessarono la strada nel tratto tra il portone dell'Arcivescovado e il giardino prospiciente il lato nord della cattedrale⁵³. Del tutto indefinito resta, invece, il limite orientale di questo circuito; a soccorrerci, almeno sul piano delle ipotesi, è però un atto di vendita datato 1360 che attesta una contrada S. Agata ossia *Porta di Liodoro* da ubicarsi in prossimità di S.



4/Biblioteca Angelica di Roma, Pianta di Catania (fine XVI secolo). In evidenza il tracciato di via Luminaria e i limiti ipotetici della *Civitas* di età normanna.

Placido⁵⁴.

Quanto possiamo intuire del nucleo iniziale della *Civita* rende improbabile l'identificazione, a suo tempo avanzata, del circuito della *Civita* con quello della città *tout court*⁵⁵. Una larga parte della popolazione continuò a vivere all'esterno, nei quartieri a quella tangenti, anche se non siamo in grado di valutare l'estensione complessiva della città normanna, l'articolazione dei quartieri, la consistenza materiale del costruito.

Punto di partenza ineludibile è la descrizione di Edrisi, che precede di circa un quindicennio il terremoto del 1169: la *madinat al-filab* (la città dell'elefante) mantiene ancora alla metà del XII secolo, nonostante sessant'anni di presenza benedettina, una impronta spiccatamente islamica con i suoi fondaci, le moschee, i bagni, gli alberghi.

L'unico dato relativo alla consistenza demografica del centro è il numero di 15.000 abitanti riportato da Ugo Falcando⁵⁶. Una lenta crescita demografica si registra nel confronto tra i dati del tardo Duecento, in base ai quali la città annoverava circa 10.000 abitanti, e i 3000/3500 fuochi censiti nel 1370 che consentono di valutare una popolazione di 12-15 mila abitanti⁵⁷.

A giudicare dalla distribuzione degli edifici religiosi a più lunga continuità di vita, sopra enumerati, la popolazione era distribuita in una ampia area urbana, che comprendeva gran parte

dell'antica città romana e più a est i nuovi quartieri sorti intorno al porto. Diversa però la densità edilizia rispetto alla città antica: meno densamente abitata sembra essere stata l'area della collina di Montevergine, l'acropoli della città classica dove si localizza la contrada -Parco o Cipriana, che potrebbe rimandare ad una vasta area di pertinenza demaniale. La forte impronta della città antica in quest'area si misura, essenzialmente, sulla base della persistenza degli assi viari che si mantengono in alcuni casi ancora dopo il terremoto del 1693: è il caso di via Teatro Greco, per la quale le indagini archeologiche condotte su alcuni ambienti del complesso dei Benedettini prospicienti alla strada hanno dimostrato la persistenza del tracciato viario, senza soluzione di continuità da età tardo romana fino al basso medioevo (XIII-XIV secolo)⁵⁸; ma anche il caso della strada romana rintracciata nel corso degli scavi di via Crociferi che presenta una sostanziale continuità di vita da età romana a età medievale⁵⁹ e ancora quello di via S. Maria delle Grazie il cui tracciato attuale coincide in sostanza con quello pre-terremoto. La stessa sistemazione a terrazze che lo scavo di via Crociferi ha evidenziato per il versante orientale della collina di Monte Vergini appare condizionare anche la sistemazione medievale dell'area che significativamente prende il nome di contrada -de Astracu⁶⁰.

Quartieri a più alta densità urbana sembrano quel-



5/Pianta di Catania, (F. Negro 1637) (da F. NEGRO - C.M. VENTIMIGLIA, *Atlante di città e fortezze del regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Messina 1992). In evidenza l'area del Porto Saraceno.

li posti lungo le pendici meridionali della collina di Montevergini, e lungo il corso dell'Amenano, dove si sviluppa il quartiere ebraico, la Giudecca⁶¹. Ai margini del nucleo fortificato della Civita si installano da ovest a nord-ovest le aree a più forte vocazione commerciale: i mercati, l'Amalfitania e probabilmente la loggia dei veneziani, come sembrerebbe indicare la chiesa di S. Marco, successivamente annessa all'omonimo ospedale che sorgeva sul luogo dell'attuale palazzo universitario⁶². A nord l'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano, di cui resta oggi solo l'arco di via Cestai, databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo⁶³, sede dell'ordine degli Ospitalieri, la cui presenza a Catania risale quasi certamente al XII secolo: è quanto suggeriscono le donazioni a favore dell'ordine che nella seconda metà del XII secolo si accrescono proprio in questa parte della Sicilia orientale⁶⁴.

Verso la città tardomedievale

Ad eccezione dei riferimenti sopra menzionati, manca nella documentazione anche tarda alcun accenno ai limiti della cittadella vescovile; e, d'altro canto, come si diceva, ben presto il toponimo Civita passò ad indicare una estensione ben maggiore di quella originaria. Queste considerazioni fanno ritenere che una parte di questo circuito, quella settentrionale, in particolare, sia stata smantellata o inglobata nella crescita edilizia; non è escluso che proprio il terremoto del 1169 abbia contribuito al superamento di questo stato di cose. Un tratto del muro della Civita, quello che delimitava a ovest la *Platea magna*, fu riutilizzato intorno alla metà del XIV secolo nella costruzione della Loggia, di cui verosimilmente costituiva il muro occidentale.

Altre parti del muro di cinta, quelle a settentrione furono, riteniamo, smantellate alla metà del

Cinquecento, quando per allargare e abbellire la piazza furono demoliti gli edifici che vi si erano addossati nel corso dei secoli, forse anche a seguito del terremoto del 1542⁶⁵.

Altrettanto poco noto è il circuito difensivo della città in cui dovevano compenetrarsi resti delle fortificazioni più antiche e altre costruite ex novo come si evince dalle numerose citazioni che menzionano l'esistenza di tratti di anticaglie riutilizzate o addossate nel tratto di mura presso S. Giovanni Palombaro o a Porta Pontone.

Rimaneggiamenti, aperture di nuove porte lungo tutto il circuito sono evidenti fra Tre e Quattrocento, ma uno studio complessivo e diacronico di questo, che doveva presentarsi già nel medioevo come un grande palinsesto, è ancora tutto da intraprendere⁶⁶.

Infine alcune considerazioni vorremmo dedicare alla costruzione di Castello Ursino, decisa da Federico II all'esterno della cinta muraria meridionale su di un promontorio che controllava da ovest il Porto Saraceno, la cui costruzione soprattutto nel corso del XIV secolo costituì il nuovo fulcro politico attorno a cui gravitò poi la crescita edilizia della città, che rivalutò i quartieri meridionali. Ma è sul piano urbanistico che in quegli stessi anni si registrò il cambiamento più significativo con la progressiva crescita edilizia dei quartieri circostanti il castello; il patrimonio edilizio rilevabile nelle contrade limitrofe di S. Giovanni de Castro Ursino, S. Lorenzo, S. Pantaleo, caratterizzato da numerosi *tenimenta domorum*, palazzi, torri e portici segnala la formazione di una nuova zona residenziale che si contrapporrà all'antica Civita di età normanna. A partire dagli anni trenta del XIV secolo inizia con Blasco Alagona una politica di acquisti capillari nelle contrade intorno al Castello Ursino⁶⁷, volta a richiedere gran parte del patrimonio edilizio esistente. In quegli anni, l'area intorno al castello, sede per tanti anni della corte regia, divenne il quartiere generale della famiglia: una scelta volta a controllare da vicino la vita politica della città. Nell'arco di poco più di un cinquantennio, gli Alagona si ritagliarono un grande spazio e la contrada fu abitata quasi esclusivamente da famiglie filo-alagoniane.

Ma il preciso interesse della famiglia Alagona a stabilire una egemonia territoriale nella fascia costiera tra Aci e Catania volta a garantirsi introiti economici e completa libertà di movimento nei collegamenti tra i due centri ricondurrà, con la politica di acquisti intrapresa da Artale, nelle mani della famiglia, gran parte dei terreni lungo la costa in direzione di Ognina e contestualmente per quel che riguarda le scelte urbanistiche sancirà una riaffermazione dei quartieri orientali della

città. Sulla Porta Pontone, forse ricostruita dallo stesso Artale Alagona, verranno apposte le insegne della casata⁶⁸; in anni non ben precisati gli Alagona entrano in possesso o costruiscono ex novo un complesso fortificato a ridosso delle mura e della stessa Porta. Agli inizi del Quattrocento, il complesso fortificato, minutamente descritto dal notaio Francavilla⁶⁹, era ormai in rovina, a seguito certamente delle turbinose vicende che alla fine del Trecento, tra il 1392 e il 1398, provocarono un rivolgimento della vita politica isolana e un ricambio totale della classe dirigente. La storia di questo *tenimentum*, che meriterebbe uno studio più approfondito, sintetizza in qualche modo l'alternanza tra i quartieri orientali e quelli occidentali della città ma segna altresì il distacco con la città antica. La sua storia riflette a nostro parere i nuovi assetti urbani che tra Due e Trecento sconvolsero l'assetto di Catania, quale si era consolidato nel corso dell'età normanna.

Note

¹ G. MALATERA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardis ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, R.I.S., V, I, Bologna 1925-28; U. FALCANDO, *La Historia o Liber de regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitanum ecclesie thesaurarium*, ed. G.B. Siragusa, F.I.S.I. 55, Roma 1897. Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni. Volgareizzazione in antico francese*. Ed. V. De Bartolomeis, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1935.

² G. LIBERTINI, *La topografia di Catania antica e le scoperte dell'ultimo cinquantennio* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» XIX, 1923, pp. 53-68; ID., *Catania. Basilicetta bizantina nel territorio di Catania*, in «Notizie degli Scavi», 1928, pp. 241-253; ID., *Catania nell'età bizantina*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» XXVIII, 1932, pp. 242-266; ID., *Scoperte recenti riguardanti l'età bizantina a Catania e provincia*, in «Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini», Roma 1953, pp. 166-172; ID., *Catania. Necropoli romana e avanzi bizantini nella via Dottor Consoli*, in «Notizie degli Scavi», 1956, pp. 170-189, lavori riuniti nel volume a cura di G. RIZZA, *Scritti su Catania Antica*, Catania 1981.

³ G. Policastro, *Catania prima del 1693*, Catania 1952; M. GAUDIOSO, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV-XV*, Catania 1974; R. PENNISI, *Le mura di Catania e le loro fortificazioni nel 1621*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s.II, V, 1929, pp. 109-136.

⁴ G. RIZZA, *Catania. Scavi e scoperte negli anni 1975-78*, in «Cronache di Archeologia» 18, 1979, pp. 103-105; ID., *Catania*, s.v. in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, dir. G. Nenci - G. Vallet, V, Pisa-Roma 1987, pp. 153-177; F. GIUDICE et ALII, *Catania. Scavo all'interno del muro di cinta del Monastero dei Benedettini*, in «Cronache di Archeologia» 18, 1979, pp. 129-141; M. FRASCA, *Tra Magna Grecia e Sicilia: origine e sopravvivenza delle coppie-amuleto a figura umana*, in «Bollettino d'Arte» 76, 1992, pp. 19-24; E. PROCELLI, *Appunti per una topografia di Catania pregre-*

ca, in «Kokalos» XXXVIII, 1992, pp. 69-78; M.G. BRANCFORTI, *Mosaici di età imperiale romana a Catania*, in «Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico», a cura di R.M. Bonacasa Carra - F. Guidobaldi (Palermo 1996), Ravenna 1997, pp. 165-186; EAD., *Quartieri di età ellenistica e romana a Catania*, in AA.VV., *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di E. De Miro*, (Bibliotheca Archaeologica, 35), Roma 2003, pp. 95-120.

⁵ F. GIUDICE, *Catania. Scavo in Piazza Duomo, nell'area ad Ovest della fontana dell'elefante*, in «Cronache di Archeologia» 18, 1979, pp. 16-113; F. TOMASILLO, *Catania, Piazza Duomo. Contributo per la restituzione dell'impianto urbano della città secentesca*, in «Cronache di Archeologia» 18, 1979, pp. 114-128.

⁶ A. LONGHITANO, *La parrocchia nella Diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Catania 1977; D. VENTURA, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984; P. SARDINA, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di F. Giunta*, a cura del Centro di Studi tardoantichi e medievali di Altomonte, III, Soveria Mannelli 1989, pp. 111-1169; EAD., *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal vespro ai Martini (1282/1410)*, Messina 1995; M.L. GANGEMI, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Messina 1994; EAD., *Il Tabulario del monastero San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Documenti per servire alla storia di Sicilia, I serie, vol. XXXIV, Palermo 1999.

⁷ Biblioteca Angelica di Roma, Bancone Stampe, NS. 56/80, *Pianta di Catania*, (1584), riproduzione su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo. Edita da: M. MURATORE - I. MANGO, *Immagini di città raccolte da un frate Agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991; L. DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Siracusa 1992, p. 252, fig. 210; L. DUFOUR - H. RAYMOND, *1693. Catania rinascita di una città*, Catania 1992, p. 72.

⁸ G. FASOLI, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» s. IV, VII, 1954, pp. 116-145.

⁹ A. ACCONCIA LONGO, *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», n.s. 26, 1989, pp. 3-98. Solo nella versione latina della vita, redatta in età normanna, (O. CAIETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, II, Panormi 1657, pp. 9-22) si ritrovano ulteriori particolari, aggiunti dall'autore, tra cui l'intitolazione a S. Maria della chiesa in cui il vescovo Leone esercitava le sue funzioni (*ibidem*, p. 19).

¹⁰ O. CAIETANI, op. cit., I, p. 53-59; J.B. DE GROSSIS, *Catana Sacra sive de episcopis catanensibus rebusque ab iis praeclare gestis a Christianae Religionis exordio ad nostram usque aetatem...*, in Aedibus Illustrissimi Senatuum, ex Typographia Vincentii Petronii, Catania 1654, p. 70; C. NASELLI, *Una redazione volgare dell'Epistola del Vescovo Maurizio sulla traslazione delle reliquie di S. Agata da Costantinopoli a Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» XIX, 1922, pp. 1-28; G. SCALIA, *La Traslazione del corpo di S. Agata e il suo valore storico*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» s. II,

II-III, 1927-28, pp. 38-157.

¹¹ DE GROSSI, *Catanense Decachordum sive novissima sacrae catan. Ecclesiae Notitia...*, Cataniae, In aedibus Illustrissimi Senatus Typis Ioannis Rossi, 1642, chord. 2, Mod. 2, Excursus 3; G. SCALIA, *La Traslazione...* art. cit., pp. 130-135.

¹² F. PRIVITERA, *Eptome della vita e miracoli dell'invitta, nobilissima e generosa sposa di Gesù S. Agata... con l'Aggiunta del Annuario Catanese per le notizie sacre, amco profane della città di Catania*, Paolo Bisagni, Catania 1690.

¹³ Per una ricostruzione più puntuale di queste vicende cfr. L. ARCIFA, *La città medievale*, in E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, *Catania terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, Catania 2001, p. 40.

¹⁴ E. TORTORICI, *Contributi per una carta archeologica subacquea della costa di Catania*, in "Archeologia subacquea. Studi ricerche e documenti" III, 2002, pp. 275-333; Id., *Il porto di Catania in età greca e romana*, in *Il Porto di Catania. Storia e prospettive*, a cura di A. Coco - E. Iachello, Siracusa 2003, pp. 31-44.

¹⁵ "...in contrata di lu Imbarcu seu Portus Saraceni vel Sancti Thomae..." M.L. GANGEMI, *Il Tabulario...* cit., p. 520.

¹⁶ *Ibidem*, p. 576.

¹⁷ V. ZORZI, *La catena portuale. Sulle difese passive dei porti prima e dopo l'adozione generalizzata delle bocche da fuoco. Il caso di Palermo, con alcune noterelle di sua topografia storica*, in *Palermo medievale. Testi dell'VIII Colloquio Medievale* (Palermo 1989), a cura di C. Roccaro, Palermo 1998, pp. 75-108.

¹⁸ P. SARDINA, *Tra l'Etna e il mare...* cit., pp. 100 e ss.

¹⁹ LIBERTINI, *Scoperte...* art. cit., pp. 166-172; C. GUASTELLA, *Ceramiche rinvenute a Catania presso la chiesa di S.M. della Rotonda*, in "Atti del IX Convegno Internazionale della Ceramica" (Centro ligure per la storia della ceramica - Albisola), 1976, pp. 209-251.

²⁰ ACCONCIA LONGO, art. cit., pp. 38, 97.

²¹ LIBERTINI, *Scoperte recenti...* art. cit., p. 167.

²² P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, p. 73.

²³ GANGEMI, op. cit., pp. 242-244. Per l'epigrafe BOSCHI - GUIDOBONI, op. cit., pp. 61-62.

²⁴ G. LIBERTINI, *Catania. Necropoli romana...* art. cit.; G. RIZZA, *Un martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Julia Florentina, in Oikoumene. Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio Ecumenico Vaticano II*, Catania 1964, pp. 593-612; F. TOMASELLO, *La geometria di alcuni mosaici catanesi*, in Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Palermo 1996), Ravenna 1997, pp. 187-198.

²⁵ L. CRACCO RUGGINI, *Il primo cristianesimo in Sicilia (III-VII secolo)*, in *Il cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*, a cura di V. MESSANA, S. PRICOCO, Atti del Convegno di Studi (Caltanissetta 1985), Caltanissetta 1987, pp. 85-125; A. Longhitano, *Il culto di S. Agata, in Agata la santa di Catania*, a cura di V. Peri, Gorle 1996, pp. 67-107.

²⁶ E. PISPISA, *Messina, Catania, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari 1991), Bari 1993, pp. 147-194; Id., *Il vescovo, la città e il regno*, in *Chiesa e società*

in Sicilia. L'età normanna, a cura di G. Zito, Atti del I Convegno Internazionale (Catania 1992), Torino 1995, pp. 137-154.

²⁷ M.G. BRANCIFORTI, *Quartieri...* art. cit., pp. 107-108.

²⁸ M.G. BRANCIFORTI, *Nuove acquisizioni archeologiche, in Catania tardo antica. Nuove scoperte archeologiche e valutazioni storiche*, Atti del Colloquium (Catania 2003) in c.d.s.

²⁹ A. HOLM, *Catania antica*, traduzione di G. Libertini, Catania 1925, tav. XIV.

³⁰ P. ORSI, *Catania. Scoperte varie di antichità negli anni 1916-1917*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1918, pp. 53-71.

³¹ G. AGNELLO, *La basilicetta tricolora del Salvatore a Catania*, in "Rivista di Archeologia Cristiana" XIII-XIV, 1947, pp. 147-168. Di diversa opinione F. Tomaseolo, *Tra storia e mito. Per una ricostruzione dell'immagine di Katana-Catania*, in "Storia di Catania" c.d.s., il quale ritiene possa trattarsi di un mausoleo a tricolora non necessariamente cristiano, databile ad età pre-araba. Poco evidente è al momento il carattere funerario di questo edificio che sembra, solo secondariamente, avere accolto al proprio interno alcune sepolture: le tombe infatti furono ritrovate ad un livello che non costituiva l'originario piano pavimentale, bensì un rialzamento successivo, praticato in età tardomedievale e intercettavano con il fondo il piano di calpestio bizantino.

³² C. SCIUTO PATTI, *Carta geologica della città di Catania e dintorni di essa*, Catania 1873, tavv. II-VI e p. 208 e ss.; E. TORTORICI, art. cit., pp. 311-314 e fig. 41.

³³ I. LA LUMIA, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV...* (Documenti per servire alla storia di Sicilia) s.I, Diplomatica, vol. III, (Palermo 1878), rist. an. Palermo 1990, p. 9.

³⁴ F. FICHERA, *La casa del Platamone e l'attiguo quartiere di Catania medievale*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" s. I, IV, 1907, pp. 499-511.

³⁵ F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, in Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, III, Torino 1983, pp. 129-248.

³⁶ V. LAURENT, *Une source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au haut Moyen Age: la sigillographie byzantine*, Byzantino-Sicula 2, Palermo 1966, p. 42.

³⁷ H. AHRWEILER, *Byzance et la mer. La marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance aux VII-XV siècles*, (Bibliothèque Byzantine Etudes, 5), Paris 1966, p. 124. La citazione dei due sigilli di *topoterei* di Catania, datati al IX secolo (cfr. G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire Byzantin*, Paris 1884, p. 215) è, peraltro, inserita all'interno di un contesto cronologico focalizzato sui tentativi di riconquista della Sicilia, da parte bizantina, nella prima metà dell'XI secolo.

³⁸ Ibn 'al 'Atir, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 2 voll., Torino-Roma 1881, I, p. 402.

³⁹ AMARI, op. cit., II, p. 672.

⁴⁰ A. DE SIMONE, *Catania nelle fonti arabe, in Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, cit., pp. 118-119. H. BRESC, *Sépulcres suspendus et statues protectrices: fragments d'apotélematique sicilienne*, in *Mélanges offerts à G. Duby*, IV, Aix-en-Provence 1992, pp. 70-71.

⁴¹ ACCONCIA LONGO, art. cit., p. 97.

⁴² DE SIMONE, art. cit., p. 118.

⁴³ Edrisi, in AMARI, op. cit., I, p. 71. Ancora all'interno della Civita, in prossimità della Loggia senatoria, ed esattamente su di un arco diruto alla destra di detta Loggia l'elefante è segnalato dalle fonti seicentesche; nel 1508 verrà collocato sulla Loggia: cfr. PRIVITERA, op. cit., p. 194.

⁴⁴ DE SIMONE, art. cit., p. 118.

⁴⁵ L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge, Mass. 1938, trad. it. *Il monacato latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, p. 179.

⁴⁶ LONGHITANO, *La parrocchia*, cit., pp. 153, 156.

⁴⁷ H. BRESC, *Domínio feudale, consistenza patrimoniale e insediamento umano, in Chiesa e società...* cit., pp. 91-107; De Simone, art. cit., pp. 119 e ss.

⁴⁸ TOMASELLO, *Catania, Piazza Duomo...* art. cit., p. 118 e p. 125 nota 60.

⁴⁹ GIUDICE, *Catania. Scavo...* art. cit., p. 106.

⁵⁰ M. GAUDIOSO, *Origini e vicende del palazzo Senatorio*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" LXXI, 1975, pp. 287-324.

⁵¹ TOMASELLO, *Catania, Piazza Duomo...* art. cit.

⁵² DE GROSSI, *Catanense Decachordum...* cit., pp. 61-62; Privitera, op. cit., p. 195.

⁵³ ORSI, *Catania. Scoperte varie...* art. cit., pp. 53-71.

⁵⁴ C. ARDIZZONE, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*, Catania 1927, p. 250, doc. 533; ARCIFA art. cit., p. 48. La porta di lu Liodoro è ancora attestata agli inizi del '500. Per essa si andava a la chiacsa di lu Campanaro...: *Cronaca Siciliana del secolo XVI*, a cura di V. Epifanio e A. Gulli, Palermo 1902, p. 4.

⁵⁵ FASOU, art. cit., p. 133.

⁵⁶ U. FALCANDO, *La Historia o Liber de regno Siciliae et la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium*, ed. G.B. Siragusa, F.I.S.I. 55, Roma 1897.

⁵⁷ S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI* (trad. it.), Torino 1996, pp. 51, 54.

⁵⁸ BRANCIFORTI, *Quartieri...* art. cit., p. 108.

⁵⁹ BRANCIFORTI, *Mosaici...* art. cit., p. 177.

⁶⁰ GANGEMI, *Il tabulario...* cit., p. 106.

⁶¹ GAUDIOSO, *La comunità...* cit., pp. 21-34.

⁶² G. SORGE, *Lineamenti di storia dell'ospitalità civile catanese*, Catania 1940.

⁶³ S. LO PRESTI, *Un nobile avanzo della Chiesa di S. Giovanni di Fleres. La finestra di via Cestai*, in "Catania. Rivista del Comune" s. II, II, 3, 1954, pp. 66-70.

⁶⁴ WHITE, op. cit., p. 370.

⁶⁵ *Cronaca Siciliana...* cit., pp. 215-216.

⁶⁶ S. SARDINA, *Tra l'Etna...* cit., pp. 71 e ss. Importanti spunti di riflessione sono contenuti nello studio di G. PAGNANO, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, Catania 1992, che ricostruisce la storia delle fortificazioni tra Cinquecento e Ottocento.

⁶⁷ A. GIUFFRIDA, *Il Cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, Acta siculo-aragonensia I, Palermo - Sao Paulo 1979, *passim*.

⁶⁸ LA LUMIA, cit., pp. 178-179.

⁶⁹ Il documento è pubblicato da D. VENTURA, *Edilizia urbanistica...*, p. 88; Id., *Potere e spazio urbano nella società medievale: gli Alagona di Catania*, in "Memorie e Rendiconti" IV s., X, 2000, pp. 100 e ss.

Napoli città portuale e mercantile in epoca angioina

Teresa Colletta

Nella ricerca che stiamo conducendo su Napoli portuale e mercantile dall'alto medioevo all'epoca vicereale esporrò in questa sede le scelte operate dai sovrani francesi della casa d'Angiò per la costruzione della città bassa di Napoli tra la fine del Duecento ed il Trecento in una breve sintesi. L'obiettivo della ricerca è di comprendere il rapporto tra gli spazi in cui si sono svolte le attività di scambio, l'organizzazione dell'area del mercato e la città di più antica formazione nel suo insieme di unica struttura urbana. Si vuole verificare se la capitale del mezzogiorno possa essere considerata tra le «villes portuaires» del mondo mediterraneo o perlomeno dell'Occidente Cristiano nel periodo medievale, in quanto si configura in essa quel rapporto diretto tra la città e l'approdo come spazio vissuto di rapporti di scambi e di merci, caratteri predominanti della città portuale secondo le più recenti indicazioni metodologiche della ricerca urbana.

Nel lavoro di grande impegno che preparo da più di tre anni, e del quale ho già dato alcune anticipazioni in convegni nazionali ed internazionali le direttive promosse dagli Angioini per la nascita della città portuale assumono particolare rilievo urbanistico per Napoli, divenuta capitale del regno meridionale.

A riguardo della politica urbanistica degli Angiò va detto che la storiografia napoletana si è perlopiù soffermata sulla rilevanza del fenomeno di accrescimento e rinnovo urbano, fondando principalmente i due secoli di regno dei sovrani francesi sulle iniziative prese per il miglioramento della città storica in senso qualitativo, architettonico ed artistico e nell'ampliamento della cinta muraria e nella costruzione di nuovi castelli, tra cui in primis la nuova reggia turrita dello *Chateau neuf*.

Da parte nostra si vuole sottolineare l'importanza della scelta dei sovrani di stabilire la corte francese a Napoli, trasferendo la capitale da Palermo a Napoli; da cui consegue la necessità della nuova reale residenza fortificata. La costruzione dello *Chateau neuf* sul mare, lontano dal centro originario murato, quale postazione difensiva e reggia turrita pone con tutta evidenza la grande rilevanza che assume il porto con i nuovi sovrani, in quanto il molo è strettamente collegato al castello-reggia, quale nuovo epicentro della vicenda urbana. La costruzione ad oriente di una nuova area pubblica di mercato e di una serie di nuove infrastrutture dà luogo poi ad una trasformazione della fascia costiera in senso mercantile, compresa tra i due nuovi poli: del porto e del mercato. Le ragioni di questi radicali interventi sono individuati proprio nella volontà degli Angiò, Carlo I e Carlo II, di attuare un totale cambiamento della città conquistata e fino ad allora strutturata e governata diversamente.

Acutamente Jacques Heers dedica nel suo ponderoso testo su «La ville au Moyen Âge en Occident» un lungo capitolo alle «villes princières» e insieme a Parigi, Londra, Avignone, Firenze, Milano, Urbino, Roma, inserisce anche la Napoli angioina. Lo storico francese evidenzia della Napoli del XIII-XIV secolo un aspetto fondamentale quello di un «paysage remodelé», ossia sottolinea il piano urbanistico radicale realizzato dai regnanti francesi e l'attuazione di una notevole trasformazione della città per la diversità e l'ampiezza delle realizzazioni. Difatti la città di Napoli non aveva fino ad allora mai beneficiato che di rare sistemazioni urbanistiche in quest'area lungo la costa, da parte di Federico II, sempre prevalendo le ragioni della difesa quali prioritarie. Napoli con-



1/Napoli. La «città bassa» angioina tra Castel nuovo ed il Carmine (in rigato) (disegno a cura dell'a., in scala 1:1000, sulla base della cartografia catastale).

La linea di costa attuale (linea sottile) in rapporto alla linea di costa angioina (linea punteggiata); la cinta muraria angioino-aragonese (linea nera); 1. CastelCapuano; 2. Castelnuovo; 3. Largo del Mercato; 4. Dogana ed Arsenale regio; 5. Porto e molo angioino; 6. Torre di San Vincenzo; 7. Lanterna del molo.

servava alla fine del Duecento un aspetto disorganico non essendosi intrapresa «aucune entreprise d'urbanisme ne s'était appliquée à modifier l'aspect oriental des maisons et du tissu des rues». Tali parole sottolineano la caratterizzazione dell'intricato tessuto labirintico della Napoli alto-medievale lungo la riva.

In effetti la fascia costiera, limitata intorno al bacino portuale nel periodo alto-medievale si era andata espandendo verso est durante il periodo ducale autonomo e normanno svevo (IX-XIII se-

colo), e continuerà ad espandersi in questa stessa direzione, recuperando aree al mare, fino a raggiungere un fronte a mare di inusitata lunghezza, mettendo in atto precise scelte di ampliamento urbano e di espansione del fronte a mare, che si raddoppierà in lunghezza alla fine del regno angioino.

Questa complessa realtà storica della strutturazione dello spazio economico nella straordinaria opera di rinnovo, iniziata dai sovrani angioini, e proseguita dagli aragonesi, per Napoli, è ancora

in gran parte da indagare, come i modelli cui riferire l'organizzazione di Napoli città-portuale e mercantile, divenuta alla fine del Quattrocento uno dei maggiori scali del Mezzogiorno mediterraneo.

In tal senso la ricerca effettuata dalla Calabi, in primis sull'area realtina a Venezia, sulle città del dominio veneto e poi sulle aree di mercato delle più grandi capitali europee, ci ha stimolato non pochi interrogativi sulla possibilità di poter intraprendere, sulla base delle tesi emerse, una ricerca analoga su Napoli, non analizzata in quel contesto. E successivamente istituire un confronto tra l'area del mercato napoletano e quelle di Venezia, Parigi, Londra... Siviglia e Barcellona in età moderna.

La ricerca condotta verte pertanto a comprendere il rapporto tra gli spazi in cui si sono svolte le attività di scambio e di mercato - città dello scambio concentrata a Napoli lungo la fascia costiera e intorno al bacino portuale, fin dal periodo alto-medievale - e la organizzazione della città di più antica formazione nel suo insieme di unica struttura urbana.

Fondamentale in questo studio è la fase della costruzione di questo spazio nel periodo 1282-1342 e l'organizzazione a fini mercantili e portuali di una larga fascia urbanizzata lungo la riva del mare tra la reggia di Castel nuovo e l'antistante bacino portuale fino alla piazza del mercato e al torrione del Carmine ad est. Questa fascia litoranea, sottostante la città originaria greco-romana sulle tre alte terrazze tufacee, da noi denominata città bassa, è stata evidenziata in una pianta in scala 1:1000, per far comprendere la sua realtà dimensionale in rapporto alla città antica nel lungo periodo medievale (fig. 1).

La fascia marittima o città bassa, verrà denominata area dei «Quartieri Bassi», per differenziarla dalla città di antico impianto, lontana dal mare e successivamente, per il lento degrado dovuto all'incremento edilizio ed abitativo, iniziato in periodo vicereale, tale denominazione assumerà anche un senso dispregiativo.

In effetti questi spazi ad iniziare dal XVI secolo si sono fortemente modificati, a causa dell'addensamento edilizio, fino a raggiungere tale stato di fatiscenza e sovraffollamento da essere, per la totale mancanza di igiene, volutamente dall'autorità comunale espropriati e demoliti (fig. 2). Oggi tutta la città bassa di epoca angioina-aragonesa è in gran parte perduta con lo sventramento effettuato dei «Quartieri bassi» con i lavori del «Risanamento» di Napoli alla fine dell'Ottocento (1889-1904). Il progetto del «Risanamento» e la costruzione del «Rettilineo» mostra la larga fascia delle demolizioni effettuate e la cancellazione del



2/Napoli. Una strada nel tessuto abitativo dei «Quartieri Bassi» in una fotografia della fine dell'Ottocento.

tessuto medievale (fig. 3).

La difficoltà di questo studio della città bassa di Napoli è da rivedersi, nella perdita subita di gran parte dell'edificato, nell'impossibilità di lettura di questi spazi, nella loro configurazione originaria, e pertanto della necessità di condurre l'analisi sia sulla letteratura esistente, sia sulle fonti d'archivio superstiti, in gran parte di mano religiosa. Si è operata una ricerca sistematica nel ricchissimo fondo cartaceo dei «Monasteri Soppressi» dell'Archivio di Stato di Napoli a riguardo dei monasteri proprietari delle aree della parte bassa della città. Principalmente si sono rilette tutte le Platee redatte dopo la metà del Seicento a riguardo delle proprietà immobiliari e fondiari dei cenobi a Napoli; in queste compaiono documenti e privilegi angioini i cui originali sono andati perduti con la distruzione della villa di San Paolo Belisito durante la seconda guerra mondiale. Molti quindi non sono inseriti nei «Registri Angioini» recuperati ad iniziare dal 1950 a cura di Riccardo Filangieri e proseguiti fino ad oggi (XXXVII volumi).

Principalmente però la ricerca si basa sulla cartografia storica planimetrica del XVIII e XIX secolo, effettuata prima delle demolizioni ottocentesche. Queste cartografie storiche, opportuna-



3/Napoli. Un esempio dei fogli della pianta 1:200 del 1889 della Società del Risanamento di Napoli (foll. 34 e 35, da G. Austro, *op. cit.*).



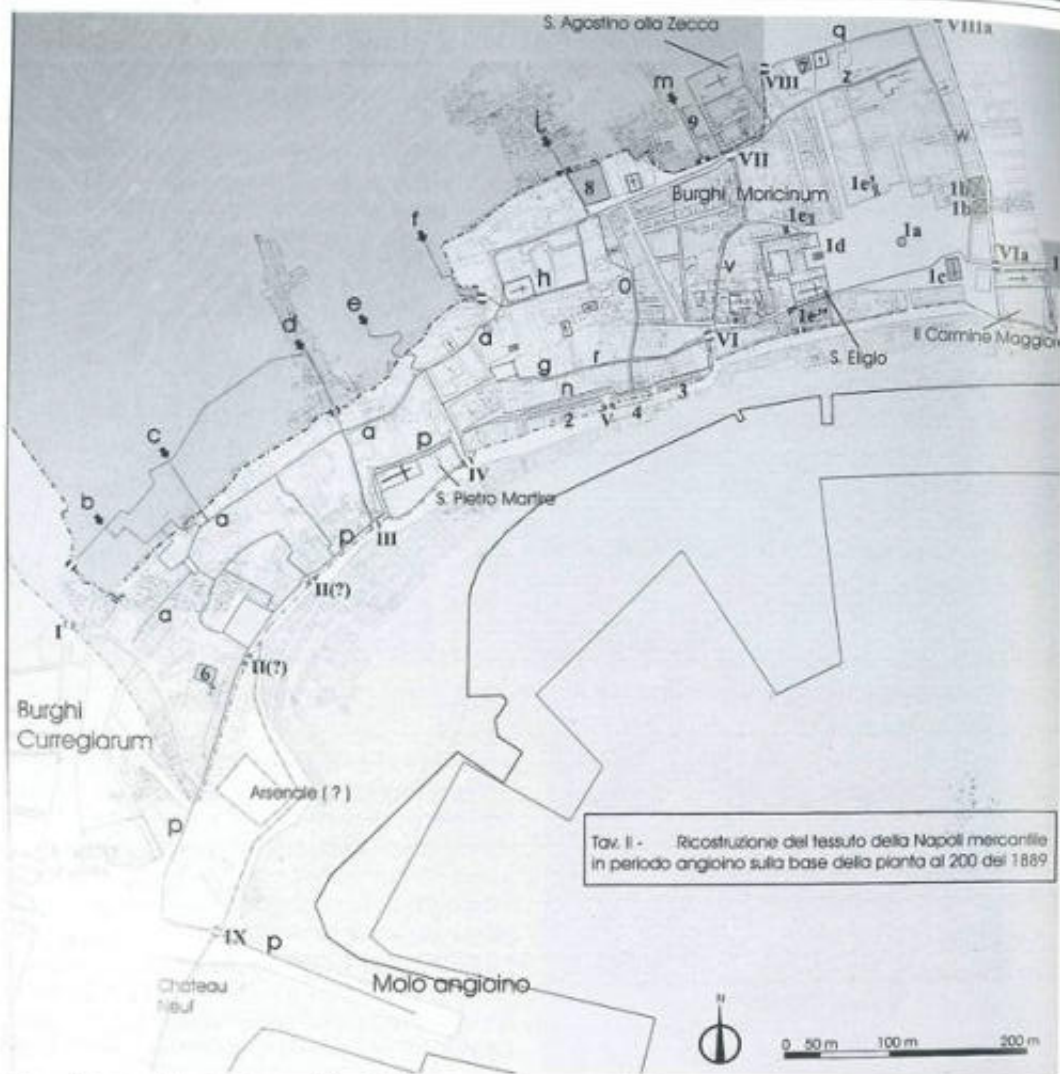
4/La ricostruzione geo-morfologica ed idrogeologica della Napoli altomedievale: la città antica e lungo la riva le espansioni medievali ed il bacino portuale (da A.L. Rossi, *op. cit.*).

mente informatizzate, sono la base nel nostro lavoro di restituzione della formazione del tessuto medievale costiero e per la formulazione di ipotesi interpretative. La proposta di nuove cartografie interpretative sono difatti parti essenziali del nostro studio storico urbanistico sulla costruzione della città bassa di Napoli nel lungo periodo medievale.

La costruzione del quartiere portuale e mercantile tra la fine del Duecento ed il Trecento

Per evidenziare il lungo excursus della formazione e trasformazione del quartiere portuale e mercantile napoletano cercheremo di riassumere brevemente le scelte di politica urbanistica poste in atto, con chiaro carattere autoritario da Carlo I e Carlo II d'Angiò riguardanti il programma per la città bassa. Questi interventi di ampliamento, nuova costruzione e ristrutturazione del tessuto reale della città bassa furono attuati secondo linee politiche di ampio orizzonte con scelte ed interventi qualificanti per l'intera città, ad iniziare dalla scelta degli Angiò di creare un mercato pubblico. Nella città bassa con una precisa volontà sovrana si delineano aree pubbliche: la futura piazza mercato, ed il nuovo molo del porto e gli arsenali riconoscendone la demanialità e la inalienabilità.

Ripercorreremo le tappe principali della riorganizzazione della fascia marittima due-trecentesca



Tav. II - Ricostruzione del tessuto della Napoli mercantile in periodo angioino sulla base della pianta al 200 del 1889.

5/Napoli. Ipotesi di restituzione della città bassa portuale e mercantile d'epoca angioina sulla pianta informatizzata in scala 1:200 (disegno a cura dell'a.).

e della ben diversa organizzazione e configurazione attuata in questi due secoli quando Napoli si strutturò per l'uso dei traffici commerciali tra il porto e il mercato. Si analizzerà la successione degli interventi urbanistici prioritari, da parte dei sovrani francesi, sulle cui datazioni la storiografia napoletana concorda sulla base dei testi più antichi e delle fonti supersistite, mettendo in luce non tanto gli episodi monumentali principali, per i quali si rimanderà alla vasta letteratura esistente, quanto la possibile localizzazione e configurazione degli spazi mercantili nella vasta area litoranea, che abbiamo voluto riconoscere quale quartiere portuale e mercantile della città. Tale indagine restitutiva sarà effettuata sulla base del tracciamento delle successive tappe di avanzamento della linea di costa in periodo me-

dievale, delle fonti storiche d'archivio - principalmente dei Monasteri Soppressi proprietari delle aree della parte bassa della città - e sulla base delle fonti cartografiche tardo-ottocentesche. La corretta periodizzazione evidenzia la logica progettuale ben precisa, riconoscendo a questa vasta area una sua validità di progetto urbanistico, cancellato nei secoli seguenti.

1. La città, diventata capitale del regno meridionale nel 1282 con gli Angiò, è contenuta ancora tra i due *lavinari* ad oriente e ad occidente che lambivano le mura e che avevano creato in 19 secoli di vita un forte intrattamento formando due notevoli aree di accrescimento allo sbocco dei due grandi canali di displuvio. Questa zona lambita dal mare ancora nell'XI secolo subisce

continue trasformazioni geomorfologiche ed idrogeologiche dovute a cause naturali e al ritiro del mare, che dettero possibilità ad espansioni intorno al bacino portuale (fig. 4).

Fra le prime disposizioni reali volte alla riqualificazione della Napoli marittima va considerata la bonifica dei territori paludosi con il completo riassetto del sistema di canalizzazione delle acque nella zona orientale della città tra il 1268 e il 1283: il prosciugamento delle zone paludose e l'incanalamento degli scoli (le chiaviche grandi) e delle acque dalle colline (le lave) verso la marina, nonché l'operazione di bonifica complessiva delle paludi nella parte nord-orientale. Recupero di una vasta fascia di territorio alle acque, senza il quale non sarebbero stati possibili i successivi interventi urbanistici di così grande respiro per l'ampliamento della città verso est.

2. Il programma urbanistico ed edilizio di vasto respiro per quest'area marittima inizia con le prime disposizioni effettuate da Carlo I d'Angiò e poi portate a termine dai regnanti successivi; esse riguardano con la bonifica dei territori paludosi la possibilità del miglioramento della rete viaria di collegamento tra la città e il porto e tra il porto e la zona orientale con la lastricatura delle vie principali con selci e basolati. La principale strada mercantile verso est appunto denominata: l'*inseliciata* arriva fino all'Ospedale di Sant'Eligio (1269), non lontano dall'Ospedale e chiesa dei Cavalieri dell'Ordine Gerolosomitano di San Giovanni di Gerusalemme, già edificato nel corso dell'XII secolo e alla ricostruita Santa Maria del Carmine quale monastero per i carmelitani negli ultimi anni del Duecento.

3. Tra il 1270 e 1279 venne avviato il programma urbanistico di rifortificazione e di difesa, ampliando le mura meridionali della zona costiera. In questo programma di difesa costiera va inclusa la rilevante decisione urbanistica dell'Angiò di costruirsi una nuova residenza reale: la fortezza dello *Chateau neuf*, attuale Maschio angioino e una torre di difesa sull'isoletta di San Vincenzo ad occidente.

La costruzione dello *Chateau Neuf*, la nuova residenza reale turrata sul mare (1279-83) dava infatti conclusione all'organizzazione difensiva del fronte a mare in una risistemazione di tutta l'area di espansione altomedievale tra la città più antica e il mare. La scelta, anche in questo caso fu decisiva per i successivi sviluppi della città. Il sito prescelto fu verso occidente, una vasta area ai piedi della collina di Pizzofalcone ben separata e protetta dall'antica città murata dell'XI secolo,

oltre il borgo delle Corregge. Il modello urbano di separazione tra il castello e la città nel XV secolo era comune (Mantova, Ferrara, Milano); qui costeggiante il mare ed adiacente il porto già esistente, dal quale si potevano vedere e controllare le navi in arrivo e dirigere costantemente le sue attività. L'area divenne proprietà regia tramite acquisti, espropri e scambi di suolo e nel giro di un decennio venne costruita la grandiosa reggia turrata alla maniera francese.

La nuova murazione costruita tra il 1270 e il 1285 nella zona sud-orientale comportò l'inclusione non solo della *functura civitatis*, ma di tutti i Borghi sviluppatasi al difuori della cinta costiera altomedievale: il Borgo di Platea di Porto Pisano, il Borgo delle Calcare, il Borgo Muricino ed il Borgo della Scalesia all'interno di nuove nuove mura. L'ipotesi di restituzione delle antiche mura meridionali è stata tracciata sulla pianta informatizzata del tessuto ottocentesco, con le ipotetiche localizzazioni delle porte al primo Trecento (murazione di Carlo II) e i successivi avanzamenti del litorale con i maremoti (1343) e terremoti (1349). (fig. 5). Rifortificazione della città che trova conclusione con la costruzione del castello di Belfort sulla collina di San Martino e del castello detto lo Sperone ad oriente vicino al Carmine (1382).

4. Con questi decisivi interventi la città si spostò verso occidente e verso l'area portuale quale nuovo polo di aggregazione intorno alla turrata residenza reale. A questa scelta fece seguito la rilevante decisione dell'identificazione di una area extra muranea ad oriente da destinare al mercato pubblico nel 1270, decisione ratificata nel 1302. Atto di estrema rilevanza che liberò il centro più antico dall'attività di mercato, il *Mercatus vetus* nell'antica agorà-foro, spostandolo in un'area ad est resa idonea - *spatio magnitudine capacitate in locus o plagia Moricinum...extra civitatem...* (Diploma del 4 agosto 1302). Area a contatto con il mare, idonea agli scambi, ove fu organizzata una adiacente area di approdo portuale e successivamente anche un arsenale. Quest'area fu collegata da strade parallele alla costa, adatte ai traffici commerciali che si andavano sviluppando, all'antico porto ducale (detto *Vulpulum*) e dal periodo normanno porto Pisano.

L'area pubblica destinata al mercato si costituisce quindi ad oriente della città murata dell'XI secolo, e l'Angiò la preserva indicando precise prescrizioni e proibizioni a costruire lungo la via pubblica ai frati (la via San Giovanni a mare-S. Eligio). La città si amplia verso sud-est nel *Burghi Muricinum* fino alla grande spiaggia, recuperata alle acque e destinata da Carlo d'Angiò a mercato pub-

blico.

Il trasferimento del mercato pubblico da una posizione centralità, nell'antica agorà-forum, conservata per tutto il periodo tardo antico e alto-medievale, ad una posizione decentrata, verso oriente fuori la porta a mare o del borgo del Muricino, in una posizione esterna alla cinta muraria, non presuppone però alla funzione di scambio delle merci alimentari l'acquisizione dello svolgimento di funzioni culturali e politico-amministrative che continuano a svolgersi nel centro.

Successivamente intorno a questo grande spazio aperto, si organizza una nuova struttura insediativa e si accentua la prevalenza di una diversa organizzazione del tessuto urbano: sia con l'edificazione dei grandi nuovi edifici, sia con demolizioni e aperture di sacrali e principalmente con la realizzazione di nuove strade, anzi con la creazione di una rete stradale differente che si viene a sovrapporre all'antica di periodo ducale. Le vie che vi si immettono, dall'andamento est-ovest, collegano il porto e il mercato alimentare secondo più strade parallele, che si allargano in piccoli slarghi; questi tracciati si specializzano per le diverse attività artigiane, non differentemente dalle altre città medievali, nonché si insediano lungo queste vie tutti i manufatti edilizi dello scambio: sia infrastrutture portuali pubbliche (moli, arsenali, dogane per la farina, per il grano e per il sale etc...), sia spazi mercantili stabili (il mercato alimentare all'aperto, lo spazio per la vendita della carne la Bucceria o «buzzeria», il luogo per la vendita del pesce la Pescheria o «pietra del pesce», i Magazzini del vino, i Banchi, gli Archi e Portici, i Fondaci...), sia spazi privati delle singole colonie straniere (le Logge etc.) che si insediano separatamente.

All'interno di quest'area della città bassa si verifica una lenta urbanizzazione costiera con i successivi interventi pubblici, allineamenti e nuove edificazioni volti al miglioramento infrastrutturale del quartiere portuale e mercantile, come registrano i documenti di mano regia ed anche quelli dei monasteri proprietari di quelle aree.

5. Con queste scelte pianificate e autoritarie attuate dalla mano regia angioina la città acquisisce ampi spazi ineditati e un fronte a mare di vaste proporzioni, ben 2,6 km, sulle cui dimensioni inusuali nessun autore si è mai interrogato, né sulle modalità dell'urbanizzazione, né sui differenti meccanismi di proprietà del suolo. Struttura proprietaria che il primo Angioino organizza con concessioni e privilegi, aventi valore legale a monasteri ed istituzioni ospedaliere, non differentemente da quanto andava operando con

le donazioni ai monasteri mendicanti nel centro più antico e di cui si è fatto cenno in un nostro precedente saggio, sulla base della cartografia pre-catastale di mano religiosa.

I documenti d'archivio degli stessi monasteri con molta precisione riportano la ripartizione del suolo del *quemdam locum de nostro demanio in pertinentia Neapolis*, con la descrizione dei confini e la delimitazione delle aree donate loro dal Primo Angioino. Confinazioni puramente descrittive e non dimensionali, ma che si individuano dalle strade di collegamento e dalle antiche porte civiche, e dalla identificazione della vasta area per il mercato «... a parte orientis campum publicum ubi fit mercatum».

Queste aree della «parte di basso della città» per tutti gli anni antecedenti il maremoto del 15 novembre 1343, descritto dal Petrarca, vengono sempre denominate: terre vacue del Demanio regio, giusta il mare verso occidente come site in *Portu Pisano, iuxta Logiam Pisanorum* e ad oriente terra vacua sita alla nuova strada del lido del mare, dal Porto di Napoli sino al mercato. Si sottolinea che questo territorio «alias era mare, quale batteva solamente al convento di San Pietro Martire dove s'è fatto l'orto, ma veniva ad entrare per la porta del Caputo, dove s'è fatta la Bucceria; e sino alla porta della pietra de' pesci correva il mare...» e le barche si trovavano sempre dietro le mura.

Si precisa dai documenti l'estensione della riva portuale e degli scambi lungo tutto il litorale dal Castello al mercato «a contrata portus Pisanis usque ad Moricinum» e le nuove attrezzature: arsenale, bucceria e pescheria ben separate dall'area della nuova reggia e dall'area pubblica destinata al mercato e chiusa tra le due istituzioni monastiche: S. Elisio e il Carmine maggiore.

È importante rilevare il coinvolgimento nella progettazione urbana degli enti religiosi anche nel quartiere portuale e mercantile alla fine del Duecento. All'indomani cioè dell'iniziate costruzioni dei tre grandi complessi religiosi sui «territori vacui» costieri, donati dall'Angiò, si avvia un'intensa attività edilizia, con concessioni ad edificare fatte dal monastero ai privati, secondo precise prescrizioni, imposte dallo stesso monastero, «di non potere alzare «oltre certi limiti». Il monastero, avverte il curatore della Platea del 1725, convenendo alla maggiore utilità della sua chiesa «alienò detti territori a più e diversi ad effetto di migliorarli di fabbriche ed edifici, con contratti di concessione in enfiteusi perpetuo sotto annuo censo... o rendita di determinata somma».

La suddivisione proprietaria del suolo definita in periodo angioino fra proprietà demaniali, regie e monastiche, determina una parcellizzazione che

risulterà stabile e condizionerà non poco i meccanismi proprietari, costituendo un ostacolo alle trasformazioni della città tre-quattrocentesca così configuratasi.

6. Gli interventi proseguono con Carlo II a partire dal 1285 con la fondazione del convento mendicante domenicano di San Pietro Martire nella zona delle Calcare nel 1294 e del nuovo ospedale di San Nicola al molo (1382). Fanno seguito un'importante serie di opere nell'area portuale: la costruzione di un nuovo molo al porto nel 1301-1307, l'ampliamento dell'arsenale e la costruzione della lanterna, con la promulgazione di una speciale norma di inalienabilità dei suoli situati intorno al porto, come nell'area del mercato.

Alla riorganizzazione urbanistica si accompagna una attenta riforma amministrativa. I distretti giurisdizionali del territorio urbano ricalcano le suddivisioni poste in periodo normanno svevo e sono definiti in 6 Sedili. Di questi ben tre riguardano la città bassa: Porto, Portanova e Del Popolo, aggiunto quest'ultimo proprio dall'Angiò. La costruzione di edifici porticati di un solo vano a questo scopo destinati, sono oggi tutti perduti, ma si sono identificati nella pianta di restituzione con un segno circolare (fig. 5).

La riorganizzazione urbanistica venne attuata promulgando norme edilizie nel 1304 a riguardo delle «pennate» nelle zone del Mercato, vietando di gettare rifiuti nelle zone pubbliche, organizzando la pulizia periodica di acquedotti e fontane; nonché viene imposta la «gabella del buon denaro» per la manutenzione delle strade e delle attrezzature pubbliche.

Seguirono molti interventi in favore dell'igiene urbanistica con norme quali lo spostamento delle attività considerate nocive ed inquinanti, i fursari nel 1306, la bonifica della zona della macezzazione del lino a ponte Guizzardo, lo spostamento in *perpetuum* delle concerie da piazza dei Pistasi a Forcella, all'esterno della città.

Carlo II d'Angiò, seguendo le istanze paterne, si propose di ampliare Napoli ed abbellirla, «*Speciali instinctus amore nos provebit ad ampliationem et incrementum civitatem eiusdem*», e nel 1302 diede inizio con precisa determinazione alla costruzione di un porto nuovo più ampio e sicuro, poco lontano dall'antico Porto pisano, ai margini dell'accesso allo *Chateau neuf*, rendendo inalienabili tutte le aree circoscrisse del demanio pubblico.

La costruzione del nuovo molo (1301-1307), il così detto molo grande o angioino, affidata alla direzione del protomagister Riccardo Primario,

richiese ingenti opere di contenimento delle acque aperte a est ed il conseguente drenaggio dei fondali per evitare l'interramento abituale e ingenti spese; i lavori per la loro difficoltà proseguirono ininterrottamente fino al 1320.

L'intensificarsi delle imprese mercantili, da più parti testimoniato, aumentò anche il numero delle navi e delle galee per la flotta da guerra, talché non fu più sufficiente l'antico arsenale regio a contenerle. Nel primo trentennio del Trecento gli sforzi si concentrarono nella costruzione prima di un nuovo arsenale regio (1305-1308) presso il bacino e il molo e poi di altri due arsenali a capriate lignee e muri longitudinali: uno non lontano dalla nuova reggia fortificata detto di Suppalagio (1335-37) vicino la loggia dei Marsigliesi, l'altro sotto re Roberto (1336-38) al Moricino, vicino al monastero del Carmine, distrutto dagli aragonesi nel 1460.

Inoltre si dette inizio alla nuova strada costiera tra il porto e l'area del mercato al Muricino, una strada articolata e lunga più di 1 km, che raccoglieva una serie di percorsi e vie provenienti dalla città alta e lungo i quali si erano collocate le comunità dei forestieri e stranieri, che diverranno colonie: ebrei, amalfitani, sorrentini, scalesi, pisani, genovesi, francesi, toscani etc.. Colonie che determineranno la rilevanza della città portuale trecentesca quale centro commerciale aperto a operatori e mercanti di differenti nazioni.

Le comunità straniere nella Napoli portuale e mercantile d'epoca angioina

La presenza di colonie di mercanti stranieri sono fattore determinante per lo sviluppo di Napoli quale grande mercato e città portuale, ma anche quale scalo importante su certe rotte marittime. I grandiosi lavori di progettazione operati nel porto tra 1300 e 1340 pur se non provocarono un trasferimento dell'abitato aristocratico verso il mare, furono da stimolo all'evoluzione del tessuto urbano in funzione di altri determinanti elementi politici e sociali, tra i quali di sicuro vanno individuati i nuovi nuclei di comunità e «colonie» di forestieri e stranieri, secondo l'accezione di Del Treppo, e le grandi Logge mercantili da loro costruite.

Come ben sottolinea lo Heers è soprattutto la presenza o meno di una autorità suscettibile di organizzare, gestire ed accogliere gli stranieri, unitamente alle forme della vita politica, tra gli elementi che determinano una decisiva trasformazione del paesaggio urbano delle città portuali. L'importanza dei traffici e del cospicuo aumento delle navi mercantili per Napoli è testimoniato dalla forte presenza in città di comunità straniere.

re e forestiere, ossia di gruppi di eguale provenienza e lingua, tra i quali predominano i mercanti e gli artigiani che dettero luogo alla costruzione di veri e propri gruppi, prima dette *colonie* e poi in periodo angioino-durazzesco *nazioni* con una ben individuata propria localizzazione unitaria ed autonoma nella città bassa vicino al mare.

Già dal periodo ducale e normanno svevo, si era verificata a Napoli questa presenza di comunità straniere: greci, ebrei, amalfitani, sorrentini... favorita dai sovrani normanni con una serie di privilegi; ma è tra la fine del Duecento e la metà del Trecento che i mercanti stranieri assumono il monopolio dei commerci nella capitale del regno meridionale, con regole ben precise.

Tutti i mercanti stranieri avevano ricevuto già da Federico II nella prima metà del Duecento il diritto «a tenere loggia», banco e fondaco e a costruire fabbriche religiose e botteghe. Le Logge si costruiscono nelle principali città di Sicilia e dell'Italia meridionale e così anche a Napoli.

È in periodo angioino però che gli stranieri intensificarono le attività e presenze nella fascia marittima in conseguenza anche dei nuovi legami dei sovrani francesi con il Nord.

I mercanti stranieri, presenti a Napoli fin dall'XI secolo, incrementano la loro presenza tra Trecento e Quattrocento con l'arrivo di francesi, provenzali, marsigliesi, catalani, toscani, fiorentini etc; Le Logge mercantili di queste colonie diventano una presenza determinante, come da più autori è stato evidenziato, quali luoghi deputati agli scambi. Pur se di queste strutture, nulla oggi più si conserva, le Logge dei mercanti stranieri fecero sì che la capitale del regno meridionale divenisse uno scalo importante per alcune rotte marittime e per i traffici internazionali.

Le presenze straniere sono registrate da più fonti scritte, queste però individuano i privilegi e le concessioni effettuate dai sovrani a loro vantaggio, ma sono avare a riguardo di una precisa identificazione dei luoghi urbani dell'insediamento, delle piazze mercantili o «succursali» prescelti, come di indicazioni sulle strutture architettoniche utilizzate o costruite ex novo per attuare questi scambi.

Quella che oggi è una delle tematiche della storia urbana più avvertita «la topografia degli stranieri» nelle città è per Napoli non ben definita, non perché non poco indagata, ma per le reali difficoltà nella totale perdita di tutti gli spazi mercantili: logge, fondaci, botteghe, banchi etc.. nella fascia marittima, a vantaggio dell'edilizia privata sempre in aumento e nelle continue trasformazioni del tessuto mercantile lungo il litorale a fini prima difensivi e poi di percorsi viari veloci.

Trasformazioni di tale entità da non potere operare una loro precisa riconoscibilità.

Le uniche possibilità per ricostituire le modalità d'insediamento di questi gruppi nello spazio urbano – secondo le linee di ricerca della storia-geografia urbana attuale – fonda da parte nostra nell'individuazione per quanto possibile di regole d'impianto comune in relazione alle concessioni effettuate dai regnanti a loro favore e alla permanenza della toponomastica urbana testimoniata dalla cartografia storica ad iniziare dal Cinquecento e che si conserva immutata fino a tutto l'Ottocento.

È possibile secondo noi ipotizzare una suddivisione dello spazio mercantile tra le aree di proprietà regia e quelle concesse a queste *enclaves* o colonie straniere; questa suddivisione delimita l'organizzazione del tessuto urbano dei quartieri bassi, con la determinazione di specifiche localizzazioni degli stranieri e delle attività artigianali in ragione della vicinanza alle aree privilegiate vicino alle strutture portuali più rilevanti e al lido del mare. Questa suddivisione degli spazi prosegue una consuetudine rilevabile in tutte le città medievali di una certa rilevanza urbanistica.

Questi insediamenti per tutto il Trecento e il Quattrocento risultano tutti consolidati nella città bassa lungo la riva e l'approdo, secondo la logica della separatezza, che accomuna Napoli alle altre città portuali del medioevo già studiate.

La riconoscibilità delle aree ci viene dalla toponomastica cittadina che ad iniziare dal Duecento lega le attività dei mercanti stranieri al tessuto urbano, dando nomi a determinate strade, luoghi e slarghi della città; tutte strade, piazze, logge, chiese identificate nel quartiere mercantile della fascia meridionale: la rua catalana, la rua toscana, la scalesia, la via loggia dei Genovesi, il porto pisano, la via loggia dei pisani, la via dei fiorentini, la rua toscana etc..

Le comunità già insediatisi in epoca ducale e normanno-sveva conservarono i luoghi del loro primitivo insediamento: gli Ebrei e i Greci fin dal X secolo nell'area della Portanova o Porta a mare d'epoca ducale, i Pisani fin dai primi anni del 1100 intorno al porto grande che da loro prese il nome, l'antico porto pisano, con vicina Loggia; gli Scalesi e gli Amalfitani alla Scalesia e alla ruga amalfitana vicino alla riva e più ad oriente nel Borgo della Scalesia; e sempre lungo il litorale i Genovesi poco lontani lungo la strada via di Loggia dei Genovesi – cuore della città mercantile – fino alla Pietra del Pesce, ove per concessione di Federico II ebbero il privilegio di ottenere un fondaco.

E sempre nella città bassa si formarono i nuovi nuclei di mercanti stranieri giunti al seguito dei sovrani francesi, localizzati in aree ben differen-

ziate e dislocati lungo la costa da Castel dell'Ovo al Carmine: i Provenzali nell'area tra S. Lucia e il Beverello, ad ovest della reggia i Catalani nella rua Catalana, i Fiorentini... all'antica rua Toscana, poi piazza e strada della Sellaria, poco distante dal mercato, ove sulla spiaggia del Moricino erano i Marsigliesi con proprio arsenale sulla riva ad est; i Francesi vicino alla residenza della corte nelle piazza francese.

L'insediamento di queste colonie nella città bassa intensificarono le attività commerciali ed i traffici dei quartieri che si andavano costruendo secondo nuovi orientamenti lungo il litorale dallo *Chateau neuf* al Carmine.

Napoli per merito dei sovrani angioini diventa una tappa di rotte marittime prioritarie verso l'oriente ed in tal senso svilupperà fortemente le sue strutture portuali e mercantili con una nuova progettazione prioritariamente urbanistica e rinnovatrice. Con gli Angioini la capitale del regno meridionale, si inserisce in un'area franco-provenzale divenendo uno scalo privilegiato e uno dei primi porti d'esportazione, costruendo installazioni e un apparecchio portuale organizzato, realizzandosi come città preminente dell'occidente medievale. Come scrive Del Treppo il disegno è di inglobamento del Napoletano in un'area politico-economica e culturale sempre più aperta all'Occidente.

In ragione di questa trasformazione la popolazione napoletana aumentò la sua consistenza demografica da circa 35.000 abitanti del 1266 a più di 40.000 al 1320.

La restituzione delle strade e delle strutture pubbliche per il commercio della città marittima sulla pianta informatizzata del 1889

La città bassa ed il fronte a mare dal molo al mercato in epoca angioina è stata ricostruita operando una ricomposizione dei singoli 112 fogli, dei 248 esistenti, della pianta in scala 1:200 del 1889 di proprietà della Società per il Risanamento di Napoli, e già pubblicati, in un'unica planimetria informatizzata. Questa pianta illustra puntualmente in scala 1:200, ossia in dettaglio, tutta la fascia urbana dei «Quartieri bassi» prima dell'intervento di demolizione e pertanto offre la possibilità di formulare restituzioni ed ipotesi.

Per operare la restituzione della linea di costa antica ci si è avvalsi di studi geologici e anche delle precise testimonianze di archivio offerte dalle platee degli ordini religiosi, principalmente le Platee dei monasteri proprietari delle aree della parte bassa della città: i domenicani e i carmelitani a cui l'Angiò fece ampie donazioni con delimitazioni di confine. Le principali strutture pubbliche

mercantili della città marittima sono state tutte identificate su questa pianta informatizzata tardo ottocentesca unitamente alle vie commerciali principali.

Nella fascia costiera – la città bassa – quale area destinata agli scambi per iniziativa regia, sono individuate nel tessuto urbano: le Dogane della farina e del sale, la Buczeria, La Pietra del Pesce, i Magazzini del vino, il Portico pubblico, i Banchi ed Archi, i Fondaci reali, la Zecca etc. e identificate nella pianta informatizzata con differenti numerazioni e colori come si può leggere nella legenda.

Viene individuato nella pianta informatizzata il sistema delle corporazioni di mestiere: il quartiere degli orefici, il quartiere della drapperia o arte della lana, le strade specializzate nei diversi mestieri ed attività artigiane (sellai, conciatori, armieri, coltellari, tornitori etc...). Oltre la piazza, sede di mercato alimentare, le vie di Porto, via del Pendino-Sellaria... via Drapperia, via dei mercanti, *ruga cambiorum* etc.. ed altre sono identificate con la toponomastica relativa alla destinazione della vendita di alcune merci specifiche: drappi, sete, oreficeria, selle, giubbe, merletti, coltelli etc... intramezzate dagli spazi destinati alle colonie dei mercanti stranieri, secondo un modo di occupazione del suolo che può essere riconosciuto in un modello diffuso di mercato lungo una vasta area costiera.

Il disegno ricostruttivo mostra l'intensa urbanizzazione della fascia marittima: le nuove strade, entro le quali si intervallano i nuclei delle comunità straniere e forestiere, le strutture commerciali pubbliche ed i nuovi isolati intorno al grande invaso del mercato, il nuovo porto ed il quartiere delle attività ad esso connesse. La città bassa per tutto il periodo angioino assume una posizione centrale per i traffici commerciali coinvolgendo l'intero lungo fronte a mare di più di 2 km. (fig. 5).

Come giustamente osservava l'Yver nei primi anni del Novecento, in un lavoro di grande rilevanza, la città mercantile napoletana si estende lungo una larga fascia di territorio che va dal porto al mercato aperta sulla riva del mare ed è chiusa da strutture militari che la difendono: i due arsenali quello ai piedi di Castelnuovo e quello vicino al Carmine. La città assume pertanto alla fine del Trecento una nuova configurazione con un rapporto diretto tra la città e il fronte meridionale sul mare, come spazio vissuto per rapporti di scambio e di merci. La città acquisisce un quartiere vivo ed attivo in traffici, come molto sapientemente sarà illustrato, dopo gli interventi degli aragonesi, nella prima topografia vedutistica di Napoli la famosa Tavola Strozzi del 1472.

Come si evince dalla pianta restitutiva a Napoli non esiste una centralità dell'attività mercantile in un unico luogo, ma questa è decentrata rispetto alla città alta dove avvenivano le attività pubbliche e di rappresentanza ed è diffusa lungo tutta la fascia costiera. Il cuore della vita lavorativa a Napoli non è concentrata nell'area di mercato al pari delle altre città murate dell'XI-XIV secolo, ma è diffusa lungo il fronte a mare della città bassa litoranea tra la reggia, il porto e la decentrata piazza del mercato. Si definisce una organizzazione mercantile secondo una riconoscibile configurazione diffusa lungo tutta la fascia costiera, come la tavola da noi redatta ci mostra unitamente ad una prima ipotesi di restituzione della suddivisione degli spazi tra le diverse colonie di forastieri e di stranieri.

Certo Napoli non può confrontarsi con Genova, grande città portuale approfonditamente studiata dal Poleggi, dove tutto l'abitato della *Ripa maris* si costruisce con un abitato che prospetta sul mare in funzione dei traffici marittimi dei genovesi: edifici amministrativi, Consolati, Dogane etc... In effetti a Genova, al contrario di Napoli o di Siviglia non si costruisce alcuna loggia di mercanti stranieri lungo la riva, ma gli stranieri affittano spazi e non possiedono case e logge che sono a diretto beneficio di membri di categorie professionali: pescatori, lanari, etc... e altri dediti ad altre attività specializzate. La città bassa di Napoli non ha alcuna facciata sul mare, nessun edificio amministrativo rilevante, non palazzi di Dogana, non palazzi di Consolati; così le più belle case dell'aristocrazia mercantile non si situano sulla riva e sul porto, solo il grande castello-reggia domina il porto ed il fronte a mare napoletano. Napoli angioina assurge ad una delle prime capitali d'Europa e secondo il Renuard, può competere con Parigi alla metà del Trecento e non solo come dimensione territoriale e abitativa (ben 60.000 abitanti alla metà del Trecento), ma principalmente per la funzione primaria svolta dal settore portuario e mercantile realizzato dall'autorità regia per la quale si attua il rimodellamento della città medievale e «l'aménagement du port». Solo Venezia e Genova e poche altre città portuali coeve (Barcellona, Messina e Marsiglia) raggiungevano agli inizi del XV secolo una importanza paragonabile al polo portuale napoletano. In questo periodo Napoli rientra dunque tra quelle città in cui il commercio ha contribuito a riformare l'ossatura viaria della città e ha influito nel rinnovarla secondo le tesi più volte citate del Braudel.

Dopo il lungo periodo di guerre contro i Durazzo per il regno con la conquista di Alfonso il Magnanimo e la politica aragonese di espansione

della Corona, Napoli città portuale ebbe una rinascita alla metà del Quattrocento (1442-1457). La conformazione urbana del tessuto napoletano nel suo complesso permane ancora valido nello schema di funzionamento avviato negli ultimi anni del XIII secolo e stabilizzatosi nel Trecento. Straordinaria opera di rinnovo, promossa dai sovrani francesi in quasi due secoli di regno e proseguita e rafforzata dalla dinastia aragonese dopo la metà del '400. Il Magnanimo non oppone infatti alcuna contrapposizione alle scelte urbanistiche operate dagli Angiò, anzi, come le fonti testimoniano, Egli cercò di migliorare in senso qualitativo e rappresentativo proprio le aree della fascia costiera tra la marina e il centro più antico, continuando nella rivalorizzazione di tutta la città bassa portuale e mercantile con ulteriori interventi di regolarizzazione e di rinnovo.

Bibliografia di riferimento

- G. YEERS, *Les commerces et les marchandes dans l'Italie méridionale au XIII et XIV siècle*, Paris 1903.
 «Registri Angioini» recuperati ad iniziare dal 1950 a cura di Riccardo FILANGIERI e proseguiti fino ad oggi (CCXXVII volumi).
 AA.VV., *Napoli dopo un secolo*, Napoli 1960.
 R. DI STEFANO, *Lineamenti di storia urbanistica*, in AA.VV., *Il centro antico di Napoli*, Napoli 1970, vol. I.
 G. MONACO, *Piazza mercato. Sette secoli di storia*, Napoli 1970.
 A. VENDITTI, *Urbanistica e Architettura angioina*, in «Storia di Napoli», vol. III, 1970.
 J. HEERS, *La ville au Moyen Age en Occident*, Paris 1975.
 Y. RENUARD, *Le città italiane dal X al XVI secolo*, Milano 1975.
 F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XVe-XVIIIe*, vol. 2: *Les jeux de l'échange*, Parigi 1979.
 G. ALISIO, *Napoli. Storia di una struttura urbana*, Napoli 1984.
 C. DE SETA, *Napoli*, *Le città nella Storia d'Italia*, Napoli 1984.
 T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia precatastale*, numero monografico di «Storia della città», nn. 34-35, 1985.
 E. POLEGGI, *La costruzione della città portuale, un tema nuovo di storia urbanistica*, in ID (a cura di), *Città portuali del Mediterraneo*, Genova 1985.
 M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in G. ROSSETTI (editor), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1989.
 E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Bari-Roma 1992.
 D. CALABI, *Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Torino 1993.
 P. VILLANI, *Una città una piazza. La piazza mercato a Napoli*, in «Studi in onore di P. Laveglia», Salerno 1994.
 G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica ed iden-*

- tità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.
 T. COLLETTA, *Naples from port-city to city with port. The renovation of the late medieval town in the Spanish viceroy period (1501-1707)*, Report distribuito alla FOURTH INTERNATIONAL CONFERENCE ON URBAN HISTORY, «Cities in Europe, Places and Institutions», Venezia 1998.
 D. CALABI, P. LANARO, *Le città italiane e i luoghi degli stranieri XIX-XVIII secolo*, Bari 1998.
 J. BOTTIN, D. CALABI, *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, Paris 1999.
 T. COLLETTA, *Alfonso il Magnanimo e la regolarizzazione della Napoli marittima. La strada-piazza della Sellaria (1455-58)*, in E. GUIDONI (a cura di), *La città*

- del Quattrocento*, «Annuario di Storia dell'Urbanistica», 1999.
 T. COLLETTA, *Naples, the market and the town. The improvements of the maritime mercantile district from the 15th to the 16th century*, Report distribuito alla FIFTH INTERNATIONAL CONFERENCE ON URBAN HISTORY, Berlino 2000, «European Cities: Networks and Crossroads», Specialist Session: «The Spatial Organisation of Markets and Fairs in the City (15th to 17th centuries)».
 T. COLLETTA, *Napoli e Amalfi, città portuali e mercantili nell'alto medioevo (IX-XII): un confronto*, in T. COLLETTA, E. GIACALONE, *Napoli e Amalfi tra IX e XII secolo*, numero monografico di «Storia dell'Urbanistica/Campania», VI, 2002.

Una città di fondazione tra XIII e XIV secolo: il caso di Roca in Terra d'Otranto

Donato Giancarlo De Pascalis

In questo saggio si vuol analizzare un tema del tutto inedito e poco approfondito circa la formazione e fondazione di una città ormai scomparsa, situata nel lembo estremo della Puglia, le cui vicende urbanistiche appaiono quanto mai singolari, soprattutto in seguito alle minuziose e puntuali indagini ricavate dagli scavi archeologici. Come è stato ampiamente e accuratamente documentato nella giornata di ieri, la principale componente di riferimento nella organizzazione urbanistica delle città medievali – in particolar modo nell'area mediterranea – è prevalentemente quella di riferimento «islamico»: la ben nota bibliografia di Enrico Guidoni e i successivi approfondimenti sopraggiunti in questi anni ne sono fondamentale testimonianza storico-critica. Alla stessa matrice fanno parte diversi centri della Puglia, soprattutto nella Terra d'Otranto, territorio di frontiera, da sempre caratterizzato da continue influenze culturali grazie alla sua particolare posizione geografica vicina all'oriente. Non è un caso se, uno dei principali storici umanisti salentini, Antonio Galateo, nella sua *Descriptio Callipolis* esaltava e adulava la perizia dell'architetto che aveva concepita la città di Gallipoli, giacché: «Osservò quell'uomo [...] essere questo luogo esposto a continui venti, perciò le strade non hanno ordine alcuno, il che fu giovevole ed adatto alla salute degli abitanti. Niuna strada costruì diritta procedente da austro a borea che sovente soffiano con gran veemenza, dimodochè una si affaccia all'altra, s'interrompe, si ripiega, si ricurva, scorre, ritorna su se stessa, or si compie in angolo retto, or in angolo obliquo, nuovamente procede rettilinea, ora diverge, in maniera tale che agli abitanti di vecchia età i sentieri rendonsi dubbiosi, inestricabili, intralciati.

*In cotai modo credette quell'uomo poter frangere e addolcire la forza impetuosa dei venti*¹. Ciononostante negli stessi anni, sempre il Galateo, nell'altro suo saggio storico sui luoghi nati, il ben noto *De Situ Japigiae*², descrisse con eguale enfasi l'esistenza di una città che per la sua formazione urbanistica a maglia ed impianto viario regolare appare – almeno sino a questo momento – un caso unico in tutta la regione pugliese, eccezione fatta per la città di Manfredonia, notoriamente attribuita a matrice federiciana, anche se portata a termine nel periodo angioino³. Stiamo parlando di **ROCA**, una città quasi del tutto sconosciuta e oggi scomparsa, la cui fondazione viene collocata nello stesso periodo della ricostruzione della città di Manfredi, e probabilmente con le stesse intenzioni politiche e progettuali, con le quali essa fu concepita, e cioè, come lo stesso Guidoni sostiene, «nettamente e formalmente come una città nuova, senza nessuna concessione alle tradizioni locali [...] e saldamente tenuta in pugno da un disegno insieme politico e progettuale»⁴. Tale città – le cui vicende storiche esulano peraltro dal continuo e spesso fin troppo presente conflitto nella storia dell'urbanistica tra «continuità e nuova fondazione» – ebbe vita alquanto complessa, paragonabile quasi all'immagine metaforica dell'araba fenice, visto che le sue vicende si sono alternate tra periodi di grande sviluppo sino a due complete distruzioni (una nel periodo protostorico ed una alla fine del '500), che l'hanno fatto sparire per interi secoli. Le analisi che ora andremo a sviluppare si occuperanno principalmente della sua fondazione medievale, il cui processo generatore (dal punto di vista formale) tenne in buon conto alcune pree-

sistenze (considerate in epoca medievale più per il loro carattere orografico-naturale piuttosto che per le precise volontà progettuali che invece appaiono documentate fin da un periodo più antico). I rilievi su cui tale analisi sono state realizzate si devono in massima parte agli scavi archeologici del Dip.to di Beni Archeologici dell'Università di Lecce, diretti dal prof. Cosimo Pagliara, che da più di 20 anni sta riportando alla luce l'abitato⁵: l'equipe leccese si è sempre occupata in particolare degli aspetti protostorici del luogo e, pur con un cospicuo numero di reperti ritrovati, ancora poco è stato verificato sulla fondazione medievale, sulla matrice progettuale e sulla quanto mai singolare planimetria a pianta regolare che la caratterizzano⁶.

Seguiremo, dunque, come per altri centri di fondazione, gli elementi fondamentali che ne specificano la unicità in comparazione con altri esempi coevi, quali la **committenza** (nel caso in questione Gualtieri VI di Brienne), il **luogo di fondazione** (una penisola sul versante adriatico molto vicino alla adiacente Grecia) e i **motivi delle scelte progettuali** che ne hanno determinato la posizione e la conformazione (la maglia quadrata e la destinazione a città militare).

Secondo la tradizione Roca fu fondata agli inizi del XIII secolo da Gualtieri VI di Brienne, conte di Lecce e duca d'Atene, consanguineo degli Angioini, imparentato con il re d'Armenia, marito di Giovanna, figlia del principe di Taranto⁷: personaggio di grande rilievo, dunque, e di grande influenza politica anche nelle aree orientali della vicina Grecia, dai cui predecessori aveva ricevuto il titolo di *Duca di Atene* (pur non avendone più i possedimenti) e dai cui rapporti di parentela (la madre della moglie era una potente principessa greca) sperava di riacquisire la proprietà⁸. Difatti, i territori erano stati acquisiti – in maniera peraltro cruenta e già negli anni precedenti – da mercenari «catalani», i cosiddetti detti *Almogavari*⁹, che dopo aver combattuto alla mercè del padre Gualtieri V, gli si erano rivoltati contro conquistando i territori di Tebe, Atene e le numerose fortezze e casali ad esse correlate.

La sua presenza presso la sede pontificia ad Avignone, per perorare la riconquista dei feudi perduti all'allora pontefice Benedetto XII, lo aveva portato quindi in contatto con alcuni noti mercanti toscani, i quali lo spinsero ad interessarsi delle questioni fiorentine: Gualtieri VI nel complesso e intricato panorama politico di quel periodo divenne anche Signore di Firenze. Pur essendovi stato scacciato dopo pochi anni (agosto 1343), in quegli anni a lui si attribuiscono importanti interventi di carattere architettonico (la sca-

la detta «segreta» del Palazzo della Signoria di Firenze) e la rifondazione delle mura (il nuovo munito castello avrebbe dovuto prendere il nome di Castel Ducale in suo onore) e dell'assetto urbanistico di San Casciano probabilmente interrotto in seguito alla sua cacciata¹⁰. Non è peraltro affatto improbabile, dunque, che le matrici progettuali volute da Gualtieri seguissero gli stessi riferimenti di modelli francesi, cui la sua casata di continuo faceva riferimento, soprattutto per le nuove tendenze di ricostruzioni cittadine che in quell'epoca si sviluppavano (a seguito di un cospicuo incremento demografico) nell'area toscana, in particolare nell'area fiorentina.

Ci riferiamo chiaramente ai progettisti delle *bastides* particolarmente attenti a risolvere le questioni delle interrelazioni urbanistiche della piazza rispetto alla trama viaria, il cui stretto legame all'impianto cruciforme inserito in una maglia regolare a moduli quadrati sarà ben delineato anche nell'impianto di Roca.

Un tipo urbano che «nel tessuto residenziale a scacchiera composto di isolati esattamente quadrati (dei quali uno adibito a piazza)» viene indicato «come il più innovatore e coerentemente progettato»¹¹.

La *bastide* permetteva una proporzionalità equilibrata del suo disegno, nel rapporto tra lati maggiori e minori, e nell'intrinseca (nonché simbolica) relazione tra il quadrato, le diagonali e i cerchi e semicerchi utilizzati per la misurazione a terra delle pianta delle strade e dei lotti (non trascurando che tale misurazione prevedeva l'utilizzo di corde). Del resto, tale correttezza e linearità del disegno oltre a costituire una ordinata *pulcritudo* dell'impianto, aggiungeva una concreta parità nell'assegnazione dei lotti. Il tessuto viario poi permeava tale linearità con accessi a 45° derivati dalla grande tradizione della progettazione gotica¹², che se pur scomparsi a Roca (causa distruzioni e sbancamenti dovuti a lavori degli anni 50-60), oggi si possono ricostruire visivamente proprio grazie a tali considerazioni comparative.

Ad alcuni modelli dell'area toscana ci pare interessante comparare la stessa Roca, cui Gualtieri potrebbe essersi rivolto nella edificazione della sua città, anche se – come vedremo – non è del tutto improbabile che essa fosse stata fondata già in epoca angioina dai suoi predecessori e che egli stesso – nella sua breve ma intensa reggenza fiorentina – non ne abbia esportato il modello ed i progettisti. Ci riferiamo agli schemi planimetrici di S. Giovanni Valdarno (attribuita ad Arnolfo di Cambio – 1299), a Terranova Bracciolini (fondata da Firenze nel 1337), ma anche ad altri modelli fuori dall'area toscana, ma sempre in con-



1/Veduta aerea dell'area di Roca vecchia, 1991 (per gentile concessione del prof. C. Pagliara).

tatto con le presenze dei Brienne o di loro consanguinei come Cittàducale (vicino Rieti, fondata da Carlo d'Angiò nel 1309), Città Reale (in Abruzzo) o addirittura in Sicilia con la stessa Alcamo.

Allo stesso Gualtieri VI, poi, sono attribuite alcuni interventi progettuali di fortificazione in tutta la Puglia, tra cui il mastio del castello e alcune porte urbane a Conversano (su cui imperava il suo stemma), il rafforzamento del castello e delle mura di Lecce¹³, oltre alla fondazione della chiesa e del monastero titolato a S. Croce (successivamente demolito alla metà del cinquecento per l'allargamento del castello e ricollocato nella attuale posizione). E proprio il tema della Croce – sia come simbolo religioso-culturale (la «croce gerosolimitana» inserita nel blasone dei consanguinei Enghien) sia come modello toponimo-urbanistico (il modelli iconografici della Gerusalemme di impianto cruciforme e la «crux viarum») – appare come il *trait d'union* che correla gli aspetti più interessanti di questo quanto mai anomalo centro di fondazione meridionale. Se infatti la storiografia di riferimento ha sempre

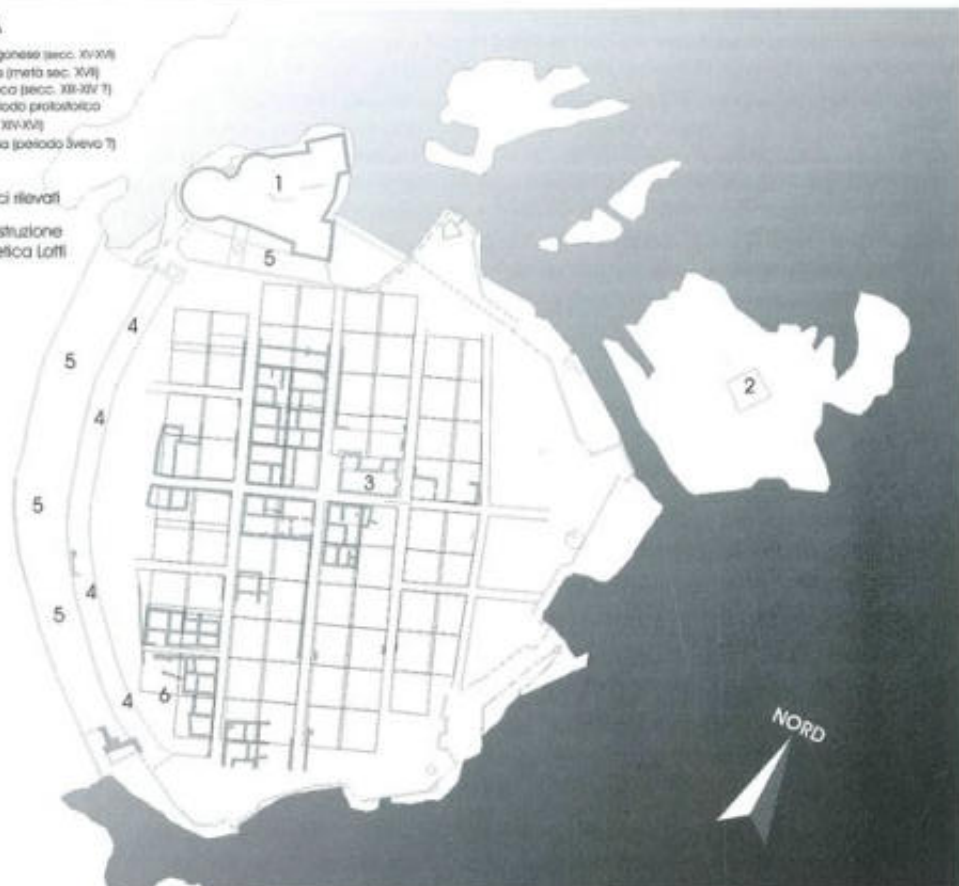
attribuito la fondazione di Roca a Gualtieri VI di Brienne, che divenne Conte di Lecce e duca di Atene solo nel 1313 (con privilegio reale di Roberto d'Angiò), riferimenti ad una sua preesistenza *ante quem* sono rinvenibili già in un documento del 1309 cui si fa preciso riferimento al *tenimentum quod dicitur Roca prope tenimentum Padulibus*¹⁴. Ancora più interessante appare poi una successiva menzione del 1344 laddove lo stesso luogo viene denominato e con toponimi di *terra Roce* e con quello di *tenimentum quod vocatur Cruce*¹⁵. La conformazione a pianta quadrata e l'inserimento di un impianto regolare, in cui la grande «*crux viarum*» a ridosso della unica e policentrica «*ecclesia de Roquo*» (cui lo stesso Gualtieri concederà alla sua morte un lascito¹⁶ di un'onza all'anno) non lasciano dubbi circa la composizione progettuale dell'intervento. Ma analizziamone nel merito tale composizione.

La città è attualmente posta lungo la costa adriatica a circa 10 km a nord di Otranto ed il suo agglomerato urbano si sviluppava su un'area di circa 26 ettari, una sorta di penisola, la cui falesia si

LEGENDA

1. Castello Aragoneso (sec. XV-XVI)
2. Torre costiera (meta sec. XVI)
3. Chiesa di Roca (sec. XII-XIV?)
4. Aggere - Periodo protostorico
5. Fossati (sec. XV-XVI)
6. Torre di difesa (periodo Svevo?)

- Edifici rilevati
- Ricostruzione ipotetica Loffi



2/Ricostruzione dell'abitato medievale di Roca Vecchia (Lecce).

presenta ad un'altezza media di circa 10 m dal livello del mare (fig. 1).

Nel *De Situ Japigiae* il Galateo¹⁷ dopo aver accennato agli aspetti storici della città di Otranto e dei vicini laghi Alimini¹⁸ così ne descrive l'ubicazione: «*Indi si presenta una città, che Gualtierio di Brienne [...] chiamò Rocca. Costui, ritornato dall'Oriente, mentre viaggiava da Otranto a Lecce, vide una città distrutta, di una circonferenza poco meno di quella che aveva avuto l'antica Otranto. Il luogo dell'arce (come era uso delle città Greche) si scorgeva più elevato: da quell'arce fondò una piccola città al punto tale da denominarla Rocca. I francesi infatti chiamano "rocca" ciò che (i Greci) definiscono "arce". Volle che essa diventasse, come era stata dai tempi antichi (almeno così ritengo), l'emporio dei Leccesi. [...] Gualtieri ordinò che fosse abitata dal Questore di Lecce. Egli, condotti alcuni coloni dalla città (di Lecce) e dai casali vicini, la ridusse in forma di città fortificata, e la dispose in un ordine bellissimo di strade*»¹⁹.

La trama viaria è già riconosciuta come disposta in «*perpulcro ordine*» dall'umanista salentino,

amico del Pontano, del Summonte e di Alfonso d'Aragona – il cui scritto risale agli inizi del XV secolo – che pure, come abbiamo visto nella *Descriptio Callipolis*, non aveva disdegnato di esaltare la perizia con cui era stata concepita la città di Gallipoli in una trama di vie curvilinee, budelli e vicoli²⁰. La conformazione di Roca, dunque, pur apprezzata per l'ordine simmetrico delle strade, appare comunque singolare rispetto al resto delle città salentine che solitamente rispecchiano un andamento di carattere curvilineo, più riferibile ad una matrice insediativa di componente islamica che a modelli di continuità classica. Poco attendibile appare la notizia che la città dei Brienne fosse stata localizzata nella sola area del castello-fortezza, e che fosse stata sensibilmente aumentata dal Questore di Lecce: i dati di rilievo delle campagne di scavo rivelano chiaramente un progetto integrato ben preciso e disposto per lotti ordinati e proporzionati nella distribuzione dell'intera area abitata.

«*I Turchi dopo la presa di Otranto (del 1480) – continua sempre il Galateo²¹ – la uguagliarono al solo, essendo stata abbandonata dagli abitanti,*

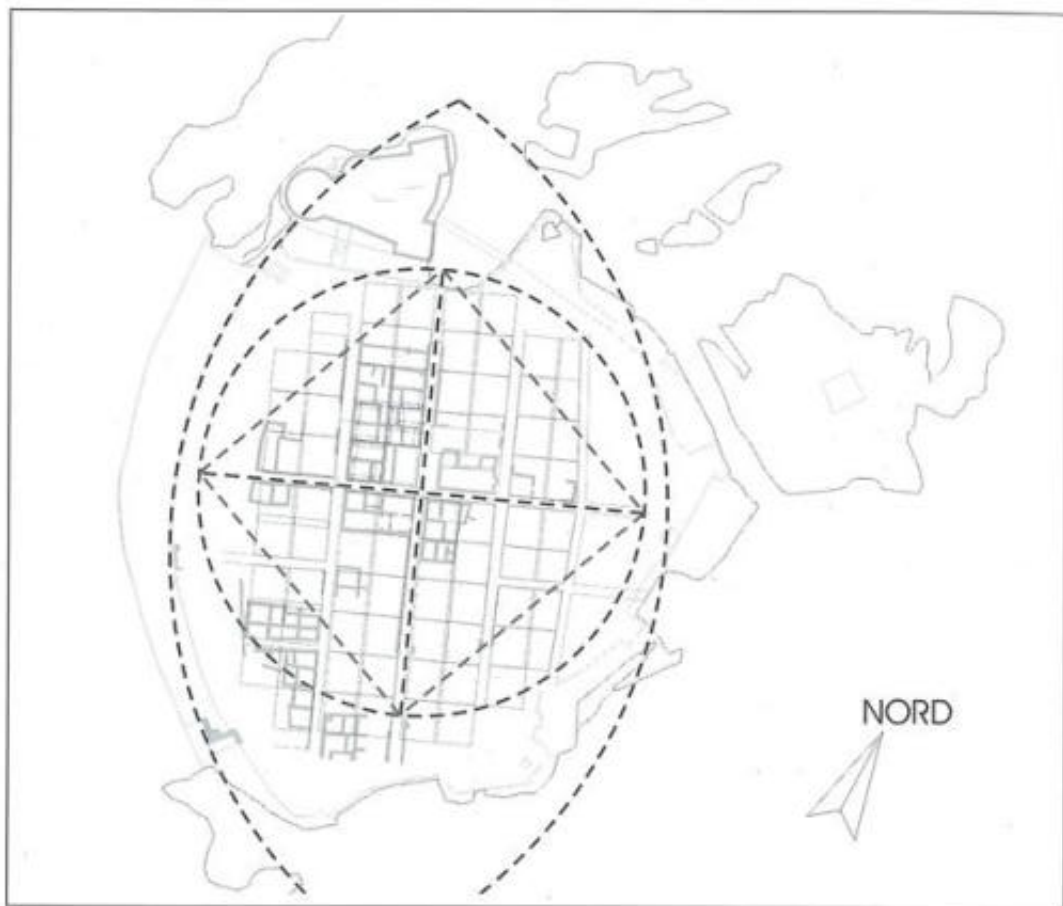
e quindi dalla guarnigione delle nostre truppe. Pria dell'incursione era stata un bel castello [leggi "città"], affortificato, circondato nella maggior parte da mare, ed abitato da onesti cittadini. [...] Taluni credono che da questo luogo in Grecia il transito fosse più breve di quello di Otranto. Giovannantonio [Orsini del Balzo] la chiamava fedele e l'aveva prescelta per luogo di delizie, e di recreamento dello spirito, e familiarmente conversava cogli abitanti, alcuni dei quali onorò delle magistrature, e delle cariche militari. Ella più non esisteva nel tempo degli scrittori, che potrebbero darne ragguagli, Fra Otranto e Brindisi lungo la sponda non si vedono altre orme di città antiche che io sappia. [...] Una gran palude vicino a questo luogo rende l'aria malsana²².

Ma le notizie dell'umanista salentino non appaiono del tutto precise, sia nel raffronto nel riscontro della documentazione attuale e dei dati archeologici raccolti, sia nella comparazione con le analisi effettuate.

La città di Roca venuta alla luce si presenta proprio come una città di fondazione a carattere mi-

litare, con maglia ortogonale a moduli regolari di circa m 22x22 corrispondenti a circa canne 10x10: il disegno si distribuisce all'interno di una ricostruibile forma circolare-ovoidale, sistemata in un impianto quadrangolare, nella quale l'elemento caratterizzante è dato da un grande terrapieno, che invece risulta essere un monumentale **aggre**re naturale (preesistente sin dall'epoca protostorica) ad andamento semicircolare, su cui si inserì la fortificazione medievale, parzialmente ridisegnata dopo l'assalto di Otranto del 1480.

Tale elemento preesistente può essere certamente individuato come il vincolo generatrice dell'intero processo progettuale, successivamente enfatizzato con un ulteriore abbassamento del fossato, che ne ha aumentato il margine di sicurezza e di inaccessibilità, il cui fulcro è rappresentato dal modulo quadrato, in cui si innesta l'unica chiesa attualmente riscontrata²³ (fig. 3). Nel centro del borgo si evidenzia un piccolo slargo assai ridimensionato rispetto alle piazze delle **bastides**, in quanto di piccole dimensioni e senza portici: ai lati del modulo chiesa-slargo sono collocati due



3/Ricostruzione di Roca Vecchia. Ipotesi degli schemi geometrici.



4/Ricostruzione di alcune cellule abitative di Roca Vecchia (rilievo dell'autore).

pozzetti, successivamente inglobati (dopo gli interventi di fine Quattrocento) a ridosso di una delle due nuove cappelle della chiesa e all'interno di nuove abitazioni. La chiesa mononave – un tempo di dimensioni più minute²⁴ – presenta due ulteriori cappelle aggiunte successivamente: a ridosso della chiesa è un altro pozzo, incamerato nei pressi di uno dei lati delle cappelle e vicino ad una cisterna. Uno slargo antistante la chiesa (poi costruito) evidenzia l'antico spazio di mercato, forse unico spazio porticato dell'intero insediamento (fig. 4).

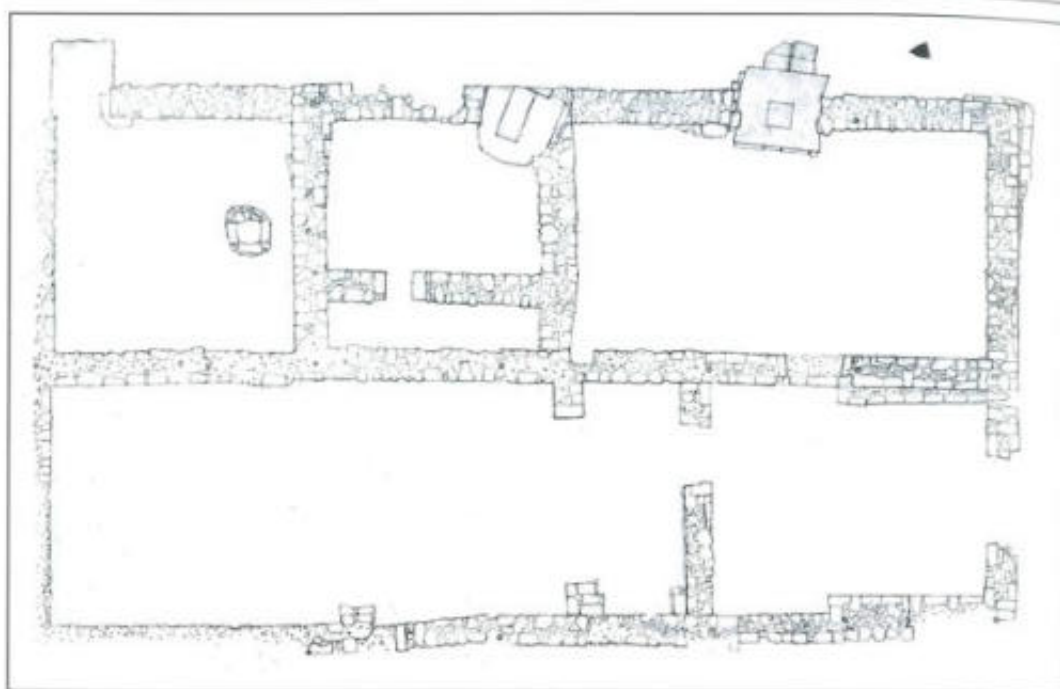
Le strade principali, ricoperte da un battuto di piccole pietre e calcarenite sbriciolata (tufina) sono rettilinee e regolari, disposte su un tracciato regolare che si sviluppa da N-NO a S-SE: esse si intersecano con andamento ortogonale e centrale in direzione O-SO e E-NE e con un'ampiezza media variabile da m 3.00+3.50. Le strade trasversali hanno una pendenza abbastanza rilevante che dalla parte a ridosso della spalla interna dell'aggre (quella verso la città) declina verso il mare: in particolar modo, quella centrale sembra avere la duplice funzione di colmo delle pendenze su cui confluivano le notevoli piogge che nelle stagioni invernali si abbattevano in quell'area²⁵.

La massicciata stradale non presenta segni di usura per il passaggio di carri, se non nelle parti ester-

ne delle strade a ridosso delle mura: lungo le strade al livello del calpestio si aprono le bocche di pozzetti-silos, chiuse da coperchi realizzati con lastre di calcare locale che sporgono sul piano stradale. -Questi pozzetti, numerosi e realizzati in tempi diversi (sempre tra la metà XIV secolo ed il XV) erano destinati a contenere e conservare derrate alimentari secondo un uso ampiamente documentato in quasi tutti gli abitati coevi e successivi del Salento²⁶ (stesse caratteristiche di collocamento di tali silos sono stati riscontrati nell'abitato della città-fortezza Acaya) (fig. 7). Gli isolati hanno forma regolare di rettangolo allungato con un alto corto di m 22: si formano positivamente su una forma modulare di lotti standard di m 11x11 (compreso il muro che ha uno spessore regolare di cm 80). Uguali e ripetuti ovunque sono tecniche costruttive, spessore dei muri e sistema di fondazione ad evidenziare una progettualità ben definita e sistematica della fondazione della città.

Tali lotti all'interno si distribuivano in unità abitative differenti tra loro, ma con caratteristiche comuni, quali l'accesso dalla strada principale, spesso la presenza di un camino, un silos lungo il muro perimetrale ma esterno all'abitazione, vani adibiti a latrina.

Dalla lettura dei muri riemersi dagli scavi si osserva che un singolo lotto poteva avere nella di-



5/Rilievo planimetrico di un'unità residenziale con latrina, anno 1992 (per gentile concessione del prof. C. Paggiara - Dip.to Archeologia Università di Lecce).



6/Area di Roca Vecchia, veduta di uno dei lotti verso l'agere. Si notano ancora gli alzati e gli accessi d'entrata (foto dell'autore).

istribuzione dei vani soluzioni differenti: l'ampiezza di ogni vano lungo la facciata longitudinale verso la strada variava da m. 4,67 a 5,47, mentre la profondità per il lato corto distribuiva vani singoli o doppi con distanze variabili da m. 2,75 a 9,78 (fig. 4). Chiaramente per le luci così ampie lungo le pareti interne si riscontra la presenza di pilastri ad arco che ne dividevano l'ampiezza per reggere la copertura che molto presumibilmente era composta da tetti a due falde ricoperti da tegole (-imbrici-). Laddove non sia comprovata l'esistenza di pilastri per arcate, si ipotizza che ci fossero intelaiature in legno che ripartivano le diverse cellule residenziali.



7/Area di Roca Vecchia, veduta di una delle strade ortogonali all'impianto. Lungo il tracciato sono ben visibili i silos per le derrate alimentari ancora ricoperti da coperchi in pietra (foto dell'autore).

Nel centro del borgo, a sud dell'incrocio verso la Chiesa, si riscontra poi un caseggiato assai particolare: esso prevede un accesso dalla strada principale con cortile che attraverso una porta dava in un grande camerone (fig. 5). Nel sottosuolo son stati rilevati dei piccoli invasi chiusi, spesso collegati al di sotto dei muri di recinzione con altre unità adiacenti. Non sono stati ritrovati reperti di nessun genere, se non resti di materiale ceramico di poco conto: è stato dunque ipotizzato si trattasse di una sorta di armeria o arsenale di servizio (su un alto dei muri son stati ritrovati resti di ferro o altri reperti che farebbero pensare ad una piccola fucina) per guarnigione cui era an-

nessa anche una latrina (fig. 5).

Sui lati esterni infatti la città era difesa da un percorso murato di notevole spessore, che si poggiava sull'alta falesia (circa 10 m di altezza) a piccolo sul mare: la difficoltà poi di approdi di galee e di imbarcazioni di grosso carico (vista la bassa profondità del fondale) ne aumentavano la difendibilità (fig. 2).

Interessanti sono a questo punto i riscontri con il rinvenimento delle monete venute alla luce nelle campagne di scavi e analizzate dalla ricercatrice Rita Auriemma, che evidenziano altri particolari inediti: se infatti una certa frequentazione del sito è accertato da una serie di denari precedenti il periodo della fondazione (tra cui un documentato fortilizio probabilmente risalente ad epoca Federiciana poi completamente demolito nella nuova fondazione), di notevole quantità sono invece i "tornesi" venuti in luce finora che "ammontano complessivamente a 35 monete, corrispondenti al 17,5% del totale delle presenze monetali di età medievale e moderna" 27.

Zecca	Secolo	Quantità	%
Ravenna	XIII	1	0,5
Grecia franca	XIII-XIV	36	17,5
Venezia	XIV-XV	8	3,9
Campobasso	XV	4	1,9
L'Aquila	XV	13	6,3
Messina	XV	3	1,5
Urbino	XV	1	0,5
Sulmona	XV	2	1
Cattaro	XV-XVI	3	1,5
Siena	XVI	5	2,5
Regno di Napoli	XVI	78	38
Venezia	XVI	21	10,2
Totale		205	100%

Tra questi i più interessanti appaiono proprio quelli legati ai tornesi di derivazione greca, "battuti nella zecca di Tebe a nome di Guglielmo I de La Roche o Guido II (1280-1287, 1287-1308)", entrambi consanguinei dei Brienne (Ugo di Brienne, conte di Lecce, era il nonno di Gualtieri aveva sposato Isabella de la Roche, sorella di Guglielmo I de la Roche, duca di Atene)²⁸. Dalle ricerche effettuate si rimanda ad un tipo di valuta ampiamente diffusa ad Atene alla fine del XIII secolo²⁹.

La contemporanea presenza delle monete battute nelle zecche greche e di un denaro degli arcivescovi di Ravenna, coniato dopo il 1231, suggerisce dunque una frequentazione non più discontinua - come giustamente rilevato nel contributo di Auriemma e Degasperi - quasi un secolo prima della data alla quale la tradizione riferisce

la fondazione dell'insediamento fortificato di Roca da parte di Gualtieri VI di Brienne³⁰. Da ciò si deduce che l'importanza dell'area di Roca, caratterizzata da numerose insenature che rendevano particolarmente agevole l'attracco di imbarcazioni, era cresciuta considerevolmente in funzione della sua posizione geografica, delle caratteristiche geomorfologiche e degli interessi economici ad essa connessi.

Sebbene fino alla presunta fondazione dell'insediamento fortificato (giacché nulla vieta, in virtù delle datazioni ristabilite dai rinvenimenti monetali, di predatarne la fondazione alla metà del XIII secolo) il ruolo di Roca come approdo non sia mai stato rilevante³¹, le monete greche e ravennati rappresentano una fondamentale testimonianza delle relazioni commerciali che si sviluppavano nel Canale di Otranto: come confermato dalle due ricercatrici, «lo status politico parallelo sotto gli Angiò, nonché il prestigio di cui godevano i tornesi per il loro notevole valore intrinseco, giustificano la frequenza con cui essi si rinvenivano negli scavi dell'Italia meridionale [...] ed il forte grado di usura che presentano tutti gli esemplari recuperati a Roca lascia intendere una prolungata circolazione degli stessi»³².

È dunque probabile - come abbiamo visto - che la città fosse fondata ben molti anni prima della presenza di Gualtieri VI, ma solo ulteriori scavi ed indagini finora rimaste inesplorate (la chiesa ricca di tombe è stata poco indagata e non presenta epigrafi di riferimento come pure l'area del castello in fase di crollo) potranno dare risultati più soddisfacenti e più precisi.

Qui piace sottolineare solo altri due aspetti importanti per lo sviluppo di questa città: gli interventi radicali sulle mura, sul castello e sui fossati eseguiti in epoca aragonese e la presunta scomparsa e distruzione su ordine del governatore di Terra d'Otranto, Ferrante Loffredo, secondo alcuni storici dietro mandato Regio riferibile al 1544.

Le truppe aragonese che dal settembre del 1480 ivi si stabilirono³³ per contrastare eventuali avanzate verso nord, prima dell'arrivo di Alfonso ne avevano già rovinato l'abitato, distruggendo parti di città «... fino alo ligname delle case ne tagliavano per abusare, guastando le case, e tagliaroli tutti li arbori fructiferi...»³⁴. Il sito infatti per la sua collocazione geografica e per il suo andamento altimetrico era evidentemente tra quelli più sicuri per contrastare l'avanzata delle armate Turche: ne è riprova la scelta di Alfonso Duca di Calabria, tra gli anni 1480-81, di farne, in attesa dell'assedio per la liberazione di Otranto, il proprio quartier generale come dimostrano le numerose lettere inviate sia al padre Ferrante che al proprio se-

gretario Albino -*apud felicibus castris Rochae*.

Le modifiche e le alterazioni del piano originario si devono, dunque, alla fine del XV secolo con la costruzione della difesa a monte dovuta probabilmente alla matrice degli interventi voluti da Alfonso duca di Calabria durante e dopo la presa di Otranto.

In primis, il **castello** quasi sicuramente triangolare, che alla data del 4 ottobre 1480 risulta denominato come *lo castello de Rocha, lo quale tutto è stato abrusato da li Turchi*: molto simile al modello della rocca di Ostia e coevo di altre fortezze triangolari pugliesi e meridionali come Carovigno, e di altri³⁵, è probabile che sul luogo fosse già presente un fortilizio preesistente su cui si innestò una ristrutturazione di differente formazione, che inglobò le vecchie strutture per darne la collocazione *a forma triangolare* che attualmente si riscontra dai rilievi³⁶.

Ulteriori opere del periodo in questione furono l'escavazione dei due fossati (uno per separare l'area del castello dall'abitato, l'altro per aumentare appunto la difesa a terra dalla parte del grande muraglione), la costruzione di nuovi torri casamattate, l'ampliamento di residenze abitative a ridosso della chiesa (dovute forse alle unità abitative ridotte con l'apertura del fossato). Si intravedono anche delle sorta di camminamenti interrati a ridosso della base della fondazione del castello: parzialmente indagati, potrebbero essere passi d'uomo o camminamenti antimina.

Di notevole importanza, poi appare l'aver ritrovato - attraverso la lettura di alcuni documenti inediti dell'Archivio di Simancas - il vero motivo della sua repentina e totale scomparsa.

Se infatti appare poco credibile la notizia riportata dalla storiografia di riferimento che ne decreta la distruzione all'anno 1544 quando il governatore di Terra d'Otranto, *Ferrante Loffredo credette prudente misura di proporre la distruzione di quel castello, non potendo altrimenti evitare che diventasse un covo di pirati, ed avutane l'autorizzazione dell'Imperatore Carlo V, ne fece eseguire la demolizione*³⁷, i documenti di Simancas rivelano altresì che nel 1552 la città di Roca è invece ancora ben fortificata e che nel suo castello è presente una guarnigione di ben 50 soldati: essa stessa è definita come una terra più facile *rubarla per terra che non per mare*³⁸. Il motivo vero che si riscontra dalle carte spagnole è però ben altro: in quegli anni era stata scoperta una congiura che prevedeva un attacco al Regno Spagnolo da parte delle forze Francesi appoggiate dai Veneziani e da alcuni nobili casate di Nardò, di Corigliano d'Otranto e di Roca. La sommossa prevedeva l'assalto per mare da parti di flotte che do-

vevano sbarcare nei pressi di Nardò e uccidervi il feudatario, mentre le città di Corigliano e di Roca erano già in mano dei ribelli. Considerato che tra le suddette Roca se in mano dei ribelli *de facile non si po' avere*, la repressione della congiura portò conseguentemente alla sua repentina demolizione ed allo spostamento verso un'area più interna e facilmente controllabile. Gli stessi riscontri archeologici dimostrano ampiamente che non vi fu assolutamente nessuna vera distruzione né saccheggio, ma una vera e propria sorta di "disfacimento strutturale" e che la città divenne una sorta di "cava a cielo aperto" per la collocazione e costruzione del piccolo borgo di Roca Nuova, che da lì a pochi anni sorgerà a 2 km dal vecchio sito.

Pur tuttavia, riteniamo che (almeno sino a quello che gli scavi oggi hanno potuto permettere di raffrontare) il modello urbanistico di Roca era stato analizzato e fatto proprio sia dalle popolazioni indigene, che dai numerosi architetti che avevano fatto parte della corte aragonese di Alfonso durante la presa d'Otranto del 1480: la formazione dei moduli infatti è ampiamente raffrontabile con i moduli utilizzati a metà '500 nei modelli di "città ducale-ideale". Ciò è la visibile conferma di quanto teorizzato da Enrico Guidoni nella lettura delle *bastides*³⁹, «un modello che, nella sostanza tecnica e figurativa, sarà trasmesso alle città ideali del Rinascimento», delle quali in Puglia l'esempio realizzato sarà poi idealizzato e rappresentato dal cinquecentesco borgo fortificato di Acaya (Lecce). Ma solo ulteriori campagne di scavo potranno darne ulteriori conferme.

Note

¹ A. DE FERRARIS (GALATEO), *Callipolis Descriptio Ad Summitium suum*, in «Epistole salentine», a cura di M. Paone, Galatina, 1974, pp. 242-243.

² A. DE FERRARIS GALATEO, *Liber de situ Japigiae*, Basilea 1558, pp. 57-59. Il testo tradotto con il testo latino in fronte è edito in: A. DE FERRARIS (GALATEO), *De Situ Japigiae*, in «Epistole Salentine», a cura di M. Paone, Galatina, 1974, p. 119.

³ E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Bari 1992, p. 81. vd. anche la nota 14.

⁴ E. GUIDONI, *La storia dell'urbanistica*: ..., ibidem.

⁵ Ringrazio il prof. Mimmo Pagliara per il paziente supporto datomi e per le lunghe discussioni avute sia nel riscontro dei dati di scavo nonché nella piena disponibilità dimostratami nel reperimento della documentazione.

⁶ C. PAGLIARA, *ROCA*, in «Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche», a cura della Scuola Normale di Pisa e dell'École Française de Rome - Centre J. Berard Naples, v. XVI, Pisa-Roma-Napoli 2001, p. 197.

Sulle prime indagini dell'area vd. anche: C. PAGLIARA, *La grotta Poesia di Roca (Melendugno, Lecce)*. Note pre-

liminari, in ASNP, a. XVII, pp. 267-328.

⁷ Su Gualtieri VI di Brienne vedi: G. GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne, Duca di Atene e Conte di Lecce. Contributo alla Storia del feudalesimo in Terra d'Otranto*. Napoli, 1896. Vedi anche: G. GUERRIERI, *Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne* (estratti dagli Archivi Vaticani), in «Archivio Storico Italiano», Serie V, Tomo XXI, anno 1898, Firenze 1898, pp. 4 e segg.

⁸ Cfr. A. CUTOLO, *Maria d'Engbien*, Galatina 1977, pp. 20-29.

⁹ A. RUBYO Y ELICH, *La expedicion y dominacion de los Catalanes en Oriente*, Lipsia 1883; vd. anche E. LEVI, *Gli Almogavari d'Italia*, Milano 1929.

¹⁰ Cfr. A. CUTOLO, cit., ibidem.

¹¹ E. GUIDONI, *La storia dell'urbanistica*: ..., cit., p. 112 e segg.

¹² E. GUIDONI, *La storia dell'urbanistica*: ..., cit., ibidem.

¹³ C. DE GIORGI, *Cronologia dell'arte in Terra d'Otranto*, sta in «Rivista Storica Salentina», a. XII, 1918, p. 58. La notizia è successivamente riportata e data per buona - pur senza notevole documentazione d'archivio né comparazione stilistica - in V. ZACCHINO, *Lecce e il suo Castello*, 2ª edizione, Orantes Edizioni, Lecce 1993, p. 20.

¹⁴ M. PASTORE, *Le Pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, Centro Studi Salentini, Lecce 1970, pp. 52-54.

¹⁵ Nel merito il documento descrive i confini del territorio di Roca situato entro i confini della contea di Lecce. [...] Nuper ad nostram producto noticiam quod tenementum CRUCE quod esse ponitur intermedium territorium tam Civitatis nostre hydrunti de principato nostro predicta quam Civitatis Licij que est viri spectabilis domini Gualterii Ducis Actenarum ac Bienne et Licij comitis fratris nostri carissimil...]. Il documento è trascritto in G. GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne*, cit., pp. 58-65.

¹⁶ Il testamento di Gualtieri fu redatto nell'anno 1347, anche se egli in effetti morì a Poitiers, in Francia nel 1356: nel testamento viene assegnata un'oncia alla *Eglize di Rocquo*, individuata come «la chiesa di Roca».

¹⁷ A. DE FERRARIS (GALATEO), *De Situ Japigiae*, in «Epistole Salentine», a cura di M. PAONE, Galatina, 1974, pp. 119-121.

¹⁸ Il termine Alimini, che nel testo originale del De Ferraris viene denominato col termine greco *Λιμνίον* e con quello del Galeno «Limnthalassan» deve evidentemente il proprio nome al termine latino «ad Limina = ai confini» di certo a testimoniare i confini del territorio di Lecce con quello di Otranto, da sempre in contrasto per motivi di proprietà dalle diocesi vescovili confinanti.

¹⁹ Nell'originale si legge così: «Inde urbecula occurrit, quam **Roccam** appellavit Gualterius Brehena de quo post dicam. Hic ab Oriente revertens, ab Hydrunto Lupias iter faciens, urbem dirutam conspexit, paulo minoris ambitus quam antiqua fuerat Hydruntus. Locus arcis (ut mos erat) Graecarum urbium eminentior cernebatur: ex arce tantum urbeculam condidit, unde et Roccam nominavit. Franci enim arcem, roccam dicunt. Hanc esse voluit, ut antiquis (ut puto) fuerat temporibus, Lupiensium emporium, ideo et has quoque Lupias appellasse Ptolemaeum crediderim: nam Lupias mediterraneam urbem esse certum est. Inter esa spatius est

XIII milia passuum. Hanc urbem Gualterius Quaestori Lupiensium tradidit habitandam. Ille deductus ex urbe ex vicis colonis, in forma oppidi redegit, ac perpulchro viarum ordine disposuit.» A. DE FERRARIS (GALATEO), *De Situ* ..., cit. p. 118-120. Cfr. anche A. SARACINO, *Roca e il Salento*, Cavallino, 1980, pp. 77-79.

²⁰ A. DE FERRARIS (GALATEO), *Callipolis Descriptio Ad Summitium suum*, in «Epistole salentine», a cura di M. Paone, Galatina, 1974, pp. 242-243.

²¹ A. DE FERRARIS (GALATEO), *De Situ* ..., cit. ibidem.

²² Nell'originale si legge così: «hanc Turcae capto Hydrunto, a civibus primo, deinde a praesidio nostrorum delerictam, pene solo aequaverunt. Ante Turcarum adventum, pulcherrimum fuerat oppidulum, satis munitum, et maiori ex parte mari cinctum, et honestis civibus habitantum.» A. DE FERRARIS (GALATEO), *De Situ* ..., cit. p. 118. Cfr. anche A. SARACINO, *Roca e il Salento*, Cavallino, 1980, pp. 77-79.

²³ In effetti resti di una chiesetta più antica, forse risalente al periodo altomedievale, furono riscontrati nell'area della Porta Nord e da materiale fittile del tardoantico ritrovati nella parte di fossato adiacente quell'area. Il piccolo edificio era situato di lato dal corpo di fabbrica occidentale, come risulta dalle tombe rinvenute. In ogni caso la sua presenza fu completamente tralasciata dall'organizzazione dell'impianto regolare della nuova fondazione medievale che ne cancellò ogni residuo. Interessante sarebbe scoprire la dedizione nel caso fosse rimasta eguale a quella dell'erigenda Chiesa al centro dell'abitato... Cfr. anche BERNARDINI 1952 p. 83.

²⁴ Dalle campagne di scavo si rileva che sia l'abside che la lunghezza della chiesa erano dimensionalmente più piccole: ciò si riscontra anche dall'attacco e posizionamento dei conci, nonché dalle caratteristiche e dalle tecniche costruttive dei materiali utilizzati. Non è improbabile che sulla facciata della originaria Chiesa fosse presente un Narcece o uno spazio più esteso.

²⁵ C. PAGLIARA, *ROCA*, in «Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche», a cura della Scuola Normale di Pisa e dell'École Française de Rome - Centre J. Berard Naples, v. XVI, Pisa-Roma-Napoli 2001, p. 204.

²⁶ C. PAGLIARA, *ROCA*, cit., p. 204

²⁷ R. AURIEMMA - A. DEGASPERI, *Roca - campagne di scavo 1987-1995: i rinvenimenti monetali*, in «Studi di Antichità», n. 11/2003, Congedo Editore, Galatina 2003 (in corso di stampa). Ringrazio la amica dr.ssa Rita Auriemma per avermi fornito questi dati prima che i contributi fossero interamente pubblicati.

²⁸ A. CUTOLO, *Maria d'Engbien*, cit. pp. 18-19.

²⁹ R. AURIEMMA - A. DEGASPERI, *Roca - campagne di scavo 1987-1995...*, ibidem.

³⁰ GALATEO 1974, p. 119.

³¹ Ne è testimonianza la totale assenza del toponimo nella carta nautica redatta da Pietro Visconte nel 1311, nonché il fondale sin troppo basso per imbarcazioni mercantili di un certo rilievo.

³² R. AURIEMMA - A. DEGASPERI, *Roca - campagne di scavo 1987-1995...*, ibidem.

³³ La presenza di Alfonso, dei compagni d'arme e delle truppe in Roca è confermata da numerosi dispacci spediti sia dallo stesso Duca di Calabria che dagli ora-

tori presenti proprio -apud felicibus castris Rochae-. Cfr. C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana...*, cit., pp. 148-151.

³⁴ La notizia riportata da: G. GIANFREDA, *Otranto nella Storia*, ed. Del Grifo, Lecce 1997, p. 293, è estratta dall'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommario*, Partium 20, -pro Universitate Roche, 27 maggio 1483, ff. 7-8v.

³⁵ Il modello triangolare di fortezza nello stesso periodo si riscontra oltre che ad Ostia anche a Nicastro (attuale Lamezia Terme, in Calabria), Capestrano (in Abruzzo).

³⁶ Solo uno scavo più definito sull'area del Castello potrebbe dare delle informazioni più precise.

³⁷ G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli Pugliesi*, cit. p. 244. Il Bacile riprende l'informazione da G. MARCIANO (*Descrizione, Origini e successi della Provincia di Otranto*, Napoli 1855, rist. fotomeccanica, Galatina 1996, p. 396) il quale però ne assegnava il mandato regio a Filippo II di Spagna.

³⁸ AGS, *Estado General*, L. 1044-56, ff. 56 e ss.

³⁹ E. GUIDONI, *La storia dell'urbanistica: il Duecento...*, cit., p. 133.